



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

FEBBRAIO 2015
N. 4

LA RIFORMA DEL SENATO (V)

Selezione di articoli dal 29 giugno 2014 al 9 febbraio 2015

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	SENATO, I RIBELLI RESISTONO IL PREMIER: "LI PIEGHEREMO" E BERLUSCONI DIFENDE I PATTI (C. Lopapa)	1
IL FATTO QUOTIDIANO	NELLA TRINCEA DEL SENATO TRA CHITI, RAZZI E SCILIPOTI (F. D'Esposito)	2
REPUBBLICA	Int. a M. Mucchetti: "STIA SERENO. MA MATTEO SUI NUMERI RISCHIA" (U.R.)	3
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	IL SENATO NON RINUNCI AI SAPERI (A. Massarenti)	4
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	IL SENATO NON VOTERA' L'EUTANASIA DEL SENATO (G. De Tomaso)	5
MESSAGGERO	NUOVO SENATO, L'IMMUNITA' RESTA C'E' SOLTANTO L'IPOTESI DI LIMITARLA (C. Marincola)	6
SOLE 24 ORE	UN SALTO DI QUALITA' SUL TITOLO V (L. Antonini)	7
SOLE 24 ORE	VIA IL BICAMERALISMO PERFETTO TIENE IL PATTO PD-FI-LEGA (M. Sesto)	8
STAMPA	Int. a L. De Pretis: "E' L'INSINDACABILITA' DELLE OPINIONI CHE VA RINFORZATA" (F. Schianchi)	9
STAMPA	Int. a S. Ceccanti: "ABOLIRLA SOLO A PALAZZO MADAMA ERA UN ERRORE" (A. Barbera)	10
CORRIERE DELLA SERA	CHITI: SULLA NORMA PASTICCIO INACCETTABILE (V. Chiti)	11
REPUBBLICA	LA VIA D'USCITA COSTITUZIONALE (G. Pellegrino)	12
UNITA'	C'E' UN ALTRO MODO PER RIFORMARE IL SENATO (C. Smuraglia)	13
CORRIERE DELLA SERA	AL SENATO PIU' POTERI SUL BILANCIO DELLO STATO ORA E' NCD A PROTESTARE (D. Martirano)	14
IL FATTO QUOTIDIANO	PIU' GHIGLIOTTINA PER TUTTI, PARLAMENTO SOTTO SCHIAFFO (G. Roselli)	15
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a A. Minzolini: "NON VOGLIO UN SENATO DI NOMINATI E SE NON SARA' ELETTIVO NON LO VOTERO" (B. Romano)	16
REPUBBLICA	ROMPERE IL CERCHIO MAGICO PER SALVARE IL GOVERNO (E. Scalfari)	17
UNITA'	DISSIDENTI IN PRESSING, RISCHIA IL RINVIO L'ESAME IN AULA (C. Fusani)	18
REPUBBLICA	Int. a P. Corsini: "NON VOGLIAMO ACCETTARE IL MODELLO PUTIN-MEDVEDEV" (G.C.)	19
REPUBBLICA	Int. a C. Bonfrisco: LA PASIONARIA DI FORZA ITALIA "SOFFRO TANTO, MA RESTO CONTRARIA" (C. Vecchio)	20
UNITA'	Int. a R. Balduzzi: "BENE UN SENATO ESPRESSIONE DELLE AUTONOMIE TERRITORIALI" (O. Sabato)	21
SOLE 24 ORE	NELLE ORE IN CUI IL PD SI DIVIDE, PIU' FORTE L'APPOGGIO DI NAPOLITANO A RENZI (S. Folli)	22
MANIFESTO	IL CRONOMETRO DEL COLLE (A. Fabozzi)	23
CORRIERE DELLA SERA	FINOCCHIARO: DA NOI NESSUNA MODIFICA CHE AUMENTA LA SPESA (A. Finocchiaro)	24
SOLE 24 ORE	NUOVO SENATO, OGGI L'ULTIMO NODO (E. Patta)	25
SECOLO XIX	Int. a V. Chiti: CHITI: "COSI' IL SENATO SARA' FABBRICA DI PARERI INUTILI" (C. Gravina)	26
CORRIERE DELLA SERA	DOPPIO FORNO, DOPPIO GIOCO (A. Polito)	27
MESSAGGERO	SENATO ELETTIVO, NODO DA SCIogliere AL PIU' PRESTO (E. Mazzarella)	28
UNITA'	Int. a M. Buccarella: "I DISSENSI CI SONO. MA IL DIALOGO COL PD VA AVANTI" (A. Carugati)	29
STAMPA	IL FRONTE DEL NO LANCIA LA SFIDA DEI NUMERI AL PREMIER (M. Sorgi)	30
EUROPA	LA PRIMA VITTORIA DI RENZI (M. Lavia)	31
SOLE 24 ORE	ELEZIONE SENATORI, INTESA IN EXTREMIS (E. Patta)	32
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Boschi: BOSCHI: RITOCCHI POSSIBILI DAL LEADER DI FI PROVA DI SERIETA' (T. Labate)	33
SOLE 24 ORE	PRENDE CORPO AL SENATO LA RIFORMA PIU' FATICOSA. POI C'E' LA LEGGE ELETTORALE (S. Folli)	34
CORRIERE DELLA SERA	L'INTESA IN EXTREMIS NON CANCELLA IL TIMORE DI ALTRE RESISTENZE (M. Franco)	35
MESSAGGERO	LE RIFORME AL TRAGUARDO E LE MANOVRE IN AGGUATO (A. Campi)	36
STAMPA	L'INIZIO DI UNA NUOVA TRANSIZIONE (M. Sorgi)	37
UNITA'	LE QUESTIONI ANCORA APERTE (M. Luciani)	38
GIORNALE	IL SENATO SBARACCA (A. Sallusti)	39
CORRIERE DELLA SERA	SENATO, I QUATTRO OSTACOLI DA SUPERARE IN AULA (D. Martirano)	40
CORRIERE DELLA SERA	L'ULTIMA SFIDA DEI DISSIDENTI DEM: IL VOTO SEGRETO SULL'ARTICOLO 57 (A. Trocino)	41
MESSAGGERO	Int. a P. Casini: "LE RIFORME UNICA STRADA PER BATTERE L'ANTIPOLITICA" (F. Nicotra)	42
ITALIA OGGI	Int. a M. Gotor: MAGGIORANZA OK, MA NON PIGLIATUTTO (A. Ricciardi)	43
CORRIERE DELLA SERA	SE IL NUOVO SENATO PERPETUA ANTICHI VIZI (P. Ostellino)	44
ALTO ADIGE	I VERI PREGI DEL NUOVO SENATO (G. Tonini)	45

Testata	Titolo	Pag.
UNITA'	<i>Int. a L. Guerini: "LE RIFORME ANDRANNO IN PORTO NIENTE STOP DAI GUAI ALL'EX CAV" (M. Zegarelli)</i>	46
MESSAGGERO	<i>Int. a R. Schifani: SCHIFANI: "BATTAGLIA SU PREFERENZE E SOGLIE DI SBARRAMENTO" (D. Pirone)</i>	47
SOLE 24 ORE	<i>EFFICIENZA DAI POTERI RAFFORZATI DEL GOVERNO IN PARLAMENTO (R. D'Alimonte)</i>	48
UNITA'	<i>DAMOCLE SENZA SPADA (G. Pasquino)</i>	49
CORRIERE DELLA SERA	<i>SENATO, TOCCA ALL'AULA CASO INDENNITA', I RIBELLI CONTRO IL LEADER (D.Mart.)</i>	50
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a L. Zanda: LA BACCHETTATA DEL RENZIANO ZANDA: IL SEGRETARIO E' STATO MALE INFORMATO (D. Martirano)</i>	51
UNITA'	<i>IL TEMPO PER RIFLETTERE C'E' STATO, ORA E' IL MOMENTO DI DECIDERE (R. Di Giorgi)</i>	52
SOLE 24 ORE	<i>RIFORME IN AULA, TEMPI PIU' LUNGHI (E. Patta)</i>	53
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA FRONDA E "L'ATTACCO IMPOSSIBILE": PASSERANNO (M. Guerzoni)</i>	54
MESSAGGERO	<i>NUOVO SENATO, VIA ANCHE GLI UFFICI 250 MILIONI DI RISPARMIO ALL'ANNO (D. Pirone)</i>	55
UNITA'	<i>Int. a G. Quagliariello: "CAPOLISTA NOMINATI, GLI ALTRI CON PREFERENZE" (C. Fusani)</i>	56
MATTINO	<i>Int. a N. Palma: NITTO PALMA: "DDL RICCO DI CONTENUTI ALLA FINE IL PATTO DEL NAZARENO TERRA" (C. Castiglione)</i>	57
AVVENIRE	<i>Int. a N. Morra: MORRA: "PD, BASTA BLUFF. COSI' IL DIALOGO SALTA" (L. Mazza)</i>	58
CORRIERE DELLA SERA	<i>FINE SILENZIOSA DEL REFERENDUM (M. Ainis)</i>	59
REPUBBLICA	<i>UNA LIBERTA' CONTRADDETTA (A. Pace)</i>	60
EUROPA	<i>NON C'E' DERIVA AUTORITARIA, SI RISPETTI IL DISSENSO LEALE (F. Monaco)</i>	61
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA STRETTA DEI LEADER SULLA RIFORMA MA C'E' UNA CARICA DI EMENDAMENTI (D. Martirano)</i>	62
ITALIA OGGI	<i>Int. a L. Compagna: LE REGIONI SONO L'ENTE PEGGIORE (G. Pistelli)</i>	63
TEMPO	<i>Int. a M. Mauro: "DA RENZI RIFORMA PUTINIANA E PRESTO PORTERA' L'ITALIA AL VOTO" (D. Di Mario)</i>	65
FOGLIO	<i>LA RAGIONE DEI GUFU (P. Cirino Pomicino)</i>	66
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>I RICATTATI (A. Caporale)</i>	67
CORRIERE DELLA SERA	<i>RIFORME, E' GIA' RISCHIO INGORGIO L'OPPOSIZIONE TEME LA "GHIGLIOTTINA" (M. Guerzoni)</i>	68
UNITA'	<i>QUEL VUOTO NELLE RIFORME (C. Sardo)</i>	69
MANIFESTO	<i>PARLAMENTO SOTTO TUTELA DEL GOVERNO (M. Villone)</i>	70
CORRIERE DELLA SERA	<i>SENATO, IL GOVERNO VUOLE IL SI' DELL'AULA IN 15 GIORNI (Al.T.)</i>	71
EUROPA	<i>MACCHE' DISPOTICA, LA RIFORMA E' DEMOCRATICA (S. Lepri)</i>	72
LIBERO QUOTIDIANO	<i>LE RAGIONI DI "LIBERO" E I PRIVILEGI (PER LEGGE) DEL PARLAMENTO (E. Buemi)</i>	74
STAMPA	<i>Int. a M. Boschi: "NON C'E' PIU' SPAZIO PER LE TRATTATIVE" (C. Bertini)</i>	75
SOLE 24 ORE	<i>BICAMERALISMO PERFETTO, ANOMALIA ITALIANA (R. D'Alimonte)</i>	76
AVVENIRE	<i>UN PROGETTO RAGIONEVOLE (M. Olivetti)</i>	77
CORRIERE DELLA SERA	<i>I FUTURI SENATORI GIA' PENSANO AI LORO PORTABORSE (P. Velona)</i>	78
CORRIERE DELLA SERA	<i>MURO AL SENATO, IL VOTO SLITTA SUBITO PER IL GOVERNO CORSA CONTRO IL TEMPO (E. Menicucci)</i>	79
REPUBBLICA	<i>Int. a C. Mineo: MINEO: "I MACIGNI SUI BINARI MATTEO SE LI E' MESSI DA SOLO" (G.C.)</i>	80
AVVENIRE	<i>Int. a L. Pizzetti: "IL RINVIO A SETTEMBRE E' INACCETTABILE SIAMO PRONTI ANCHE ALLA GHIGLIOTTINA" (M. Iasevoli)</i>	81
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA DEMOCRAZIA NON E' A RISCHIO (M. Franco)</i>	82
EUROPA	<i>LA RIFORMA E LA VOLONTA' POPOLARE (S. Menichini)</i>	83
SOLE 24 ORE	<i>RIFORME, PRESSING DI NAPOLITANO (D. Pesole)</i>	84
REPUBBLICA	<i>MA I RIBELLI RILANCIANO "CON LE TAPPE FORZATE IL DISSENSO CRESCERA" M5S: DOMENICA SACRA (G. Casadio)</i>	85
REPUBBLICA	<i>Int. a P. Romani: "IL DIALOGO E' LA VIA D'USCITA INCHIODARCI FINO A NOTTE UN DIKTAT IRRAGIONEVOLE" (C.L.)</i>	86
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL LABIRINTO DELLE GARANZIE (M. Ainis)</i>	87
CORRIERE DELLA SERA	<i>UN GIOCO AL RIALZO CHE RENDE INCERTO L'ESITO DELLE RIFORME (M. Franco)</i>	88
EUROPA	<i>LA VERA BATTAGLIA DEL SENATO (S. Menichini)</i>	89
STAMPA	<i>GRASSO FA INFURIARE I DEMOCRATICI (A. La Mattina)</i>	90
REPUBBLICA	<i>IL PIANO B DI RENZI: SE HO GARANZIE IL SI' PUO' SLITTARE PURE A SETTEMBRE (G. De Marchis)</i>	91
MANIFESTO	<i>Int. a L. De Petris: DE PETRIS: "NON RITIRIAMO NIENTE FINCHE' FANNO MURO CONTRO MURO" (D. Preziosi)</i>	92
MESSAGGERO	<i>LA FRUSTA DEL CAPO DELLO STATO E L'ASSE CON PALAZZO CHIGI (P. Cacace)</i>	93
SOLE 24 ORE	<i>I CONSIGLI DEL QUIRINALE (S. Folli)</i>	94

Testata	Titolo	Pag.
EUROPA	<i>COSI' LO AMMAZZATE DAVVERO (S. Menichini)</i>	95
LIBERO QUOTIDIANO	<i>GLI OSTRUZIONISTI REGALANO A RENZI IL MIGLIORE DEGLI SPOT (M. Belpietro)</i>	96
MANIFESTO	<i>LA DIFFICILE MA GIUSTA SCELTA DEL VOTO SEGRETO (M. Villone)</i>	97
REPUBBLICA	<i>IL SENATO STRINGE I TEMPI VIA LIBERA ENTRO 18 AGOSTO OPPOSIZIONI, CORTEO AL COLLE "QUESTO E' UNO SC (C. Lopapa)</i>	98
STAMPA	<i>L'ULTIMA TRAPPOLA RESTA IL VOTO SEGRETO (A. Pitoni)</i>	99
ITALIA OGGI	<i>IL REGOLAMENTO DEL SENATO NON PUO' ESSERE CONSIDERATO UN CHEWING -GUM CHE SI TIRA DA UNA PARTE... (D. Cacopardo)</i>	100
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a M. Renzi: RENZI: NOI ANDIAMO FINO IN FONDO NO ALLA DITTATURADELLA MINORANZA (A. Friedman)</i>	101
UNITA'	<i>Int. a L. Zanda: UNA VOTAZIONE NON PUO' DURARE 2 ANNI (A. Carugati)</i>	103
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a L. Di Maio: "IL COLLE NON ARBITRA, GIOCA DA CAPITANO" (S. Caselli)</i>	104
CORRIERE DELLA SERA	<i>AL SENATO UNA SFIDA CHE EVOCA LA PALUDE O PERFINO LE URNE (M. Franco)</i>	105
STAMPA	<i>IL PARTITO CHE NON VUOLE CAMBIARE NIENTE (F. Geremicca)</i>	106
MESSAGGERO	<i>QUEL DIRITTO DI DECIDERE E GLI ERRORI NELLO SPRINT (A. Campi)</i>	107
FOGLIO	<i>VISTA DAL PALAZZO (A. Maran)</i>	108
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>FIRMIAMO PER FERMARLI (M. Travaglio)</i>	109
SOLE 24 ORE	<i>RIFORME, GRASSO INVITA A MEDIARE (B. Fiammeri)</i>	110
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>I POTERI FORTI DEI MANDARINI DI STATO COSI' I BUROCRATI BOICOTTANO RENZI (A. Cangini)</i>	111
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a F. Casson: "IL PREMIER CERCA L'INCIDENTE IN AULA E LO OTTERRA'" (A. Caporale)</i>	112
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a C. Martelli: IL MATEMATICO PRESTATO AI 5 STELLE: RIFORMA ANTISCIENTIFICA, LO DICONO I NUMERI (A. Trocino)</i>	113
UNITA'	<i>Int. a N. Vendola: "SACROSANTI I NOSTRI 6MILA EMENDAMENTI" (C. Fusani)</i>	114
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL TRISTE SPETTACOLO DI UNA RIFORMA SBAGLIATA (P. Ostellino)</i>	116
EUROPA	<i>COSI' LO FATE VINCERE FACILE (S. Menichini)</i>	117
MILANO FINANZA C/O CLASS EDITORI	<i>LA RIFORMA COSTITUZIONALE? TIRA IN BALLO ANCHE LA RIPRESA (A. De Mattia)</i>	119
REPUBBLICA	<i>Int. a M. Boschi: "SI VOTA L'8 O NIENTE FERIE SUL SENATO PRONTI A TRATTARE MA CIMA VANNO RITIRATI GLI EMENDAMENTI-RICA (G. Casadio)</i>	120
IL GARANTISTA	<i>Int. a G. Tonini: "SENZA RIFORMA L'ITALIA PRECIPITA AL VOTO" (R. Paradisi)</i>	121
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a L. Guerini: "VIA GLI EMENDAMENTI STRUMENTALI NE LASCINO CENTO E LI DISCUTEREMO" (A. Trocino)</i>	122
SOLE 24 ORE	<i>L'INTRECCIO DELLE DUE RIFORME (R. D'Alimonte)</i>	123
MANIFESTO	<i>LE FORZATURE PERICOLOSE DI NAPOLITANO (A. Burgio)</i>	124
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>CARA BOSCHI, QUESTO PASTICCIO STRAVOLGE LA CARTA (A. Giannuli)</i>	125
CORRIERE DELLA SERA	<i>CRONOMETRI E FALDONI DI PROPOSTE MA LA STRETTA NE FA SALTARE 3 MILA (E. Menicucci)</i>	126
MESSAGGERO	<i>IL PREMIER VEDRA' BERLUSCONI DIFFICILE L'INTESA CON I PARTITINI (M. Conti)</i>	127
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a M. Mucchetti: "DALL'ELETTIVITA' AI POTERI. ECCO I SEI PUNTI DA CAMBIARE" (L. Salvia)</i>	128
CORRIERE DELLA SERA	<i>RIFORME, SEGNALI DA SEL IL PREMIER VEDE I LEADER (M. Meli)</i>	129
REPUBBLICA	<i>SOLO CONTRO TUTTI E QUINDI POPOLARE (I. Diamanti)</i>	130
STAMPA	<i>LETTERA DI RENZI AI SENATORI: DA VOI DIPENDE IL FUTURO (A. La Mattina)</i>	131
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>SENATO, CHITI CHIEDE TEMPO GRILLO VA ALLA "GUERRIGLIA" (L. De Carolis)</i>	132
REPUBBLICA	<i>Int. a M. Giarrusso: "MA IL DIALOGO SULLE RIFORME NON E' CHIUSO, DI MAIO HA LA FIDUCIA DI TUTTI" (M. Pucciarelli)</i>	133
CORRIERE DELLA SERA	<i>GLI IRRIDUCIBILI E I CAMALEONTI (A. Panebianco)</i>	134
CORRIERE DELLA SERA	<i>APPELLO A DOPPIO TAGLIO PER ROMPERE IL MURO DELL'OSTRUZIONISMO (M. Franco)</i>	135
SOLE 24 ORE	<i>RIFORME, SALTA LA MEDIAZIONE (E. Patta)</i>	136
MATTINO	<i>TANTI EMENDAMENTI MA SOLO 6 I NODI VERI (C. Castiglione)</i>	137
STAMPA	<i>Int. a M. Pera: PERA: GRASSO? AL SUO POSTO LA TAGLIOLA L'AVREI MESSA PRIMA (A. Barbera)</i>	138
CORRIERE DELLA SERA	<i>CHIUSI NELLA GABBIA DEL NAZARENO (M. Franco)</i>	139
REPUBBLICA	<i>TRA DECISIONE E PERSUASIONE (C. Tito)</i>	140
REPUBBLICA	<i>QUELLA BAGARRE SULLE RIFORME (S. Rodota')</i>	141
MATTINO	<i>SE PIOVE D'ESTATE SUL CIELO POLITICO (A. Campi)</i>	142
MATTINO	<i>PERCHE' IL DIALOGO ADESSO VALE PIU' DELLA LEADERSHIP (P. Perone)</i>	144
GIORNALE	<i>TERRORISMO IN SENATO (A. Sallusti)</i>	145
REPUBBLICA	<i>IL SENATO ORA ACCELERI VIA 2000 EMENDAMENTI RENZI: "AVANTI A OGNI COSTO SEL? TOLGANO IL DISTURBO" (G. De Marchis)</i>	146
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>SENATO, LA LEGA (E IL SEGRETO) SPAVENTANO IL GOVERNO (W. Marra)</i>	147
REPUBBLICA	<i>Int. a L. Guerini: "L'8 AGOSTO DATA SUPERABILE MA E' ASSURDO FARE SOLO DUE VOTAZIONI AL GIORNO" (G. Casadio)</i>	148

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	<i>Int. a P. De Cristofaro: "L'OSTRUZIONISMO? E' SERVITO A MOBILITARE LA SOCIETA' CIVILE" (F.Sch.)</i>	149
STAMPA	<i>Int. a J. Crosio: "STOP AI NOMINATI E MODELLO SVIZZERO SUL REFERENDUM" (F. Schianchi)</i>	150
MANIFESTO	<i>IL "CANGURO" DECISIONISTA (M. Villone)</i>	151
MESSAGGERO	<i>II EDIZIONE GOVERNO BATTUTO RISSA AL SENATO RENZI: NON SARA' COME CON PRODI (S. Oranges)</i>	152
MESSAGGERO	<i>Int. a L. Zanda: II EDIZIONE "CLIMA VIOLENTO, GRASSO NON CI GARANTISCE LE URNE ANTICIPATE UN ERRORE DA EVITARE" (C. Marincola)</i>	153
AVVENIRE	<i>Int. a V. Chiti: "GIUSTO, SU MATERIE DELICATE NON SI SCEGLIE A MAGGIORANZA" (R. D'Angelo)</i>	154
AVVENIRE	<i>Int. a M. Sacconi: "MA PROPRIO PERCHE' RILEVANTI DEVE DECIDERE CHI E' ELETTO" (G. Santamaria)</i>	155
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a S. Candiani: "COSI' HO FREGATO MATTEO LA BOSCHI? INADEGUATA" (M. Pandini)</i>	156
MATTINO	<i>LA NUOVA ITALIA NELLA CRUNA DELLE RIFORME (A. Campi)</i>	157
AVVENIRE	<i>QUESTIONI ETICHE: LA RIFLESSIONE SERVE (R. Colombo)</i>	158
CORRIERE DELLA SERA	<i>SVOLTA SULLA RIFORMA. ECCO IL NUOVO SENATO (E. Menicucci)</i>	159
PADANIA	<i>RIFORME, IL CARROCCIO: "SE E' QUESTO IL NUOVO SENATO, MEGLIO ABOLIRLO" (I. Garibaldi)</i>	160
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a L. Bianconi: L'INFORTUNATA : "SPETTACOLO INDEGNO" (A. Alessandrini)</i>	161
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a A. Cioffi: L'IRRIDUCIBILE : "OGNI MEZZO E' LECITO" (E. Polidori)</i>	162
MANIFESTO	<i>Int. a L. De Petris: "PARLANO, MA NON E' TRATTATIVA" (D. Preziosi)</i>	163
SOLE 24 ORE	<i>RIFORMIAMO IN VISTA DEL TRAGUARDO MA C'E' SPAZIO PER QUALCHE GARANZIA IN PIU' (S. Folli)</i>	164
CORRIERE DELLA SERA	<i>GLI ANNUNCI CONTINUI E I RISCHI PER IL PAESE (P. Ostellino)</i>	165
STAMPA	<i>ORA L'INCOGNITA E' IL LEADER DI FI SULLA LEGGE ELETTORALE (M. Sorgi)</i>	166
SOLE 24 ORE	<i>PER IL QUIRINALE SOGLIA PIU' ALTA O ITALICUM CORRETTO (R. D'Alimonte)</i>	167
REPUBBLICA	<i>SENATO, LE QUATTRO OFFERTE DEL GOVERNO (G. Casadio)</i>	168
MESSAGGERO	<i>Int. a V. Chiti: "COSI' HO CONTRIBUITO A SMINARE I LAVORI 7MILA EMENDAMENTI DANNEGGIANO TUTTI" (C. Marincola)</i>	169
IL GARANTISTA	<i>Int. a A. De Poli: "A DIFENDERE L'IMMUNITA' E' RIMASTO SOLO CASINI" (R. Paradisi)</i>	170
CORRIERE DELLA SERA	<i>OPPOSIZIONI DIVISE. I 5 STELLE VOGLIONO LASCIARE L'AULA (E. Menicucci)</i>	171
STAMPA	<i>RESTA L'IMMUNITA' PER I SENATORI (A. Pitoni)</i>	172
STAMPA	<i>Int. a P. Taverna: TAVERNA, M5S: NON ABBIAMO CERTO GETTATO LA SPUGNA (A. Pitoni)</i>	173
FOGLIO	<i>TERRIBILISMI (L. Manconi)</i>	174
CORRIERE DELLA SERA	<i>BRIVIDO SUL VOTO SEGRETO. MA IL SENATO VA (M.Gu.)</i>	175
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a R. Calderoli: "PER ME E' UN PERIODO TREMENDO SULLE RIFORME TROPPI RICATTI E MINACCE" (M. Guerzoni)</i>	176
CORRIERE DELLA SERA	<i>COME DISPERDERE UN PATRIMONIO (A. Cazzullo)</i>	177
REPUBBLICA	<i>LA COSTITUZIONE E IL GOVERNO STILE EXECUTIVE (G. Zagrebelsky)</i>	178
CORRIERE DELLA SERA	<i>SENATO, IL GOVERNO SOTTO CON UN ALTRO VOTO SEGRETO ED E' LITE SUL QUIRINALE (M. Guerzoni)</i>	180
CORRIERE DELLA SERA	<i>I 5 STELLE E LA SFIDA IN SENATO: "BATTAGLIA CIVILE, NON FARSA" - LETTERA (A.C.)</i>	181
SOLE 24 ORE	<i>SI' A TUTTI GLI ARTICOLI, ORA VOTO FINALE (M.Se.)</i>	182
MANIFESTO	<i>LE FAVOLE DI RENZI E I NUMERI DELLA CRISI (M. Villone)</i>	183
EUROPA	<i>IL MIRACOLO DEI SENATORI TACCHINI (M. Lavia)</i>	184
SOLE 24 ORE	<i>PRIMO SI AL NUOVO SENATO: 183 A FAVORE (E. Patta)</i>	185
STAMPA	<i>BICAMERALISMO ADDIO, ECCO IL NUOVO SENATO (M. Bresolin)</i>	186
STAMPA	<i>Int. a L. Zanda: ZANDA: "NON CI SARA' NESSUN SOCCORSO DI BERLUSCONI VERDINI? NON HO RAPPORTI" (A. La Mattina)</i>	188
GIORNALE	<i>Int. a P. Romani: "FORZA ITALIA DECISIVA, ADESSO L'ITALICUM" (S. Zurlo)</i>	189
CORRIERE DELLA SERA	<i>LE GARANZIE NECESSARIE DOPO UNA SFIDA VINTA (M. Ainis)</i>	190
SOLE 24 ORE	<i>UNA VITTORIA SIMBOLICA E I SUOI RISVOLTI (S. Folli)</i>	191
SOLE 24 ORE	<i>PIU' VICINI ALL'EUROPA, IL NODO DELLE REGIONI (R. D'Alimonte)</i>	192
STAMPA	<i>IL PREZZO POLITICO DEL SUCCESSO (F. Geremica)</i>	193
MESSAGGERO	<i>IL PATTO HA RETTO L'ECONOMIA PUO' SCIOGLIERLO (G. Sabbatucci)</i>	194
MATTINO	<i>NUOVE REGOLE E NUOVO LESSICO (A. Barbano)</i>	195
STAMPA	<i>FORZA ITALIA SARA' DECISIVA PER I NUMERI (M. Sorgi)</i>	196
AVVENIRE	<i>UNA VIA, OLTRE IL MANICHEISMO (M. Olivetti)</i>	197
EUROPA	<i>UN BEL VOTO DI FIDUCIA (S. Menichini)</i>	198
MANIFESTO	<i>UN DELITTO CON TANTI AUTORI (G. Azzariti)</i>	200
ITALIA OGGI	<i>NON VOTO UN SENATO DI SERIE B (M. Mucchetti)</i>	201

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	SENATO, OCCASIONE PERSA SI POTEVA VOLARE PIU' ALTO (E. Cattaneo)	202
REPUBBLICA	IL NUOVO SENATO E I PROBLEMI DEI J ATALICUM (P. Ignazi)	203
CORRIERE DELLA SERA	IL SENATO, LE RIFORME E L'EQUILIBRIO DEI POTERI (P. Ostellino)	204
LIBERO QUOTIDIANO	PREPENSIONATI 300 SENATORI (M. Belpietro)	205
REPUBBLICA	Int. a P. Grasso: "UN CALVARIO LA RIFORMA DEL SENATO" (L. Milella)	206
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a N. Latorre: "MATTEO E' RIUSCITO DOVE D'ALEMA FALLI" (Gi.Ros.)	208
SOLE 24 ORE	REGIONI E SENATO, CRESCE L'EQUILIBRIO (R. D'Alimonte)	209
CORRIERE DELLA SERA	RIFORME COSTITUZIONALI, POI L'ECONOMIA LE RAGIONI DI UN DISEGNO STRATEGICO (M. Salvati)	210
IL FATTO QUOTIDIANO	L'ASSEMBLEA PROSTITUENTE (M. Travaglio)	212
SOLE 24 ORE	LA RIFORMA DEL SENATO E' UN PROGETTO COERENTE MA RESTA IL NODO REGIONI (F. Clementi)	213
SOLE 24 ORE	IL DOPPIO BINARIO DELLE RIFORME (S. Fabbri)	214
STAMPA	PROVE DI RIVINCITA PER LA POLITICA (G. Orsina)	215
STAMPA	RIFORME, INNOVAZIONI DA RIESAMINARE (U. De Siervo)	216
SOLE 24 ORE	"SLALOM GIGANTE" PER APPROVARE LE LEGGI (A. Cherchi)	218
STAMPA	IL DECISIONISMO CHE VIENE DA LONTANO (M. Sorgi)	219
REPUBBLICA	QUEI PUNTI CRITICI DELLA RIFORMA COSTITUZIONALE (A. Pace)	220
MESSAGGERO	NUOVO SENATO, RIPARTE LA RIFORMA E MONTECITORIO SI PREPARA A CAMBIARLA (B.L.)	221
ESPRESSO	PIU' CHE LA RIFORMA POTE' LA FORMA (M. Ainis)	222
MANIFESTO	NUOVO SENATO DEBOLE, GOVERNO FORTISSIMO (G. Azzariti)	223
STAMPA	RENZI DA NAPOLITANO STRATEGIA CONDIVISA SU ITALICUM E SENATO (Car.Ber.)	224
AVVENIRE	RIFORME, SUI TEMI ETICI IL SENATO RESTA FUORI (M. Iasevoli)	225
CORRIERE DELLA SERA	RIFORME, IL BLITZ DELLE MINORANZE (D. Martirano)	226
REPUBBLICA	Int. a G. Lauricella: "SABOTATORE? SONO LORO CHE METTONO VETI" (C. Vecchio)	227
SOLE 24 ORE	RIFORME, E' STALLO SU SENATO E TITOLO V (M. Sesto)	228
REPUBBLICA	LO SCONTRO FINALE NEL PD RENZI: "D'ALEMA LO SAPPIA DOPO DI ME C'E' SOLO IL VOTO" LO SPETTRO DELLA SC (F. Bei)	229
REPUBBLICA	Int. a R. Bindi: "PREMIER AUTORITARIO E SULLA COSTITUZIONE NON DEVO OBBEDIENZA NE' A LUI NE' AL PARTITO" (G. Casadio)	230
AVVENIRE	RIFORME VERSO IL SI' MA CON NUOVI RITOCCHI	231
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a G. Cuperlo: "VOTEREMO ANCORA CONTRO LA RIFORMA" (Wa.Ma.)	232
STAMPA	Int. a A. D'Atorre: D'ATTORRE: "DISCIPLINA DI PARTITO? MATTEO E' PIU' RIGIDO DI TOGLIATTI" (F. Schianchi)	233
MANIFESTO	LA GUERRA NON E' AFFARE DI MAGGIORANZA (C. Galli)	234
ITALIA OGGI	NUOVO SENATO, IL SUICIDIO DI FI (M. Bertoncini)	235
CORRIERE DELLA SERA	RIFORME, SOLO 6 VOTAZIONI IN UN GIORNO (D. Martirano)	236
MESSAGGERO	RIFORME, LE OPPOSIZIONI: STOP FINO ALL'ELEZIONE NO DELLA NMAGGIORANZA (M. Stanganelli)	237
CORRIERE DELLA SERA	LA MAGGIORANZA APRE SUI TEMPI PER DARE SPINTA ALLE RIFORME	238
MESSAGGERO	E LA CAMERA RIPRISTINA I SENATORI A VITA (A. Calitri)	239
IL FATTO QUOTIDIANO	ANOMALIE, MOSTRI E MOSTRICIATTOLI STANNO SMONTANDO LA REPUBBLICA (P. Pardi)	240
SOLE 24 ORE	NUOVO SENATO, SI' FINALE DOPO IL COLLE (M.Se.)	241
SOLE 24 ORE	RIFORME ISTITUZIONALI, LA SPINTA DEL COLLE (B. Fiammeri)	242
STAMPA	SULLE RIFORME IL SOSTEGNO DI FI NON E' VITALE (M. Bresolin)	243
STAMPA	BERLUSCONI A RENZI "COSI' RISCHIAMO LA DERIVA AUTORITARIA" (A. La Mattina)	244
MESSAGGERO	LA MOSSA PER SPACCARRE I DEM MA RENZI LO GELA: NON TRATTO (M. Conti)	245

Senato, i ribelli resistono il premier: "Li piegheremo" E Berlusconi difende i patti

Renzi: settimana chiave, incontrerò Pd, Forza Italia e M5S Chiamparino attacca le correnti: frenano il cambiamento

CARMELO LOPAPA

ROMA. La minoranza pd che alza la voce sulle riforme «non sarà determinante, vedrete che le portiamo a casa e anche in fretta». Matteo Renzi lavora a Pontassieve, giornata di relax in famiglia dopo la «battaglia» di Bruxelles, e ai suoi preoccupati dal serrate le fila dei dissidenti interni predica self control e ottimismo. Per nulla preoccupato, determinato piuttosto, raccontano i pochi che hanno avuto modo di sentirlo mentre lavora al discorso del 2 luglio a Strasburgo per l'apertura del semestre di presidenza italiana dell'Ue. «Ora tocca a noi» è il messaggio. La partita si gioca in casa.

«L'obiettivo deve essere quello di spendere bene l'autorevolezza internazionale ed europea conquistata con il 41 per cento delle europee e con le prime misure del governo» è la linea lasciata trapelare dal premier. Alla vigilia di un appuntamento così delicato, il presidente del Consiglio vorrebbe maggiore coesione. Ma giusto ieri i diciotto senatori di maggioranza che sponsorizzano il Senato elettivo in contrapposizione al progetto di riforma del governo, sono tornati ad alzare la voce. «Questa è la settimana chiave delle riforme» ribadisce Renzi. Che preannuncia per i prossimi giorni incontri al vertice con tutti gli altri partiti. Forza Italia, ancora i Cinque stelle e, ovvio, con i parlamentari del Pd.

Bisogna far capire alla cancellerie europea che in Italia si sta facendo sul serio. «Ora forse è più chiaro a tutti perché l'altro giorno ho rilanciato il programma dei mille giorni, quello è l'orizzonte di cui abbiamo bisogno» ragiona il capo del governo. Mai come nei prossimi sei mesi sarà importante far tesoro della stabilità. «Dopo il Consiglio europeo durante il quale abbiamo fatto capire che siamo un paese forte, che non va con il cappello in mano ma che si fa rispettare», adesso «la partita si sposta in Italia e la palla è tutta nel nostro campo: tocca a noi fare le riforme se vogliamo la flessibilità dell'Europa», è il suo convincimento. Ma l'opposizione interna resta ferma sulle sue posizioni. Ieri a Milano Gianni Cuperlo, alla riunione della sua componente, ha chiesto rispetto per i dissidenti. Con sintomatica coincidenza, il presidente della Regione Piemonte, Sergio Chiamparino, ha indicato le componenti interne del Pd come «un freno al cambiamento». Chiamparino, renziano di prima fila, ha ripreso la tessera del Pd «per sostenere le politiche di cambiamento del governo Renzi». Iscrizione al partito ma, avverte, nessuna adesione a correnti.

Sta di fatto che dal democratico Corradino Mineo al forzista Augusto Minzolini, il fronte del «Senato elettivo» tiene il punto alla vigilia della settimana clou. Da domani iniziano le votazioni in commissione Affari costituzionali a Palazzo Madama sul

testo Boschi. Ma nulla di decisivo si consumerà prima di giovedì — questo è il patto — quando Silvio Berlusconi terrà a rapporto tutti i gruppi parlamentari di Forza Italia, eurodeputati compresi. Servirà a dare il via libera definitivo e far rientrare i mugugni. A dispetto dei dissensi sul patto delle riforme e della trentina che secondo Minzolini sosterrebbero la linea del «no», Denis Verdini continua a rassicurare il leader: «Alla fine con Minzolini resteranno due o tre senatori» è la stima dell'uomo macchina forzista. E si fanno anche i nomi. Quelli del senatore lombardo Sante Zuffada, di Cinzia Bonfrisco e pochi altri. L'ex direttore del Tg1 non cede, «perché più passa il tempo e più siamo convinti che occorra l'elezione diretta dei senatori, oltre alla riduzione dei deputati». Un doppio fronte sul quale ritiene di poter trascinare parecchi senatori forzisti. Ma finora a esporsi è soltanto lui. Se si fa eccezione per il deputato Maurizio Bianconichi dice «stupefatto» del via libera di Berlusconi: «Un voto favorevole al Senato renziano farebbe sbloccare anche l'approvazione dell'Italicum, pessima legge fatta apposta per far vincere Renzo Grillo. Forza Italia mai». Nel chiuso di Palazzo Grazioli e nelle sue telefonate ad Arcore predica più o meno le stesse cose il capogruppo alla Camera Renato Brunetta. Barricadero ostinato, convinto che al premier «non bisogna darla vinta». Nel partito tuttavia quasi tutti scommettono che, come

spesso accade, anche Brunetta cambierà idea quando Berlusconi detterà la linea definitiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domani iniziano le votazioni nella commissione Affari costituzionali

Minzolini in prima linea nel fronte del no forzista: «Senatori eletti e taglio al numero dei deputati»

Nella trincea del Senato tra Chiti, Razzi e Scilipoti

LA BATTAGLIA PER L'ELEZIONE DIRETTA DEI COMPONENTI DI PALAZZO MADAMA HA UN FRONTE BIPARTISAN. MUCCHETTI: "NON ABBIAMO NULLA DA PERDERE"

di **Fabrizio d'Esposito**

Gli anticorpi al renzismo hanno generato nella pancia parlamentare una nuova specie: l'*Homo Senatus*, l'Uomo del Senato. L'*Homo Senatus* è un Frankenstein costituzionale che assembla spezzoni di tutti i partiti e ha soprattutto una caratteristica: di fronte al renzismo imperante mette insieme uomini e donne che non hanno più nulla da perdere e si ritengono più liberi dei tantissimi che sono saliti sul carro del vincitore di Firenze. La linea di confine tra loro e il resto del mondo è il Senato elettivo. Capofila di questa battaglia nel Pd è **Vannino Chiti**, ex ministro. Ma ci sono, per esempio, anche **Casson, Mucchetti, Tocci e Minneo**. In tutto sono 35 i senatori, tra democrat, ex grillini e Sel, che si battono per il suffragio universale, e non un'elezione indiretta. Ecco cosa significa non aver nulla da perdere secondo Massimo Mucchetti, già firma di peso del *Corriere della Sera* poi senatore nel Pd bersaniano: "Io mi sono impegnato in questa battaglia nel momento in cui hanno messo fuori la testa persone con una notevole cultura

istituzionale. Questa è la principale molla che li spinge. Ovviamente ho messo nel conto un prezzo da pagare. Un prezzo si paga sempre in certi frangenti, già mi è capitato professionalmente e non mi sono mai spaventato. Non credo quindi che il Pd mi chiamerà più a fare il capolista in Lombardia come è successo l'anno scorso". È come se l'*Homo Senatus*, a differenza degli abolizionisti che vogliono riempire Palazzo Madama di sindaci e consiglieri regionali, si fosse liberato allo stesso tempo di due ossessioni, legate tra di loro. Quella di dire sì al Capo di turno (ieri Berlusconi, oggi Renzi) e quella della poltrona a tutti i costi. Almeno a sentire Mucchetti, che conclude con un'osservazione acuta sulla propaganda tipica dei partiti padronali-carismatici o semplicemente carismatici: "C'è una vera e propria manipolazione del reale. Noi che stiamo

denunciando tutti i rischi di questa operazione siamo la palude, chi invece dà ragione al Capo diventa un riformista". Ma chi vincerà alla fine? Risposta: "Il sentimento sul Senato elettivo è maggioritario tra tutti i miei colleghi, ma non so come finirà. Comunque reputo difficile il raggiungimento dei due terzi come prevede la Costituzione". I dissidenti del Pd, più ex grillini e Sel, sono per il momento un iceberg di medie dimensioni che minaccia la navigazione del Transatlantico renziano. Ma non è l'unico. Dentro Forza Italia c'è un consistente movimento che non va nel verso renziano. Il volto più noto di questo schieramento è **Augusto Minzolini**, giornalista come Mucchetti. Anche lui ha la sensazione che in giro per Palazzo Madama siano in tanti a non avere più nulla da perdere, compresi quelli che, realtisticamente, non credono più nella possibilità di un altro giro parlamentare. La pubblicistica corrente individua solo quattro azzurri contrari alla riforma del Senato (oltre Minzolini: **Tarquinio, D'Ambrosio, Lettieri e Caliendo**), ma il numero è molto più alto. Dice Minzolini: "Il mio ddl costituzionale su Ca-

mera e Senato ha raccolto 37 firme, quella è la base che potrebbe fare sponda con chi è dall'altro lato". Un totale di 73 senatori, sommando 35 più 38. L'*Homo Senatus* sul versante berlusconiano include, a leggere le firme sul ddl di Minzolini, **Cinzia Bonfrisco, Francesco Giro, Paola Pelino, Alessandra Mussolini**, i famigerati **Razzi e Scilipoti** (sì anche loro, in fondo chi mai potrebbe riportarli in Parlamento?), **Riccardo Villari, Francesco Compagna, Pietro Langella** (da poco passato con Ncd) e quasi tutto il gruppo degli autonomisti di Gal capeggiato dal socialista **Barani** e dal cosentiniano **D'Anna**. Anche Minzolini è convinto che Renzi non riuscirà ad avere i due terzi e a quel punto il referendum sulla riforma, nel 2015, si potrebbe trasformare in un referendum sul premier, peraltro non più in luna di miele con il Paese. Il senatore azzurro, già principe dei retroscenisti politici, ha pure un sospetto: "Il disegno di Renzi è perverso. Dopo la riforma potrebbe mandare a casa questo Senato ed eleggere il nuovo capo dello Stato con la Camera attuale e il Senato a elezione indiretta. I mille giorni che ha annunciato si possono spiegare così".

LA PROPOSTA

Minzolini: "Il mio ddl costituzionale ha raccolto 37 firme, quella è la base che potrebbe fare da sponda all'altro lato"

I DISSIDENTI

Non ci sono solo i Democratici. Nella pattuglia degli eletti Pdl le defezioni crescono: ci sono pure Mussolini e Villari

L'INTERVISTA/MASSIMO MUCCHETTI, SENATORE DEL PARTITO DEMOCRATICO

“Stia sereno. Ma Matteo sui numeri rischia”

ROMA. Senatore Mucchetti, Renzi chiama voi senatori dissidenti del Pd alla “responsabilità” sulla riforma di Palazzo Madama.

«Responsabile un parlamentare lo è quando rappresenta la Nazione senza vincolo di mandato al meglio delle sue capacità. Se questo è l'appello, ringrazio il premier. Se invece responsabilità significa altro, allora confesso di non capire. Fin dal primo giorno Renzi ha detto che i firmatari del ddl Chiti erano irrilevanti. E ora il collega Marucci ha fatto i conti e conferma. Matteo, stai sereno. Vincerai».

Volete far saltare le riforme?

«Neanche per sogno. Noi le vogliamo, ma ben fatte. E' bloc-

care le riforme dimezzare il numero dei deputati per mantenere un equilibrio con i senatori che scendono da 320 a 100? E perché un Senato eletto direttamente dal popolo scegliendo tra tutti i cittadini sarebbe peggio di uno nominato da 983 consiglieri regionali, in larga parte inquisiti dalla magistratura?».

Qual è lo stato dell'arte, secondo lei?

«La realtà è che l'idea del Senato elettivo a Palazzo Madama conta molti sostenitori. Basta leggere gli emendamenti al testo base del governo».

Nonostante l'accordo che Renzi ha in tasca con Berlusconi?

«Berlusconi teme il processo

Ruby e ragiona su eventuali ritorsioni del governo su Mediaset. Eppure, dentro Forza Italia, Minzolini ha raccolto 37 firme sui suoi emendamenti simili spesso a quelli sui quali Chiti ha raccolto 35 adesioni dentro e fuori il Pd. Poi la Lega, il M5S, gli ex Sel, taluni popolari per l'Italia».

Sarà per questo che piovono i richiami dal Pd sui malpancisti, anche dal vicesegretario Guerini.

«Ma perché non si accetta il Senato elettivo, che porterebbe subito la maggioranza dei due terzi e si cerca di fare la riforma costituzionale con il 51% contando sul bastone di un Berlusconi impaurito per riportare al-

l'ovile le pecorelle di Minzolini?».

Ma non vi ritrovate in “cattiva compagnia”, con i falchi di Forza Italia?

«Se dovessi stare al gioco, dovrei chiedere se Verdini, l'uomo del crac del Credito Cooperativo fiorentino con cui Renzi ha preparato l'accordo, è forse una colomba. Se Berlusconi non è più il caimano. Ma a questo gioco non ci sto. Rispetto per tutti».

Cercate di far deragliare il treno di Renzi?

«Ma quale treno.... La nostra è una battaglia su una questione specifica, e non siamo una corrente».

(u.r.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FILOSOFIA MINIMA

Il Senato non rinunci ai saperi

di **Armando
Massarenti**

🐦 @Massarenti24

Che cos'è rimasto, nella discussione per la riforma del Senato che domani verrà riavviata in commissione Affari Costituzionali, della proposta – avanzata e arricchita su queste colonne – di far diventare la nostra Camera Alta il luogo di valorizzazione delle competenze e dei saperi innovatori? Molto dello slancio iniziale è stato sminuito, annacquato, abbassato, franteso. A partire dalla considerevole innovazione che prevedeva la nomina di 21 cittadini da parte del presidente della Repubblica, tutta da esplorare e perfezionare come occasione di potenziale innesto di una componente in grado di arricchire le aule parlamentari con competenze legate ai saperi della scienza, dell'innovazione e della tecnologia. Interpretata come una stravaganza, legata all'etereo concetto di "società civile", o a un potenziale "partito del Presidente" e vista persino come un "inquinamento della democrazia", la norma alla fine è scomparsa del tutto, trascinando con sé per alcune settimane l'intera categoria dei soggetti di nomina presidenziale. Da ultimo negli emendamenti di Calderoli e Finocchiaro si è coltivato un sentiero mediano. Si è lasciato l'attuale numero (15 ora nominati a vita) dei senatori eletti per straordinari meriti scientifici, culturali, artistici, sociali, ma se ne è temperata la durata nel tempo prevedendo che stiano in carica sette anni, non siano rieleggibili e chiarendo che essi possono essere al massimo 5 e non di più. Certo 5 senatori sui 100 del nuovo Senato inciderebbero di più degli attuali. Quel che non convince è però l'aver rinunciato a precisare e indirizzare gli auspicati poteri del Presidente verso personalità di cultura a livello internazionale che possano sostanziare quell'eccellenza e quel senso civico che vorremmo fossero presenti per concorrere nel modo migliore alla vita politica del Paese. Al riguardo, non possiamo che guardare con attenzione ad alcuni emendamenti presentati dalla senatrice a vita Elena Cattaneo che, oltre a rilanciare il peso della componente numerica di questi senatori proponendo di

portarli a 70 o a 90, prevedono che i criteri e le modalità di scelta dei nominandi – pur rimanendo nella disponibilità del Presidente della Repubblica – siano individuati con successiva legge costituzionale, e, nell'immediato, che l'esercizio del potere di nomina presidenziale sia temperato, in misura più o meno stringente, da una collaborazione con l'Accademia dei Lincei. Questa proposta, come tutte assolutamente perfettabile, ha il merito di non rinunciare del tutto all'idea di un Senato che sia anche il luogo della conoscenza e delle competenze specialistiche su quelle aree che toccano da vicino la vita di tutti noi (dalla biomedicina alle innovazioni tecnologiche). Rinviano al futuro, e forse a un ceto politico più consapevole, la presa d'atto delle eccezionali complessità delle sfide tecniche e scientifiche con cui le democrazie parlamentari sono destinate a cimentarsi con sempre maggior frequenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SENATO NON VOTERÀ L'EUTANASIA DEL SENATO

di GIUSEPPE DE TOMASO

Se il presidente del Consiglio avesse dato una lettura alla «Teoria della scelta pubblica», opera che valse il Premio Nobel (1986) all'economista James Buchanan (1919-2013), probabilmente avrebbe evitato di avventurarsi in un'impresa assai temeraria, come l'abolizione del Senato elettivo. Non già perché il bicameralismo perfetto (identiche competenze dei due rami del Parlamento) meriti il lasciarsi passare per l'eternità. Quanto perché chiedere ai senatori in carica di votare la loro eutanasia politica è come pretendere da un agnello di auspicare una Pasqua anticipata.

Nella «Teoria della scelta pubblica», l'efficace Buchanan non considera i politici come disinteressati «monarchi illuminati», cui starebbe a cuore innanzitutto l'interesse generale. L'economista americano, invece, ritrae i politici come individui razionali animati quasi esclusivamente da interessi egoistici. E tra i principali interessi egoistici degli eletti figura l'impegno a tutto campo per la loro rielezione alle cariche pubbliche. La stessa politica economica è finalizzata, il più delle volte, a garantirsi la gratitudine degli elettori. E così alcuni interventi di natura clientelare sul territorio. Il retropensiero primario di ogni parlamentare - secondo la tesi centrale di Buchanan - è il collegio elettorale, ossia la propria rielezione a deputato o senatore.

Come si possa immaginare, con questi presupposti, che la stragrande maggioranza dei senatori debba approvare, senza particolari patemi d'animo, la fine di quest'organo costituzionale così come l'abbiamo conosciuto finora, Dio solo lo sa.

Infatti, più trascorrono i giorni, più cresce il partito trasversale dei malpencisti, di coloro cioè che preferirebbero tagliarsi la mano pur di non pigiare in aula il tasto di approvazione della riforma senatoriale voluta da Renzi. Non a caso, qualche anno fa, il provvedimento che sopprimeva il Senato prevedeva, con la dovuta cautela, la sua entrata in vigore solo dopo un paio di legislature.

Forte del suo semiplebiscito alle consultazioni europee, il presidente del Consiglio pensava - verosimilmente - che il più

era fatto, e che anche i recalcitranti senatori avrebbero, sia pure imprecando, votato per il loro suicidio. Dimenticava, però, un particolare, l'ambizioso Renzi: anche in politica, come in economia, il bene privato precede il bene comune; anche in politica, come in economia, agisce quella «mano invisibile», di smithiana memoria, tesa a raggiungere - direbbe Buchanan - l'obiettivo della «massimizzazione dell'utilità». Il che si sta puntualmente verificando anche in questi giorni.

Ora. Non comprendiamo perché Renzi si sia intestardito sulla proposta del Senato dei nominati, preferito al Senato degli eletti. Se la meta finale era e rimane l'accelerazione dei processi decisionali da parte della classe politica, ossia se la meta è lo stop all'estenuante ping-pong su ogni norma di legge, tra Camera e Senato, non si capisce perché un analogo risultato non avrebbe potuto o non potrebbe garantirlo un'assemblea elettiva (meglio se a ranghi più ridotti). L'ipotesi di un'assemblea elettiva, sia pure con poteri limitati rispetto a quelli di Montecitorio, non avrebbe incontrato la resistenza visibile di un gruppetto di senatori, e la resistenza invisibile di quasi tutto Palazzo Madama. Quasi tutti i senatori avrebbero abbozzato. Certo, Renzi toglieva loro la possibilità di dare o ritirare la fiducia ai governi. Ma la «cicca» era salva, a cominciare dall'opportunità, per i senatori, di tornare in aula dopo i futuri test elettorali.

Invece, Renzi ha alzato il livello della sfida a partiti e correnti, affidando a sindaci e presidenti di Regioni il potere di nominare i senatori di domani. Col rischio, però, di ritrovarsi nel prossimo autunno in uno stallo parlamentare più complicato di una crisi da Prima Repubblica. A meno che.

A meno che il machiavellico premier abbia pianificato un calendario a tavolino: prima il testo di una riforma «prendere o lasciare» che nessuno, in Senato, avrebbe accettato a cuor leggero; poi, la conseguente presa d'atto che il Parlamento è irrimediabile con gli attuali strumenti in circolazione; in-

fine l'inevitabile corollario che solo un successone elettorale paragonabile al boom delle europee potrebbe mettere Palazzo Chigi nella condizione di ridisegnare l'architettura dello Stato senza i veti dei singoli o dei gruppi vari. In soldoni: se la riforma del Senato è il piano A del Rottamatore, il ricorso al voto anticipato - dopo il semestre di europresidenza italiana che termina il 31 dicembre 2014 - rappresenta il piano B (che per i maliziosi rimane il vero scopo renziano).

Del resto, a nessuno come all'attuale presidente del Consiglio conviene votare al più presto. Il suo indice di popolarità non conosce scivoloni. I suoi avversari esterni sono più increduli di Chiellini dopo il contatto con Suarez. I suoi rivali interni sono più frastornati di Prandelli dopo gli scambi d'opinione con Balotelli. Inoltre, Renzi non si è ancora cimentato con la classica manovra economica di fine o inizio anno (immanicabilmente addebitata all'Europa), che di solito aggiunge tassazione palese a tassazione occulta (preferita da tutti i governi). Se non ora (al voto), quando?

Lo scenario sembra delineato. Neppure San Pio da Pietrelcina riuscirebbe a convincere i senatori sulla bontà del nuovo, inelettivo, Senato. Figurarsi Don Matteo da Firenze. Ergo, meglio chiedere un mandato pieno ai cittadini: votate, e io vi salverò.

Giuseppe De Tomaso

Nuovo Senato, l'immunità resta c'è soltanto l'ipotesi di limitarla

► Da Finocchiaro nessun'abolizione. Si pensa però di farla ► Oggi si inizia a votare in commissione, resta il nodo valere per le funzioni senatoriali e non da amministratori dell'elezione diretta. Dem spaccati, caos in Forza Italia

IL CASO

ROMA Pronti via. Partono le riforme per cambiare l'assetto del Senato. Una gara ad ostacoli. Il primo è dietro l'angolo: l'immunità dei nuovi senatori. C'è il rischio di finire fuori strada. Diviso il Pd, divisa Forza Italia, si riparte dal testo base e dai 20 emendamenti presentati in commissione Affari costituzionali dai relatori Finocchiaro e Calderoli. Lo scudo nel disegno di legge originale non c'era. È stato rimesso dai relatori che hanno tenuto conto della posizione dei gruppi. Gli unici che per la verità non hanno opposto resistenza e si sarebbero lasciati disarmare sono quelli del Nuovo centrodestra (e il ministro Boschi in più di un'occasione gliene ha dato atto).

Chi invece s'è infuriata è stata la presidente pd della commissione Anna Finocchiaro. Proprio lei che nel '93 firmò la riforma dell'immunità sull'onda di Tangentopoli. D'allora, quel che è rimasto del vecchio scudo parlamentare ha continuato a chiamarsi allo stesso modo pur essendo diventato altro. Il ministro delle Riforme Boschi (e più in genere i renziani) non avrebbe sollevato il problema. Scambiare l'attuale immunità, la decisione sull'autorizzazione all'arresto, per «impunità» del resto è molto facile. Il vento dell'anti-politica pronto a sollevarsi, gli insulti grillini, insomma si rischiava il solito scenario. Ecco allora l'impasse e la Finocchiaro furibonda. Tutti vo-

gliono l'immunità, nessuno lo dice.

IL MEZZO-SCUDO

Come se ne uscirà? «Noi andremo avanti - conferma il leghista Calderoli - sempre più convinti che se vale per la Camera l'immunità deve esserci anche in Senato. Noi come Lega pensiamo che deve essere prevista per autorizzare perquisizioni e intercettazioni ma non per l'arresto che può scattare anche senza autorizzazione».

Questa mattina Calderoli incontrerà la Finocchiaro. «Il punto di caduta se "loro", cioè il Pd, non ci hanno ripensato - spiega Calderoli - è che a decidere sia una sezione della Corte costituzionale. L'accordo era questo». L'ipotesi non piace però al ministro Boschi che l'ha subito bocciata. Teme di intasare il lavoro degli ermellini. «Sì, ma non basta dire "no" - obietta l'esponente del Carroccio - con i "no" non si fanno le riforme».

Nel Pd in pochi escono allo scoperto. E dal Senato arriva anche la proposta di diminuire il numero dei deputati, tema che trovi consensi trasversali e che potrebbe montare nei prossimi giorni. Solo una rappresaglia?

Oggi intanto in commissione si comincerà a votare. Un possibile compromesso è caldeggiato dal presidente del Senato Pietro Grasso: a decidere sia un organo terzo. Sì, ma chi? Gli ex presidenti della Consulta? Una commissione di saggi? Prende forma l'idea di una soluzione: l'immuni-

tà scatterebbe solo per le funzioni senatoriali. Un mezzo scudo.

GRANE INFINITE

Si rischia un «pasticcio». Ed è per questo che il Pd ufficialmente non si è ancora espresso. E nell'entourage del rottamatore c'è chi propone di votare il testo base lasciando che a decidere sia l'Aula, «se vogliono amputarsi gli attributi facciano pure, prego...».

Le grane del governo non finiscono qui. In realtà sono appena cominciate. Il timore è che si crei un blocco trasversale in grado di allungare i tempi all'infinito e far saltare Italicum e riforma istituzionale. È la fronda di chi vuol far saltare il patto del Nazareno, incagliarlo, in attesa che l'atmosfera si saturi dei veleni del processo Ruby di cui è attesa per il 18 luglio la sentenza di 2° grado. Il «nemico» si annida in un subemendamento favorevole al Senato elettivo, dichiarazione di guerra sottoscritta da 35 senatori, (di cui 19 della maggioranza). Uniti a grillini, fuoriusciti, cani sciolti potrebbero mettere a rischio la maggioranza. «Se arriveranno dal governo le risposte che ci aspettiamo e ci saranno passi avanti sul criterio della proporzionalità - ha ripetuto anche ieri a SkyNews 24 il capogruppo a palazzo Madama Paolo Romani - ci sarà una larga maggioranza». A capeggiare la rivolta azzurra è Minzolini ma altri si muovono nell'ombra. Giovedì l'assemblea con Berlusconi. Ci penserà il capo?

Claudio Marincola

**SENZA INTESA
IL TESTO POTREBBE
ARRIVARE COSÌ
COM'È IN AULA
PER ANDARE
ALLA CONTA**

RIFORME COSTITUZIONALI

Un salto di qualità sul Titolo V

Con i costi standard stop alle misure che favoriscono i non virtuosi

di **Luca Antonini**

Lavori parlamentari sulla riforma costituzionale hanno segnato una prima meta, in I Commissione al Senato, con gli emendamenti condivisi dei relatori Finocchiaro e Calde-
 roli, sui quali si può prospettare una buona convergenza. Sono fasi da seguire con attenzione: dalla qualità della riforma del federalismo all'italiana dipende gran parte del destino della nostra competitività.

Il testo base governativo su cui ha lavorato la Commissione aveva il pregio di proporre risposte decise, alcune pienamente condivisibili (per esempio, ricentralizzare materie quali le grandi reti di trasporto), altre confuse se non contraddittorie. Soprattutto nel testo mancava chiarezza sul modello di fondo verso cui convergere, sia riguardo al Senato delle autonomie sia sulla terapia da praticare per la parte della Costituzione (il Titolo V) più sofferente. Quanto al Senato si confondevano indistintamente tre modelli di seconda camera (delle garanzie, delle competenze, delle autonomie), con elementi dell'uno o dell'altro inseriti con poca coerenza logica. Quanto al Titolo V la medicina somministrata era essenzialmente il centralismo, che può certo funzionare, ma siccome l'Italia non è la Francia, solo quando la dose è quella necessaria; al contrario, un'overdose può creare nuovi e gravi danni al sistema.

I punti critici sono già stati analiticamente evidenziati su questo quotidiano (vedi sul Titolo V obiettivo ancora lontano Il Sole-24 Ore del 17 marzo

2014). Gli emendamenti ora proposti dimostrano di averli considerati e segnano un salto di qualità in positivo. Quanto alla riforma del Senato, infatti, prefigurano un modello più chiaramente riferibile al Senato delle autonomie, dove viene rimessa in equilibrio la rappresentanza regionale, titolare del potere legislativo, che deve trovare un'adeguata sede di raccordo a livello nazionale. Quanto al Titolo V, viene inserita una previsione funzionale a permettere una maggiore efficacia dei processi statali di semplificazione; viene anche meglio definito l'ambito della competenza regionale nominata; si ritorna inoltre a parlare di attribuzione di forme particolari di autonomia (superando così il concetto della mera delega).

Soprattutto vengono inseriti i costi e fabbisogni standard, denominati, per evitare inglesismi nella Costituzione, "indicatori di riferimento di costo e fabbisogno" (bisognerebbe però almeno aggiungere "efficiente"). Anche in questo caso si tratta di un'evoluzione positiva: la loro costituzionalizzazione potrebbe, tra le altre cose, anche segnare la fine di misure, ancora di recente adottate (Dl 66/2014), che favoriscono i non virtuosi: vincolare la spesa per consulenze o per co.co.co. al divieto di superamento di una percentuale (1,4% e 1,1%) della spesa per il personale premia la Sicilia, con oltre 20mila dipendenti, rispetto al Veneto, che ne ha poco più di 2mila. Ferma l'improcrastinabilità e l'urgenza della riforma, rimangono tuttavia altri aspetti da considerare. L'impostazione di fondo intorno a cui dovrebbe ruotare una riforma costituzio-

nale di questa portata è il principio di responsabilità, troppe volte macchiato dalle prassi introdotte nel nostro ordinamento dopo la riforma del 2001.

È proprio richiamandosi a quella riforma, per esempio, che si è sostenuto che era necessario nominare commissari della sanità i presidenti di Regione, anche se autori di spaventosi disavanzi. Andrebbe pertanto previsto non solo un divieto a questo riguardo, ma anche, più in generale, che a processi straordinari di ripiano finanziario debbano sempre seguire misure di sostituzione dei sindaci o dei governatori. Inoltre, siccome non è detto che un semplice processo di accentramento garantisca il ritorno dell'efficienza, anche l'uso della clausola di supremazia statale dovrebbe poter essere a geometria variabile, altrimenti nell'intento di recuperare gli enti inefficienti (cui si rimedia in realtà non con le leggi, ma solo con i commissari) si danneggeranno i (pochi, ma effettivi) sistemi regionali virtuosi.

Rimane, infine, un altro nervo scoperto: la riforma si occupa anche delle autonomie speciali, ma lo fa con una disposizione che prevede la non applicazione della riforma fino all'adeguamento dei rispettivi statuti speciali. Si tratta di una tecnica normativa alquanto discutibile e ci si deve chiedere se verrà mai attuata questa disposizione. In questo modo, nella presumibilmente molto lunga fase intermedia, il divario tra autonomie troppo ordinarie (fortemente depotenziate) e troppo speciali (non adeguate) sarà destinato ad ampliarsi oltre ogni capacità di tenuta del sistema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEGNATA UNA PRIMA META

In Commissione al Senato proposti emendamenti che possono rendere il federalismo uno strumento utile alla competitività



Riforme. Primi voti: nodi accantonati in attesa dell'assemblea di Forza Italia di giovedì

Via il bicameralismo perfetto Tiene il patto Pd-Fi-Lega

**Renzi: andrà bene
L'M5S al premier:
«Sull'Italicum
vediamoci giovedì»**

Mariolina Sesto
ROMA

La commissione Affari costituzionali del Senato inizia a votare il Ddl che archivia il bicameralismo perfetto. E, per ora, tutto va liscio: votazioni serrate e compatte. Con il patto siglato fra Pd, Fi e Lega che regge senza alcuna *défaillance*.

Vero è che i nodi sull'elezione del Senato e del presidente della Repubblica sono stati appositamente accantonati in vista dell'assemblea di Fi con Berlusconi di giovedì, ma il premier si dice ottimista e ripete il suo mantra: «Ottima giornata per le riforme, alla faccia dei gufi». Soddisfatti anche il ministro Boschi («un buon inizio»), e i relatori («La prossima settimana - dice Finocchiaro - dovremmo essere in grado di andare in

Aula»; «Iniziare a votare era assolutamente necessario, le discussioni vanno fatte nelle sedi proprie, non a mezzo stampa» chiosa Calderoli).

Intanto sul fronte della legge elettorale i Cinque stelle, dopo la diretta streaming dell'incontro con Renzi della scorsa settimana, si rifanno vivi e chiedono un nuovo faccia a faccia per giovedì prossimo. Una richiesta cui il premier risponde annunciando per oggi una lettera pubblica del Pd ai grillini.

Il passaggio più rilevante in commissione ieri è stato il via libera al nuovo testo dell'articolo 55 della Costituzione, che definisce le funzioni di Camera e Senato e di fatto cancella il vecchio bicameralismo "perfetto". La Camera alta si chiamerà «Senato della Repubblica» e, a differenza di quanto accade per i deputati, ciascuno dei quali «rappresenta la nazione», il nuovo Senato, secondo il testo, «rappresenta le istituzioni territoriali». Alla Camera la fiducia al Governo, la funzione di «indirizzo politico, la funzione legislativa e quella di controllo dell'operato del governo». Il Senato invece «concorre - secondo il testo passato in com-

missione - nei casi e secondo modalità stabilite dalla Costituzione, alla funzione legislativa ed esercita la funzione di raccordo tra lo Stato, l'Unione europea e gli altri enti costitutivi della Repubblica».

Accantonati i punti cruciali, cioè gli articoli 56, 57 e 58 della Costituzione, sulle modalità di elezione dei parlamentari delle due Camere, cosa che fa dire a Vito Crimi del Movimento 5 stelle che «nella maggioranza non c'è l'accordo». La commissione ha approvato anche la modifica dell'articolo 59 della Carta, quello che disciplina la nomina dei senatori a vita. Nel senato del futuro dovrebbero essere cinque, sempre di nomina presidenziale, ma resteranno in carica sette anni per un mandato non ripetibile.

I lavori della commissione riprendono stamattina ma l'impressione è che i veri nodi della riforma verranno sciolti solo nel fine settimana. Dopo che Forza Italia avrà dibattuto sul da farsi insieme a Silvio Berlusconi nell'assemblea convocata per giovedì. Nonostante i toni duri del «Mattinale» di Brunetta soprattutto sulle regole per l'elezione del ca-

po dello Stato («Una roba così non esiste al mondo. Altro che presidenzialismo, qui siamo all'antipresidenzialismo. Dal bicameralismo perfetto all'antipresidenzialismo perfetto»), sembra che Silvio Berlusconi chiederà ai suoi parlamentari di rispettare il patto del Nazareno per ottenere da Renzi il rispetto del patto sull'Italicum con conseguente chiusura ai Cinque stelle.

Per ora, tuttavia gli azzurri sono molto cauti: «Le premesse sono positive - ammette il capogruppo a Palazzo Madama Paolo Romani - ma per ora si sono affrontati argomenti non fondamentali».

Intanto, se davvero il Pd vuole portare la riforma in Aula la prossima settimana dovrà affrontare al più presto i nodi al suo interno. Nodi per ora rimandati: il Pd ha infatti rinviato l'assemblea dei suoi senatori, alla quale avrebbe dovuto partecipare anche il segretario del partito e presidente del Consiglio, Matteo Renzi. E il capo dello Stato ha ricevuto il capogruppo Zanda anche per informarsi sull'aria che tira fra i Dem a Palazzo Madama.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contrari

“È l'insindacabilità delle opinioni che va rinforzata”



FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Quello di Loredana De Petris, di Sel, è stato uno dei voti contrari all'emendamento sull'immunità passato ieri in Commissione Affari costituzionali.

Lei come interverrebbe sull'immunità? «Io ritengo maturi i tempi per eliminare il secondo e il terzo comma dell'articolo 68 della Costituzione: resti solo l'insindacabilità per le opinioni espresse nell'esercizio delle funzioni. Mentre

si tolga l'autorizzazione per arresto, perquisizioni e uso delle intercettazioni sia per la Camera che per il Senato. Oppure, in subordine, ho firmato con Chiti e gli altri dissidenti del Pd anche un'altra proposta».

Cioè?

«Prevede che, davanti a un'eventuale no all'autorizzazione, si possa fare

ricorso alla Corte costituzionale. Ma in Commissione anche questa proposta è stata bocciata».

Avete discusso a lungo di immunità in Commissione?

«Sì e no venti minuti. Questo è il modo con cui si sta affrontando la riforma in Commissione, con votazioni estremamente burocratiche. Il fatto è che non

si può affrontare la questione dell'immunità in modo separato dal nodo dei nodi, la composizione e l'elettività del Senato».

I difensori dell'immunità dicono che insistere per toglierla è un cedimento al populismo...

«Ma le Aule ormai votano quasi sempre per l'autorizzazione: se fosse un cedimento al populismo, comunque ci sarebbe già stato! Io penso che l'immunità non venga vissuta come una garanzia in difesa della funzione parlamentare ma come un privilegio odioso per i cittadini, mentre andrebbe rafforzata l'insindacabilità delle opinioni».

Perché rafforzata?

«Io sono stata sottoposta a un procedimento per alcune cose che avevo detto nel corso di un'interrogazione parlamentare nel corso della 15esima legislatura: al giudice non è venuto in mente di chiedere l'autorizzazione, né la Giunta per le autorizzazioni, a cui avevo trasmesso gli atti, s'è preoccupata di tutelare il mio diritto di esprimere opinioni».

Sta dicendo che c'è più attenzione sull'immunità che sull'insindacabilità?

«È un paradosso, ma l'insindacabilità, strettamente legata alla funzione parlamentare è meno tutelata dell'immunità, che spesso interviene per accuse di reati che non hanno nulla a che fare con la funzione parlamentare».

In Aula riproporrete i vostri emendamenti sull'argomento?

«Certamente, ma temo che non avranno maggior successo...».

Loredana De Petris
Senatrice di Sel ha votato contro l'immunità parlamentare



Favorevoli

“Abolirla solo a Palazzo Madama era un errore”

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Cosa ne pensa Stefano Ceccanti, costituzionalista e senatore del Pd, del ripristino dell'immunità per i senatori? «Che è la scelta giusta. Di tutte le soluzioni possibili, togliere l'immunità ai soli senatori era quella peggiore».

Ci spieghi perché.

«Primo: dopo la riforma del 1993 l'unica immunità di cui godono oggi i parlamentari è quella dagli arresti. L'autorizzazione a procedere, come è noto, non esiste più. Con l'uso delle intercettazioni indirette ormai i magistrati possono ascoltare anche le loro conversazioni. Insomma, stiamo parlando di una decina di casi all'anno».

Lei si era detto favorevole anche ad un'altra soluzione, ovvero far discutere la giunta per le autorizzazioni e

dare al giudice o al parlamentare la possibilità di adire la Corte Costituzionale in appello.

«Sì, ma ripeto: l'unica soluzione sbagliata e incoerente sarebbe stata quella di negare le garanzie previste invece per i deputati».

E secondo lei è necessaria l'autorizzazione agli arresti anche per un organo non

elettivo come sarà il nuovo Senato?

«Sì. Qualunque sia la funzione che gli si voglia attribuire, il rispetto del principio di separazione dei poteri impone una garanzia minima. Soprattutto nel caso in cui, come prevede l'attuale testo, i senatori siano solo cento».

È quel che accade anche all'estero?

Per quanto mi consta, non esiste al mondo organo parlamentare nel quale non esista una qualche forma di immunità. Tanto per fare un esempio, i membri del Bundesrat austriaco, in tutto e per tutto simile al nuovo Senato, hanno le stesse prerogative dei deputati del Bundestag».

Perché sarebbe rilevante il numero dei parlamentari? In fondo il nuovo Senato si occuperà di risolvere i conflitti fra Stato e autonomie locali.

«Il principio di separazione dei poteri non può essere discusso in questi termini. In ogni caso quell'organo avrà rilevanza costituzionale. Ipotizziamo una votazione nella quale sia decisiva la presenza anche solo di uno o due senatori. Non crede che il principio di separazione dei poteri debba essere difeso?».

Ipotizziamo che un senatore-sindaco venga corrotto mentre svolge le sue funzioni di primo cittadino. Non c'è il rischio di allargare l'immunità oltre le finalità di garanzia che citava prima?

«Difficile sezionare una persona a seconda dei ruoli che svolge. Se si tratta di un reato commesso esclusivamente nella condizione di sindaco, alla Camera competente non resterà che concedere l'autorizzazione».

Twitter @alexbarbera

Stefano Ceccanti
Costituzionalista e senatore del Pd ha votato a favore della immunità

La lettera

Chiti: sulla norma pasticciaccio inaccettabile

Caro direttore, Le chiedo ospitalità per alcune considerazioni sulla riforma costituzionale, ora in discussione in Senato. Chi, su alcuni punti, ha presentato proposte diverse, è stato accusato di sabotaggio. Al contrario vogliamo le riforme: sono urgenti. Devono però essere buone riforme, altrimenti la nostra democrazia si impoverirà. L'elezione indiretta provoca anche un pasticciaccio inaccettabile sull'immunità. Da un lato la estende agli amministratori in modo improprio, dall'altro differenzia tra sindaci e tra consiglieri regionali. C'è ampio accordo sul fatto che la Camera abbia l'esclusività del rapporto di fiducia con il governo e l'ultima parola su gran parte delle leggi, compresa quella di bilancio. Occorre mantenere — come in molte grandi democrazie — competenze paritarie di Camera e Senato su Costituzione, leggi elettorali e referendum, ordinamenti dell'Ue e delle Regioni, diritti fondamentali, quali quelli delle minoranze, la libertà religiosa, i temi eticamente sensibili. Non sui diritti ma sugli altri aspetti e sul numero dei senatori — 100 e non più 150 — si è tenuto conto delle nostre proposte: segno che non erano delle invenzioni per perdere tempo. Ritengo che sui diritti fondamentali debba mantenersi un bicameralismo paritario: non possono essere di esclusiva competenza della maggioranza di governo. È un ruolo di garanzia e di equilibrio da far svolgere al Senato: se per la Camera si adotta una legge maggioritaria che assicuri governabilità, è necessario avere un Senato aperto alla presenza delle forze più rappresentative in ogni regione. È importante una sua piena legittimazione attraverso l'elezione dei senatori da parte dei cittadini, in concomitanza con quella dei consigli regionali. Non ci sono rischi di far rientrare dalla finestra la fiducia ai governi: il Senato non si formerebbe in un'unica elezione né sarebbe sciolto ad una stessa scadenza. È anche superficiale dire che la riforma della Camera, con la riduzione da 630 a 470 deputati, non sia all'o.d.g. Chi lo stabilisce? Ci sono emendamenti precisi: si deve dire sì o no! Mi è stato ricordato che in passato ho sostenuto l'opzione del Bundesrat tedesco: è vero. Da sempre sono convinto che sia l'unica alternativa al Senato elettivo. Il modello tedesco va preso tutto quanto, non a piacimento. Nel Bundesrat siedono solo i governi regionali — non consiglieri e sindaci — e votano in modo unitario; sulle leggi non bicamerali, il Bundestag può modificare proposte del Senato solo con una

maggioranza uguale a quella con cui sono state approvate. Infine, il Bundestag è eletto con legge proporzionale e sbarramento al 5%. Altre soluzioni non convincono. Gli Stati Uniti hanno sperimentato il Senato di secondo grado: sono passati al voto diretto dei cittadini dopo aver registrato gravi casi di corruzione e una rappresentanza troppo localistica. La Francia nel marzo scorso ha stabilito che dalle prossime elezioni non si potrà essere più sindaci, presidenti di regione e parlamentari. Esperienze fallite, da noi diventano innovazione? Voler mantenere ai cittadini il diritto di scegliere con il voto i loro rappresentanti nelle istituzioni sarebbe conservazione? Nel XXI secolo la democrazia è sfidata non solo dai terrorismi, ma da semplificazioni che danno vita a quella che viene definita dittatura delle maggioranze, un affievolirsi cioè dei controlli sui governi. È un pericolo dal quale guardarsi. La democrazia ha bisogno di partecipazione e governabilità, non di contrapporre l'una all'altra.

Vannino Chiti

senatore del Partito democratico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

La via d'uscita costituzionale

GIANLUIGI PELLEGRINO

DOCCIA scozzese per l'immunità. Ieri pomeriggio il voto in commissione che la reintroduce per intero anche nel Senato non elettivo e competenze ridotte. Ma poi a sera la lettera di Renzi ai 55 che riapre a una migliore soluzione.

LA scorsa settimana era apparsa una commedia degli equivoci. Grottesca, ma anche facile da risolvere. Era avvenuto infatti che negli emendamenti era improvvisamente sbucata lo scudo. E però tutti rinnegavano la norma. Figlia di nessuno. Spuntata come una improvvida Minerva dalla testa di Giove.

L'esecutivo ribadiva la sua assoluta contrarietà. Non solo i grillini urlavano allo scandalo ma anche dal Pd a Forza Italia, respingevano sdegnati ogni addebito. I relatori reagivano addirittura offesi. Il cerino girava a velocità vorticoso. Più del proscenio di una importante riforma istituzionale, sembrava, come ha scritto Massimo Giannini, la trama di Agatha Christie dove colpevole è solo il maggiordomo. Nella conseguente rissa

surreale, stralci di contrapposti si inseguivano. Gli uni gridavano "per Camera e Senato, o per nessuno". Senza però considerare che a funzioni e investiture diverse ben può connettersi una diverso regime di garanzie. Gli altri ribattevano con il rifiuto di privilegiare i nuovi senatori, scelti tra sindaci e consiglieri regionali, rispetto ai colleghi locali. Dimenticando però che è l'incarico aggiuntivo a giustificare la diversità e che l'insindacabilità, i consiglieri regionali già la hanno garantita dall'attuale Costituzione.

In tanta confusione Anna Finocchiaro e con lei tutto il Pd, avanzavano la proposta migliore. Immunità va bene nella divisione dei poteri, argine ad ogni pericolo di abuso del "giudiziario"; e però, questa giusta garanzia, perché conservi una funzione qualificante e non deprimente di una democrazia costituzionale, non può essere affidata alla domestica gestione dei suoi stessi beneficiari ma alla Corte costituzionale, che già oggi è il giudice dei conflitti.

Una soluzione perfetta, se mai ve ne fu una. Autenticamente riformista. Non cede alle contingenti ondate demagogiche. Si fa giusto carico dei ricorrenti scandali che colpiscono la politica, e dell'esigenza di restituire la garanzia alla sua più alta credibilità. A ben vedere nell'interesse stesso del Parlamento se solo alzasse lo sguardo dalla punta dei propri piedi. Perché è evidente come la gestione domestica rischia l'effetto paradossale di imporre sempre a furor di popolo la prevalenza del "giudiziario".

Soluzione perfetta ma ieri nuovamente sparita. Scomparsa nel nulla. In commissione, guidata dalla stessa Finocchiaro, è passato infatti l'emendamento originario con l'immunità piena e completa, senza se e senza ma, e col voto favorevole di tutti. Parere positivo del governo compreso.

Il nuovo scaricabarile di palazzo insinua che sarebbe la Consulta a declinare l'invito. Ne saremmo sorpresi e comunque non ve ne sarebbe ragione. Giusto che la Corte respinga ipotesi pasticciate come quelle

di prevedere il suo intervento in funzione di improprio giudice di "appello" su decisioni che resterebbero in prima battuta alle Camere. Perché questo fomenterebbe gli scontri.

Ma un esame diretto della Consulta sulla sussistenza o meno del fumus persecutionis è soluzione del tutto fisiologica per il giudice naturale sui conflitti tra i poteri.

In realtà fondato è il sospetto che ancora una volta sia la scelta di tutti su cui però nessuno vuol mettere la faccia. Uno spiraglio però si è riaperto ieri sera. Perché alla questione fa esplicito riferimento la lettera di Renzi ai Cinquestelle. Non sfugge del resto al governo l'esigenza di evitare che un Senato in larga parte composto da componenti dei consigli regionali macchiatosi degli scandali più odiosi, appaia al di là delle intenzioni un improprio rifugio per i furbi. Una Camera non delle autonomie ma delle impunità. Sarebbe un triplo errore e una nuova grande occasione perduta, per una svolta nel rapporto tra elettori, politica e giustizia, lontana insieme dalle solite demagogie e da rinnovate furbizie.

“
Non sfugge
al governo
l'esigenza
di evitare che
il Senato
appaia
un rifugio
per i furbi
Una Camera
non delle
autonomie ma
delle impunità
”

L'intervento

C'è un altro modo per riformare il Senato

Carlo Smuraglia
 Presidente
 Nazionale Anpi

IN QUESTA SETTIMANA DOVREBBE COMINCIARE LA DISCUSSIONE SUL TESTO E SUGLI EMENDAMENTI DELLA RIFORMA DEL SENATO. MI PIACEREBBE CHE SI TRATTASSE di una discussione serena, approfondita e libera, come richiesto dalla delicatezza della materia (costituzionale). Ma non so se sarà così. È sempre lecito sperare, tuttavia, che non tanto e solo prevalga il buon senso, quanto che venga riconosciuta quell'esigenza di rispetto dei valori costituzionali e di attenta considerazione della delicatezza della posta in gioco, su cui mi sono già più volte soffermato.

In realtà, a forza di incontri, sembrano essere stati concordati aggiustamenti che, tuttavia, non mutano la sostanza e non rendono accettabile la riforma del Senato così come proposta.

Noi continuiamo a ritenere che ci siano alcuni aspetti fondamentali, da cui non è consentito allontanarsi: l'opportunità (la necessità) di differenziare il lavoro delle due Camere; l'esigenza di mantenere comunque un valido sistema bicamerale, rinnovato, ma sempre con due Camere che hanno uguale prestigio; l'esigenza di risolvere, prima di tutto, alcuni problemi fondamentali: la necessità di mantenere al Senato il connotato di autorevolezza di una Camera elettiva; la necessità di attribuire al Senato alcune funzioni fondamentali (a titolo esemplificativo, la partecipazione effettiva alla formazione delle leggi in materia costituzionale ed elettorale, in tema di trattati e rapporti internazionali, in tema di principi generali in materia di autonomie ed in tema di diritti fondamentali); l'utilità di individuare i modi più opportuni per assicurare la presenza della voce delle autonomie nonché quella di specifiche competenze, culturali e scientifiche; l'attribuzione al Senato di seri e severi poteri di controllo sull'esecutivo, sull'amministrazione pubblica e sulla concreta applicazione ed efficacia delle leggi approvate.

Se si realizzassero questi obiettivi, come più volte abbiamo detto, si otterrebbe il ri-

...

Superare il bicameralismo perfetto senza rinunciare al sistema di garanzie, di pesi e contrappesi

sultato di eliminare il «bicameralismo perfetto» (se non altro per l'attribuzione alla Camera della parte più rilevante del potere legislativo e per l'attribuzione alla sola Camera del voto di fiducia); e nel contempo si terrebbe fermo quel sistema di garanzie, di pesi e contrappesi che, con intelligenza e sensibilità costituzionale, fu costruito dal legislatore costituente e che deve essere mantenuto.

Se poi si procedesse all'unificazione di alcuni servizi delle due Camere e alla equa diminuzione del numero dei parlamentari, sia della Camera che del Senato, si avrebbe una soluzione complessivamente ragionevole, comprensibile per i cittadini e fedele, nello spirito, alla Costituzione, alla nostra tradizione ed alle esperienze realizzate in questo dopoguerra.

Capisco che una soluzione come quella che ho prospettato (a prescindere dagli aspetti particolari, sui quali è giusto che si intrattenga il Parlamento) può sembrare troppo razionale per i tempi che corrono. Ma forse, con un po' di buona volontà, si potrebbe riuscire a capire che in materia costituzionale servono le modifiche, ma non gli spericolati azzardi.

È per questo che mi rivolgo soprattutto ai Senatori, perché riflettano bene su quello che fanno e faranno, rendendosi conto che l'art. 67 della Costituzione è stato scritto per renderli liberi e che questa libertà costituisce la ragione stessa per la quale si è stati eletti e la ragione per cui (art. 54 della Costituzione) bisogna agire - nell'esercizio della funzione - con «disciplina e onore».

Si dice che avendo l'Europa permesso un'apertura verso la flessibilità, adesso bisogna meritarsela facendo «le riforme». Ma davvero c'è chi pensa che l'Europa sia particolarmente interessata alla riforma del Senato? Io penso di no e credo, anzi, che gliene importi (e forse ne sappia, addirittura) ben poco. In Europa ci sono diversi Paesi che hanno apportato modifiche al loro sistema parlamentare e questo è avvenuto nel disinteresse generale degli altri Paesi, che lo hanno (giustamente) ritenuto un problema interno. Per lo più, comunque, è stato confermato un sistema di bicameralismo «differenziato» nelle funzioni; ed anche di questo non si è accorto né entusiasmato nessuno.

Ci sono studi e processi di revisione sulle istituzioni parlamentari, in corso, in Belgio, Irlanda, Spagna e Regno Unito. Ma nessuno, in Europa, è apparso interessato a questi processi, e tanto meno li si è collegati alla tematica del rigore, dell'austerità e della flessibilità.

Più in generale, è ovvio che il Paese che volesse dare buona prova di sé, per ottene-

re qualcosa sul piano di una maggiore elasticità delle regole economiche e finanziarie, dovrebbe dimostrare di avere modificato la sua burocrazia, i suoi livelli di corruzione, la presenza della criminalità organizzata e di avere in corso piani concreti di rilancio delle attività produttive, del lavoro, dei consumi.

Un imprenditore che fosse interessato ad investire in Italia non chiederebbe, penso, se abbiamo o meno il bicameralismo perfetto, ma chiederebbe meno vincoli burocratici, meno lungaggini, meno balzelli, più sicurezza nei confronti della mafia e meno concorrenza sleale fondata sulla corruzione e sui comportamenti di coloro che non rispettano le regole.

Dovremmo, dunque, assicurare l'Europa su questi piani e su questi punti essenziali, piuttosto che pensare ad una riforma istituzionale, che può essere utile ma non così urgente quanto l'abbattimento del deficit, la crescita, il rilancio dell'economia, la creazione di nuovi posti di lavoro.

Se davvero l'Europa si convincerà e adatterà comportamenti concreti di maggior elasticità, avrà il diritto di chiederci di dimostrare di aver assicurato i potenziali investitori e di aver dato reali speranze (se non addirittura certezze) ai milioni di giovani in cerca di lavoro.

Su questi aspetti, bisogna dire la verità e parlare chiaro, spiegando bene ai cittadini di che cosa si tratta; a meno che si voglia sostenere che togliendo di mezzo lo scoglio del Senato, si assicurerà la governabilità e questo rassicurerà i Paesi che ci guardano ancora con sospetto, come (nonostante tutto) la Germania. Ma allora bisognerebbe ricordarsi che intanto, per avere la Camera dei deputati in mano, bisogna vincere (e c'è ancora da risolvere il problema di una legge elettorale avversata da molti) e in secondo luogo che la «stabilità» politica non è tutto, perché c'è sempre il problema degli assetti e degli equilibri fra gli organi istituzionali, e prima ancora c'è il problema della rappresentanza, che deve essere garantita ai cittadini e non imposta nelle forme preferite da chi vuole governare indisturbato.

Insomma, consigliereerei a tutti la formula di manzoniana memoria («adelante, Pedro, con juicio») e poi di far prima di tutto scelte e assumere decisioni che vadano nella direzione dell'equità sociale, dell'uguaglianza e della libertà (anche dal bisogno).

...

Ma davvero c'è chi pensa che l'Europa sia particolarmente interessata a questa riforma?

Le trattative In commissione tiene l'asse Pd-Fi-Lega

Al Senato più poteri sul bilancio dello Stato Ora è Ncd a protestare Boschi: immunità, in Aula tutto è possibile

ROMA — La riforma costituzionale Renzi-Boschi, riveduta e corretta, fa un altro passo in avanti con l'articolo che rafforza i poteri del Senato su bilancio, manovre economiche e finanza pubblica. È questo il quarto emendamento «pesante», proposto dai relatori Anna Finocchiaro e Roberto Calderoli, d'intesa col governo, che passa in commissione con i voti di una maggioranza trasversale robusta, guidata da Pd, Fi e Lega, che però suscita ampi dubbi nel Ncd, in Scelta civica e nelle Autonomie. Oggi, in vista dell'assemblea dei gruppi di Forza Italia con Berlusconi, la commissione lavorerà di mattina e poi si aggiornerà a martedì quando arriveranno al pettine i nodi ancora da sciogliere: elettività dei senatori, indennità degli stessi (tema accantonato ieri), numero dei deputati, garanzie per l'elezione del capo dello Stato, proporzionalità dei rappresentanti regionali da inviare a Palazzo Madama.

Ma presto la riforma del Senato potrebbe fare anche un passo indietro perché la questione dell'immunità parla-

mentare, confermata martedì scorso anche per i nuovi senatori regionali, scotta nelle stanze del governo. Sul tema delle guarentigie, il ministro Maria Elena Boschi (Riforme) ha scelto un'andatura tattica, ondivaga: in principio nel testo del governo l'immunità era sparita per i senatori, poi il governo ha dato parere favorevole all'emendamento dei relatori che ripristinano lo scudo integrale, infine non si esclude parziale retromarcia nel prossimo passaggio d'aula. Insomma, il governo si tiene le mani libere: «Tutto è sempre possibile in aula, con i relatori ragioniamo sempre su tutto», ha detto il ministro Boschi ricordando anche il contenuto della lettera con i 10 punti inviata dal premier Matteo Renzi ai grillini. Quella in cui il Pd chiede al M5S: «Siete disponibili a trovare insieme una soluzione sul punto delle guarentigie costituzionali per i membri della Camera e del Senato? Noi sì». Resta da vedere quando. E in serata il premier Matteo Renzi annuncia che proprio oggi ci sarà il secondo incontro con il M5S. Anche sui temi ritenuti facili,

perché ampiamente condivisi, in commissione è scoppiato un caso nella maggioranza. Il coordinatore del Ncd, Gaetano Quagliariello, ha chiesto un incontro urgente con il ministro Boschi per rappresentare la sua preoccupazione per quello che definisce «il bicameralismo rafforzato» voluto da relatori con l'assenso del governo. Il Ncd arriva a minacciare di non votare il testo se il nuovo Senato avrà competenze «pesanti» sul bilancio avendo la possibilità di modificarlo a maggioranza assoluta. Puntuali le rassicurazioni del ministro («Queste sono anche le nostre preoccupazioni») che però arrivano dopo l'approvazione dell'articolo che non piace al Ncd.

Quando la commissione si avvicina al 30% degli emendamenti esaminati, si ha l'impressione che i partiti vogliano piantare le proprie bandierine sul percorso della riforma. Nella stessa giornata, oltre al Ncd, hanno alzato la voce anche i

grillini che sono andati in delegazione dal presidente Piero Grasso per porgli un problema non banale: «Come si fa a votare gli articoli successivi se sono stati accantonati nodi fondamentali come quello sull'elettività del Senato?», rileva Vito Crimi chiedendo che le votazioni ripartano dall'articolo 2. Quello sull'elezione dei senatori, appunto, che il governo vuole di secondo grado.

Infine, c'è il tema del plenum ridotto (630 deputati e 100 senatori) che eleggerà il capo dello Stato. Una platea troppo ristretta (oggi i grandi elettori sono più di mille) per evitare che la maggioranza da sola si accapri anche la presidenza della Repubblica. Il governo, conferma il sottosegretario Luciano Pizzetti, potrebbe ritoccare il quorum che oggi dà il via libera al quarto scrutinio alla maggioranza assoluta. Un emendamento di Francesco Russo (Pd), non sgradito a Fi, prevede che dalla terza votazione si vada avanti a oltranza con una maggioranza richiesta dei tre quinti.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tensione

Quagliariello chiede un incontro urgente col ministro delle Riforme e minaccia di non votare «un bicameralismo rafforzato»



Più ghigliottina per tutti, Parlamento sotto schiaffo

A PALAZZO MADAMA PASSA UN EMENDAMENTO CHE DÀ ALLA CAMERA SOLO 2 MESI DI TEMPO PER APPROVARE LE NORME RITENUTE "FONDAMENTALI" PER IL GOVERNO

di **Gianluca Roselli**

Sempre più poteri al governo e sempre meno al Parlamento. Che sarà obbligato a votare entro due mesi le leggi che l'esecutivo ritiene prioritarie per l'attuazione del programma. Questo il succo di una legge che, infatti, è stata ribattezzata "ghigliottina" e che ha preso corpo ieri in commissione Affari costituzionali del Senato. All'interno della riforma costituzionale in discussione a Palazzo Madama è stato approvato un emendamento dei relatori Anna Finocchiaro e Roberto Calderoli, con i voti della maggioranza più Lega e Forza Italia, che mette su una corsia preferenziale quelle leggi che l'esecutivo considera "prioritarie per l'attuazione del programma di governo".

In pratica funziona così. Il governo indica una serie di leggi "fondamentali" per il suo programma. Una volta che una di queste leggi viene licenziata in Consiglio dei ministri, la Camera ha 60 giorni per approvarla, con tutte le modifiche e gli emendamenti proposti dai partiti. Se però, passati due mesi, la norma non ha ancora visto la luce, a quel punto dovrà essere approvata votando direttamente in aula gli articoli nella versione originale proposta da Palazzo Chigi. Così facendo si mette una bella spada di Damo-

cle sui deputati che saranno costretti a bruciare le tappe. Altrimenti le leggi passano esattamente come le vuole il governo, ovvero Matteo Renzi.

"Si tratta di una fiducia non fiducia", spiega una fonte di Montecitorio, "perché in questo modo l'esecutivo potrà spingere l'acceleratore su alcune norme senza rischiare di dover passare per le forche caudine della fiducia parlamentare". L'emendamento Finocchiaro-Calderoli, in realtà risponde alla richiesta della Corte costituzionale di porre un freno all'uso dei decreti legge (che entrano subito in vigore, ma poi devono essere convertiti in legge dal Parlamento entro 60 giorni). Così ecco la "ghigliottina", da cui però sono escluse le riforme elettorali, le leggi delega, quella di Bilancio e le ratifiche dei trattati internazionali. La parola, d'altronde, è fortemente evocativa. Come fa notare Giorgia Meloni: "In questo modo Renzi torna alla Rivoluzione francese per tagliare la testa all'opposizione in Parlamento e impedirle di parlare. Ora ci chiediamo quali saranno le prossime mosse. Forse, come Napoleone, si autoincoronerà imperatore".

L'IDEA DI DARE una corsia preferenziale alle leggi ritenute importanti dal governo, però, non è nuova. La prima versione la troviamo all'interno di una proposta per modificare i regolamenti parlamentari firmata da Fabrizio Cicchitto a nome del Pdl nel luglio 2008. Divenuta lettera morta, la stessa proposta ha poi cambiato nome in maniera camaleontica. E così eccola rispuntare come "emendamento Zanda-Quagliariello" nella precedente legislatura e, infine, come uno "Zanda-Finocchiaro-Minniti" presentato il 10 aprile 2013, proprio in questa legislatura. I dubbi sollevati allora furono proprio di costi-

posta per modificare i regolamenti parlamentari firmata da Fabrizio Cicchitto a nome del Pdl nel luglio 2008. Divenuta lettera morta, la stessa proposta ha poi cambiato nome in maniera camaleontica. E così eccola rispuntare come "emendamento Zanda-Quagliariello" nella precedente legislatura e, infine, come uno "Zanda-Finocchiaro-Minniti" presentato il 10 aprile 2013, proprio in questa legislatura. I dubbi sollevati allora furono proprio di costi-

PIÙ DIFFICILE

Le firme necessarie da raccogliere per presentare leggi di iniziativa popolare passano da 50 mila a 250 mila

tuzionalità, ostacolo evitato ieri con l'emendamento ghigliottina inserito all'interno della Riforma costituzionale.

Ma anche un'altra norma ieri ha suscitato un vespaio di polemiche. Sempre a Palazzo Madama, infatti, si è deciso di alzare da 50 mila a 250 mila la soglia delle firme necessarie per presentare una legge di iniziativa popolare. In questo modo si ritaglia la fa-

coltà di presentare leggi popolari solo a grandi organizzazioni politiche o sindacali. Perché raccogliere 250 mila firme non è affatto facile.

"I PARTITI hanno messo a segno un vero e proprio golpe", protesta il Movimento 5 Stelle, con Riccardo Fraccaro, che annuncia battaglia. "Alzare il numero delle firme, o inserire la ghigliottina in Costituzione, significa ferire a morte la democrazia. Una maggioranza di nominati, inquisiti e condannati fondata sull'inciucio sta scardinando la Costituzione per riscriverla a uso e consumo del sistema partitocratico". "I partiti tolgono ancora potere ai cittadini", sono le parole che Beppe Grillo fa rimbalzare su Twitter. E anche in questo caso si fanno sentire quelli di Fratelli d'Italia. "Si vede che la partecipazione popolare dà fastidio. E il tutto arriva per decisione di un presidente del consiglio eletto da primarie di partito non regolamentare per legge", osserva Fabio Rampelli. Nell'emendamento l'aumento delle firme secondo la maggioranza è bilanciato con l'obbligo per la Camera di "garantire tempi certi per l'esame di queste leggi". Mentre finora le proposte di iniziativa popolare venivano quasi sempre lasciate morire in Parlamento. A meno che qualche partito non le facesse sue riproponendole in altro modo.

Augusto Minzolini

«Non voglio un Senato di nominati e se non sarà elettivo non lo voterò»

■■■ BARBARA ROMANO

ROMA

■■■ Senatore Augusto Minzolini, lei ha sempre detto: «Mai voterò un Senato non eletto». Ma il Cav ha lanciato un appello opposto. Si allineerà?

«Ribadisco che un Senato di nominati non mi convince e penso che su un tema delicato come le riforme costituzionali il vincolo di mandato non dovrebbe esistere».

Quindi in Aula voterà la riforma del Senato voluta da Renzi e Berlusconi o no?

«Se ci sarà un Senato non elettivo non lo voterò».

Nonostante l'ordine di scuderia del suo leader?

«Se c'è un partito aperto alla discussione è Fi. Se penso a come il Pd ha espulso dalla commissione Affari costituzionali tutti quelli che non erano d'accordo con la linea del governo... noi siamo su un altro pianeta. Infinitamente più democratico del Pd».

Ma così non teme di collocarsi fuori dal partito?

«Io rimango sulle mie posizioni e mi sento assolutamente legittimato, visto che anche nell'Assemblea costituente si registravano punti di vista diversi all'interno di uno stesso partito. Oltretutto, doveva esserci una riunione dei gruppi martedì prossimo, che non si farà. Probabilmente perché non si vuole affrontare il problema, perché la mia non è una posizione isolata».

E siete pronti a sfidare Berlusconi?

«Sì. Noi stiamo facendo esattamente quello che in passato hanno fatto personaggi del calibro di De Gasperi e Togliatti. Immaginiamo se, durante l'Assemblea costituente,

uno dei segretari di partito avesse detto: "Sentite ragazzi, io ho il semestre europeo e qui si chiude il dibattito". Se si affrontano le riforme così, la politica finisce nel baratro».

Ma è stato Berlusconi che ha chiuso il dibattito sulle riforme in Fi, non Renzi.

«Pazienza. Su un tema del genere, Minzolini ha una sua linea e la difende. E non è la prima volta. Un anno fa, quando lo stesso tentativo fu fatto da Letta, non votai le riforme costituzionali e nessuno si scandalizzò».

Ma oggi c'è in ballo il patto del Nazareno, che il Cav difende a spada tratta.

«Anche all'epoca c'era un patto di ferro e addirittura eravamo nella maggioranza. Io allora votai non solo contro le riforme, ma contro la maggioranza di governo di cui facevamo parte. Figuriamoci se oggi me ne faccio un problema».

Oggi si riconosce in Fi?

«Esistono due anime nel berlusconismo: una rivoluzionaria, che ha ispirato il tentativo riformista, un'altra pragmatica, vocata al patto luciferino, al compromesso sempre e comunque».

Sta parlando di Verdini?

«Sto parlando di un fenomeno più complicato, incarnato da molti personaggi in Fi avvezzi al compromesso al ribasso, disarmato e disarmante, che in questi anni hanno tarpato le ali all'anima rivoluzionaria. Perciò non s'è mai fatta la riforma della giustizia».

L'Italicum, almeno, lo voterà?

«Sì, non ho problemi a votarlo».

Che effetto le ha fatto sentire l'endorsement di Berlusconi jr su Renzi?

«Se Pier Silvio vuole puntare su Renzi, è una sua opinione. La nostra area politica nel Paese c'è sempre. Se uno la molla, se la prende qualcun altro».

ROMPERE IL CERCHIO MAGICO PER SALVARE IL GOVERNO

EUGENIO SCALFARI

NON mi sembra che per il governo italiano le cose vadano così bene come

ci si aspettava e come Renzi e la banda di musicanti che accompagnano il suo piffero ci avevano fatto intendere. Non sembra a Bruxelles e neppure a Roma, tanto che lo stesso nostro presidente del Consiglio ha detto: «Attenzione. O le riforme andranno a buon fine nel tempo e nei modi giusti oppure io me ne andrò».

Non è un bel modo di ragionare perché potrebbe darsi che sia la tempistica che le riforme volute da Renzi siano sbagliate e in quel caso sarebbe positivo avere qualcuno

che le corregga nel modo più appropriato. Dopodiché Renzi può ringraziare e restare dov'è oppure ringraziare e andarsene; un sostituto si trova sempre e non è una catastrofe.

Le riforme cui pensano sia Renzi sia Berlusconi sono due, tutt'e due in materia elettorale ed una di essa anche in materia costituzionale: quella del Senato e quella della Camera dei deputati. Nessuna delle due si occupa né di crescita economica né di sviluppo né di coesione territoriale, di investimenti, di occupazione gio-

vanile e no, di equità sociale. Niente di simile. Per di più riguardano eventi che si produrranno alla fine della legislatura che avviene nell'aprile del 2018, cioè tra quattro anni.

Perciò — questo è certo — gli italiani e gli europei se ne infischiano totalmente sia che si facciano sia che non si facciano. Le prossime elezioni europee ci saranno nel maggio del 2019, perciò campa cavallo che l'erba cresce.

Ma interessano Renzi e i suoi musicanti, quelli sì.

SEGUE A PAGINA 23

QUELLE riforme, imposte agli altri più che volute, sarebbero un segnale forte della autorevolezza di Renzi, di Del Rio, della Serracchiani, della Boschi e quant'altri; un nuovo cerchio magico, il primo dei tempi repubblicani fu quello di Fanfani, poi di Andreotti, poi di Antonio Segni, di Craxi, di Cossiga, di Forlani, infine di Bossi e soprattutto di Berlusconi a cominciare da Dell'Utri e da Galan. Quando nasce un cerchio magico in un partito, il partito muore oppure si esprime. Bisogna che gli italiani lo capiscano ma non mi pare cosa molto facile.

La vera riforma della Camera sarebbe quella del collegio uninominale con un'unica soglia del 3-4 per cento e un premio riservato al ballottaggio tra i primi due o tre. È un sistema maggioritario che tutela al tempo stesso i due principi — che attualmente sembrano un ideale irraggiungibile — e che furono gli obiettivi costanti di Veltroni e di Bersani. C'è, con varie e modeste variazioni, in Gran Bretagna, in Francia, in Spagna, in Olanda, in Grecia, e porta con sé il Cancellierato. Ma porta anche qualcosa di più: il rafforzamento insieme del potere esecutivo e di quello legislativo. L'uno è più forte nelle decisioni che deve prendere con chiarezza e con la rapidità richiesta dalla società globale in cui viviamo. L'altro grazie al legame con gli elettori: diminuisce senza tuttavia annullarsi l'appartenenza al partito di origine e giustifica pienamente l'articolo costituzionale sulla libertà di vincolo di mandato.

Non si capisce il motivo per cui, avendo quattro anni davanti a sé un seme così ragionevole e così diffuso che contiene alla perfezione i principi di governabilità e della rappresentanza non venga realizzato. Capisco che significa la fine dei cerchi magici, ma vi sembra un risultato da poco?

La riforma del Senato è motivata sempre da una serie di dati che abbiamo già dimostrato come completamente sbagliati utilizzando fonti di prima mano. Come è stato documentato la settimana scorsa, i decreti attuativi delle leggi definitivamente approvate, a partire dal governo Monti, tuttora giacenti sono ben 511.

Un numero abnorme: tutto questo dipende non già dal balletto (cosiddetto) tra Camera e Senato bensì dalla burocrazia ministeriale che dovrebbe approntarli.

Non lo fa, non si sa per quali ragioni e questo è il punto che bisognerebbe appurare per renderli immediatamente esecutivi e punire o addirittura rimuovere dai loro luoghi i responsabili. Il Senato, secondo i dati da noi pubblicati di prima mano, approva le leggi ordinarie in meno di due mesi, le leggi di conversione dei decreti in cinquantadue giorni, le leggi finanziarie in meno di tre mesi. Vi sembra questo un motivo sufficiente per l'abolizione di uno dei due rami del Parlamento? Il Senato può benissimo esser privato del voto di fiducia e delle leggi di bilancio ad esso connesse. Queste è opportuno riservarle alla sola Camera dei de-

putati ed avviene in molti dei paesi sopra indicati. Tuttavia i soli poteri restano invariati su tutto il resto e in particolare sul controllo concernente la esecutività delle leggi in questione. Non dovrebbe mai più ripetersi la situazione che stiamo vivendo adesso, con 501 leggi giacenti perché i Direttori ministeriali o i loro collaboratori non fanno il dover loro.

Resta il tema del Senato elettivo in primo o in secondo grado. A mio avviso non sembra così fondamentale. Primo o secondo grado importano poco purché i poteri conferiti a quel ramo del Parlamento — salvo quelli della fiducia e delle leggi di bilancio ad essa connesse — siano invariati. Invariato in particolare ed anzi possibilmente rafforzato — il potere di controllo non sulla legalità, che spetta com'è noto alla giurisdizione della magistratura inquirente equirente — bensì sul controllo dell'efficienza, della giusta scelta degli obiettivi, e della rapidità. Questo controllo, condiviso ovviamente tra i due rami del Parlamento, può essere esercitato con maggiore efficacia dal Senato proprio per la ragione che esso non è coinvolto con la fiducia accordata dalla Camera al governo in carica e quindi può controllarne l'operato senza necessariamente metterne in discussione l'esistenza.

Resta il tema dell'Europa. In quello Matteo è bravissimo, personalmente confido che risolverà ogni cosa nel modo migliore rispetto agli obiettivi da ottenere.

Il problema non è tanto quello degli impegni con l'Europa: è pacifico che do-

vremo rispettarli e lo faremo. Il problema è quello dei tempi. La Germania vuole che la flessibilità non vada oltre il 2015 il che significa che la seminagione dovrebbe avvenire con la legge di stabilità all'esame del Parlamento nell'autunno del 2014. Il significato di questa tempistica è pessimo e pessimo è l'effetto che inevitabilmente avrebbe non solo e non tanto sui mercati quanto sulle istituzioni coinvolte e sui loro movimenti di capitale. Il vero obiettivo da realizzare sarebbe se la Germania accettasse la flessibilità fino al 2016 o meglio ancora al 2017.

È un compito che coinvolge in gran parte (e per nostra fortuna) le operazioni che Mario Draghi sta effettuando non certo nell'interesse italiano ma in quello europeo. Renzi secondo me è capace di utilizzare quell'appoggio e soprattutto di esercitare le pressioni dovute su Angela Merkel e sui suoi alleati i quali, del resto, di agevolazioni di questo genere hanno già in passato più e più volte usufruito. Se queste cose le dico io, che non sono certo un membro del cerchio magico di nessun partito e meno che mai di quello renzista, qualche significato forse l'avrà. Io ci credo e penso che possa realizzarsi.

Good night and good luck.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dissidenti in pressing, rischia il rinvio l'esame in Aula

● In una lettera bipartisan a Grasso la richiesta di una settimana in più per esaminare il testo

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

La convocazione è per stamani alle otto e mezza. All'ordine del giorno votazioni a oltranza sugli emendamenti che restano - e che sono i più spinosi - per chiudere la discussione in Commissione sul disegno di legge costituzionale Boschi che mette la parola fine al bicameralismo perfetto, riduce il Senato alla camera delle regioni e riscrive le competenze del Titolo V della Carta. Ma i mal di pancia restano e la lista dei dissidenti, di una parte dell'altra, se non cresce certo non diminuisce. Berlusconi rinuncia ad incontrare i suoi - salvo cambi di passo ritenuti improbabili dai fedelissimi - e considera chiusa la faccenda con l'appello di giovedì sera con cui ha messo nero su bianco la linea: «Il patto del Nazareno non si tocca, votate convintamente la riforma costituzionale». Convocare nuovamente oggi le truppe vorrebbe dire riaprire un confronto che se giovedì scorso non è finito male oggi finirebbe malissimo. Con l'ex Cavaliere ammutinato e sconfessato. Avanti tutta, quindi. Almeno in casa Forza Italia dove la confusione è tanta e molto poco sotto controllo. «Renzi spacca il Paese» urlava ancora ieri sera il capogruppo alla Camera Renato Brunetta.

Ma i dissidenti non si danno per vinti. Sono di tutti i colori, rossi (18 del Pd), azzurri (tra i 24 e i 27), un paio di Ncd, anche l'*extraparlamentare* Verde Alfonso Pecoraro Scanio. E mettono in forse il *magic number* di palazzo Madama (214), i famosi 2/3 necessari per approvare la riforma costituzionale senza dover passare - alla fine delle quattro lettu-

re - dal referendum confermativo.

Il patto d'acciaio Renzi-Berlusconi lascia ai dissidenti pochi margini di manovra. Ma non demordono e puntano a un nuovo rinvio. Ieri al Senato è stata scritta una lettera, prima firmataria Loredana De Petris (Sel), a seguire firme bipartisan con cui si chiede al presidente Piero Grasso un nuovo rinvio tecnico. Una settimana in più di tempo per esaminare il testo delle riforme che, da calendario, dovrebbero approdare in aula domani pomeriggio. Il regolamento, si osserva negli uffici di presidenza del Senato, sarebbe dalla loro parte: se il testo va in aula mercoledì pomeriggio, o anche giovedì mattina, appena licenziato dalla Commissione non ci sono le 24 ore necessarie per poter emendare il testo.

L'iniziativa della lettera dei dissidenti bipartisan è stata annunciata ieri in una conferenza stampa le cui presenze plasticamente raccontano quando sia trasversale il dissenso alla riforma Boschi: la senatrice De Petris, Corradino Mineo del Pd, il senatore di FI Augusto Minzolini, l'ex M5S Francesco Campagna. Qualcuno già immagina palazzo Madama come «la Saigon di Renzi, con i khmer rossi che sbucano fuori da tutte le parti».

«Se si tratta di rinviare un giorno per dare a tutti il tempo di leggere bene il testo, non c'è problema, ma un rinvio alla prossima settimana sarebbe solo di tipo politico, quindi ingiustificabile» si osserva in modo assolutamente bipartisan in casa Pd come tra le truppe smarrite di Forza Italia.

La lettera con la richiesta sarà in ogni caso consegnata al presidente

Grasso. E a quel punto valuterà la conferenza dei capigruppo cosa fare. In serata le voci di un rinvio alla prossima settimana - si parla di lunedì - hanno preso quota nonostante gli appelli a fare presto da parte Pd. In effetti i relatori Finocchiaro (Pd) e Roberto Calderoli (Lega) hanno depositato un nuovo emendamento (il numero 11.0.1000) che riscrive l'articolo 75 della Costituzione sul referendum popolari. Il termine per i sub emendamenti scade oggi alle 13.

Stamani l'appuntamento è alle 8 e 30. Restano da votare alcuni dei passaggi più stretti della riforma. Ma, al netto di un improbabile filibustering, i 15 voti della Commissione presieduta da Anna Finocchiaro (relatrice con Roberto Calderoli) sono blindati.

Sarà votato in mattinata il nodo sull'elezione dei senatori. La proposta dei relatori parla di una elezione di secondo grado, cioè indiretta, uno dei palletti imprescindibili alzati da Renzi: ogni volta che le Regioni saranno chiamate a rinnovare il proprio consiglio regionale, parte di quei consiglieri, in proporzione con gli abitanti, diventeranno senatori.

Un altro passaggio delicato sarà quello relativo alle indennità e, ancora di più, la definizione della platea che dovrà eleggere il Presidente della Repubblica. Con una sola Camera eletta con un sistema fortemente maggioritario e un Senato di cento persone espressione degli equilibri politici locali (ci sono anche 21 sindaci), lo sbilanciamento verso una sola parte politica è troppo forte per eleggere il Capo dello Stato. La soluzione, già avanzata nei giorni scorsi, sarebbe quella di allargare la platea dei votanti ai 73 europarlamentari.

...

18 del Pd, forse 27 di Fi e due Ncd: i numeri della fronda mettono in forse l'approvazione



L'INTERVISTA/CORSINI (PD)

“Non vogliamo accettare il modello Putin-Medvedev”

ROMA. «Non c'è nessuna cospirazione, è tutto alla luce del sole ma non arretriamo sul Senato elettivo. Queste riforme unite a una legge elettorale iper maggioritaria, si ispirano al modello Putin-Medvedev». Paolo Corsini, senatore dem dissidente, ex sindaco di Brescia, storico, chiede più tempo per l'approdo in aula del Ddl Boschi e soprattutto cambiamenti radicali.

Corsini, vi mettete di traverso?

«Nessuna volontà di filibustering o boicottaggio. Ma ci dev'essere il tempo di vedere il testo conclusivo che esce dalla commissione Affari costituzionali. E l'elezione diretta del Senato è ben vista dalla maggioranza degli italiani come mostrano i sondaggi. Non costerebbe nulla scegliere questa soluzione: quando si votano i consiglieri regionali i cittadini elencano chi vogliono designare come senatori».

Voi dissidenti del Pd non arretrate?

«Assolutamente no. Non sarà sufficiente l'editto dell'Inquisitore Giorgio Tonini...».

Siete dei conservatori? È l'accusa che vi è stata mossa dal segretario-premier.

«Ma chi è davvero conservatore, chi vuole abolire l'immunità come noi o chi invece la vuole estendere anche ai nuovi senatori? Camera delle autonomie significa che il Senato si occupa di garanzie, di diritti civili: questo noi chiediamo. E chi è più conservatore di chi vuole conservare la pletora dei 630 deputati?».

Davvero lei pensa possa esserci una maggioranza anti Renzi e per il Senato elettivo?

«Non lo so, ma rivendico il diritto di ciascuno di esprimere la propria posizione in presenza di una legge costituzionale».

Alla fine lei voterebbe contro la riforma del Senato?

«Vediamo l'esito del dibattito in aula. Non si è mai visto in un paese liberal democratico un governo entrare così pesantemente nel merito di una legge costituzionale».

(g. c.)

Mai visto in un paese liberal democratico un governo entrare in modo così pesante nel merito di una legge costituzionale

PAOLO CORSINI
Senatore Pd



BONFRISCO/ "SILVIO È IL CAPO, MA SEGUO LA MIA COSCIENZA"

La passionaria di Forza Italia "Soffro tanto, ma resto contraria"

CONCETTO VECCHIO

PRONTO, senatrice Bonfrisco, lei contesta Berlusconi?

«Chi lo dice è in malafede».

Diciamo che il suo è un dissenso politico sul nuovo Senato?

«Ma non c'è nessun dissenso politico».

Lei è contro la non elettività dei senatori: sì o no?

«Sì, penso che la composizione del nuovo Senato debba essere il frutto di una libera scelta dei cittadini».

Oh, vede!

«Ma non cerco visibilità. Perché vuole intervistarmi?»

Perché all'assemblea di Forza Italia lei è risultata tra le più determinate contro l'accordo Renzi-Berlusconi.

(La senatrice si fa esitante). «Oddio, non nego di vivere questa vicenda con dolore, per le tante implicazioni che ha...».

Soffire?

«Soffro: lo ammetto».

Criticare la leadership del "Presidente" rompe un tabù?

«Ma lui resta il mio Capo! Ma non vorrei parlarne, per pudore. Vorrei tenerlo per me».

Minzolini esprime alla luce del sole la sua posizione.

«Lui è più bravo di me».

Cosa la fa soffrire?

«Tutto! Soprattutto il peso della decisione. Vede, è la mia etica a dirmi che non posso che comportarmi così: stiamo parlando di una riforma che cambierà la democrazia per i prossimi vent'anni».

Ma perché il Senato elettivo merita una battaglia campale?

«Lo chiedo a lei: c'è o no una differenza tra un'elezione di secondo grado, in cui i senatori arrivano a Palazzo Madama dai consigli regionali, e una di primo grado, nella quale sono i cittadini a sceglierli?».

Per Verdini Renzi ha carisma, voi ribelli no.

«Anche io reputo Renzi la novità più straordinaria del panorama politico. Guardi cosa è riuscito a fare».

Alla fine voterà contro il patto del Nazareno?

«Il Cavaliere ci vuol vedere. Ci confronteremo. E io sento il bisogno di condividere tutto con lui».

Il Senato deve essere elettivo, me lo impone la mia etica di parlamentare. Ma con Silvio ci confronteremo in assemblea

CINZIA BONFRISCO
Senatrice Forza Italia



«Bene un Senato espressione delle autonomie territoriali»

L'INTERVISTA

Renato Balduzzi

Il neo-presidente di Sc è invece critico sull'Italicum: «Presenta alcuni profili di incostituzionalità. Il mio decreto su Stamina? Stravolto dal Parlamento»

OSVALDO SABATO
 FIRENZE

Renato Balduzzi, già vicepresidente vicario di Scelta civica, è stato eletto presidente reggente del partito. L'ex ministro della Salute avrà il compito di traghettare la formazione politica centrista fino al prossimo ottobre e presentare in questi mesi nuove proposte sulla costituzione di un'assemblea che avrà il compito di verificare come dovrà continuare il progetto politico di Sc. In mezzo c'è tutta la partita delle riforme volute fortemente dal premier Matteo Renzi. Insomma cose da fare Balduzzi ne avrà tante e in questi mesi lavorerà in stretto contatto con i presidenti dei gruppi parlamentari e con il segretario amministrativo, sarà affiancato da un gruppo di lavoro in cui è presente anche una rappresentanza dei coordinatori regionali.

Onorevole, ma dopo l'ultima débâcle elettorale Scelta Civica ha ancora spazio nel panorama politico italiano?

«In astratto c'è perché abbiamo visto che nelle elezioni contestuali che ci sono state, diverse dalle europee, i nostri

risultati sono stati migliori. È evidente che in questo momento c'è uno spazio politico più ristretto in ragione di un soggetto, il Pd e il suo segretario e premier, che ha le caratteristiche di muoversi su uno spettro molto ampio di elettorato e di proposte politiche».

Lei sta dicendo che il Pd di Renzi pesca anche nel vostro elettorato?

«L'elettore va dove c'è una proposta politica attraente. Però un conto è avere un sistema politico, come era prima del 2013, ingessato in due poli rigidi e alternativi, un conto è averlo in movimento con uno di questi poli, mi riferisco al Pd, che si muove a tutto campo. Per tutti gli altri inevitabilmente c'è un problema più forte, non solo di collocazione, ma di ripensamento. Questa situazione sarà destinata a perennizzarsi? Forse no. Certamente è ciò che accade in questo momento, quindi tutti devono fare i conti con questa novità, compreso chi, come Scelta Civica, è nata su una precisa agenda riformatrice, come quella di Monti, che vede alcuni suoi temi importanti oggi ripresi nell'attività di un governo che noi abbiamo sostenuto lealmente fin dall'inizio. È evidente che dobbiamo domandarci su che cosa vogliamo caratterizzarci di più».

Sulle riforme lo state facendo?

«Sulla legge elettorale noi alla Camera ci siamo astenuti perché abbiamo messo in evidenza alcuni profili di incostituzionalità, insieme alla difficoltà di collegare in modo in evidente la scelta dell'elettore con il risultato del voto. Abbiamo posto questi problemi, non abbiamo avuto risposte soddisfacenti e alla fine abbiamo valutato di non votare contro, perché noi siamo stati tra i primi a dire che bisognava modificare la legge elettorale, ma questa riforma non

ci convince».

Siete perplessi anche sul nuovo Senato?

«L'impianto di un Senato espressione delle autonomie territoriali ci sembra una tra le scelte ragionevoli. Avrei visto bene la proposta dei senatori Monti e Lanzillotta, cui anch'io ho concorso, di rappresentare anche i mondi della cultura, delle professioni e dell'imprenditoria. Pensiamo comunque necessario un aumento del quorum di maggioranza per alcune votazioni, come l'elezione del presidente della Repubblica e dei giudici costituzionali».

Per Renzi le riforme servono anche per avere più flessibilità in Europa.

«Questo rinnovato protagonismo italiano a livello europeo, che si era già visto con Monti, è molto positivo. Ribadisco che l'Italia ha bisogno di buone riforme, non di riforme e basta, e queste ci rafforzeranno anche sulla flessibilità, che non è il contrario all'equilibrio di bilancio, che ormai sta nelle Costituzioni, ma tenendo conto delle particolarità del ciclo economico, e che quindi non può essere troppo rigido, perché non raggiungerebbe gli obiettivi di giustizia che sono alla base dell'Europa».

Cambiamo argomento, sulla vicenda Stamina c'è un decreto che porta il suo nome e che ha fatto molto discutere, c'è addirittura chi l'accusa di aver dato il via libera alla sperimentazione di Vannoni.

«Non è così. Il "decreto Balduzzi", cioè il testo originario varato dal governo Monti, da un lato conteneva norme a regime per evitare futuri casi Stamina e dall'altro prendeva atto delle situazioni create da pronunce della magistratura e cercava di governare il problema. In sede parlamentare il testo fu stravolto».



Nelle ore in cui il Pd si divide, più forte l'appoggio di Napolitano a Renzi

il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Sempre più evidente il nesso fra riforma del Senato e nuova legge elettorale

Come era prevedibile, il dialogo fra Renzi e i Cinque Stelle sulle riforme e in particolare sulla legge elettorale si è arenato dopo pochi metri. Non c'era vera logica in questo giro di valzer, se non un interesse politico. Quello di Renzi, desideroso di avviare un'"operazione simpatia" verso l'elettorato che ancora appoggia il movimento populista. E quello di Grillo che anela a entrare nel gioco politico: ma ovviamente l'operazione non è semplice e i Cinque Stelle hanno ancora parecchio da imparare al tavolo delle manovre.

In sostanza la vicenda si chiude con un certo successo del presidente del Consiglio, più abile in questo genere di ping-pong. Ma

Grillo, pur muovendosi in mezzo alle solite contraddizioni, è in grado di creare più di un disturbo quando l'Italicum tornerà in Parlamento, al Senato, e lì catalizzerà quei malumori trasversali che già si erano manifestati virulenti a Montecitorio.

È del tutto evidente, infatti, che almeno su un punto il capo del M5S ha visto giusto: il vero nodo della discordia è e resta la riforma elettorale, persino più della discussione su come cambiare il Senato. Per la semplice ragione che il modello elettorale immaginato è una legge di "sistema" capace di modellare l'assetto di potere "renziano" per molti anni a venire. Peralto tutto si tiene. Senza il "sì" alla trasformazione del Senato, con l'abolizione del bicameralismo, la legge elettorale non riuscirebbe a vedere mai la luce. Se mai i dissidenti trasversali (Pd, Forza Italia, eccetera) dovessero riuscire ad affossare la riforma di Palazzo Madama, a maggior ragione avrebbero la forza e la determinazione per impedire l'Italicum. Al contrario, l'approvazione entro pochi giorni della riforma costituzionale - il cui iter sarà in ogni caso ancora lungo - renderebbe più plausibile la legge elettorale, peraltro già votata alla Camera.

L'argomento è ostico e di sicuro pochi si appassionano a questo nesso tra riforme così lontane dal vivere quotidiano degli italiani. Eppure ci stiamo avvicinando a uno degli snodi cruciali della legislatura. Non a caso ieri il capo dello Stato è intervenuto per offrire ancora una volta il suo sostegno al proget-

to riformatore: è urgente, sono parole di Napolitano, superare il bicameralismo per accelerare il processo legislativo e ritrovare efficienza. Come dire che il presidente della Repubblica manifesta il suo autorevole appoggio a Renzi proprio nelle ore in cui si sta decidendo il braccio di ferro all'interno dei partiti, in particolare nel Pd.

Gli oppositori sono ancora abbastanza numerosi per impedire che la legge costituzionale sia approvata con la maggioranza dei due terzi, il che renderebbe inevitabile il referendum confermativo. Tempi più diluiti e per il premier una vittoria solo a metà. Questo, come si è detto, avrebbe conseguenze sul cammino del cosiddetto Italicum, l'obiettivo a cui Renzi davvero non può rinunciare. In altri termini, le carte sono in tavola. Purché non si dimentichi che le vere riforme a cui l'Europa ci sollecita non riguardano i meccanismi parlamentari. Esse riguardano il terreno dell'economia, il debito pubblico, il mercato del lavoro. Uno scenario che ci è stato rammentato a chiare lettere anche nelle ultime ore, nel caso in cui il governo Renzi fosse troppo concentrato sul Senato e sulla legge elettorale: la flessibilità si ottiene solo dopo aver fatto le riforme. Quelle economiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SENATO

Il cronometro del Colle

Andrea Fabozzi

Otto sedute per votare otto emendamenti, tutti dei relatori e solo sugli aspetti secondari della riforma costituzionale. È il lavoro svolto dalla prima commissione del senato nelle ultime due settimane. Restano da definire la funzione e la composizione delle camere e manca ancora l'intero capitolo del regionalismo, il famoso Titolo V. Bisogna votare altri dodici emendamenti dei relatori su tutti gli aspetti centrali della riforma (come si scelgono i senatori? di cosa si devono occupare?) e ci sono un numero enorme di proposte alternative della maggioranza «allargata» e della minoranza. Ebbene, per rispettare la tabella di marcia, tutto questo lavoro bisognerà farlo in due o tre giorni. E se fino a ieri a dettare i tempi del senato era il capo del governo, adesso è direttamente il capo dello stato.

Una mossa mai vista da parte del presidente Napolitano, che ieri ha deciso di intervenire in prima persona nel dibattito, accessissimo in queste ore, tra sostenitori e critici della riforma costituzionale governativa. Basta, ha detto, si è discusso abbastanza.

Che si debba correre lo sostiene Renzi, eppure il presidente della Repubblica assicura di parlare «senza pronunciarsi sui termini delle scelte in discussione». Ma i termini, adesso, sono proprio questi: bisogna necessariamente chiudere al senato entro la pausa estiva, o c'è il tempo di correggere l'esecutivo? Non c'è tempo, dice il Quirinale. Secondo il Colle bisogna evitare «ulteriori spostamenti in avanti dei tempi di un confronto che non può scivolare, come troppe volte è già accaduto, nell'inconcludenza».

A Napolitano si erano rivolti in molti in questi giorni. Ma per la ragione opposta: invitavano il presidente, garante di tutti, a tutelare la separazione di ruoli tra il parlamento e l'esecutivo, specie in materia di leggi di revisione costituzionale. La legge in discussione, in particolare, è stata scritta direttamente dal presidente del Consiglio. Gli emen-

damenti accolti sono stati tutti discussi a palazzo Chigi. E i tempi della discussione sono quelli che vuole il capo del governo, che da marzo sta andando avanti di ultimatum in ultimatum. Tant'è che un gruppo di senatori, i cosiddetti «dissidenti» di tutti i partiti, era pronto a chiedere al presidente del senato di esprimersi, e di assegnare alla commissione e all'aula un congruo tempo di approfondimento. Chiedevano alla seconda carica dello stato, Grasso, di frenare la corsa di Renzi. È stato

Un gruppo di senatori critici si era rivolto alla seconda carica dello stato. Ma ha risposto il Quirinale

proprio in questo momento che ha deciso di intervenire la prima carica, Napolitano. Per accelerare.

La nota del Colle sposa in tutto l'impostazione renziana, e abbonda di riferimenti per dimostrare che ormai del bicameralismo paritario e «delle sue ricadute negative sul processo di formazione delle leggi» si è discusso abbastanza. Il presidente dice che c'è stata «un'ampia apertura di dibattito» e che si è «prolungata notevolmente rispetto agli annunci iniziali», cioè la promessa di Renzi di chiudere al senato in un mese, entro lo scorso 25 maggio. Non solo: il capo dello stato si spinge a valutare la quantità di audizioni che sono state svolte in commissione affari costituzionali al senato - «larghe audizioni» - e non trascura un giudizio sul numero di correzioni suggerite dai relatori al testo del governo (con l'ok del governo) - «ricca messe di emendamenti».

La cronaca parlamentare del Colle spalanca al disegno di legge Renzi-Boschi le porte dell'aula del senato. Che ha bisogno di accogliere la «grande riforma» renziana tra la fine di questa settimana e l'inizio della prossima, al massimo. È questa la condizione indispensabile per provare a mandare gli italiani, e i parlamentari, in vacanza con un primo passaggio compiuto sulle riforme costituzionali. È la prima emergen-

za nazionale? Non pare, ma a Renzi importa così e il parlamento, sezione distaccata di palazzo Chigi, deve adeguarsi. Ieri sera c'è stata l'ennesima riunione dei senatori del Pd, anche questa dedicata non a discutere l'impostazione governativa ma a richiamare all'ordine i dissidenti. Tant'è che Renzi non si è neanche presentato: non c'era nulla da spiegare. Nessuna risposta neanche sulle questioni rimaste senza soluzione, quelle che anche i renziani ammettono che andranno registrate. Così è ancora previsto che il presidente della Repubblica sia eleggibile da un solo partito, che i deputati non diminuiscano di un'unità (vanificando il decantato «risparmio» sul senato), che un sindaco o un consigliere regionale nei guai con la giustizia possano trovare riparo nell'immunità senatoriale... Si correggerà? E come? Solo a chiederlo si finisce tra i frenatori. La fretta è persino maggiore di quella che guidò alla camera l'approvazione della legge elettorale, quella che adesso tutti vogliono cambiare. O in altre legislature ispirò le riforme costituzionali dell'articolo 81 e di tutto il Titolo V, due fallimenti riconosciuti.

Da ieri sera il «patto del Nazareno» tra Renzi e Berlusconi è più forte. La guardia di Napolitano indebolisce i senatori critici e lascia poco spazio ai tentativi di correzione della riforma. Sono oltre quaranta gli articoli della Costituzione da modificare e l'importante, dice Napolitano, è farlo. Se c'è un argomento che il presidente della Repubblica dimentica, ecco a ricordarlo il capogruppo Pd Zanda: è urgente trasformare sindaci e consiglieri regionali in senatori perché «ce lo chiede l'Europa».

La lettera

Finocchiaro: da noi
nessuna modifica
che aumenta la spesa

Caro direttore,
l'editoriale di ieri a firma dei professori Alesina e Giavazzi intitolato «I moltiplicatori della spesa» presenta almeno tre inesattezze. La prima: l'art. 81 della Costituzione non è oggetto di proposta di modifica né con il ddl governativo, né con alcun emendamento dei relatori. La seconda: nel citare l'art. 81 della Costituzione citano la parte sbagliata (VI comma) e non quella che disciplina l'approvazione della legge di bilancio (IV comma). Errore non trascurabile, visto che per l'approvazione della legge di cui al VI comma (c.d. legge ordinamentale) la maggioranza assoluta della Camera è prevista a Costituzione vigente e la riforma nulla modifica sul punto né prevede poteri interdittivi del Senato. Infine, i due editorialisti criticano un presunto emendamento dei relatori Finocchiaro e Calderoli che aumenterebbe la spesa pubblica e lo squilibrio dei conti pubblici e creerebbe «una legge distorta, che favorisce chi deriva benefici dalla spesa senza sopportarne i costi». I relatori non hanno presentato alcun emendamento sul punto. Il testo è rimasto quello del disegno di legge governativo. A prescindere da valutazioni più generali sul testo della riforma di cui vorrei discutere con i professori Giavazzi e Alesina, mi sembrava giusto formulare queste precisazioni. Cordiali saluti,

Anna Finocchiaro
senatrice del Pd

Ringraziamo la senatrice Anna Finocchiaro per le precisazioni, le quali tuttavia non rassicurano affatto sui rischi che le modifiche dei meccanismi di voto sui disegni di legge di cui all'articolo 81 (e soprattutto all'articolo 119 che regola i trasferimenti Stato-Regioni) possono produrre sui conti pubblici. Il punto da noi sollevato, e che rimane intatto, è che il «nuovo Senato» non dovrebbe avere voce in capitolo su alcuna legge di bilancio, in quanto esso rappresenta enti, le Regioni appunto, che derivano benefici dalla spesa senza sopportarne i costi. Cogliamo comunque l'invito e saremo ben felici di discuterne con la senatrice Finocchiaro.

Alberto Alesina
Francesco Giavazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforme. In Commissione l'emendamento sull'elezione indiretta, domani Ddl in Aula - Renzi: piaccia o no ai frenatori, il risultato lo portiamo a casa

Nuovo Senato, oggi l'ultimo nodo

Approvata la riscrittura del Titolo V: tornano allo Stato energia, infrastrutture e grandi opere

Emilia Patta

ROMA

«Noi le riforme le facciamo, è giusto farle perché l'Italia torni ad essere leader. Piaccia o no a chi vuole frenarci, il risultato a casa lo portiamo. Sulla legge elettorale, sulle riforme costituzionali, sulla riforma del mercato del lavoro, sulla semplificazione della burocrazia, sullo snellimento della giustizia civile». Matteo Renzi parla in mattinata a Venezia, al primo evento del semestre europeo dedicato all'agenda digitale, e si riferisce ai mille giorni che il suo governo si è dato per cambiare «faccia e interfaccia» all'Italia. Ma l'attenzione è tutta lì, a quanto sta accadendo e accadrà nei prossimi giorni in Senato con i «frondisti» del Pd alla Chiti e alla Mineo, ma anche di altri partiti a cominciare da Forza Italia, pronti a rallentare e a rimettere ogni volta tutto in discussione. «L'Italia la cambiamo davvero - insiste Renzi da Venezia - perché vogliamo troppo bene a questo Paese per lasciarlo in mano a quelli che sanno dire solo no e passano il loro tempo a disfare i progetti altrui».

La riforma delle riforme, quella che abolisce il Senato elettivo superando il bicameralismo per-

fetto e riscrive il Titolo V, quella a cui Renzi ha più di una volta legato il suo stesso destino politico, è ormai a un passo. Ieri è stato approvato dalla commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama il corposo capitolo del Titolo V, che riporta sotto l'egida dello Stato la competenza sulle reti energetiche e infrastrutturali e sulle grandi opere mettendo fine ad anni di contenzioso tra Stato e Regioni davanti alla Consulta. Rinvio invece ad oggi l'esame dell'emendamento politicamente più delicato, quello che stabilisce le modalità di elezione dei nuovi senatori nell'ambito dei consigli regionali. Riscritto per venire incontro alle richieste di Forza Italia di una maggiore proporzionalità nell'assegnazione dei seggi, l'emendamento non è stato presentato ieri per l'assenza di Roberto Calderoli, relatore assieme alla presidente della commissione Anna Finocchiaro, ricoverato per un incidente alla mano. Accantonati anche gli articoli che riguardano l'elezione del Capo dello Stato, altro nodo politicamente delicato, così come quelli relativi all'abolizione delle Province e al referendum abrogativo. In ogni caso oggi dovrebbero chiudersi i lavori in Commissio-

ne - assicurano i vertici del Pd in Senato e la stessa ministra per le Riforme Maria Elena Boschi - e già domani, con uno slittamento di un giorno rispetto al calendario, il provvedimento dovrebbe essere incardinato in Aula. Ma la prudenza è d'obbligo.

L'obiettivo del premier resta quello dell'approvazione entro venerdì 18 luglio. E nonostante il fronte del dissenso sia trasversale e mobile, non è così grande da impensierire davvero il governo. L'accordo con la Lega e con Forza Italia dovrebbe consentire di superare agevolmente la maggioranza assoluta dei 160 voti. Sulla carta ci sarebbero anche i 230 voti necessari a far passare la riforma con i due terzi necessari ad evitare il referendum confermativo. Ma sia nel Pd che in Fi mettono in conto una quota di defezioni, e per questo cercano in queste ore di assottigliare la pattuglia dei dissidenti. Che sono una trentina: 16 del Pd, 4 tra i centristi della maggioranza e una decina di Fi. Nel Pd si stima che alla fine decideranno di votare no in Aula al massimo in 6 o 7. Mentre Silvio Berlusconi sta contattando personalmente i suoi senatori malpencisti per convincerli. In ogni caso il governo conta su circa 200 voti. Una

maggioranza comunque ampia. D'altra parte lo stesso Renzi ha ricordato ieri che quella del Senato più che una riforma è per la politica italiana una vera e propria «rivoluzione», e dunque le resistenze sono fisiologiche.

Quanto al disgelo con il Movimento 5 Stelle sulla legge elettorale dopo che i grillini hanno accettato di rispondere per iscritto alle 10 questioni poste dal Pd, Renzi ci va con i piedi di piombo. Perché l'asse con Fi e il rispetto del patto del Nazareno non sono e non saranno comunque messi in discussione. L'obiettivo ora è portare a casa il sì del Senato alla riforma costituzionale, solo dopo si parlerà di riforma elettorale. L'incontro con i grillini ci sarà, ma non prima della cena sulle nomine Ue tra i capi di governo che si terrà a Bruxelles il 16 luglio. E in ogni caso Roberto Giachetti, molto vicino a Renzi, pone una questione che è valutata seriamente a Palazzo Chigi: «Il rischio è quello di perdere tempo - sottolinea Giachetti - visto che l'eventuale accordo tra Pd e M5S dovrà poi essere ratificato dalla "rete" per essere valido in casa grillina, che facciamo? E se poi la rete lo boccia? Certifichiamo che abbiamo scherzato?». Insomma con il M5S si dialoga, ma senza fretta e con prudenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INCONTRO PD-M5S DOPO IL 16

Continua il dialogo con i grillini, ma il premier vuole prima il sì alle riforme. E Giachetti avverte: e se la rete li boccia? Che facciamo?



INTERVISTA AL PARLAMENTARE "RIBELLE" DEL PD

CHITI: «COSÌ IL SENATO SARÀ FABBRICA DI PARERI INUTILI»

E sull'Italicum: «Un Parlamento di nominati ci allontana dalla gente»

CARLO GRAVINA

ROMA. Su temi come «immunità e attività legislativa» bisogna intervenire, altrimenti «trasformeremo il nuovo Senato in un inutile parerificio». Vannino Chiti, senatore leader dei «ribelli» Pd e autore della proposta alternativa a quella del governo sulle riforme costituzionali, non crede che nei prossimi giorni possa esserci un'apertura da parte di Matteo Renzi nei confronti di quegli esponenti Dem che non accettano il Patto del Nazareno. Chiti, però, continua ad augurarsi che si possa «aprire in Aula un confronto sereno» ma non nasconde le perplessità su di una riforma che rischia «di farci versare più lacrime di quanto accaduto con il Titolo V». In linea con la segreteria del Pd, invece, sul caso della condanna di Vasco Errani, «persona per bene, che stimo» e che con le sue dimissioni ha mandato «un messaggio di grande responsabilità istituzionale».

Chiti, a pochi giorni dall'ingresso in Aula del testo sulle riforme costituzionali c'è ancora il tempo per trovare un'intesa con Renzi?

«Non c'è mai stato un confronto pienamente aperto, ma franche discussioni nell'assemblea del gruppo sì. Tanto è vero che su alcuni aspetti, ad esempio le competenze del nuovo Senato, le nostre proposte sono state in gran parte inserite nel testo dei relatori».

Anche sul numero dei senatori, alla fine il testo del governo ha accolto la vostra proposta.

«Inizialmente i senatori dovevano essere 148. Noi abbiamo chiesto di scendere a 100 e la proposta è stata accolta. Di questo sono molto soddisfatto, peccato che nel frattempo siamo stati etichettati come persone in cerca di visibilità sui giornali o sabotatori».

Quali sono gli aspetti della riforma che vanno cambiati?

«Su temi come la libertà religiosa, i diritti delle minoranze e su leggi che hanno

un fondamento etico, non può legiferare prevalentemente la Camera che esprime la maggioranza di governo. Queste materie devono essere di competenza dell'intero Parlamento perché se domani chi vince le elezioni deciderà su questi argomenti con ampia discrezionalità, a chi non è d'accordo resta solo il referendum».

Quindi se c'è accordo su questi aspetti c'è la possibilità di trovare ancora un'intesa?

«A questi temi va aggiunta la questione immunità, che non andava bene prima figuriamoci ora che il Senato sarà composto da consiglieri regionali e sindaci. C'è poi il capitolo delle leggi non paritarie, quelle cioè su cui la Camera deve avere l'ultima parola. Non è vero, come dice il governo, che il nuovo Senato funzionerà come il Bundesrat tedesco. In Germania se il Bundesrat avanza una proposta, la Camera può respingerla ma deve farlo con la stessa maggioranza con cui il provvedimento è passato nell'assise espressione dei governi regionali. Con la proposta del governo, invece, basterebbe un semplice 50 per cento più uno. Così trasformiamo il Senato in un ente che produrrà solo pareri inutili».

Quali perplessità sull'Italicum?

«L'Italicum prevede piccole liste, ma non introduce né collegi uninominali né preferenze. Questo vuol dire una Camera di 630 nominati e un Senato eletto in secondo e terzo grado perché del listino in cui inserire, contestualmente alle elezioni regionali, il nome dei futuri senatori non si è saputo più nulla. Sono cose che ci allontanano dalla gente».

Ma se dal governo propongono di chiudere sul Senato ma, parallelamente, di aprire una discussione su come modificare l'Italicum, si potrebbe trovare un punto di caduta?

«L'Italicum è collegato al nuovo Senato ed è stato un errore quello dei miei colleghi di partito alla Camera che hanno separato le due cose. Vorrei che ci fosse un confronto aperto ma in Aula, nelle corrette sedi istituzionali. Conoscere con esattezza

quale sarà la nuova legge elettorale ci consentirà di capire se gli attuali squilibri si superano o si moltiplicano. Ovviamente, una diversa impostazione dell'Italicum può spingere verso certe riflessioni ma non far venire meno temi come l'immunità».

Però così c'è il rischio di perdere altro tempo?

«Assolutamente no, per fare chiarezza basta mezz'ora. Se invece si va in modo confuso su certi aspetti, c'è il rischio di versare più lacrime di quanto fatto con la riforma del Titolo V. Molte di queste saranno lacrime di coccodrillo perché qualcuno è consapevole di quello che si sta facendo ma io questa responsabilità non la voglio».

Parlando del Pd, invece, si può dire che da quando Renzi è segretario il livello del dibattito interno si è abbassato di molto?

«Se uno pensasse che il Pd di oggi è dovuto ai tre mesi di segreteria Renzi, direbbe una sciocchezza. Noi, però, non siamo riusciti a fare del Pd un partito plurale e alla fine è emersa una struttura che si presta a essere più personale. Insieme ad altri ho la responsabilità di questo, ma a Renzi un partito personale può andare bene».

Cosa pensa, invece, della condanna di Errani e delle sue dimissioni?

«Conosco Errani da una vita. È una persona per bene. Penso che stia passando un calvario e gli sono vicino. Ha fatto un gesto di grande responsabilità istituzionale ma secondo me non è colpevole».

È d'accordo con la decisione della segreteria che chiede di ritirare le dimissioni?

«Politicamente è giusto chiederlo, ma davanti a situazioni come questa ognuno decide con la propria coscienza».

Ma in occasione dell'arresto del sindaco di Venezia, Giorgio Orsoni, il Pd fu meno "garantista" e prevalse la linea di Renzi per cui "chi sbaglia paga".

«Sono due vicende diverse che non possono essere paragonate. Se uno parcheggia in zona vietata sbaglia, ma non è la stessa cosa di investire una persona. Le situazioni vanno pesate in modo oggettivo».

DOPPIO FORNO, DOPPIO GIOCO

di ANTONIO POLITO

Per quanto si possa essere impazienti, è la Costituzione stessa che impone una certa lentezza e ponderatezza a chi vuole cambiarla: doppia lettura di entrambe le Camere, almeno tre mesi tra l'una e l'altra, maggioranza dei due terzi per evitare il referendum. E con buone ragioni. Non sempre la fretta è stata buona consigliera in materia costituzionale. Delle tre grandi riforme varate durante la Seconda Repubblica, una è stata sonoramente bocciata da un referendum popolare (la *devolution* del centrodestra), un'altra è stata un disastro (il federalismo del centrosinistra) e la terza l'abbiamo già ripudiata in nome della flessibilità (il pareggio di bilancio). Sarà dunque bene ascoltare con il rispetto dovuto ciò che il Senato avrà da dire, dalla prossima settimana, sulla sua autoriforma. Tutto è perfettibile, perfino la bozza Boschi-Calderoli-Finocchiaro. Purché sia chiaro che c'è qualcosa di peggio di una riforma imperfetta: lasciare in piedi il bipolarismo perfetto.

Ciò che però i padri costituenti non potevano prevedere è che tra una lettura e l'altra arrivasse al Senato un'altra riforma inestricabilmente intrecciata: la nuova legge elettorale. Non a caso, nelle telefonate personali con le quali l'ex Cavaliere sta chiedendo ai suoi dissidenti di baciare il rospo del

nuovo Senato, l'argomento principe è il seguente: se voi mollate Renzi, lui fa la legge elettorale con Grillo, e io sono finito.

I due forni aperti dal premier portano infatti a esiti molto diversi. Nell'accordo con Forza Italia, che premia le coalizioni, Berlusconi concede la prossima vittoria elettorale a Renzi in cambio del monopolio dell'opposizione, visto che le forze minori di centrodestra non potrebbero che conferirgli i loro voti. In un eventuale accordo con i nuovi Cinquestelle scongelati alla Di Maio, il ballottaggio sarebbe invece tra i due maggiori partiti, e questo rischierebbe davvero di escludere Berlusconi da tutti i giochi, compresi quelli sui quali nutre un interesse per così dire personale.

Uno dei due forni andrà dunque spento. Non foss'altro per ragioni europee. L'intesa con Berlusconi, magari corretta su soglie e collegi, porterebbe a un bipolarismo di stampo continentale, tra socialisti e popolari. Quella con Grillo potrebbe partorire invece un sistema anomalo basato sul dualismo tra il centrosinistra e un movimento che a Bruxelles è alleato con Nigel Farage. Per quanto tatticamente conveniente, il doppio gioco non è il modo migliore di fondare la Terza Repubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervento

Senato elettivo, nodo da sciogliere al più presto

Eugenio Mazzarella

La linea del Piave contro il Senato elettivo, scelta da Renzi per la "sua" riforma delle istituzioni da presentare in Europa, sembra ormai un'arma di distrazione di massa di un premier già in difficoltà. Assistito da capacità e fortuna (anche frutto dell'inconcludenza degli avversari) sul terreno politico, Renzi lo è molto meno sui dati economici interni, sulle reali garanzie di minor rigore ottenute in Europa e sulle politiche per fronteggiare questo scenario di crisi strutturale in cui è bloccato il Paese. A Renzi basterebbe concedere l'elettività del Senato (essendo pacifico il consenso alla fine del bicameralismo perfetto e risolvibile la partita delle sue competenze) per portare a casa la riforma del Senato in una settimana. Per altro l'elettività del Senato ha ragioni fortissime: riaffidare la scelta dei senatori ai cittadini, come da sentenza della Corte sul Porcellum; lo sbrego istituzionale secondo cui i

senatori verrebbero scelti da un ceto politico locale delegittimato da inchieste e incapacità di tenere i conti in ordine. Allora perché non lo fa? Eliminato il dubbio Putin, che cioè una maggioranza parlamentare minoritaria nel Paese (il 37% del 60% della platea elettorale, bene che vada) elegga il Presidente della Repubblica, che incarica il premier, che poi gli ricambia il favore (non siamo in Russia: ci vorrebbe una politica in mano ai Servizi, e per fortuna questo non ci tocca, ancora), non restano che due possibilità. O Renzi vuol portare in Europa lo scalpo del parlamento, mostrandosene dominus incontrastato, per prendere tempo con le riforme che interessano davvero l'Europa, fisco burocrazia giustizia, ben più difficili da fare; o vuole portare il Paese, dopo il semestre europeo, con un Italicum rabberciato con Berlusconi e chi ci sta, alle elezioni. Un Vietnam in Parlamento favorito dalla sua rigidità gli farebbe gioco, per presentarsi al Paese come l'unica possibilità contro la politica che frena il cambiamento e

il futuro dell'Italia. O me o il diluvio. E se scegliete me, poi dico io come piove. Questo sarebbe lo schema. Le due possibilità sono del tutto compatibili. Per cui l'arma di distrazione di massa è a testata multipla. O i "frenatori" in Parlamento cedono, e il marketing politico di Renzi si accredita ulteriormente in Europa, magari per spuntare qualche concessione reale, e poi si vedrà come gira; oppure sono pronte le urne (sempre che un parlamento in balia di Renzi per paura del voto non si affidi ancor di più a questa paura per trovargli un sostituto; cosa sempre possibile, il precedente di Berlusconi sostituito da Monti depone in questo senso). Peccato che tutto questo avvenga sulla pelle di equilibri e credibilità già labili delle istituzioni. Sarebbe un gesto di leadership vera, che non gioca a "lascia o raddoppia", se il Premier restituisse al Parlamento le sue prerogative in materia costituzionale. Persino i suoi avversari dovrebbero acconciarsi all'idea della ragionevolezza della sua leadership.



«I dissensi ci sono. Ma il dialogo col Pd va avanti»

L'INTERVISTA

Maurizio Buccarella

Il capogruppo M5S in Senato: «I negoziatori devono avere autonomia. Su qualsiasi intesa con Renzi deciderà la rete Senato, rischi autoritari»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Gli incontri e gli scambi epistolari tra M5s e Pd continuano a scatenare proteste nella truppa grillina. Critiche piovono sulla delegazione che ha incontrato Renzi due settimane fa, guidata da Luigi Di Maio, per l'eccesso di disponibilità nei confronti dei democratici. Maurizio Buccarella, capogruppo in Senato, fa parte del drappello dei negoziatori.

Senatore, nei vostri gruppi siete sotto accusa per la trattativa. Che succede?

«È normale non avere una visione monolitica. Probabilmente anche tra i democratici, e tra i loro attivisti, ci sono opinioni diverse sul confronto con noi, tra chi ha più fiducia e chi invece resta diffidente».

Lei cosa ne pensa?

«Che questo dialogo tra il principale partito della maggioranza e l'opposizione più forte sulla legge elettorale sia una bella novità: tutto avviene in modo pubblico e trasparente, sono certo che i cittadini apprezzano».

Di Maio è accusato di avere deciso troppo di testa sua. A partire dall'apertura sul doppio turno.

«Non intendo occultare questo malessere.

Ma in una fase come questa serve una certa autonomia di azione per i negoziatori, che si muovono sulla base del nostro Democratellum, con idee molto chiare. In ogni caso, qualunque risultato dovessimo raggiungere nella trattativa, sarà sottoposto al giudizio dei nostri militanti in Rete. Non è Di Maio o Grillo o Casaleggio a dire l'ultima parola».

Molti dicono che il doppio turno tra voi non è stato mai votato.

«La nostra proposta di legge non lo prevedeva. Abbiamo accolto l'invito del Pd a discuterne. Abbiamo l'ambizione di poter convincere i nostri interlocutori che quella non è l'unica strada per garantire la governabilità».

Siete stati accusati di aver detto troppi sì nella vostra lettera al Pd. Anche sulle riforme costituzionali...

«La nostra opinione è che questo Parlamento, eletto col Porcellum incostituzionale, non dovrebbe toccare la Carta fondamentale. Ma prendiamo atto che questo processo ormai è avviato, anche a scapito di altre riforme più importanti come l'anticorruzione. La riforma del Senato la stiamo subendo. E anche le nostre proposte sul quorum zero per i referendum e le leggi popolari sono state affrontate dalla

maggioranza nella direzione opposta».

E tuttavia non fate fronte con i dissidenti del Pd e di Fi, da Chiti a Minzolini...

«Se ci sono altri parlamentari che contrastano questo disegno è certamente un bene. Ma sia chiaro: per noi non esiste il problema di difendere le poltrone da senatori o le nostre "carriere". Per noi nel disegno complessivo del governo, tra Italicum e Senato, c'è un rischio autoritario».

Eppure nella vostra lettera voi dite sì a un Senato che non voti la fiducia, alla fine del bicameralismo perfetto.

«Se ne può discutere. Ma a noi pare che il Senato di Renzi sia solo un simulacro, e

con una Camera eletta con l'Italicum e le liste bloccate si prefigura un Parlamento "ad usum" del mattatore. Non ci sono gli adeguati contrappesi».

Dunque il dialogo è possibile solo sulla legge elettorale? Lei ha ancora fiducia in un esito positivo?

«Ho fiducia in questo metodo. Ma dubito che Renzi si voglia allontanare troppo dal patto con Berlusconi, i cui contorni non sono del tutto noti».

Qual è il vero obiettivo che avete in questa trattativa?

«Per noi è indispensabile introdurre le preferenze. E insistiamo nel dire che con un proporzionale corretto si può raggiungere la governabilità senza comprimere la rappresentanza».

Nel M5s sta avvenendo un cambio di leadership da Grillo a Di Maio?

«Capisco che questo dualismo possa essere intrigante per i media. Ma non credo che sia così. Quel primo post di Beppe dava voce alla frustrazione e alla rabbia di tutti noi verso il Pd che aveva fatto saltare l'incontro. Renzi e il Pd hanno peccato di arroganza. Gli obiettivi del M5s restano gli stessi, da Grillo a Di Maio a tutti i militanti: smontare pacificamente questo sistema dei partiti».

Anche tra i senatori molti vi chiedono di mettere uno stop: «Basta dialogo».

«Può anche darsi che abbiano ragione. Io credo che sia utile fare almeno un altro incontro. Purtroppo io non farò parte della delegazione perché scade il mio incarico da capogruppo...».

Tra i vostri parlamentari si respira certa nostalgia per quando andavate sui tetti.

«Ribadisco, c'è chi non si sente in sintonia con questo percorso... ma con la storia dei tetti si è voluta fare una caricatura del M5s da parte dei media».

Una volta chi dissentiva veniva espulso...

«Ecco, stavolta non succederà».





Tacchino

MARCELLO
SORGI

Il fronte del No lancia la sfida dei numeri al premier

La riforma del Senato va in aula. L'annuncio del presidente del Senato Piero Grasso, malgrado le ripetute richieste di rinvio, chiude la fase istruttoria in commissione e il fuoco di sbarramento organizzato dai dissidenti di centrosinistra e centrodestra in queste settimane. A partire da oggi (ma la discussione occuperà qualche giorno) sarà la dura legge dei numeri a stabilire chi vince e chi perde.

I contendenti in campo sono tre, anzi quattro: Renzi, Berlusconi e Grillo, ovviamente; e il fronte del No composto dagli oppositori Pd e Forza Italia e in cerca di alleanze trasversali con i grillini. In partenza, Renzi è il più forte: ha avuto uno scontro frontale con gli avversari interni del suo partito, è riuscito a tenere insieme la larga maggioranza trasversale composta dallo schieramento che sostiene il suo governo, dal Cavaliere che ha riconfermato il patto del Nazareno anche a dispetto dei forti mal di pancia di Forza Italia, e dalla Lega, il cui comandante sul campo è l'ex ministro Calderoli. I dubbi non riguardano la tenuta di quest'inedita maggioranza, ma la sua consistenza: difficilmente, infatti, riuscirà a far passare la riforma con i due terzi dell'aula, necessari per evitare il referendum popolare. E se dovesse avvicinarsi alle dimensioni di una maggioranza semplice, il risultato sarebbe modesto.

Per quanto Berlusconi abbia cercato di convincere uno per uno i suoi senatori, il gruppo più a rischio resta quello di Forza Italia, in cui Minzolini sta organizzando

gli oppositori alla riforma. Sebbene l'argomento simbolico su cui i dissidenti cercheranno di prevalere sia quello dell'elettività, esclusa dal testo uscito dalla commissione, dei parlamentari nel nuovo Senato, il punto politico è riuscire a battere Renzi in almeno una votazione. È per questo che Minzolini e i suoi parlano e sono pronti ad allearsi con Chiti, Mineo e i senatori della sinistra Pd contrari al progetto del governo. Va da sé che se al fronte del No dovesse unirsi il blocco del M5S e qualche franco tiratore o assente strategico, i rischi per il premier crescerebbero.

Gli occhi sono puntati, in particolare, su Grillo. Uscito ammaccato dalla sfida con Renzi, l'ex comico ha dovuto fare i conti con resistenze interne alla linea dell'opposizione frontale praticata nel primo anno di legislatura. Quanto ci sia di effettivo e quanto di gioco delle parti, nel tentativo di intavolare un dialogo con il Pd, è difficile dirlo: fatto sta che con qualche sussulto davanti a Renzi si è aperto anche un forno 5 stelle. Sarà il comportamento grillino a Palazzo Madama a dire se l'apertura di M5S alle riforme è sincera o solo tattica.



La prima vera vittoria di Renzi

■ ■ MARIO
■ ■ LAVIA

Non crediamo che il premier farà il gradasso e dirà così, ma certo “gufi” e “rosiconi” questa partita l’hanno persa.

Specie con gli ultimi miglioramenti (vedi l’innalzamento del quorum per l’elezione del capo dello stato) il progetto governativo sul nuovo senato sembra filare spedito, tanto che la maggioranza di governo ne auspica l’approvazione entro la settimana prossima con il voto favorevole di Pd, Ncd, Sc, Gal, FI e Lega. Una maggioranza parecchio larga, un buon viatico per il successivo passaggio alla camera; poi, dopo i tre mesi

imposti dalla Costituzione, altre due letture, e infine il referendum confermativo, occasione per ascoltare il popolo sulla credibilità di questa riforma dentro un quadro più complessivo di trasformazione dello stato. È la prima vera vittoria del premier.

Quello uscito dalla commissione è un buon testo. Che non si discosta dall’impostazione di fondo del governo: un senato non elettivo, in grado di rappresentare l’insieme dei governi locali; non più un doppione della camera “politica” ma pur sempre un’assemblea dotata di poteri molto importanti.

A differenza di quanto hanno raccontato diversi giornali, il dissenso di una dozzina di senatori dem non si è allargato, a riprova che le argomentazioni non erano così persuasive: e d’altra parte la battaglia per l’eleggibilità dei senatori – che di fatto avrebbe riproposto la sostanza del bicameralismo perfetto – non poteva

non apparire di retroguardia, e dunque ad attrattiva zero. Mineo ora si lamenta per l’accelerazione dopo che due giorni fa stigmatizzava una perdita di due mesi di tempo: bisognerebbe saper perdere le battaglie mantenendo un filo di razionalità.

Il governo ha tessuto una tela resistente, in grado di reggere la spinta dei dissidenti e di aggregare forze di opposizione come FI e la Lega (mentre resta ancora contraddittoria l’impostazione generale del M5S sul tema delle riforme), anche se ha dovuto correggere svariati punti del suo progetto originario e lasciare ancora qualche margine di ambiguità sul punto dell’immunità dei nuovi senatori.

Ci ha creduto, Matteo Renzi, non ha mollato mai. E alla fine porta a casa il primo sì a una riforma del sistema italiano. Non sarà tutto, ma non è davvero poco, di questi tempi.

@mariolavia



LE RIFORME**Accordo in extremis
sull'elezione dei senatori**

(nella foto, Maria Elena Boschi e Roberto Calderoli)

Emilia Patta ► pagina 15

Riforme. Prima il no di Lega ed Ncd e la fronda di Fi, poi passa la mediazione della Finocchiaro - Lunedì il testo approda in Assemblea**Elezione senatori, intesa in extremis****In commissione via libera al Ddl da maggioranza, Fi e Lega - Renzi: non temo l'Aula****Emilia Patta**
ROMA

«È un momento straordinariamente importante per la vita del Paese. Dopo tanti anni al rallenti, le riforme stanno procedendo al ritmo giusto, e i primi ad esserne stupiti siamo noi». Quella che si chiude con il sia pur travagliato della commissione Affari costituzionali al Ddl costituzionale che riforma Senato e Titolo V è per Matteo Renzi una giornata «molto positiva». E il premier è quasi euforico quando siede nella sala stampa di Palazzo Chigi al termine del Consiglio dei ministri incentrato sul terzo settore e Ilva (si vedano le pagine 9, 10 e 35). «Dovrei dire che le previsioni dei gufi che dicevano che le riforme non sfaranno mai sono state smentite, ma non lo dico...», scherza. La soddisfazione di Renzi non è solo dovuta al fatto, comunque «storico» e «rivoluzionario» della politica italiana, di semplificare l'iter legislativo superando il bicameralismo perfetto e di mettere ordine nell'annoso conflitto tra Stato e Regioni portando sotto l'egida statale energia, trasporti e turismo. «Far le riforme - dice pensando all'Europa e alla partita tutta ancora da giocare sulla flessibilità dei conti - significa dire al modo che in Italia le cose stanno cambiando, che la classe politica ha il coraggio di cambiare. Un cittadino che va a lavorare la mattina ora sa che questo non è più un Paese irrimediabile: questo il senso delle riforme».

Paura del voto in Aula? Paura dei dissidenti? Della fronda?

«Non ho paura del voto in Aula - assicura Renzi -. Non credo che in Senato ci andranno contro. Anche perché sul 98 per cento dei temi in discussione siamo tutti d'accordo. Anche il Movimento 5 Stelle, nella lettera di risposta al Pd, si dice d'accordo su gran parte delle cose da fare». Insomma i cosiddetti dissidenti che difendono il Senato elettivo (una tentina tra Pd e Fi) potranno anche votare no, ma i numeri non sembrano preoccupare il governo, che conta su circa 200 voti. Non sarà raggiunta la soglia dei due terzi utile ad evitare il referendum confermativo (ci vorrebbero 230 sì), ma non è certo il giudizio popolare ad impensierire il premier. Lunedì dunque la riforma delle riforme andrà in Aula, e i primi voti arriveranno mercoledì 16, giusto in tempo per dare a Renzi un argomento in più da portare al tavolo del Consiglio Ue straordinario sulle nomine che si terrà a Bruxelles la sera del 16. Se poi l'approvazione dell'Aula non arriverà entro venerdì 18 come auspicato poco male, qualche giorno in più per una riforma che è «la rivoluzione del buon senso» si può anche mettere in conto. La ministra per le Riforme Maria Elena Boschi, al termine della complicata giornata di ieri in commissione Affari costituzionali, è stata ben attenta a non dare date: «Mi auguro che l'impegno di tutti nei confronti dei cittadini di approvare al Senato queste riforme sia rispettato prima delle vacanze estive». Molto dipenderà anche dall'atteggiamento che deciderà di tenere in Aula il

M5S, se ostruzionistico a tutto tondo o più costruttivo. Anche per questo Renzi ha ricordato ieri la disponibilità a incontrare i grillini per discutere di legge elettorale la prossima settimana: tenere aperta la porta del dialogo sull'Italicum può facilitare i lavori dell'Aula sulle riforme. In favore dell'approvazione proprio il 18 luglio, giorno in cui è attesa la sentenza d'appello del processo Ruby contro Silvio Berlusconi, c'è comunque una considerazione che ieri facevano in molti a Palazzo Madama: all'ex Cavaliere, in caso di condanna, può tornare utile accreditarsi in contemporanea come padre delle riforme.

Il dato politico è che il patto del Nazareno stretto tra Renzi e Berlusconi continua a tenere nonostante i numerosi mal di pancia azzurri. Ma la giornata di ieri in prima commissione era iniziata sotto i peggiori auspici: il leghista Roberto Calderoli, correlatore assieme alla democratica Anna Finocchiaro, aveva tolto la sua firma dall'emendamento che riscrive l'articolo 2 sull'elezione dei senatori annunciando la rottura dell'accordo. Nel mirino della Lega, sostenuta in questo dal Nuovo centrodestra, il criterio che stabiliva di eleggere i nuovi senatori all'interno dei consigli regionali in base alla composizione dei gruppi. Un modo, è l'argomentazione dei due partiti "piccoli", per lasciare di fatto la scelta ai due partiti più grandi. Un'elezione basata sulla composizione dei consigli regionali e dunque sul numero dei seggi, inoltre, avrebbe lasciato quasi del tutto fuori

le opposizioni dal momento che i sistemi elettorali regionali prevedono un forte premio di maggioranza. Alla fine ha vinto la mediazione portata avanti da Finocchiaro: i nuovi senatori saranno eletti «in ragione dei voti espressi e della composizione di ciascun consiglio regionale». Una formulazione che spinge a tener conto della proporzionalità del voto diminuendo l'effetto "distorsivo" dei premi di maggioranza. Sarà in ogni caso una legge ordinaria a disciplinare nei dettagli le modalità di elezione, che resta di secondo grado. L'accordo politico c'è, e come sottolinea Finocchiaro, è frutto di una maggioranza molto ampia: Pd, Ncd, centristi, Fi e anche la Lega. Problemi e imboscate in Aula sono sempre possibili. Ma ora il voto, dalle parti di Palazzo Chigi, fa meno paura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCONTRO CON IL M5S

Il premier: sulla legge elettorale vorrei incontrare i rappresentanti dei Cinque stelle la prossima settimana se loro vorranno

» **L'intervista** Il ministro per le Riforme

Boschi: ritocchi possibili Dal leader di FI prova di serietà

ROMA — «No, se devo essere sincera adesso non temo imboscate in Aula. Abbiamo raggiunto un risultato che in precedenza nessuno, né il centrosinistra che aveva approvato la riforma del Titolo V né il centrodestra della devolution, aveva ottenuto. In entrambi i casi si era arrivati in Aula senza un testo approvato dalla commissione. Noi sì, oggi ce l'abbiamo fatta».

Quindi è una giornata storica, per lei, ministro?

«Non esageriamo. Ma è stato ottenuto un risultato importantissimo, oggi. Importantissimo».

Alle 22 Maria Elena Boschi è ancora chiusa nel suo ufficio di Palazzo Chigi. Ha la voce stanca ma sembra una donna felice. Dall'approvazione in Commissione del testo della riforma del Senato è passata già qualche ora.

Adesso c'è il conto alla rovescia

verso l'Aula. Davvero non avete paura di scherzi?

«Ripeto, il risultato di oggi mi fa essere molto fiduciosa. Abbiamo varato nel complesso una buona riforma, che in Aula può anche essere ancora migliorata, con l'accordo di tutti. E l'abbiamo fatto rispettando i tempi, lavorando con serenità e senza strozzare il dialogo».

Su quest'ultimo punto, però, la «fronda del Pd», dopo la rimozione di Mineo dalla commissione, avrebbe qualcosa da ridire.

«Ciascun senatore, anche chi non è membro della commissione, può partecipare al dibattito, intervenire e presentare emendamenti. Detto questo, dentro il Pd c'era una linea chiara. Votata dalla direzione, dalla segreteria, dalle assemblee dei gruppi parlamentari e, se permette, anche approvata dai cittadini, che alle ultime elezioni

ci hanno premiato».

E se qualche dissidente del partito, in Aula, votasse contro sollevando un tema «di coscienza»? Si metterebbe da solo fuori dal partito?

«Non mi fascio la testa prima di rompermela. Credo che ancora si possa arrivare al risultato di votare tutti insieme. Se poi qualcuno vorrà votare contro, lo vedremo. L'Aula è sovrana».

Si fida di un Berlusconi che, nell'arco degli ultimi vent'anni, ha fatto e sempre disfatto accordi sulle riforme col centrosinistra?

«Da parte di Berlusconi, sulla riforma del Senato e anche sulla legge elettorale, c'è stata una prova di serietà e concretezza che non possiamo non riconoscere. È agli atti. Non penso che Forza Italia possa cambiare idea. Ma, in quel caso, saprebbe benissimo che dovrebbe spiegarlo agli italiani e an-

mo pronti».

Capitolo Cinque Stelle. Pensa anche lei che dentro il M5S ci sia un'ala dialogante, rappresentata da Di Maio, che sta per scalzare l'ala oltranzista?

«Io mi limito a una considerazione. I parlamentari di quel movimento consideravano il nostro un governo con cui non si poteva neanche parlare. Adesso la loro disponibilità a discutere con noi è un fatto rilevante. E forse nasconde il segno che almeno una parte del M5S non considera più il governo Renzi come un governo autoritario».

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

che al suo stesso elettorato, che questa riforma la voleva e la vuole. E non sarebbe una cosa facile, ne sono certa».

Quanti nemici ha questa riforma?

«L'importante è che non ne abbia tra i cittadini. E infatti non ne ha. Dicevano che era impossibile cambiare il bicameralismo, abolire il Cnel, le province... Invece abbiamo cominciato a dare quella prova di concretezza che i cittadini, dalla politica, forse non speravano nemmeno più di avere. E questa è già una grande vittoria».

E la legge elettorale? Sono possibili interventi sull'Italicum che riducano la quota di nominati?

«Ora la priorità è la riforma costituzionale. L'Italicum verrà subito dopo. Se aprissimo adesso il dibattito sulle modifiche alla legge elettorale faremmo soltanto dei pasticci. Aspettiamo, perché tanto anche su quel fronte sia-

Prende corpo al Senato la riforma più faticosa. Poi c'è la legge elettorale

il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Lo scenario è piuttosto inquietante. La produzione industriale in calo vistoso, il sapore amaro della recessione. E poi le parole di Mario Draghi, un severo richiamo alle responsabilità dei governi dell'eurozona, specie quelli molto indebitati. Come dire che l'autunno si annuncia carico di incognite e non a caso il ministro dell'Economia, Padoa-Schioppa, sottolineava ieri all'assemblea dell'Abi che la vera sfida, quella che riassume tutte le altre, è la crescita economica. La crescita che non c'è.

È in questo clima che il Senato si avvia non senza fatica ad approvare la propria autoriforma, trasformandosi in organismo non più elettivo. Beninteso, non è ancora la fine dell'iter, trattandosi come è noto di una legge costituzionale, ma siamo alla vigilia di un notevole passo avanti. La commissione Affari Costituzionali ha trasmesso il testo all'aula al termine di un esame che a qualcuno è parso breve e frettoloso, ma che la presidente Anna Finocchiaro considera invece approfondito, tanto da consentire di correggere e migliorare la riforma.

Dal punto di vista psicologico si potrà dire già nei prossimi giorni, non appena l'assemblea di Palazzo Madama avrà deliberato, che

l'Italia sta uscendo dal sistema bicamerale e si avvia a un nuovo modello in cui solo la Camera dei deputati esprimerà la fiducia al governo e in cui i processi legislativi saranno, si presume, molto più snelli.

Una questione psicologica, appunto, perché sotto il profilo istituzionale non cambia nulla e il cammino della riforma è ancora lungo. Ma per il presidente del Consiglio la psicologia di massa è quasi tutto, per cui ieri sera ha riproposto la sua tesi della «rivoluzione» in marcia e dei tabù infranti. Renzi non ha torto, dal momento che la riforma del Senato, bella o brutta che sia, arriva dopo decenni di stasi, di promesse non realizzate, di sostanziale immobilismo. È un messaggio chiaro rivolto all'opinione pubblica, un messaggio rafforzato dall'enfasi abituale del premier. Con lo stesso slancio la riforma sarà presentata in Europa, a sottolineare che l'Italia si è messa in moto sulla via dei cambiamenti anche istituzionali.

Tuttavia Angela Merkel e la commissione di Bruxelles apprezzeranno la svolta solo a patto che il nuovo Senato svolga un ruolo funzionale alle vere riforme che interessano l'Unione: quelle volte ad abbattere il debito, a modernizzare il mercato del lavoro e la pubblica amministrazione. Altrimenti non

avrebbero ragione di esultare per una «rivoluzione» che sarebbe solo un fatto interno italiano, una risposta della nuova classe politica all'ondata populista.

Sta di fatto che l'accordo con Forza Italia regge, salvo una quota di dissidenti presenti peraltro anche nel Pd. E regge anche - con qualche scricchiolio - l'intesa con la Lega. Calderoli ha giocato d'astuzia perché naturalmente nel mondo leghista non c'è entusiasmo per questa intesa a tre. Ma alla fine al Carroccio conviene essere leale in cambio di qualche compensazione. Ad esempio riguardo al regionalismo nella riforma del Titolo Quinto.

Sullo sfondo s'intravede già il terreno del nuovo confronto. Riguarderà la legge elettorale, su cui l'Ncd di Alfano avrà qualcosa da dire. E non sarà il solo. Certo, la riforma elettorale è cruciale perché deciderà tutti gli equilibri prossimi venturi. Se passerà - e da come passerà - capiremo quanto sarà lunga (o breve) la legislatura in corso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com



La Nota

di Massimo Franco

L'intesa in extremis non cancella il timore di altre resistenze

È un messaggio bifronte, quello arrivato ieri dal Senato: di responsabilità e di confusione. L'accordo in extremis in commissione sulla riforma di Palazzo Madama apre la strada alla sua approvazione.

Ma non cancella del tutto le incognite sulla tenuta dell'asse tra maggioranza e Forza Italia: se non altro per quanto è successo tra la mattina e il pomeriggio. Ha rischiato di scricchiolare l'intera impalcatura con la quale Matteo Renzi ha puntellato finora la sua ascesa. Il rilancio in conferenza-stampa contro la burocrazia è figlio delle tensioni nelle ore precedenti. Si riprende lunedì al Senato, dopo mediazioni affannose. Ma la situazione non è pacificata. Rimangono spinte centrifughe trasversali, e non solo.

Sono rispuntate le resistenze del Nuovo centro-destra e della Lega sull'elezione dei senatori a livello regionale. Al punto da far dire all'esponente del M5S, Luigi Di Maio: «L'asse Pd-Fi si sta sfasciando». Probabilmente, però, è una speranza. La durezza con la quale Renzi evoca la prospettiva di un voto anticipato è fatta per piegare le ultime riserve. E Denis Verdini, anello di congiunzione tra Silvio Berlusconi e il premier, ieri ha ribadito che i patti vanno rispettati; e che i senatori per il «no» alla fine saranno meno di 22. Nella riunione di tutti i parlamentari

di FI, fissata per martedì, l'ex premier dovrebbe ottenere dunque il «sì» dei gruppi da offrire a Palazzo Chigi.

Non si possono escludere altri ritardi e colpi di coda. Ieri la commissione Affari costituzionali ha «vistato» il testo finale dopo le limature di Anna Finocchiaro e di Roberto Calderoli. Ma la proposta del ministro

Tra timori di manovre correttive e scenari elettorali

delle Riforme, Maria Elena Boschi, subirà in aula nuovi tentativi di sabotaggio da un fronte trasversale che non vuole un «Senato Frankenstein», nella metafora di M5S. Al di là di ogni polemica tra «conservatori» e «riformisti», il problema sono gli obiettivi del premier. Il timore degli avversari è che stiano arrivando segnali a ripetizione su una manovra correttiva in autunno; e che Renzi la voglia evitare.

La freddezza delle istituzioni europee di fronte alle richieste di flessibilità sulla spesa pubblica avanzate dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa, promette male. E l'invito a fare «riforme strutturali», spedito ieri dal presidente della Bce, Mario Draghi, ai Paesi dell'Eurozona, conferma che si è ancora

immersi nella crisi. La preoccupazione è che il ridimensionamento del Senato e, dopo l'estate, la modifica del sistema elettorale, non portino alla stabilizzazione della legislatura ma alle urne. Con un processo un po' strumentale alle intenzioni di Renzi, la tesi di chi lo osteggia è che sarebbe un modo per rinviare la manovra al 2015; per poi farla, forte di un mandato politico pieno.

Ma questo ragionamento ha l'unico effetto di frenare la strategia della velocità che Renzi persegue con tenacia; e di alimentare i dubbi sulle sue reali capacità di governo. Nel numero di oggi, il settimanale britannico *The Economist* si chiede se il premier riuscirà davvero a salvare l'economia italiana. E addita il rischio che venga percepito come un «Berlusconi della sinistra». Palazzo Chigi tenta l'ultima accelerazione con il *placet* di Giorgio Napolitano, che aspetta di vedere nei prossimi giorni un Senato trasformato: la prima riforma realizzata dopo anni di appelli inascoltati del capo dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luci e ombre Le riforme al traguardo e le manovre in agguato

Alessandro Campi

Non ci sono solo le riforme non realizzate, magari dopo averle lungamente promesse. Ci sono anche quelle a metà (tali per mancanza di coraggio politico o per poca chiarezza dell'obiettivo che si vuole raggiungere), quelle realizzate male (per imperizia tecnica o per eccesso di compromesso) o in fretta (sotto la spinta di una qualche emergenza o per mandare, come suol dirsi, un segnale all'opinione pubblica).

Una legge non scritta del costituzionalismo, che è poi una regola di buon senso applicata alla vita di qualunque regime politico, vuole che la riforma di un sistema istituzionale debba essere realizzata, per quanto possibile, in modo organico e globale. Gli interventi a spizzichi e bocconi, come si dice in gergo popolare, rischiano di produrre non un nuovo equilibrio costituzionale ma disarmonie ed effetti negativi non previsti.

Tutto ciò per dire che se il problema era superare il bicameralismo perfetto, sfoltire la casta parlamentare e far risparmiare qualche milione di euro ai contribuenti meglio sarebbe stato, non volendo o potendo mettere mano ad una modifica costituzionale d'insieme, abolire del tutto il Senato. Una scelta audace e radicalmente innovativa, ma che avrebbe avuto il pregio della chiarezza e soprattutto ci avrebbe risparmiato i continui ripensamenti di queste settimane e lo psicodramma politico-parlamentare che anche ieri è andato in scena.

Dacché è stato sottoscritto il patto del Nazareno tra Berlusconi e Renzi, il progetto di riforma del Senato ha infatti subito non poche modifiche, relativamente alle sue competenze e alla sua composizione. Le prime sono cresciute rispetto alle proposte iniziali, che avrebbero fatto del Senato un organo poco più che consultivo e di fatto inutile. La seconda ha visto ridursi il numero di Sindaci che

avrebbero dovuto comporlo (a vantaggio dei consiglieri regionali) e la quota dei nominati dal Presidente della Repubblica (passati da 21 a 5). Ma è stato mantenuto un punto fermo, sul quale i sottoscrittori dell'accordo non intendono negoziare: quello relativo alla non elezione popolare dei suoi futuri membri.

L'elezione indiretta può però avvenire, a sua volta, in modi diversi. E proprio sul criterio di designazione dei rappresentanti a Palazzo Madama si è rischiato ieri l'impasse durante i lavori della commissione Affari costituzionali. Dopo scontri e polemiche alla fine si è comunque trovato un accordo: nella scelta dei consiglieri-senatori ci si atterrà, per non svantaggiare troppo i partiti minori, a un criterio proporzionale. Nel frattempo si è anche deciso di modificare il quorum necessario ad eleggere il presidente della Repubblica (solo dopo il nono scrutinio, non più dopo il quarto come attualmente, sarà sufficiente la maggioranza assoluta).

Ma l'approvazione del progetto di riforma in Commissione, seppure salutata come un successo dal governo e dai suoi sostenitori in Parlamento, è come tutti sanno solo l'inizio di un percorso che molti segnali politici - al di là della determinazione di Renzi e delle assicurazioni di Berlusconi - fanno prevedere non poco accidentato e per molti versi a rischio. La speranza è che possano essere apportati ulteriori miglioramenti e correttivi (ad esempio andrebbe chiarito, se questo nuovo Senato diventa una camera di compensazione tra governo centrale e autonomie territoriali, che fine farà la Conferenza Stato-Regioni). Il timore, è che tra una votazione e l'altra

salta tutto. I dissidenti di Forza Italia non sembrano infatti decisi a mollare, così come la minoranza interna del Pd: entrambi insistono sull'elezione a suffragio universale dei senatori. A ciò si aggiunge la contrarietà alla riforma dei grillini, intenzionati a ricorrere all'ostruzionismo non appena il progetto inizierà il suo cammino nelle aule parlamentari. Si annuncia dunque un fronte di opposizione trasversale che solo il richiamo alla disciplina di partito può depotenziare.

Ma accanto ai critici manifesti è da tenere in conto anche l'atteggiamento di chi, come la Lega e il Nuovo centrodestra di Alfano, ufficialmente sostiene il nuovo modello di Senato. Per questi ultimi - come si è capito proprio ieri dalle scaramucce avvenute in Commissione, delle quali sono stati gli artefici principali - c'è una contropartita parlamentare chiara per il loro sostegno alla riforma e riguarda la legge elettorale alla quale prima o poi si dovrà mettere mano. Il loro via libera alla trasformazione della Camera Alta secondo quanto previsto dall'intesa tra Pd e Forza Italia passa, più che attraverso la questione delle preferenze, per una revisione al ribasso delle soglie di sbarramento attualmente previste dall'Italicum, che giudicano penalizzanti nel loro rapporto con Berlusconi. Esattamente la ragione per cui quest'ultimo non vuole invece che quelle soglie vengano modificate a vantaggio dei suoi potenziali alleati di centrodestra.

Ed è proprio la legge elettorale, secondo molti, il vero terreno di scontro e la vera posta in gioco nel rapporto tra le forze politiche. Molti elementi fanno pensare che trascorso il semestre italiano alla guida del Consiglio europeo, ci potrebbe essere un'accelerazione verso la fine anticipata della legislatura, specie se non dovessero esserci segnali di cambiamento sulla scena economica e dovessero acuirsi le tensioni interne ai maggiori partiti (a partire da una Forza Italia che sembra sul punto di scoppiare). Il gioco, per quelli che si divertono a osservare la politica italiana con un misto di cinismo e rassegnazione, sembra sempre lo stesso: si fanno grandi discorsi sulla necessità di cambiare il Paese, ma al fondo ci si prepara alle elezioni anticipate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INIZIO DI UNA NUOVA TRANSIZIONE

MARCELLO SORGI

Perduto e ritrovato nel giro di poche ore, l'accordo che consentirà lunedì di far approdare nell'aula di Palazzo Madama il testo della riforma del Senato non sarà storico (troppe volte l'aggettivo è stato usato a vanvera).

Ma questo testo è certamente rilevante, anche se occorrerà aspettare la fine del primo giro di votazioni per valutarne in pieno la portata. Dopo tanti fallimenti (sono trenta e più anni che si parla di cambiare la Costituzione) l'intesa tra centrosinistra, centrodestra e Lega, pur destinata a scontare una folta pattuglia trasversale di dissidenti, con tutti i limiti possibili rappresenta un'applicazione del metodo costituente, quello con cui, quasi settant'anni fa, partiti di diverse o opposte tradizioni e culture politiche cercarono e trovarono un compromesso sul testo della Carta che oggi si cerca di rinnovare.

In tempi in cui la politica è ridotta com'è ridotta, non è poco. A risultato raggiunto, se davvero ci si arriverà - non va dimenticato che questa è la prima di quattro letture, da svolgersi a intervalli non inferiori a tre mesi -, Renzi incasserà la maggior parte del merito, ma tutti i contraenti del patto, Berlusconi, Alfano, Salvini, i centristi delle diverse sponde, ne ricaveranno un vantaggio in termini di credibilità e di ruolo politico.

La lunga transizione degli ultimi vent'anni si era infatti arenata sulla convinzione sbagliata che ognuno potesse farsi la Costituzione da solo. Dopo la fine della Prima Repubblica e la nascita della Seconda con i referendum elettorali del 1991 e '93, tutti i tentativi di incontro, le commissioni bicamerali, i patti segreti provati e riprovati nel corso di due decenni erano miseramente falliti. Il risultato era stato che, prima il centrosinistra, con la raffazzonata riforma del Titolo V (poteri esclusivi delle regioni) nel 2001, e poi il centrodestra con la Devolu-

tion (versione assai approssimativa del federalismo chiesto dalla Lega) nel 2006, si erano fatti ciascuno la propria riforma. Un fallimento dopo l'altro e una quantità di conflitti istituzionali finiti sulle scrivanie dei giudici della Corte Costituzionale erano stati i soli effetti di quest'anomala stagione riformatrice.

Per ritentare, e costringere forze politiche ormai incapaci di costruire relazioni politiche, neppure normali, ma minimamente serie, ci voleva Renzi, con la sua voglia di cambiare e la sua volontà di ferro. Ma prima ancora, va ricordato, c'era voluto Napolitano. Quando un sistema politico giunto all'impotenza e non in grado di eleggere la carica più alta dello Stato s'era rivolto a lui, poco più d'un anno fa, per chiedergli la disponibilità ad accettare un secondo mandato, l'anziano Presidente aveva posto una sola condizione: si facciano le riforme, e se non si fanno, il primo a dimettermi sarò io. Ciò che è accaduto dopo è dipeso da questo.

Non siamo tuttavia alla fine della transizione. Siamo purtroppo nuovamente all'inizio. La riforma del bicameralismo era indispensabile per cercare di avvicinare l'Italia a tutte le democrazie moderne in cui i meccanismi istituzionali funzionano più rapidamente e con più efficacia del nostro. Ma il problema, è inutile nasconderselo, non era solo la ripetitività del lavoro di due Camere che facevano esattamente le stesse cose. Piuttosto che le facevano con due maggioranze differenti e,

nei fatti, spesso opposte: tal che il governo che proponeva ai deputati un certo provvedimento sapeva che a un sì eventuale o condizionato della Camera sarebbe corrisposto poco dopo un no secco del Senato, o viceversa.

Da questo punto di vista, va detto, la riforma che sta per essere votata non dà affatto la garanzia di fornire una soluzione al problema. Perché, è vero che il compito di dare la fiducia ai governi e di affrontare la gran parte delle materie legislative sarà riservato ai deputati; ma è altrettanto vero che sui testi più delicati i senatori avranno il diritto di contestare, richiemandole e discutendole autonomamente, le decisioni appena prese dai loro colleghi di Montecitorio, che dovranno a loro volta riconfermarle con nuove votazioni se non vorranno accettare le richieste di modifiche avanzate dalla Camera alta. Inoltre, con l'elezione indiretta dei senatori da parte dei consigli regionali, e con la distribuzione proporzionale dei seggi tra tutte le Regioni, ciò che prima era possibile (ma è sempre accaduto), le maggioranze diverse tra Camera e Senato, diventa sicu-

ro. Avremo, anzi, un Senato a maggioranze variabili, politiche e geografiche, in cui le appartenenze politiche si mescoleranno, chissà come, alle radici locali e ai caratteri personali. In altre parole, usciamo da un'anomalia - il bicameralismo perfetto - per infilarci in un'altra, che non a caso doveva chiamarsi Senato delle autonomie, al plurale. Che Dio ce la mandi buona.

Le questioni ancora aperte

MASSIMO LUCIANI

UNO DEI PRINCIPI FONDAMENTALI DEL DIRITTO PARLAMENTARE È LA SOVRANITÀ DELL'ASSEMBLEA.

Per quanto ogni Camera sia articolata in organi dotati di competenze molto importanti (commissioni, giunte, etc...), alla fine è sempre all'assemblea che spetta l'ultima parola. Sarà così, ovviamente, anche per la riforma costituzionale, ma il fatto che dalla commissione Affari costituzionali del Senato sia uscito un testo assistito, in via di principio, da un ampio consenso non è certo un risultato di scarsa importanza.

E apre uno scenario molto diverso da quello che andava profilandosi ieri mattina, quando il passaggio in aula sembrava più un salto nel buio che la naturale continuazione del confronto in commissione.

In effetti, il testo approvato in extremis è riuscito a disegnare un compromesso tra le varie posizioni che - evidentemente - almeno per il momento ha soddisfatto molti. Assai opportuno, in particolare, è stato il rinvio alla legge ordinaria della disciplina del sistema elettorale del Senato: non limitarsi ai principi più generali e mettere le (minuziose) regole elettorali nelle costituzioni non è mai consigliabile, perché sono segnate da un'esigenza di flessibilità e di adattamento alle necessità del sistema politico e della società civile che il complesso processo di revisione costituzionale non può soddisfare.

Certo, aver raggiunto un compromesso su questo punto non significa aver risolto tutti i problemi e non esclude

ripensamenti in aula. Del resto, molte questioni sono evidentemente aperte, a cominciare da quella dell'attribuzione ai consigli regionali del potere di eleggere il sindaco spettante alla Regione: se il Senato deve rappresentare le autonomie territoriali nella loro distinta individualità e se i Comuni non sono le Regioni, sembrerebbe più coerente affidare l'elezione dei sindaci ad una platea di rappresentanti comunali. I problemi dei quali è ancora bene discutere attentamente, però, stanno anche e soprattutto nel legame fra la disciplina della composizione del Senato e quella dei rapporti fra lo Stato e le Regioni.

Le autonomie territoriali rappresentate dal Senato sono soprattutto quelle regionali. Per essere coerenti con questa scelta, i rapporti fra lo Stato e le Regioni dovrebbero essere disegnati in modo tale da fare del confronto tra i vari livelli di governo una risorsa di innovazione sociale e istituzionale, non un impaccio «burocratico». E qui sta il punto delicato. Il disegno di legge di riforma ha fatto la scelta di redigere due elenchi di materie: le prime di competenza statale; le altre di competenza regionale. Fra i due elenchi non c'è omogeneità, perché mentre le Regioni non possono entrare nel dominio (esclusivo) riservato allo Stato, lo Stato può entrare in quello regionale, quando lo richiedono le esigenze di unità del Paese o l'interesse nazionale. Che l'unità e l'interesse nazionale siano beni da tutelare è evidente, ma continua a sembrarmi più opportuno garantirli con la «vecchia» tecnica delle materie concorrenti: in quelle materie lo Stato fissa i principi fondamentali e le Regioni li attuano con le proprie leggi.

È questo il sistema più coerente con le esigenze di un Paese come il nostro, che ha bisogno di cooperazione tra le istituzioni più che di gelosa difesa delle singole competenze. E ne ha bisogno per competere meglio sullo scenario europeo e internazionale, mettendo in campo tutte le risorse, nazionali e locali, delle quali disponiamo. Certo, visto che non tutte le Regioni, negli ultimi anni, hanno brillato, scommettere su una ripresa di capacità progettuale regionale può sembrare rischioso. Ma sarebbe l'approdo più corretto di un processo riformatore che vede finalmente le Regioni arrivare in Parlamento, per dialogare direttamente con i poteri dello Stato già all'interno delle istituzioni costituzionali.

PRIMA VITTORIA

IL SENATO SBARACCA

Accordo in commissione, via al voto. Isolati i dissidenti di Pd e Forza Italia
Berlusconi avverte: chi non ci sta è fuori

di Alessandro Sallusti

In questi ultimi giorni ci siamo volutamente tenuti alla larga dal dibattito sulla riforma del Senato, a sua volta strettamente legata alla riforma elettorale (già approvata alla Camera e in attesa di passare all'altro ramo del Parlamento). Non volevamo annoiare i lettori su un argomento che già di per sé è pesante, addirittura respingente quando si scende nei dettagli tecnici. Il che non vuol dire che si stia parlando di quisquiglie. Anzi, uscire dal pantano del bicameralismo perfetto (stessi poteri tra Senato e Camera) è cosa fondamentale per velocizzare gli iter di legge e aumentare la stabilità politica e, non ultimo, risparmiare qualche quattrino. Essere declassati a parlamentari di serie B, ovviamente e legittimamente, non piace a tutti i senatori in carica, ultimi eredi dei patrizi (e dei plebei) che governarono la grande Roma ai tempi dell'Spqr (Senatus Populusque Romanus). Da qui le tensioni, i tira e molla, i rinvii che hanno riempito le cronache di questi giorni.

Ieri in commissione si è raggiunto un accordo che dovrà superare ora la prova dell'aula. L'opposizione alla riforma, fortemente voluta da Matteo Renzi e Silvio Berlusconi, non è ancora domata. Nata dentro il Pd (caso Mineo), si è allar-

gata strada facendo a Forza Italia. Un gruppo di azzurri, capitanato da Augusto Minzolini, minaccia di non votarla e forse anche qualche cosa di più. Ho grande stima e rispetto per l'amico e collega Minzolini, ma qui i fatti personali non contano. Lui e i suoi compagni di ribellione si sono liberamente candidati in un partito, Forza Italia, che è riformista per statuto. Di più. Forza Italia è nata per cambiare questa politica e l'obsoleto assetto istituzionale del Paese. I destini personali - quello di Minzolini, degli altri senatori o il mio che siano - non contano. Né vale nascondersi dietro scuse tecniche tipo: riformiamo sì, ma non così. La riforma perfetta non esiste: non lo è questa, non lo sarebbe quella nella testa del gruppo dei malpancisti.

Io credo che si sia discusso fin troppo. E sono convinto che non ci sia più tempo da perdere. Anche in Forza Italia se ne facciano una ragione. Non si tratta di obbedire a Renzi o fare gli esecutori degli ordini di Berlusconi (che essendo il presidente del partito avrebbe anche titolo per decidere). Qui si tratta di obbedire alla volontà degli elettori di centrodestra che, se delusi, la prossima volta potrebbero essere ancora di meno. E soprattutto si tratta di migliorare questa Italia.



Senato, i quattro ostacoli da superare in Aula

Lunedì la riforma approda a Palazzo Madama tra le incognite. Grillo a Roma per trattare

ROMA — Eliminazione del voto del Senato sulla legge di Stabilità, riduzione del numero dei deputati, platea più estesa per i «grandi elettori» del capo dello Stato, immunità parlamentare depotenziata per senatori e deputati. Sono almeno quattro le possibili modifiche alla riforma costituzionale approvata in commissione, spine nel fianco per il governo che, da lunedì, presiederà l'aula di Palazzo Madama con il ministro Maria Elena Boschi (insieme ai sottosegretari Pizzetti e Scalfarotto) per vigilare sulle migliaia di emendamenti in arrivo. Nella sua intervista al *Corriere*, la responsabile delle Riforme, pur parlando di «possibili ritocchi in aula», ha detto che «dentro il Pd c'era una linea chiara...». Ma ora, il Nuovo centrodestra pone una domanda spigolosa che, tra l'altro, era già stata sollevata da Alberto Alesina e Francesco Giavazzi sempre sul *Corriere* («I moltiplicatori di spesa»). Davvero, si va interrogando da giorni il coordinatore del Ncd, Gaetano Quagliariello, il Pd non vuole tornare alla prima stesura del testo Renzi-Delrio-Boschi? E sì, perché nell'articolo partorito da Palazzo Chigi il 12 marzo, il Senato dei 100 non aveva alcun potere di veto su legge di Stabilità e tributi rispetto alle decisioni della Camera, ma poi alla fine quel potere è rientrato dalla finestra nel testo governativo del 31 marzo. Ed ora è lì che attende la prova dell'aula.

A cambiare lo schema ci provano due emendamenti del Ncd. Il primo esclude la «procedura aggravata» (che obbliga la Camera ad aggiustare solo con maggioranza assoluta le correzioni del Senato) per la legge di Stabilità e i tributi: in caso contrario un pugno di deputati (il premio dell'Italicum alla Camera è 321, la maggioranza assoluta 316), in *combine* con i nuovi senatori eletti dai consiglieri regionali, potrebbe ricattare il governo sulla legge di spesa. La seconda opzione ncd istituisce un comitato paritetico (una terza Camera di compensazione) formato da 21 senatori e 21 deputati che, nei 7 giorni successivi alla eventuale modifica appor-

tata al bilancio dal Senato, propone una soluzione alla Camera. Che comunque decide.

La seconda spina per il governo riguarda la proposta di riduzione del numero dei deputati (da 630 a 500) per accompagnare quella dei senatori (da 315 a 100). Sul punto si sono fatti avanti tutti i partiti e la minoranza del Pd guidata da Vannino Chiti ma l'emendamento più temibile è quello di 27 senatori del Pd estranei alla minoranza — tra i quali Lo Moro, Miglia- vacca, Russo, Gotor — ritirato in commissione per essere riproposto in aula.

Un fronte trasversale potrebbe poi cavalcare una battaglia già tentata senza successo dai relatori Finocchiaro e Calderoli. Quella che prevede di allargare, magari anche ai 73 parlamentari Ue, la platea dei «grandi elettori» chiamati ad eleggere il capo dello Stato in seduta comune. È vero, è stato alzato il quorum (la maggioranza assoluta scatta al 9° scrutinio e non più al 4°) ma grande è il timore che il partito che controlla la Camera con il premio di maggioranza poi possa accaparrarsi con pochi senatori anche il Quirinale. Infine c'è l'immunità, mantenuta per deputati e senatori, sulla quale il governo non esclude di limitare per tutti le prerogative alla sola insindacabilità. Dovrebbe essere mantenuta invece la norma di salvaguardia approvata in commissione che esclude lo scioglimento del solo Senato prima dell'attuazione della riforma.

Di tutto questo si discuterà in aula partire da lunedì alle 11. Ma la settimana è costellata di appuntamenti che scandiranno i voti sulla riforma. Martedì, il gruppo dei senatori del Pd vota al suo interno il testo Boschi mentre è ancora da capire se lo stesso giorno Berlusconi chiamerà a raccolta i suoi parlamentari. Mercoledì, potrebbe esserci il faccia a faccia tra Renzi e il M5S sulla legge elettorale, con la prospettiva che Beppe Grillo si metta in viaggio verso Roma per trattare. Alla vigilia, il sottosegretario del Pd, Lorenzo Guerini, assicura: «Credo che sulle riforme ci sarà compattezza in

aula». Pietro Grasso, si concede infine una battuta: «Io ultimo presidente del Senato? Chi l'ha detto? Qualunque forma assumerà avrà altri presidenti dopo di me».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

214

I senatori necessari per garantire una maggioranza qualificata (2/3 dell'Aula) al ddl che contiene la riforma del Senato. Nel caso in cui il ddl fosse invece approvato solo a maggioranza semplice (almeno 161 voti), sarebbe indispensabile un referendum popolare. Secondo gli ultimi calcoli, il premier Matteo Renzi può contare per ora su una maggioranza di 204 senatori

Per il Quirinale

Un fronte trasversale potrebbe tentare di allargare la platea dei «grandi elettori»



La strategia La norma costituzionale sull'elezione su base regionale è tra i cardini del pacchetto

L'ultima sfida dei dissidenti dem: il voto segreto sull'articolo 57

Per chiederlo bastano 20 senatori, ma servirebbe il sì del presidente

di ALESSANDRO TROCINO

Nuovo Senato, i dissidenti del Pd: «Se ci sarà il voto segreto, sull'articolo 57 avremo delle sorprese». Il 57 è l'articolo della Costituzione, architrave della riforma in Aula da lunedì.

ROMA — «Se ci sarà il voto segreto sull'articolo 57 avremo delle sorprese, ve lo assicuro». Erica D'Adda è una frondista del Partito democratico e il 57 è l'articolo della Costituzione, architrave della riforma che arriva in Aula lunedì perché riguarda la composizione del nuovo Senato e l'elezione dei futuri senatori (in tutto 100) non più direttamente dai cittadini ma da parte dei consiglieri regionali. La maggioranza sembra salda, ma il timore dei «gufi» (come li chiama Matteo Renzi) è quello di imboscate da parte della pattuglia trasversale di dissidenti. Sullo sfondo, la battaglia dell'Italicum, la nuova legge elettorale approvata finora solo alla Camera, altra faccia dell'accordo tra Pd e Forza Italia.

La riforma arriva in Aula lunedì e da mercoledì si dovrebbe cominciare a votare. Se Anna Finocchiaro prevede il via libera entro la pausa estiva, i timori rimangono. Nel Pd ci sono i 14 sostenitori del Senato elettivo, quota che però potrebbe salire. E poi c'è il fronte di Forza Italia: da una parte il gruppo dei 7 di Raffaele Fitto (che potrebbero uscire dall'Aula), dall'altra i frondisti di Augusto Minzolini (ai quali si è aggiunto anche Domenico Scilipoti). Martedì si incontreranno con Silvio Berlusconi e lo stesso giorno è prevista l'assemblea dei senatori del Pd, che potrebbe concludersi con un voto che formalizzi la posizione ufficiale del partito.

Ieri i senatori di Forza Italia Anna Cinzia Bonfrisco e Augusto Minzolini hanno scritto una nota per ribadire «la volontà di

proseguire nel processo riformatore in linea con il ruolo centrale assunto da Berlusconi con il patto del Nazareno», ma anche per confermare «la necessità di individuare una soluzione che stabilisca per l'elezione del Senato un criterio che affermi la volontà popolare». E su questo tema, cita la proposta di Renato Brunetta di due liste diverse tra senatori e consiglieri regionali.

Paolo Romani, capogruppo azzurro al Senato, assicura che la fronda interna sul disegno di legge Boschi si è ridotta e lo si vedrà martedì (a differenza del Pd, in Forza Italia non dovrebbe esserci alcun voto). Ma Minzolini avverte: «Attenzione, ci sono nomi nascosti, potrebbero esserci delle sorprese. Questa riforma non piace quasi a nessuno, vediamo se alla fine la voteranno o no».

Sorprese che potrebbero arrivare anche dal voto segreto. Al Senato, in realtà, le maglie sono più ristrette. La richiesta può essere fatta da 20 senatori e poi a decidere sull'ammissibilità è il presidente dell'Aula. Felice Casson mette le mani avanti: «Sul tema, il regolamento è chiarissimo». Quindi ci sarà il voto segreto? «Insciallah». Ma una previsione Casson la fa: «Penso che qualcosa riusciremo a cambiare e che comunque l'esame non finirà questa settimana. Noi del Pd presentiamo oltre quaranta emendamenti. Io voterò certamente per il Senato elettivo e sull'immunità. Sul voto finale, invece, vedremo cosa uscirà fuori».

I dissidenti dei vari partiti provano a fare fronte comune. Miguel Gotor, dopo le modifiche sul quorum per eleggere il pre-

sidente della Repubblica, è soddisfatto: «Si è fatto un buon lavoro, il testo è cambiato moltissimo, non capisco perché opporsi». Non è d'accordo Maria Grazia Gatti, preoccupata «per i pesi e contrappesi al sistema parlamentare, che non ci sono»: «Io resto per il Senato elettivo, credo che dovrebbero essere ridotti anche i deputati e credo che si dovrebbero allargare le competenze del Senato anche ai diritti sociali e politici». Voterete contro? «Valuteremo. Non siamo un gruppo né una corrente, anche se ci parliamo. Non ho timore di sanzioni: non è più tempo di Inquisizione».

Dello stesso parere la D'Adda: «Ho dato scherzosamente del Torquemada a Tonini, che aveva chiesto sanzioni. Tanto più che nel nostro regolamento è consentito il dissenso: non ci spaventiamo». Quanto al voto segreto: «Io preferisco la battaglia a viso aperto e non mi nascondo. Ma di sicuro ci sono molti che sono sulle nostre posizioni e non si espongono perché hanno timore». Il testo non le piace, nonostante le modifiche: «Non voglio usare termini pesanti, ma dimostra una visione della democrazia che è diversa dalla mia: c'è un attacco ai corpi intermedi e un accentramento dei processi e dei poteri». Roberto Calderoli, reduce dallo sfortunato malore con infortunio, si attribuisce il merito per «la palude evitata» e riassume i rumors: «C'è un fronte ideologico che voterà contro per convinzione. Ma c'è anche il partito della pagnotta: quelli che, a torto o a ragione, temono di andare a casa».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Le riforme unica strada per battere l'antipolitica»

► «I sabotatori fanno un danno a se stessi e all'Italia. Il disegno di legge approvato non è il Vangelo ed è perfezionabile, ma così rispondiamo all'appello di Napolitano»

ROMA «E' la volta buona». Pier Ferdinando Casini, presidente della commissione Esteri del Senato, è convinto che, dopo anni di tentativi falliti, la nave delle riforme costituzionali arriverà finalmente in porto. Certo, sostiene, il pacchetto è perfezionabile, ma rappresenta comunque la migliore risposta possibile per bloccare gli alfiere del populismo.

Il testo ha avuto l'ok della commissione Affari costituzionali del Senato e va in aula lunedì. Ce la farete questa volta?

«E' la volta buona perché la classe politica in questo paese ha incominciato a capire che l'unico modo per bloccare la deriva del populismo e dell'antipolitica è quello di fare le riforme. La resistenza degli ultimi giapponesi, dei sabotatori, è un gigantesco regalo a Grillo e agli sfascisti che ci sono in questo paese. Finalmente diamo un seguito agli impegni assunti collettivamente nell'aula del Parlamento in seduta comune all'atto dell'insediamento di Napolitano. Quando il Presidente bacchettò il Parlamento, cioè bacchettò noi (il suo corpo elettorale), noi applaudimmo prendendo un impegno solenne. Con quell'applauso abbiamo detto "abbiamo capito la lezione, faremo le riforme". Ma in politica a volte la memoria è corta e molti si sono dimenticati di quell'impegno. Per fortuna la maggioranza di noi ha capito che bloccare le riforme è un atto di autolesionismo troppo grande per poterselo consentire».

Secondo diversi osservatori, il ddl approvato non rappresenta un pacchetto di alto livello, soprattutto se paragonato ad altri tentativi del passato.

«Se prendo in esame astrattamente il prodotto legislativo della Bicamerale D'Alema e lo confronto con questo, penso che la Bicamerale fece un lavoro migliore più completo e più armonico. Ma allo-

ra non c'era la forza politica per arrivare al voto finale. Molti ritengono che ci potessero essere i margini per dissociarsi. La riforma di cui parliamo oggi è sicuramente perfezionabile. Per altro è entrata in commissione in un modo ed è uscita in un modo completamente diverso: tutte le denunce di attentati alla democrazia sono veramente ridicole. Se chi ha gridato avesse fatto invece una seria operazione di emendamenti avrebbe visto, come poi è stato, che c'era la disponibilità di governo e maggioranza ad accettare un'ampia modifica. La Lega non è certo un partito che fa sconti al governo, eppure ha votato la riforma. Il prodotto non è il migliore possibile e sarà perfezionato in aula, ma tutto questo non ci deve togliere la legittima soddisfazione di dire che, dopo tante promesse e tante chiacchiere, abbiamo prodotto un risultato. E di questo risultato non è intestatario solamente Renzi, ma anche coloro che, nella maggioranza e nell'opposizione, hanno spinto per questo esito».

Cambiano i quorum per l'elezione del Capo dello Stato. Lei aveva fatto una proposta in tal senso. E' sufficiente il testo approvato?

«Io penso che il tema che ho posto abbia avuto una risposta parziale, ma non è la risposta finale. In aula presenterò un emendamento che prevede, tra le altre cose, l'elezione diretta del presidente della Repubblica in caso di empasse del Parlamento: una sorta di elezione che deve essere prevista per spingere le forze politiche alla ricerca di un accordo. Bisogna evitare che la maggioranza si scelga da sola i presidenti delle istituzioni di garanzia, che per me sono il capo dello Stato, ma anche i presidenti delle Camere. Anche per la loro elezione dovrebbe essere previsto un quorum più alto».

Ci possono essere sorprese nel

percorso in aula? C'è chi dice che Berlusconi potrebbe far saltare il banco.

«Sul Berlusconi del passato possiamo dare tanti giudizi, io ne ho già dati e posso essere esentato da giudizi suppletivi. In questa vicenda ha dato un contributo fondamentale, è stato intelligente, ha preso il treno delle riforme. Allo stesso modo è stato intelligente Renzi nel tenere fermo l'asse di riferimento con il centrodestra, evitando giochi e furbie che gli si sarebbero ritorti contro».

Sembra di capire che la vera battaglia sarà sull'Italicum: i nodi riguardano le soglie di sbarramento e le preferenze.

«Il tema delle preferenze è fondamentale. Bisogna evitare che ci siano parlamentari imposti, senza il consenso della gente. Questa è stata una delle ragioni per cui ha prosperato l'antipolitica. Sulle preferenze la partita è aperta e si deve ancora giocare».

La legge elettorale si porta dietro il tema delle alleanze. C'è stata un'iniziativa per le primarie di coalizione. Hanno partecipato tutti i partiti del centrodestra. Rinasce la coalizione?

«Un tentativo generoso di porre all'interno del centrodestra la questione della scelta del leader in modo democratico. E' positivo. Però quando si costruisce una casa è importante partire dalle fondamenta e non dal tetto. Ecco mi sembra che qui siamo al tetto, le fondamenta sono tutte da costruire».

Tra Ncd, Udc e Scelta civica si parla di fare gruppi comuni.

«Semplificare la rappresentanza politica, in particolare nell'area che sostiene Renzi e che viene da esperienze e tradizioni diverse, non può che essere un elemento utile. La gente non tollera più il frazionismo. Più che la difesa di vecchie sigle, va messo in campo qualcosa di nuovo che possa coagulare esperienze diverse».

Il governo sforna provvedimenti, ma le difficoltà sembrano presentarsi in Europa. La battaglia sulla flessibilità è complicata.

«Mi auguro che il governo riesca a produrre risultati, siamo partiti con il piede giusto. Bisogna però riconoscere che tanti obiettivi, come il tema del cambio della politica europea, sono molto più complicati da realizzare che da annunciare. In quel contesto, nonostante gli sforzi del governo italiano, si procede con molta, troppa lentezza. E questo è preoccupante per chi ritiene che l'Europa debba cambiare musica: il rigore lo abbiamo praticato, gli italiani stanno facendo sacrifici, ma se non cambia lo spartito si va poco lontano. Renzi ha posto la questione, ma le risposte dalla Ue sono ancora troppo timide e insoddisfacenti».

Tra Letta e Mogherini chi potrebbe essere il nostro jolly in Europa?

«Chi ha un quadro delle possibili convergenze europee è Renzi. Letta, come D'Alema, è un uomo che ha grande prestigio in Europa e una profonda conoscenza delle istituzioni: entrambi possono insegnare a tanti. La Mogherini ha delle caratteristiche diverse, ma come ministro degli Esteri è certamente partita con il piede giusto».

Fabrizio Nicotri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Miguel Gotor (Pd): il quorum allargato esige più voti per il presidente della Repubblica

Maggioranza ok, ma non pigliatutto Mineo, per fare il battitore libero, doveva dimettersi lui

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Maggioranza sì, ma non pigliatutto. La nuova legge elettorale in divenire, il cosiddetto Italiacum, consentirebbe, a bocce ferme, al primo partito o coalizione di eleggere «in autosufficienza» il capo dello stato. Pericolo sventato, dopo le trattative in commissione affari costituzionali di Palazzo Madama in merito al disegno di legge di riforma di senato e titolo V: il quorum necessario per il Quirinale è stato innalzato per i primi otto scrutini. «Il risultato raggiunto è il minimo indispensabile», dice Miguel Gotor, senatore del Pd, componente della I commissione e tra i primi sostenitori dell'esigenza di un quorum più alto, «per garantire che il presidente della Repubblica continui ad essere una figura di garanzia terza e non il capo di una parte». La garanzia poteva anche essere più forte, rivela Gotor, «ripristinando il diritto a votare dei delegati regionali, come avevano proposto i due relatori Finocchiaro e Calderoli, ma Forza Italia non ha voluto». Da lunedì il ddl di riforma comincia il suo viaggio in aula, dove non sono esclusi

nuovi rimaneggiamenti, «anche se credo saranno marginali».

Domanda. Certo, con la vecchia formulazione il Pd al prossimo giro avrebbe avuto gioco facile ad eleggere il presidente della Repubblica...

Risposta. La tutela della figura di garanzia del capo dello stato è un valore imprescindibile. Basta fare due conti per capire che prima la norma non andava bene.

D. Li facciamo?

R. Il collegio che elegge il capo dello stato con il nuovo senato si ridurrà di molto. Ad oggi è di 1007 componenti tra senatori, deputati e delegati regionali, con la riforma diventa di 730. Se ci sarà la legge elettorale con un premio di maggioranza forte del 15%, sarebbero bastati meno di un 1/3 dei senatori e 340 deputati per leggere il presidente della Repubblica in modo autosufficiente. L'Italiacum, infatti, può assegnare al vincitore 340 deputati, grazie all'iniezione maggioritaria che lo caratterizza.

D. Cosa cambia con la modifica approvata in commissione?

R. Finora gli scrutini per il Quirinale richiedevano i 2/3 dei

consensi e dal quarto in poi bastava la maggioranza assoluta, ossia il 50% più uno dei voti dei grandi elettori. Con l'emendamento approvato si faranno quattro scrutini con i 2/3 e altri 4 con i 3/5. Soltanto dal nono scrutinio si passa alla maggioranza assoluta. È il minimo indispensabile per assicurare già in Costituzione che sulla scelta del capo dello stato si realizzino ampie convergenze.

D. Certo si tratta comunque di un plenum ridotto di elettori.

R. In commissione c'è stato il tentativo dei due relatori, Finocchiaro e Calderoli, di ripristinare i 58 delegati regionali,

ma Forza Italia non ha voluto.

D. Perché?

R. Temono che con un nuovo senato dove già sono rappresentate le regioni, dove Fi attualmente non è forte, il loro peso politico finisca per essere ulteriormente ridimensionato. Ma è un ragionamento che guarda all'immediato, non al lungo periodo e lo trovo miope.

D. C'è anche la proposta di far votare gli europarlamentari.

R. Se ne riparlerà in aula, ma credo che ulteriori modifiche, dopo tutto il lavoro fatto in commissione, saranno mar-

ginali. Non le nascondo però che ci spero e, in ogni caso, sul punto potrà intervenire anche la camera.

D. In commissione per farcela il Pd ha dovuto sostituire il dissidente Corradino Mineo.

R. Nelle commissioni i senatori rappresentano la maggioranza del proprio gruppo. Se le differenze di visione sono decisive e si utilizzano come strumento di lotta politica, io credo che sarebbe più opportuno dimettersi per manifestare il proprio sacrosanto diritto al dissenso in aula, nello spirito dell'articolo 67 della Costituzione.

D. Insomma, Mineo doveva dimettersi.

R. Lo avrei trovato opportuno. Fermo restando che in aula ogni parlamentare può votare liberamente.

D. Infatti in aula i grillini contano di riuscire a coalizzare un'opposizione trasversale, anche al Pd. Ci saranno sorprese?

R. Guardi che 12, 14 voti in dissenso dal gruppo, per un gruppo come il nostro che ne conta 108, sono fisiologici. Io non credo che in aula ci saranno sconvolgimenti e neppure me lo auguro, realizzare questa riforma è fondamentale.

|| dubbio

di Piero Ostellino

Se il nuovo Senato
perpetua antichi vizi

La sostituzione del vecchio Senato — i cui membri erano eletti a suffragio universale — con la cosiddetta Camera delle autonomie locali, i cui membri saranno eletti dai consiglieri regionali, conferma che il presidente del Consiglio, come riformatore, o è un incapace o è un imbrogliatore.

Copiata dal modello tedesco e/o da quello americano, nati in altre culture e in differenti circostanze storiche e che male si attaglia alla nostra situazione — emersa nel processo unitario nazionalista ottocentesco e riflessa dell'Ordinamento statutale del Piemonte monarchico dei Savoia —, la soluzione, che Renzi chiama «La Riforma», minaccia di risolversi in un colossale pasticcio. Le autonomie locali — fortemente volute da una sinistra fin dai tempi del Pci orfana di potere a livello centrale e culturalmente e politicamente affetta da organicismo social-fascista ereditato dalla Repubblica di Salò — erano diventate il luogo della collusione fra interessi privati e Casta politica, fra sfera amministrativa ed establishment; terreno di coltura di clientele e parentele politiche e affaristiche già presenti nel sistema politico smantellato da Mani pulite. Per dirla con altre parole, erano il ricettacolo di una corruzione dal basso che si distingueva da quella dall'alto della Prima repubblica solo perché venduto come «democratico» dalla sinistra in cerca di soldi. Se proprio si doveva cambiare qualcosa, si

sarebbe dovuto smantellare sia il bicameralismo perfetto voluto, per un eccesso di prudenza, dai costituenti, sia la costruzione ideologica voluta dalla sinistra per fare affari a livello locale, e ripristinare, sulle singole amministrazioni — fino al punto di commissariarle, se e quando necessario — un maggior controllo da parte del governo centrale; quello stesso governo, per intenderci, della Destra storica fino al 1876, prima dell'avvento della Sinistra, pur an-

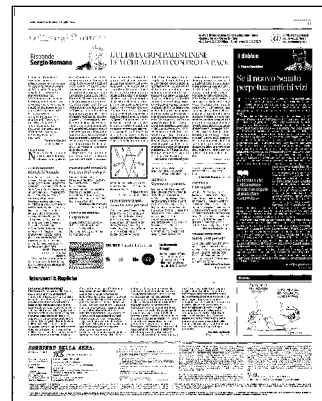
**Il rischio è che
il riformismo
diventi un regalo
al malaffare
«localistico»**

ch'essa liberale, ma esponente di bottegai e affaristi emersi grazie all'esplosione democratica post-unitaria. Così come lo si vuole, il riformismo è, invece, un regalo al malaffare delle corrotte Caste locali che sono succedute alla corrotta Casta centrale.

Una riforma dell'Ordinamento in senso efficientistico e liberale dovrebbe concretarsi nella trasformazione del Senato in un organismo con funzioni di controllo e valutazione dei processi legislativi della Camera dei deputati. Il riformismo di cui ha bisogno il Paese dovrebbe riguardare il funzionamento della Pubblica amministrazione, sistema fiscale compreso, a tutela delle libertà e dei diritti soggettivi del cittadino. Nelle statistiche internazionali sulle libertà e i diritti soggettivi l'Italia è agli ultimi posti. Ma a questo pubblicitario di detersivi — gran esperto di marketing per se stesso che, emerso come leader a destra con Berlusconi e a sinistra con Renzi dopo la fine dei partiti storici, è, ormai, da noi, il capo del governo — non gliene può fregare di meno. Dopo il Cavaliere, che badava agli affari suoi, Renzi contrabbanda per riformismo la perpetuazione delle Caste locali e la loro promozione a elettrici del Senato.

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I VERI PREGI DEL NUOVO SENATO

di Giorgio Tonini

Caro direttore, anche sul vostro giornale c'è chi accusa la collega senatrice Anna Finocchiaro e, con lei, tutti i senatori del Pd, di essere incoerenti con le battaglie moralizzatrici degli anni passati, per aver accettato, dopo l'accordo del Nazareno tra Renzi e Berlusconi, il ripristino dell'autorizzazione a procedere per i senatori. Se le cose stessero così, chi vi scrive lettere avrebbe ragione ad avercela con noi. Ma le cose non stanno così e penso sia doveroso darne conto ai lettori del suo giornale, anche per evitare che siano indotti a dare un giudizio negativo di una riforma, come quella del Senato e dei rapporti Stato-autonomie, attualmente in discussione a Palazzo Madama.

Quella in discussione a Palazzo Madama, dicevo, è invece un'ottima riforma.

La cosiddetta "autorizzazione a procedere", prevista dalla Costituzione del 1948 (un testo che è e resta splendido, ma sempre perfezionabile come ogni opera umana) vietava alla magistratura di indagare sui parlamentari senza il permesso della Camera o del Senato. Questa norma si è prestata a innumerevoli abusi ed è stata radicalmente riformata nel 1992, abolendo l'autorizzazione a procedere. Da allora, i parlamentari possono essere indagati e processati dalla magistratura, come tutti i cittadini, per tutti i reati, salvo che per le opinioni e i voti espressi in Parlamento (la cosiddetta "insindacabilità"). Diversamente dagli altri cittadini, i parlamentari non possono invece essere arrestati, intercettati o perquisiti, senza l'autorizzazione della camera di appartenenza. L'autorizzazione all'arresto non serve in caso di flagranza di reato o di condanna definitiva.

Noi parlamentari del Pd, in questi anni, abbiamo sempre votato a favore degli arresti dei parlamentari inquisiti dalla magistratura, anche quando si è trattato di nostri compagni di partito: a me è capitato di votare a favore dell'arresto di Luigi Lusi; ai deputati, solo poche settimane fa, di quello di Francantonio Genovese. Per votare contro l'arresto (questo è lo spirito garantista della norma costituzionale) si deve infatti dimostrare l'esistenza del

cosiddetto "fumus persecutionis", ossia ci deve essere il fondato sospetto che la magistratura stia perseguendo il deputato o il senatore per ragioni politiche e non giudiziarie. E non era certo questo il caso dei due colleghi citati.

Queste due immunità (insindacabilità e tutela dalla privazione della libertà) sono la regola dei parlamenti europei. Ciò non toglie che sia possibile e anche necessario ripensarle, in particolare la seconda.

Da molto tempo sono convinto che l'autorizzazione all'arresto di un parlamentare debba essere valutata non dalla Camera di appartenenza, che finisce sempre per esprimere un giudizio inevitabilmente politico, ma da un organismo giudiziario collocato presso la Corte costituzionale. Proprio con la collega Finocchiaro ed altri senatori democratici avevamo presentato un disegno di legge costituzionale in questo senso nella scorsa legislatura.

Di cosa si è discusso e cosa si sta decidendo in Senato, in questi giorni, su questa delicata materia?

Si sta discutendo e decidendo, non se ripristinare la vecchia autorizzazione a procedere (nessuno lo ha proposto, tanto meno i senatori del Pd), ma se mantenere o meno, oltre all'insindacabilità (su cui siamo tutti d'accordo), anche l'immunità dall'arresto e dalle altre privazioni della libertà (nei termini sopra spiegati) per i membri del nuovo Senato, che saranno tutti (tranne i

cinque nominati per sette anni dal Presidente della Repubblica) amministratori regionali (74) o sindaci (21).

Il testo proposto dal governo guidato dal presidente Renzi toglieva l'immunità ai nuovi senatori, lasciando loro solo l'insindacabilità, diversificando così lo status dei senatori da quello dei deputati e parificandolo a quello dei consiglieri regionali.

La commissione Affari costituzionali, presieduta dalla collega Finocchiaro, ha invece deciso che i nuovi senatori debbano avere lo stesso status dei deputati. Ora toccherà all'Aula del Senato pronunciarsi, poi sarà il turno della Camera.

Personalmente sono più d'accordo col governo che con la commissione.

Penso che differenziare tra consiglieri regionali con l'immunità (in quanto anche senatori) e consiglieri regionali senza immunità, può farci correre il pericolo che qua è

là si decida di mandare a Palazzo Madama, non i consiglieri regionali migliori, ma quelli peggiori, a rischio di arresto.

Penso quindi che, su questo punto, sarebbe meglio ripristinare il testo del governo.

In ogni caso, come è evidente, il patto del Nazareno non c'entra niente, come non c'entra niente il ripristino dell'autorizzazione a procedere. Né la presunta incoerenza dei senatori del Pd.

Giorgio Tonini

senatore eletto nel collegio della Valsugana, vicepresidente del gruppo Pd

ALTO ADIGE

Multe, c'è l'occhio infallibile
Assicurazione, revisione, un laser esplora tutto

Benevenuti all'hotel della stazione

Virgilio, un tuffo nelle ultime idee firmate Bodo

Niente a Salsedo

I GIORNI DEL

reBattery
SEGWAY
BATTERIE

65% di risparmio

Allegria di essere

«Le riforme andranno in porto Niente stop dai guai dell'ex Cav»

MARIA ZEGARELLI

ROMA

«Rivendico il patto del Nazareno. Se non lo avessimo fatto oggi saremmo ancora qui a fare convegni sulle riforme costituzionali». Il vicesegretario Lorenzo Guerini risponde così a quanti rimproverano al Partito democratico di aver scelto in Silvio Berlusconi l'interlocutore per avviare il processo riformatorio. «Abbiamo raggiunto un risultato importantissimo: quel voto dell'altro giorno in Commissione Affari costituzionali è l'inizio vero, tangibile, di un percorso di cambiamento di questo Paese». Subito dopo sarà la volta della legge elettorale e anche qui, il numero due del Nazareno, l'uomo di cui il segretario Matteo Renzi si fida al punto di avergli di fatto consegnato il controllo del partito, avverte: «Si parte dall'Italicum, non ci sono altre proposte in campo».

Guerini, in Aula la riforma del Senato quanto potrà essere "aggiustata"? Ci sono quattro nodi ancora da sciogliere: riduzione del numero dei deputati; la platea che eleggerà il presidente della Repubblica; l'immunità parlamentare e l'eliminazione del voto sulla legge di Stabilità. Quali margini ci sono?

«Noi siamo di fronte ad un risultato storico, la riforma costituzionale è un punto d'arrivo di un cammino molto lungo che oggi vede la luce grazie all'iniziativa del Pd e di Matteo Renzi che ha voluto caratterizzare il suo governo proprio nel segno del cambiamento. Su alcuni dei punti da lei segnalati si è già discusso a lungo, sono stati oggetto di considerazione in Commissione per cui adesso in Aula, senza rinunciare agli approfondimenti, si dovrà procedere nel rispetto del lavoro fin qui svolto. E di questo risultato così importante si deve molto al ruolo svolto da Anna Finocchiaro in Commissione e dal ministro Maria Elena Boschi».

Ma su alcuni punti, penso all'immunità,

rischiate di non essere capiti dal vostro stesso elettorato.

«In questi giorni vado in moltissime feste dell'Unità e chiunque incontro mi dice di non fermarci, di andare avanti e votare questa riforma. Chi ci ha votato il 25 maggio ci ha chiesto di cambiare questo Paese e di farlo adesso. Quanto all'immunità, ma questa è la mia posizione personale, la cosa mi-

gliore da fare sarebbe quella di rivedere l'istituto che la regola».

Finocchiaro ha proposto di assegnare alla Corte costituzionale questa prerogativa. È una strada?

«A me sembra una buona proposta, più utile rispetto alla discussione sul ridimensionamento dell'immunità».

E martedì avrete un nuovo banco di prova. Il voto sull'arresto di Giancarlo Galan.

«Il Pd nei mesi scorsi ha votato l'autorizzazione all'arresto di Francantonio Genovese, un nostro deputato, comportandosi in modo lineare, valutando nel merito. E così ci comporteremo ogni volta che saremo chiamati a esprimerci. Non possiamo certo essere accusati di parzialità. Anche su Galan la Giunta per le autorizzazioni si è espressa in modo chiaro, adesso ogni deputato potrà approfondire gli atti e alla fine sarà la Camera a decidere».

Domani la riforma del Senato approda in Aula. Il M5S annuncia un sit in di protesta. Dialogo a corrente alternata?

«Fino ad oggi il M5S si è comportato come il difensore dello status quo. Rispetto al nostro progetto di cambiamento ha scelto di opporre resistenza, di tenersi fuori, forse pensando ai consensi elettorali. Soltanto dopo il voto del 25 maggio ha iniziato a porsi il problema del confronto».

Ma lei si fida o no? Servono questi incontri o è un bluff?

«Il confronto è sempre utile, anche per capire se si è di fronte ad un bluff. Ma penso che quando ci siede intorno ad un tavolo ci debba essere un atteggiamento aperto e disponibile. Noi non ci tiriamo indietro, Renzi si è sempre rivolto a tutte le forze politiche. Il confronto a questo punto può esserci soltanto se si svolge dentro quel perimetro disegnato da chi ha accettato il nostro invito sin dall'inizio, le forze di maggioranza e Fi. E sottolineo che il tavolo con Fi ha prodotto risultati importanti, dal voto sull'Italicum a quello sul superamento del Senato e la modifica del titolo V. Siamo interessati ad allargare ad altri, anche al M5S, ma nessuno può pensare di stravolgere tutto. Si può lavorare ad ulteriori aggiustamenti della legge elettorale rispettando alcuni paletti, dalla certezza del risultato elettorale alla governabilità».

Avete scritto la lettera con la data dell'appuntamento al M5S?

«La stiamo preparando, ma in questo momento dobbiamo dedicare tutte le nostre energie alla riforma costituzionale. Non possiamo correre il rischio di frapporre ostacoli al percorso avviato».

Renzi dice di non temere il voto dell'Aula. Lei?

«Neanche io. Arriviamo a questo passaggio in Aula dopo discussioni approfondite dentro il Pd con direzioni e assemblee di gruppo a questo dedicate e credo ci siano tutte le condizioni per arrivare ad un voto sereno. Le voci in dissenso sono legittime, ma con tutto il rispetto verso chiunque la pensa in modo diverso, dentro la vicenda di una comunità politica come il nostro partito arriva un momento in cui le convinzioni personali si devono misurare con la responsabilità».

Insomma, non c'è voto di coscienza sulle riforme.

«Non credo si possa esercitare sulle riforme istituzionali e la legge elettorale. Ma detto questo non parlo neanche di disciplina di partito, noi non facciamo espulsioni, non le abbiamo mai fatte. Quelle le lasciamo al M5S, ma in un partito si sta con senso di responsabilità».

Sull'Italicum però Ncd strizza l'occhio al M5s e al Democratellum, Bersani chiede cambiamenti. Anche li troverete la quadra?

«Il Democratellum non è sul tavolo. La legge elettorale è l'Italicum, quindi pronti a discutere, a partire dalle soglie verso il basso e verso l'alto, possiamo immaginare collegi più piccoli, con liste molte corte, ma sulle preferenze ricordo a tutti che il centrosinistra da anni ha sempre avuto posizioni critiche. Non voglio anticipare l'esi-

Uno dei contraenti, Berlusconi, è alle prese con le sue vicende giudiziarie. Il processo Ruby può avere conseguenze sul voto sulle riforme?

«Assolutamente no. Sono piani del tutto disgiunti, che non possono condizionare in un senso o nell'altro un impegno che Berlusconi ha preso di fronte al Pd e agli italiani».

Schifani: «Battaglia su preferenze e soglie di sbarramento»

L'INTERVISTA

ROMA «Sulle riforme siamo ad una svolta. Sul Senato penso che l'Aula possa migliorare il testo messo a punto in Commissione ma senza stravolgerlo mentre invece va rivisto assolutamente l'Italicum sul fronte delle preferenze, dell'accesso al premio di maggioranza e delle soglie». Renato Schifani, ex presidente del Senato ed esponente di punta del Nuovo Centrodestra pianta alcuni paletti alla vigilia dell'arrivo nell'Aula del Senato del testo sulla riforma costituzionale.

Presidente Schifani voi dell'Ncd siete soddisfatti del testo sulla riforma del Senato?

«Siamo alla vigilia di un evento storico: finalmente, e con un'ampia maggioranza, si sta per porre fine al bicameralismo perfetto, si trasforma il Senato in una istituzione in grado di dare voce alle autonomie locali e si regola in maniera più efficace il rapporto fra Stato e Regioni superando quel Titolo Quinto che ha provocato un enorme contenzioso in sede di Corte Costituzionale».

Ma voterete il testo così com'è?

«Rivendichiamo la scelta di aver rinunciato alla nostra preferenza per un Senato elettivo in favore della scelta strategica del varo di una riforma costituzionale condivisa. Stiamo contribuendo al cambiamento che è poi il senso profondo della nostra partecipazione al governo Renzi».

E dunque?

«Dunque pensiamo che l'Aula del Senato migliorerà ulteriormente il testo emerso dalla Commissione Affari Costituzionali ma senza stravolgimenti».

Voi siete storicamente favorevoli all'immunità.

«Vero. Ed è giusto che parlamentari che eleggono il capo dello Stato e possono contribuire a cambiare la Costituzione abbiano le stesse garanzie dei deputati. Si può tuttavia riflettere sulla possibilità che per i futuri senatori l'immunità riguardi solo la loro attività come parlamentari e non quella da sindaci o consiglieri regionali».

Subito dopo la riforma del Senato si aprirà il capitolo Italicum sul quale avete parecchie perplessità.

«Perplessità dichiarate alla Camera dove abbiamo votato la legge dicendo pubblicamente che in Senato andava corretta».

Come?

«Bisogna cambiare soprattutto tre punti: le preferenze invece delle liste bloccate; soglie più basse; un diverso meccanismo di attribuzione del premio di maggioranza che consenta alla seconda lista della coalizione vincente di partecipare al premio anche se dovesse raccogliere una percentuale di voti inferiore alla soglia prevista. D'altra parte il meccanismo attuale è squilibrato: un partito potrebbe arrivare a prendere il 53% dei seggi con il 25% dei voti senza condividere questo successo con gli altri partiti della coalizione con la quale si era presentato agli elettori».

Un'ultima domanda, presidente, come vede il futuro del centrodestra?

«Occorre lavorare all'aggregazione di un'area moderata alternativa alla sinistra per recuperare quei milioni di voti che il centro destra ha recentemente regalato all'astensione a causa della sua frammentazione anche identitaria. Serve una forte iniziativa dove ognuno dovrà rimettersi in gioco per dar vita ad una nuova grande forza politica liberale e popolare».

Diodato Pirone

**TUTTI I SOGGETTI
 DEL CENTRODESTRA
 SI RIMETTANO IN GIOCO
 PER DARE VITA
 A UNA GRANDE FORZA
 LIBERALE E POPOLARE**



Efficienza dai poteri rafforzati del governo in Parlamento

Il primo passo è stato fatto. Da domani la riforma del Senato verrà discussa in aula. Siamo solo all'inizio di un percorso ancora lungo. Restano molte insidie. Tra queste le più pericolose sono l'intreccio con la riforma elettorale e i guai giudiziari di Berlusconi. Ma non si può in alcun modo sottovalutare il fatto che esiste ora un testo approvato in commissione che indica una strada precisa per la razionalizzazione del nostro sistema di governo. Due ne sono i punti essenziali: il superamento del bicameralismo paritario e il rafforzamento dei poteri dell'esecutivo in Parlamento. La riforma non si limita a questo, ma da qui occorre partire per valutarne la portata.

Il nuovo Senato

Sarà composto da 100 membri, di cui 95 eletti dai consigli regionali e 5 nominati dal capo dello stato. Non sarà quindi eletto direttamente dai cittadini. È quello che avviene in moltissime democrazie europee e non. L'assegnazione dei seggi alle regioni sarà fatta proporzionalmente alla popolazione, a parte una quota fissa di due senatori (di cui un sindaco della regione). Resta ancora aperta la questione del sistema elettorale con cui verranno eletti i senatori, ma sono già stati fissati alcuni

principi che mirano ad assicurare la rappresentanza delle minoranze. Una soluzione soddisfacente sarà trovata.

Il nuovo Senato non darà più la fiducia al governo. Avrà gli stessi poteri della Camera su alcune materie: revisione della costituzione, ratifica dei trattati relativi alla appartenenza dell'Italia alla Unione Europea, referendum popolari, questioni attinenti all'ordinamento regionale. Questo è il perimetro del bicameralismo paritario. Su altre materie, tra cui le leggi di bilancio e quelle che toccano le competenze delle regioni, potrà proporre modifiche ai testi trasmessi dalla Camera dei deputati. Se approvate dai senatori a maggioranza assoluta la Camera potrà respingerle solo a maggioranza assoluta. Questa norma mette nelle mani del Senato un potere superiore a quello che appare a prima vista. Se l'Italicum venisse approvato nella sua versione attuale, il governo potrebbe avere alla Camera una maggioranza molto risicata. Infatti il premio, anche in caso di ballottaggio, potrebbe garantire a chi vince solo 321 seggi su 630. Basterebbero quindi poche defezioni tra i deputati per dare ai senatori un potere di veto su materie molto delicate. È questo il rischio di cui ha parlato due giorni fa su

queste pagine Lina Palmerini a proposito della modifica delle leggi di bilancio. Quanto meno in questa materia è preferibile che la regola di voto sia la maggioranza semplice. Sarebbe in linea con l'obiettivo di semplificare il processo legislativo rendendo allo stesso tempo più trasparente la responsabilità del governo e del Parlamento. Non sono queste le due finalità principali della riforma costituzionale?

I poteri del governo

Il superamento del bicameralismo paritario è un obiettivo importante, ma lo è altrettanto il rafforzamento del ruolo del governo nel processo legislativo. Una delle norme approvate in commissione recita testualmente: «Il Governo può chiedere alla Camera dei deputati di deliberare che un

disegno di legge, indicato come essenziale per l'attuazione del programma di governo, sia iscritto con priorità all'ordine del giorno e sottoposto alla votazione finale entro sessanta giorni dalla richiesta. Decorso il termine, il testo proposto o accolto dal governo, su sua richiesta, è posto in votazione, senza modifiche, articolo per articolo e con votazione finale». Uno dei problemi più gravi del nostro modello di governo è sempre stata la debolezza

dell'esecutivo in Parlamento. È da questa debolezza che nasce l'abuso dei decreti legge e il ricorso ad altre forzature che hanno stravolto sistematicamente il processo legislativo per porre rimedio in qualche modo ai tempi lunghi delle decisioni parlamentari. Una volta approvata questa modifica costituzionale, insieme alla riforma del Senato, il governo non avrà più alibi. A differenza di quanto sostengono i detrattori di questa riforma, è una svolta verso una maggiore responsabilizzazione di chi governa davanti agli elettori.

C'è altro nel progetto governativo di riforma delle nostre istituzioni. Ci sarà tempo per occuparcene. Ma quello di cui abbiamo trattato qui oggi, insieme alla questione del nuovo sistema elettorale, è certamente il cuore del nuovo modello di governo. L'Italia ha bisogno di un sistema in cui sia più facile per chi governa decidere e più chiaro per chi controlla attribuire la responsabilità delle decisioni prese. Lunghi dall'essere un passo verso presunte derive autoritarie questa riforma è destinata col tempo a migliorare la qualità della nostra democrazia. Certo, non è la soluzione di tutti i nostri problemi. Ma è un tassello importante. Una condizione necessaria, anche se non sufficiente, del buon governo in questo momento della nostra storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO CRITICO

Meglio la maggioranza semplice per la Camera (e non qualificata) se il Senato boccia una legge regionale o di bilancio

Damocle senza spada

IL COMMENTO

GIANFRANCO PASQUINO

Il testo di riforma del Senato che pone fine al bicameralismo italiano paritario (per carità, si smetta di definirlo «perfetto») è sicuramente perfezionabile.

Appunto. Mi limito ad un paio di piccole osservazioni e ad un'osservazione più importante.

I cinque senatori nominati dal Presidente della Repubblica (in base a quali criteri?) per sette anni (affinché, presumo, ogni Presidente goda di questo privilegio) c'entrano come i cavoli a merenda se il Senato deve diventare camera di rappresentanza delle autonomie.

Seconda osservazione: anche i sindaci, in qualsiasi modo saranno selezionati, hanno pochissimo a che fare con la logica delle autonomie, peraltro malintesa anche se, fortunatamente, il prossimo Senato seppellirà il discorso sul federalismo degli opportunisti (i leghisti e tutti coloro che per più di un decennio li hanno inseguiti lungo una strada che non portava da nessuna parte).

L'osservazione a mio vedere più importante riguarda il potere e il prestigio di una camera di second'ordine, pardon, di elezione indiretta, alquanto pasticciata nel testo (nient'affatto modellato sul virtuoso *Bundesrat*) che sarà in aula lunedì.

Passata la, probabilmente non elevata, eccitazione di farne parte per la prima volta, i neo-senatori si chiederanno che senso ha il loro doppio lavoro (dopolavoro?), rivendicheranno poteri, cercheranno di farsi valere nei confronti di quanto viene fatto dalla Camera dei troppi deputati.

Alcuni di loro si adopereranno con voti, azioni e omissioni per essere ri-selezionati dai capi dei partiti regionali. Dopodiché: altro che assenza di vincolo di mandato!

Dalla discussione nell'aula del Senato che c'è vedremo se l'esistente assenza di vincolo di mandato informa i comportamenti dei senatori, che non sono né gufi né cinesi di qualsiasi dinastia e che non possono mai, ma proprio mai, essere richiamati ad una ferrea disciplina di partito che non può assolutamente essere imposta in materia di riforme costituzionali.

Due letture delle due camere saranno lunghe e,

si spera, feconde, senza ultimatum privi di senso e di prospettive.

Temo che urgenze e scomuniche traggano cattivo alimento dall'inquietante partenza della riforma sia della legge elettorale sia del Senato. A volte sembra che quello che conta, come si affannano a spiegarci troppi commentatori che non se ne intendono, è se il patto del Nazareno tiene piuttosto che se le riforme sono buone, funzioneranno, non produrranno squilibri, ma semplificazioni controllabili, verificabili, migliorabili.

Ancora più inquietanti sono i messaggi non tanto subliminali che vengono dai collaboratori del principale contraente del patto con l'allora non ancora Presidente del Consiglio Renzi. Come contropartita, non esplicitamente richiesta, del suo operare da genitore delle riforme ("padre della patria" mi sembra un tantino esagerato) per il Paese che ama, Berlusconi si attende una qualche forma di salvacondotto o grazia o indulto. Sono vago come le sue non formulate richieste che qualcuno, sicuramente "demonizzatore", ardirebbe definire impunità.

Il passare del tempo e, forse, il cumularsi di sentenze a lui sfavorevoli consentono ai suoi consiglieri e al suo *Giornale* di ventilare il ritirarsi dell'ex Cavaliere dal patto del Nazareno se non ne scaturirà qualcosa di positivo per lui. Quel patto non diventerà comunque, né per Renzi né per coloro che vogliono le riforme, un patto di Damocle poiché la spada berlusconiana è quasi priva della forza che soltanto gli elettori, declinanti, potrebbero conferirgli.

Bruttissima, però, rimane, se non la prassi, la supposizione che il patto contempli uno scambio: accettazione delle riforme (in particolare della proposta di riforma elettorale che è la più simile alla legge da lui voluta nel 2005) in cambio di interventi incisivi, decisivi a suo favore, sulla giustizia, meglio sui giudici (i quali, dal canto loro, stanno facendo del loro meglio per buttarsi discredito l'uno contro l'altro, in qua e in là). Tutto alquanto deplorabile.

Senato, tocca all'Aula Caso indennità, i ribelli contro il leader

Il fastidio nel partito per le parole di Renzi Boschi scherza: Matteo un po' confusionario

ROMA — In aula a Palazzo Madama oggi e domani tutti i parlamentari iscritti a parlare, e c'è da giurarci che saranno molti, potranno dire cosa pensano della riforma del Senato e del Titolo V (federalismo). Poi, da mercoledì partirà la batteria di votazioni (è quasi impossibile che venga concesso anche un solo scrutinio segreto) sugli emendamenti che giungeranno copiosi sul banco dei relatori fino al termine previsto per le 13 di domani. La nave della riforma del bicameralismo, dunque, va. Ma si è appena staccata dalla banchina per affrontare una lunga crociera in acque sicure ma anche sconosciute, visto che le riforme costituzionali devono doppiare il voto in Aula ben quattro volte, due al Senato e due alla Camera, con un intervallo di almeno tre mesi tra i primo e il secondo passaggio nello stesso ramo del Parlamento.

Per questo, il ministro per le Riforme, Maria Elena Boschi (Pd), svela i piani del governo:

incassando la prima lettura al Senato non prima del 22-24 luglio, «io mi auguro di riuscire ad approvare la riforma prima della sospensione estiva. Se il governo non farà ferie, il Parlamento avrà una pausa. Spero che entro la metà di agosto si arrivi all'approvazione». Così ha parlato il ministro al «Caffè della Versiliana» e da questo calendario si deduce che l'obiettivo del governo sarebbe quello di discutere la riforma alla Camera in fretta e furia, per poi votare prima di Ferragosto. Sarebbe una novità perché finora tutti pensavano a settembre per il secondo passaggio in Parlamento.

Ma le acque sconosciute in cui si è inoltrata la riforma inducono alla prudenza anche il ministro che attribuisce ai grillini la capacità di regolare la velocità della legge: «Molto dipenderà dall'atteggiamento del M5S e da quanto i suoi parlamentari cercheranno di rallentare il lavoro. Ci hanno già provato, senza successo, quando abbiamo discusso l'abolizione delle Province».

Anche il premier Matteo Renzi — che il ministro Boschi descrive in pubblico a Marina di Pietrasanta come uno «un po' confusionario ma negli ultimi mesi è molto migliorato» — non nasconde che «le resistenze saranno tantissime». Ma allo stesso tempo è certo che «la maggioranza sarà molto ampia». Eppure, è stato lo stesso Renzi con la sua intervista al *Corriere della Sera* — in cui ha detto che chi rema contro la riforma lo fa perché, con la scusa dell'elezione diretta, vuole mantenere l'indennità — a surriscaldare gli animi: «Il premier ha la cattiva abitudine di criminalizzare chi dissente», osserva un pacato Augusto Minzolini (Fl, non allineato con il patto del Nazareno). Che aggiunge: «Io non ho interessi perché a differenza di Renzi, che ha scelto la politica come professione, la mia esperienza in politica ha un inizio e una fine». Vannino Chiti (non allineato insieme ad altri 14 senatori del Pd) è più ruvido: «In un'intervista il

presidente del Consiglio ha detto alcune cose non vere... Sostenere che chi propone una riforma costituzionale diversa vuole difendere l'indennità è assurdo. Tagliando il numero dei deputati a 315 o 470 sparirebbe qualche centinaio di indennità...». Ma su questo punto, la diminuzione del numero dei deputati, il governo appare inamovibile.

Forza Italia assicura che il patto del Nazareno con il Pd tiene. Il ministro Boschi ricambia ribadendo, a pochi giorni dal processo di appello in cui Berlusconi deve rispondere di concussione e di prostituzione minorile, che Forza Italia «fin qui si è comportata in modo molto responsabile e serio». Dunque la riforma potrebbe essere approvata con la maggioranza dei due terzi tale (in terza e quarta lettura) da scongiurare il referendum confermativo? «Non ho paura del referendum, non è escluso che si possa fare comunque un referendum», taglia corto Boschi.

D. Mart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sotto l'ombrello

Il ministro alle Riforme Maria Elena Boschi, 33 anni, alla festa dell'Unità di San Miniato (Pisa) dove è intervenuta sabato sera (*Ansa*). Ieri, invece, nel corso del «Caffè della Versiliana» a Marina di Pietrasanta (Lucca) ha risposto a una domanda sui difetti del premier Matteo Renzi: «È un po' confusionario, ma ci sta lavorando e negli ultimi mesi è molto migliorato»

L'intervista Il capogruppo a Palazzo Madama: mai sentite nostalgie sulle indennità

La bacchettata del renziano Zanda: il segretario è stato male informato

ROMA — «Evidentemente, sul punto, il presidente del Consiglio è stato male informato perché io, in 18 o 19 assemblee del gruppo, non ho mai ascoltato un solo senatore del Pd che mostrasse nostalgia per l'indennità...». Brucia l'affermazione fatta dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi, nell'intervista al *Corriere della Sera* in cui ha messo alla berlina i non allineati del Pd, accusandoli di puntare all'indennità con la scusa del Senato ancora elettivo: e dunque, alla vigilia di un dibattito infuocato in Aula, il capogruppo democratico Luigi Zanda, ex Margherita — sostenitore della linea impressa al partito da Renzi non certo nell'ultima ora — prende le difese dei vari Chiti, Mucchetti, Tocci, Casson, Mineo che finora hanno fatto davvero pochi sconti a lui e al testo del governo: «Con questa riforma del bicameralismo, che è una buona riforma — spiega Zanda — impegniamo l'Italia per i prossimi decenni, per cui non dobbiamo meravigliarci se c'è un dibattito forte, se ci sono scontri di opinione».

Il presidente Renzi però ha liquidato gli oppositori interni, non solo del Pd, come scrocconi che puntano all'elezione diretta per poi continuare a intascare l'indennità. Ingeneroso?

«Riguardo al dibattito interno tra i senatori del Pd, io sono un testimone privilegiato e assiduo. Seguo giorno per giorno le opinioni dei senatori e soprattutto seguo le opinioni di chi

dissentono dalla maggioranza anche se non ho mai nascosto che non condivido le loro critiche al lavoro fatto dai relatori: però, devo dire, onestamente, di non aver mai sentito nessun senatore del Pd mostrare una qualche nostalgia per la perdita dell'indennità. E so che nessuno di loro lo pensa. Ecco, io credo che su questo punto il presidente del Consiglio deve essere stato male informato».

L'effetto però si è sentito. Da Chiti del Pd a Minzolini di FI, i non allineati con il patto del Nazareno mostrano di esser indignati per l'accusa di essere venali lanciata dal premier.

«Il dibattito sulla Riforma del Senato ha avuto in molti momenti toni sbagliati. Io ho sentito parlare di regime, di svolta autoritaria e di altro ma queste parole a uno come me, che crede fermamente nei principi repubblicani, fanno male. Fanno più male di un inciso sull'indennità».

Sempre Vannino Chiti aveva chiesto a Renzi e al ministro Boschi, come gesto di distensione, di chiarire in Aula, in sede di replica al dibattito sulla riforma, quali sono le reali intenzioni del governo sull'«Italicum». È una richiesta ricevibile?

«Quattro mesi fa c'è stata la scelta di mandare avanti la riforma costituzionale rispetto alla legge elettorale: i due provvedimenti viaggiano in Parlamento a velocità diverse ma, come è ovvio, in una democrazia sono collegati. Va anche detto che anche per la legge elettorale noi dobbiamo aspirare a maggioranze molto ampie: io consi-

dero molto positivo che, oltre ai parlamentari di opposizione di Forza Italia e della Lega, anche il Movimento 5 Stelle chieda di partecipare alla riforma elettorale. Per cui, in questo quadro, è giusto che ogni parlamentare abbia aspirazioni di modificare il testo».

Quali sono i margini per modificare l'Italicum approvato alla Camera con i voti del Pd e di FI?

«Io credo che sia legittima l'aspettativa di chi vuole vedere aumentata la soglia del 37,5%, oltre la quale scatta il premio di maggioranza, oppure ridotta e unificata, al 4-5%, la soglia bassa di sbarramento. E altresì legittima l'aspirazione di chi vuole mantenere il ballottaggio, di chi chiede norme sulla protezione di generi diversi e che consentano a un elettore di scegliere il parlamentare».

C'è una terza via, oltre le preferenze e i collegi uninominali?

«Io preferisco i collegi alle preferenze ma la mia opinione conta poco. Per cui bisogna trovare il punto di convergenza...»

Forza Italia non mollerà mai...

«Il capitolo della legge elettorale si è aperto solo nelle interviste ai giornali. Il confronto deve ancora iniziare. Aspettiamo dunque che cominci».

Devono attendere anche Chiti e gli altri senatori che chiedono al governo di chiarire la linea sull'Italicum in Aula, prima del voto sul Senato?

«Sarà il governo a decidere, su questo».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il messaggio alla «fronda»
Il dibattito ha avuto spesso toni sbagliati. Ho sentito parlare di regime e queste parole fanno più male di un inciso sull'indennità

Il tempo per riflettere c'è stato, ora è il momento di decidere

L'INTERVENTO

ROSA MARIA DI GIORGI *

LA RIFORMA DEL SENATO ARRIVA NELLE AULE DEL PARLAMENTO

DOPO ANNI E ANNI di discussioni fra partiti e fra esperti. La proposta è stata fatta dal Governo Renzi che ha chiesto tempi brevi per la discussione. È iniziato l'iter parlamentare. Le audizioni in Commissione, la discussione nel paese, l'analisi delle considerazioni degli esperti che si sono espressi in ogni sede. Opinioni anche divergenti, come accade in tutte le fasi importanti della storia delle nazioni, e poi i partiti hanno deciso, si è trovata la sintesi politica e si è proceduto all'elaborazione del testo definitivo che in questi giorni verrà sottoposto al dibattito in aula fra noi senatori. Non è stato semplice trovarla questa sintesi. Ciascuno di noi probabilmente ha dovuto rinunciare a qualcosa delle sue convinzioni, ha dovuto cedere alla mediazione, che in politica è un grande valore, ha considerato i pro e i contro, ha ascoltato gli altri, ha espresso il proprio parere.

La cronaca dei prossimi anni non potrà che raccontare di una riflessione seria e approfondita fra i senatori della XVII legislatura. Quei senatori che stanno per votare l'abolizione del Senato come lo

abbiamo vissuto fino ad oggi nella storia repubblicana. Ho avuto il privilegio di partecipare a una discussione alta sui principi della nostra democrazia, un confronto appassionato, sincero, a tratti tormentato.

Ciascuno di noi ha comunque avuto il tempo necessario in questi mesi per consolidarsi in quella che io ritengo debba essere la considerazione centrale, indipendentemente dalle opinioni su modalità di elezione, composizione e funzioni, ossia che in Italia il Parlamento finalmente dovesse decidere sull'abolizione del bicameralismo paritario. C'era solo da realizzare ciò che era presente nei programmi politici di quasi tutti i partiti e che era necessario portare a compimento. Si è detto che tutto questo avesse bisogno di tempi più lunghi. Si è detto che il Governo abbia voluto forzare e che il Parlamento avrebbe avuto bisogno di più tempo per questa riforma costituzionale. Ecco la vera questione, ciò che traccia la discriminante nel dibattito di queste settimane. C'è chi interpreta la velocità come un valore in questo momento storico e chi invece ritiene che la riflessione approfondita e la lentezza feconda siano un elemento irrinunciabile, staccato dalla contingenza. Le cose importanti hanno bisogno di tempi lunghi, costi quel che costi, essi pensano. Ma

purtroppo non è così. Tutti sappiamo che il concetto di fare bene in genere è connesso al concetto di fare con ponderatezza, ma questi parametri oggi non possono essere richiamati. I tempi di elaborazione dei provvedimenti legislativi cui eravamo saldamente legati e che ci rassicuravano sono saltati e dobbiamo affrontare con coraggio e spirito nuovo ciò che ci attende. Dobbiamo liberarci dalla paura del rischio e dalla consuetudine. La potenza del cambiamento sta nel coraggio e anche nella capacità di un popolo e dei suoi politici di confrontarsi con una certa idea di rischio, perché negarlo? Allora diventa naturale pensare al concetto di velocità come variabile relativa al contesto, qualcosa di necessario in certi momenti storici. In fondo è questa la caratteristica peculiare del governo Renzi. Davvero c'è qualcuno che in tutta onestà può pensare che questo tempo possa concedere una velocità diversa per la soluzione dei nodi politici e per la realizzazione delle riforme? C'è un tempo per ogni cosa, si legge nell'Ecclesiaste, e certamente in questo tempo che stiamo vivendo la velocità impressa dal governo è un fattore essenziale per la rinascita di questa nostra Italia. Allora fare la riforma del Senato nei tempi che ci siamo dati è un nostro dovere e saremo misurati dai cittadini anche in base, appunto, alla nostra "velocità". Non resta che augurare a tutti noi buon lavoro.

**Senatrice Pd*

La riforma del Senato arriva in Parlamento dopo anni di discussioni fra partiti e fra esperti

La velocità impressa dal governo è un fattore essenziale per la rinascita del nostro Paese



Riforme in aula, tempi più lunghi

Novità su immunità e bilancio - Spunta una leggina per anticipare il referendum

Emilia Patta

ROMA

Riforme in Aula. Ieri il Ddl costituzionale che archivia il bicameralismo perfetto e riforma il Titolo V è approdato nell'arena di Palazzo Madama. Ed è stato superato subito il primo scoglio, quello delle pregiudiziali di costituzionalità presentate dagli unici due partiti al di fuori del fronte riformatore: M5S e Sel. Un risultato già di per sé storico dal punto di vista del governo e del premier, se si pensa che nei prossimi giorni i senatori discuteranno e voteranno di fatto la propria abolizione: i nuovi senatori (100 in tutto, dagli attuali 315) saranno scelti tra sindaci e consiglieri regionali nell'ambito dei Consigli regionali. Proprio sul punto dell'elettività si concentrano non a caso le armi dei "dissidenti", una trentina tra Pd e Fi. «Non sfugge a nessuno di noi - ha detto la relatrice Anna Finocchiaro (Pd) - il rilievo e la portata di questa riforma, la più significativa dall'inizio della storia repubblicana».

I tempi intanto si allungano un po': il via libera dell'Aula, anche a causa dei numerosi interventi in

calendario, non ci sarà entro questa settimana ma entro la prossima. E in ogni caso il testo delle riforme si appresta ad essere ulteriormente cambiato in Aula (o al più tardi nel passaggio alla Camera) su alcuni punti: immunità, poteri del nuovo Senato e modalità di elezione del capo dello Stato (potrebbero essere inclusi tra i "grandi elettori" anche i 73 parlamentari europei). Il termine per la presentazione degli emendamenti scade oggi alle 20, e nei gruppi di Pd, Ncd, Fi e Lega si sta ragionando sulle possibili soluzioni. Dell'immunità per i neo senatori, introdotta in commissione laddove il testo del governo non la prevedeva, è lo stesso Matteo Renzi a parlarne nella lettera di risposta al Movimento 5 Stelle con la quale propone per altro un incontro per giovedì o venerdì: «La vostra posizione sull'immunità è molto seria. Siamo pronti a discuterne». Le possibili soluzioni restano due: eliminare del tutto l'autorizzazione all'arresto e alle intercettazioni per i neo senatori oppure demandare la questione, anche per quanto riguarda i deputati, a un'apposita sezione della Consulta. Altra modifica

di rilievo a cui si sta lavorando è l'eliminazione della procedura rafforzata sull'iter delle leggi di bilancio: il testo uscito dalla commissione prevede che la Camera può respingere le proposte di modifica del Senato solo con la maggioranza assoluta, maggioranza che l'emendamento allo studio riporta a semplice. Come anticipato dal Sole 24 Ore di domenica, si sta inoltre ragionando sulla possibilità di prevedere il referendum confermativo in ogni caso, anche se le riforme dovessero essere approvate in seconda doppia lettura con i due terzi. L'ipotesi è quella di mettere in campo un Ddl costituzionale ad hoc che viaggerebbe parallelamente e, si presume, più velocemente. L'obiettivo è avvicinare i tempi del referendum: in caso di approvazione di questo secondo Ddl con i due terzi dei voti (e in favore del referendum sono sulla carta anche gli oppositori alla riforma) non sarebbe infatti necessario attendere i tre mesi previsti dalla Costituzione prima di avviare le procedure per la consultazione popolare: i tempi si abbrevierebbero complessivamente da 8 a 5 mesi. O forse anche meno, se il Ddl allo studio dovesse

definire tempi più brevi, ad esempio tre mesi in tutto. Tempi a parte, il premier è comunque tentato di mettere fino in fondo la faccia sulle "sue" riforme: la campagna referendaria potrebbe essere l'occasione per allungare la luna di miele con l'elettorato.

Quanto all'incontro proposto da Renzi al M5S (Grillo in ogni caso non ci sarà), la risposta arriverà solo oggi. Ma la sensazione è che i margini per le modifiche all'Italicum siano molto esigue e soprattutto legate all'assenso di Silvio Berlusconi. Il timing è comunque stretto: «Dovendo azzardare dei tempi potremmo dire che entro il 2014 si approva definitivamente la legge elettorale. Nel 2015 definitivamente la riforma per poi procedere all'eventuale referendum», scrive Renzi nella lettera al M5S. Intanto oggi si serrano i ranghi sul patto del Nazareno. Da una parte la riunione di tutti i parlamentari azzurri alla presenza di Berlusconi; dall'altra due riunioni dei parlamentari del Pd: in mattinata i senatori, con tanto di voto sulla linea, in serata tutti i parlamentari alla presenza di Renzi. Il count down è cominciato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **Dietro le quinte** Nel Pd c'è chi è tentato di rientrare nei ranghi ma anche chi guarda con speranza ai dubbi dei leghisti

La fronda e «l'attacco impossibile»: passeranno

Chiti: le battaglie si combattono perché giuste anche quando si rischia di perderle

ROMA — «Non sarà una passeggiata, ma la riforma passerà». Adesso Vannino Chiti ammette che espugnare «Fort Alamo» abbattendo gli ultimi pilastri della riforma costituzionale del governo è una sfida a dir poco arduissima. I numeri sono dalla parte di Renzi e il senatore che guida i dissidenti del Pd non si fa illusioni: «So bene che i rapporti di forza non sono a nostro favore, però resto convinto che le battaglie si combattono perché sono giuste, anche quando si rischia di perderle». Se non è una resa, è la presa d'atto che la nave va e che fermarla non sarà facile.

I 16 dissidenti «dem» combatteranno in Aula, emendamento dopo emendamento, la loro «battaglia di principio». Ma nella piccola compagine rimbalzano umori contrastanti. C'è chi è preoccupato per le sorti della democrazia e chi è tentato di rientrare nei ranghi. Oggi i ribelli si vedranno per preparare l'assemblea di stasera con il segretario, che li ha accusati di puntare solo a conservare l'indennità. Loro si sono mortalmente offesi. Massimo Mucchetti respinge al mittente i «colpi sotto la cintura» e, sul suo blog, pubblica una lettera al leader di FI: «Caro Berlusconi...». Il senatore tenta di far leva sui dubbi degli azzurri e semina sospetti, prevedendo che il patto del Nazareno non terrà perché sarà il premier a romperlo: «Renzi non è un uomo d'affari che fonda la propria reputazione sulla pa-

rola data». Come già Raffaele Fitto, che aveva dipinto i colleghi di partito come «ipnotizzati da Renzi», Mucchetti prende a bersaglio Denis Verdini. Ricorda il crac del Credito cooperativo fiorentino e insinua che il plenipotenziario di Berlusconi sulle riforme abbia «maggiori possibilità di ottenere vantaggi dalla benevolenza del Principe». In Aula, il più duro è Felice Casson. Giura che i ribelli non hanno volontà antigovernative, poi attacca: «Sul nostro piccolo gruppo è stata fatta disinformazione e una censura pesante che non accettiamo». L'ex magistrato vuole riformare la Camera, accusa il governo di dire «mezze falsità» per contrastare chi non condivide il testo e infine, per dire che il ddl è «sgrammaticato» dal punto di vista costituzionale, ricorre a Socrate: «Più che parlare di strada senza uscita preferisco attenermi al concetto di aporia, quella fase della maieutica volta alla liberazione dal falso sapere». Un modo sofisticato per annunciare una raffica di emendamenti con cui «superare le aporie» della legge: «Nel testo del governo i senatori saranno nominati dai partiti, noi invece vogliamo un Senato elettivo». Tra i dissidenti c'è chi guarda con speranza ai leghisti, che sembrano aver assunto un atteggiamento assai meno benevolo verso Renzi. «La battaglia è ancora lunga, siamo solo all'inizio del cammino...» guarda avanti con ottimi-

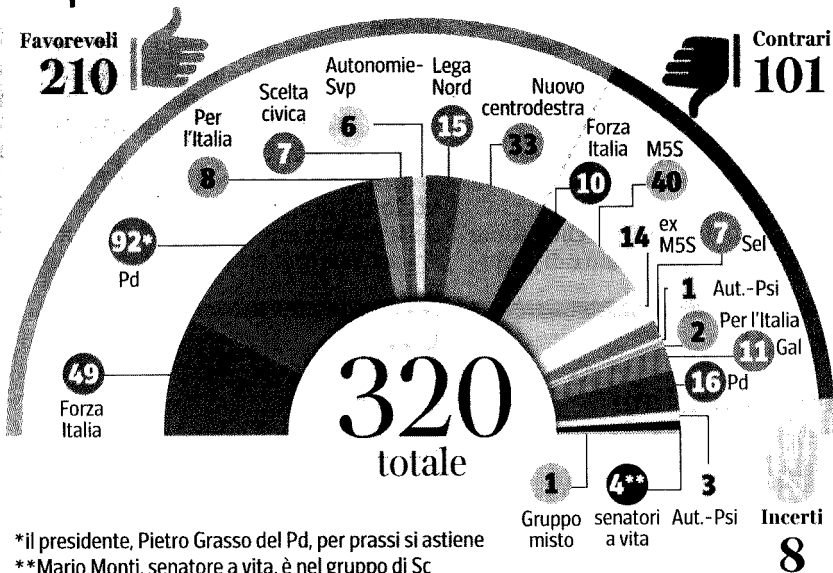
simo un senatore dissidente, che preferisce restare anonimo. Sulla platea che elegge il capo dello Stato sarà battaglia. E così sulla riduzione dei deputati. «Sono stati presentati una miriade di emendamenti per riformare la Camera — conferma Maria Grazia Gatti, agguerritissima —. Avere 630 onorevoli e 100 senatori è una sproporzione enorme, una autentica follia». È su questo aspetto che i dissidenti concentreranno le forze, nel tentativo di ampliare il fronte trasversale di chi vuole cambiare i connotati anche a Montecitorio. «Io ci punto» confessa la senatrice Gatti, rimasta molto male per la frecciata di Renzi sull'indennità: «Un insulto volgare. Se il premier arriva a dire una cosa tanto grave è perché è messo male, una prova di debolezza».

Il bersaniano Miguel Gotor è convinto che la fronda non abbia più armi, che il dissenso interno sia «fisiologico» e che d'ora in avanti «succederà poco o nulla». Così la pensa anche il lettiano Francesco Russo e fa notare che l'intero gruppo del Pd, fronda compresa, ha accolto senza polemiche la riduzione da 20 a 10 minuti del tempo a disposizione per ogni senatore. Ma Casson non ci sta e quando la presidente di turno Valeria Fedeli lo invita a chiudere, lui protesta: «Mi appello al regolamento, ho venti minuti».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le posizioni sul nuovo Senato



I risparmi

Nuovo Senato, via anche gli uffici 250 milioni di risparmio all'anno

IL FOCUS

ROMA Zitti zitti i senatori della Commissione Affari Costituzionali hanno inserito nel testo della nuova Costituzione un codicillo-bomba: nelle disposizioni finali, sotto forma di un anonimo «comma2-bis all'articolo 34», si prevede che entro la fine della legislatura le amministrazioni di Camera e Senato saranno unificate.

Se ne parla (a vuoto) da una vita dell'assurdità di avere alla camera e al Senato due super-burocrazie distinte ma doppiate le une delle altre. Ecco due segretari generali con stipendi lordi annui superiori ai 400 mila euro al mese. Due uffici acquisti con relative ghiotte stazioni appaltanti, due servizi informatici, due dirigenti per due servizi di vigilanza. Un fluorilegio di doppiati, vera passione di super-burocrazie con superstipendi incorporati (alla Camera un centinaio di dipendenti superano il tetto dei 240 mila euro lordi in vigore da maggio per tutti gli altri dirigenti dello Stato). Fluorilegio che sfocia però, assurdità nell'assurdità, in due contratti di lavoro diversi. I dipendenti del Senato e quelli della Camera hanno infatti orari di lavoro diversi, permessi calcolati con orari ad hoc e persino straordinari calcolati ognuno alla propria maniera. Microcontratti frutto della passione italiana per le microcorporazioni, testimoniata dall'incredibile moltiplicazione dei sindacati che per i 1.475 dipendenti della Camera sono 11 e addirittura 14 per gli 840 dipendenti del Senato.

Il fatto che si sia dovuto ricorrere ad una norma costituzionale (il

comma-bomba è condiviso da ben 10 senatori, primo firmatario Ugo

Sposetti (Pd), ed è stato votato anche dai grillini) per riformare questo mondo la dice lunga sulla difficoltà di riportare anche questo spezzone di superburocrazia a regole moderne e compatibili con un Paese che è al suo sesto anno di crisi economica.

GLI OBIETTIVI

«Ma non è soltanto una questione di risparmio che pure c'è - spiega Valeria Fedeli, vicepresidente del Senato e presidente del comitato che governa il personale di Palazzo Madama - Il primo obiettivo del ruolo unico è quello di riformare le amministrazioni parlamentari secondo efficienza e razionalizzazione».

«D'altra parte con i nuovi compiti del Senato - prosegue Fedeli - era inevitabile anche alla riforma dei servizi amministrativi che sono già qualificati ma dovranno ridefinire la loro missione per compiti più complessi poiché Palazzo Madama dovrà occuparsi, ad esempio, anche di questioni europee». Ma non è finita qui. «In futuro - chiosa la vicepresidente del Senato - dovremo affrontare anche la questione previdenziale nel quadro della riforma dei Bilanci di Camera e Senato».

Cosa c'è dietro questi tecnicismi? Decisa l'unificazione delle amministrazioni del Senato e della Camera resta da sciogliere un nodo molto importante: quello delle pensioni. Nel 2013 il Senato ha pagato per la previdenza dei propri dipendenti a riposo la bellezza di 115 milioni. Un'enormità: poco più del 20% di tutte le sue risorse. La

Camera sta pure peggio: è al 25% circa (236 milioni su 950). Ma le spese per le pensioni di Camera e Senato aumenteranno ancora nei prossimi anni mentre il Tesoro chiede di ridurre le spese. E così la voce "previdenza" sta diventando un incubo poiché impedisce ogni investimento ad entrambe le Camere. Di qui l'ipotesi di trasferire questa voce presso un apposito fondo Inps, senza tagli per le pensioni dei dipendenti (che sono già colpite da un superprelievo deciso dal governo Letta). Questa manovra alleggerirebbe i bilanci delle Camere.

Già, ma la riforma del Senato e l'unificazione delle amministrazioni quanto farà risparmiare agli italiani? Un conteggio di massima che circola nei corridoi di Palazzo Madama indica in 250 milioni annui la cifra più realistica. Oggi (vedi tabella) il Senato spende circa 550 milioni annui. Circa 200 sono assorbiti dalle pensioni di ex senatori e di ex dipendenti e questa voce è incompressibile. E' praticamente certo, invece, il risparmio di almeno 70 degli 80 milioni che oggi sono assorbiti dagli stipendi e dai rimborsi dei 320 senatori (compresi quelli a vita) poiché i 100 senatori futuri avranno diritto solo al rimborso delle spese vive.

Altri 180 milioni potrebbero arrivare dalla drastica riduzione del personale addetto al nuovo Senato (gli 870 dipendenti attuali assorbono 128,4 milioni all'anno), dall'eliminazione degli uffici-doppione e dalla riduzione di voci ampiamente comprimibili come quella dei trasporti. Che nel 2013 sono costati al Senato ben 7,5 milioni.

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Capolista nominati, gli altri con preferenze»

L'INTERVISTA

Gaetano Quagliariello

È la «mediazione su cui lavorare» proposta dal coordinatore Ncd «Dopo il sì del Parlamento noi chiederemo di fare in ogni caso il referendum»

CLAUDIA FUSANI
 @claudiafusani

Sta preparando gli emendamenti al disegno di legge costituzionale. Non sono ritocchi, le definisce «correzioni di buon senso per migliorare quanto di buono è già stato sin qui fatto». Ma Gaetano Quagliariello non è preoccupato per i dissidenti di una parte e dell'altra e considera «acquisito» il via libera da parte del Senato alla riforma costituzionale. Le sue energie sono soprattutto dedicate alla riforma della legge elettorale. «C'è chi ipotizza capolista designati dai partiti e per il resto preferenze. È un'ipotesi sulla quale lavorare», confessa.

Quagliariello, i senatori dissidenti dicono che si andrà a votare nel 2015, puntano il dito su una norma transitoria. Timori conservatori?

«L'ambizione di questa maggioranza è portare il paese fuori dalla crisi e costruire il pavimento comune del terzo tempo della Repubblica dopo il bipolarismo coatto determinato dalla guerra fredda e quello rusticano degli ultimi vent'anni. Dietro entrambi c'è stata la mancata legittimazione reciproca dei protagonisti: il non essersi mai riconosciuti come avversari ma solo come nemici. Ecco, siamo a metà di questo percorso, interromperlo è da irresponsabili. Se qualcuno poi pensa a un partito unico della nazione, si tratta di un'illusione fatale. Non c'è mai riuscita neppure la Dc. I partiti della Nazione devono essere almeno due».

Torniano in aula, alla riforma. Ncd presenterà emendamenti?

«Chiediamo più chiarezza nella ripartizione delle competenze tra Stato e Regioni perché non ci siano più materie concorrenti né zone grigie».

A cosa pensate?

«Ambiente, lavoro e previdenza, protezione civile devono essere chiaramente in capo allo stato. Il Senato poi, non può avere competenze sulle leggi di bilancio. È un controsenso e potrebbe bloccare tutto».

Calderoli e la Lega non lo permetteranno...

«Vediamo. Aggiungo poi che per Ncd è fondamentale introdurre in Costituzione due principi: una norma che blocchi la proliferazione di partecipate; e una che preveda il fallimento politico: commissariamento obbligatorio quando c'è dissesto».

Un ritorno pieno allo Stato, dopo anni di tentato federalismo.

«È una linea da destra storica, e cioè restituire allo Stato quello che è dello Stato senza rigurgiti antiregionalisti».

In Senato, tra i gruppi, si discute ancora però sul modo di elezione dei senatori.

«A mio avviso la soluzione più corretta sarebbe stata eleggere i senatori-consiglieri tramite listini collegati garantendo un legame diretto con la sovranità. La soluzione emersa in Commissione fa passi avanti perché assicura una libera elezione di secondo grado, azzerando i nominati ed è fonte di legittimazione uguale per tutti».

Terranno i numeri della grande maggioranza?

«Non so se avremo i 2/3 necessari per evitare il referendum (214, ndr). Ma il problema si potrebbe sdrammatizzare prevedendo che il referendum si faccia comunque. Sarebbe un momento di responsabilità e di chiarezza. Ncd lo chiederà».

Veniamo all'Italicum...

«La fine del bicameralismo avrà conseguenze dirette sulla legge elettorale e sulla forma di governo».

Fermiamoci alla legge elettorale. Le preferenze sono decisive?

«Gli obiettivi di una legge elettorale devono essere governabilità e rappresentanza. Del testo già approvato alla Camera dev'essere salvato l'impianto: il doppio turno e il fatto che il sistema decreti un vincitore. Per migliorarlo, invece, bisogna puntare sui partiti anziché sulle coalizioni».

Verdini e Berlusconi volevano uccidervi in culla e poi riportare a casa i vostri amabili resti?

«È ormai chiaro che a destra ci siano due posizioni alternative alla sinistra: una liberal-cristiana e una radicale; due identità che non si debbono confondere...».

E quindi?

«Quindi libertà ai partiti di correre da soli ed eventualmente coalizzarsi dopo il primo turno. Resta poi da correggere il guazzabuglio delle soglie di accesso: non possono essere una punizione. E va alzato il quorum del 37%: con il nuovo bicameralismo favorirebbe troppo la maggioranza».

Bene, e le preferenze?

«Oggi sono più importanti di ieri: se il Senato nasce da una elezione di secondo grado, è evidente che l'unica camera politica non può essere di nominati anche se in listini brevi».

La soluzione?

«C'è chi propone capolista indicati dai partiti, e per il resto preferenze. È una mediazione sulla quale lavorare. Purché il risultato finale sia: una legge a doppio turno, basata sui partiti, con soglie tecniche ragionevoli, coalizioni che si formano tra il primo e il secondo turno e premio di maggioranza che garantisca governabilità e rapporto diretto elettore-candidato».

Come sta Ncd?

«Bene grazie».

Timori di essere ridimensionati al governo?

«I temi sono altri e non riguardano i posti: riunire chi è oggi al governo e in prospettiva alternativo al Pd; essere incisivi nell'esecutivo e per questo disciplinare la carica riformista per cambiare lo Stato senza rottamarlo».

Il nuovo gruppo parlamentare con Udc, Sc e centristi?

«I gruppi parlamentari sono come le intendenze di Napoleone: seguiranno, se ci sarà un'iniziativa politica forte».

le interviste del Mattino

Nitto Palma: «Ddl ricco di contenuti Alla fine il patto del Nazareno terrà»

Il senatore: Fi si ricompatterà
Il testo è simile a quello del 2006
che il Pd cancellò col referendum

Corrado Castiglione

**Senatore Nitto Palma, dunque ci
siamo: Nuovo Senato e Titolo V al
rettilineo finale. Ce la farete?**

«Credo proprio di sì».

**Eppure sull'elezione indiretta e
sull'immunità ci sono ancora
delle resistenze. Che ne dice?**

«Resto convinto che la riforma sia
talmente ricca di aspetti positivi da
lasciare in secondo piano i dettagli
pur importanti, sui quali
comunque si potrà trovare
sicuramente un punto d'incontro».

Quali sono gli aspetti positivi?

«Sono davvero tanti. Penso
all'abolizione del bicameralismo
paritario quasi in tutto, alla
fuoriuscita del Senato dal
meccanismo della fiducia al
governo, all'abolizione in
Costituzione delle province, alla
cancellazione del Cnel, al
chiarimento sulle competenze
Stato-Regioni».

**Già, ma con l'immunità come la
metterete?**

«Vedremo. In sé non sarebbe un
problema. Storicamente la
necessità nasce dal bilanciamento
dei poteri. E siccome il Senato, pur
mutando funzioni, resta organo
che partecipa da protagonista al
potere legislativo - consideriamo
anche il ruolo nell'elezione del

capo dello Stato - sarebbe davvero
arduo differenziare i trattamenti fra
le due Camere. Epperò è
comprensibile la perplessità di
qualcuno: i nuovi senatori saranno
consiglieri regionali e sindaci.
Dunque loro guadagnerebbero
l'immunità a tutela del potere
legislativo e se la ritroverebbero
estesa anche - diciamo così - al loro
primo lavoro. E sarebbe davvero
singolare ipotizzare un'immunità a
intermittenza».

**C'è chi propone per soluzione
mediana il ricorso alla Consulta:
come lo giudica?**

«Troverei francamente strano se la
Corte Costituzionale di volta in
volta dovesse occuparsi
dell'autorizzazione a procedere dei
senatori, e a questo punto - perché
no? - anche dei deputati».

**Allora si potrebbe pensare di
lasciare ai nuovi senatori lo
"scudo" già previsto per i
consiglieri regionali?**

«Sull'applicazione dell'articolo 68
non ci sono difficoltà. Il problema
però si porrebbe di fronte alle
richieste per arresti, intercettazioni
e perquisizioni».

Come se ne esce?

«È legittimo che la riflessione vada
avanti. Ci sono pro e contro.
Andranno valutati. Ma con
serenità. Anche perché di tempo ce
n'è, in considerazione del fatto che
il testo è in prima lettura. In ogni
caso, qualunque sia la soluzione,

non può essere l'immunità a far
crollare la compattezza dei gruppi
di fronte al voto finale rispetto al
ddl. Ne sono sicuro».

Dunque niente fronde?

«Ma no. Anche perché il problema
non è di Fi, ma del Pd, giacché
questo testo è simile a quello che
approvammo nel 2006 e che poi
proprio i Democratici si
adoperarono a smontare col ricorso
al referendum».

**C'è poi il problema dell'elezione
indiretta.**

«Ma anche quello non è
insormontabile. Intanto è chiaro
che il Senato sarà destinato a
rappresentare non i cittadini, ma le
istituzioni territoriali: quindi è
naturale che lo strumento ideale è
l'elezione indiretta».

Però?

«Però la riflessione può proseguire,
ipotizzando per esempio che i
consiglieri regionali chiamati al
Senato decadano dall'assemblea
regionale. E anche il nodo
dell'indennità potrebbe essere
superato, considerato che le
eventuali spese di rimborso sono
già contemplate per i consiglieri».

A Minzolini e agli altri cosa dice?

«So bene che lui vorrebbe un
Senato elettivo, ma credo che alla
fine non ci saranno dubbi: Forza
Italia appoggerà compatta il ddl del
Nuovo Senato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le difficoltà

Elezione indiretta
e immunità sono problemi
delicati ma niente
affatto insormontabili

Morra: «Pd, basta bluff. Così il dialogo salta»

LUCA MAZZA
ROMA

È convinto che dietro l'ultima mossa di Renzi si nasconda «l'ennesimo bluff». Nicola Morra, senatore M5S e componente della commissione Affari Costituzionali, è diffidente: «Non ho riscontrato finora la reale volontà da parte del Pd di raggiungere un'intesa con noi. Anzi, mi sembra evidente che si preferisca siglare accordi con altri, ovvero con Berlusconi. Mi auguro di essere smentito, ma credo che il nostro dialogo con Renzi sulla legge elettorale sia sul punto di saltare». E se davvero finisse così, Morra esclude eventuali collaborazioni future con il presidente del Consiglio e il suo partito: «Possiamo porgere la guancia una volta, non di più. Se andrà male stavolta, non penso che ci saranno altre occasioni».

Senatore, partiamo dalla riforma del Senato. Avete promesso battaglia durissima. Che cosa farete in concreto?

Faremo tutto ciò che è lecito per contrastare un testo vergognoso. Questa riforma rischia di dar vita a forme di autoritarismo accentratore a favore dell'es-

ecutivo e della Camera. Così si distorce il supremo principio della sovranità popolare.

Creerete un asse con altri partiti?

Non parlerei di alleanze. Noi decidiamo in base ai contenuti. Se le nostre posizioni coincideranno con quelle di alcuni esponenti di Fi, Pd o Lega vorrà dire che voteremo insieme a loro. Del resto, è già accaduto.

Boschi e Renzi hanno aperto all'eventualità di modifiche, soprattutto sull'immunità. È possibile trovare un punto d'incontro sul nuovo Senato?

Non mi pare ci siano le premesse. M5S in commissione ha presentato 220 emendamenti e non ne hanno accolto nemmeno uno. Togliere l'immunità va bene, ma non basta. Il Senato deve rimanere elettivo. Comunque l'impianto generale è debole, parlare di correttivi mi sembra limitativo.

Non lascia neanche uno spiraglio...

Paradossalmente le dico che a questo punto, se il Senato deve diventare una casta partitocratica di nominati e un dopione della Conferenza Stato-Regioni, sarebbe meglio abolirlo. Manteniamo l'i-

stituto della doppia lettura e creiamo un Parlamento monocamerale. Almeno il risparmio sarebbe reale e consistente.

Grillo oggi verrà a Palazzo Madama. Avete richiesto la sua presenza a Roma?

Ogni volta che ci siamo incontrati con lui tutto il gruppo ne ha tratto giovamento. Ora più che mai abbiamo bisogno delle sue rassicurazioni e della sua capacità di visione. Vogliamo che Beppe sia al nostro fianco in questa battaglia.

Come si concilia l'ostruzionismo al Senato con il dialogo sull'Italicum?

Anche sulla legge elettorale, su alcuni punti siamo irremovibili: dalle preferenze al premio di maggioranza ragionevole. L'Italicum è pessimo e porterebbe a una sorta di dittatura dolce. Noi vogliamo dare il nostro contributo a fare una riforma elettorale condivisa. Siamo stati accusati di aver congelato 9 milioni di voti, ora abbiamo offerto la nostra disponibilità.

Lei che cosa chiede adesso a Renzi?

Di essere chiaro una volta per tutte. Il premier ha il dovere di dire a noi e agli italiani che preferisce gli accordi con Berlusconi a un'intesa con M5S. Se invece non è così è arrivato il momento di passare dalle parole ai fatti.

L'intervista

Il senatore M5S:
«Mi sembra evidente
che il Pd stia
cercando un'intesa
con Berlusconi, e non
con noi. Si può
porgere la guancia
una volta, non di più»



L'ALTRA FACCIA DI UNA RIFORMA FINE SILENZIOSA di MICHELE AINIS DEL REFERENDUM

Le Costituzioni invecchiano, come le persone. Però, a differenza di noi altri, possono ringiovanire, bevendo un elisir di lunga vita. È a questo che serve ogni riforma, a proiettare nell'attualità un testo figlio dell'aldilà, di un'altra stagione della storia, affinché continui a rispecchiare lo spirito del tempo. E che faccia ha il nostro spiritello? Quella di chi va di fretta, sicché detesta le lungaggini della democrazia parlamentare, tanto più se rallentata da due Camere gemelle. Dunque la revisione del Senato gli strapperà un sorriso, come del resto il rafforzamento del governo, liberato dal ricatto della doppia fiducia. Qui e oggi, il nostro umore collettivo esige decisioni rapide, governi stabili, politici senza privilegi. Di conseguenza l'indennità zero per i nuovi senatori offre un'altra occasione per sorridere: e tre.

Ma questo spiritello ha anche voglia di passare dall'altro lato dello specchio: vuole decidere, oltre che guardare. Da qui la crisi delle assemblee parlamentari, che peraltro è un fenomeno mondiale, non solo italiano. Negli Usa Benjamin Barber propone di rimpiazzarle con i sindaci, la Primavera araba le ha sostituite con le piazze, in Europa il ritiro della delega s'esprime con la diserzione dalle urne e con la domanda di democrazia diretta. Ecco perché ovunque si moltiplicano le consultazioni online dei cittadini, sugli argomenti più svariati. Ed ecco perché i referendum sono in auge dappertutto: fino al 1900 ne vennero celebrati 71; nel mezzo secolo successivo se ne aggiunsero altri 197; ma nel mondo si sono tenuti 531 referen-

dum dal 1951 al 1993, e ormai sono innumerevoli, non basta il pallottoliere per contarli.

Su questo versante, tuttavia, la riforma nega un'iniezione di gioventù alla nostra Carta. Anzi: le dipinge in viso un'altra ruga. Sta di fatto che gli unici due strumenti introdotti dai costituenti furono le leggi popolari e il referendum abrogativo. Sennonché le prime si sono rivelate altrettante suppliche al sovrano, che non le ha mai degnate d'uno sguardo; il secondo è stato generato con 22 anni di ritardo, senza mai diventare adulto. Avremmo potuto attenderci qualche correzione nel progetto del governo: macché, silenzio tombale. Poi ha parlato la commissione Affari costituzionali del Senato, e avrebbe fatto meglio a stare zitta. Perché ha quintuplicato le firme necessarie sulle leggi popolari (250 mila), in cambio di un occhio di riguardo. Ma è un occhio finto: quelle leggi verranno esaminate «nei limiti stabiliti dai regolamenti parlamentari». E senza la possibilità di trasformarle in referendum propositivi ove le Camere restino silenziose, come suggerì a suo tempo la commissione dei 35 esperti insediata dal governo Letta.

E il referendum abrogativo? In pratica, abrogato. Scende di qualche gradino il quorum, però anche in questo caso salgono le sottoscrizioni: da 500 mila a 800 mila. Mica poco, se esercitiamo per esempio la memoria sull'insuccesso dei 12 referendum radicali, depositati l'anno scorso in Cassazione; il migliore (quello sulla responsabilità civile dei giudici) si è arrestato a 421 mila firme, eppure li aveva sottoscritti

tutti e 12 pure Berlusconi.

Significa che già adesso, per allestire un referendum, serve un movimento organizzato e ben determinato. Significa perciò che da domani il referendum sarà un'arma a disposizione dei partiti, non dei cittadini. Degli eletti, non degli elettori.

Anche perché ormai l'autocertificazione è legge, la Pubblica amministrazione s'affaccia dallo schermo dei computer, ma per ogni referendum bisogna raccogliere le firme su carta e alla presenza di un pubblico ufficiale. E il voto elettronico? Usato in Belgio, in Austria, in Irlanda, in Svizzera, in Estonia (dove l'accesso a Internet è garantito dalla Costituzione), usato in India come in Messico e in Brasile, in Florida come in Arizona. Usato dall'Unione Europea per sottoscrivere le leggi popolari (e qui peraltro bastano un milione di firme, lo 0,2% della popolazione complessiva). In Italia, viceversa, i governi ci chiedono d'accendere il computer per esprimere pare-

ri (dal valore legale della laurea alla *spending review*, dalla giustizia alla burocrazia), mai per timbrare decisioni.

D'altronde, in futuro, ci resterà ben poco da decidere. Con questa riformulazione, il referendum potrà colpire intere leggi o singoli frammenti, purché «con autonomo valore normativo». Traduzione: stop ai referendum manipolativi, quelli che cancellavano una virgola di qua, un avverbio di là, trasformando il significato della legge, e trasformando perciò il referendum abrogativo in propositivo, benché negato dai costituenti.

Con le nuove regole, il quesito elaborato da Segni nel 1993 verrebbe dichiarato inammissibile; eppure quel quesito aprì l'era del maggioritario, inaugurando la Seconda Repubblica. Ma evidentemente i nostri politici ci si sono affezionati, non vogliono correre il rischio di precipitare nella Terza Repubblica. Contenti loro, scontenti noi.



UNA LIBERTÀ CONTRADDETTA

ALESSANDRO PACE

LEGGO su *Repubblica* che oggi Matteo Renzi si presenterà all'assemblea del gruppo dei senatori del Pd, per un discorso "da coach". «Poi — annuncia il vice capogruppo Giorgio Tonini — ci sarà un voto, e sarà impegnativo per tutti. Perché esiste l'articolo 67 della Costituzione sulla libertà dei parlamentari dai vincoli di mandato, ma esiste anche la coerenza dei comportamenti. Ognuno si assumerà le proprie responsabilità». «Nessuna minaccia di espulsione, ribadisce Tonini, ma chi accusa Renzi di portare avanti un progetto autoritario ed eversivo si troverà a fare i conti con le sue stesse parole».

Eppure circa un mese fa, quando vennero sostituiti d'autorità, nella commissione Affari costituzionali del Senato, i senatori Mauro e Mineo, fu garantito loro e agli altri 14 "dissidenti" che, per i lavori in aula, diversamente da quelli in commissione, l'art. 67 sarebbe stato rispettato. Una tesi, questa, evidentemente contraddittoria, perché se l'art. 67 deve essere rispettato quando c'è in gioco la li-

bertà di coscienza del parlamentare, il rispetto dovrebbe essere dovuto non solo in aula ma anche in commissione.

A quel ragionamento contraddittorio, ora si aggiunge quello parimenti contraddittorio del senatore Tonini, secondo il quale la libertà dei parlamentari dai vincoli di mandato è bensì garantita dall'articolo 67 della Costituzione, ma i parlamentari risponderanno per i loro comportamenti.

Un modo di ragionare alquanto datato, che si riscontra infatti in talune dichiarazioni costituzionali a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, le quali, se da un lato riconoscevano la libertà di parola e di stampa, dall'altro ne consentivano però la punizione dei pretesi abusi. Ma le proclamazioni di libertà delle Costituzioni della metà del secolo XX — come la nostra — hanno un ben diverso spessore e una indiscutibile maggiore efficacia.

In forza delle loro proclamazioni, dal riconoscimento di un diritto segue infatti l'impossibilità giuridica di conseguenze pregiudizievoli, siano esse pe-

nali, civili e disciplinari.

Ho già in altra sede sottolineato come la presentazione, da parte del Governo, del disegno di legge costituzionale di riforma del Senato e dei rapporti tra Stato e Regioni sia stato un errore, perché ha finito per ricondurre alla logica dell'indirizzo politico di maggioranza la stessa revisione costituzionale, che risponde invece ad una logica ben diversa e assai più alta.

Ebbene, le conseguenze pregiudizievoli di questa errata impostazione sono ora sotto i nostri occhi. Si giunge a minacciare i senatori Pd (a dover "fare i conti" con le loro stesse parole) se, per difendere i valori della vigente Costituzione, dovessero dissentire dalla riforma Renzi. Con il che, per il senatore Tonini, la riforma Renzi, ancorché tuttora approvata solo in commissione, varrebbe di più della Costituzione italiana entrata in vigore il 1° gennaio 1948.

Duole constatare che, mentre si fanno avanti i garanti della futura riforma, tacciono i garanti della Costituzione vigente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



■ ■ BICAMERALISMO

Non c'è deriva autoritaria, si rispetti il dissenso leale

■ ■ FRANCO MONACO

Mi preme chiarire subito il mio punto di vista: per quanto auspichi correzioni non di dettaglio, non nutro dissensi invincibili sulla riforma del bicameralismo e sulla revisione del titolo quinto in discussione al senato; una volta optato per il modello di una seconda camera delle autonomie (e non delle garanzie) la sua elezione di secondo grado ci può stare; pur riconoscendo un nesso oggettivo tra riforma del senato e Italicum (di cui pure auspico correttivi su più punti), paventare una deriva autoritaria mi pare fuori luogo. Specie dopo vent'anni di berlusconismo che, esso sì, complice l'ignavia e l'opportunismo di larghi settori della classe dirigente, ha messo a rischio la nostra democrazia costituzionale.

Di più: per quanto si possa dissentire sul merito delle riforme in cantiere, va tuttavia apprezzato che esse stiano seguendo la ordinaria procedura di revisione costituzionale ex art. 138. Personalmente, giudicai più allarmante la cerebrale e farragginosa deroga circa il metodo patrocinata dal governo Letta, i dissensi limpidi e argomentati. Che, per altro rivelatasi un boomerang.

Concepita per accelerare il processo, si è risolta nel suo contrario: sei mesi buttati.

Ciò detto, alcune cose concernenti la gestione politica della partita delle riforme non mi sono piaciute e non mi piacciono. Provo a metterle in fila. In primo luogo, una pesante ingerenza del governo su materia genuinamente parlamentare. Come avremmo reagito se, a parti rovesciate, un governo di destra ci avesse scodellato sessanta nuovi articoli della Costituzione, pretendendo che il testo da adottare in commissione fosse esattamente il suo, senza neppure il vaglio dei relatori cui le procedure parlamentari affidano precisamente il compito di unificare le decine di

proposte depositate?

Secondo: la teoria, tirata per i capelli, secondo la quale il testo costituzionale sarebbe stato consacrato dalle primarie per la leadership e dal voto europeo. Una visione estensiva impropria della democrazia di investitura, che fa dire ai cittadini elettori ciò che è farina del nostro sacco e come tale va proposto.

Quando si esagera al riguardo si autorizza il sospetto che difettino argomenti di merito a sostegno di quello specifico testo di riforma. Della quale gli elettori avevano una idea a dir poco approssimativa. In terzo luogo, la stucchevole campagna contro gufi, rosiconi, guastatori. Nel cui mazzo si sono accomunati i "professoroni" e i politici che semplicemente non erano d'accordo. Tra i primi: una parte cospicua della comunità dei costituzionalisti che sono stati e sono, per i non immemori, autorevoli punti di riferimento per la nostra cultura istituzionale.

Se, anziché disprezzare il "culturame", si fosse dato ascolto per tempo a quelle voci, si sarebbero potute correggere subito talune sgrammaticature che stavano nel testo originario. Quanto ai politici, è stato sbagliato non distinguere le resistenze corporative e strumentali dai dissensi leali e motivati manifestati a viso aperto specie nel Pd. Sino a rappresentare taluni dei nostri migliori colleghi senatori Pd come pierini in cerca di visibilità. Assimilati a Mastella o a Turigliatto. Vertici del Pd e dei gruppi dovrebbero saper distinguere e persino apprezzare

inciso, hanno contribuito a migliorare il testo.

La sostituzione in commissione dei due membri Pd in dissenso ci poteva stare, ma ha dell'incredibile che la si sia fatta senza preavviso. Senza chiedere loro un passo indietro che risparmiasse uno strappo al Pd e una umiliazione alle persone. La cura per l'unità e la gestione politica delle differenze è compito precipuo di chi guida un partito o un gruppo che va fiero di chiamarsi democratico.

Le opposizioni più insidiose e anonime ispirate a calcoli di convenienza politica o personale si annidano altrove, non nelle fila del Pd. Sono suonate francamente sgradevoli le voci sovreccitate di colleghi Pd più realisti del re, curiosamente di ostentata cultura liberal, che si sono impancati a censori e custodi dell'ortodossia di partito. Uno zelo spintosi sino alla pretesa di revocare l'impegno assunto dallo stesso Renzi al rispetto della libertà-responsabilità di ciascun parlamentare nel passaggio in aula. Nella consapevolezza che quella costituzionale, par taluni, è materia laicamente non meno negoziabile della bioetica.

Potrei continuare. Basti avere mostrato come, a mio avviso, le riforme vadano varate ma la gestione politica di esse non è stata delle più persuasive e che, se - ne convengo - non si configura una deriva autoritaria nel sistema istituzionale, qualche problema invece si pone nella vita interna del Pd. Non vorrei che alle controindicazioni del partito personale di nuovo conio si sommassero quelle di un partito vecchia maniera ove mal si sopporta il dissenso. Un paradosso, un ossimoro: leaderismo e centralismo democratico...

Il Parlamento Le scelte

La stretta dei leader sulla riforma
Ma c'è una carica di emendamentiNe vengono depositati 7.500, in buona parte di Sel
Un migliaio tra Gal e Forza Italia e sessanta dal Pd

ROMA — Matteo Renzi e Silvio Berlusconi stringono i bulloni all'accordo del Nazareno (riforma del Senato e legge elettorale) sostenendo davanti ai rispettivi gruppi parlamentari, con due distinti monologhi, che il patto di ferro tra Pd e FI è l'unica strada percorribile per dare una scossa all'Italia. Ma al Senato arriva una valanga di emendamenti alla riforma costituzionale: sono circa 7.500 con i dissidenti di FI e di Gal che ne presentano quasi 1.000 mentre i dissidenti Pd ne depositano 60, Sel 6 mila e 200 il M5S.

L'ex Cavaliere è stato diretto con i suoi parlamentari: «Datemi fiducia, in 20 anni non vi ho mai deluso... E poi Renzi, che ha avuto un grande successo alle Europee, avrebbe i numeri per approvare da solo le riforme. Se ci mettiamo fuori, saremmo irrilevanti». Così Berlusconi ha dato la linea. E lo ha fatto nelle ore in cui i senatori del Pd (86 su 87 votanti, Mucchetti astenuto, assente dal minoranza di Chiti) hanno dato il loro assenso al testo della riforma del Senato e del Titolo V (Federalismo). Poi in serata, Renzi ha descritto ai parlamentari democratici l'orizzonte strategico dei «1.000 giorni».

Davanti all'abbraccio tra Pd e FI, i grillini non restano certo a guardare. Ieri Luigi Di Maio, Danilo Toninelli, Paola Carinelli e Vito Petrelli hanno risposto alla lettera inviata loro due gironi fa da «Alessandra, Debora, Matteo e Roberto (cioè Moretti, Serracchiani, Renzi e Speranza), confermando la disponibilità a un incontro per giovedì alle 14. Quel che conta di più ora — al di là delle aperture di Grillo

sul tema della governabilità — sono i toni utilizzati dai grillini che per il momento sembrano avere sposato la linea del dialogo. Ma il M5S aspetta «risposte chiare» dal Pd sulla «questione degli organi di garanzia e di controllo» e sull'Italicum: preferenze, premio di maggioranza, soglie di sbarramento, superamento delle coalizioni. E però i grillini esprimono soddisfazione per «l'apertura manifestata» dal Pd «sul tema della lotta alla corruzione e in materia di immunità».

I giochi dei due partiti verranno presto a galla. Maurizio Buccarella, ex presidente dei senatori grillini, la vede così: «La lettera del Pd è stata scritta furbescamente. È tattica più che altro. Ci sarà l'incontro ma voglio ricordare che nel frattempo il governo sta facendo passare l'immunità garantita nella riforma costituzionale». E sull'immunità il Pd potrebbe fare retromarcia, ma solo per i senatori, lasciando lo scudo pieno per i deputati.

In aula al Senato, dunque, si vedrà a che gioco giocano Pd e M5S. Con un carico di circa 7.500 emendamenti, la riforma affronterà lo slalom delle votazioni solo a partire da lunedì 20. La marcia del ddl Renzi-Boschi è dunque rallentata ma il governo ha già fatto pervenire un messaggio informale ai deputati per la seconda lettura: «Non prenotate viaggi. Tenetevi pronti per martedì 26 agosto».

Nell'orizzonte breve, il governo deve vedersela anche con la Lega, che da 24 ore manda segnali di nervosismo: «Aspettiamo un segnale sulla nostra proposta di eliminare

dalla Costituzione l'obbligo del patto di stabilità secondo del regole europee», chiedono i capigruppo Gian Marco Centinaio e Massimiliano Fedriga. Il Carroccio poi, pone, il problema delle firme necessarie per indire il referendum abrogativo portate a 800 mila: «Bisogna tornare a 500 mila». E dopo l'editoriale del costituzionalista Michele Ainis sul *Corriere della Sera* — «Fine silenziosa del referendum» — la presidente Anna Finocchiaro (Pd) difende il testo, sottolineando che in compensazione al maggior numero di firme richiesto, «che potrebbe scendere a 700 mila», c'è il quorum non più fisso ma legato all'effettiva affluenza alle urne delle politiche. Sul giro di vite per le leggi di iniziativa popolare (da 50 mila a 250 mila firme necessarie), compensato con l'obbligo delle Camere di avviare l'esame del ddl popolare, Francesco Russo (Pd) ha presentato un emendamento così concepito: se la Camera non discute il ddl di iniziativa popolare entro un anno, i promotori possono raccogliere altre 550 mila firme (oltre le 250 mila iniziali) per far scattare il referendum propositivo. Basterà per placare i grillini e la vivace protesta organizzata fuori dal Senato dai movimenti per la difesa Costituzione con l'ex senatore dell'Idv Panchino Pardi e Loredana De Petris (Sel). Che ha commentato: «Vorrei che ci fossero tante altre manifestazioni come questa per l'inaudito attacco che sta subendo la sovranità popolare». Il presidente del Senato, Pietro Grasso, si prepara dunque a tenere un'Aula già tesa: «Bisogna dare la possibilità a tutti di esprimere la propria opinione e io garantirò questo diritto».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo dice Luigi Compagna, già esponente del Pri e del Pli, e oggi senatore del Nuovo centrodestra

Le Regioni sono l'ente peggiore

Fanno arrabbiare la Ue non usando i fondi comunitari

DI GOFFREDO PISTELLI

Napoletano, classe 1948, professore di Scienze politiche alla Luiss di Roma ora in aspettativa per mandato parlamentare, **Luigi Compagna**, è uno che se deve parlare di riforme non si tira indietro. Laico e liberale, avendo militato sia nel Pri sia Pli, Compagna oggi è senatore del Ncd.

Domanda. Sulla riforma del Senato, da poco approvata in aula, potrebbe esserci un'apertura del premier Matteo Renzi al M5s. Esattamente sul punto dell'immunità dei futuri senatori. Che ne pensa, uno che, come lei, ha difeso spesso le prerogative parlamentari nei confronti della magistratura?

Risposta. Se il nuovo senato è un ramo del Parlamento, se concorre all'elezioni capo dello Stato, del Consiglio superiore della magistratura, della Corte costituzionale, l'immunità non può che esserci.

Anzi farei un appello a bandire le ipocrisie.

D. In che senso?

R. Nel senso che sento dire, da alcuni colleghi, come l'immunità debba riguardare solo quello che è stato espresso in aula, nell'esercizio del mandato parlamentare.

Si sono forse dimenticati cosa accadde nel 1993.

D. Tangentopoli, lei dice?

R. I processi di Tangentopoli. Le 52 richieste di autorizzazione a procedere contro **Bettino Craxi**, che riportavano tutte, identiche, un ampio virgolettato del discorso che, l'anno prima, il segretario socialista tenne durante la fiducia al governo.

D. Quello del luglio 1992. In cui sfidò gli altri partiti

dicendo: «Non credo che ci sia nessuno in quest'aula, possa alzarsi e pronunciare un giuramento in senso contrario a quanto affermo».

R. Bravo. Ecco, il pool di **Francesco Saverio Borrelli** e gli altri, copio dallo stenografico quel passaggio e lo definì «confessione extragiudiziale».

Se il nuovo Senato sarà un ramo del parlamento, l'immunità è necessaria.

D. Ma se, appunto, sarà una camera della autonomia?

R. Se è una camera delle autonomie, se coordina il collegamento alla legislazione regionale, allora tutti ne devono far parte salvo i consiglieri regionali, come invece si pretenderebbe.

D. Lei, senatore è stato spesso severo con le regioni. Ricordo una proposta di legge, di qualche anno fa, composta di due soli articoli, con cui si voleva distinguere fra spese obbligatorie e spese facoltative. Un tentativo di imbrigliare la spesa regionale.

R. Guardi che, in questo momento di difficoltà, in tutta Europa si sta ridiscutendo il ruolo delle regioni. La Germania, due anni fa, ha ridotto il numero dei lander, che non nascono certo dal nostro strampalato ordinamento regionale del 1970.

In Francia, si è rivisto l'istituto regionale. E poi, mi lasci dire...

D. Prego...

R. Non si può non tener conto dell'atto di accusa continuo che l'Unione europea ci rivolge per i fondi non spesi per colpa delle

Regioni.

D. O spesi male...

R. Malissimo, aggiungo io. Come quando succede per l'incapacità dell'istituto regionale di fare una scelta. Perché il punto è che cosa sono le regioni?

D. Che cosa, senatore?

R. La risposta degli studiosi è: «Boh». Organi di legislazione? Sì è e no. Di programmazione, sì è no. Di gestione? Certamente e no.

D. Eppure gestiscono...

R. Fanno gestione dissipata e dissipatrice. E non mi riferisco solo la sanità. L'Europa ci sta addosso anche sul lavoro.

Ora, non c'è dubbio che, quando le regioni nacquero, l'addestramento professionale fosse prerogativa regionale.

Facevo il capo di gabinetto dell'allora ministro alla Pubblica Istruzione:

Giovanni Spadolini, il quale,

prendendone atto, sopprime persino una direzione generale del ministero.

Ma era comprensibile: i cuochi che si dovevano formare, avrebbero imparato il pesto alla genovese dai corsi della Regione Liguria, e quelli campani, avrebbero dovuto imparare pomodoro e basilico, dalla Regione Campania. Tanto per fare un esempio.

D. E invece?

R. E invece, in questi 40 anni, abbiamo scoperto docenti inesistenti, corsi inesistenti e assessori consegnati alle patrie galere. Non solo, le regioni non nominano più gli assessori alla formazione.

No, oggi li chiamano all'università e alla ricerca,

pur non avendone la prerogativa. E poi si continua a gestire direttamente, anziché farlo attraverso province e comuni.

E allora, si può far dipendere la riforma del Senato dall'istituto regionale così combinato?

D. Mi pare che lei sia scettico.

R. Perché nessuno ci ha chiesto la riforma del Senato, tantomeno l'Europa, come spesso sento ripetere. E qui rischiamo di abolire un'assemblea parlamentare, lasciandone 21, compreso il Molise.

D. Che cosa ha contro il Molise, senatore?

R. Niente, ma dovremo spiegare perché il Molise può essere regione avendo meno 300mila abitanti. E, viceversa, Benevento non possa più essere provincia.

D. La riforma non le piace.

R. Questa è una riforma improvvisata. Comunque non mi fascio la testa prima di votarla. Spero di emendare il testo pervenuto.

D. Perché lei sta in maggioranza, senatore. Come voterà?

R. Ho troppo rispetto dell'aula parlamentare per dire come voterò ora, prima di discutere ed eventualmente emendare. D'altra parte, come ha rilevato **Roberto Calderoli**, nei quattro mesi di commissione affari istituzionali, è accaduto qualcosa di singolare.

D. Cioè?

R. Il governo ha presentato un proprio testo, in cui erano previsti, per esempio, 21 senatori su 100 nominati dal Capo dello Stato, non proprio un esempio di sensibilità morale, visto che avrebbero votato il presidente della Repubblica. Poi i sindaci di 42 di città capo-

luogo.

Quindi è stato votato l'ordine del giorno Calderoli ed è nato il testo attuale.

D. Lei ha detto che andava ricompresa anche la nuova legge elettorale.

R. C'è una connessione. Non sono un moralista, né ipocrita.

La legge elettorale si mette dentro la Costituzione: non si ricattano senatori col voto deputati o viceversa.

La vicenda mi ricorda un saggio degli anni 70: Una repubblica da riformare di **Giuliano Amato**.

D. Perché?

R. Era iniziata la grande stagione da presidenzialista di **Mondo operaio** di **Luciano**

Pellicani (rivista politica socialista, ndr).

E quel saggio si chiedeva se la spinta alla grande riforma sarebbe arrivata dai rami alti, nel rapporto con gli altri poteri.

O da rami bassi, cioè dai consigli regionali da poco eletti. Abbiamo scelto i rami bassi, nella loro bassezza più infima.

D. Non dice come voterà, ma si capisce che presenterà i suoi emendamenti...

R. Certamente. Ne farò molti. Per esempio sul numero di parlamentari. Se sono 100 saranno i senatori, perché 630 deputati? I tifosi della riforma dicono che bi-

sogna lasciar tutto così. Per non farla cambiare ai 630 deputati che la dovranno approvare.

Spero che il presidente **Pietro Grasso** mostri equilibrio e non si distraiga.

D. In che senso?

R. Come quando due colleghi in commissione affari istituzionali sono stati sostituiti dai loro gruppi parlamentari perché contrari alla riforma.

D. Corradino Mineo, del Pd, e Mario Mauro, dei Popolari per l'Italia. E Grasso cosa doveva fare?

R. Grasso ha assicurato di aver investito della cosa la commissione per il regolamento, ma la cosa si è un po' persa.

D. Però senatore, ricordiamo che questa riforma, Renzi lo ricorda spesso, punta anche alla governabilità.

R. La Costituzione è fatta di tante cose. Certo è importante la questione governabilità, ma non può degradarsi «al qui comando io, sono il marchese Grillo».

Qualcuno ha detto che la democrazia è la garanzia della maggioranza del popolo sobrio.

Direi che è vero il contrario: è la garanzia che la minoranza del popolo ubriaco possa sempre fare appello.

D. Dunque?

R. Dunque eliminando di fatto un'assemblea, viene meno l'istituto di garanzia.

—© Riproduzione riservata—■

Se il nuovo senato deve coordinare il collegamento con le Regioni, non ne possono sicuramente far parte i consiglieri regionali

Cosa sono le Regioni? Boh! Organi di legislazione? Sì e no. Di programmazione? Sì e no. Di gestione? Certamente no

Le regioni fanno gestione dissipata e dissipatrice. Non mi riferisco solo alla sanità. Basti guardare alla formazione professionale

Sarebbe opportuno trovare qualcuno che riesca a spiegarci perché il Molise, con meno di 300 mila abitanti, possa essere una regione

Farò molti emendamenti, di ogni tipo. Perché, ad esempio, i senatori debbono ridursi a cento mentre i deputati restano 630?



L'intervista MARIO MAURO

«Da Renzi riforma putiniana E presto porterà l'Italia al voto»

Daniele Di Mario
d.dimario@iltempo.it

■ Insieme a Vannino Chiti è il capo dei senatori dissidenti, fiero oppositore del ddl costituzionale del ministro Boschi. Tanto che Renzi ha preteso e ottenuto la sua rimozione della commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama. Ora Mario Mauro guida il fronte bipartisan dei frondisti.

Il dibattito sulle riforme costituzionali è cominciato.

«Andiamo al cuore della questione. Cosa deve garantire questo passaggio parlamentare che ha lo scopo di cambiare la Costituzione? L'oggetto apparente è il superamento del bicameralismo perfetto per permettere all'Italia di tornare competitiva. Nella realtà il governo è disinteressato al contenuto della discussione. Al governo interessa una modifica del Senato fatta in modo tale che sposandosi col contenuto dell'Italicum provochi una deriva di tipo putiniano dei nostri valori costituzionali. L'obiettivo è mettere chi governa nelle condizioni di non essere contraddetto. Ciò avviene attraverso tre fattori frutto del patto del Nazareno. Il primo: l'elezione del Presidente della Repubblica e dei giudici della Corte costituzionale finisce per essere appannaggio in toto della maggioranza, anzi del presidente del Consiglio. Gli altri giudici li elegge il Capo dello Stato eletto a sua volta da una dittatura della maggioranza. Un quadro inquietante. Secondo aspetto: con meccanismi che normalmente vanno nei regolamenti parlamentari ma che sono stati inseriti in Costituzione si impedisce che possano essere emendati decreti del governo, in palese contrasto con l'articolo 76. Da vent'anni arrivano in aula solo decreti legge o proposte del

governo.

Tra cui il ddl Boschi.

«Unico caso nella storia repubblicana e di qualunque altro Paese democratico del mondo».

E il terzo elemento?

«Nell'operazione di esproprio del Senato di alcune attribuzioni, Palazzo Madama perde il profilo di garanzia. Mancano i contrappesi: la Camera è padrona assoluta dello scenario legislativo, eventuali errori non si possono correggere. Non possiamo permetterci errori su leggi che toccano bioetica, libertà religiosa. Un Senato di garanzia sarebbe un contrappeso per rendere meno fragile la democrazia. Quella di Renzi è un'operazione di potere che garantirsi una pervasività che sia capace di compiere sul piano istituzionale quel che Renzi ha già fatto politicamente saldando il ruolo di premier con quello di segretario».

La proposta alternativa?

«È già stata espressa con emendamenti e subemendamenti. Bisogna salvaguardare la sovranità del popolo, consentendo agli italiani di scegliersi i parlamentari. E dire cosa fa il Senato: se è Camera delle Regioni non fa legislazione ordinaria o costituzionale. Se invece non è solo questo, allora è importante che ci sia dietro un principio di rappresentanza della nazione».

Che sparisce dalla Carta.

«Esatto. È un testo pasticciato subordinato a operazioni di potere di bassa lega. Non mette insieme le esigenze dei territori e delle classi sociali: la Costituzione è la Carta che rende possibile la convivenza. Qui non c'è alcun superamento del Titolo V del conflitto tra Stato e Regioni. Non si possono definire rosoni, gufi, frenatori coloro che hanno una visione diversa o vo-

gliono migliorare ciò che è stato abbozzato in modo farraginoso dal governo. È un atteggiamento incostituzionale. Siamo in presenza di un testo dove la confusione regna sovrana. L'Italia non è uno stato federale, ma regionale. Gli equivoci in questo senso abbondano. Con gli enti di area vasta semiamo confusione a piene mani: tra qualche anno dovremo tornare alla Costituzione del 1948 se non avremo la forza di fare una riforma della Costituzione secondo i principi della Carta all'interno di una costituente o di una bicamerale. Serve un'idea di convivenza civile».

Lei fa parte della maggioranza che sostiene il governo. Deluso dal rallentamento della road map di Renzi?

«Ho dato la fiducia a Renzi perché l'Italia meritava fiducia. I titoli di Renzi mi hanno colpito, ma volevo conoscere i capitoli. Ora dice che per scriverli ha bisogno di mille giorni. Dubito che un governo nato con quei presupposti, senza un voto popolare e avendo perso la caratteristica di governo di grande coalizione perché ormai è un monocolore Pd, possa garantirci un percorso di lungo termine».

Al Senato siete determinanti. Non crede all'arco dei mille giorni?

«Vediamo cosa viene fuori dai numeri dell'economia. Il tema è: al Paese serve un governo purché sia o uno scelto dai cittadini che decidono quale ricetta debba portare l'Italia fuori dal guado? Andremo a votare quando vorrà Renzi, cioè il più presto possibile».

Cosa si aspetta dai dati economici?

«Berlusconi voleva togliere l'Ici per far ripartire i consumi,

Renzi ha creduto lo stesso con la manovra degli 80 euro. Da ciò che dice Draghi appare chiaro che puntare solo su flessibilità o domanda interna non basta per la competitività. La ricetta è semplice, meno tasse e tre riforme: mercato del lavoro, fisco e giustizia. Su questo Renzi è ancora ingessato dai tabù della sinistra».

Come riorganizzare allora il quadro politico?

«Non mi piace parlare di ricomposizione del centrodestra, che per come lo abbiamo conosciuto è stato Berlusconi. Prima centro e destra erano distinti e distanti. Berlusconi che ha messo insieme un partito nazionalista, An, e uno contro la nazione, la Lega. Ora bisogna ripensare tutto partendo dal campo popolare, che può trainare e attrarre partiti con venatura nazionalista o autonomista. Serve una Leopolda bianca che riprenda i valori del Ppe e lanci la sfida alla sinistra socialdemocratica».

E un bipolarismo maturo senza ali estreme?

«L'Italia ama le eccezioni. Il bipolarismo naturale è tra Pse e Ppe, in Germania nessun partito popolare accetterebbe alleati a destra e nessuno partito socialista si alleerebbe a sinistra. Hanno un banalissimo proporzionale con sbarramento al 5%, con un impegno morale quando si formano le alleanze dopo le elezioni. Salvini è il primo che dice che non è disposto a ipotetiche primarie di centrodestra che siano un concorso di bellezza. Dobbiamo intenderci su immigrazione, famiglia, economia, tasse. La penso allo stesso modo. Dobbiamo entrare nel merito, passando dalle idee e dalle identità ai programmi. La riagggregazione passa per due parole: democrazia e libertà. Alla fine non decidono le sigle, ma persone che si devono incontrare».

La ragione dei gufi

Nella riforma del Senato non c'è niente del modello tedesco. Nemmeno il fascismo osò tanto

Al direttore - In questa settimana molti uomini e donne bruceranno la propria storia politica e culturale. Ci riferiamo a quanti hanno dietro le spalle anni di pensiero politico e di impegno culturale e che si apprestano a votare quella riforma del Senato che non può essere aggettivata senza scivolare nella volgarità. Sostituire il Senato della Repubblica con 80 consiglieri regionali e 15 sindaci o giù di lì significa abolire il Senato nella maniera più vergognosa possibile, perché si mette una istituzione quasi bicentenaria e che affonda le radici nella storia del mondo nelle mani di personale politico di cui, in questi venti anni, abbiamo visto la smarrita qualità, senza per questo voler generalizzare. Superare il bicameralismo perfetto è stato in questi mesi un alibi per mettere mano a un impianto costituzionale e istituzionale che produce autoritarismo al di là della stessa volontà dei modernisti d'accatto che ritengono di essere tali perché distruggono il passato senza migliorarlo e senza costruire qualcosa di efficace e altamente rappresentativo. Quel bicameralismo paritario così criticato si poteva superare in mille altri modi ma innanzitutto con due provvedimenti: a) modificare le funzioni del Senato, riducendole, non abolendole; b) ridurre il numero dei senatori alla metà eleggendoli democraticamente. Per quanto poi riguarda la velocità del processo legislativo bastava che in entrambe le Camere l'attività delle commissioni avvenisse di regola in sede redigente, lasciando, cioè l'Aula al solo voto finale con annesse dichiarazioni dei gruppi. E' così che funziona, per esempio, la più grande democrazia al mondo, quella americana, che ha un bicameralismo perfetto e in più un forte presidenzialismo. Ed è ridicolo sostenere che il nostro futuro Senato sia forgiato sul modello tedesco perché si dimentica che la Germania è uno stato federale nel quale i Länder hanno poteri legislativi seri e profondi. L'Italia non è uno stato federale e in questi giorni giustamente alle regioni verrà tolta una serie di competenze. Stiamo, cioè, per fare un cammino inverso al federalismo tedesco mentre tentiamo di copiarne la Camera alta, il Bundesrat, nella quale siedono uomini e donne con un'esperienza di legislatori locali che non hanno i nostri consiglieri regionali. E ci fermiamo qui per carità di patria.

Dispiace che il giovane presidente del Consiglio verso cui nutriamo simpatia e speranza per contrastare idee diverse dalle proprie ricorra a stupide offese verso i senatori dissidenti definendoli gufi o interessati al "vil danaro della indennità" che scompare. Fatto sta che questo pasticcio culturale, istituzionale e politico viene so-

stenuto con due sole motivazioni, il risparmio di una spesa di qualche centinaio di milioni e l'accelerazione del processo legislativo, due motivazioni, cioè, mediocri culturalmente e modeste contabilmente. Spia ce dirlo, ma ciò che emerge dal patto tra un uomo come Berlusconi, sul viale di un triste tramonto, e un giovane leader politico come Renzi è un impianto autoritario nel quale spiccano: 1) una sola Camera in uno stato che non è federale e non ha un presidente della Repubblica eletto direttamente; 2) una Camera cui resta un potere assoluto che viene dato a una minoranza del paese di poco superiore a un terzo dei votanti; 3) una Camera di deputati la cui selezione, sottratta al voto popolare e ricondotta alla volontà dei segretari politici, li priva di quella autonomia politica e culturale che si chiama libertà.

Noi siamo tra quanti sorridono e non si offendono se vengono chiamati gufi, perché sanno di essere "conservatori" di un bene prezioso, quella libertà dei parlamentari e delle istituzioni nazionali; e che non venderebbero mai quel bene o per paura o per piccole convenienze politiche. Quel che chiediamo a tutti, e a noi per primi, è di ricordare i volti di quei cinque o sei leader politici che si intesteranno questo sciagurato provvedimento, e di tutto quel che accadrà negli anni successivi con il combinato disposto con quella legge elettorale già approvata alla Camera (Italicum) e che neanche il fascismo osò partorire negli anni bui della nostra storia nazionale. Il tutto nel mentre l'orizzonte economico del paese diventa sempre più cupo.

Paolo Cirino Pomicino



I RICATTATI

di **Antonello Caporale**

LIl Senato sta per essere dismesso ed è anzi già trasformato in un detrito, in un luogo perduto e inutile della Repubblica. Al suo posto nascerà un punto di ritrovo provvisorio, sede del nulla, crocevia di minuscoli potentati regionali. Il popolo è sovrano e il Parlamento è la sua espressione, dice la nostra Costituzione. E invece non sarà più così. Una Camera eletta e l'altra nominata, una che decide e l'altra che fa ornamento, corona, se non cestino delle vergogne. Qui non è più Matteo Renzi a dover essere giudicato ma il senso dello Stato di coloro che in nome del popolo sovrano sono stati chiamati a esprimere in libertà e coscienza il proprio giudizio. Possibile che Sergio Zavoli, il decano dei senatori, valuti come spaventosa questa riforma facendola derivare da un ricatto politico e nulla accade? E perché mai il premier ritiene di poter dire che il testo è "inemendabile" quale emergenza nazionale suggerisce una statuzione così definitiva? Si può convenire sulla necessità di superare il bicameralismo perfetto, concordare anche sulla urgenza di ridurre il numero dei parlamentari, le indennità e i privilegi e comunque affrontare la questione attraverso un atteggiamento meno compulsivo. Se dovrà essere il Senato delle autonomie quale scandalo sarebbe accogliere la proposta, da ultimo presentata su questo giornale dal professor Zagrebelsky, di eleggere i cento senatori attraverso un suffragio a base regionale? Cosa toglierebbe alla velocità di Renzi una riforma che rielaborasse le funzioni del Parlamento, concedendo a una Camera ciò che non sarà nei poteri della seconda, lasciando però che l'espressione della volontà popolare venga dispiagata? Chi tradirebbe il presidente del Senato se oggi comunicasse la sua decisione di dimettersi invece di accettare una riforma che è un pasticcio di rara perfezione?



Il Parlamento Le scelte

Riforme, è già rischio ingorgo
L'opposizione teme la «ghigliottina»

Ostruzionismo trasversale. Chiti: se il testo resta così, io non lo voto

ROMA — «Affrontiamo le cose un giorno alla volta...». Maria Elena Boschi si prepara a scalare la montagna dei 7.830 emendamenti alla riforma della Costituzione. L'ostruzionismo trasversale delle opposizioni non sembra spaventare il ministro, che oggi (o lunedì al massimo) sarà in Aula per rivendicare la bontà del testo del governo. La prima incognita sono i tempi. L'approvazione in prima lettura rischia di slittare, come fa capire l'ex presidente del Senato, Renato Schifani: «Sulla Costituzione è difficile contingentare i tempi, forse dovremo ricorrere a delle sedute notturne per consegnare queste riforme alla Camera prima della pausa estiva».

Il governo conferma la tabella di marcia, Renzi vuole chiudere la discussione generale tra oggi e lunedì con la replica del ministro, votare gli emendamenti e consegnare alla Camera la riforma la prima settimana di agosto, al più tardi. La renziana Rosa Maria Di Giorgi è scettica, per lei «uscire in tempi stretti sarà un po' complicato». Toccherà ai capigruppo, alle 13.30, decidere il calendario dei lavori e scongiurare che il treno rallenti la sua corsa: nell'agenda della prossima settimana ci sono due decreti in scadenza e domani l'Aula sarà occupata per impegni internazio-

nali.

Il timore delle opposizioni è che il governo voglia strozzare il dibattito imponendo la cosiddetta «ghigliottina». Per Loredana De Petris (Sel) sarebbe gravissimo: «Spero non gli venga in mente di contingentare i tempi, perché nessuno di noi uscirebbe più da quest'aula». E il pentastellato Mario Giarrusso: «Sarebbe inaccettabile». A sentire il sottosegretario Luciano Pizzetti, però, l'idea di sforbicare i tempi non è affatto remota: «L'ostruzionismo è legittimo, ma chi lo pratica deve sapere che la tattica parlamentare prevede sistemi altrettanto legittimi per opporsi». Lo scoglio più grande sono gli emendamenti, che vanno vagliati, sfrondati e accorpati. Per Luigi Zanda i numeri sono dalla parte del governo: «Non temiamo nessun asse, mi preoccupa piuttosto la complessità della materia». Ma i «dissidenti» del Pd lavorano per mettere a punto una strategia comune con partiti e componenti che contestano i pilastri della riforma.

Dal governo si guarda con attenzione alle mosse di Vannino Chiti e compagni, i quali sono in stretto contatto con i senatori di Sel (firmatari di seimila emendamenti), i grillini fuoriusciti, i cinque stelle dubbiosi e gli azzurri vicini ad Augusto Minzolini. Un ponte di dialogo si è aperto anche

tra Ncd e M5S. «Ci stiamo parlando tutti — conferma Felice Casson, pd — Su quali emendamenti puntiamo? Lo scoprirete la prossima settimana». La trappola per il governo può scattare sull'elettività dei senatori con la proposta di Chiti, che incasserà anche il voto di cinque senatori alfaniani. Punto di riferimento dei «ribelli» democratici, in Aula l'ex vicepresidente del Senato ha fatto il pieno di applausi bipartisan esponendo le sue tesi: «Stiamo imboccando in senso contrario l'autostrada del futuro della democrazia». Chiti ha messo in guardia da «acrobatismi», «pasticci» e «tatticismi incredibili» e dichiarato che la riforma di Renzi «allunga un'ombra inquietante sul nostro futuro». L'ombra di un «presidente eletto senza contrappesi autonomi, senza Camera e Senato forti e legittimati». Lo accusano di essere un conservatore e Chiti, che cita il filosofo Habermas, non si offende: «Conservare la democrazia e la libertà non è un male». Se la riforma non cambia, lui non la voterà e così Corradino Mineo, il quale ha annunciato il suo voto a favore del Senato elettivo: «Nella riforma c'è di peggio... In nessun Paese liberale il premier ha tanti poteri quanti ne avrà in Italia quando, nonostante la nostra battaglia, sarà passata la riforma». Durissimo anche Massimo Mucchetti, per il quale

l'Italicum è materia «da antitrust della politica».

Insidie si nascondono anche negli emendamenti sul bilancio dello Stato. E un'altra buccia di banana è la richiesta di ridurre il numero dei deputati, questione che ribalterebbe la riforma e sulla quale c'è una valanga di emendamenti. «È una modifica che ha molte chance di far saltare tutto», spera Mineo. Il governo ha fiutato la trappola e il sottosegretario Ivan Scalfarotto avverte: «L'ipotesi di riformare la Camera non è all'ordine del giorno».

Grande agitazione anche in Forza Italia, dove Augusto Minzolini si è convinto che Renzi stia correndo verso il voto anticipato nel 2015 e paragona il premier a Breznev: «È peggio della Russia di Putin, perché almeno lì il presidente è eletto dal popolo». Anche dalla Lega si avanzano moiti dubbi: «Così com'è, la riforma costituzionale non va e non si può votare» ha detto ieri il leader Matteo Salvini. I timori rimbalzano anche nella maggioranza. Gaetano Quagliariello, Ncd: «Questo bicameralismo pone problemi di equilibrio complessivo del sistema, pesi e contrappesi che vanno trovati nella legge elettorale e nel presidenzialismo». La strada da fare è ancora tanta.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La citazione

Marchesi il comunista
e il no a Togliatti nel '46

In un'intervista alla *Stampa*, ieri il pd Chiti ha rivendicato il diritto al dissenso interno citando l'esempio, nel '46, della Costituente: «Perfino nel Pci di Palmiro Togliatti (sopra), Concetto Marchesi (in alto) votò contro l'articolo 7 della Costituzione». Il latinista, membro della Commissione dei 75 che scrisse la Carta, disse no al testo sui Patti Lateranensi

Quel vuoto nelle riforme

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

Alle riforme che dovrebbero darci un nuovo sistema politico manca un capitolo decisivo: l'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione.

Ne parlano in pochi.

E sono voci inascoltate.

Il tema è stato fin qui escluso dalle sedi in cui si negoziano le modifiche al bicameralismo e la nuova legge elettorale. Definire invece le norme che possano garantire ai cittadini la democraticità della vita interna ai partiti e la trasparenza dei loro bilanci è fondamentale per rigenerare la politica e dare equilibrio alle istituzioni. Di questo parla l'art. 49, parole dimenticate della Costituzione italiana.

«Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Checché ne dicano i filosofi del nichilismo, senza partiti non c'è democrazia: basta guardare il mondo. Ma senza democrazia interna i partiti creano ferite, squilibri all'intero sistema. La storia della nostra democrazia difficile ha impedito per decenni di dare seguito a questo dettato costituzionale. Ora però, un quarto di secolo dopo la caduta del Muro, non ci sono ragioni plausibili per giustificare l'inerzia. La verità è che la cosiddetta seconda Repubblica ha accantonato l'art. 49 per una ragione ideologica: voleva indebolire, delegittimare i partiti. Berlusconi ha raccolto l'eredità del pentapartito sostituendo al vuoto creato da Tangentopoli il suo partito personale, anzi patrimoniale. L'idea del partito popolare, contendibile, plurale, autonomo è rimasta solo a sinistra. Per questo la campagna contro i partiti è stata incessante e la destra ha trovato sponde in pezzi non marginali del capitalismo e delle classi dirigenti nazionali.

È stata un'azione di demolizione sistematica. Dalla legge elettorale, imperniata sui premi alle coalizioni (come non accade in nessun Paese democratico del mondo), all'attacco contro il finanziamento dei partiti (che invece esiste in varie forme in tutte le democrazie), si è cercato di trasformare il nostro sistema in un presidenzialismo di fatto forzando la Costituzione formale. Il mito del premier eletto dal popolo è servito a ricomporre la frantumazione del sistema attorno a leadership personali, anziché a

partiti organizzati. Non è in discussione il maggior peso delle leadership personali nella società della comunicazione oppure l'inesorabile superamento del modello di partito pesante. Il problema è il carattere democratico dei partiti, la loro libertà di idee e di scelta. Il problema è come consentire ai cittadini di «determinare la politica nazionale». Quali risorse, quali poteri attribuire loro.

In questi giorni si discute animatamente sulla riforma del Senato e la legge elettorale. Sono vasi comunicanti. È dal combinato disposto che dipenderanno la qualità democratica del sistema, i pesi e i contrappesi, le garanzie costituzionali. Se il Senato non sarà elettivo, è inimmaginabile che restino le liste bloccate alla Camera. Se cambiano gli equilibri numerici tra Camera e Senato, bisogna evitare che la funzione di garanzia del Capo dello Stato venga destabilizzata. Speriamo che il Parlamento valuti bene. Ma anche l'attuazione dell'art. 49 può avere un funzione di equilibrio del sistema. La democraticità e la trasparenza dei partiti possono diventare esse stesse fattore di garanzia.

Ormai siamo in un sistema tripolare. Si sta decidendo di assegnare la guida del governo e la maggioranza del Parlamento a uno solo dei tre poli in competizione, relegando all'opposizione gli altri due (che potrebbero insieme ottenere la maggioranza dei voti degli italiani). È chiaro che un siffatto sistema ha bisogno di rafforzare i contrappesi, non solo la funzione di governo. Ma proprio la vita interna ai partiti può essere uno dei più validi contrappesi, se i partiti saranno luogo di confronto e di rappresentanza di idee, di valori, di interessi. Partiti a cui viene assicurato di esistere anche se vanno all'opposizione e che in cambio diventano casa di vetro, per la gestione dei fondi e per la possibilità garantita ai loro iscritti di scegliere gli organi dirigenti. Anche di cambiare il capo, se vogliono. Non si tratta di spostare ancora di più il baricentro dei partiti nelle istituzioni e nello Stato. Al contrario, l'attuazione dell'art. 49 deve spingere in senso contrario. I partiti devono essere anzitutto un corpo sociale. Più società, meno istituzioni nei partiti. Il partito non è il governo. Anche quando governa, un partito deve saper difendere l'autonomia del proprio pensiero, la visione del futuro. Il governo è certamente la prova di concretezza e dignità della politica. Ma la politica è anche qualcosa di più. È quel di più che oggi ci sta mancando. Il Pd ha un segretario che è anche premier. Tuttavia, sarebbe più debole il governo se il partito scomparisse alla sua ombra. Senza vitalità democratica dei partiti, senza l'attuazione dell'art. 49, diventerebbe più rischioso un sistema maggioritario che assegnasse il potere a uno solo dei tre poli in competizione.

RIFORME

Parlamento sotto tutela del governo

Massimo Villone

Una valanga di 7000 emendamenti può sembrare un ostacolo insormontabile per la riforma Renzi-Boschi. Ma è un'illusione. Regolamento e prassi conoscono raffinate tecniche anti-ostuzionistiche. Per le regole in atto, un ostruzionismo di minoranza che blocchi l'assemblea non è possibile. Siamo di fronte a qualche giorno di lavoro parlamentare, niente che non si possa gestire accorciando (di poco) le vacanze. A meno che la maggioranza riformatrice non si dissolva. Per questo è decisiva la tenuta del patto Renzi-Berlusconi, difeso dai due stipulanti a spada tratta, accada quel che accada.

GIn qualche misura l'esito rimane incerto, essendo stata pura rappresentazione teatrale la soporifera assemblea di Renzi con i parlamentari Pd, e rimanendo alta la febbre in Fi. C'è da sperare che la migliore politica ritrovi fiato e iniziativa. Perché il testo approvato in commissione prefigura un'architettura istituzionale distorta e priva di equilibrio. Si è parlato di blando autoritarismo, si è richiamato il progetto Gelli-P2. Di certo, si può temere una riduzione degli spazi di democrazia.

Come? Vediamo alcuni punti salienti. Azzeramento della rappresentatività e del peso politico-istituzionale del senato con il carattere non elettivo e il taglio dei poteri; riduzione della camera a obbediente braccio armato del governo attraverso una legge elettorale che riduce la rappresentatività, taglia le voci in dissenso, crea una artificiale maggioranza numerica, garantisce la fedeltà al capo attraverso le liste bloccate; potere di ghigliottina permanente del governo, che può strozzare a suo piacimento il dibattito imponendo il voto a data certa su un testo proposto o comunque accettato dal governo; innalzamento del numero di firme richiesto per l'iniziativa legislativa popolare a 250.000 (ora 50.000); innalzamento delle firme richieste per il referendum abrogativo a 800.000 (ora 500.000).

Un colpo grave ed evidente alla rap-

presentanza politica da un lato, alla partecipazione dall'altro. Sono poco più che una foglia di fico le disposizioni che rinviando ai regolamenti parlamentari la garanzia dell'iniziativa legislativa popolare, o riducono in qualche misura il requisito del quorum strutturale per il referendum. Assai più contano altri effetti, magari indotti e non immediatamente visibili, delle modifiche proposte. Ad esempio, il Capo dello Stato viene eletto da deputati e senatori. Ma la riduzione drastica del numero dei senatori, rimanendo immutato quello dei deputati, lascia in sostanza la elezione del capo dello stato nelle mani della sola camera, consegnata alla maggioranza di governo dalla legge elettorale, con l'aggiunta di una manciata di sindaci e consiglieri regionali amici. Basterà aspettare il nono scrutinio per avere un capo dello stato di maggioranza, rimanendo mero *flatus vocis* che sia rappresentante dell'unità nazionale, e garante della costituzione. E non dimentichiamo che il capo dello stato presiede il Csm, organo di autogoverno della magistratura. E che per gli stessi componenti elettivi del Csm vale il discorso appena fatto. Mentre i tre membri della Corte Costituzionale eletti dalla camera sono rimessi alla scelta della maggioranza garantita dal premio, con qualche sostegno sottobanco che non si nega a nessuno. Per non dire della revisione della Costituzione ancora rimessa alla maggioranza di governo della camera, e agli equilibri politici del tutto occasionali e imprevedibili del senato. In quali mani finiranno diritti e libertà? La Costituzione come sta-

tuto di una maggioranza?

Una struttura priva di equilibrio. Dove sono i *checks and balances*? Invece, molto altro si poteva fare. Come ad esempio l'impugnativa *ex ante* davanti alla Corte Costituzionale di leggi non limitate alla legge elettorale, da parte di una minoranza parlamentare (come in Francia); o il ricorso diretto del cittadino alla stessa Corte in materia di diritti e libertà (Germania e altri paesi); o il referendum popolare approvativo automatico in caso che l'iniziativa legislativa popolare venga disattesa dal legislatore (Svizzera); o l'anticipo del giudizio di ammissibilità della Corte sul referendum in base all'avvenuta raccolta di un numero inferiore di firme rispetto al totale di quelle richieste (ad esempio, centomila), in modo da consentire ai promotori di raccogliere le restanti firme a quesiti ammessi.

Né va dimenticato il contesto più generale, e l'indebolimento di partiti politici, sindacati, associazioni. Si pensi alla cancellazione del finanziamento pubblico, alla diatriba sui contratti nazionali di lavoro, al rifiuto di concertazione. La stessa ascesa di Renzi è stata la negazione della funzione tipica e propria di un partito politico. In sostanza, nelle primarie Renzi ha usato il voto dei non iscritti contro il voto degli iscritti, per conquistare il partito degli iscritti.

Un tempo, se qualcuno voleva metter mano alla costituzione si parlava di ingegneria istituzionale. Ma almeno si presupponeva una laurea. Capiamo bene che oggi è chiedere troppo. Ma almeno dateci un geometra o un capomastro.

Il Parlamento Le scelte

Senato, il governo vuole il sì dell'Aula in 15 giorni

Da lunedì a giovedì le votazioni, rischio ostruzionismo: levata di scudi contro il calendario

ROMA — «Ragionevolmente in 15 giorni si chiude sulle riforme costituzionali al Senato. Poi ci sarà la legge elettorale». Il presidente del Consiglio Matteo Renzi prevede un rapido via libera per la riforma costituzionale al Senato, entro luglio, e l'incardinamento della legge elettorale a Palazzo Madama già i primi giorni di agosto. Il premier fa pressing sulle riforme cercando di schivare le resistenze, a partire dai 7.850 emendamenti presentati, quasi tutti dalle opposizioni, che impegneranno l'Aula a partire da lunedì.

Nella conferenza dei capigruppo del Senato, la maggioranza, con il contributo di Forza Italia, aveva dato priorità al disegno di legge Boschi (la riforma del Senato) anche rispetto ai decreti dell'esecutivo che stanno per scadere, in particolare il decreto legge Cultura e turismo Franceschini e quello sulla competitività. L'aula di Palazzo Madama sarà impegnata, da lunedì a giovedì sera, con sedute fino alle 22, sulla riforma costi-

tuzionale e solo da venerdì comincerà ad esaminare il decreto competitività. Inutile la protesta delle opposizioni, Sel, Lega e M5S, che hanno cercato di far passare un calendario alternativo in Aula.

Il timore dei 5 Stelle è che la valanga di emendamenti possa essere arginata attraverso il contingentamento dei tempi (la famigerata «ghigliottina»), strumento previsto dal regolamento del Senato. Dal Pd, però, si assicura che la parola «contingentamento» non è stata

«nemmeno pronunciata». Ma lo strumento può essere adottato anche a lavori in corso. Dubbi sui tempi limitati lasciati alla discussione sono arrivati anche da sostenitori della riforma, come il corelatore leghista Roberto Calderoli e il senatore di Forza Italia, Donato Bruno, che hanno chiesto al presidente del Senato, Pietro Grasso, di allungare di qualche ora i tempi per l'inizio delle votazioni, per avere modo di vagliare gli emendamenti: «Non posso valutare ciò che

non conosco», ha spiegato Calderoli.

Gli emendamenti potrebbero dover essere modificati prima dell'arrivo in Aula. I cambiamenti più probabili potrebbero riguardare il referendum, quorum e introduzione del propositivo su iniziativa del Pd, e l'elezione del presidente della Repubblica. La necessità di modificare ancora il testo uscito dalla commissione è ben presente anche tra i sostenitori della riforma: «Il testo ha bisogno di miglioramenti», ha spie-

gato Bruno in Aula. Fuori dal Palazzo invece arriva la bocciatura dell'Anci: «È inadeguato il numero dei sindaci previsto nel nuovo Senato delle Regioni e non è corretto il metodo di elezione che passa attraverso i Consigli regionali», ha detto Piero Fassino, secondo il quale 21 sindaci sono troppo pochi «rispetto a più di 8 mila Comuni rappresentati».

Le maggiori insidie per il governo si nascondono negli emendamenti sull'elettività

dei senatori e sull'indennità ai parlamentari, ma anche sui bilanci dello Stato. Poi c'è il tema della riduzione dei deputati e quello delle immunità. Sul quale è tornato Renzi, incalzato dai rappresentanti del Movimento 5 Stelle: «Il tema dell'immunità con noi non funziona, su questo non accettiamo lezioni. Se c'è uno che non ha l'immunità e campa benissimo qui, sono io». Data una disponibilità di massima del Pd sul tema, sarà però difficile che si trovi un'intesa con gli altri partiti: «Però se c'è l'accordo con tutte le forze di maggioranza siamo disposti a ragionare».

Da Forza Italia, Giovanni Toti è ottimista sull'iter dei provvedimenti: «Ci sono opinioni discordanti, ma troveremo un punto di caduta». Poi ricorda che «le riforme sono importanti, ma c'è anche altro da fare in Italia: il nostro Paese ha bisogno di sburocratizzare la macchina amministrativa e ha bisogno di una riforma del mercato del lavoro».

A. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La «ghigliottina»

I frondisti temono la ghigliottina, ma per ora dal Pd si assicura che non ci sarà contingentamento

Poi l'Italicum

L'intenzione è quella di incardinare la legge elettorale a Palazzo Madama in agosto



Macché dispotica, la riforma è democratica

■ ■ STEFANO
■ ■ LEPRI

La riforma della Costituzione in discussione al senato è accusata di visione autoritaria. Il combinato con la proposta di nuova legge elettorale può far sorgere timori, che andranno fugati quando si affronterà quella riforma. Ma questo testo è invece tutt'altro e anzi aggiunge non pochi elementi di democrazia e bilanciamento tra i poteri. Ecco dieci modifiche che danno il senso di una riforma equilibrata, niente affatto dispotica.

1) Si obietta che con l'elezione indiretta dei senatori sarà negato il volere del popolo, ma non è vero. I consiglieri regionali sono quasi tutti eletti con le preferenze in competizioni durissime, i sindaci sono votati a maggioranza dai loro concittadini. È verosimile ritenere che i consiglieri regionali designeranno loro colleghi esperti e votati. Diventando senatori, rappresenteranno anche le loro istituzioni, da cui sono indicati, indirizzati e controllati. Insomma, questi eletti di secondo grado hanno una doppia rappresentanza: dei loro cittadini e delle loro Autonomie locali.

2) Il timore che il governo e il suo capo si prendano tutto è infondato. La forma di governo non viene cambiata, al primo ministro non si danno superpoteri, non si introduce il presidenzialismo. E il presidente della repubblica, che qualcuno temeva a rischio, ne esce invece con poteri di garanzia rafforzati.

3) Una concessione forte al governo c'è: la possibilità di far votare entro sessanta giorni un suo disegno di legge, purché non sia costituzionale, elettorale, di bilancio, di delegazione legislativa o un decreto legge. Ci può stare, ma a condizione che, come indicato nel testo giunto in aula, sia un provvedimento essenziale per l'attuazione del programma di governo, votato dal parlamento. Peraltro, questa facoltà attribuita al governo determinerà un minor uso dei decreti legge, talvolta utilizzati anche in assenza di vera urgenza. Il governo non potrà più reiterare decreti non convertiti o ripristinare l'efficacia di leggi dichiarate illegittime; non si potranno approvare disposizioni estranee all'oggetto o alla finalità del decreto; il presidente della repubblica avrà tempo per esaminarli. Insomma, si tenta di ridurre un po' lo strapotere praticato dagli ultimi

governi, che hanno imposto una miriade di decreti legge *omnibus*.

4) Il presidente della repubblica verrà eletto con la maggioranza assoluta solo dopo l'ottavo scrutinio; oggi può esserlo dopo il terzo. Si allunga cioè il percorso, proprio al fine di individuare una figura di garanzia che possa essere non sgradita alle minoranze. D'altronde, né con l'attuale sistema di elezione del senato, né con il nuovo, è scontato che i due rami del parlamento abbiano la stessa maggioranza. E la percentuale derivante dal premio di maggioranza attualmente prevista dall'*Italicum* certo non garantisce a chi vince l'ipoteca sull'elezione del presidente della repubblica.

5) Al senato vengono assegnate prerogative importanti, tra cui la valutazione dell'attività delle pubbliche amministrazioni, la verifica dell'attuazione delle leggi dello Stato, il controllo e la valutazione delle politiche pubbliche. La funzione di controllo dell'operato del governo viene formalmente attribuita con il nuovo testo anche alla camera. La nuova Costituzione, insomma, accentua le funzioni di verifica dell'operato dell'esecutivo. Difficile poter dire che ciò significa mani libere per il governo.

6) Si introduce il giudizio preventivo di legittimità costituzionale per le leggi elettorali. Nel caso di illegittimità, la legge non può essere promulgata. Principi costituzionali come la centralità del parlamento, la tutela delle minoranze, la volontà degli elettori non potranno essere violati, pena incorrere nello stop della Consulta. Anche qui non mi pare si sia fatto un favore ai cesaristi.

7) Nel caso di proposta di referendum, il quorum è abbassato: non più la maggioranza degli aventi diritto, ma la maggioranza degli elettori che hanno partecipato all'ultima elezione della camera. Il numero di firme da raccogliere viene alzato, ma la corte costituzionale si esprime subito sull'ammissibilità, così che la raccolta firme si ferma, o continua in discesa. Anche l'iniziativa legislativa esercitata direttamente dal popolo viene valorizzata: ci vogliono più firme, ma poi c'è un impegno certo a che la proposta venga calendarizzata ed esaminata. A differenza di oggi, dove i disegni di iniziativa popolare restano nei cassetti.

8) La funzione legislativa è esercitata collettivamente, da camera e senato, in riferimento all'ordinamento, la legislazione elettorale, gli organi di governo, le forme associative e le funzioni fondamentali di Comuni

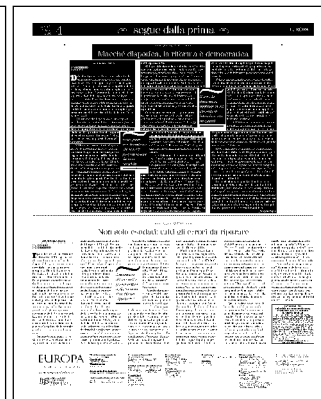
e Città metropolitane. Inoltre, si introducono i costi standard, che impegnano Regioni e Autonomie a una virtuosa volontà di emulazione dei migliori. Sono decisioni in applicazione del principio di sussidiarietà: il contrario della centralizzazione e dell'autoritarismo.

9) Il fatto che i nuovi senatori siano eletti dai consigli regionali con metodo proporzionale in riferimento alla popolazione e garantendo le minoranze garantisce il pluralismo, non dà per scontato che la maggioranza al senato sia omogenea con quella della camera e non consente alchimie del "grande manovratore" di turno.

10) C'è un nuovo equilibrio tra competenze attribuite allo Stato o alle Regioni, non un rigurito centralista: allo Stato si attribuisce la legislazione con disposizioni generali e comuni su molte materie di competenza regionale, ma questo non significa che il governo metta il cappello sulle Regioni. Semplicemente, si evita che l'eccessiva varietà di linee guida porti discredito alle stesse amministrazioni regionali e trattamenti diversi per i cittadini.

In conclusione, in quanto allergico a ogni tentazione plebiscitaria, pur sforzandomi di individuarla, sinceramente non la scorgo. Può darsi che qualcosa possa essere migliorato, ma l'impianto è limpidamente democratico. Sul disegno di legge elettorale, su cui il dibattito deve ancora aprirsi al senato, vigileremo. Ma ora va sostenuta la nitida volontà di ridisegnare in modo equilibrato i poteri della nostra Repubblica.

@stefanolepri



LA LETTERA

**Le ragioni di «Libero»
e i privilegi (per legge)
del Parlamento**

*** ENRICO BUEMI*

Egregio direttore,
il Suo editoriale del 16 luglio su «Libero» affronta una questione sulla quale, invano, da un anno mi affanno: la sottrazione delle attività amministrative delle Camere - e per la verità di tutti gli organi costituzionali - dalla legge esterna. In proposito ho avanzato da tempo un disegno di legge (n. 1175), la cui tesi di fondo risulta ora accolta dalla sentenza n. 120 della Corte costituzionale: non tutto è sottratto alla legge ed al giudice esterno, ma solo ciò che è funzionale all'attività politico-parlamentare.

La gestione amministrativa dei Palazzi ne ha forse risentito? Essa ha già censito i possibili fronti del contenzioso? Ha già scelto, magari con la Camera, la linea da seguire caso per caso? Pare invece che la scelta, che è stata fatta, sia quella dello struzzo: fingere di non vedere. Persino un'interrogazione, da me proposta, s'è arenata nelle secche dell'ammissibilità, quasi che l'unica strategia, che il Senato sa proporre, sia quella di mettere la testa sotto la sabbia.

Le Sue doglianze, tuttavia, sono fondate. Dobbiamo porci seriamente e convintamente il problema di riportare a norma questo regime: dobbiamo farlo apprestando un piano di rientro nella legalità, che dia alle amministrazioni parlamentari il tempo neces-

sario per adeguarsi all'ingresso nel diritto comune. Si tratta di un ingresso dirompente per molte incrostazioni gestionali e prassi comportamentali equivocate: i tentativi di riforma, sin qui abortiti, avevano tutti come punto debole la tesi dell'autodichia, che impediva l'applicazione diretta della legge esterna nei confronti delle amministrazioni degli organi costituzionali.

Per questo ho deciso di proporre l'abolizione della vituperata "autodichia", formulando un emendamento all'articolo 64 della Costituzione, che sarà esaminato nel testo di revisione costituzionale del governo Renzi: anche al suo favorevole accoglimento, da parte del Governo e dell'Assemblea, collego il mio atteggiamento nel voto finale sul complesso della riforma costituzionale.

***Senatore**

Per le Autonomie-Psi



MARIA ELENA BOSCHI

“Non c'è più spazio per le trattative”

Il ministro: acceleriamo l'iter, voto finale entro il 10 agosto

CARLO BERTINI
ROMA

Ministro Boschi, come si prepara alla settimana clou della sua carriera?

«Non è in ballo la mia carriera, ma la riforma della politica che vale molto più della mia carriera. Comunque sto girando le Feste dell'Unità, Ferrara, Carpi, Imola. Lavoro, sto in mezzo alla nostra gente, ascolto. E poi fare incontri con sindaci e ragazzi è la parte bella del lavoro: uscire dal Parlamento e raccontare quello che stiamo facendo. Sento che c'è una fiducia forte nel progetto del governo. Faccio i giri nelle cucine, parlo con le persone e vedo che c'è una grande aspettativa rispetto alla nostra capacità di cambiare davvero il Paese. E anche la difficoltà a capire come certi nostri senatori si impuntino su certe prese di posizione e non accompagnino questo percorso di cambiamento. Anche gli anziani ci dicono “non vi fate fermare da quelli lì”».

Manderete le Camere in ferie a Ferragosto?

«Speriamo di chiudere le votazioni sulla riforma del Senato qualche giorno prima del 10. Poi come governo credo faremo una settimana di pausa a Ferragosto, ma nel dubbio non ho ancora prenotato nulla».

Dica la verità, contenta che l'assoluzione di Berlusconi abbia tolto un macigno dalla strada delle riforme?

«Penso che il percorso sarebbe andato avanti comunque come sosteneva Forza Italia, che a maggior ragione credo che ora ribadirà il suo impegno per le riforme. Abbiamo riconosciuto a Berlusconi un ruolo politico quando tutti ci dicevano che non fosse conveniente farlo, perché abbiamo sempre pensato che giustizia e politica non do-

vessero essere sovrapposte».

Come farete a superare la montagna di votazioni che vi attendono?

«Non voglio indicare soluzioni che spettano al presidente del Senato. Non vedo grandi margini di trattativa sulle modifiche richieste, visto che abbiamo fatto un lavoro molto approfondito di tre mesi. E credo che quella di Sel e dei 5 Stelle sia un'opposizione al cambiamento,

punto. Ci sono tecniche procedurali nelle modalità di voto degli emendamenti per rendere più rapidi i tempi anche senza arrivare al contingentamento. C'è una maggioranza ampia che condivide questo impianto: gli sia data la possibilità di procedere rispettando gli impegni con i cittadini».

Sull'immunità cosa intendete fare?

«Togliere la lasciando solo l'insindacabilità sulle opinioni espresse dei senatori era la soluzione del testo base del governo. Poi abbiamo ritenuto fosse un argomento ragionevole la tesi di costituzionalisti e gruppi parlamentari secondo cui il Senato - anche se con potere ridotto - debba per forza avere lo stesso tipo di garanzie che hanno i deputati. Ma se vogliamo cambiare bisogna che ci sia nei gruppi la volontà di farlo. I 5 Stelle riducono tutto solo a questo perché pensano che torni utile elettoralmente: noi pensiamo che la serietà paghi».

Con i pentastellati è tornato il grande freddo?

«Ogni giorno hanno una idea diversa. Mi pare strano che la delegazione guidata da Di Maio chieda un nuovo incontro e sia poi sconfessata un giorno dopo da Grillo e Casaleggio. Loro passano il tempo a cambiare

idea, noi stiamo

provando a cambiare l'Italia. Hanno due linee opposte che sono il frutto del risultato delle europee, ma noi non possiamo passare il tempo a mediare tra le loro correnti. Mi spiace per Di Maio e Pizzarotti che ci stanno pro-

vando secondo me in buona fede».

Ma all'ala più dialogante cosa volete offrire in concreto?

«Non è che i 5 stelle fanno il bello e cattivo tempo. Non è un metodo molto democratico dire per sei mesi “non ne vogliamo sapere di voi tutti” e poi quando cambiano idea diventa un prendere o lasciare».

Pensate di convincere Berlusconi sulle preferenze dell'Italicum per andare incontro ai grillini?

«I grillini parlano delle preferenze, ma i primi a volere le preferenze sono gli elettori del Pd. Bisogna capire se su questo c'è spazio per un accordo con tutti gli altri partiti. Le cose le cambiamo se siamo d'accordo insieme. Ma la prego: uno per volta, adesso dobbiamo finire Senato e Titolo V».

Dicono che Renzi abbia fretta di varare la legge elettorale per avere un'arma con cui andare a votare marzo. Falso?

«Falso. Noi facciamo le riforme perché servono al Paese. E rinviare ancora la legge elettorale sarebbe ridicolo agli occhi dei cittadini».

Quella elettorale fino al 2018 in teoria non dovrebbe servire.

«Non servirà. Perché noi utilizzeremo questi anni per cambiare l'Italia. Poi avremo un sistema degno di un Paese civile, sul mo-

dello dei sindaci. Non è che il governo Renzi a settembre presenta il programma dei mille giorni perché vuole andare a votare. Se riusciamo a trasformare davvero il Paese non c'è motivo di interrompere il lavoro».

Bicameralismo perfetto, anomalia italiana

Capita spesso nel nostro paese che si discuta di massimi sistemi senza alcun riferimento fattuale. È il caso del dibattito sulla riforma del Senato e in particolare sul nodo della elezione diretta o indiretta dei futuri senatori. Per i critici della riforma elezione popolare e democrazia sono sinonimi. Una seconda camera eletta dai consiglieri regionali, come previsto dal disegno di legge governativo, e non dai cittadini, sarebbe una istituzione sostanzialmente non democratica. Questo è un argomento privo di ogni fondamento empirico.

Tanto per cominciare la maggioranza dei paesi della Unione europea (15 su 28) non hanno una seconda camera. In altre parole sono sistemi parlamentari monocamerali. Tra i 13 paesi che hanno una seconda camera solo in 5 paesi i suoi membri sono eletti direttamente dai cittadini. In Spagna, tra l'altro, una parte dei membri sono designati dalle Comunità autonome. Tra questi 5 paesi solo in Italia, Polonia e Romania si può dire che la seconda camera abbia dei poteri legislativi rilevanti. E solo l'Italia ha un sistema parlamentare in cui il Senato ha esattamente gli stessi poteri della Camera. Questo per

enfaticizzare ancora una volta una anomalia italiana che dura da troppo tempo.

Così come l'elezione diretta della seconda camera non è una qualità dei regimi democratici, non esiste correlazione tra elezione diretta e peso politico delle seconde camere. Nel grafico in pagina si vede bene come esistono paesi bicamerali in cui alla elezione diretta del Senato non corrisponde un suo ruolo rilevante nel processo legislativo. In Spagna e nella Repubblica ceca l'ultima parola sulla legislazione ordinaria, compresa quella relativa al bilancio, appartiene alla camera bassa. In altre parole, in caso di disaccordo tra i due rami del Parlamento, il Senato non ha potere di veto. Non è così invece in Francia e Germania. Il Bundesrat tedesco è nominato dai governi dei Länder e il Senato francese è eletto da una platea di circa 150 mila grandi elettori. Eppure entrambi hanno più poteri del Senato spagnolo che è eletto direttamente dal popolo.

Ma questi fatti non bastano. Per contestare la legittimità di un Senato non elettivo la critica iperdemocratica usa due altri argomenti legati all'Italicum. Questo sistema elettorale prevede un premio di maggioranza nel caso in cui un partito o una coalizio-

ne arrivi al 37% dei voti ovvero nel caso di ballottaggio, se nessuno arriva a questa soglia al primo turno. La combinazione di premio di maggioranza e Senato non elettivo sarebbero un attentato alla democrazia. Come se solo una camera bassa eletta con sistema proporzionale fosse compatibile con un Senato non eletto direttamente dal popolo. Ma quale fondamento empirico ha una affermazione del genere? In base a questo metro di giudizio la Gran Bretagna sarebbe un sistema ben poco democratico. Nel 2005 Tony Blair ha vinto il suo terzo mandato con il 35% dei voti (contro il 32% dei conservatori). Per la precisione, con questa percentuale il partito laburista ha ottenuto il 55% dei seggi. E la Camera dei Lords non è certamente una istituzione eletta dal popolo. Stessa cosa in Francia. Nel 2012 il partito socialista di François Hollande ha conquistato il 53% dei seggi nella Assemblea nazionale con il 29% dei voti ottenuti al primo turno. E il Senato francese, come già detto, non è eletto dai cittadini.

Ultimo argomento degli iperdemocratici. Un Senato non elettivo non sarebbe compatibile con un sistema elettorale, come l'Italicum, che prevede le liste bloccate. I nominati sarebbero

troppi. Mettiamo da parte la questione complicata se siano preferibili le liste bloccate o il voto di preferenza e concentriamo sull'Italicum. Il fatto è che con l'Italicum buona parte dei deputati verranno eletti in collegi uninominali o al massimo binominali. Parlare di liste bloccate in questo caso è fuorviante. Gli elettori che voteranno un dato partito in un dato collegio sono nella condizione di sapere che il loro voto servirà a eleggere il primo o i primi due candidati di quel partito in quel collegio. Se quei candidati non sono graditi non voteranno il partito, come avveniva al tempo della legge Mattarella.

È giusto che una riforma costituzionale di questa portata sia sottoposta a un'analisi minuziosa e approfondita. È così che il testo originale proposto dal governo è stato senza dubbio migliorato, anche grazie al lavoro dei due relatori Finocchiaro e Calderoli. Ma è anche doveroso che il dibattito tenga conto non solo di criteri normativi astratti ma di dati empirici concreti. Guardando le cose in maniera pragmatica e in chiave comparata questa riforma è un passo che ci avvicina all'Europa, eliminando finalmente un'anomalia ingiustificabile del nostro sistema istituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONFRONTO

La Camera alta esiste in 13 paesi Ue (su 28).

L'elezione diretta non è garanzia di più peso nel processo legislativo

EDITORIALE

RIFORMA DELLE ISTITUZIONI

UN PROGETTO RAGIONEVOLE

MARCO OLIVETTI

Quale valutazione "tecnica" è possibile del disegno di riforma della Costituzione, che è stato approvato la scorsa settimana dalla Commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama e che l'aula del Senato dovrebbe esaminare da lunedì? Il dato da cui partire è che il ddl Renzi-Boschi è stato modificato in più punti in Senato, migliorandone la (inizialmente non eccelsa) fattezze tecnica e riequilibrandolo, in modo da conferirgli un certo grado di razionalità e coerenza. Ora la sua filosofia è chiara: correzione - ma non più svuotamento - del regionalismo, riportando in capo allo Stato alcune materie di competenza regionale, e trasformazione del Senato in una Camera delle autonomie, eletta indirettamente dai sindaci e dai consiglieri regionali. Il Senato vedrà ridotti i suoi poteri di indirizzo e controllo politico e di partecipazione al procedimento legislativo, ma non avrà per nulla un ruolo marginale. Si tratta, dunque, di ciò di cui si discute da circa trent'anni in Italia: della tanto attesa modernizzazione costituzionale che, senza stravolgimenti draconiani (come il semipresidenzialismo voluto da una parte del centrodestra e cui ha aperto, ma solo de futuro, il ministro Boschi qualche giorno fa, o come lo svuotamento delle funzioni legislative regionali prefigurato nell'iniziale disegno di legge governativo), mette a norma la Costituzione italiana con gli standard dei regimi parlamentari europei contemporanei. La perfezione è ovviamente lontana, ma la riforma affronta con ragionevole coerenza i nodi più urgenti del nostro sistema istituzionale, senza escludere ulteriori riforme o correzioni in futuro.

Che le cose stiano così, è paradossalmente dimostrato da alcune critiche di questi giorni. Da un lato si denuncia una deriva autoritaria della forma di governo italiana e la scomparsa dei contropoteri. Si argomenta, in particolare, che il Senato sarebbe troppo debole

e che solo in un numero limitato di casi potrebbe bloccare gli orientamenti della maggioranza della Camera. Si osserva che la maggioranza vincitrice delle elezioni potrebbe agevolmente impadronirsi della Presidenza della Repubblica, eliminando lo spazio di potere indipendente che tale istituzione ha rappresentato, soprattutto nell'ultimo ventennio. La conclusione è il solito ritornello di coloro che da un quarto di secolo ostacolano ogni cambiamento costituzionale: il pericolo dell'uomo solo al comando. Ma se queste denunce erano tutt'altro che infondate rispetto a progetti di riforma che, negli scorsi anni, introducevano l'elezione diretta del Capo dello Stato (Bicamerale D'Alema) o consegnavano al Premier il potere di scioglimento della Camera, rendendo impossibile il voto di sfiducia (riforma costituzionale del 2005, sconfitta nel referendum del 2006), ora le cose stanno diversamente: la riforma del 2014 investe solo la seconda Camera e non tocca la posizione del Governo, se non per riconoscerle una corsia preferenziale nell'esame dei disegni di legge di cui si discute da almeno trent'anni e che potrebbe - forse - scoraggiare il ricorso continuo ai decreti-legge, che è ormai la regola di tutti i governi degli ultimi 25 anni. Inoltre la possibilità che si formi alla Camera una maggioranza coesa, capace, grazie alla sproporzione fra le dimensioni numeriche della Camera stessa (630 deputati) e quelle del Senato (100 senatori), di "assorbire" quest'ultimo nell'elezione presidenziale è assoggettata ad un numero elevato di variabili: per l'elezione del Presidente a maggioranza assoluta (e a scrutinio segreto, come oggi) occorrerà attendere non più il 4°, ma il 9° scrutinio. E le presidenziali del 2013 hanno dimostrato come sia difficile anche ad una maggioranza pur esistente sulla carta imporre il suo candidato nel voto segreto e resistere per più di qualche scrutinio. Il pericolo di un Presidente di parte non sembra dunque superiore a quello esistente oggi.

Ma vi è un secondo ordine di critiche, di segno opposto. Secondo qualche politologo, il Senato previsto dalla riforma avrebbe troppi poteri, non pochi, e potrebbe ostacolare l'indirizzo politico del governo sostenuto dalla maggioranza della Camera. E l'Anci ha lamentato che i sindaci abbiano poco spazio nella Camera alta (solo 21 su 100). Ma anche queste critiche non colgono nel segno: la prima muove da un approccio - quello di molti politologi - che pare squilibrato come quello di alcuni costituzionalisti, ma in senso opposto a questi: se i costituzionalisti vedono dovunque rischi di assolutismo, i politologi vedono quasi solo il problema delle governabilità. In realtà il Senato che è uscito dalla Commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama è un ragionevole compromesso e semmai occorrerebbe qualche limitatura per rafforzarne ulteriormente il ruolo in sede di esercizio della clausola di supremazia, ma senza farne un potere di veto. E neppure i rilievi dell'Anci hanno pregio: uno dei difetti del progetto originario del governo era proprio quello di sbilanciare l'asse della riforma verso i Comuni e contro le Regioni e questo limite è stato, per ora, giustamente corretto. Inoltre la seconda Camera è comunque un organo legislativo e il suo interlocutore sono anzitutto le Regioni e solo secondariamente i Comuni, i quali fra l'altro vedono già aumentare i loro poteri grazie alla riforma Delrio, che trasforma le Province in associazioni obbligatorie di Comuni. Si può pertanto concludere che la riforma del Senato ha raggiunto un delicato equilibrio. Certo, rimane la grande discussione sulla necessità che il Senato sia eletto non indirettamente, come vorrebbe la riforma, ma direttamente, come ora. Si tratta di una discussione legittima, ma non è accettabile che essa sia presentata come esigenza di democrazia: le principali democrazie europee (Germania, Francia, Regno Unito) non hanno Camere Alte elette direttamente. Ancora una volta è presente in questo dibattito una strana concezione di democrazia: quella che la fa coincidere con la Costituzione italiana così com'è. Si tratta di un approccio vecchio, provinciale, che qualche viaggio in più fuori dai confini patrii aiuterebbe a dissipare senza che si perda nulla di originale e prezioso del nostro modello.

Marco Olivetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» Il caso La riforma prevede il taglio dello stipendio dei parlamentari, non degli assistenti. E i consiglieri regionali si stanno organizzando

I futuri senatori già pensano ai loro portaborse

MILANO — Una volta li chiamavano portaborse. Il bilancio del Senato li inquadra con un'espressione più neutra: «Personale delle segreterie particolari». Tutti assunti a tempo determinato e legati ai senatori da un rapporto fiduciario. Sul loro numero esatto, il mistero è assoluto (in passato, un'indagine dell'Ispettorato del lavoro portò alla luce un vasto sottobosco di lavoratori in nero). Si sa però quanto sono costati gli stipendi dei «collaboratori» nel 2013: 12 milioni e 150 mila euro.

È una delle voci di spesa contenute nel bilancio del Senato: una torta da 541,5 milioni di euro. L'esborso è articolato in decine di rivoli: dagli stipendi ai vitalizi, dalla rappresentanza al personale ai servizi informatici. Un flusso che la spending review collegata alla riforma del Senato certamente ridurrà ma non riuscirà a prosciugare di colpo.

«L'unica certezza è che con la riforma spariranno gli stipendi dei senatori», dicono negli uffici di palazzo Madama. La nuova Aula sarà infatti composta da 95 tra sindaci e consiglieri regionali (più 5 membri nominati dal Colle) che non prenderanno alcuna indennità aggiuntiva. E già questo comporterà un risparmio annuale di 80 milioni e

151 mila euro.

Fin qui tutto bene. È sul resto che le certezze svaniscono. Perché, pur senza stipendio, i futuri senatori avranno comunque bisogno di alcune figure di supporto. Difficile dunque che spariscano dal bilancio annuale le spese attualmente previste per i portaborse (12,1 milioni di euro di cui sopra), le consulenze (2,2 milioni) e l'attività dei gruppi parlamentari (21 milioni e 350 mila euro, in parte destinati ad altri contratti a termine). Questa, almeno, è l'aria che tira tra gli addetti ai lavori.

Ne è convinta anche Valentina Tonti, specializzata in ghostwriting, vicepresidente dell'associazione Collaboratori parlamentari che da tempo si battono per essere contrattualizzati dall'istituzione Senato (sul modello dell'Ue) e non dagli eletti: «Visto che i futuri senatori non lavoreranno a Roma a tempo pieno — dice Tonti — credo proprio che avranno necessità di qualcuno che segua per conto loro i lavori dell'Aula».

Una richiesta condivisa anche dai consiglieri regionali, ai quali la riforma assegnerà il ruolo aggiuntivo di senatore. Massimiliano Romeo, capogruppo della Lega Nord alla Regione Lombardia, ne fa una questione di efficienza: «Il doppio

incarico sarà impegnativo: andare a Roma, viaggiare... Per questo sarà importante avere qualcuno che ci possa dare una mano ai gruppi». Idem la capogruppo pd dell'Emilia-Romagna Anna Pariani: «Ancora è prematuro parlarne, ma credo che qualche collaboratore ci sarà utile, altrimenti l'istituzione non riuscirà a funzionare bene». Il consigliere dem siciliano Giuseppe Lupo suggerisce piuttosto di utilizzare al meglio gli assunti a tempo indeterminato di palazzo Madama: «Anche perché al Senato ci andremo di tanto in tanto».

Già, gli assunti a tempo determinato. In Senato sono un esercito di 829 persone (da non confondere con i portaborse): segretari, stenografi, assistenti e coadiutori. Nel 2013 sono costati 130,8 milioni di euro. Un'altra voce che non potrà sparire. Così come, naturalmente, saranno confermate le pensioni degli ex dipendenti: ogni anno 115 milioni e 200 mila euro. E i vitalizi concessi agli ex senatori: 82 milioni di euro.

Pierpaolo Velonà

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riforma

Dalla Lega al Pd, i consiglieri regionali chiedono che siano confermati i «collaboratori»: «A Roma ci servirà una mano»:

12,1 milioni di euro spesi nel 2013 per gli stipendi dei portaborse



Le riforme Il ministro: questa è la madre di tutte le riforme. La carica dei 7.850 emendamenti

Muro al Senato, il voto slitta subito

Per il governo corsa contro il tempo

Boschi contestata dal M5S. E Finocchiaro auspica intese

ROMA — Avanti sì. Ma piano, pianissimo. La discussione sulla riforma del Senato, che Matteo Renzi vorrebbe approvata in tempi da velocisti (entro, massimo, l'8 agosto, cioè prima della pausa estiva), parte tra litigi — vedi lo scontro in aula tra il ministro Maria Elena Boschi e i Cinque Stelle e quello sempre tra i pentastellati e il presidente Pietro Grasso cui tocca l'ingrato compito di fare da arbitro —, tattiche ostruzionistiche, citazioni più o meno dotte, battute.

E si comincia anche con i calcoli, che sembrerebbero tagliare le gambe a qualsiasi tentativo di fare in fretta. Opposizioni (soprattutto Sel) e dissidenti hanno presentato 7.850 emendamenti, divisi in diversi faldoni: 842 pagine sull'articolo uno, 867 sull'articolo due, e così via. E chi conosce i tempi del Senato fa presto a fare i conti: «Anche con un minuto a emendamento, senza discussione, ci vorrebbero 130 ore di aula, cioè tredici giorni». Da qui alla pausa estiva, ce ne sono quattordici. Ma, in mezzo, ci sono quattro decreti e le votazioni per i membri del Csm e della Consulta.

Ci ha provato il ministro Ma-

ria Elena Boschi a scuotere l'aula e a dare un colpo di acceleratore. Risultato? Lo scontro con il M5S. La Boschi va all'attacco. Parla delle riforme come «della madre di tutte le battaglie del governo», un percorso «difficile ma affascinante, a cui l'esecutivo ha legato in modo indissolubile il proprio cammino». E poi affonda: «Qualcuno parla di svolta autoritaria: è un'allucinazione e come tutte le allucinazioni può essere smentita dalla forza della ragione». Citando Fanfani: «Le bugie in politica non servono, e parlare di svolta illiberale è una bugia». L'aula rumoreggia, soprattutto dai banchi di M5S si alzano proteste. La Boschi non cede: «Ci potrà essere ostruzionismo, ci farà sacrificare le ferie ma noi manterremo l'impegno di cambiare il Paese».

Perché «il testo è ampiamente condiviso anche da partiti che non fanno parte della maggioranza, come Forza Italia» e perché «è da trent'anni che prendiamo a schiaffi l'occasione di portare a casa le riforme: è l'ultima chance per la nostra credibilità e c'è urgenza anche per la Ue». E avanti con un'altra citazione, stavolta di Fabrizio De

André: «Non possiamo aspettare domani per avere nostalgia». Avanti col confronto, quindi, anche serrato. Perché «come sosteneva Pratolini non ha paura delle idee chi ne ha». Non è l'unica che si lancia in citazioni.

Ma il discorso del ministro non «addolcisce» le opposizioni. «Metteremo — dice Vito Petrocchi, M5S — centomila sassi sui binari del treno delle riforme». Luigi Di Maio aggiunge: «Il lentissimo Pd e il lentissimo Renzi, avranno il coraggio di abolire l'immunità per i senatori?». E Loredana De Petris (Sel) insiste: «I nostri emendamenti (circa 6 mila, ndr) non li ritiriamo». Grillini e vendoliani hanno chiesto che il testo tornasse in commissione. L'aula, però, ha respinto. I Cinque Stelle hanno poi chiesto che i lavori venissero sospesi, nella giornata di oggi, per «un'informativa del ministro Mogherini su Gaza»: decisione rinviata a stamattina, tra proteste e bagarre. Ieri è iniziata l'esposizione delle modifiche, oggi (o giovedì) si parte con le votazioni. Poi sarà il tempo delle trattative: «Prima lo sfogatoio, poi ci si parla...», chiosa un senatore di lungo corso. Il relatore

Roberto Calderoli, Lega, la butta lì: «Abbiamo fatto un buon lavoro in commissione, spero prosegua in aula. Non abbiamo detto che voteremo contro in maniera preconcepita. Sulle autonomie c'è ancora da fare».

L'altro relatore, la pd Anna Finocchiaro, cerca convergenze: «Ci sono quattro punti su cui si può approfondire: referendum, leggi di iniziativa popolare, partecipazione del Senato a decisioni europee e di bilancio. E poi le nomine delle istituzioni di garanzia, a cominciare dal capo dello Stato». In altre parole: i tempi delle votazioni sulle riforme «dipendono dall'intesa che si potrà trovare con alcune forze politiche, come M5S e Sel». Strada obbligata. Senza intesa, non ci sono le stesse «tagliole» delle leggi ordinarie o gli stessi meccanismi per superare l'ostruzionismo (come il «canguro» per accorpate emendamenti simili). E i dissidenti? Fanno le prove chiedendo il voto segreto, che sanno difficilissimo, su alcune questioni marginali. Un piccolo test, per ora, tanto per vedere l'effetto che fa.

Ernesto Menicucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I calcoli

Se ogni proposta di modifica fosse discussa anche solo un minuto servirebbero 130 ore

I segnali

Il relatore Calderoli: la Lega non voterà contro in modo preconcepito, ma c'è ancora da fare

L'INTERVISTA / IL DISSIDENTE DEL PD

Mineo: "I macigni sui binari Matteo se li è messi da solo"

ROMA. «I sassi sul binario Renzi se li è messi da solo. Faranno una riforma autoritaria a loro insaputa...». Corradino Mineo, sulle barricate con almeno altri dodici senatori dem, dichiara che c'è bisogno del voto palese perché il dissenso resti a verbale.

Mineo, condivide l'ostruzionismo?

«Io non l'avrei fatto. Oltretutto con questa valanga di emendamenti si butta la palla in tribuna. Però i macigni sul percorso delle riforme li ha creati Renzi con la trattativa tra governo-Pd e Forza Italia-Calderoli. Se avesse ascoltato il comune sentire di Palazzo Madama per un nuovo Senato elettivo, in trenta giorni la riforma sarebbe stata votata. Noi, il gruppetto Chiti, Casson, Tocci, Mucchetti, abbiamo presentato sessanta emendamenti per una perdita di tempo di 4 ore al massimo. La nostra posizione è chiara, mi è sembrata debole la posizione di chi difende quel disegno di leg-

ge, debole mi è parsa la Finocchiaro».

E il ministro Maria Elena Boschi?

«Boschi è chiara. Ha detto: "Avete fallito per trent'anni, ora lasciateci fare". Ed è vero che per trent'anni non si è cavato un ragno dal buco. Però da Anna Finocchiaro mi sarei aspettato una risposta più impegnata, non così debole e elusiva».

Dove è stata elusiva Finocchiaro?

«Su molti punti di merito. Inoltre se passa l'Italicum chi prende il premio di maggioranza può gettare una Opa sulla presidenza della Repubblica. Finocchiaro ha detto che dopotutto era previsto così dalla bozza Violante, ma chissene frega...».

Boschi giudica una "bugia", una "allucinazione" l'accusa di autoritarismo che questa riforma porterebbe con sé? Lei conferma l'accusa?

«Nessuno di noi ha mai detto che Renzi

o Boschi abbiano pulsioni autoritarie. Resta il fatto che il risultato di questa riforma può essere una torsione autoritaria. Il capo del governo otterrà un forte premio di maggioranza, godrà di regolamenti in Costituzione che lo favoriscono e potrà determinare il nome del presidente della Repubblica. In nessun paese europeo il premier ha un potere come quello che si configurerebbe tra Italicum e nuovo Senato».

Ma alla fine lei chiede il voto segreto?

«Sulla questione delle libertà della persona, di cui secondo noi dovrebbe occuparsi il nuovo Senato, sono favorevole al voto segreto. Ma sull'elezione popolare dei nuovi senatori, no: il voto deve essere palese. Deve restare a verbale chi è contrario a che un pezzo di ceto politico elegga un pezzo di ceto politico. Quindi figuriamoci se voglio andare al voto segreto».

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Il rinvio a settembre è inaccettabile siamo pronti anche alla ghigliottina»

Pizzetti: non ci sarà voto segreto su nessun emendamento

ROMA

I «loro» obiettivo è chiaro: «Vogliono rinviare tutto a settembre, far chiudere l'Aula ad agosto con la riforma a metà strada. Lo impediremo con tutte le nostre forze. Non prendo nemmeno in considerazione l'idea che ce la possano fare e nemmeno intendo ragionare sulle conseguenze politiche. Semplicemente, ulteriori dilazioni non sono tra le ipotesi da prendere in considerazione». Luciano Pizzetti, Pd, sottosegretario per le Riforme, affila le armi in vista della battaglia decisiva, che probabilmente inizierà la prossima settimana. «Per ora – è l'avviso ad M5S e Sel –

stiamo ad osservare, vogliamo capire se questi sono fuochi destinati a spegnersi oppure no. È chiaro che non dormiamo, e ci stiamo attrezzando a respingere l'attacco».

Ci faccia capire cosa bisogna aspettarsi...

L'ostruzionismo è legittimo. Ma è altrettanto legittimo, nel pieno e rigoroso rispetto dei regolamenti e delle procedure parlamentari, usare gli strumenti che consentono di arrivare al voto in tempi ragionevoli.

Anche la ghigliottina?

Se le cose continuassero così, non sarebbe uno scandalo. In ogni caso valuteremo prima altri interventi, ad esempio un'attenta valutazione degli emendamenti da bocciare, in modo da farne decadere altri a catena e ridurre il numero delle votazioni.

Finora ci sono stati scambi d'opinione con il presidente del Senato Grasso?

No, siamo ancora in una fase in cui vogliamo credere che questo clima rientrerà.

Non vi preoccupa l'accusa di autoritarismo?

In molti Paesi, in tre mesi un Parlamento riesce a fare moltissimo. Noi stiamo discutendo dall'8 aprile, ormai sono quattro mesi, 120 giorni. Senza contare il dibattito precedente, e senza dimenticare che l'iter di modifica costituzionale è rafforzato e dà ampie garanzie. Il passaggio alla Camera, ad esempio, non credo che sarà una pura formalità. Perciò un rinvio a settembre non sarebbe serio e non lo accetteremmo. Anche perché queste

non sono le riforme di "Renzi più veloce", è un buon testo che serve al Paese ed è nato da un'approfondita riflessione.

Siete preoccupati dei dissidenti Pd?

Devo dare atto ai nostri che non stanno usando trucchetti. Espongono le loro idee a viso aperto, ma non partecipano alla dilazione dei tempi.

La Lega vuole nuove correzioni o dirà «no»...

Il nodo sono le autonomie. Ma sul titolo V abbiamo trovato il punto di caduta tra chi diceva "più Stato" e chi diceva "più regioni". La Lega ha già strappato molto.

In Aula cosa può cambiare?

Si può apportare qualche aggiustamento sul referendum e su altri punti ormai stranutti. Sull'immunità non è possibile togliere garanzie a tutti, deputati e senatori. Abbiamo la proposta iniziale di differenziare il trattamento per Palazzo Madama: riprendiamola e valutiamola senza pregiudizi.

Teme il voto segreto?

Francamente non ci sono argomenti per chiederlo su nessun emendamento.

È favorevole a porre il referendum confermativo anche nel caso vengano raggiunti i due terzi?

Sull'introduzione del principio sono d'accordo, ma questa riforma sarà valutata a Costituzione vigente, che non prevede referendum se c'è la maggioranza qualificata.

Marco Iasevoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Uomo macchina delle riforme che si è pentito sul titolo V

Cremonese, 55 anni, Luciano Pizzetti è l'uomo-macchina che Renzi ha chiamato al governo per la partita delle riforme istituzionali e per mediare quando bisogna portare a casa decreti a rischio-scadenza. Presente ora per ora nei lavori della Commissione affari costituzionali, è l'ombra del ministro Boschi nelle tratta-

tive più delicate con Finocchiaro e Calderoli. Ex Ds, è stato tra i fondatori dell'Ulivo e ha partecipato alla stesura del titolo V attualmente in vigore. Il lavoro sul ddl costituzionale è dunque, in qualche modo, anche un'"autocorrezione" rispetto ai problemi creati dall'ultima riforma del centrosinistra sui rapporti tra Stato e regioni, quella che ha prodotto un contenzioso sterminato. È alla seconda legislatura (la prima l'ha vissuta da deputato), nel 2013 è stato eletto tra i banchi di Palazzo Madama.

SENATO: DUBBI REALI E PAURE INFONDATE

LA DEMOCRAZIA NON È A RISCHIO

di MASSIMO FRANCO

Si può anche sostenere che ieri è cominciata la settimana decisiva per le riforme. Ma sarebbe la decima volta che si dice negli ultimi tre mesi, o giù di lì. Chissà, magari potrebbe diventare tale se il governo usasse meglio l'arte della mediazione. La prima giornata di votazioni al Senato semina qualche dubbio in proposito. L'atteggiamento verso le minoranze si è rivelato rigido: così rigido da favorire le critiche di sempre dentro il Pd e gli attacchi più strumentali e chiassosi delle opposizioni, fino all'ostruzionismo. Per una maggioranza che ne vuole uscire viva, e non solo vittoriosa, si tratta di prendere atto dei tempi parlamentari; e di non esasperare un percorso che prevede un esito storico e che dunque va facilitato, non intralciato.

L'immagine del «masso sui binari», con la quale il

premier Matteo Renzi ha additato i sabotatori della riforma, è efficace. Rende l'idea del treno in corsa, proiettato a forte velocità verso un traguardo e fermato proditoriamente. Il problema è che di «massi», nel senso di emendamenti, ce ne sono poco meno di ottomila. E se la tentazione di Palazzo Chigi è di identificare come ostacoli anche le critiche ragionevoli, l'ingombro rischia di gonfiarsi, e i sassolini di trasformarsi in macigni. Nella certezza della sconfitta, e sapendo che il governo ha fretta, gli avversari possono soltanto sperare di rallentare la corsa.

Tacciare chiunque resista alla riforma come un nostalgico della Prima Repubblica serve a metterlo di fronte alle proprie responsabilità, ma anche ad aizzarlo. Eppure, il testo iniziale oggi appare meno indigesto agli occhi di una larga maggioranza dei se-

natori grazie alle limature e al dialogo imbastiti nelle scorse settimane. Anche per questo è diventato difficile assecondare la tesi di un autoritarismo strisciante, cara agli avversari del premier. In agguato non ci sono dittature di coalizione, semmai squilibri istituzionali e pasticci. Il problema non può essere identificato nell'elezione indiretta dei senatori, legittima nel momento in cui si vuole superare il bicameralismo.

Forse, ci si può chiedere se consiglieri regionali e sindaci siano l'espressione più genuina del «nuovo corso». Le spese incontrollate e gli inquisiti che alcuni enti locali regalano all'Italia dicono che l'inadeguatezza della classe politica comincia proprio da lì. Ma lasciamo scivolare sullo sfondo il dubbio che il Senato possa diventare un concentrato dei difetti delle Regioni. L'obiettivo dichiarato della riforma è quello

di modernizzare il Parlamento; evitare le sovrapposizioni; e lasciare governare l'Esecutivo senza perdite di tempo. L'altro, più popolare, è di ridurre i costi della politica diminuendo il numero dei senatori a cento.

Da queste premesse meritorie dovrebbe cominciare a prendere forma la nuova istituzione entro l'8 agosto. Ma l'unico modo per riuscirci è di limitare drasticamente la discussione degli emendamenti. Il governo si aspetta che Palazzo Madama risolva il problema. L'ingorgo, tuttavia, è politico. E senza dialogo, per il «sì» occorrerà più tempo: molto più tempo. Invece di essere il laboratorio-principe della strategia della velocità renziana, il Senato ne mostrerebbe i limiti. Per piegare i passatisti, al presidente del Consiglio non basta avere ragione: occorre che gliela diano gli altri. Anche se Renzi ritiene di averla già avuta il 25 maggio: non dai senatori ma dagli elettori.



La riforma e la volontà popolare

■ ■ STEFANO
■ ■ MENICHINI

Gli avversari delle riforme si sono risentiti, ma il punto è esattamente quello scandito con insolita durezza da Maria Elena Boschi ieri a palazzo Madama: la tesi della torsione autoritaria, dell'attentato alle libertà costituzionali, è una allucinazione. Nel senso tecnico del termine: una proiezione irrealistica che cerca di far arrivare ai cittadini una immagine distorta di quanto accade.

Con la trasformazione di composizione e ruolo del sena-

to, l'Italia si limita ad abbandonare uno schema che esisteva soltanto in questo paese. Per chiudere col bicameralismo perfetto, dopo quasi settant'anni, piccole correzioni non avrebbero avuto senso né esito. Il testo di partenza del governo anche per questo era abbastanza estremo. Settimane di lavoro serrato lo hanno riequilibrato. Molte obiezioni sono state accolte. Il tema più delicato, quello delle nuove garanzie da assicurare tra i vari organi e poteri in vista della riforma elettorale, è stato affrontato: fin qui in modo soddisfacente, ma in questo campo non si fa mai abbastanza.

Il risultato che arriva al voto dell'aula può essere più o meno condiviso. Certo è mille volte più serio di molti buffoneschi emendamenti congegnati dagli oppositori: dall'introduzione della Duma russa all'inno nazionale diverso per ogni regione, pare che i proponenti non si rendano conto di quanto aiutino

con queste poco spiritose perdite di tempo la tesi di un senato assemblea pletorica, inutile, da superare al più presto. Non sarebbe strano se Renzi approfittasse di questi mezzucci ostruzionistici per forzare le resistenze, magari anche quelle più serie e argomentate. Chi tiene all'immagine del senato, a partire dal suo presidente, dovrà all'opposto darsi da fare per un dibattito vero, serio, concluso però nei tempi previsti con il voto tanto atteso.

Già, perché poi c'è la pubblica opinione, di fronte alla quale questa vicenda si svolge.

Si citano sondaggi su italiani improvvisamente affezionati al senato elettivo. Si lanciano campagne di stampa e raccolte di firme. Cinquestelle vorrebbe si tenesse adesso, subito, un referendum di indirizzo.

Strano rispetto della Costituzione, da parte di chi ne piange lo stravolgimento.

SEGUE A PAGINA 4

Nelle procedure di revisione previste, che si stanno scrupolosamente rispettando, il ruolo del popolo sovrano in caso di riforme costituzionali è fissato con precisione. Il problema è che, essendo state respinte come obbrobriose le modifiche all'articolo 138 immaginate a inizio legislatura, il referendum confermativo (quello sul quale nel 2006 cadde la riforma berlusconiana) potrà tenersi solo se in parlamento non si raggiungeranno i due terzi di sì.

A oggi, sulla carta, la riforma Boschi quei due terzi li ha.

In realtà, visto che siamo nella stagione dei sospetti, anche noi ne abbiamo uno: che mettere l'arma di un vero referendum nelle mani di Renzi non convenga in fondo a nessuno dei suoi avversari. Gli undici mi-

lioni di voti presi alle Europee, che il Pd ha interpretato come il mandato a proseguire nelle riforme, per gli altri sono una inquietante forza da non risvegliare, più reale di qualsiasi sondaggio: probabilmente se fosse il premier a volere il ricorso alla volontà popolare, chi oggi la evoca se ne ritrarrebbe urlando al plebiscito.

Di qui la tenace convergenza di Berlusconi. E di qui la fantasia di mobilitazioni anti-autoritarie e improbabili consultazioni preventive. Un'opposizione troppo esagerata per essere vera, più simile a una messa in scena politica. @smenichini

Al Senato votazioni a oltranza fino all'8 agosto

Napolitano: non ci sono pericoli di autoritarismi, le riforme vadano avanti

«Non si agitano spettri di autoritarismi, le riforme vadano avanti con ampie convergenze». Lo ha affermato il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

no. «Resto per il semestre italiano alla Ue», ha detto. Al Senato previste le votazioni sul ddl di riforma a oltranza fino all'8 agosto.

Pesole e Fiammeri » pagina 6

IL DOPIO MONITO

Riforme istituzionali

Per il capo dello Stato «non sono meno importanti delle riforme del mercato del lavoro e della spesa pubblica». Da qui l'invito a ricercare le più ampie convergenze sul Ddl anche attraverso le «inevitabili mediazioni» tra le forze politiche. Anche perché – ha aggiunto – se finissero per prevalere «diffidenze e contestazioni» naufragherebbe in un nulla di fatto il tentativo, definito «già così tardivo», di rivedere la seconda parte della Costituzione

Legge elettorale

La legge elettorale si iscrive tra le urgenze da affrontare. Si ripartirà dal testo varato nei mesi scorsi dalla Camera, che dovrebbe iniziare il suo iter al Senato dopo l'approvazione delle riforme istituzionali. In quest'ottica, il suggerimento del presidente della Repubblica è che la revisione del testo vada fatta «con la massima attenzione per criteri ispiratori e verifiche di costituzionalità, che possono indurre a concordare significative modifiche»

Riforme, pressing di Napolitano

«Nessuno spettro autoritario ma sì a convergenze - Resto per il semestre Ue»

Dino Pesole
ROMA

La premessa è che le riforme dell'assetto parlamentare, al pari del processo legislativo e dei meccanismi decisionali pubblici, «non sono meno importanti delle riforme del mercato del lavoro e della spesa pubblica». L'invito, forte ed esplicito, è a ricercare le più ampie convergenze sulle leggi di revisione costituzionale, anche attraverso le «inevitabili mediazioni» tra le forze politiche. L'avvertimento è che se finissero per prevalere «diffidenze e contestazioni» naufragherebbe in un nulla di fatto il tentativo, che Giorgio Napolitano definisce «già così tardivo», di rivedere la seconda parte della Costituzione. La conclusione del ragionamento è che per superare il bicameralismo paritario, «un'anomalia tutta italiana», un'«incongruenza riconosciuta come tale fin dall'indomani della nascita della Costituzione», pare del tutto inopportuno – come ventilato soprattutto dalle opposizioni e in particolare dai Cinque Stelle – agitare «spettri di insidie e macchinazioni autoritarie». Quanto poi al «gioco sterile» sull'ulteriore prosecuzione del suo mandato, l'appello è a non cedere a «interpretazioni estensi-

ve» che possano giustificare una sua «ulteriore, eccezionale permanenza nell'incarico». L'orizzonte è quello che implicitamente lo stesso Napolitano si è dato nell'aprile dello scorso anno, nell'accettare la riconferma a tempo del suo incarico: su tutto prevale la constatazione della «sostenibilità», dal punto di vista delle sue forze, di tale pesante «carico di funzioni e di doveri». Resta concentrato sull'oggi, il capo dello Stato, con l'obiettivo prevalente di garantire la continuità ai vertici dello Stato nel semestre italiano di presidenza dell'Ue.

Costatazioni e riflessioni che Napolitano espone nel corso della consueta cerimonia per la consegna del Ventaglio da parte della stampa parlamentare. Sollecitato dalle domande del presidente dei giornalisti parlamentari, Alessandra Sardonì, Napolitano premette che la crisi dell'informazione richiede che si individuino le strade per non disperdere «conoscenze ed esperienze tuttora valide» e favorire al tempo stesso l'ingresso dei giovani. Sul fronte internazionale, molteplici sono le gravi crisi in corso, dal Medio Oriente all'Ucraina, Siria, Iraq. Suscita «orrore» l'abbattimento dell'aereo in territorio ucraino e l'ennesima strage di innocenti. Non può che allarmare il «brusco dete-

rioramento» dei rapporti tra Russia, Europa e America. Diviene prioritario un deciso rilancio della politica estera e di sicurezza comune europea. L'Italia è pronta a fare la sua parte, anche concorrendo con una «sua personalità» alla scelta dell'Alto rappresentante della politica estera, incarico per il quale il Governo punta sul ministro degli Esteri Federica Mogherini.

L'obiettivo numero uno resta la crescita dell'occupazione, soprattutto giovanile, unica cartina di tornasole di una effettiva ripresa dell'economia, che resta tuttora incerta soprattutto in Italia. In questo percorso restano determinanti le riforme «per rendere più dinamici» i nostri sistemi produttivi e istituzionali. Della necessità della più ampia convergenza parlamentare Napolitano si è fatto «attivo sostenitore» fin dal primo messaggio di insediamento nel maggio 2006. Metodo della ricerca del maggiore consenso possibile che la commissione Affari costituzionali del Senato, al pari del governo, hanno tentato di affermare. Il risultato – osserva Napolitano – è stato il recepimento di numerosi emendamenti. Nessuna «improvvisazione né improvvisa fretteolosità». Da qui il reiterato appello a superare

l'estremizzazione dei contrasti, «un'esasperazione ingiusta e rischiosa, anche sul piano del linguaggio, nella legittima espressione del dissenso».

La legge elettorale si iscrive tra le urgenze, sulla base del testo varato dalla Camera e ora in via di revisione, «con la massima attenzione per criteri ispiratori e verifiche di costituzionalità, che possono indurre a concordare significative modifiche». Sul fronte caldo della giustizia, si delineano ora per Napolitano le condizioni per quella condivisione che finora è mancata, anche grazie alle affermazioni di Silvio Berlusconi, seguite alla sua assoluzione da parte della Corte di appello di Milano nel processo Ruby. Napolitano ne parla indirettamente, in un passaggio del suo discorso. È significativo il riconoscimento «espresso nei giorni scorsi da interlocutori significativi» per l'equilibrio e il rigore «ammirevoli che caratterizzano il silenzioso ruolo della grande maggioranza dei magistrati».

Al termine della cerimonia, i rappresentanti dell'Osservatorio "Ossigeno per l'informazione" hanno consegnato a Napolitano la prima copia del manuale "Le nuove lenti contro la censura", che in Italia ha rivelato 2mila intimidazioni contro i giornalisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma i ribelli rilanciano “Con le tappe forzate il dissenso crescerà” M5S: domenica sacra

Anche il relatore Calderoli critica il calendario Il dissidente pd Chiti: è superficiale arroganza

GIOVANNA CASADIO

ROMA. Il “constitutional friday”. Il venerdì di ogni settimana dovrebbe essere dedicato alla riforma del nuovo Senato. Gli altri giorni si affrontano i decreti, a cominciare dal decreto numero 91 che spazia dalle mozzarelle all’Ilva, oppure si discute di reddito di cittadinanza, Ecofin, anti corruzione, turismo, riforma portuale, acquedotto pugliese, cultura, delle quattro mozioni di sfiducia ad altrettanti ministri. I senatori del M5S si sbizzarriscono nelle provocazioni in aula, a Palazzo Madama. Non vogliono sentire parlare della no-stop 9-24 per portare a casa il Ddl Boschi. E il “venerdì costituzionale” è l’idea di Stefano Lucidi. Mentre Laura Bignami apre il fronte del sacro: «I cattolici vanno a messa di domenica, questo calendario parlamentare è offensivo per i nostri diritti di cattolici». E via, a chiedere il rispetto delle «confessioni religiose», sabato e domenica liberi e anche a Ferragosto che è la festa dell’Assunta.

Non ne va in porto una delle proposte per dribblare i lavori a oltranza, neppure quella di lasciare tutto com’è, calendario cioè a tappe forzate ma non troppo, per la quale i grillini e Sel votano con Forza Italia e sono messi fuorigioco per 5 voti appena. Allora oppositori, “ribelli” e malpancisti sperano nel boomerang: in aula cioè potrebbe mancare il numero legale, che sarà la maggioranza a dover garantire attrezzandosi alla maratona parlamentare senza sgarrare. I “dissidenti” del resto potrebbero a loro volta diventare “disertori”. E inciampare sul numero legale significa vanificare gli sforzi. Diserzioni e trappoloni sono dietro l’angolo.

Lucio Malan, forzista, tiepido sul Senato

non elettivo ma disciplinato in obbedienza a Berlusconi, si sfoga: «Quando si comincia con il braccio di ferro, vuol dire che si è abbandonato il buonsenso. Ora il risultato sarà che le file del dissenso si ingrossano, e addio...». Non teme tanto le diserzioni, Malan, ma il conflitto continuo e le trappole. Roberto Calderoli, il leghista co-relatore del Ddl Boschi, è furente: «Questo è il modo per non fare più le riforme. Non c’è che da andare alle urne... questo calendario è insensato». Nel caos di Palazzo Madama, i dissidenti dem capitanati da Vannino Chiti si mostrano ligi alla direttiva del partito e votano le sedute d’aula a oltranza. Denunciando però «un pauroso deficit di politica». Chiti dice che «ci vuole il rispetto e non una superficiale arroganza». Quei 5 voti appena di scarto che hanno consentito a governo e Pd di imporre la no-stop sono un brutto segnale — spiegano a una voce i dissidenti democratici — assicurando però che da parte loro ci sarà «una battaglia forte e leale, niente trappole». Poi la denuncia: «Come hanno potuto governo e maggioranza pensare addirittura alla “tagliola” cioè al contingentamento dei tempi che sulla riforma costituzionale è non solo inaudito ma inammissibile?». La sessantina di emendamenti del “ribelli” del Pd restano. Tuttavia «noi non siamo sabotatori, come il voto sul calendario ha dimostrato», precisano Paolo Corsini e Corradino Mineo. La «schifforma», la chiama il grillino Vito Crimi, non deve andare in porto ed ecco l’hashtag su Twitter #cittadinistateserani e il tweet: “... è solo smontare la democrazia”. Segno che la battaglia per i 5 Stelle è appena cominciata.

Se la decisione della conferenza dei capigruppo ha evitato che la “tagliola” si abbattesse sugli emendamenti, c’è però il cosid-

detto “canguro” all’orizzonte, una sorta di effetto-domino che consente di sfoltirne un po’. «I nostri emendamenti non sono cangurabili...», vanno all’attacco i grillini. Già sono in azione i “pontieri”, ma senza grande successo per ora. Laura Puppato parla in aula con il ministro Boschi per cercare di convincerla a modifiche senza stravolgere l’impianto della riforma: «Irrigidirsi non serve».

Su Twitter e Facebook si scatena la sfida. Il senatore dem Francesco Russo, pro riforma, twitta: «Per mesi i grillini ci hanno fatto la predica su quanto si lavorasse poco in Parlamento. E ora parlano in 40 per evitare calendario che li fa stare qui nel week end! #Sapevatelo». Comunque nel Pd garantiscono che «contatti sono in corso» con Sel, con gli ex grillini, con i leghisti e che «l’ostruzionismo finirà». E se le barricate non verranno smantellate? Allora c’è sempre la carta di riserva, la madre di tutte le prove di forza, lo strappo per eccellenza: la crisi di governo.

L'INTERVISTA/ROMANI (FORZA ITALIA)

“Il dialogo è la via d'uscita inchiodarci fino a notte un diktat irragionevole”

ROMA. Paolo Romani, lei è capogruppo di Forza Italia: come uscite dal Vietnam di Palazzo Madama?

«Noi siamo e restiamo il partito delle riforme, quando però si chiede a un Senato di abrogare se stesso non ci si può spingere fino alle proposte più irragionevoli. Come quella di tenere un ramo del Parlamento inchiodato in aula dalle 9 alle 24, domeniche comprese».

Quindi non condividete il calendario da guerra anti-ostruzionismo?

«Noi avevamo proposto due settimane di lavoro intenso ma facendo appello soprattutto all'opposizione, perché tenesse un atteggiamento non ostruzionistico. Ci saremmo fermati a ragionare su pochi punti ma qualificanti. Ora, questo non è un calendario che possa risolvere i problemi. Potremo restare pure fino a notte per due settimane, ma tut-

ti gli emendamenti non potranno mai essere esaminati».

Qual è la soluzione allora?

«Approfondire alcuni temi proposti dalle opposizioni, dato che ci avviamo verso un sistema monocamerale. Noi proponiamo uno statuto delle opposizioni, ma anche l'ampliamento delle possibilità di ricorso al referendum propositivo».

Secondo lei Sel e grillini si accontenterebbero?

«Non lo so, ma intanto sarebbe

un segnale di disponibilità».

E i dissidenti di Forza Italia? Anche loro intendono portare avanti i loro emendamenti.

«Ma no, già oggi sulla mia proposta di non voto del calendario siamo stati compatti. Credo che come sempre la responsabilità prevarrà».

Il ricorso alla “ghigliottina” sarà inevitabile?

«Non è brandendo un'arma

che si otterrà un risultato. Spero ancora in un percorso di ragionevolezza».

Napolitano continua a spingere sulle riforme.

«È una mano d'aiuto, ma va ricordato che il patto è complessivo e prevede legge elettorale e riforma della giustizia».

Sempre Napolitano sostiene che la riforma della giustizia ora ha più chance, dopo le valutazioni più caute di Berlusconi sui magistrati. Soddisfatti?

«Certo. Peccato che nello stesso giorno, a fronte dei nostri sforzi, il Pd abbia proceduto spedito sull'arresto di Galan».

Aveva fatto la stessa cosa due mesi fa con Genovese che è del Pd.

«Sì, ma in questo caso si è voluto affrettare un voto non rispettando nemmeno la situazione di salute del nostro senatore».

(c.l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
Fa piacere che
Napolitano apprezzi
i toni di Berlusconi
sui giudici. Però poi
il Pd va a razzo per
far arrestare Galan...
”



I CONTRAPPESI DELLE ISTITUZIONI

IL LABIRINTO DELLE GARANZIE

di MICHELE AINIS

Il Titanic delle riforme rischia d'affondare sbattendo contro un doppio iceberg. L'elezione diretta del Senato, in primo luogo: respinta dal governo, però caldeggiata da Grillo, auspicata da Alfano, bramata da un fronte eterogeneo del dissenso tra le file del Pd e di Forza Italia. E in secondo luogo le preferenze per eleggere i nuovi deputati, negate anch'esse dall'*Italicum*, ma agognate anch'esse come il primo amore. Errore: non è su questi ostacoli che può interrompersi la navigazione. Dopotutto, «Batman» Fiorito ottenne 26 mila voti di preferenza. E un Senato non elettivo costituisce la regola in Europa: funziona così in Francia, Germania, Austria, Olanda, Regno Unito, e almeno parzialmente in Belgio e in Spagna.

Dov'è allora lo scoglio? Sott'acqua: c'è, ma non si vede. Come la trama impercettibile di relazioni e di reciproche influenze tra i poteri

dello Stato, come il gioco di pesi e contrappesi che garantiscono la tenuta del sistema. Ecco, le garanzie. Il bicameralismo paritario rispondeva a quest'ultima funzione, nel bene e nel male. Se ce ne sbarazziamo, se al contempo iniettiamo vitamine nelle vene del governo, dobbiamo giocoforza individuare altri presidi della legalità costituzionale. Perché vale pur sempre l'antidoto del vecchio Montesquieu contro ogni deriva autoritaria: «Il potere arresti il potere». E quale potere dovrà armarsi d'un fischietto? Non il nuovo Senato: per come si va configurando, diventerà un raccordo fra lo Stato e gli enti decentrati, non un organo di garanzia. Nemmeno un'altra *authority*, come se le 14 esistenti non fossero abbastanza. Ma è sufficiente rafforzare i garanti già indicati dalla Costituzione, a partire dal capo dello Stato.

Qui però sbucca l'inghippo. Con un Senato di 100 compo-

nenti, e senza più il concorso dei delegati regionali, il presidente verrà eletto da un collegio di 730 parlamentari. Ergo, al partito che incassa il premio di maggioranza nell'aula di Montecitorio basteranno 26 senatori per spedire un proprio fiduciario al Quirinale. E il fiduciario nominerà a sua volta 5 persone di fiducia alla Consulta, dispenserà grazie e medaglie ai fedeli del partito, ne eseguirà ogni ordine da uomo fidato. E no, non ci fidiamo. Ma il rimedio è già nero su bianco: l'emendamento Gotor-Casini, che allarga la platea dei grandi elettori ai 73 europarlamentari, votati con il proporzionale. D'altronde, non è forse vero che l'Italia è ormai una cellula dell'Unione Europea? E non è vero che il presidente assorbe varie competenze in questo campo, sia in politica estera che in materia di difesa?

Dopo di che c'è ancora qualche pezza da cucire. Per esempio attribuendogli il

potere di rinviare le leggi una seconda volta, con un veto superabile soltanto a maggioranza assoluta. Innalzando il *quorum* per eleggere il presidente della Camera, in modo da affiancare all'arbitro un guardalinee più autorevole. Permettendo l'accesso delle minoranze parlamentari alla Consulta. Disinnescando i conflitti d'interesse, e quindi sottraendo ai deputati il potere di decidere sulla validità della propria elezione, sulle immunità, sulla paga di Stato. Potenziando gli istituti di democrazia diretta, l'unica pistola che hanno in tasca i cittadini. Rendendo obbligatorio il referendum confermativo su ogni riforma costituzionale, compresa quella in cantiere. Del resto, proposte analoghe possono già leggersi fra i 7.850 emendamenti depositati in Senato, anche se è un po' come cercare l'ago nel pagliaio. Ma basta dotarsi d'una lente, e avere voglia di guardare.

michele.ainis@uniroma3.it



La Nota

di Massimo Franco



Un gioco al rialzo che rende incerto l'esito delle riforme

Il problema non è più tanto l'ostruzionismo, ma chi la spunterà tra Matteo Renzi e i suoi avversari; e se per caso perderà il Paese. Dal modo in cui il presidente del Consiglio reagisce, si indovina la voglia di continuare sulla strada del muro contro muro; e di presentare quanti allungano i tempi della discussione sulla riforma del Senato come difensori dello status quo e del proprio scranno. La decisione di imporre da lunedì sedute dalle nove del mattino a mezzanotte per smaltire circa ottomila emendamenti e arrivare all'approvazione prima della pausa estiva, conferma il gioco al rialzo. E lascia intravedere uno scontro strisciante con il presidente del Senato, Pietro Grasso, accusato larvatamente di non sostenere abbastanza le ragioni del governo.

Ma, a meno di un accordo improvviso o della capitolazione di uno dei contendenti, la possibilità di avere il primo «sì» entro l'8 agosto è comunque remota. Anche contingentando gli interventi, sarà difficile rispettare quel termine. La tensione sale, e la fretta del governo viene percepita dagli oppositori come un tentativo di compiere forzature ai confini della Costituzione. Le parole con le quali ieri mattina Giorgio

Napolitano ha appoggiato lo sforzo di Palazzo Chigi riflettono il momento di difficoltà del governo; e appaiono come una spinta a trovare una mediazione.

Napolitano offre una sponda al governo ma con parole allarmate

Chiedendo alle opposizioni di cambiare linguaggio e atteggiamento in Parlamento, il

capo dello Stato evoca il pericolo che «si miri a un nuovo nulla di fatto». Napolitano sembra temere non solo un allungamento dei tempi, ma addirittura «il naufragio delle riforme». C'è solo da chiedersi se l'offensiva di Renzi piegherà gli avversari o no. L'impressione è che il premier voglia procedere avendo come interlocutori non tanto le opposizioni, sia nel Pd, sia nel M5S e nel Sel, quanto l'opinione pubblica; e che voglia sfruttare la propria popolarità per contrapporre il governo a quello che viene definito il «partito dei frenatori».

«Mentre "loro" fanno ostruzionismo per provare a bloccare il cambiamento, noi ci occupia-

mo di posti di lavoro», ha scritto ieri Renzi. Alludeva agli accordi di sviluppo per 1,4 miliardi di euro, firmati ieri: «Un messaggio concreto di investimento sul futuro del Paese»; e un modo per scansare la critica di fare poco per l'economia. Il suo punto debole rimane quello. E i suoi alleati-avversari di Forza Italia, docili sulle riforme istituzionali, non smettono invece di punzecchiarlo su questo fronte. L'invito ad «abbassare le penne» che arriva dal vicepresidente del Senato, Maurizio Gasparri, è un segnale.

Renzi, è la sua tesi, «cerca di alzare la voce per coprire il fallimento del suo governo sul piano economico e la palese inesperienza di qualche ministro». Ma «il piglio sbrigativo non va bene». Renato Brunetta, capogruppo di FI alla Camera, insiste: «Ogni giorno si aggiunge una riga alla lista delle voci che portano alla manovra d'autunno». Insomma, i malumori verso il premier sono trasversali. Non significa che prevarranno, ma possono intralciare seriamente le riforme. Il Sel ora chiede di incontrare Napolitano, che ieri sera ha ricevuto anche Renzi. Forse significa che qualcosa si muove: il Sel ha presentato migliaia di emendamenti. Chiedere una mediazione al Quirinale, tuttavia, conferma quanto sia aspro lo scontro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politica e giustizia (Reno)

Si all'arresto, il voto segreto non salva Galan

Favorevole anche la Lega, scordati Fli e Ncd. La richiesta di solidarietà dei democristiani



EDITORIALE

La vera battaglia del senato

■ ■ STEFANO
■ ■ MENICHINI

Anche ammettendo che sia sbagliato l'obiettivo di chi vuole cambiare composizione e funzioni del senato, una cosa è certa: chi in queste ore si è auto-nominato custode dell'istituzione ne sta in realtà distruggendo la residua credibilità.

A palazzo Madama non si sta consumando alcuna battaglia per tutelare il ruolo del parlamento. Tanto meno, figurarsi, in difesa della democrazia. Non è sbarrando la strada alla riforma con ottomila

emendamenti, senza la disponibilità a concentrarsi sulle questioni che veramente contano e senza riconoscere l'enorme lavoro svolto per migliorare il testo iniziale, che ci si batte per cambiare un bicameralismo che tutti riconoscono indifendibile in sé.

All'opposto, un senato che si dimostrasse incapace o non disponibile ad auto-riformarsi, magari trascinando votazioni per settimane e mesi, verrebbe facilmente addebitato come l'emblema dell'inefficienza e della difesa del privilegio.

Si accetta di esporre l'istituzione a un rischio così pazzesco perché l'obiettivo è palesemente un altro. Tutto e solo politico: azzoppare Matteo Renzi, infliggere al suo governo l'umiliazione di un ritardo se non addirittura di una sconfitta, ridimensionare una leadership che evidentemente per qualcuno ha conquistato troppo consenso e troppo potere.

Se non si recupererà un terreno praticabile, e se davvero si imporrà il muro contro muro a oltranza, lo

scontro è destinato ad avere conseguenze serie nei rapporti fra i partiti e dentro i partiti. Per dirne una, tra il Pd e ciò che rimane di Sel si sta aprendo una voragine, a dispetto delle intenzioni, enunciate da Vendola appena pochi giorni fa, di instaurare appena possibile relazioni da potenziali alleati.

Chi avvelena i pozzi denunciando attentati alla democrazia non potrà evitare di misurarsi con le parole chiarissime pronunciate ieri dal capo dello stato: si sta lavorando seriamente a una riforma necessaria, assurdo parlare di «spettri di autoritarismo».

Fin qui solo il giornale di Padellaro e Travaglio, in tandem con Grillo, è stato coerente: per loro, Napolitano è complice anzi regista del golpe. Vendola la pensa allo stesso modo? Fin dove è disposto a spingersi, nell'ansia di restituire a Renzi i colpi che ritiene di aver subito? E soprattutto, alla fine, davvero gli ultrà del bicameralismo pensano che davanti al paese il prezzo di una mancata riforma lo pagherebbe Renzi? @smenichini



Grasso fa infuriare i democratici

Napolitano riceve il presidente del Senato: attenzione, la paralisi recherebbe grave danno al Parlamento

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

«Sarebbe un grave danno al prestigio e alla credibilità dell'istituzione parlamentare il prodursi di una paralisi decisionale su un processo di riforma essenziale». Il capo dello Stato continua la sua opera di sostegno alla riforma costituzionale che sembra finita in una palude. Ostruzionismo senza sosta dei 5 Stelle, di Sel (6000 emendamenti) e dei dissidenti di Forza Italia, ore e ore di discussione al Senato per votare un solo emendamento quando di emendamenti ce ne sono migliaia. E molti di essi nascondono un'insidia, uno stravolgimento del ddl uscito dalla commissione Affari costituzionali con il timbro di Renzi e di Palazzo Chigi. Di questo passo la riforma del Senato potrebbe saltare. E a mettere altra sabbia nella macchina legislativa, sostiene il capogruppo del Pd Zanda, ci ha pensato Pietro Grasso che ha concesso il voto

segreto sugli emendamenti che riguardano le minoranze linguistiche e le competenze che avrà Palazzo Madama. Esultano le fronde trasversali di destra e di sinistra che vogliono il Senato elettivo («Grasso coraggioso», dice Minzolini) e il leghista Caderoli il quale ricorda che la seconda carica dello Stato ha rispettato il regolamento. Grasso si è invece attirato i fulmini di Renzi e della maggioranza. Ed è girata voce nei gruppi parlamentari che anche il Quirinale non abbia gradito la decisione del presidente del Senato sul voto segreto.

Nel segreto dell'urna, spiegano fonti del Pd, si annidano i franchi tiratori, crescono e si esprimono tutte quelle reazioni in difesa del bicameralismo perfetto e contro le riforme. Con l'effetto di bloccare Renzi. Meglio sarebbe stato per il Pd una ghigliottina sugli emendamenti, tagliando i tempi della discussione o lo stesso contingentamento dei tempi di ogni intervento in aula. «Si stanno creando le condizioni - spiega

un furibondo Casini nel Transatlantico di Palazzo Madama - per aprire un'autostrada alla delegittimazione di questa legislatura: è chiaro che così facendo si va dritti dritti alle elezioni anticipate». Non lo dice, ma Casini e non solo ce l'ha con Grasso. Il quale però si difende, affermando che non ha precedenti il numero di richieste di voto segreto (920). E poi la giunta per il regolamento non è stata in grado di decidere. Quando la decisione è stata messa nelle sue mani, la seconda carica dello Stato ha dovuto prendere atto che il regolamento del Senato non consente altre interpretazioni: ovvero quando ci sono di mezzo i diritti delle minoranze linguistiche si deve per forza concedere il voto segreto. Il problema nasce di fronte ad alcuni emendamenti che contengono sia i diritti delle minoranze linguistiche sia le competenze che dovrà avere il Senato. Ecco, secondo Grasso quando si arriva a questi emendamenti omnibus, che in tutto sono 4, si può spacchettare e procedere

con voto segreto solo una parte, quella che riguarda le minoranze linguistiche. Poi c'è il metodo del cosiddetto «canguro» che evita di votare su emendamenti simili. Conclusione logica del presidente del Senato: non è vero che io sto rallentando l'iter delle riforme. Anzi, «ho sminato il terreno dagli agguati: poi, per velocizzare ulteriormente è necessario che su alcune questioni governo e maggioranza arrivino con le opposizioni a una mediazione politica».

È questo ciò che Grasso è andato a spiegare nel pomeriggio a Napolitano, «mettendo in luce le gravi difficoltà rappresentate da un'ostruzionismo esasperato tradottosi in un numero abnorme di emendamenti». Ma alle decisioni di Grasso viene attribuita una valenza politica. Il sospetto è che voglia essere il punto di riferimento di tutti i dissidenti a Renzi, dentro e fuori il Pd (5 Stelle compresi) per giocare una partita politica in proprio. Magari quando sarà l'ora di eleggere il nuovo capo dello Stato. Grasso sorride di queste «elucubrazioni» che non gli appartengono.

**Novecentoventi
richieste di voto segreto
sugli emendamenti
E il Pd protesta**

**Caderoli ricorda che
il numero uno di Palazzo
Madama ha solo
rispettato i regolamenti**

**Hanno
detto**



Piero Grasso

Ho sminato il terreno dagli agguati. Per velocizzare ancora serve una mediazione tra i partiti

Il Colle

Sarebbe un grave danno il prodursi di una paralisi decisionale su una riforma essenziale



Grasso
Ieri
il presidente
del Senato
è stato
oggetto di
«fuoco amico»
da parte del
Pd,
infuriato
perché lo
giudica
troppo aperto
verso le opposizioni
nella
gestione
dell'Aula

Il piano B di Renzi: se ho garanzie il sì può slittare pure a settembre

Per Palazzo Chigi la vera alternativa resta il voto. Ma cade il tabù di agosto

Il premier: «Non sono preoccupato. Chi frena sta facendo uno spot per noi»

IL RETROSCENA

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. A Palazzo Chigi l'ipotesi di un rinvio a settembre non è più considerata un tabù. Matteo Renzi ha cominciato a prenderla in considerazione anche se nei suoi discorsi privati continua a pensare che la vera alternativa alla riforma del Senato bloccata dall'ostruzionismo sia sempre una: «Tornare al voto, chiedere ai cittadini quel consenso che la burocrazia e i frenatori professionisti vogliono negare al cambiamento». Ma il cambiamento, dice il premier, «non si può fermare». Citando Dave Eggers, lo paragona a una corrispondenza ormai in viaggio. «Sta per arrivare come qualcosa per posta, qualcosa che è già stato spedito e non si può più far tornare indietro».

Le ultime novità di Palazzo Madama non fanno presagire nulla di buono sui tempi. La mina del voto segreto è un altro ostacolo e ha fatto infuriare il Partito democratico che parla di «forzatura inaccettabile, di un vero e proprio strappo al regolamento» mettendo nel mirino il presidente del Senato Piero Grasso. Ma gli aspetti tecnici sono secondari rispetto all'obiettivo finale. E l'ostruzionismo «selvaggio» costringerà Grasso a prendere prima o poi una decisione per accelerare i tempi, ovvero la ghigliottina, il contingentamento dei tempi. Se questo dovesse succedere dopo l'estate (visto che tutti escludono di inchiodare i senatori fino a Ferragosto), forse è la strada per arrivare in fondo. Nella seconda metà di settembre, il governo incasserebbe la prima lettura del ddl costitu-

zionale e avrebbe messo il secondo pilastro dell'architettura di sistema. Anche Renzi è furioso con il presidente del Senato. «Forse pensa di farci qualche scherzetto». Ma la posizione ufficiale è: manteniamo la calma. «Io sono concentrato sulle priorità del Paese: le infrastrutture, il lavoro, l'economia», spiega ai suoi collaboratori preoccupati per l'andamento dei lavori a Palazzo Madama. «Non sono preoccupato. Certo vedo che si usano mezzucci per fermarci. Ma a essere preoccupati sono i senatori perché stiamo riuscendo davvero a fare le riforme. E uno spot migliore per il governo non potevano farlo».

Quando parla di ostacoli il premier non si riferisce solo a Grasso (col quale ha avuto martedì un lungo colloquio). E non solo a Sel o ai 5 stelle. È convinto che dietro alla lentezza dell'esame in aula cisiano «i burocrati dell'amministrazione», come li chiamano al gruppo del Pd. Ci sarebbe la loro impronta digitale, raccontano, sia nella scelta sul voto segreto sia negli emendamenti del partito di Vendola, particolarmente «sottili» nella loro stesura. Furbi, ben scritti, al di là delle questioni di merito. I relatori Anna Finocchiaro e Roberto Calderoli stanno insistendo con il ministro Boschi per delle aperture in grado di accelerare l'iter. Aperture che Renzi è disposto a concedere solo su temi marginali naturalmente. «Non penso a compromessi e trattative. Ma non sono ostile in via di principio a singole modifiche. Il punto è che l'impianto deve rimanere unitario e condiviso. E che comunque quello che si tocca va deciso insieme».

Grasso è nel mirino ma lui non ci sta a passare per l'affossatore delle riforme. Anche il presidente del Senato pensa che la questione sia tutta politica, che il governo si deve mettere intorno a un tavolo con buone possibilità di trovare una soluzione. Sul voto segreto ha solo applicato il regolamento e infatti lo concederà per gli emendamenti che riguardano le minoranze linguistiche. Punto. Vale a dire che delle 920 ri-

chieste ne rimarranno una novantina. E quella materia non disturba il governo. Resta una sola «bomba»: una proposta di modifica presentata dalla Lega che lega la riduzione del numero dei deputati a 500 e i diritti delle minoranze. Quindi non è scorporabile. Se passa grazie ai franchi tiratori è un pasticcio. Ma c'è il tempo per farlo ritirare. In realtà Grasso è convinto di «aver sminato il terreno» perché anche il Pd non poteva opporsi al voto segreto su alcuni temi previsti dal regolamento. Nelle sue mani c'è anche la partita dei tempi. Un problema lampante dopo la seduta di ieri (tre sole votazioni in una giornata). Una decisione sulla tagliola andrà presa prima o poi. La presidenza del Senato però aspetta che sia un gruppo a chiederla. Cosa che formalmente non è ancora avvenuta.



SEL • La senatrice: il governo non accetta di discutere di nulla

De Petris: «Non ritiriamo niente finché fanno muro contro muro»

Daniela Preziosi

«**N**on siamo noi che facciamo ostruzionismo, è il governo che procede muro contro muro». La senatrice Loredana De Petris, l'anima degli oltre 5mila emendamenti presentati da Sel sulle riforme costituzionali, trattiene a stento la rabbia. È appena tornata da un colloquio con il presidente Napolitano, che l'ha ricevuta insieme a Nichi Vendola e Arturo Scotto. «Ci tenevamo a spiegarvi le nostre posizioni. Siamo stati costretti a fare ostruzionismo davanti al muro del governo».

Ci sono condizioni a cui potreste ritirare questa valanga di emendamenti?

L'ho spiegato al presidente della Repubblica, che ci ha ascoltati. In commissione abbiamo sempre discusso nel merito: abbiamo spiegato l'idea di un senato di garanzia e controllo, a elezione diretta, il referendum propositivo, le leggi di iniziativa popolare. In risposta abbia ricevuto solo il muro contro muro. Non hanno spiegato neanche perché dovremmo avere come parlamentari solo dei nominati, in senato dai consiglieri e dai partiti, e alla camera dai partiti, con l'Italicum.

Abbiamo chiesto: dopo aver votato l'Italicum, come pensate che possa esserci un equilibrio con un partito che da solo si sceglie il presidente della repubblica e i membri della consulta? A queste questioni non ci hanno mai risposto nel merito. Solo no. Non siamo noi il problema.

Il problema è il governo?

Alla capigruppo di martedì ho anche detto: approfittate della pausa per il voto dei decreti, cercate di mettere in campo un po' di ragionevolezza su una serie di questioni fondamentali che in molti, trasversalmente, abbiamo posto. Persino Forza Italia gliel'ha chiesto. E anche su questo la risposta è stata: si va avanti dalle nove a mezzanotte, fino alla fine.

Quali potrebbero essere le 'questioni fondamentali' per un dialogo?

L'equilibrio fra camera e senato, l'elezione diretta del senato. E poi, siccome alla crisi della democrazia si risponde con più democrazia, gli strumenti della democrazia diretta e la cosiddetta corsia preferenziale: inserire la ghigliottina in costituzione è troppo.

Se si aprisse una breccia su questi temi l'ostruzionismo potrebbe finire?

Se sono disponibili a cambiare rotta. Perché intendiamoci: non è che noi ritiriamo gli emendamenti, e poi loro ci bocciano i pochi che restano. Ma per ora dal governo non ho ricevuto segnali. Anzi: in aula, dopo due votazioni, Zanda ha chiesto di nuovo il contingentamento dei tempi.

Però il presidente Grasso ha accettato alcuni dei voti segreti che voi avevate chiesto.

Grasso ha esaminato correttamente le richieste e ha concesso alcuni voti segreti. Vediamo come andranno, speriamo che ciascuno si senta libero di votare secondo coscienza. Ma tanto basta perché il Pd adesso attacchi anche lui. C'è un clima di intimidazione intollerabile. Ma con-

tinuo a sperare che a un certo punto il governo si fermi e capisca le questioni serie che stiamo ponendo. Ma attenzione, i voti vanno avanti, fra un po' sarà già troppo tardi.

Ne frattempo il presidente della Repubblica ha detto che l'Italicum dovrà essere modificato. È una delle cose che chiedete anche voi.

Che l'Italicum debba essere modificato è un'altra evidenza. Quegli sbarramenti ci sono solo in Turchia, le liste restano bloccate. E il combinato disposto fra riforma del senato e Italicum è micidiale. Speriamo che venga cambiato, ma intanto dobbiamo impedire che si facciano guai alla nostra Costituzione.

Renzi dice: se non passano le riforme si torna al voto.

Lo dice alla sua maggioranza. Ed è la dimostrazione che è lì che ha grossi problemi.

L'analisi

La frusta del Capo dello Stato e l'asse con palazzo Chigi

È un vero e proprio pressing dettato dalla preoccupazione che, ancora una volta, possa prevalere la logica dell'inconcludenza, quello che ha indotto Giorgio Napolitano al nuovo, inusuale, altolà dopo l'incontro con Piero Grasso.

Già martedì nell'intervento alla cerimonia del Ventaglio si era colto l'allarme del Colle per quei colpi di freno e quelle accuse strumentali, provenienti soprattutto dal Movimento 5Stelle, da Sel e da settori dello stesso Pd, che mettevano a repentaglio l'approvazione del progetto di riforma del Senato. «Non agitare spettri di autoritarismo e basta esasperare il dissenso», aveva scandito il Capo dello Stato. Ma ieri quel sospetto è diventato realtà dopo il colloquio con Vendola e soprattutto dopo l'incontro pomeridiano con il presidente del Senato. Di qui la forte denuncia della «paralisi decisionale» che produrrebbe un «grave danno» al Paese. Non è dato di sapere se e fino a che punto i due interlocutori raccoglieranno l'appello di Napolitano. L'apertura di Vendo-

la al dialogo lascia intravedere uno spiraglio ad una maggiore disponibilità mentre diverso è il discorso per Grasso che deve fare i conti anche con regolamenti parlamentari che non gli consentono di avere le mani libere.

Ma non c'è dubbio che il nuovo monito del Capo dello Stato - lanciato alla vigilia della partenza per un periodo di riposo in Val Pusteria e ancora una volta, va sottolineato, in pieno raccordo e sintonia con il premier Renzi - è destinato a pesare nell'andamento del dibattito parlamentare e sulle sorti dell'intero progetto di riforma.

Chi pensava di poter affossare il disegno di revisione costituzionale con lo stillicidio dei voti segreti e delle discussioni sulle migliaia di emendamenti dovrà probabilmente rivedere i propri calcoli. La partita sembra arrivata alle fasi decisive e il Colle non si è tirato indietro. Anche a costo di attirarsi le critiche di chi accuserà Napolitano di eccessivo interventismo.

Paolo Cacace

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vendola meno rigido dopo la salita al Colle. Gli attacchi Pd a Grasso indice di debolezza

IL PUNTO di **Stefano Folli**

I consigli del Quirinale

I dati dell'economia, ossia l'eterna stagnazione e la "crescita zero" cui sembra condannata la struttura produttiva italiana, sono lo sfondo drammatico su cui si consuma il braccio di ferro al Senato.

La riforma costituzionale è impantanata e quella che si va scrivendo a fatica, emendamento dopo emendamento, è comunque una pagina mediocre. Una storia senza eroi, da una parte e dall'altra. L'ostruzionismo per ora prevale, ma è anche vero che ieri è stato solo il primo giorno delle votazioni: entro certi limiti, una legge costituzionale su cui non ci sia la convergenza pressoché generale dell'assemblea suscita aspre reazioni e innesca conflitti fisiologici, combattuti con gli strumenti tipici concessi dalle regole parlamentari. Il caso del lungo dibattito sulla riforma del Titolo V, nel 2001, sta a dimostrarlo.

Ovvio però che nelle attuali circostanze l'immobilismo e lo stallo istituzionale possono essere un pericolo. Ma forse questo è vero anche perché la priorità data alla trasformazione del Senato, con l'intento di snellire il processo legislativo e il rapporto fra l'esecutivo e il nuovo Parlamento "monocamerale", urta con la sensazione sempre più viva che l'autentica urgenza sia l'economia. Qualcuno lo ha detto a Palazzo Madama, ai margini dell'estenuante dibattito: sarebbe utile dedicare al tema del Pil fermo e della disoccupazione in ascesa almeno una parte delle energie e del tempo che vengono impiegati per far nascere il Senato delle regioni.

Il fatto nuovo di ieri è stato naturalmente l'intervento di Giorgio Napolitano. Il capo dello Stato ha ricevuto il presidente del Senato e ha avuto parole di fuoco contro la «paralisi decisionale» suscettibile di arrecare «grave danno al prestigio e all'autorità dell'istituzione parlamentare». È un appoggio al disegno riformatore del governo, ma soprattutto è un sostegno all'esigenza di venire a capo della legge costituzionale in tempi ragionevoli. Vero è che non si può strozzare in aula un dibattito appena cominciato, ma nemmeno è plausibile arrendersi all'ostruzionismo.

Naturalmente, almeno sul piano ufficiale, il capo dello Stato non è entrato nel merito delle questioni aperte. Tanto meno sul punto del voto segreto che Grasso ha ammesso in una casistica limitata. Non è ovviamente

nei poteri del presidente della Repubblica intervenire sui lavori delle Camere, ma nessuno gli vieta di elargire consigli su come uscire dalle sabbie mobili. E di consigli in questa vicenda hanno bisogno un po' tutti. Anche Vendola, leader del piccolo Sel che aveva scelto come i Cinque Stelle l'ostruzionismo e che ieri, dopo un colloquio al Quirinale, è apparso assai meno intransigente.

Del resto, denunciare la paralisi non significa mettere da parte il buonsenso, laddove una mediazione è possibile per sbloccare l'"impasse". Di sicuro l'irritazione nemmeno mascherata del Pd nei confronti del presidente del Senato, reo proprio di aver concesso - con il contagocce - qualche voto segreto, tradisce una certa debolezza confinata con la paura. È un atteggiamento che non aiuta. Così come non sembrano di buon auspicio certe frasi ultimative attribuite al premier Renzi.

Le elezioni anticipate sono sempre uno sbocco, ma minacciarle nel pieno della discussione sulla riforma della Costituzione sembra un po' un azzardo. Anche perché nel nostro ordinamento, e finché non cambierà, il Parlamento viene sciolto dal capo dello Stato e non dal presidente del Consiglio. Il che fa una certa differenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsale24ore.com



EDITORIALE

Così
lo ammazzate
davvero■ ■ STEFANO
■ ■ MENICHINI

Tra l'opinione pubblica più partecipe e politicizzata ci saranno sicuramente quelli contenti di come stanno andando le cose a palazzo Madama. Legittimamente, dal loro punto di vista, se sono convinti che la riforma del bicameralismo sia davvero un attentato alla democrazia oppure (caso più probabile) se hanno sulle scatole Matteo Renzi e vorrebbero vederlo inciampare su una importante promessa fatta al paese.

Il punto che la politica di palazzo tende a sottovalutare è che fuori da questa cerchia tutto sommato ristretta di osservatori attenti e militanti c'è la platea più vasta dei cittadini italiani. Che sono già profondamente distanti e diffidenti nei confronti del parlamento, dei partiti (tutti), delle istituzioni in generale, comprese le più alte cariche dello Stato.

Giorgio Napolitano lo sa.

Giorgio Napolitano non ha solo una forte determinazione politica, quella di veder realizzato entro il suo secondo mandato l'obiettivo storico enunciato decine di volte della modernizzazione delle istituzioni. Giorgio Napolitano ha soprattutto il polso preciso dell'umore del paese fuori dalla platea partigiana. E sa che scene come quelle viste ieri a palazzo Madama possono solo dare il colpo di grazia alla poca fiducia rimasta nelle capacità della politica e dei partiti di cambiare le cose e se stessi.

È la stessa netta percezione che rafforza Renzi nell'impegno a «non mollare». Con una differenza importante, tra i due: che Renzi, per quanto ampio sia il suo consenso, rimane comunque uomo di parte, e può trarre perfino dalla «paralisi decisionale» del parla-

mento uno strumento di lotta politica, ottime ragioni da usare contro i suoi avversari; mentre il capo dello stato non ha avversari da sconfiggere, ha il compito (più difficile) di garantire nel rispetto di tutti il percorso di riforme maturate nella coscienza popolare, nel dibattito scientifico, nel confronto politico e ormai perfino nelle aspettative internazionali.

Questa responsabilità ha spinto Napolitano al gesto che farà clamore e lo esporrà a reiterati attacchi: il richiamo a Pietro Grasso affinché il senato non si autodistrugga consegnandosi in ostaggio all'ostruzionismo di chi non vuole le riforme. Già. Per quanto possa suonare incredibile alle orecchie di qualcuno, il rispetto delle regole della democrazia contempla anche il diritto della maggioranza ad approvare leggi delle quali risponderà agli elettori.

@smenichini



Palude al Senato GLI OSTRUZIONISTI REGALANO A RENZI IL MIGLIORE DEGLI SPOT

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Non so se il partito che si oppone alla riforma del Senato se ne sia reso conto, ma allungando i tempi di discussione del disegno di legge Boschi sta facendo a Matteo Renzi il miglior spot pubblicitario che il premier potesse desiderare. Provatelo a rifletterci: da un lato c'è un presidente del Consiglio che promette agli italiani di ridurre il numero di parlamentari e di

snellire l'iter legislativo, dall'altro un gruppo di onorevoli che, opponendosi alla riforma del Senato con motivazioni anche condivisibili, costruisce barricate di emendamenti per impedire una rapida approvazione della legge. Secondo voi con chi staranno gli italiani? Con chi dice di voler abolire i senatori o con chi la tira in lungo adducendo sofisticate ragioni costituzionali? E provate a immaginare se - proprio grazie agli emendamenti presentati da grillini, dissidenti piddini e dissidenti forzisti - invece di votare la riforma nei tempi previsti, il Senato sarà costretto a lavorare anche il mese di agosto. Se cioè il Parlamento non chiuderà per ferie la prossima settimana, come ha sempre fatto tutti gli anni, riaprendo i battenti a settembre. Gli italiani si rincresceranno per il troppo lavoro cui saranno costretti i rappresentanti del popolo oppure gioiranno all'idea (...)

segue a pagina 5

(...) di centinaia di onorevoli che dovranno rinunciare alle vacanze per restare a sudare sui banchi di Palazzo Madama?

Io non ho dubbi: credo che la maggioranza degli elettori sarà sadicamente felice di vedere gli esponenti della Casta alle prese con gli straordinari e tutto ciò andrà a vantaggio di Matteo Renzi e del suo governo. Se qualcuno pensa che far slittare la riforma Boschi sia un modo per indebolire il presidente del Consiglio, di dimostrare che non ha il controllo del suo partito e del Parlamento, temo dunque che si sbaglia di grosso. Ogni ritardo, anzi direi ogni sasso messo sui binari delle riforme, va a rafforzare l'azione del premier e a consolidarne il consenso. Vedere Palazzo Madama aperto sotto il sole di agosto e Montecitorio al la-

voro sarà per Matteo Renzi un trionfo, la consacrazione del suo lavoro, la logica conclusione della sua azione da guastatore della Casta.

Del resto era inevitabile che finisse così. Fin dal principio, da quando il capo del governo iniziò a parlare di abolizione dei senatori eletti dal popolo per sostituirli con senatori nominati e non pagati, si capiva che Renzi puntava tutte le sue carte sullo scontro. Il nuovo contro il vecchio. Il cambiamento contro la conservazione. Il rottamatore contro i rottami. Così, cadendo nel suo gioco, i dissidenti del Pd, uniti a quelli di Forza Italia e ai grillini, non fanno altro che erigere un monumento al premier, il quale agli occhi degli italiani appare sempre più impegnato a rimuovere le incrostazioni di una macchina istituzionale bloccata. L'opinione pubblica assisterà distaccata, sfogliando i giornali mentre è in

spiaggia oppure al fresco della montagna, a uno scontro dove il bene e il meglio sono incarnati da una persona sola: Renzi. Mentre il resto appare un'unica palude, una terra di nessuno dove ogni cosa si ferma e viene inghiottita dalle sabbie mobili.

Tutto ciò mentre, al contrario, sarebbe opportuno incalzare il presidente del Consiglio e il suo governo sulle cose vere, quelle che incidono sulla vita quotidiana delle persone. Di regolamenti parlamentari, camera delle Regioni, liste e listini bloccati la gente sa poco e niente, ma di lavoro, occupazione, tasse e burocrazia invece sa molto e molto misura ogni giorno sulla propria pelle. E invece, per effetto della battaglia parlamentare attorno al Senato - cioè a una Camera che dovrebbe chiudere o per lo meno essere ridimensionata - di cose concrete si discute poco o nulla. Qualcuno ricorda che fine

ha fatto il Jobs Act e quando arriveranno gli effetti benefici del decreto sul lavoro voluto dal ministro Poletti? Qualcun altro è in grado di rammentare quando avrebbe dovuto entrare in vigore la riforma fiscale che prometteva di rivoluzionare il rapporto tra contribuenti e Agenzia delle entrate? E il resto, la pubblica amministrazione, la Giustizia eccetera eccetera? La risposta è semplice: siamo fermi alle linee guida.

La verità è che la battaglia per la modifica del Senato sta offrendo a Matteo Renzi una straordinaria opportunità. Non solo i dissidenti gli regalano un inatteso spot, ma addirittura gli consentono di distogliere su altro l'attenzione dell'opinione pubblica, garantendogli un successo assicurato. Perché una cosa è certa: non solo il premier costringerà la Casta agli straordinari, ma alla fine la riforma del Senato sarà legge.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

SENATO

La difficile ma giusta scelta del voto segreto

Massimo Villone

In senato il Davide dissidente si batte contro il Golia maggioritario. Tre i fronti: tempi, modalità di votazione, tecniche anti-ostruzionistiche.

Sui tempi. La conferenza dei capigruppo ha deciso al momento per sedute a oltranza. Può darsi che la questione si riapra. Diciamo allora che non dovrebbe comunque parlarsi di ghigliottina o di contingentamento. Quanto alla prima, l'art. 78 reg. sen. la consente per la legge di conversione del decreto-legge, collegandosi al termine disposto dall'art. 77 Cost. Non potrebbe applicarsi oltre l'ambito specificamente previsto.

G Comprime i diritti dei singoli parlamentari, dei gruppi e della stessa aula. Dunque, la norma regolamentare è di stretta interpretazione. Il contingentamento assegna a ogni gruppo un tempo complessivo per gli interventi. Si potrebbe dire che non sia precluso per la legge di revisione di cui all'art. 138 Cost. Ma un dubbio viene. Uno dei cardini dell'art. 138 è la maggiore ponderazione, testimoniata dalle due deliberazioni. A che serve garantirla, se si taglia la discussione? Ponderare tacendo? Quindi abbiamo un argomento sistematico nel senso che una compressione forzata degli spazi di discussione non è componibile con l'art. 138. In ogni caso, il contingentamento toglie la parola, ma non riduce il numero di votazioni.

Scrutinio palese o segreto? In principio, il voto è palese. L'art. 113, comma 4, reg. sen. consente il voto segreto, su richiesta di almeno 20 senatori, «per le deliberazioni che attengono ai rapporti civili ed etico-sociali di cui agli articoli» da 13 a 32, comma 2, Cost., salvo l'art. 23. In sostanza, libertà e diritti. Si aggiungono le minoranze linguistiche. L'elenco non comprende le leggi costituzionali di cui all'art. 138, nonostante la particolare rilevanza.

Voto palese, dunque, non avendo la riforma direttamente ad oggetto gli articoli da 13 a 32, o segreto solo per quanto concerne le minoranze linguistiche? Qui troviamo un paradosso. Per una legge ordinaria attuativa della libertà personale ex art. 13 sarebbe consentito lo scrutinio segreto, mentre una legge costituzionale che cancellasse l'autonomia e l'indipendenza dei giudici (parte II, titolo IV, art. 101 segg.), cruciale per la riserva di giurisdizione di cui allo stesso art. 13, richiederebbe necessariamente il voto palese. Una evidente incongruenza.

Si potrebbe allora leggere in via di ricostruzione sistematica la «attinenza» di cui all'art. 78 non solo come diretta, ma anche come incidenza in via mediata su libertà e diritti. Se la riforma proposta ridisegna le architetture fondamentali dalla Costituzione, attraendo in un'orbita maggioritaria gli organi di garanzia e la stessa rigidità della Carta, intaccando la rappresentanza politica, riducendo la partecipazione democratica, si può mai ritenere che non abbia attinenza con libertà e diritti? Sarebbe un for-

malismo evidente. E se tale attinenza invece si riconoscesse, sia pure mediata, la via per il voto segreto potrebbe ritenersi aperta. Una interpretazione del regolamento *secundum constitutionem*.

Non è decisivo in senso contrario l'argomento che lo scrutinio segreto non si è mai dato per le leggi costituzionali. Nemmeno è mai accaduto che un governo volesse imporre una «sua» riforma, e tanto meno che per ottenerla giungesse a minacciare lo scioglimento. E avrebbe senso che il voto segreto fosse consentito per le minoranze linguistiche, e invece precluso per la partecipazione democratica o i *checks and balances*?

Infine, l'ostruzionismo. Tipicamente, si fa con emendamenti seriali. Ad esempio, se il testo originario dispone che una certa attività deve compiersi «entro il 31 luglio», l'emendamento può cambiare il giorno, e magari aggiungere ore e minuti: «entro le ore 12 e 01 minuti del 1 gennaio». Cambiando il giorno, le ore e i minuti, si possono costruire migliaia di emendamenti. La tecnica anti-ostruzionistica comporta mettere in votazione un emendamento fino alla parte comune a tutti: ad es., le parole «entro le ore». Il voto contrario dell'aula farebbe cadere non solo l'emendamento votato, ma anche tutti gli altri contenenti le identiche parole, e diversi solo per la data e l'ora. Questo è il «canguro» di cui si parla, per cui – si dice – cadrebbe il 40% degli emendamenti. Nel corso degli anni, la mordacchia al parlamento è stata in larga misura già messa, e si vuole ora ancor più stringere. Ma togliendo voce a un parlamento la si toglie al paese, stroncando un dissenso si ferisce la democrazia. Perfino in Gran Bretagna, madre dei parlamenti moderni, il costituzionalismo classico afferma che mentre l'opposizione di sua maestà non deve impedire al governo di sua maestà di governare, l'ostruzionismo può essere una *unfortunate necessity*. Tale è il caso oggi in senato. È un'indecenza costituzionale che un governo ricorra alle minacce per imporre la modifica di un delicato equilibrio di *checks and balances*, e in specie indebolire il parlamento nel rapporto con lo stesso esecutivo. Siamo ancora e sempre per un senato elettivo, e tifiemo per una – pur improbabile – vittoria di Davide.

Il Presidente Napolitano chiede che nessuno agiti fantasmi di autoritarismo. E avrebbe ragione, se dei fantasmi di ieri si trattasse. Ma la domanda è: esiste il rischio di una oggettiva riduzione degli spazi di confronto democratico, oggi in senato, domani nel paese? E se tale rischio esiste, si deve tacere o parlare?

Il Senato stringe i tempi via libera entro l'8 agosto Opposizioni, corteo al Colle "Questo è uno scempio"

I parlamentari di M5S, Sel e Lega in piazza del Quirinale
Renzi: "Non mollo. Basta con chi dice sempre no"

CARMELO LOPAPA

ROMA. La "prima" di un corteo parlamentare al Quirinale è un lungo cordone silenzioso che sale dal Senato, via per il cuore di Roma, passa davanti Montecitorio e poi fin su per la scalinata laterale che porta al Colle. Il carabiniere abbozza una resistenza: «Mi spiace signori, ma non si può passare». Il cordone di militari in tenuta antisommossa, manganello alla cinta, prova a bloccare i primi che arrivano in cima. «Non sono una signora, sono una senatrice» obietta la grillina Paola Taverna. «Io conto quanto il due di briscola» controbatte il militare. Gli «onorevoli» si fanno largo, il mini cordone viene pacificamente sfondato, e si piazzano davanti al portone.

La tensione dura poco. Deputati e senatori grillini, di Sel, leghisti si sono già accomodati laddove nessuno aveva osato finora. Loredana De Petris, vendoliana capogruppo del Misto, ha già chiamato la Presidenza e informato il segretario generale Marra che sarebbero arrivati. Si scordino di entrare tutti al Quirinale, è stato fatto presente. Solo i tre capigruppo. Con lei, Gianmarco

Centinaio per la Lega e Vito Petrocchi per il M5S. Giorgia Meloni dei Fratelli d'Italia resta fuori a presidiare, non avendo senatori ed essendo deputata.

Per quasi un'ora fuori dal cordone resteranno giusto giornalisti (tanti) e militanti M5S autoconvocati via blog e Twitter. Il sole è quello ancora alto del tramonto, giacche in spalla, camicia sbottonata, fascia tricolore al braccio e il bellocchio Alessandro Di Battista piazzato davanti a ogni telecamera a portata di inquadratura. C'è da urlare no alla riforma più osteggiata, quella che trasforma la seconda Camera, la conferenza dei capigruppo ha deciso ore addietro che sui 7850 emendamenti scenderà il "contingentamento" dei tempi: entro l'8 agosto si chiuderanno i battenti.

Renzi non ha ceduto al pressing. «Non molliamo — dice intervistato da La7 — In Italia c'è un gruppo di persone che dice no da sempre, e noi senza urlare diciamo sì. Piaccia o non piaccia le riforme le faremo». Beppe Grillo tuona: «Democrazia uccisa». Poi, sul corteo, vagamente sarcastico: «Napolitano non ha incontrato i capigruppo perché era leggermente indisposto». Che poi è quel che il segretario generale del Quirinale, Donato Marra, spie-

ga ai tre capigruppo che intorno alle 19 varcano la soglia. Il presidente ha un mal di denti che gli impedisce di essere presente ma «ha garantito che vigilerà sull'iter del ddl costituzionale di riforme».

Sotto i balconi di Napolitano, dissidenti dem e forzisti invece non si fanno vedere. Hanno partecipato per tutto il giorno all'assemblea delle opposizioni, Mineo, Chiti, Casson, da una parte, Minzolini, Bonfrisco, dall'altra. Fin lassù non se la sono sentita di arrivare. Ma l'aula per protesta dopo l'assemblea la lasciano tutti, i nemici della riforma, l'«Aventino» contro lo «strappo». Davanti al Quirinale alla fine sarà un'adunata simbolica e pacifica, pur senza precedenti. Solo i militanti grillini molto agitati a chiedere ai loro deputati come «far saltare tutto». E loro, Di Battista, Giarrusso, Morra a placare gli animi. Quel che si doveva consumare, le urla, gli insulti, le rotture, le barricate, si era già consumato nel chiuso di Palazzo Madama. La seduta è iniziata alle 11 e un paio di altri emendamenti sono stati respinti quando il Pd Luigi Zanda chiede al presidente Grasso la convocazione della conferenza dei capigruppo. I grillini in blocco dietro la porta, fiato sul collo. Due ore di battaglia, un

rinvio, poi la riunione riprende. Il ministro Boschi avverte: «O si ritirano in maniera sostanziosa gli emendamenti oppure si va avanti senza mediazioni, perché così non si può discutere, è un ricatto». Mario Mauro tenta la mediazione: «Interrompiamo e discutiamo prima dell'Italicum», ma cade nel vuoto. Tagliola? «Spero sia uno scherzo, perché quanto sta accadendo ha una puzza insopportabile». E invece la ghiottina passa a maggioranza tra i capigruppo: 115 ore per la riforma, 80 per le votazioni e si chiude l'8 agosto. Scoppia il caos in aula. «Fascisti», «Vaffa» urlano dai banchi grillini all'indirizzo dei capigruppo pd, Zanda, e Fi, Romani. E alla fine proprio il mite Zanda perde la pazienza e alza la voce: «Noi non volevamo il contingentamento, ma siamo stati seppelliti dai vostri emendamenti, ora espressioni luride, una vergogna a cui mi ribello». Giù il sipario, si riparte martedì.

L'ultima trappola resta il voto segreto

Emendamenti su minoranze linguistiche e Senato elettivo: i franchi tiratori possono convergere con l'opposizione

ANTONIO PITONI
ROMA

Azionata la «tagliola», con il contingentamento dei tempi che porterà il Senato a licenziare in prima lettura il ddl di riforma costituzionale entro l'8 agosto, l'incognita numero uno per il governo diventa ora un'altra. E riguarda quei 920 emendamenti (dei quasi ottomila presentati al testo) sui quali le opposizioni hanno chiesto il voto segreto. Numero in realtà ampiamente ridimensionato: dopo la riunione della Giunta per il regolamento di mercoledì, ne restano poco più del dieci per cento, per effetto della decisione di procedere all'esame con la tecnica del «canguro», saltando cioè tutte le proposte di modifica simili se non addirittura analoghe.

La questione più delicata si era aperta su quel gruppo di emendamenti all'articolo 1 relativo alla disciplina delle funzioni delle Camere. In tutto 141 (su un totale di circa 2.200), quasi tutti presentati da Sel, che richiamando il tema della tutela delle minoranze linguistiche, sul quale il presidente del Senato Piero Grasso ha riconosciuto la legittimità del voto segreto, introducono però, surrettiziamente, ulteriori modifiche che, se approvate, rischierebbero di stravolgere l'intero assetto della riforma costituzionale. Come? Innanzitutto prevedendo la riduzione del numero dei deputati (tra trecento e cinquecento) rispetto agli attuali 630, tema che il ddl del governo non sfiora neppure. Non solo: ben 72 emendamenti puntano a ripristinare anche l'elettività del

Senato a suffragio universale, estendendo cioè il voto anche ai diciottenni (oggi riservato ai maggiori di 25 anni). Se una sola di queste proposte venisse approvata, verrebbe vanificata la metamorfosi di Palazzo Madama disegnata dal governo, che vorrebbe i componenti della prossima assemblea non eletti direttamente dai cittadini. Insidie, in realtà, quasi del tutto disinnescate. L'esame di questi emendamenti avverrà mediante spacchettamento. Se sulla parte concernente la tutela delle minoranze linguistiche si procederà, cioè, con voto segreto, sulla parte restante, vale a dire su quei commi dei medesimi emendamenti che puntano a diminuire il numero dei deputati e reintrodurre il suffragio universale anche per il Senato, si voterà,

invece, a scrutinio palese.

Insomma, in questo modo, il cammino del governo verrebbe sminato da tutte le bombe disseminate dalle opposizioni. Tutte, tranne una. Quella contenuta nell'emendamento 1.022, presentato dal senatore della Lega Nord, Stefano Candiani, che recita: «Fermi restando i dodici deputati eletti nella circoscrizione Estero, la legge costituzionale stabilisce il numero minimo dei rappresentanti delle minoranze linguistiche fra i cinquecento deputati eletti a suffragio universale e diretto». Un unico comma, impossibile da spacchettare. Una vera e propria trappola che, nel segreto dell'urna, potrebbe innescare la convergenza di opposizioni e franchi tiratori per fiaccare il cammino delle riforme e del governo.

**Basta l'approvazione
di una sola modifica
per stravolgere il testo
presentato dal governo**



GRASSO LO STRAVOLSE CONCEDENDO IL VOTO SEGRETO SU B. E ORA NEGANDOLO SULLA RIFORMA DEL SENATO

Il regolamento del Senato non può essere considerato un chewing-gum che si tira da una parte o dall'altra a piacere, ma norme che si applicano

DI DOMENICO CACOPARDO

Uscito dal logoro cilindro di **Pierluigi Bersani, Pietro Grasso**, senatore e poi presidente del Senato, ha dato ulteriore dimostrazione di insensibilità istituzionale e politica compiendo una vera e propria giravolta. Qualche mese fa, il 27 novembre 2013, dovendosi decidere sulla decadenza di **Silvio Berlusconi**, aveva ritenuto giustificate le richieste del Pd, che temeva qualche scherzetto dei 5Stelle, e disposto che la votazione fosse palese, in violazione dell'art. 113, comma 3 del regolamento del Senato («3. Sono effettuate a scrutinio segreto le votazioni comunque riguardanti persone e le elezioni mediante schede.»).

L'«*Habeas corpus*», un principio generale del diritto delle genti, riconosciuto in tutto il mondo civile, e di cui s'è fatto strame in Italia, veniva quindi pubblicamente stracciato proprio dal presidente del Senato che, in quanto ex capo della Procura nazionale antimafia, quindi magistrato apicale, avrebbe dovuto difenderlo con le unghie e con i denti.

Certo, c'era il pericolo che, nella votazione segreta, alcuni senatori non votassero sulla base delle evidenze documentali, ma si esprimessero, coperti dal segreto, contro la decadenza del cavaliere di Arcore: un'occasione di scandalo nazionale che sarebbe stata utilizzata

con la solita cinica spregiudicatezza del comico **Grillo** e seguaci. Ma è proprio la libertà di coscienza dei senatori che il regolamento, all'art. 113, intende difendere. Solo rozzi illiberali possono ritenere giusta l'introduzione del vincolo di mandato che impone di votare secondo gli ordini del partito.

Non era la prima volta che i regolamenti parlamentari venivano violati. Ricordo la mozione di sfiducia *ad personam* ammessa, in spregio al regolamento, nei confronti del ministro della giustizia **Filippo Mancuso**, magistrato di Cassazione, un uomo scomodo che non si sottomise al vento della maggioranza.

Del resto, non difese le prerogative della Camera dei

deputati nemmeno **Giorgio Napolitano** che, nella difficile stagione di Tangentopoli, consentì alla Guardia di finanza di accedere nell'edificio alla ricerca di documenti, pubblici e pubblicati, sui bilanci dei gruppi parlamentari. Un atto solo dimostrativo, inteso a stabilire il predominio del potere giudiziario su quelli legislativo ed esecutivo. Chi conosce da tempo Pietro Grasso, non si stupì nello scorso novembre e non si è stupito oggi quando il presidente ha accordato (una giravolta di 180°) il voto segreto su alcuni aspetti della riforma costituzionale in discussione in questi giorni.

È vero che il 4° comma

dell'art. 113 prescrive che «A richiesta del prescritto numero di senatori, sono inoltre effettuate a scrutinio segreto le deliberazioni relative alle norme sulle minoranze linguistiche di cui all'articolo 6 della Costituzione; le deliberazioni che attengono ai rapporti civili ed etico-sociali di cui agli articoli 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 24, 25, 26, 27, 29, 30, 31 e 32, secondo comma, della Costituzione; le deliberazioni che concernono le modificazioni al Regolamento del Senato.» Ma è altrettanto vero che nel caso del 3° comma Grasso si era comportato in modo opposto. Il tutto sulla base del comma 5 che affida al presidente, sentita, ove lo creda, la Giunta per il Regolamento, la soluzione di un eventuale controversia sulla votazione per le fattispecie del comma 4.

Al Pd, che oggi vorrebbe il voto palese, si può dire «Chi di coltello ferisce, di coltello perisce.»

Ora, mentre scrivo, è in corso una Giunta del regolamento, che, dopo l'intervento di Napolitano (colloquio di mercoledì con Grasso) potrebbe indurre a una marcia indietro. Ma rimane la considerazione, amara, generale: se in materie delicate come le votazioni del Senato non ci sono certezze, l'incertezza del diritto è confermata. Un'altra grave anomalia nazionale.

www.cacopardo.it

© Riproduzione riservata



Il Parlamento Le scelte

Renzi: noi andiamo fino in fondo
no alla dittatura della minoranza

Intervista al premier: avanti anche per sanare la ferita dei centouno
Il Pil? È molto difficile arrivare alla stima dello 0,8 contenuta nel Def

di ALAN FRIEDMAN

ROMA — Mentre a Palazzo Madama l'ostruzionismo sulla riforma del Senato fa sì che i lavori vengano sospesi e si contempli la tagliola, a poca distanza, a Palazzo Chigi, Matteo Renzi si mostra molto determinato, molto sicuro di sé.

«In Italia», sostiene il presidente del Consiglio, «c'è un gruppo di persone che dice "no!" da sempre. E noi, senza urlare, diciamo "sì!"». Poi, con la risolutezza del toscano di razza, sentenza in modo laconico: «Piaccia o non piaccia, le riforme le faremo!».

In un lungo colloquio, il premier commenta tutti i temi caldi del momento. Sulla piaga della disoccupazione, si mostra cauto: «La nostra priorità è il lavoro. Ma le statistiche, credo, inizieranno a migliorare solo dal 2015».

Anche sulla crescita del Pil quest'anno, il realismo è d'obbligo, specialmente in un giorno in cui il Fondo monetario internazionale taglia le sue previsioni per l'Italia a un misero 0,3 per cento. Il premier, che parla prima dell'annuncio del Fmi, dichiara che sarà «molto difficile» arrivare alla stima dello 0,8% contenuta nel Def. E con onestà ammette che non è sufficiente per abbattere il livello della disoccupazione: «Che la crescita sia 0,4 o 0,8 o 1,5% non cambia niente dal punto di vista della vita quotidiana delle persone».

Quello che conta, sostiene Renzi, è garantire agli imprenditori l'accesso ai fondi e sbloccare quei 43 miliardi di investimenti annunciati per le infrastrutture, «che non violano nessun vincolo europeo perché sono già conteggiati».

Poi, a metà intervista, promette di accelerare il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione: «Entro il 21 settembre dovremmo riuscire a pagarli tutti» dice, ma aggiunge che la somma totale sarà «molto meno» di 60 miliardi. La cifra esatta, spiega, sarà calcolata entro 10 giorni.

Dedichiamo ampio spazio nella nostra conversazione alla crisi in Ucraina e alla

guerra a Gaza. Sul bombardamento della scuola Onu da parte dell'esercito israeliano, che ha causato almeno 16 morti, Renzi si mostra colpito: «Sono angosciato, sono molto preoccupato per il processo di pace in Medio Oriente».

Riguardo alla crisi in Ucraina e l'ipotesi di nuove e più dure sanzioni nei confronti della Russia, Renzi dice che l'Italia «sarà in linea con la Gran Bretagna, la Germania e la Francia». Ma avverte: «Siamo allineati alle posizioni del G7, ma attenzione a non usare toni da Guerra fredda».

Quando ci incontriamo, pochi minuti dopo mezzogiorno, Renzi è già reduce da una visita a Ciampino per accogliere Meriam, la giovane cristiana sudanese condannata a morte per apostasia, ora al sicuro in Italia. Si siede, con la sua solita camicia bianca e cravatta ma niente giacca, si fa microfonare (stiamo anche registrando questa intervista per l'ultima puntata della mia trasmissione su La7, *Ammazziamo il Gattopardo*), e sulla questione delle riforme si mostra irremovibile.

Non è preoccupato dalle insidie che potrebbero nascondersi dietro le numerose richieste di voto segreto presentate: «La maggioranza terrà ma se nel voto segreto andasse sotto su uno, due, tre, dieci emendamenti, poi si va alla Camera e per ogni voto segreto che non è andato bene al Senato, recupereremo alla Camera».

Il presidente del Consiglio è un fiume in piena.

«Loro pensano di farci innervosire, di farci diventare polemici, di farci mollare... Io non mollo, Friedman. Non mollo. Vado avanti dritto. Gli italiani hanno detto con il voto di maggio "Renzi, cambia il paese". E secondo lei mi basta una qualche "minaccina" o una forma di ostruzionismo? Io devo cambiare la giustizia, il Fisco, le infrastrutture, la riorganizzazione del Paese e secondo lei mi faccio impaurire da un senatore che minaccia come Scilipoti? Le sembra uno che si preoccupa della minaccia di Scilipoti?».

Ma io insisto, e chiedo se non teme che tra gli oppositori ci siano anche elementi del suo partito, fra cui i famosi 101 che nel

segreto dell'urna hanno affossato la candidatura di Romano Prodi per il Quirinale nel 2013.

Renzi annuisce: «Noi andremo avanti anche per sanare quella ferita».

Il presidente del Consiglio sottolinea come il governo sia già venuto incontro a diverse richieste di modifica del testo sul Senato, ma non intende essere ostaggio di quella che definisce una «dittatura della minoranza».

«La riforma del Senato che è arrivata in votazione», dice Renzi, «non è quella che avevo pensato io. È stata cambiata, in aspetti non fondamentali ma è stata cambiata. Io preferivo avere i sindaci, ora ci sono soprattutto consiglieri regionali, per fare un esempio. Si sono fatte delle modifiche perché bisognava ascoltare tutti, ed è giusto così con le riforme costituzionali. Non è che arriva un Mandrake e dice "adesso facciamo come voglio io". Questo non è serio. Noi abbiamo ascoltato i costituzionalisti, abbiamo visto i documenti degli esperti, abbiamo impiegato mesi su carte e scartoffie e anche su documenti seri fatti molto bene. Ora che siamo alla fine, però, non si pensi che ci sia una dittatura della minoranza, perché io sono contro la dittatura della maggioranza ma a maggior ragione siamo contro la dittatura della minoranza. C'è in Italia un gruppo di persone che dice no da sempre, e noi senza urlare, diciamo sì, stavolta sì».

Poi, con poche parole, riassume il succo del suo messaggio: «Piaccia o non piaccia, le riforme noi le faremo!».

E se l'ostruzionismo continuasse, non solo sulla riforma del Senato ma anche sul Jobs Act in autunno, sulla riforma della burocrazia e del Fisco? Renzi sposerebbe la minaccia del presidente del Pd Matteo Orfini, che ha avvertito: «o riforme o elezioni?»

«No, io ho detto una cosa diversa. Io ho detto che ci arriviamo. Capisco che molti non ne possono più, tra i miei amici, tra i miei parlamentari, sono in tanti che dicono: "Ma basta, non è giusto star qui a farsi prendere in giro!". Però io a tutti loro voglio dire: calma, perché noi arriviamo. Noi questo risultato lo portiamo a casa. Sono tren-

t'anni che vengono presi in giro, gli italiani, e noi stavolta andiamo fino in fondo».

Chiedo a Renzi se può confermare che il Jobs Act sarà una vera e propria riforma radicale del mercato del lavoro, e quanta polemica ci potrebbe essere in Parlamento su questa legge, visto il trambusto sul decreto legge Poletti che affrontava soltanto l'apprendistato e i contratti a tempo determinato.

«Lei ha ragione nel dire che il decreto Poletti ha creato tanta discussione, però è passato. Sessanta giorni ed è passato. È fatta», spara Renzi.

Poi sul Jobs Act: «Ci sarà molta confusione? Non lo so. Penso di sì, che ci sarà discussione, ma anche che sia arrivato il momento, perché l'Italia ha bisogno di cambiare tutta. La riforma del Senato serve per dire che allora bisogna fare diverso il lavoro, diversa la giustizia, diverso il Fisco e diversa la burocrazia».

Sulla tempistica assicura che il Jobs Act ci sarà in Aula quest'autunno e spera di approvarlo entro Natale.

Poi in questo tour d'horizon di un giovedì mattina a Palazzo Chigi, c'è la questione del debito pubblico. Qualche settimana fa il sottosegretario Graziano Delrio, in un'intervista su questo quotidiano, ha fatto riferimento a una «soluzione radicale» per ridurre il debito.

Renzi ha escluso qualsiasi consolidamento o ristrutturazione del debito pubblico ma ha voluto notare che il debito italiano è molto alto, a oltre 2mila miliardi, e quindi un problema, ma il totale del patrimonio pubblico e privato degli italiani è quattro volte più grande. Alla fine, ha detto Renzi, «l'Italia ha più soldi che debiti, non tutti Paesi sono messi così».

Nella parte della nostra conversazione dedicata alla politica estera, Renzi sottolinea che l'Italia è perfettamente allineata sulla questione delle sanzioni con altri membri del G7. Ma avverte che bisogna evitare l'uso di «toni di Guerra fredda». Poi affronta il rapporto tra Roma e Mosca e respinge le accuse di essere troppo tenero con la Russia, notando che l'Italia sta diversificando le fonti di approvvigionamento energetico, anche in Mozambico, che ha visitato pochi giorni fa.

Cambio argomento e chiedo a Renzi di commentare il breve incontro a Bruxelles di mercoledì tra Massimo D'Alema e il neo-Presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker. C'è qualche significato per la candidatura di Federica Mogherini come l'Alto rappresentante per la politica estera?

Renzi qui sembra cauto, forse perché c'è un valzer delicato in corso nella diplomazia europea. Lui ci spiega che mentre è sicuro che l'Alto rappresentante per la politica estera dell'Ue verrà dalla famiglia socialista (Pse) lui preferisce aspettare prima un invito da Juncker a proporre un nome italiano.

«L'Italia non ha ancora presentato il proprio commissario», spiega Renzi. «Ora aspettiamo che Juncker ufficializzi la ri-

chiesta. Se Juncker ufficializza la richiesta noi arriveremo a portare la candidatura il 29 o 30 agosto. La posizione italiana è molto semplice. Noi non mettiamo un nome ufficialmente sul tavolo finché non c'è la certezza che tocchi all'Italia».

Chiedo infine a Renzi un commento sull'assoluzione di Silvio Berlusconi, e se questa sia rilevante o irrilevante nel percorso delle riforme.

«È assolutamente irrilevante», risponde Renzi. «Le riforme non dipendono dai processi penali di Silvio Berlusconi. Il primo a dirlo è stato Silvio Berlusconi».

E se Berlusconi, dopo i servizi sociali, decidesse di candidarsi?

Renzi non batte ciglio. «E' chiaro che se Berlusconi si candidasse contro di me farei di tutto per sconfiggerlo».

40,8 la percentuale di consensi ottenuta dal Pd alle Europee 2014

”

Certo non mi faccio impaurire da uno che minaccia come Scilipoti

Entro il 21 settembre dovremmo riuscire a pagare tutti i debiti della pubblica amministrazione

”



«Una votazione non può durare 2 anni»

L'INTERVISTA

Luigi Zanda

Il capogruppo Pd: «Tutte le questioni sollevate dalle opposizioni sono legittime ma non parlino di attentato alla democrazia. Stupisce il comportamento di Sel»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«No, in oltre dieci anni di Senato una giornata così non mi era mai capitata...». Sorride amaro Luigi Zanda, capogruppo Pd a Palazzo Madama, al termine dell'ennesimo giorno di tensioni sulle riforme costituzionali. Durante il suo intervento, dai banchi M5S sono piovuti insulti di ogni genere. «Mi impressiona quando Camera o Senato diventano un luogo di urla, insulti, schiamazzi, quando i parlamentari perdono quello stile che è sostanza e che dovrebbe sempre contraddistinguere. Si possono far valere le proprie ragioni solo se si è capaci di esporle con pacatezza e ragionamenti seri. Ma credo che, alla fine, quegli insulti siano un danno in primo luogo per chi li pratica».

Non è un buon avvio per le votazioni sulle riforme della Costituzione. Il clima è molto teso...

«Credo che le opposizioni abbiano scelto la strada delle urla per giustificare la scelta di presentare 8mila emendamenti e 900 richieste di voto segreto, un numero inaudito. Anche loro, alla fine, si rendono conto che per le riforme costituzionali servono metodi diversi. E invece eccesso ha chiamato altro eccesso».

Mentre parliamo Lega, M5S e Sel stanno marciando verso il Quirinale...

«Mi pare legittimo che vogliano portare le loro ragioni all'attenzione del Capo dello Stato. Ma non la chiamino marcia per la democrazia, perché quella è solida e non richiede certo atteggiamenti del genere. Sono certo che il presidente non si farà impressionare. Alle spalle ha una lunghissima esperienza di lavoro nelle istituzioni democratiche».

«Con Grasso nessun incidente, ma sul voto segreto la sua scelta resta singolare»

«Non condivido che parlamentari del Pd partecipino a riunioni su una linea opposta»

Perché avete scelto di contingentare i tempi? Martedì vi eravate limitati a chiedere un orario più lungo...

«Con quella mole di emendamenti, e dieci minuti per ognuno, avremmo impiegato anni per arrivare in fondo. E invece il Senato deve poter lavorare, sulle riforme e sulle altre leggi. Negli ultimi giorni ho rivolto sei appelli alle opposizioni, affinché riducessero drasticamente quel numero, limitandosi alle questioni politicamente più significative. Ma sono caduti nel vuoto».

Loro si aspettavano dei segnali di dialogo dal governo...

«Abbiamo lavorato per quattro mesi in commissione e il testo è cambiato profondamente. Ora il dibattito è in Aula e lì si deve svolgere, votando e contando favorevoli e contrari alle varie proposte. Questa è la democrazia parlamentare...».

Non trova che ci sia stato un eccesso di rigidità da parte del governo?

«Tutte le questioni sollevate dalle opposizioni sono legittime, dall'elezione diretta dei senatori alle competenze di Stato e Regioni, dai referendum al taglio dei deputati. Su tutti questi temi discuteremo e voteremo in Aula. Se la richiesta era arrivare ad accordi politici dietro le quinte, oggi non poteva essere accettata».

Suvvia, spesso si fanno accordi politici anche fuori dall'Aula. Non c'è nulla di peccaminoso...

«Se si vuole cercare un accordo non si fa con la pistola puntata di 8mila emendamenti...».

La maggioranza degli emendamenti viene dal vostro alleato Sel. Come se lo spiega? Possibile che non vi siate parlati?

«Sono e resto molto stupito dal comportamento di Sel».

Insisto. Il governo e il Pd non potevano fare un passo verso le opposizioni?

«C'è stata una significativa apertura a modifiche durante il lavoro in commissione. E infatti in molti punti il testo che stiamo esaminando è diverso da quello presentato a marzo dall'esecutivo. Ora io trovo ragionevole che il governo voglia evitare che il testo sia stravolto, per di più con metodi che puntano allo scontro».

Lei è favorevole almeno al taglio del numero dei deputati?

«Mi pare irragionevole porre la questione in questo provvedimento. Sono stato tra i primi, in passato, a proporre un

taglio di deputati e senatori, ma oggi stiamo affrontando una questione di-

versa, la fine del bicameralismo paritario, la differenziazione delle funzioni delle due camere».

E tuttavia molti denunciano che, con questa riforma, la maggioranza della Camera si sceglierà da sola il Capo dello Stato...

«Certamente esiste un problema di relazione tra questa riforma e la nuova legge elettorale, su cui siamo pronti a lavorare. E tuttavia è dal 1993, con l'introduzione del sistema maggioritario, che questo problema esiste. E non ricordo che sia mai stato agitato con questi toni da allarme democratico».

Il senatore Pd Paolo Corsini ha invitato tutte le parti a una pausa di riflessione per poi riaprire il confronto...

«Ho sempre cercato di aprire canali di dialogo, ma per farlo bisogna essere in due. Se la condizione è che debbano prevalere le ragioni delle minoranze, allora mi pare difficile».

Mercoledì c'è stata tensione tra lei e il presidente Grasso, che aveva concesso il voto segreto su un centinaio di emendamenti.

«Nessuna tensione, ma un'opinione diversa sull'ammissibilità del voto segreto, che è stato concesso su emendamenti che solo a un esame superficiale hanno come oggetto diritti delle minoranze linguistiche, mentre usano questo tema come grimaldello per regolare questioni di ben altra portata, come il numero dei deputati e le modalità di elezione dei senatori».

Incidente chiuso?

«Nessun incidente da chiudere. Ma io mantengo un'opinione diversa dal presidente: la sua decisione è in controtendenza, visto che negli ultimi anni il voto palese viene utilizzato in un numero crescente di occasioni».

Teme per la compattezza del gruppo Pd nelle votazioni? Alcuni suoi senatori come Casson e Tocci hanno partecipato alle assemblee delle opposizioni...

«Ho la fortuna di guidare un gruppo di grande qualità. Ma non condivido che parlamentari del Pd partecipino e sostengano riunioni organizzate da altri gruppi che promuovono una linea diversa da quella approvata dall'Assemblea dei senatori del Pd».

Pensa a provvedimenti disciplinari?

«Assolutamente no, mai pensato».

Il Vicepresidente

Luigi Di Maio

“Il Colle non arbitra, gioca da capitano”

di **Stefano Caselli**

La nostra è una battaglia per levitare al Paese un governo autoritario, per questo siamo andati al Quirinale”. Luigi Di Maio, il grillino vice-presidente della Camera, spiega così l'insolita quanto clamorosa iniziativa di abbandonare i banchi di Palazzo Madama per la piazza del Quirinale.

Una salita al Colle, difficile non pensare all'Aventino degli Anni Venti. Pensa che il Paese stia vivendo un periodo simile?

Non faccio paragoni. Dico solo che il combinato disposto tra una legge elettorale senza preferenze, un Senato elettivo che esprimerà la classe politica più corrotta del Paese, quella delle Regioni, e l'affossamento di un istituto come quello del referendum, mi spaventa molto. Anzi, mi terrorizza. Al confronto il Porcellum non è niente. Qui stanno consegnando il Paese nelle sole mani delle

segreterie di partito.

Perché al Quirinale?

Ci stiamo aggrappando disperatamente a quelli che dovrebbero essere gli organi di garanzia delle regole democratiche, primo fra tutti il presidente della Repubblica. Che però, invece di fare l'arbitro, è da tempo sceso in campo con una delle squadre e indossa pure la fascia di capitano. Napolitano sta ripetendo lo stesso schema del governo Letta quando entrò nel pantano che Napolitano stesso aveva creato. Renzi sta facendo lo stesso percorso. E come allora il Colle interviene. Non per garantire le regole del gioco ma per censurare espressioni democratiche non in linea con il suo governo. Come Letta anche Renzi sta inciampando nell'arroganza del potere, pensa di poter disporre della Costituzione solo perché ha un premio di maggioranza.

Tutta colpa del Pd?

È il loro stile. Hanno fatto im-

mediatamente quadrato non appena abbiamo chiesto un confronto. E allora giù di tagliola. Abbiamo cercato di parlare con loro, ma questi pensano di poter fare la più grande e importante riforma costituzionale degli ultimi 70 anni senza nemmeno ascoltare le opposizioni. È incredibile, non hanno un minimo di cultura democratica. Renzi dice che le riforme non si sbattono in faccia alle opposizioni. E la taglia invece sì?

Chi ha preso la decisione?

È stata una reazione spontanea delle opposizioni che si vedono negati i più elementari diritti parlamentari. C'è un Paese in crisi, sempre più povero e c'è un Parlamento che millanta queste riforme come la soluzione di tutti i mali. Non reagire è impossibile. Ed è, si badi, una reazione assolutamente democratica.

Vi siete trovati in piazza con Lega e Sel...

Noi abbiamo sempre votato a fianco di tutti, Lega, Sel, Forza Italia, persino del Pd, quando ci siamo trovati d'accordo sulle cose da fare. Non è quello il problema. Semmai il dato politico vero è che i due alleati storici di Forza Italia e del Pd, Lega e Sel, si ribellano all'asse Renzi-Berlusconi. E con questa ribellione hanno legittimato la nostra battaglia democratica per la difesa della Costituzione.

Come vi muoverete nei prossimi giorni?

Agiremo nei margini della Costituzione, ma non staremo certo tranquilli. Non è possibile. Quando saltò la riforma dell'articolo 138 fu grazie a 53 ore di lotta parlamentare. Alla fine saltarono gli accordi nella maggioranza. Salvammo la Costituzione. Dobbiamo fare lo stesso. Ci devono ascoltare, perché noi non vogliamo bloccare le riforme. Vogliamo migliorarle. Ma di fronte a noi c'è un muro.



Il commento

AL SENATO UNA SFIDA CHE EVOCA LA PALUDE O PERFINO LE URNE

di MASSIMO FRANCO

La via d'uscita scelta dal governo non è un gesto di tregua, ma una sfida che apre una guerra con le opposizioni. Anche se l'impressione è che Palazzo Chigi la consideri una guerra «giusta», inevitabile per non essere sommerso dalla mole abnorme degli emendamenti; e per non ritrovarsi tra un mese con l'ennesimo nulla di fatto. In teoria, avere prefissato i tempi degli interventi in aula dovrebbe garantire l'approvazione della riforma del Senato entro l'8 agosto. Il condizionale è obbligato, però, perché i contraccolpi politici si stanno ancora producendo, e accentuano un clima già avvelenato. Il risultato immediato è un corteo di parlamentari di M5S, Sel e Lega che vanno sotto il Quirinale e chiedono udienza a Giorgio Napolitano. Le minoranze sono salite su simboliche barricate verbali. Usano toni virulenti, e il loro appello al capo dello Stato arriva dopo quello rivolto l'altro ieri da Napolitano al Parlamento per evitare la paralisi decisionale: un intervento considerato d'appoggio a Palazzo Chigi, contro un ostruzionismo strumentale e ad oltranza. Sotto voce, dall'opposizione e dagli avversari di Renzi nel Pd si accusa Renzi di puntare ad elezioni anticipate. Secondo questa tesi, la sfida della «tagliola» alle modifiche nasconderebbe la ricerca di un pretesto per cercare l'incidente, rompere e tentare di arrivare quanto

prima allo scioglimento delle Camere: tesi suggestiva, ma per il momento tutta da provare. Tanto più che secondo la Lega l'obiettivo renziano non sono le urne anticipate, ma la voglia di «andare in

vacanza entro l'8 agosto». In realtà, se il Senato dirà sì alla fine del bicameralismo, non ci dovrebbe essere questo rischio. Il Pd ha sempre sostenuto che la fine della legislatura è legata al fallimento delle riforme e non alla loro approvazione. Il contingentamento dei tempi della discussione è un modo per ottenere d'autorità quanto si stava rivelando impossibile con un normale dibattito. Per questo il presidente della Repubblica aveva evocato il pericolo di una paralisi decisionale che evanirebbe

cherebbe il lavoro svolto finora. La protesta dei partiti di Beppe Grillo, Nichi Vendola e Matteo Salvini prelude ad altre tensioni. Conferma il rischio che a prevalere siano i cosiddetti «opposti estremismi»: da una parte l'ostruzionismo irriducibile, dall'altra «l'imposizione della tagliola: un errore gravissimo», secondo Vannino Chiti, uno dei critici più puntuti di Renzi nel Pd. «Piaccia o no, le riforme le faremo. Non mollo, basta con quelli che dicono no», replica il capo del governo, rifiutando qualunque trattativa. La speranza «che il fine settimana porti consiglio», espressa ieri pomeriggio dal presidente del Senato, Pietro Grasso, per ora sembra dunque cadere nel vuoto. L'aspetto singolare è che lo scontro si consuma non solo tra maggioranza e opposizioni, ma nello stesso Pd di cui Renzi, Grasso e Chiti sono esponenti. E minacciano di coinvolgere il Quirinale. La decisione della maggioranza di ridurre i tempi della discussione moltiplica le accuse contro Renzi di concentrarsi sul Senato e non sulle questioni economiche e del lavoro, mentre l'Italia non aggrancia la ripresa: un affanno riconosciuto ieri anche dal premier. E dà fiato a quanti arrivano a vedere una dittatura della maggioranza. Grillo sentenzia: «La democrazia è stata uccisa». Meno teatrale e più sobrio, uno dei relatori della riforma al Senato, il leghista Roberto Calderoli, sostiene che è stato «calpestato il buonsenso». C'era tempo fino a lunedì per trovare una soluzione. La mossa del governo, invece, a suo avviso complica tutto. «Rischiando di finire tutti in una buca». Si vedrà presto se si tratta della solita palude parlamentare, o se per «bucca» si intendono le urne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le posizioni

Un Renzi refrattario alla trattativa fa infuriare le opposizioni



IL PARTITO CHE NON VUOLE CAMBIARE NIENTE

FEDERICO GEREMICCA

Tutti al Quirinale. Sì, proprio da quel presidente che Beppe Grillo irride da anni (e per il quale voleva l'impeachment) e che la Lega considera da tempo un prevaricatore dei limiti impostigli dalla Costituzione. Ma contraddirsi non è un problema, se la "marcia sul Colle" è il finale giudicato migliore per una giornata ad altissima tensione politica: una giornata pirotecnica, che ha però forse messo definitivamente in chiaro intorno a cosa infuria una battaglia parlamentare che non è certo conclusa con le tensioni di ieri.

La riforma del bicameralismo paritario - che proprio Giorgio Napolitano ha definito un'«anomalia» che si tenta di correggere da anni - è solo lo schermo, il paravento, dietro il quale è in corso uno scontro senza quartiere che ha ben altra posta in palio: appare sempre più evidente, infatti, che la «resistenza» che infuria nelle aule parlamentari non è semplicemente al progetto di trasformazione del Senato, quanto al «renzismo» tout court.

Nel mirino ci sono, dichiaratamente, un modo di intendere la politica, una filosofia di governo e metodi per realizzarla (la velocità, la fermezza) che - secondo gli oppositori del premier - è sempre più urgente fermare. Prima che sia troppo tardi.

Se dopo la vendita delle auto blu, il tetto agli stipendi dei manager, gli 80 euro e l'annunciata riforma della Pubblica amministrazione (che sono già valse al Pd di Renzi il 40% alle elezioni europee) il governo riuscisse anche nella riforma del Senato, questo dimostrerebbe semplicemente che molte delle cose annunciate per anni e mai realizzate, si potevano invece fare: insopportabile per un sistema politico che ha paradossalmente fatto del «mal comune» dell'inefficienza un «mezzo gaudio», un punto di forza unificante. «In Italia c'è un gruppo di persone che dice no da sempre - ha commentato ieri il premier -. E noi, senza urlare, diciamo invece sì».

Quasi 8mila emendamenti - tanti sono quelli depositati al Senato - non testimoniano della volontà di migliorare e arricchire la riforma in discussione: rappresentano - al contrario - il preludio alla paralisi, rendendo quasi inevitabile il ricorso al contingentamento dei tempi della discussione (e magari era proprio questo l'obiettivo delle opposizioni, così da poter poi gridare al golpe). Inoltre, caricare di tanta drammaticità la prima delle quattro letture cui dovrà esser sottoposta la riforma, è incomprensibile: a maggior ragione dopo l'annuncio fatto ieri dal ministro Boschi che il testo sarà comunque proposto all'approvazione dei cittadini attraverso un referendum.

Né è più convincente l'obiezione, autorevolmente esposta, secondo la quale in materia di riforme - quella del Parlamento, quella della forma di governo e quella elettorale - ci sarebbe ancora molto da riflettere e approfondire. La prima Commissione che si occupò di tale materia fu presieduta dal liberale Aldo Bozzi e vide la luce nel 1983: cioè 31 anni fa. Dieci anni dopo, tra il '93 e il '94, ci provarono Ciriaco De Mita e Nile Iotti. Nel 1997 si cimentò - fallendo anch'egli - Massimo D'Alema. In qualche archivio della Camera dei Deputati giacciono piramidi di proposte, schemi, raffronti con i sistemi in vigore negli altri Paesi e articolati di legge: che siano necessari ulteriori appro-

fondimenti non vogliamo crederlo, per il rispetto che portiamo all'intelligenza dei nostri parlamentari e dei cittadini.

Bisogna semplicemente impedire che si decida: perché per il premier questo rappresenterebbe un successo troppo importante, oltre che la conferma che, volendo, si può. Poi, certo, sullo sfondo si muovono obiettivi minori e dinamiche non sempre controllabili: la richiesta di rassicurazioni sulla legge elettorale, la guerra in diversi partiti (M5S compreso) tra falchi e colombe, lo scontro interno al Pd animato dagli «sconfitti» dal premier. Ma è Matteo Renzi il bersaglio grosso: questo sasso nello stagno capace con i suoi cerchi concentrici di smuovere le acque e mettere in discussione privilegi non più difendibili.

In una giornata tesa come quella di ieri, per esempio, hanno fatto impressione una protesta e un allarme. La protesta è quella dei funzionari e dei commessi della Camera scesi sul piede di guerra perché anche a loro è stato fissato un tetto di 240mila euro (duecentoquarantamila) allo stipendio; l'allarme è quello lanciato dal Csm, secondo il quale con il pensionamento dei magistrati riportato a 70 anni invece che a 75, si rischierebbe la paralisi. La paralisi, già: di giorno, indicata da molti come il nemico da battere; di notte, gattopardescamente perseguita affinché cambi poco. E meglio ancora se non cambia niente...

L'analisi

Quel diritto di decidere e gli errori nello sprint

Alessandro Campi

Visto il sentimento poco amichevole che c'è tra i cittadini nei confronti del Palazzo, si è subito detto che il contingentamento dei tempi parlamentari, in modo da votare la riforma del Senato entro l'8 di agosto, è stato deciso per salvare le vacanze estive dei senatori. Su questa scelta già ieri, nei siti d'informazione e nei social networks, si sprecavano in effetti ironie e commenti salaci. Ma non è stata questa la reazione delle opposizioni, grillini e sinistra radicale in testa, che hanno denunciato l'adozione della cosiddetta ghigliottina, voluta dalla conferenza dei capigruppo e ratificata dalla presidenza del Senato, alla stregua di un colpo di mano parlamentare ispirato dal governo. Perché tanta fretta di concludere su una materia delicata come il cambiamento degli equilibri istituzionali?

Ieri si sono scontrate in effetti, al netto delle polemiche contingenti e delle colorite invettive tra avversari, due visioni della democrazia rappresentativa, probabilmente due opposte concezioni della politica. Da un lato, la volontà della maggioranza (peraltro in questo caso politicamente trasversale) e il suo dovere a tradurre i propri proponimenti in atti concreti. Dall'altro, i diritti delle minoranze e la tutela della loro libertà di espressione. Da un lato, la decisione, che deve essere certamente ponderata, ma che è valida solo se assunta entro tempi ragionevoli e se traduce in norma un disegno politicamente coerente, non se nasce da un compromesso a tutti i costi.

Dall'altro la discussione, che è vitale per la democrazia, ma che talvolta si risolve in un artificio dialettico e in uno strumento utile a frenare il cambiamento. A chi dice che il governo ha forzato un po' troppo la mano, ricorrendo all'estrema ratio del contingentamento, si potrebbe facilmente rispondere che l'ostruzionismo parlamentare - per quanto previsto dai regolamenti - è a sua volta una

soluzione radicale. Se decidere in fretta suona come una colpa, decidere di non decidere mai rappresenta un errore non meno grande della prima.

Si sostiene che il governo poteva mediare e fare delle aperture rispetto alle critiche e alle proposte avanzate dall'opposizione. Ma i grillini che oggi gridano alla morte della democrazia e al colpo di Stato, che addirittura versano lacrime calde sulla nostra Carta fondamentale, forse avrebbero dovuto mostrarsi - ma per tempo, non all'ultimo momento - più propositivi e dialettici sul tema delle riforme. Per non dire dell'appello degli aventiniani al Colle dopo averlo sbertucciato e offeso, chiedendone addirittura le dimissioni, ogni giorno in questi mesi.

Probabilmente hanno sbagliato tutti, nella gestione di questa vicenda: la maggioranza come la minoranza, il governo come l'opposizione. Ma una riforma approvata (per quanto discutibile e sicuramente parziale) è a questo punto da preferire all'ennesima riforma andata a vuoto. Tra i tanti mali di cui soffre l'Italia, l'immobilismo nobilitato dal richiamo a grandi principi ideali è più grave e

profondo dell'eccesso di dinamismo oggi imputato ai quarantenni al potere. Quanto alla democrazia minacciata, saranno comunque i cittadini a decidere con un referendum - come sollecitato dallo stesso esecutivo, anche per placare gli animi - sulla bontà o meno della riforma che Matteo Renzi ha così fermamente voluto e che certo non è immune da difetti o incongruenze.

Renzi dovrà anch'egli, come i suoi predecessori, ringraziare il Capo dello Stato. L'accelerazione che ieri si è impressa ai lavori parlamentari, dopo che si erano cominciati a temere la paralisi e rinvio a dopo l'estate delle votazioni, è infatti anche il frutto degli interventi recenti di Napolitano: che prima ha rigettato come infondate le accuse di una deriva autoritaria prodotta da queste riforme, poi ha ricordato l'importanza della loro approvazione per il Paese. In questo modo, il Quirinale ha confermato la propria centralità dal punto di vista politico-istituzionale. Per alcuni, ciò rappresenta una garanzia di stabilità in una fase altrimenti caotica. Per altri, è la conferma che siamo usciti dai confini del parlamentarismo classico e che siamo divenuti un regime presidenziale de facto. Dividersi su ipotesi estreme è la nostra specialità.

Tutto ciò detto, volendosi concedere un'estrema ironia, la decisione di un voto finale entro due settimane ha sicuramente salvato le vacanze, non dei parlamentari, ma degli italiani. Immaginate che brutto Ferragosto avremmo passato - per giunta in tempo di crisi - se nei notiziari e nei telegiornali si fosse parlato degli ultimatum di Maria Elena Boschi e dei malumori di Corradino Mineo invece che, come da cinquant'anni a questa parte, delle code sull'autostrada, della calura e delle spiagge affollate!

Vista dal Palazzo

Intolleranza per l'innovazione e passione per la conservazione. Diario di un senatore smarrito

Al direttore - Il vagheggiamento acritico del passato, il disprezzo del tempo presente e l'avversione e l'intolleranza per ogni innovazione, per ogni influsso "straniero", è forse quel che più colpisce nella discussione in corso sulla riforma del Senato. Le critiche di principio all'impianto della riforma nascono, infatti, da un modo nostalgico di atteggiarsi di fronte al tema: si prende atto, cioè, che non è più possibile praticare la vecchia forma della partecipazione alla politica, ma si ritiene che quella specifica forma della partecipazione politica e quel particolare sistema politico-istituzionale siano i migliori; si cerca dunque di avvicinarsi il più possibile a quel modello e di salvare più elementi possibile di quella esperienza.

Messe così le cose, una seconda Camera eletta dai Consigli regionali e non dai cittadini sarebbe, in sostanza, una istituzione non democratica. Eppure, in Europa quella dell'elettività diretta della seconda Camera non è affatto una regola, ma tutto all'opposto. Ciò non avviene in Germania, né in Austria, né Francia e tantomeno nel Regno Unito. Solo 13 dei 28 paesi dell'Unione europea hanno una seconda Camera e, tra questi, solo in cinque paesi i suoi membri sono eletti direttamente. Solo in tre di questi cinque paesi la seconda Camera ha dei poteri legislativi rilevanti. E solo in Italia il Senato ha gli stessi poteri della Camera: un "relitto" di quando ciascuno degli schieramenti temeva il 18 aprile dell'altro. La combinazione di premio di maggioranza e Senato non elettivo sarebbero poi una "macchinazione autoritaria". Dunque, il Regno Unito e la Francia non sono sistemi democratici? Il Senato francese non è eletto dai cittadini e la Camera dei Lords non è certo una istituzione eletta dal popolo. Eppure, come ha ricordato il prof. Roberto D'Alimonte, nel 2005 Tony Blair ha vinto il suo terzo mandato con il 35 per cento dei voti e con questa percentuale il Labour ha ottenuto il 55 per cento dei seggi. E con il 29 per cento dei voti ottenuti al primo turno, il Partito socialista di François Hollande ha conquistato il 53 per cento di seggi nella Assemblea nazionale. Inoltre, chissà perché, "innalzare" le regioni e i governi locali al piano delle istituzioni parlamentari sembra ad alcuni inadeguato e perfino sacrilego. Dimenticando che sindaci e presidenti di regione sono autorità democratiche, elette direttamente, che non hanno nulla da invidiare in termini di pedigree democratico a senatori e deputati, magari eletti al-

l'estero. Dimenticando che dall'azione delle regioni e dei comuni dipende larga parte dell'erogazione dei servizi sociali, dell'attuazione delle leggi e delle politiche statali, e della spesa pubblica. Dimenticando che porre all'interno delle istituzioni costituzionali il luogo del coordinamento tra la legislazione dello stato e la sua attuazione nei territori è una necessità imprescindibile per il buon funzionamento del sistema costituzionale, visto che la nostra Repubblica è già cambiata e oggi risulta incompiuta, a metà. Infatti, comunque la si consideri, la riforma del Titolo V, voluta dal centrosinistra e confermata dal voto popolare nel referendum del 2001, ha apportato alla parte della Costituzione che regola i rapporti tra stato, regioni ed enti locali, modifiche profondissime. E la mancanza del luogo parlamentare di mediazione è forse il principale punto critico della riforma. In carenza di una stanza di compensazione istituzionale degli interessi, l'incertezza ha, infatti, generato numerosissimi conflitti e la Corte costituzionale si è trovata costretta a dirimere questioni che hanno un alto tasso di opinabilità interpretativa e dunque un alto tasso di politicità.

Ciò nonostante, c'è chi continua a sostenere che una riforma "copiata" da modelli nati in altre culture e in differenti circostanze storiche, male si attaglia alla nostra situazione perché, manco a dirlo, "l'Italia è diversa". Eppure, non c'è paese che non si sia adattato ai grandi cambiamenti che, nel Dopoguerra, sono intervenuti nell'organizzazione, nella funzione, nella stessa filosofia dello stato moderno. Dappertutto le sollecitazioni sono state più o meno le stesse, più o meno gli stessi sono stati i problemi che i sistemi di relazione centro-periferia hanno dovuto affrontare, e più o meno le stesse anche le risposte che hanno elaborato. Tutti i sistemi federali (o regionali) hanno poi cercato di far tesoro delle esperienze degli altri sistemi federali (o regionali). I tre sistemi federali di lingua tedesca si sono evoluti "copiando" a turno l'uno dall'altro; le esperienze regionali in Italia sono state studiate dagli spagnoli (che, ad esempio, ora stanno discutendo l'introduzione dell'elezione diretta del sindaco) e le esperienze costituzionali spagnole assieme all'esperienza federale (soprattutto) tedesca sono uno dei punti di riferimento del dibattito italiano sulla riforma costituzionale. Certo, non basta riformare la Costituzione per risolvere i nostri problemi. Ma alle difficoltà del paese non è estranea la debolezza delle nostre istituzioni e il conservatorismo costituzionale che da anni paralizza qualunque tentativo di riforma e che confonde i limiti del processo costituente del '47 dovuti alla Guerra fredda (che gli stessi costituenti percepivano come limiti: Costantino Mortati definì il Senato "inutile doppione" della Camera) con dei pregi da mantenere. Forse non per caso, il nostro declino si è accentuato negli ultimi trent'anni con l'invecchiamento della popolazione e an-

che delle sue categorie critiche, secondo la legge descritta da Keynes sulle élite ingabbiate dalla cultura che le precede.

Alessandro Maran
senatore di Scelta Civica



Firmiamo per fermarli

di **Marco Travaglio**

Senza eccedere in enfasi retorica, possiamo dire che quella di ieri è una giornata da segnare sul calendario. Dopo tre anni di pensiero unico, quello delle larghe intese, è risorta l'opposizione. Nel corteo di parlamentari di Sel, 5Stelle, Lega e dissidenti del centrodestra ci sono anche persone che non ci piacciono. Ma la battaglia che hanno portato fin dentro il Quirinale è giusta, perché è l'Abc della democrazia: difendere il ruolo delle minoranze, cioè del Parlamento. Non è dallo stato di salute delle maggioranze, ma delle minoranze che si distinguono le democrazie dalle dittature e dai regimi autoritari. Il *Fatto*, con la petizione che in una settimana ha raccolto oltre 160 mila firme, segnala la minaccia prossima ventura del grumo autoritario che spurga dal combinato disposto Italicum-Senato-Quirinale-Csm. E paradossalmente chi l'ha architettata, mentre si sforza di smentirla, non fa che confermarla con le sue condotte quotidiane.

Noi denunciavamo la futura autocrazia dell'uomo solo al comando: e Renzi, mentre irride all'accusa di autoritarismo, già si comporta da uomo solo al comando minacciando i suoi dissidenti e quelli dei partiti alleati, trattando il Senato come il consiglio comunale di Firenze o di un paese limitrofo (l'orizzonte è quello). Noi denunciavamo i deragliamenti incostituzionali del presidente della Repubblica: e Napolitano, mentre monita contro chi evoca spettri autoritari, chiama "paralisi" l'opposizione democratica, le intima di ritirare gli emendamenti, interferisce nella sovranità del Parlamento proprio nel momento del voto di una legge (costituzionale!), manda pizzini al Csm per salvare il procuratore di Milano che garba a lui e per bloccare la nomina del procuratore di Palermo che non piace a lui, infine rifiuta di ricevere la più ampia delegazione di parlamentari mai vista in piazza del Quirinale. Noi denunciavamo il rischio di partiti sempre più personali comandati a bacchetta da un pugno di leader che si nomineranno senatori e deputati vieppiù servili: e già ora Renzi & B. tentano di spegnere ogni dissenso interno minacciando chi non obbedisce di espellerlo o di non ricandidarlo. Noi denunciavamo il piduismo strisciante di un modello di democrazia sempre più verticale e personalizzato, contro quello orizzontale e partecipato che ci lasciarono i Padri Costituenti: e il premier, mentre si fa una risata, irreggimenta la democrazia in base a un papello occulto detto "Patto del Nazareno" che conoscono in tre o quattro (Renzi, B., Letta Zio e Verdini) ma che subiamo tutti.

Noi denunciavamo il futuro svuotamento del Parlamento, ridotto a cortile di casa del premier-padrone che potrà scegliersi anche un

presidente della Repubblica di stretta obbedienza: e il capoccia del governo, con la complicità di quello dello Stato, pressa il presidente del Senato fino a indurlo al cedimento finale. Cioè alla gravissima decisione di ieri di contingentare il dibattito sulla riforma costituzionale in tempi da regolamento condominiale, con una "tagliola" (la scadenza ultima all'8 agosto) palesemente incostituzionale: "La procedura normale di esame e di approvazione diretta da parte della Camera è sempre adottata per i disegni di legge in materia costituzionale ed elettorale" (articolo 72 della Costituzione). Chiunque si renda complice di questo scempio, magari dopo aver difeso per anni le ragioni dell'ostruzionismo quando stava all'opposizione, dovrà prima o poi vergognarsi e renderne conto davanti ai propri elettori. Tutto ciò accade in piena estate, mentre gli italiani sono distratti dalle ferie: come tutti gli altri i colpi di mano contro la democrazia e la legalità, dal decreto Biondi nel 1994 alla legge Cirami nel 2002, dal lodo Schifani nel 2004 all'indulto salva-Previti nel 2006, dal lodo Alfano nel 2008 allo scassinamento dell'articolo 138 nel 2013.

Li resto lo fanno la disinformazione della stampa di regime (di larghe intese) e la rassegnazione di una cittadinanza stremata dalla crisi e dalla malapolitica, che chiede soltanto di arrivare viva a fine mese e di non essere più disturbata. "Tanto sono tutti uguali". Ieri il corteo di oppositori al Quirinale ha dimostrato plasticamente, dopo anni di "tutti uguali" (o quasi), che c'è anche un altro pensiero. E che persino nei partiti di potere sopravvivono alcuni uomini liberi. Finora l'opposizione era confinata nel recinto dei 5Stelle e a volte di Sel, in ordine sparso e in un asfissiante isolamento anche mediatico. Ora, per fortuna, ci sono anche pezzi di Pd e di Forza Italia, com'è giusto che sia per una battaglia senza bandiere che non può essere né di destra né di sinistra, né di sistema né antisistema. È

una battaglia di democrazia che riguarda tutti noi. In attesa di gridarlo in piazza, cominciamo a dirlo con una firma.



M5S: colpo di Stato - Il premier: voi colpo di sole

Riforme, Grasso invita alla mediazione

Scontro Grillo-Renzi

ROMA All'indomani del duro scontro al Senato sulle riforme, il presidente Pietro Grasso invita a una «mediazione politica». Malo spazio è ormai ridottissimo: lo con-

ferma anche il nuovo botta e risposta tra Beppe Grillo, che parla di «colpo di Stato», e Matteo Renzi che ironizza: «Colpo di sole».

Fiammeri ▶ pagina 12

Lo scontro sulle riforme. «Io imparziale, indignato dallo scontro politico. Il voto segreto scelta obbligata»

Riforme, Grasso invita a mediare

Scontro Grillo-Renzi - Boschi sonda le opposizioni su Senato e Italicum

Barbara Fiammeri
ROMA

«Speriamo che il fine settimana porti consiglio», auspica il presidente Pietro Grasso conversando con i giornalisti al termine della cerimonia del Ventaglio. Ma all'indomani del durissimo scontro andato in scena giovedì e conclusosi con il contingentamento dei tempi e la successiva salita al Colle di M5S, Sel e Lega, lo spazio per arrivare a una «mediazione politica» è ormai ridottissimo. Lo conferma anche il nuovo botta e risposta tra Beppe Grillo e Matteo Renzi. Il leader del M5S sul blog parla di «colpo di Stato», evoca la P2 e torna a chiedere le dimissioni di Giorgio Napolitano, bollato come «l'autore dello scempio»; Renzi ribatte ironizzando sul «colpo di sole» che avrebbe provocato l'ennesima uscita di Grillo, lasciando al vicesegretario democratico Lorenzo Guerini, il compito di esprimere la solidarietà al Capo dello Stato per l'aggressione grillina. Intanto arriva la controreplica di Grillo via Twitter: «#Sidi-cesele? No, #sidicep?».

Il clima è sempre più arroventato. L'uscita ieri dall'aula delle opposizioni al momento del voto di fiducia sul decreto competitività ne è la conferma. Un voto che peraltro ha imposto la presenza di tutti i senatori della maggioranza per evitare la mancanza del numero legale. È questo il prologo del tour de force che si aprirà martedì mattina tenendo inchiodati i senatori dalle 9,30 del mattino a mezzanotte e ricco d'incognite perché tanti, già a partire dal primo giorno, saranno i voti segreti. «Ora c'è una pausa di riflessione. Quello che bisogna evitare è il muro contro muro», consiglia Grasso, che si dice «indignato» per come sta procedendo il confronto al Senato. Quanto al via libera al voto segreto su centinaia di emendamenti, criticato in particolare dal Pd (il suo stesso partito), Grasso respinge ogni illazione sottolineando che su questo punto si è limitato ad applicare il regolamento e ricordando che proprio per limitare il filibustering, «vista la mole di richieste», ha applicato il cosiddetto «canguro», che permetterà di accorpare emendamenti dal

contenuto identico riducendo così le votazioni.

C'è però una consapevolezza generalizzata: l'impossibilità di arrivare a votare la riforma entro l'8 agosto, senza un accordo tra maggioranza e opposizione. Lo sa anche Renzi. Qualcuno pensa che il premier in realtà stia puntando all'incidente per tornare a votare. Il leghista Roberto Calderoli, che è anche correlatore della riforma, lo dice apertamente. Ma anche nella maggioranza il richiamo di un possibile ritorno alle urne è tutt'altro che escluso. «Le riforme economiche e istituzionali costituiscono la ragione alta di questa legislatura. Il loro fallimento porterebbe al voto e ad una vera e propria crisi di sistema con conseguente commissariamento dell'Italia», avverte il capogruppo di Ncd Maurizio Sacconi.

Qualcosa però si sta muovendo e alcuni segnali non vanno sottovalutati. Il ministro Boschi ha attivato i contatti con tutti i partiti, della maggioranza e dell'opposizione, per evitare che il contingentamento dei tem-

pi porti a un braccio di ferro senza vie di uscita. E il pacchetto di proposte su cui concordare le modifiche alle riforme costituzionali in Senato è ormai definito: fermo restando il «no» al Senato elettivo, la maggioranza punta a coinvolgere l'opposizione su alcune modifiche. Nelle trattative in corso c'è anche una riscrittura dell'Italicum che potrebbe piacere a Sel e a M5S.

Vasottolineata anche la disponibilità manifestata dal governo al referendum confermativo della riforma, rilanciato anche ieri da Renzi: «Riforme: dopo 4 voti in Parlamento, faremo un referendum. Perché le opposizioni urlano? Di cosa hanno paura? Del voto degli italiani? #noalibi», ha twittato il premier. Qualcuno l'ha interpretato come una sorta di annuncio di plebiscito. Ma c'è chi invece come Vannino Chiti, leader della dissidenza nel Pd, accoglie con favore la proposta. Ma Calderoli resta pessimista: «Le riforme entro l'8 agosto non si approveranno. Quel giorno si prenderà atto che ci saranno ancora mille emendamenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I poteri forti dei mandarini di Stato Così i burocrati boicottano Renzi

I funzionari del Senato scrivono gli emendamenti per le opposizioni

Andrea Cangini
ROMA

ARMATI di apriscatole, i grillini dovevano scoperciare il Palazzo: hanno invece finito per allearsi con i suoi principali mandarini. «Pendo dalle labbra dei funzionari del Senato, che gli hanno materialmente scritto gli emendamenti per impallinare la riforma di Palazzo Madama», racconta un senatore della minoranza Pd che in questi giorni ha collaborato con loro. Vale anche per Sel, dove si ammette: «Quelli del servizio legislativo ci hanno aiutato a scrivere centinaia di emendamenti a prova 'canguro'». Difficili, cioè, da accorpate per essere eliminati con un sol voto. Denuncia inoltre un renziano che il presidente del Senato, Pietro Grasso, «ha sviluppato un rapporto simbiotico col segretario generale, Elisabetta Serafini, ed è inconsapevole ostaggio dei suoi burocrati». Quelli che l'hanno convinto a consentire il voto segreto su tutti gli emendamenti alla riforma Boschi che si occupano di minoranze linguistiche.

NON È CHIARO se Grasso sia stato raggirato o se fosse invece consapevole, certo è che quello delle minoranze linguistiche è un escamotage. Per regolamento, infatti, l'aula del Senato non può votare a scrutinio segreto le leggi che riguardano organismi costituzionali (come il Sena-

to medesimo) ma poiché il regolamento consente invece il voto segreto quando in ballo ci sono i diritti delle minoranze, ecco moltiplicarsi gli emendamenti che citano le minoranze linguistiche per fissare ben altri principi. A partire da quello dell'elettività dei senatori.

CAVALLI di Troia, escogitati dai burocrati di Palazzo Madama per impedire una riforma che, riducendo competenze e volume del Senato, ridurrebbe i loro margini d'azione. Se a ciò si somma la guerra dichiara-

non c'è. Con grande capacità mediatica, il sottosegretario Delrio è riuscito a stabilire un rapporto di collaborazione con la Ragioneria generale dello Stato, che del mandarinato pubblico è la cupola. Ma non basta. Al ministero dell'Economia regnano infatti una ventina di alti dirigenti che se ne infischiano delle esigenze del governo e mai deflettono dalla propria logica decennale.

AD ESEMPIO: hanno recentemente bocciato una norma che prevedeva un credito di imposta per le aziende che investono in infrastrutture telematiche perché determinerebbe minori entrate per lo Stato. Argomento assurdo, essendo gli investimenti il presupposto di uno sviluppo maggiore e dunque di maggiori entrate per lo Stato. Impossibile convincerli. Andrebbero costretti, ma, dicono due fonti diverse, «il ministro Padoa-Schioppa è un 'signore' ed ha vissuto sempre all'estero, dunque non avverte il problema e per carattere non confligge». Mentre di confliggere si tratterebbe. In barba al principio della separazione dei poteri, i magistrati (ordinari, contabili o amministrativi che siano) occupano ogni snodo vitale del governo: hai voglia a parlare di riforma della Giustizia... Nei giorni scorsi il ministro della Sanità, Beatrice Lorenzin, ha lamentato gli interessi materiali che ispirerebbero certi alti burocrati ministeriali. Era una confidenza, però, non certo una denuncia.

GRANDI RESISTENZE Al ministero dell'Economia una ventina di alti dirigenti rema contro il governo

ta da Renzi contro le alte burocrazie pubbliche e l'input di palazzo Chigi per porre un tetto agli stipendi non solo nella Pubblica amministrazione, ma anche negli organismi costituzionali come Camera e Senato, ecco spiegato il senso della rivolta. La rivolta dei mandarini.

Le cui resistenze vanno ben oltre la riforma del Senato e toccano ogni attività del governo. Per aggirare il blocco dei decreti attuativi, Renzi e il ministro Boschi hanno deciso di allestire un coordinamento presso Palazzo Chigi. Ma le resistenze sono grandi, il coordinamento ancora

LA DENUNCIA DI UN RENZIANO

**Il presidente Grasso
è inconsapevolmente
ostaggio dei burocrati
del segretario generale
di Palazzo Madama**



Felice Casson

Verso le elezioni

“Il premier cerca l'incidente in aula e lo otterrà”

di **Antonello Caporale**

Affidiamoci al suo naso, vediamo se Felice Casson, che indagava niente male, anticipa le mosse di Matteo Renzi.

“Lui non vuol fare la riforma costituzionale, altrimenti avrebbe accolto obiezioni ragionevoli e modeste. I miei colleghi senatori non aspettano altro che tirargli un ceffone. Lui cerca un pretesto per fuggire verso le elezioni; l'aula glielo offrirà”.

Intanto lei li dentro al prossimo giro non ci sarà. È disfattista, e il suo nome compare in cima alla lista degli esodati.

Evento plausibile. Tornerò a fare il magistrato, però non smetto di dichiarare la mia avversione.

Ha riferito di sentirsi pedinato.

Non ho divulgato alcuna notizia e non ho intenzione di commentarla.

Resta il fatto: un senatore particolarmente esposto contro la riforma costituzio-

nale, e sempre misurato nei giudizi, sente l'occhio dei servizi segreti su di sé.

Quando ero magistrato ho portato avanti indagini anche delicate e ho avuto confidenza con le minacce senza mai subirne il peso. Ora sono senatore e, quel che sento, farò.

Trappole, tagliole, frecce avvelenate: con Renzi non avete badato a spese.

È lui che non bada alla ragione, cavalca la riforma come fosse una pistola fumante. È un tattico dotato di gran fiuto. Sa di essere centometrista e ha paura che il suo talento si arresti quando la propaganda perderà ogni suggestione. Perciò cerca il pretesto per portarci alle elezioni. È bravo e ci sa fare”.

Il pretesto. Martedì sarà giornata calda.

È fuori dalla ragione immaginare che una riforma di questo peso possa essere approvata per l'8 agosto. Martedì il presidente del Con-

siglio avrà chiaro quel che, a mio avviso, gli è già abbondantemente certo.

Voi del Pd, però, siete quattro gatti.

Vero. I miei colleghi vivono l'angosciosa speranza che ubbidire possa salvarli. È del tutto chiaro che il loro destino è segnato. Approvino e andranno a morte certa.

Se bocciano pensa che il loro destino muterà?

Certo, le liste le fa lui e le purghe sono pronte. Ma non è detto che il suo disegno vada a compimento.

Qualcosa dovrà pur accadere se dovesse esserci la più clamorosa delle sconfitte politiche. Perché Renzi non potrà salvarsi l'anima dicendo: non mi fanno lavorare. Un refrain posticcio, già sentito da chi ora è suo partner.

Il patto con Berlusconi c'è e gode di ottima salute.

Non discuto. Ma la truppa sbanda. Vedo i colleghi di Forza Italia. Osservo che una legnata a Renzi gliela

darebbero ben volentieri.

Intanto stia attento alle legnate che potrà prendere lei.

Le legnate le prende il Pd. Non c'è alcun entusiasmo, il sentimento diffuso è di costernazione. Non si capisce la necessità di avanzare in questo modo, la scelta di non accettare alcuna mediazione (pensi che ha rifiutato anche l'ipotesi di un Senato ridotto nei ranghi e solo per metà elettivo) produce il dubbio che si voglia distruggere e non costruire.

Oggi parte per Venezia, la sua città.

Veneziano al cento per cento.

Dovesse ritornare a fare il magistrato dovrebbe cambiare residenza.

La norma l'ho proposta io, ed è giustissima. L'impegno politico un po' deve costare. È una scelta, chi la fa deve sapere che poi quando ritorna...

Esodato ed esiliato.

Niente paura.

**HA MOLTA
FRETTA**

Sa di essere
un centometrista
e ha paura

che il suo talento
si arresti quando
la propaganda
perderà ogni
suggestione

» L'intervista Il senatore Carlo Martelli: vogliono traslare la volontà degli elettori su un campione più piccolo

Il matematico prestato ai 5 Stelle: riforma antiscientifica, lo dicono i numeri

ROMA — «In politica serve più matematica». In che senso senatore? «La composizione della Camera, secondo la riforma, è antiscientifica». Quando si aggira per Palazzo Madama, non passa inosservato Carlo Martelli, senatore a 5 Stelle di Novara: cranio lucido, sguardo spiritato, sandali francescani ai piedi, un po' incongrui insieme alla cravatta d'ordinanza. Martelli sarà anche un eccentrico ma ha un curriculum di tutto rispetto. Laureato in geometria algebrica alla Statale di Milano, ha fatto un dottorato in topologia ed è docente alla Bicocca. Ammira Tullio Levi Civita, grande matematico d'inizio secolo ed Enrico Bompieri, unico italiano a vincere la Medaglia Fields, una sorta di Nobel della Matematica per under 40.

Che ci fa un matematico in politica?

«Era un periodo che mi sentivo inutile. Avevo una voglia di partecipare frustrata. Spedivo lettere ai politici e nessuno mi rispondeva. Un giorno spulciavo il sito di Grillo e mi sono imbattuto nel meet up di Novara. C'era una conferenza sul ritorno energetico dei biocombustibili. Ho detto: fantastico, è quello che fa per me».

Perché «riforma antiscientifica»?

«La riforma costituzionale deve essere fatta con amore, perché è un lascito ai

nostri figli. Ma per farla non si possono liquidare i numeri in quel modo. Lo stesso vale per la legge elettorale. Da matematico, vi dico che ha un unico scopo: traslare la volontà degli elettori su un campione più piccolo. Più piccolo è il campione, meno è significativo. Non puoi basarti sul consumo medio di ortaggi chiedendo a una sola persona».

La teoria del pollo.

«Esatto. Uno mangia un pollo, l'altro, gli italiani mangiano mezzo pollo a testa. Un Senato da 100 persone non va bene. Non si gioca con i numeri, non siamo al mercato. Non si può fare una legge per cui un partito con il 30 per cento prende il 55. Così è peggio della legge fascista Acerbo del 1923. Anche sui collegi: bisogna studiare, vedere le simulazioni, fare i conti».

Tornando al ddl del Senato, si riducono i senatori perché si riducono le competenze. È un risultato voluto, è la fine del bicameralismo perfetto.

«Infatti, si vuole mantenere solo lo scheletro del Senato. La democrazia è quando ci sono elezioni, Parlamento e magistratura, giusto? Sicuri? In Corea del Nord c'è un Parlamento, si vota e c'è la magistratura. C'è democrazia? No, non basta la forma, serve la sostanza».

Andiamo verso la Corea del Nord?

«C'è un pericolo di autoritarismo. Il Parlamento deve essere rappresentativo».

Ma la Camera resta. E poi: va bene la rappresentanza ma serve anche la governabilità.

«Anche qui entra in gioco la scienza. Bisogna distinguere tra governabilità e stabilità. Governabilità è comandare. Stabilità è governare con il consenso. Vengo in Aula e chiedo: vi va bene? Se ho i numeri, ok. Per ottenere questo, bisogna rimuovere lo scoglio iniziale della fiducia. La cosa più bella, nella prima Repubblica tanto vituperata, è che gli esecutivi non duravano, ma i Parlamenti sì».

Bella?

«Churchill diceva: la democrazia è la peggior forma di governo, escluse le altre. Non è così negativo che un esecutivo sia ostaggio della maggioranza. È questa la democrazia».

A proposito di scienza, alcuni suoi colleghi paiono poco inclini alla materia. Accreditano complotti e tesi non esattamente comprovate. Lei crede alle scie chimiche?

«Non ci sono evidenze scientifiche. Per ora. Un mio prof mi spiegava che la scienza più che dare certezze deve coltivare dubbi».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La Corea del Nord
Anche in Corea del Nord
hanno il Parlamento
e la magistratura:
ma è democrazia?**



LE INTERVISTE

**Vendola: rivendico
 l'ostruzionismo,
 il governo tratti**

FUSANI A PAG. 4

«Sacrosanti i nostri 6mila emendamenti»

L'INTERVISTA

Nichi Vendola

«Renzi deponga le armi della propaganda e il muro si trasformerà in un ponte. Si tratti anche sull'Italicum: la più grande minoranza non può fare l'asso pigliatutto»

CLAUDIA FUSANI
 @claudiafusani

«Che il ministro Boschi metta da parte la sua stizza e il presidente Renzi deponga le armi della propaganda per ragionare sul rafforzamento della democrazia diretta nella complessa architettura costituzionale. A quel punto forse si potrà trasformare il muro in un ponte levatoio».

L'uomo che voleva trovare un modo nuovo per narrare questo Paese, riscattando diritti e rivendicando giustizia sociale, si ritrova nello scomodo ruolo del «ricattatore» e «conservatore». Un ruolo che sta strettissimo a Nichi Vendola. Il governatore della Puglia e presidente di Sel rivendica con orgoglio la paternità dei seimila e passa emendamenti che hanno scatenato il Vietnam a Palazzo Madama. «L'ostruzionismo è sacrosanto. E ora si vuole negare a sette senatori di Sel il diritto di disturbare Sua Maestà Renzi?». Tuttavia indica la strada per tornare a parlare il linguaggio della politica e del confronto.

Vendola, proviamoci. C'è spazio e modo, prima che l'aula di Palazzo Madama torni occuparsi di riforme, per il dialogo e la trattativa? Per ridurre i seimila emendamenti?

«Dipende dal governo. Se dismette gli standardi e gli elmetti di un'infinita guerra propagandistica, archivia il linguaggio dell'intolleranza e cerca di capire le ragioni di un dissenso vasto, forse il muro potrà trasformarsi in un ponte levatoio».

Il ministro Boschi ha detto che in ogni caso, alla fine dell'iter parlamentare, ci sarà il referendum confermativo.

«Siamo soddisfatti, c'è anche questo nei nostri emendamenti: alla fine dare la parola al popolo. Tuttavia, siccome il renzismo si sostanzia soprattutto di annunci, vorremmo tanto vedere sul tavolo il disegno di legge costituzionale che renderà obbligatorio il referendum. Sappiamo tutti, infatti, che l'articolo 138 della Costituzione non lo prevede».

Può indicare i punti indispensabili per aprire il confronto?

«Cominciamo da una questione di cultura istituzionale. Non ci si può rivolgere all'opposizione che usa strumenti che sono sua prerogativa definendoli ricattatori».

Oltre le questioni di stile?

«Noi chiediamo un Senato eletto dai cittadini e un sistema parlamentare più snello e meno costoso di quello previsto dal governo in cui siano rafforzati e non indeboliti gli strumenti della democrazia diretta».

In concreto?

«Ripartire a 500 mila le firme per il referendum. E a 50 mila le firme per le leggi di iniziativa popolare di cui però poi il Parlamento, cioè la Camera, sarà obbligata farsi carico in tempi definiti. Si deve impedire che la più grande minoranza, che sarà l'asso pigliatutto, diventi anche il soggetto in grado di cannibalizzare le istituzioni e gli organismi di garanzia. Mi riferisco all'elezione del Presidente della Repubblica, dei membri laici del Csm e dei giudici costituzionali».

Chiedete quindi di allargare la platea di chi li voterà. E anche di rivedere l'impianto della legge elettorale, soglie di ingresso, percentuali per far scattare il premio di maggioranza?

«Noi abbiamo proposto che la discussione tenesse annodati entrambi gli argomenti. E vorrei chiarire che la preoccupazione non è la sopravvivenza di Sel ma la qualità del regime democratico. Lo sguardo d'insieme su queste cosiddette riforme mi racconta solo più potere ai potenti e meno ai cittadini».

Vendola, per l'Italia è importante dimostrare al resto del mondo che è in grado di decidere, che sa uscire dall'immobilismo.

«Se questa riforma è la locomotiva per tirarci fuori da una crisi drammatica, sono molto preoccupato. Se poi le riforme sono la volontà di privilegiare la governabilità a discapito della rappresentanza; di portare avanti una riforma del lavoro inquietante sotto il profilo della precarietà e in cui il diritto di sciopero diventa incompatibile; se tutto questo è il senso delle riforme, rivendico il diritto di ribellarmi e di contrastare la sterilizzare del pluralismo».

Il senato non elettivo non è tra i punti in discussione?

«Dico solo che il Senato non eletto significa un Senato con due partiti e un solo sesso: non è previsto nulla, infatti, che garantisca la parità di genere».

In questo momento il dibattito è manicheo: riformisti con Renzi, tutti gli altri conservatori e casta. Come la mettiamo?

«Vogliamo giocare a chi è più riformista? Bene, allora dico che Sel vuole abolire il Senato, che vuole anche meno deputati e meno indennità. La verità è invece che Renzi vuole un Senato addomesticato. Nonostante il conformismo dei media, i sondaggi dicono che gli italiani vogliono un Senato senza fiducia ma elettivo. E hanno capito che la nar-

razione di Palazzo Chigi ha troppi effetti speciali. Il conservatorismo e l'innovazione non hanno a che fare con il look: se sei in tuta e vai a correre sei un innovatore altrimenti no».

Si è sentito rassicurato dopo l'incontro con il presidente Napolitano?

«Ho chiesto l'incontro perché volevo uscire da questa narrazione sbagliata, conservatori da una parte, innovatori dall'altra. Ho avuto l'esigenza di raccontare il senso della battaglia di Sel. E di ricordare che noi siamo nemici del

populismo in tutte le sue forme, sia che vada nelle piazze sia che metta le tende a Palazzo Chigi. Ho spiegato al Presidente che c'è il rischio di vedere ipoteche sui diritti. E rivendichiamo il diritto di non buttare il cervello all'ammasso».

Il presidente del Pd Matteo Orfini sull'Unità ha messo in forse future alleanze. Cosa risponde?

«Ho visto un linguaggio provocatorio che non rende onore a chi è presidente

di un grande partito. Il punto è che noi non siamo ricattatori. E meno che mai ricattabili».

Il segnale giusto per riprendere una discussione civile ma efficace?

«Basta con gli eccessi propagandistici, con gli aggettivi incandescenti. Discutiamo di quello che è: sanare la ferita che allontana i cittadini dalla politica. La Costituzione non è le tavole di Mosè ma neppure una puntata di Masterchef dove cucinare una pietanza con la clessidra di Renzi».

«Noi chiediamo un Senato eletto dai cittadini e un sistema parlamentare più snello e meno costoso»

«Da Orfini un linguaggio provocatorio che non rende onore al presidente di un grande partito»



Il dubbio

di Piero Ostellino

Il triste spettacolo di una riforma sbagliata

Se un uomo politico nega di avere tentazioni autoritarie, c'è il sospetto che le l'abbia davvero. Giorgio Napolitano — che ribadisce l'assenza di tentazioni autoritarie da parte del mondo politico — fa il suo rassicurante mestiere di capo dello Stato. Ma non si vede perché gli si dovrebbe credere. Come (supposto) garante dell'assetto istituzionale, non potrebbe fare altrimenti e fa bene a farlo; come comunista, aveva coltivato l'abitudine — che forse (forse) non ha perso del tutto — di negare persino l'evidenza se ciò conveniva alla «causa». La causa è cambiata e certe abitudini di ieri sembrano diventate, oggi, prassi istituzionale.

Lo spettacolo offerto dal mondo politico col cosiddetto dibattito parlamentare sulla riforma del Senato — che è, poi, la sua eliminazione a favore delle autonomie locali, ricettacolo di sprechi e di corruzione — è francamente penoso. L'ostracismo delle opposizioni non è un buon esempio di corretta interpretazione della funzione di controllo da parte della minoranza; la mannaia calata dalla maggioranza sui tempi del dibattito giustifica le reazioni contro l'autoritarismo. Per eliminare le lungaggini del bicameralismo perfetto sarebbe stato sufficiente modificare i regolamenti parlamentari.

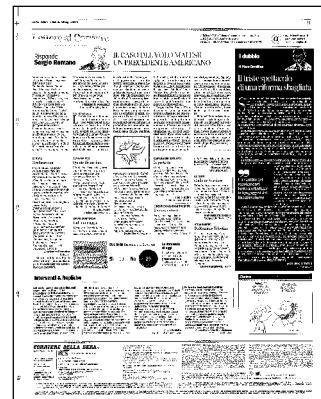
Il governo Renzi — l'ircocervo costituito da Silvio Berlusconi, il padre-padrone di Forza Italia, concentrato sulla propria vocazione monopolistica di imprenditore e dal furbo e cinico ex democristiano che ha scalato il vertice del Partito democratico con il marketing della rottamazione del vecchio e logoro apparato già comunista e ha raggiunto la presidenza del Consiglio grazie alla regola, nata col governo Monti, che si possa governare una democrazia rappresentativa anche senza aver vinto le elezioni — si sta rivelando la continuazione di vecchie e cattive abitudini.

“
Un cambio dei regolamenti basta a eliminare le lungaggini del bicameralismo

Certo è ridicolo parlare di inclinazioni all'autoritarismo da parte di un governo che, invece di fare, galleggia sulle chiacchiere, addormentando un'opinione pubblica già insonnolita dal conformismo. Ma una riflessione sullo stato delle cose, se non da parte della classe politica, almeno del sistema informativo, non sarebbe inutile. «Una grande quantità di sentimentalismo politico si basa sull'illusione che l'aumento della spesa pubblica non pregiudicherebbe la maggior parte della popolazione, perché i ricchi possono essere tassati più pesantemente» (Kenneth Minogue, *Breve introduzione alla politica*, ed. Ibl libri). Ma il pauperismo della cultura di sinistra e la voracità fiscale del governo considerano «ricchi» anche i pensionati con 3.000 euro mensili (1.500 netti, dopo le tasse)! Questo Stato sociale è un imbroglio, una dispersione di risorse, il fardello del sistema produttivo, di impedimento alla modernizzazione e allo sviluppo, che penalizza soprattutto i poveri, al servizio di una classe politica cialtrona e incapace. Caro Renzi, invece di insistere sull'eliminazione del Senato — un pasticcio al servizio di quanto di peggio ha prodotto la nostra pessima cultura politica — vogliamo parlarne?

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Così lo fate vincere facile

■ ■ STEFANO
■ ■ MENICHINI

Il sistema per arrivarci è decisamente anomalo, diciamo un *escamotage*. L'obiettivo però è cruciale: dare ai cittadini elettori l'ultima parola sulle riforme della Costituzione sulle quali ci si sta scontrando in parlamento. Lo strumento referendario in materia costituzionale è specificatamente previsto ed è stato già utilizzato: una volta ha confermato la riforma del Titolo V con la quale nel 2001 il centro-sinistra aveva cercato di evitare la sconfitta elettorale; un'altra volta ha bocciato il pacchetto del centrodestra nato nelle fa-

mose sere estive di Lorenzago. Due riforme strappate in parlamento con maggioranze di parte, con quorum inferiori ai due terzi, quindi insufficienti a evitare il decisivo test popolare.

Ma il quorum fissato nella Carta del '47 aveva senso in un'epoca di solidità del sistema parlamentare. Oggi sarebbe consigliabile sottoporre al giudizio degli italiani perfino una legge approvata dai tre terzi di deputati e senatori, oltre tutto eletti col *Porcellum*. Di qui la "trovata" del Pd: autoridurre le dimensioni del voto finale sulla riforma Boschi, in modo da poter poi dare la parola agli elettori.

E subito c'è chi lo chiama plebiscito. L'abbiamo già notato: gli avversari della riforma Boschi si fanno forti di una asserita volontà popolare di mantenere il senato elettivo, e su questa base descrivono lo scenario di terribili colpi di mano e

spaventose svolte autoritarie. All'apparire però di un referendum confermativo, la gran parte di loro dimentica la virtù superiore del suffragio universale e denuncia l'operazione gollista: una posizione davvero molto debole.

Noi cerchiamo di essere più equilibrati. E sinceri.

È vero che, sulla sua linea politica e nella sfida con gli oppositori, Matteo Renzi gode di tre maggioranze sovrapposte e crescenti: quella parlamentare delle larghe intese, ereditata dal voto del febbraio 2013; quella, più ampia e più concentrata sul suo partito, uscita dalle Europee del maggio scorso (palesemente connessa al programma di riforme); infine quella virtuale che fin d'ora gli garantiscono tutti i sondaggi e che verosimilmente Renzi saprà aggregare sulla scelta secca pro o contro il bicameralismo.

SEGUE A PAGINA 4

... EDITORIALE ...

Così lo fate vincere facile

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ STEFANO
■ ■ MENICHINI

Questa constatazione non esclude però il rischio plebiscitario, casomai lo conferma. Ed è giusto riconoscere che se in un momento fra il 2015 e il 2016 Renzi dovesse ottenere il placet referendario sulle sue riforme, il risultato andrebbe molto oltre il tema istituzionale, e c'è da immaginare che l'incasso politico ed elettorale sarebbe immediato.

Al di là delle simpatie di parte, fa paura questa prospettiva? Invece di spaventarsi sarebbe meglio lavorare fin d'ora a creare le condizioni affinché una vittoria politica non si trasformi in potere squilibrato, eventualità che non deve piacere a nessuno: è tutto un tema di garanzie da potenziare nelle istituzioni e di credibilità da

conquistare di fronte all'opinione pubblica. Ebbene, dall'opposizione di questi giorni alla riforma Boschi, per come è condotta, non scaturiranno né garanzie migliori né un più forte contrappeso al renzismo.

Nel fronte anti-riforma ci sono molti, forse la maggioranza, che hanno come vero unico obiettivo la totale sconfitta del premier. Ora, prima che possa rafforzarsi ulteriormente.

Ce ne sono però anche altri sinceramente interessati al merito istituzionale, e a riequilibrare su questo terreno i rapporti di forza col segretario del Partito democratico.

Costoro farebbero meglio a rinunciare alla linea della spalata, che è perdente e li schiaccia sull'oltranzismo. Molto più logico e produttivo sarebbe abbandonare l'ostruzionismo, entrare nell'orizzonte della riforma accettando i paletti per il Pd irrinunciabili, lavorare su corre-

zioni sui punti di garanzia (per esempio i referendum) e soprattutto sull'incrocio tra nuovo assetto istituzionale e legge elettorale, visto che in ogni caso l'*Italicum* dovrà quasi sicuramente essere rivisto.

Non sarebbe una resa a Renzi (mentre perdere davanti a lui nel referendum confermativo equivarrebbe a una disfatta). Sarebbe un servizio ai cittadini, *in primis* a quelli critici e preoccupati. Ci si sfilerebbe dal fronte del No, bersaglio troppo facile per un premier icona dell'ottimismo. Si ricostruirebbe, nella partecipazione alle riforme, un ruolo politico non negativo da spendersi in futuro.

È un discorso che vale in particolare per Sel e per la Lega. Certo non per Cinquestelle preda delle sue contraddizioni, né per i suoi fiancheggiatori di ambiente intellettuale e giornalistico: i più arrabbiati di tutti perché più di tutti hanno da

perdere dalla rifondazione per via di riforme di un “paese normale” liberato dalle scorrerie di bande contrapposte di odiatori di professione.

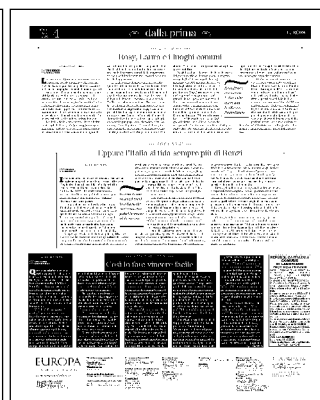
Scontiamo oggi il fatto che il doppio binario immaginato dal presidente Napolitano per Monti e poi per Letta (al governo gli interventi economici e sociali, al parlamento l'autoriforma della politica) si sia rivelato un binario morto. Il parlamento non era riuscito a produrre nul-

la, prima di dover partire alla rincorsa di una leadership affamata. L'intera legislatura si stava arenando, insieme all'immagine dell'Italia, in un gioco estenuante (assai poco trasparente e quindi assai poco democratico) di veti incrociati.

Quello che accade oggi è il bello e il brutto di una situazione anomala nella quale si intrecciano due percorsi che, certo, sarebbe stato meglio tenere distinti.

Non è colpa di Renzi, se le cose sono andate così. Ma è evidente che è Renzi, l'uomo «dell'ultima spiaggia», che può beneficiarne. In che misura – se tanto o poco, il giusto o troppo – dipenderà anche dalla saggezza dei suoi avversari: dovessero continuare a sbagliare, a insistere a stare nel posto peggiore, poi non potranno lamentarsi quando si manifesterà la tanto evocata volontà popolare.

@smenichini



La riforma costituzionale? Tira in ballo anche la ripresa

di Angelo De Mattia

Giovedì 24 luglio al Senato è scattata la «tagliola». La settimana che inizia con lunedì 28 sarà quella delle votazioni a Palazzo Madama, ogni giorno per 15 ore senza interruzioni. Questa la scelta compiuta per affrontare l'esame dei circa 8 mila emendamenti presentati al disegno di legge di riforma costituzionale. Ma tutto ciò andrà inquadrato nel contingentamento dei tempi che comporterà l'approvazione della riforma entro l'8 agosto. D'altronde la revisione che affronta il tour de force al Senato ha anche un riflesso sull'economia, sia perché agendo sul Parlamento e sul titolo V della Carta si opera su poteri fondamentali per la regolamentazione e il governo dell'economia e della finanza, sia perché rappresenterà una prova di decisionalità da parte innanzitutto del Governo che influenzerà il processo da attivare per le riforme economiche e susciterà una positiva attenzione a livello europeo e internazionale.

Nel complesso allora tutto bene? Per la verità la soddisfazione non è uguale per tutti gli aspetti in discussione, tenendo anche conto delle incertezze sull'esito quantomeno di alcune delle numerosissime votazioni, considerata la posizione agguerrita degli oppositori. Il capo dello Stato Giorgio Napolitano ha profuso un particolare impegno perché la riforma giunga a conclusione. Ha messo in guardia contro un'estremizzazione delle critiche che nella revisione vedono un disegno autoritario e contro quei comportamenti che potrebbero portare a un nulla di fatto. Quanto ai contenuti, si può tralasciare di considerare che la preparazione della riforma ha privilegiato le tecnicità istituzionali piuttosto che, nel profondo, il merito delle innovazioni proposte; così come si può omettere qualsiasi raffronto, che sarebbe improbo, con l'originaria preparazione della Carta e anche con i tentativi operati a partire dalla fine degli anni 70. Tuttavia, pur non volendo caricare di impegni e responsabilità i proponenti la riforma, va osservato che, se la scelta dell'approccio monocamerale è valido, il modo in cui viene ora realizzato (a metà) con la formula del superamento del

bicameralismo paritario risulta abbastanza ibrido. L'elettività di secondo grado del nuovo Senato può rispondere proprio all'esigenza di superare questo tipo di bicameralismo, sicché, esclusa l'attribuzione a questa Camera di dare la fiducia al governo, non poteva non discenderne - ragionano alcuni - una formazione non elettiva dell'organo, diversamente non giustificandosi una limitazione delle sue competenze. Ma è anche vero che, considerato il potere d'intervento sul bilancio che al momento è previsto, anche se la decisione finale spetterà alla Camera dei Deputati, il principio «no taxation without representation» viene a subire una scalfitura con una rappresentanza non diretta, bensì di secondo grado. Vi poi un'altra considerazione: gli esponenti di derivazione regionale che concorreranno a formare il nuovo Senato di 100 membri, esercitando le attribuzioni in materia di bilancio finiranno con l'intervenire su una materia in cui le Regioni hanno evidenti interessi, di cui i designati regionali non possono non sentirsi portatori, con la confliggenza che ne scaturisce. Se invece dai sostenitori dell'elettività indiretta si ricorda che in molti Paesi il Senato è formato con elezioni di secondo grado, si può rispondere che allora vanno esaminate le singole realtà, le tradizioni regionali e soprattutto il connesso sistema elettorale. Ma come trascurare, in aggiunta alle esposte perplessità, la diffusa contrarietà nell'opinione pubblica alla figura del parlamentare «nominato» anziché eletto? Si può rimediare? Al punto in cui ci troviamo appare pressoché impossibile, purtroppo, una riconsiderazione del tema dell'elettività.

L'aspetto invece dei «pesi e contrappesi», insomma della funzione di garanzia di una Camera Alta con limitate competenze rispetto all'altra Camera è fondamentale. Su esso è stato scritto molto in queste settimane, a partire dalla modalità di elezione del capo dello Stato che, rebus sic stantibus, potrebbe essere appannaggio di chi per la Camera dei Deputati conquista il premio di maggioranza

con in più 26 senatori che scelgano la medesima persona. La funzione equilibratrice, di impulso, di moral suasion, di correzione della suprema Magistratura dello Stato ne risulterebbe alterata: si eleggerebbe il capo dello Stato della maggioranza. Occorre dunque trovare necessariamente un correttivo. È stato per esempio proposto di far partecipare al voto anche i 76 europarlamentari. Può essere una soluzione, ma ve ne sono possibili anche altre. Come è stato detto, con una citazione, occorre incidere sul «potere che ferma il potere». Il ruolo del presidente della Repubblica è fondamentale anche per le attribuzioni di nomina, a cominciare da quella dei cinque giudici costituzionali. Una non equilibrata soluzione del problema delle modalità della sua nomina avrebbe un effetto a catena su altri organi di garanzia.

Andrebbe poi meglio esplicitato il modo in cui il Senato eserciterà le competenze nei confronti della legislazione comunitaria. Anche sul titolo V dovranno essere possibili interventi correttivi in nome di una chiarezza nella ripartizione dei compiti tra Stato e Regioni. Insomma, la settimana che inizia con il 28 dovrebbe essere l'occasione per estendere le convergenze e produrre una riforma più solida. Ma sarebbe necessario, nella circostanza, affrontare la previsione e il rafforzamento anche degli organi di garanzia allocati fuori dall'ambito costituzionale, in primis le 14 authority che da tempo avrebbero dovuto essere riviste e potenziate: dunque è l'ora della loro riforma proprio in nome dei «contrappesi». Poiché una rivisitazione della Costituzione viene compiuta in una prospettiva non certo di breve termine, il segnale che si deve dare, importante pure per l'economia, non è solo quello della maggiore capacità di decidere, ma anche quello dell'efficace controllabilità delle decisioni e della loro massima trasparenza. Ma poi occorre tenere aperto il fronte delle misure di politica economica, soprattutto dopo le allarmanti stime sull'andamento del pil nel 2014 e gli ancor più allarmanti dati sull'occupazione. (riproduzione riservata)



Boschi all'attacco

"Basta ricatti sul nuovo Senato"

GIOVANNA CASADIO

> «Via gli emendamenti, e l'Italicum può cambiare»
> Alfano gela Berlusconi su riforme e alleanze

ROMA. Il ministro Maria Elena Boschi lancia un monito: «Siamo pronti a trattare ma basta con i ricatti sul Senato». Sui tempi di approvazione precisa: «Se non dovessimo finire perché resta l'ostrosionismo delle opposizioni, andremo avanti anche oltre l'8 agosto, lavoreremo di più e faremo meno ferie». L'esponente del governo sfida il fronte del no («chi fa mancare il numero legale sia coerente e rinunci all'indennità») e apre sull'Italicum. «E dopo, la priorità passa alla scuola e agli aiuti all'export». Per il premier Renzi «i ritardi sulle riforme costituzionali fanno arrabbiare i cittadini». Il presidente della Repubblica Napolitano assicura: «Nessuna forma di pressione sui parlamentari ribelli». Intanto Alfano gela Berlusconi e il suo invito a «riprendere la strada insieme». «Il nostro orizzonte sono mille giorni di governo. E tra noi e Forza Italia c'è il nodo delle preferenze», dice il segretario del Nuovo centrodestra, al congresso del partito.

ROMA. «I grillini, arrabbiati, sono venuti a chiedermi perché sorridessi in aula, durante la discussione della riforma. Avevano scambiato il sorriso per scherno. In realtà il sorriso non è arroganza, è la convinzione che ce la possiamo fare e ce la faremo. Non siamo mai stati così vicini al risultato. E poi stiamo facendo una cosa importante, non è che siamo sul fronte di guerra». Maria Elena Boschi, la ministra nell'occhio del ciclone, a cui Renzi ha affidato la partita di cambiare l'architettura istituzionale del paese, tiene il punto. Annuncia: niente ferie se non portiamo a casa la riforma.

Ministro Boschi, ce la farete?

«Sono stata fiduciosa dal primo giorno e continuo a esserlo. Non cediamo di fronte alle provocazioni e, con un sorriso, andiamo avanti».

Anche con il contingentamento dei tempi, sarà un'impresa il voto finale l'8 agosto. Se salta quella data, cosa succede?

«Dobbiamo continuare a lavorare per il voto finale l'8 agosto, ma se non sarà l'8 sarà il 10 o il 12... comunque si andrà avanti fino a quando non l'approveremo. Faremo qualche giorno di ferie in meno, pazienza. Se un'impresa ha una consegna da fare, lavora un po' in più. Se il via libera sarà all'inizio di settembre non è un dramma. Ma il punto è che noi dobbiamo mantenere l'impegno».

Siete sicuri di riuscire ad avere sempre il numero legale in aula?

«Logarantiranno i senatori del Pd, della maggioranza e anche il gruppo di FI non ha fatto mancare il proprio impegno. Se Sel, Lega e 5 Stelle preferiscono stare fuori dall'aula, possono già da adesso rinunciare all'indennità».

La "marcia per la democrazia" delle opposizioni al Quirinale non l'ha preoccupata? Non va ascoltata?

«Non ci sono minacce per la democrazia, non c'è alcun rischio di svolta autoritaria. La riforma propone semplicemente il superamento del bicameralismo per-

fetto, abolisce il Cnel, le Province e rivede i poteri tra Stato e Regioni. Se ne parla da trent'anni. La "marcia" è semplicemente inutile. Abbiamo anche annunciato che comunque sottoporremo le riforme a referendum e saranno i cittadini ad avere l'ultima parola. Più aperti al confronto democratico di così... Non mi preoccupa per Sel, 5 Stelle e Lega che marciano sul Colle, mi preoccupa per la guerra in Medio Oriente, per la situazione in Ucraina. Aggiungo che c'è un atteggiamento surreale della Lega che marcia sul Quirinale e straccia la Costituzione in aula, ma in commissione ha votato la riforma e uno dei due relatori, Calderoli, è leghista e ha contribuito a correzioni del testo. Nemo propheta in patria...».

Ma aperte al confronto o il governo insiste nel muro contro muro?

«Non abbiamo mai chiuso al dialogo. Però non possiamo cedere ai ricatti. Non siamo al giorno zero, abbiamo alle spalle un lavoro in commissione Affari costituzionali lungo 3 mesi e mezzo, fatto di accordi, mediazioni, miglioramenti. E siamo convinti che ci possa essere un ulteriore confronto anche in aula. Ottomila emendamenti "fantasiosi", per così dire, sono un ricatto. Alle opposizioni chiedo di dare un segnale di buona volontà: ritirare gli emendamenti. Quelli di merito saranno oggetto di confronto politico, consentendo così ai cittadini di farsi un'opinione. Ma quale senso ha stare un'ora e mezza su un emendamento prima di votarlo in aula? Un lavoratore normale, quale idea avrà dei politici eletti, che vengono pagati dai cittadini?».

Se il fronte del "no" riuscisse a bloccare la riforma, c'è il rischio di voto anticipato in autunno?

«Non voglio pensare a voti anticipati, ma solo ad andare avanti per condurre il paese fuori dall'immobilismo».

E sull'Italicum, la nuova legge elettorale, siete disposti a cedere su qualcosa, a modifiche?

«L'Italicum verrà in un secondo momento. Siamo disponibili a modifiche quando comincerà l'esame in Senato. Ovviamente si fanno con la condivisione dei partiti. Ma oggi non possiamo mettere la priorità sull'Italicum, perdendo di vista la riforma costituzionale. Se avessimo approvato in prima lettura a Palazzo Madama il superamento del Senato, la legge elettorale sarebbe già in discussione. Appena le riforme saranno approvate, incardiniamo l'Italicum».

E quali modifiche sono in vista?

«Posso dire i nodi principali in discussione, cioè le soglie, le preferenze. Ma devono essere d'accordo i cittadini».

L'allarme sulla "svolta autoritaria" svela però un rischio reale, e cioè che Renzi si trasformi nell'uomo solo al comando, con i "nominati" dell'Italicum, un forte premio di maggioranza, il Senato non elettivo.

«Intanto per noi del Pd, se anche rimanesse il sistema delle liste corte bloccate, sono previste le primarie. Poi vedremo cosa accadrà. Renzi non è un uomo solo al comando. È il leader di un partito che ha preso il 41%: un risultato storico. Tutto si può dire tranne che sia solo».

In questo clima si può fare la riforma della giustizia?

«Noi andremo avanti anche sulla riforma della giustizia. Il ministro Orlando sta svolgendo incontri e confronti in questa fase di consultazione sulle linee guida».

Con tutti i problemi che hanno gli italiani, dall' lavoro alle tasse, è sicura che sia prioritaria la riforma costituzionale?

«Noi stiamo lavorando a tutte queste cose. La riforma costituzionale è un tassello di un quadro molto più ampio. In questi stessi giorni alla Camera si esamina il provvedimento sulla Pubblica amministrazione che il ministro Madia ha seguito in commissione e va ora in aula. Ai 54 mila posti in più in giugno hanno contribuito le nuove norme sull'apprendistato e i contratti a termine. È poi partito il piano per l'edilizia scolastica».

Cosa c'è in cima al programma dei mille giorni?

«Lo presenteremo il primo settembre, sarà la road map dei prossimi tre anni. Ci sono le linee guida dalla scuola agli incentivi per l'export delle piccole e medie imprese».

Non è che ci sarà dentro anche una manovra correttiva?

«No, non c'è una manovra correttiva all'orizzonte».

Senta, perché ha scomodato Fanfani, un dc della vecchia politica, nel suo discorso sulle riforme a Palazzo Madama?

«Anche per orgoglio aretino, e poi è stato un grande statista, presidente del Senato, una personalità politica molto stimata da mio padre. Ho citato anche De André, ma non ha fatto lo stesso effetto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NODO DEL SENATO**A COLLOQUIO CON GIORGIO TONINI (PD)****Renzi: «Voto? No se c'è la riforma». E Vendola apre**di **Riccardo Paradisi**

Renzi non molla: «La riforma la faremo dovessimo andare avanti anche dopo l'8 agosto». Sull'intenzione di ricorrere al voto anticipato Renzi nega ma fa capire che potrebbe essere l'ultima istanza. Giorgio Tonini, dirigente Pd e consigliere del premier, difende in un'intervista al *Garantista* la riforma e rivela che un margine di trattativa c'è. Non sull'elettività del Senato «altrimenti torna il bicameralismo». Vendola (Sel) vuole andare a vedere.

Il dibattito sulla riforma costituzionale è ufficialmente in stallone fino a martedì, quando riprenderà nell'aula del Senato. Tuttavia i pontieri di maggioranza e opposizione sono all'opera per tenere aperti i margini di negoziato. Giorgio Tonini, senatore Pd, ascoltato consigliere di Renzi, ragiona con il *Garantista* sulle prospettive della riforma e più in generale dell'impasse politico in corso.

C'è ancora una chance per un accordo o dal "muro contro muro" non ne usciamo?

I relatori della riforma stanno provando a elaborare degli emendamenti che possano accorciare le distanze. Noi però abbiamo posto una condizione: che per entrare nel merito di ogni seria trattativa vengano rimossi gli emendamenti ostruzionistici.

L'ostruzionismo resta un problema malgrado l'applicazione della cosiddetta tagliola.

Con il contingentamento dei tempi abbiamo in parte attutito il colpo dell'ostruzionismo ma per come stanno ancora le cose è improbabile che si possa chiudere entro l'8 agosto. Peraltro in Senato rischia di andare in onda una scena di una noia mortale: un votificio senza dibattito e discussione. Ma al muro contro muro è arrivato chi, presentando 8mila emendamenti, ha detto subito "no" al dialogo.

Le opposizioni sarebbero disposte a togliere gli emendamenti a

una condizione: che cediate sul Senato elettivo.

E' una richiesta semplicemente irricevibile: non per cattiveria ma perché così si tornerebbe per la direttissima al bicameralismo. Ci sono paletti che non intendevamo mettere in discussione sin dall'inizio, uno di questi era il superamento del bicameralismo. La non elettività non è un capriccio della maggioranza. Oggi la fiducia al governo la danno entrambe le camere. Domani potrà darla solo la Camera dei deputati. Oggi le due camere legiferano entrambe, il nuovo testo prevede che ci sia la netta prevalenza della Camera dei deputati, salvo le materie costituzionali e alcune altre questioni generali. Parlare di un Senato dei nominati è solo pessima propaganda. Germania, Gran Bretagna, Spagna, Polonia Francia hanno un sistema bicamerale: in nessuno di questi Paesi, tranne che in Polonia, la seconda Camera è direttamente elettiva. Non mi risulta che in questi Paesi ci sia il fascismo.

Su quali temi è possibile trattare?

La questione delle garanzie per esempio. C'è chi dice che il sistema è squilibrato dal punto di vista delle garanzie costituzionali in riferimento all'elezione del presidente della Repubblica. Una strada potrebbe essere l'ampliamento del collegio dei grandi elettori. Già così per la verità il Senato delle regioni attutisce l'effetto maggioritario, può infatti succedere che la maggioranza delle regioni abbia una maggioranza diversa da quella nazionale. Tuttavia se a questo bilanciamento si vuole aggiungere il lodo Gotor, ossia chiamare all'elezione del presidente settanta eurodeputati, c'è disponibilità a farlo da parte del governo.

La Lega pone il problema del referendum

C'è la richiesta ad abbassare il numero delle firme necessarie. Si può ragionare anche di questo. Anche se ciò che aiuta il successo di un referendum è il raggiungimento del quorum, che con la riforma si otterrebbe con la metà

più uno dei votanti alle ultime elezioni politiche.

Ammetterà che il bacino da cui verranno pescati i nuovi senatori - le regioni - non gode di molta popolarità. La Marche, ultima regione non toccata da scandali, sono state indagate ieri.

C'è talmente del vero in questa impressione che Renzi voleva il Senato dei comuni, dove peraltro affondano le vere radici dell'Italia e dove i sindaci, a differenza dei consiglieri regionali, hanno un livello di popolarità mediamente alto. Ciò detto resta il fatto che le regioni, a differenza dei comuni, legiferano. Con chi deve dialogare lo Stato centrale se non con loro?

Un sondaggio Swg ieri diceva che la maggioranza degli italiani sostiene il governo sulla riforma: la si faccia e ci si occupi di lavoro dicono. E' sorpreso di questo dato?

Gli italiani sanno benissimo come stanno le cose: esigono istituzioni democratiche, snelle e funzionanti. E vogliono stabilità politica. Vede Angela Merkel governa la Germania da nove anni: quanti presidenti del consiglio italiani ha visto passare sotto i ponti del Tevere? Io credo che siano troppi. E in Germania non c'è il fascismo.

Grillo dice che il fascismo è in Italia.

Se la situazione non fosse drammatica sarebbe per certi versi comica. La realtà è che siamo fragilissimi, appesi a un filo. Agli umori di Ncd, al tasso di popolarità del premier che ad autunno avrà un calo fisiologico con la necessaria manovra per il 2015 e la legge di stabilità, peraltro necessarie a confermare gli 80 euro in busta paga. Siamo in una precarietà istituzionale come in nessun altro paese europeo, aggrappati all'equilibrio di un galantuomo novantenne come Napolitano mentre c'è una gran voglia di veder cadere quello che sta sospeso sul filo come se quel filo non ci stessi appesi tutti. Anche nel Pd ci sono alcuni che non aspettano altro. Fanno il tifo per il vento. Ecco alle elezioni ci si può precipitare così. Per il Pd non sarebbe un problema ma per l'Italia sarebbe un dramma. Politico, economico e istituzionale.

» | **L'intervista** Il vicesegretario Guerini a Sel: confronto anche sull'Italicum, i piani però sono distinti

«Via gli emendamenti strumentali Ne lascino cento e li discuteremo»

ROMA — Ieri pomeriggio era a Cerveteri, con Gennaro Migliore, al primo seminario dei fuoriusciti di Sel, Libertà e diritti - Socialisti europei. Il giorno prima, con Gianni Cuperlo e altri esponenti della minoranza del Pd. Lorenzo Guerini, vicesegretario del Pd, è al lavoro, come sempre, per cucire e mediare, smussare gli angoli e trovare vie d'uscita. La riforma costituzionale del Senato, naturalmente, è ora la priorità. E di fronte all'ostruzionismo, Guerini — che ringrazia i senatori del Pd «per come stanno tenendo il punto con responsabilità» — chiede all'opposizione di «fare il primo passo», abbassando i toni e ritirando gli emendamenti ostruzionistici.

Avete deciso il contingentamento dei tempi. Non è stato un gesto troppo duro?

«Siamo arrivati al contingentamento perché costretti dall'atteggiamento ostruzionistico di alcune forze di minoranza. È stata presentata una valanga di emendamenti in molti casi strumentali. E anche singolari, come quelli che proponevano di modificare il nome del Senato in Duma, Bulè, Gilda, Ecclesia».

L'opposizione fa il suo mestiere, prova a fermarvi.

«Non è accettabile una situazione nella quale una minoranza blocca il processo di confronto e decisionale».

Quindi fine del dialogo?

«No, abbiamo sempre evidenziato una disponibilità al confronto e la

manteniamo oggi. Ma serve un segnale di buona volontà».

Quale?

«Bisogna sgombrare il campo da emendamenti che hanno l'obiettivo di ritardare le riforme e concentrare il nu-

cleo di emendamenti sulle questioni essenziali».

Insomma, il primo passo tocca a loro?

«Con questa marea incomprensibile di emendamenti, il campo rischia di essere minato. Noi non abbiamo difficoltà a confrontarci sulle questioni essenziali. Ma bisogna depurare il dibattito da certi atteggiamenti, da toni che ogni giorno parlano di deriva autoritaria e colpo di Stato e complicano il contesto».

Quindi, abbassare i toni e ritirare gli emendamenti ostruzionistici.

«Usiamo questi giorni da qui a martedì per verificare le condizioni di un confronto reale».

Il pensiero, immagino, va soprattutto ai quasi 6.000 emendamenti di Sel.

«Il mio è un ragionamento di carattere generale. Parlo a tutte le opposizioni, anche ai 5 Stelle: restino sul campo i 100 emendamenti che, raggruppati per materie, hanno al centro le questioni essenziali».

Stiamo parlando di modalità di elezione del Capo dello Stato, firme dei referendum, immunità o anche dell'elettività dei senatori? Non sono temi intoccabili, dunque?

«Intoccabile è l'impianto: il superamento del bicameralismo paritario, il Senato delle Autonomie e la seconda Camera non a elezione diretta».

L'operazione con la spaccatura di Sel non è stata controproducente?

«No, sono situazioni che non entrano nulla una con l'altra. Il processo che si è aperto dentro Sel alcuni mesi fa ha origini lontane. Non siamo minimamente entrati dentro quel dibattito, che guardiamo con interesse ma con rispetto».

Si dice che siano a rischio, come

possibile ritorsione, le giunte regionali e locali con Sel.

«Ma no, una delle malattie da cui dobbiamo guarire è la dietrologia. Ogni forza politica ha le sue prospettive e decide come confrontarsi, in modo trasparente. In molte realtà regionali governiamo con Sel e non abbiamo intenzione di interrompere queste esperienze».

Sulla legge elettorale ci sono aggiustamenti possibili? A Sel non dispiacerebbe una modifica delle soglie e del premio.

«Abbiamo sempre detto che da parte nostra c'è una disponibilità e un interesse al confronto. Uno dei temi da discutere è quello delle soglie. Siamo pronti a confrontarci, ma manterrei distinti i piani».

Il termine dell'8 agosto posto per la riforma del Senato può slittare? O sarebbe un disastro, una catastrofe?

«No, il disastro è quello di una politica che non è in grado di dare risposte. Il tema non è una settimana in più o in meno, ma la responsabilità delle forze politiche».

Si aggira il fantasma delle elezioni a ottobre. Sono possibili?

«Non è un tema. Renzi l'ha detto più volte: l'orizzonte è quello della legislatura. Certo, né Renzi né il Pd hanno interesse a tirare a campare. Ma non agiamo alcuno spettro».

Il presidente Grasso si è sentito tirato per la giacchetta. Come giudicate il suo operato?

«Non sta a me dare giudizi. Risponde alla Costituzione, ai regolamenti e alla sua coscienza. Ma mi pare che sia stato il garante di un dibattito che, pur essendo difficile, dovrà essere proficuo e conclusivo».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OSSERVATORIO POLITICO di **Roberto D'Alimonte**

L'intreccio delle due riforme

Riforma del Senato e legge elettorale non sono indipendenti l'una dall'altra. L'intreccio rende difficile l'approvazione della prima in assenza di una decisione definitiva sulla seconda. Per tutti i partiti la nuova legge elettorale è questione più importante del nuovo Senato.

Come è noto, l'Italicum è stato approvato alla Camera ed è ora in attesa di essere discusso al Senato.

Il passaggio alla Camera però non ha sciolto alcuni nodi molto delicati e che sono: soglie di sbarramento, preferenze, rappresentanza di genere e soglia del ballottaggio. Il fatto che la legge sia stata approvata non vuol dire che l'accordo definitivo su queste questioni sia stato trovato. Il problema è stato semplicemente rinviato sapendo comunque che ci sarebbe stato il modo di affrontare questi nodi nell'altra camera. Il che - sia detto per inciso - è una dimostrazione lampante del come l'esistenza di una seconda camera rallenti il processo decisionale. È proprio per questo motivo che il bicameralismo paritario va superato. Invece di decidere subito i problemi si rinviavano. Tanto c'è un altro passaggio parlamentare su cui contare per le mediazioni finali.

Dei quattro nodi citati sopra i primi due, e soprattutto il primo, sono materia inandescente. Il sistema delle soglie attualmente previsto dall'Italicum funziona in questo modo. Se un partito decide di non allearsi con altri deve ottenere l'8% dei voti per avere seggi. Se invece si alleanza con un partito più grande allora la soglia scende dall'8 al

4,5%, a condizione che la coalizione ottenga il 12%. In pratica i partiti che si "sposano" sono fortemente favoriti rispetto ai "single". Le soglie con lo sconto sono una invenzione italiana. Il creatore fu Pinuccio Tatarella, l'esponente di An che ispirò nel 1995 la riforma elettorale per le regioni a statuto ordinario. Riforma che porta il suo nome. Nella stragrande maggioranza delle regioni si vota ancora con una versione di quel sistema elettorale che assomiglia molto all'Italicum. Con la differenza cruciale però che lì c'è il premio ma non il doppio turno.

Perché le soglie con lo sconto? La risposta è molto semplice. Lo sconto favorisce i partiti più grandi che grazie a questo meccanismo possono attirare nella loro orbita i partiti più piccoli che gravitano nel loro campo. Per un piccolo partito allearsi con un partito più grande è una questione di sopravvivenza. Per un partito grande allearsi con un partito piccolo significa aumentare le possibilità di vincere il premio di maggioranza. Il vantaggio è reciproco, ma il rapporto è asimmetrico. Il partito grande può scegliere, quello piccolo no. Per il partito grande non è in gioco la sopravvivenza. Per quello piccolo sì. È un sistema perverso. Da una parte ha favorito il bipolarismo in una situazione di elevata frammentazio-

ne perché spinge i partiti a fare coalizioni prima del voto. Dall'altra però ha incentivato

la formazione di coalizioni eterogenee, messe insieme per cercare la vittoria e non per governare.

Perché le soglie con lo sconto sono uno degli ingredienti dell'Italicum? Anche in questo caso la risposta non è complicata. È Forza Italia che le vuole. Insieme alle liste bloccate questa è stata fino a oggi una delle condizioni *sine qua non* poste da Berlusconi, alias Verdini, per fare l'accordo con Renzi. In un momento in cui il centro-destra si è spapolato e la leadership di Berlusconi si è fortemente indebolita Forza Italia ha assolutamente bisogno di un meccanismo istituzionale forte che serva a riportare all'ovile, ovvero in coalizione, dissidenti e frammenti dello schieramento moderato. Questo meccanismo è lo sconto. Il Ncd di Alfano può rischiare di presentarsi da solo sapendo che resterebbe fuori dal Parlamento se non arrivasse all'8% dei voti, cosa altamente probabile? Stesso discorso vale per la Lega e per Sel. Questi sono tutti partiti che vogliono una soglia unica e bassa o, meglio ancora, nessuna soglia. Non vogliono essere "costretti" ad allearsi. Vogliono avere le mani libere. E su questa posizione è at-

stato anche il M5s che, avendo i voti e non volendo allearsi, non sa che farsene dello sconto. In più non gli par vero di gridare allo scandalo di un sistema che penalizza la rappresentatività in nome di un malinteso concetto di democrazia.

La posizione dei piccoli partiti e del M5s è legittima. Fa parte del gioco politico. E, fino a un certo punto, non hanno torto. Un sistema di soglie con lo sconto non va bene proprio per il motivo già detto. Incentiva le ammucciate e non favorisce la governabilità. Meglio una soglia unica tra il 4 e il 5%, come esiste in tanti Paesi. Però il desiderabile non è sempre fattibile. La realtà è che un nuovo sistema elettorale non può essere imposto dall'esterno ma deve trovare i voti in Parlamento. Non è Renzi l'ostacolo alla soglia unica e al voto di preferenza. Il premier vuole la riforma elettorale. Per averla ha dovuto fare delle concessioni. Le soglie scontate sono una di queste. Ma i conti si faranno solo alla fine. Sarà interessante vedere come se la caverà Renzi nell'ultima fase di una partita complicata che è fatta di giochi intrecciati. In ogni caso meglio una riforma imperfetta a nessuna riforma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORME

Le forzature pericolose di Napolitano

Alberto Burgio

Accettando a malincuore il sacrificio del secondo mandato che aveva sin lì sdegnosamente escluso ma che considerava un fardello imposto dall'amor di patria, Giorgio Napolitano disse: resto al Colle per le riforme, me ne andrò non appena si saranno varate. Il suo con le «riforme» è un legame indistruttibile, tanto che si potrebbe parlare di una presidenza a progetto. Ma questa endiadi sta producendo mostri, e spingendo il presidente sempre più lontano dal ruolo *super partes*, di organo di garanzia, assegnato dalla Costituzione al capo dello Stato.

L'*escalation* di questi giorni è impressionante e non può non destare allarme. Solo una venti-

na di giorni fa, pur sollecitando il Senato a cominciare finalmente l'esame di una «riforma» definita «sempre più urgente» e «matura» e chissà perché «vitale», Napolitano aveva assicurato di non volere «entrare nel merito» del confronto sul superamento del bicameralismo perfetto. Le ultime prese di posizione sono di tutt'altro segno. Ricontrata la determinazione a resistere dei critici del disegno «riformatore» e delle fronde interne agli stessi partiti che dovrebbero garantirne la rapida approvazione, il presidente non si è più tenuto. Prima ha bollato come «spettri» quelli agitati da quanti scorgono il rischio di derive autoritarie (non siamo alle «allucinazioni» della cortese ministra, ma poco ci manca).

Poi si è rifiutato di ricevere i senatori che bussavano alle porte del Quirinale per denunciare lo scontro di un contingentamento imposto a dispetto di quella Costituzione che, pure, egli ha il compito di custodire. Il fatto è che, proprio come il governo, il presidente giura sulla bontà del progetto renziano e berlusconiano di un Senato non elettivo ma con funzioni costituzionali, iper-maggioritario (i 95 senatori saranno scelti a maggioranza da assemblee regionali a loro volta elette col maggioritario) e nel quale il suo successore disporrà di un suo personale gruppo parlamentare (potendo nominare cinque senatori per la durata del proprio settennato).

CONTINUA | PAGINA 5

IL RUOLO DEL COLLE

Le pericolose forzature di Napolitano

DALLA PRIMA

Alberto Burgio

GC'è di che trascolare, anche solo considerando il contenuto di questa «riforma» costituzionale dettata dal governo, e il suo più perverso effetto indiretto.

Anche grazie al generoso premio previsto dall'Italicum, l'abbassamento della soglia richiesta per l'elezione del capo dello Stato permetterà al partito di maggioranza relativa – quindi al governo – di eleggersi il suo presidente, quindi di controllare Consulta e Csm. Con uno scopo evidente, che è poi lo stesso che ispira la legge elettorale ideata da Renzi e Berlusconi e la nuova disciplina del referendum popolare: porre il sistema costituzionale alla mercé del governo, tacitando le minoranze (anzi escludendole del tutto dalla rappresentanza) e impedendo alla cittadinanza di intervenire (di interferire) nella formazione delle decisioni. Ovviamente questa scelta di campo sconcerta e preoccupa. Non di «spettri» si tratta, ma della concreta minaccia di una mutazione genetica della forma parlamentare di governo, che viene assumendo marcati tratti autoritari e populistici. Ma il problema non è soltanto né principalmente questo. Le cose non sarebbero meno gravi se le «riforme» in discussione fossero accettabili e persino ottime. La questione cruciale è di ordine costituzionale. Può un presidente *far pesare* le proprie personali valutazioni di merito? Può egli entrare nell'ambito dell'attività e funzio-

ne statuale che attiene all'*indirizzo politico*, quindi alle prerogative proprie di parlamento e governo? La domanda è retorica: naturalmente non può. E siccome non è la prima volta che Napolitano compie questa scelta eccedendo i limiti della propria funzione, è venuto il momento di riflettere e di chiedersi – fuori da ogni tabù – perché lo fa, e anche che cosa rischia di discenderne.

Forse i precedenti ci aiutano a capire. Fummo in molti, in occasione delle dimissioni del governo Berlusconi nell'autunno 2011, a scorgere una forzatura nell'insediamento di Monti alla guida di quello che insospettabili esponenti di parte «democratica» vollero chiamare «governo del presidente». Si poteva discutere. Ma di certo una forzatura grave ebbe luogo pochi mesi dopo (marzo 2012), quando Napolitano entrò a gamba tesa nel dibattito sulla «riforma» dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori perpetrata dalla ministra Fornero. Per sostenerla energicamente contro il fronte sindacale, e in sostanza cancellare la garanzia del reintegro del licenziato senza giusta causa, simbolo dei diritti e delle tutele della sicurezza e della dignità dei lavoratori.

Un altro episodio per dir così increscioso, che ha rischiato di innescare un duro scontro istituzionale, si è verificato lo scorso marzo, quando, in qualità di presidente del Consiglio supremo di difesa, Napolitano ha cercato di estromettere il parlamento dalle decisioni relative alla maxi-commessa degli F-35, nonostante una legge del 2012 (da lui controfirmata) affidi alle Camere il controllo sulla spesa militare. In questi

due casi emblematici (ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi) non si tratta di «riforme» costituzionali o elettorali come quelle ora propugnate dal governo Renzi e sostenute a spada tratta dal presidente. Ma alla base degli interventi esorbitanti di quest'ultimo vige una coerenza essenziale, e squisitamente politica.

È difficile non rilevare che Napolitano interviene quando sente minacciata la trasformazione del paese in chiave «europea», il che oggi significa americana o, più precisamente, americanista, poiché gli Stati Uniti sono in questo discorso un modello definito *ad hoc*. Un modello che si incentra su pochi assi cardinali: il primato dell'impresa e del «libero mercato»; la governabilità (cioè l'adozione di un sistema bipolare o bipartitico basato sulla connessione diretta elezione-governo); il «rigore» nella gestione della finanza pubblica (che si traduce nella secca e crescente riduzione della spesa pubblica e nella compressione dei diritti sociali); e, naturalmente, la lealtà assoluta, «senza se e senza ma», alla Nato e ai suoi piani militari. È difficile non vedere tutto questo, come è impossibile non cogliere una continuità di lungo periodo che salda le azioni del Napolitano presidente alle sue battaglie di lungo periodo, combattute già nel Pci, contro l'anomalia italiana – la presenza di una radicata forza e cultura comunista, di un forte movimento sindacale di classe, di una consolidata pratica della partecipazione democratica di massa – nel consesso delle potenze atlantiche.

Ma quelle battaglie, legittime dalle file di un partito, il presidente

non può e non dovrebbe più permetterselo. Che lo faccia è gravissimo, non soltanto per le conseguenze immediate dei suoi atti, ma anche per la degenerazione del ruolo che ricopre. Sul punto la Costituzione è stata fortemente sollecitata negli ultimi decenni. Ha influito persino una figura carismatica come quella di Pertini. A stravolgere le regole provò Cossiga, che venne tuttavia fermato. Anche il protagonismo di Scalfaro fu una novità, solo in parte giustificata dai grandi mutamenti seguiti alla cesura storica del 1989-91. Oggi la maggiore responsabilità di Napolitano sta nell'avere esasperato la tendenza alla politicizzazione del proprio ruolo, oltre che nell'assestare la corruzione della forma parlamentare di governo verso la finzione dell'elezione diretta dell'esecutivo. Nel quadro di un ordinamento che ciò non prevede e che ne risulta quindi scompensato e gravemente squilibrato.

C'è, a questo punto, da sperare che gli eccessi degli ultimi giorni aprano finalmente gli occhi a molti, un po' come sta accadendo con le «riforme» renziane che Napolitano caldeggia ma di cui viene emergendo sempre più chiaramente la *ratio* antidemocratica. Perché questo avvenga bisogna che un sussulto scuota anche il corpo largo dei partiti maggiori, non soltanto le minoranze dissidenti, alle quali va comunque il plauso per la battaglia che stanno conducendo. Che ciò accada oggi è difficile, a ragion veduta quasi impossibile; ma non si sa mai. Le strade della virtù civile non sono infinite come quelle della provvidenza, ma nemmeno si può escludere che alla fine responsabilità e dignità prevalgano.

Aldo Giannuli

Cara Boschi, questo pasticcio stravolge la Carta

di Aldo Giannuli

Onorevole Ministro, Ella ha negato che le riforme istituzionali in corso d'opera costituiscano una svolta autoritaria. Non sarebbe la prima volta, però, che da una norma costituzionale sbagliata seguano conseguenze gravi ed estranee alla volontà del legislatore: sicuramente i costituenti di Weimar che inserirono lo stato d'eccezione, non immaginavano l'uso che ne avrebbero fatto i nazisti 12 anni dopo.

IL RISCHIO INSITO in questa riforma è lo smantellamento delle misure a protezione della Costituzione volute dai costituenti: il sistema elettorale proporzionale (sottinteso dal testo), il bicameralismo perfetto con la diversa base elettorale delle due Camere, l'integrazione del collegio elettorale per il presidente della Repubblica con i rappresentanti regionali, l'istituzione di un giudice di legittimità costituzionale, le maggioranze richieste sia per l'elezione del Presidente quanto dei giudici della Consulta, nonché per il processo di revisione costituzionale costituivano un insieme organico di norme a tutela dei meccanismi di controllo e garanzia della Repubblica. E questo, per evitare il rischio di concentrare il potere nelle mani di un solo partito da

cui sarebbe nato un regime. Da circa venti anni è iniziato un processo di "mutamento costituzionale a rate" che ha finito per smantellare quell'accorta architettura. Di fatto, è con il passaggio dal proporzionale al maggioritario che è venuta meno la principale garanzia. Nel ventennio appena trascorso è passato il costume, sconosciuto in passato, delle riforme Costituzionali unilaterali, decise dalla sola maggioranza. In nessun sistema basato su una legge elettorale maggioritaria, il processo di revisione costituzionale è totalmente affidato al Parlamento, ma si prevede l'intervento del Capo dello Stato, o dell'equivalente della Consulta o del referendum popolare.

ORA, LA RIFORMA in corso di discussione, travolge anche questi residui paletti, lasciando solo quello, tenuissimo, della prassi costituzionale. Con la riduzione del Senato a 95 membri, il Parlamento in seduta comune passa da 1008 membri (più gli ex Presidenti) a 725, per cui la maggioranza assoluta dei

votanti scende da 505 a 363 voti. Considerando che l'Italicum prevede un premio elettorale di 354 seggi per il vincitore, si ricava che bastino solo 9 senatori per assicurare al partito di governo il potere di eleggere da solo tanto il presidente della Repubblica quanto i giudici costituzionali. Il Capo dello Stato, a sua volta, ha il potere di nominare altri 5 giudici che garantirebbero una maggioranza pre-costituita nella Corte di giudici di ispirazione governativa. Con la stessa maggioranza potrebbe essere messo in stato d'accusa il Presidente che, quindi, si troverebbe a dipendere totalmente dalla maggioranza, perdendo la sua terzietà. La stessa nomina dei senatori non più a vita, ma per sette anni (come il mandato presidenziale) li configurerebbe come una sorta di "gruppo parlamentare del Presidente" da affiancare alla maggioranza.

CERTO LE LEGGI costituzionali dovrebbero comunque passare al vaglio del Senato, che potrebbe avere un colore diverso da quello della Camera. Ma rimane il carattere "iper maggioritario" del nuovo Senato: eletto a maggioranza dalle assemblee regionali, a loro volta elette con il maggioritario. Questo significa la quasi totale esclusione delle formazioni minori e la spartizione quasi a metà dei rimanen-

te dei seggi fra i due principali partiti (o coalizioni), ma quello di governo potrebbe giocare in più la carta dei 5 senatori di nomina presidenziale. Di fatto, chi vincessimo le elezioni avrebbe il potere di mettere mano a piacimento alla Costituzione e, dove non vi riuscisse in sede parlamentare, potrebbe poi sempre contare su una compiacente interpretazione di una Corte Costituzionale addomesticata. Questo processo di revisione costituzionale, inoltre, è condotto da un Parlamento che ha un vizio di rappresentatività dichiarato dalla Consulta. Fra le democrazie liberali, non mancano assemblee senatoriali non elettive, ma espressione di poteri locali o nomine del Capo dello Stato, ma in nessuno caso il Senato ha poteri in materia di leggi costituzionali, ed è il prodotto di una doppia selezione maggioritaria, che ne riduce enormemente la rappresentatività.

IN DEFINITIVA avremmo un Parlamento composto da una Camera di nominati e un Senato di eletti di secondo grado con doppia selezione maggioritaria, dal quale dipenderebbero quasi totalmente tutti gli organi di controllo e garanzia e il processo di revisione costituzionale: si tratterebbe di una situazione piuttosto anomala nel quadro delle democrazie liberali.



**POTERE
ASSOLUTO**

La maggioranza potrebbe modificare a piacimento quelle norme, e con una Consulta addomesticata, controllare tutti gli organi di garanzia



Riforme La sfida

Cronometri e faldoni di proposte
Ma la stretta ne fa saltare 3 mila

Senato, un minuto per voto. E c'è chi teme l'effetto ferie sul numero legale

ROMA — Pronti, via. Da oggi, sulle riforme costituzionali, si va ad «oltranza». Con un tour de force che scatta stamane dalle 9.30 alla mezzanotte e che, per il momento, dovrebbe concludersi entro l'8 agosto, salvo naturalmente trattative. E, da oggi, scatta il «contingentamento» dei tempi: 135 ore complessive, divise tra discussione degli emendamenti, esame dei decreti legge in scadenza, votazioni sul ddl Boschi.

Una «maratona», certo, compresi sabato e domenica prossima. Ma che, realmente, potrebbe partire da domani: prima, infatti, c'è il decreto Turismo e cultura. Ma non con una «tagliola». Né, tantomeno, con una «ghigliottina». Lo ha spiegato venerdì il presidente Pietro Grasso, lo ripetono nuovamente ora a Palazzo Madama: «Gli emendamenti vanno votati tutti. Quello stabilito dalla capigruppo è solo una razionalizzazione dei tempi di discussione». Nel dettaglio: 20 ore sono dedicate all'esposizione degli 7.850 emendamenti (meno cinque, quelli votati finora), 5 ore alle dichiarazioni «in dissenso», 8 ore ai «relatori o al governo». Clessidra alla mano, tutti i gruppi avranno il loro spazio, naturalmente proporzionalmente alla loro rappresentanza in Aula. Altre 20 ore per i decreti che sono in scadenza. Il resto, 80 ore complessive, vanno per le votazioni. Si tratta, calcolatrice alla mano, di 4.800 minuti. Un conteggio al limite, molto al limite, fatto dagli uffici del Senato partendo da un concetto: con il cosiddetto «canguro» (la possibilità che un voto su un emendamento faccia decadere quelli molto simili), le correzioni da discutere sarebbero — giuste giuste — 4.700. Cioè una per

ogni minuto di votazione.

Come si capisce, siamo sul filo del rasoio. Tanto che, sia da parte della presidenza del Senato, sia del governo, si pensa a dei piani B. Il pensiero di Grasso, che ha ribadito di «essere il garante di tutti» e che mantiene la sua «terzietà istituzionale» nonostante alcuni malumori nel Pd, è chiaro: «Con le riforme, si va avanti fino a che non sono stati votati tutti gli articoli del disegno di legge». Il termine dell'8 agosto, così, non è perentorio. Né, Costituzione alla mano, potrebbe esserlo. E quindi, se per quella data la riforma non è stata varata, toccherà di nuovo ai partiti decidere cosa fare. Se, cioè, proseguire con la maratona in Senato, prolungando i lavori al 9, al 10, o fino a quando necessario. Oppure se, come ha ventilato Matteo Renzi in questi giorni, «si può anche andare a settembre».

Il muro contro muro, infatti, comincia a preoccupare la stessa maggioranza. Qualche senatore lo fa capire: «Molti di noi hanno prenotato le ferie, qualcuno ha il volo già fissato... E siamo noi a dover assicurare il numero legale». E, per garantirlo, servono — almeno — 145/147 senatori, pur abbassando il quorum con quelli in missione. Le opposizioni, invece, non hanno di questi problemi: bastano 12 parlamentari per chiedere la verifica del numero legale. Senza contare, poi, la «qualità» del voto: «Già tenere la gente a votare fino a mezzanotte, per due settimane, è complicato. Qualcuno potrebbe anche sentirsi male...», ragionava l'altro giorno un senatore piddino, non «dissidente». Secondo molti, il rischio per il governo di andare sotto, in queste condizioni, sarebbe dietro l'angolo. Tanto più che, da Forza Italia, ieri sono ar-

rivati diversi segnali contrari al «muro contro muro» imposto da Palazzo Chigi.

Il primo banco di prova potrebbe essere un emendamento, presentato da Stefano Candiani della Lega Nord, che dovrebbe essere discusso in una delle 920 richieste di voto segreto. Perché nel testo, insieme alle minoranze linguistiche, di mezzo c'è la riduzione dei deputati, da 630 a 500. «E lì — spiegano i leghisti — potrebbe venire fuori il voto di pancia dei senatori favorevoli...». Roberto Calderoli, uno dei relatori della riforma, ma al tempo stesso «guru» dei «ribelli», chiosa: «Se prende uno sgambone, magari il governo scende a più miti consigli». I temi di (possibile) trattativa sono sempre gli stessi: la riduzione delle firme per i referendum abrogativi (alzate da 500 mila a 800 mila), quelle per le leggi di iniziativa popolare (da 50 mila a 250 mila), il bilanciamento dei poteri tra Camera e Senato. Cinque Stelle vorrebbe anche togliere l'immunità per i senatori e lasciare il Senato direttamente eleggibile. La Lega ha una proposta di mediazione: elezione sì, ma nell'ambito delle Regionali. Da oggi, si vedrà.

Ernesto Menicucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il primo rischio

Con il sistema di riduzione degli emendamenti si scenderà a 4.700
Il primo scoglio il voto segreto sulla diminuzione dei deputati

161

La maggioranza

Sono i voti indispensabili per la maggioranza semplice in Senato: la metà più uno

4

I passaggi in aula

I passaggi che il ddl deve affrontare: 2 alla Camera (uno già superato) e 2 al Senato

214

La soglia del 2/3

I voti necessari in Senato al secondo giro per approvare il ddl senza sottoporlo a un referendum

Renzi-Berlusconi, nuovo vertice

► In settimana l'incontro tra il premier e il leader di FI per confermare il patto sulle riforme
 ► Il Pd pronto a trattare sulla legge elettorale. Via in aula alla maratona per il nuovo Senato

ROMA Nuova settimana di passione per le riforme costituzionali. Domani a palazzo Madama si riprenderà a votare. Primo scoglio un voto a scrutinio segreto su Senato elettivo e riduzione dei deputati. La trattativa resta in salita e Matteo Renzi si prepara a nuovo giro di consultazioni con i leader, compreso Silvio Berlusconi. Sul tappeto non solo la riforma del Senato e del Titolo V, ma anche la legge elettorale con i piccoli partiti che invocano le preferenze e una riduzione delle soglie di sbarramento.

IL RETROSCENA

ROMA Un nuovo incontro tra Renzi e Berlusconi, probabilmente mercoledì e a palazzo Chigi. Il terzo faccia a faccia e il primo dopo che il Cavaliere è stato assolto sulla vicenda Ruby. Le modifiche al patto del Nazareno si discutono insieme, ha sempre sostenuto Renzi, e così sarà anche stavolta perché il premier ha messo in agenda un vero e proprio tour di incontri con tutti i componenti la "maggioranza" delle riforme.

LO SCONTRO

Sul tappeto le riforme costituzionali, ma soprattutto la legge elettorale vero e proprio invitato di pietra dello scontro in atto a palazzo Madama. Preferenze, soglie di sbarramento e composizione del Senato, i punti sui quali verificare - prima di tutto con il Cavaliere - sino a che punto la mediazione della maggioranza di governo si può spingere. Resta invece intoccabile la fine del bicameralismo e l'elezione indiretta, mentre sullo sfondo resta la comune vo-

lontà di tenere fuori Montecitorio da una possibile diminuzione del numero dei deputati. Proprio su questo punto - ovvero sulla riduzione dei deputati e sul Senato elettivo - domani sera ci sarà il primo voto segreto che potrebbe rappresentare l'occasione che i senatori "malpasticci" attendono per dare uno scossone all'intero impianto della riforma. «Si capirà da questo voto se le riforme si faranno», avverte Paolo Romani, capogruppo azzurro a palazzo Madama. Si tratta, ma il cerino è ormai acceso e pronto a passare rapidamente di mano. Intestarsi la responsabilità di un definitivo stop rischia stavolta di costare caro ai «frenatori». Sarà infatti difficile togliersi quel timbro e soprattutto pesa la consapevolezza - in caso diennesimo naufragio delle riforme - di dover pagare anche il conto dei fallimenti precedenti. Consapevole di tutto ciò Matteo Renzi intende cinicamente sfruttare il dibattito che spacca il M5S, le oscillazioni della Lega e il disagio che taglia la sinistra sempre critica di Sel e Led che ieri con Nicola Fratoianni, ha invitato il governo a fare «uno sforzo», mentre la capogruppo De Petris si appellava alla «ragionevolezza», perché sul «superamento del bicameralismo siamo d'accordo», e Gennaro Migliore (Led) andava subito al nodo dell'Italicum. Il governo però non sembra disposto a mollare unilateralmente e non cede sull'altro punto che ritiene fondamentale per non far rientrare dalla finestra il bicameralismo che tutti dicono di voler superare: l'elezione indiretta dei senatori. Così come Berlusconi non intende discutere ora dell'Italicum e, soprattutto, delle soglie. In attesa dell'incontro tra Renzi e Berlusconi, qualcosa potrebbe muoversi già oggi visto che a palazzo Madama si vota

il decreto cultura e che i relatori in Commissione Affari Costituzionali, Anna Finocchiaro e Roberto Calderoli, dovrebbero presentare emendamenti su alcuni aspetti non risolti della riforma. Novità sono quindi attese sul tema dell'immunità, così come sui referendum abrogativi e propositivi. La matassa degli emendamenti, quasi 7 mila, resta però ancora aggrovigliata e i margini per contenere il dibattito e i tempi di approvazione della riforma sono ridottissimi e rischiano di andare oltre la data dell'8 agosto fissata in conferenza dei capigruppo. Rinsaldare l'intesa con il Cavaliere serve a Renzi anche per capire sino a che punto Forza Italia è disposta a concedere margini alla galassia centrista che dovrebbe comporre la federazione dei moderati invocata anche ieri da Giovanni Toti, e che pretendono le preferenze e un sostanzioso abbassamento dello sbarramento. «Mandiamo in Senato i consiglieri regionali più eletti», scriveva ieri "Il Mattinale", la nota politica del gruppo di FI alla Camera.

Ma se il Cavaliere deve vedersela con partiti e partitini nati dalla costola del Pdl, Renzi ha problemi seri alla sua sinistra e a Sel non perdona le migliaia di emendamenti presentati e che il M5S è comunque pronto a far suoi per impedire il varo della riforma entro agosto.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il pd Mucchetti

«Dall'elettività ai poteri. Ecco i sei punti da cambiare»

ROMA — «Sono sei i punti sui quali cercheremo di migliorare il testo». Tutti essenziali, oppure quanti ne bastano per avere il vostro sì? «Non c'è una soglia minima e ci aspettiamo collaborazione da parte del governo». Massimo Mucchetti, senatore del Pd, pianta i paletti dei dissidenti sulla riforma del Senato, all'inizio di un'altra settimana decisiva.

Senatore, quali sono i sei punti?

«C'è il riequilibrio numerico tra Camera e Senato. Ho visto con piacere che Matteo Richetti non si scandalizzerebbe se i deputati dovessero scendere a 500. Sarebbe meglio arrivare a 315 ma capisco che il meglio può essere nemico del bene. Poi c'è la formazione del Senato, che deve essere eletto dai cittadini e fra i cittadini. Poi ancora, e arriviamo al terzo punto, le competenze del Senato».

Non siete per il superamento del bicameralismo perfetto?

«Certo che lo siamo. Ma alcune competenze devono rimanere in capo al Senato, ad esempio sui diritti civili e religiosi o sui poteri di inchiesta. Per esempio, il governo dovrebbe rendere conto al Senato delle nomine nelle grandi società a partecipazione statale. Abbiamo chiesto al ministro dell'Economia e al presidente del Consiglio di riferire sulle valutazioni che hanno fatto in merito alla gestione di Eni, Enel, Finmeccanica, Terna e sulle nomine dei rispettivi consigli d'amministrazione. Oggi nicchiano violando la regola. Domani tacerebbero legittimamente».

Sull'immunità qual è la linea?

«Va limitata solo all'esercizio delle funzioni parlamentari dei senatori se eletti. Per capirsi, nessuna estensione automatica ai consiglieri regionali che dovessero entrare nel Senato. Poi c'è l'allargamento della platea chiamata ad eleggere il capo dello Stato. Bene coinvolgere i parlamentari europei ma ancora meglio se alla Camera si unisse un Senato eletto. L'ultimo punto, invece, è il fiscal compact: occorre togliere l'obbligo del pareggio di bilancio».

Ma cosa c'entra con la riforma del Senato quel patto europeo che, appunto, ci obbliga a tagliare il debito pubblico?

«Il pareggio di bilancio l'abbiamo messo nella Costituzione e qui di riforme costituzionali si parla. Un Paese che all'Europa chiede più flessibilità non può tenersi in Costituzione la rigidità».

Il premier dice che bisogna chiudere presto al Senato per poi aggiustare il tiro alla Camera.

«Non capisco perché rinviare a domani quello che puoi fare oggi. Non volevamo essere veloci?».

E il referendum finale proposto dal ministro Maria Elena Boschi?

«Benvenuta fra noi, sono due mesi che lo chiediamo. La vedo distratta, del resto: dice che il numero legale viene garantito dalla maggioranza e da Forza Italia. Le vorrei ricordare che venerdì è stata proprio Forza Italia a non partecipare al voto sul decreto competitività e a votare contro il calendario accelerato dei lavori, passato con solo 5 voti di scarto grazie ai cosiddetti dissidenti del Pd che ogni giorno vengono insultati da Renzi».

Renzi dice che lei, Mineo e Chiti non avete mai preso un voto.

«Il premier ha la memoria corta. Chiti è stato il miglior governatore della Toscana, è un parlamentare di lunga esperienza. Di voti ne ha presi tanti. Quanto a me ho fatto il capolista al Senato su richiesta del Pd. Non ho chiesto nulla, ho lasciato il lavoro che amo e se questo è il ringraziamento...».


Dica la verità, ha avuto la tentazione di partecipare alla marcia sul Colle di giovedì scorso.

«No, i parlamentari del Pd, anche quelli senza tessera come me, fanno valere le proprie ragioni senza ostruzionismo».

Ma è stato un errore quella marcia?

«Non la sopravvaluterei. In passato anche il Pd e i suoi progenitori non ci sono andati leggeri».

Lorenzo Salvia

 @lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Fiscal compact

Se si chiede flessibilità alla Ue non può tenere nella Carta la rigidità del pareggio di bilancio



Senato e ostruzionismo

Riforme, segnali da Sel Il premier vede i leader

di MARIA TERESA MELI

Matteo Renzi sa che tra oggi e domani potrebbe esserci la svolta. In un senso o nell'altro. Ieri, una dichiarazione di Nicola Fratoianni, che lascia intendere la disponibilità di Sel al confronto è apparsa come una prima «cauta apertura». Però «ancora troppo timida». Nel frattempo, il premier si prepara all'incontro con Silvio Berlusconi, che si terrà tra domani e giovedì prossimo, per fare il punto sul Patto del Nazareno e, soprattutto, per esaminare le modifiche all'Italicum.

Quindi Renzi vedrà anche gli alleati, Alfano in testa. E se Sel dovesse cambiare linea non è escluso un incontro pure con Nichi Vendola.

Già, cambiare linea. Ossia rinunciare all'ostruzionismo. La posizione del premier in proposito è questa: «Aspettiamo domani (oggi per chi legge, ndr) per vedere se c'è un'effettiva volontà di confronto». Sarà accordato solo se Sel deporrà le armi dell'ostruzionismo. Oppure si andrà ad oltranza, perché «per me chiudere ad agosto o ai primi di settembre non è un problema, basta che si porti a casa il risultato».

Certo, la stessa cosa proprio non è. Perché sulla riforma del Senato il presidente del Consiglio si gioca «faccia e credibilità». Ed è scontato che mandare in porto il disegno di legge ad agosto è di gran lunga preferibile all'ipotesi di trascinarlo ancora per giorni nell'aula di palazzo Madama. Ma lasciare intendere che si è disposti ad aspettare settembre non è un segno di resa. Anzi, è un messaggio rivolto agli «estremisti della conservazione». Come a dire: «Io non mollo, non mi farete retrocedere, vado

avanti comunque, preparatevi anche a rinunciare alle vacanze, ma sappiate che tirarla per le lunghe non conviene nemmeno a voi, perché gli italiani stanno perdendo la pazienza».

Il ragionamento del premier è questo: «Io ho dato la mia disponibilità a discutere nel merito le proposte di modifica che non stravolgano la legge, ora aspetto di vedere se la stessa disponibilità c'è anche dall'altra parte». Una cosa però è certa: «Se c'è chi pensa di riaprire la discussione su tutto, si sbaglia di grosso. Nessuno mi impedirà di fare le riforme che chiedono i cittadini». Insomma, Renzi è «disponibile» alla trattativa e anche «all'accordo», ma vuole reciproca disponibilità dal gruppo dirigente di Sel, perché «una riforma costituzionale non può nascere dai ricatti. Per questa ragione attende oggi un passo in più rispetto alla dichiarazione di Fratoianni. Segno che la mediazione potrebbe anche esserci, «perché io non sono malato di autoritarismo come dicono alcuni», ma nella chiarezza delle posizioni, senza usare sotterfugi, per «ricominciare tutto daccapo». Anche perché il rischio, secondo Renzi, è che cedendo una volta, si finisca per cedere anche dopo: «Sulla Pubblica amministrazione, sulla riforma del fisco, sul Jobs act, sulla giustizia per i cittadini». E questo per Renzi non è possibile perché «la nostra rivoluzione soft deve continuare».

Ieri, dunque, è stato il giorno dell'attesa. Non un giorno d'ozio, però, perché le linee telefoniche sono rimaste bollenti. Si ragiona sulla possibile mediazione. Sul rischio dei voti segreti, benché il premier continui a dire che questo non gli sembri «un gran problema»: «Alla peggio — spiega — anche se andiamo sotto, poi alla Camera riaggiustiamo tutto».

Su un punto, almeno al momento, il presidente del Consiglio non sembra disponibile a mediare oltre. Sull'elezione di secondo grado dei senatori. «Farli votare in un listino alle re-

gionali, per esempio — è il succo delle sue riflessioni ad alta voce con i collaboratori — sarebbe come mantenere l'elezione di primo grado per i senatori. Il che significherebbe anche mantenere la struttura e le spese di palazzo Madama, mentre la filosofia del disegno di legge è un'altra».

Su un altro aspetto della riforma, invece, il governo, potrebbe fare un'apertura. Si tratta dell'immunità. È un tema molto sentito dall'elettorato, come Renzi ben sa, tant'è vero che non era prevista nel disegno di legge governativo. Se il premier e la ministra Maria Elena Boschi, che oggi concerteranno insieme a palazzo Chigi la linea da tenere, facessero una mossa su questo punto, Sel potrebbe trovarsi in difficoltà a continuare l'ostruzionismo, rischiando di essere accusata di bloccare un'importante — e popolare — innovazione sull'immunità.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MAPPE

Solo contro tutti e quindi popolare

IL VO DIAMANTI

IL DIBATTITO sulle riforme istituzionali, che si sta svolgendo in Parlamento, rammenta, sempre di più, una contesa personale. Quasi un corpo a corpo. Renzi contro tutti. Da solo.

INTORNO a lui, un manipolo di fedeli. La ministra Boschi per prima. Dall'altra parte, tutto il mondo (politico) contro. Renzi: vuole riforma, re la legge elettorale ma, prima ancora, il nostro bicameralismo perfetto, unico in Europa. Ostacolo a ogni percorso decisionale rapido ed efficace. Così ha ingaggiato la sua lotta — senza confini e senza tregua — contro i freni e i vincoli che si frappongono e oppongono alla costruzione di una democrazia efficiente e "riformata". La realtà, ovviamente, è più complessa. E le ragioni di chi si oppone e frappono al progetto del governo non sono tutte e del tutto irragionevoli. Tuttavia, questa è la "rappresentazione" che emerge dalle confuse vicende parlamentari degli ultimi giorni. Renzi contro tutti. Perché lui si è esposto in prima persona. Bersaglio di tutte le critiche e di tutti gli oppositori. Esterni, come Grillo e il M5s. E poi, la Lega e Sel (alleato, ai tempi delle elezioni politiche del 2013). Ma anche interni. Perché non sono poche le riserve, non sono pochi i parlamentari ostili, nel Pd. E il sostegno che gli giunge, a giorni alterni, da altri settori politici (Ncd, Fi...) non fa che rafforzare questa immagine. Che vede il primo ministro e segretario del Pd, da solo, sfidare i conservatori e i conformisti. La nebulosa confusa in cui si celano tutti coloro che pensano a difendere se stessi e i propri privilegi. I propri spazi di potere e i propri interessi, grandi o piccoli che siano. Gli apparati di partito e il "ceto politico" annidati negli organismi e nelle istituzioni. A livello centrale ma anche locale. A Roma e sul territorio. Ma anche le burocrazie pubbliche dello Stato, come i dipendenti di Camera e Senato, che hanno manifestato contro il governo, dopo il ridimensionamento retributivo che li ha coinvolti. E, soprattutto, i parlamentari. Per primi, i senatori, destinati a scomparire. Quei gruppi che hanno trasformato

l'iter della discussione e dell'approvazione della riforma, in Parlamento, in una missione impossibile. Contrastata da migliaia di emendamenti che, se affrontati e votati, richiederebbero una legislatura. Così la "tagliola", o meglio, la "ghigliottina", annunciata dal presidente del Senato Grasso, per passare direttamente all'approvazione, diventa, agli occhi di gran parte dei cittadini, quasi una spada, in mano a Renzi. Per tagliare i lacci e lacciuoli del rinnovamento. Le mille teste del drago buro-politico romano.

La questione, lo ripeto, è più complicata. E lo stesso ostruzionismo parlamentare fa parte del gioco democratico. È uno strumento per fare opposizione e negoziare. Ma la percezione prevalente, fra gli elettori, è molto diversa. Non si spiegherebbe altrimenti come Renzi e il suo governo possano mantenere indici di gradimento e di approvazione popolare così alti. Perfino in crescita, nelle ultime settimane. La fiducia nel governo, secondo Ipsos, sarebbe salita oltre il 60%. E il consenso "personale" verso Renzi oltre il 65%. Ciò suggerisce che questo serrato e confuso dibattito parlamentare sulle riforme istituzionali contribuisca a rafforzare il governo e Renzi.

Perché, al di là delle intenzioni degli attori, e del governo per primo, di fatto, concentra l'attenzione dei cittadini in direzione diversa da quella, assai più critica, delle riforme sul fisco, sull'economia e sul lavoro. Molto più difficili da realizzare. Il fragore del dibattito parlamentare, inoltre, copre anche i problemi della nostra economia, marcati dalle stime sulla crescita del Pil, corrette al ribasso. E lascia sullo sfondo gli indici di un disagio sociale sempre più diffuso. Non solo, ma lo spettacolo della guerra che si combatte in Parlamento, di fronte alla trincea delle riforme istituzionali, offre altri solidi argomenti allo stile di governo di Renzi. Veloce e personalizzato. Giustifica i ritardi su molti degli obiettivi promessi. Sulle cose annunciate e non fatte. Come dire: vedete? Sono tutti contro di me. Tutti a fare ostruzioni-

simo. E io, solo contro tutti, per districarli, per farmi largo in mezzo a questa giungla, non posso che impugnare falci e taglie.

Così il cammino del PdR — il Partito di Renzi — procede spedito. Agli occhi dell'opinione pubblica. Al di là della distanza percorsa. Perché avviene in modo cinetico e dinamico. Movimentato, come un videogame. Scandito da conflitti e agguati. Politici e dialettici. Dove Grillo fa la sua parte, da protagonista. Condivide la scena con Renzi. Ogni giorno una battuta, una schermaglia. Fra un tweet e un'intervista in tv. Non importa. Tanto tutto rimbalza dovunque, fra il web, la tv e i giornali. E Renzi — come Grillo — è un tipo che li sa usare bene i media. Vecchi e nuovi. La tv ma anche la Rete e i social media.

Così, in questa estate politica concitata (come, da qualche anno, tutte le estati), si fa largo il sospetto che, in fondo, a Renzi non spiacerebbe arrivare in fretta alla "sfida finale". Fra lui e gli altri. Non tanto e non solo attraverso il referendum, annunciato dalla ministra Boschi "a prescindere". Cioè: anche se si raggiungesse la maggioranza qualificata alle Camere. Perché il referendum, comunque, si svolgerebbe tra un anno. Tardi per Renzi. Che ha bisogno di consolidare e legittimare, al più presto, la propria posizione di leader "non eletto". Tardi, anche perché, prima di allora, la crisi economica e sociale potrebbe peggiorare. La distanza fra le cose annunciate e fatte potrebbe divenire fin troppo evidente. Tardi, comunque, perché oggi, adesso, presso l'opinione pubblica, Renzi gode di uno "stato di grazia" troppo intenso per non pensare di sfruttarlo appieno. Così non è detto che un incidente, lungo il percorso delle riforme istituzionali, in Parlamento, oppure nel cammino del governo e della maggioranza (quale?) risulterebbe davvero sgradito al premier. Tanto più se conducesse a elezioni anticipate. Dove Renzi si presenterebbe — a capo del PdR — come il portabandiera del Nuovo. Del Cambiamento. Della Riforma. Da realizzare in Parlamento che rifletta davvero gli attuali rapporti di forza nel Paese — e nel Pd (molto più favorevoli a lui).

Così Renzi procede veloce. Da solo contro tutti. Pronto alla sfida finale.

Lettera di Renzi ai senatori: da voi dipende il futuro

Il premier apre sulle preferenze, ira di Berlusconi

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Sherpa (Verdini e Guerini) al lavoro sulla legge elettorale mentre i senatori della maggioranza, che oggi riprendono a votare la riforma, hanno trovato nella loro casella postale una lettera di Renzi. Li ringrazia per l'impegno che li attende con votazioni notturne per superare l'ostruzionismo degli emendamenti (migliaia): tra questi anche «emendamenti burla che costringono a perdere tempo». Secondo il premier è «triste e umiliante trascorrere il vostro tempo prezioso a discutere argomenti assurdi, come il cambio del nome della Camera in Gilda dei deputati». Ma bisogna andare avanti per rendere la politica e l'Italia credibile. Ma poi c'è un passaggio chiave che non è piaciuto a Berlusconi, quello in cui Renzi assicura che verrà ridiscusso l'Italicum sulle preferenze, le soglie e il voto di genere.

Renzi blandisce i senatori della maggioranza e parla anche ai senatori delle opposizioni. È un modo per svenire il clima e ammorbidire la minoranza interna del Pd. Tende una mano agli alleati di Ncd e Udc ma soprattutto a Sel che è firmataria della montagna di emendamenti: è questo il problema principale. Da qualche giorno si aperto un canale di dialogo tra Renzi, il ministro Boschi e il capofila degli oppositori del Pd Chiti che potrebbe accettare di diminuire il numero degli emendamenti. Ma resta lo scoglio di Sel e M5S. Il governo accetta di arrivare alle dichiarazioni di voto entro l'8 agosto e rinviare il voto finale al 2 settembre. «Vogliamo portare a casa le riforme - sottolinea Renzi - e non segnare il punto, ma loro devono ritirare gli emendamenti. Se vogliono una settimana in più gliela diamo. Se vogliono bloccare tutto, diciamo no. Gli ostruzionisti si sono messi in un cul de sac: hanno tutta Italia contro». Parallelamente prosegue l'ammorbidimento

sull'Italicum con quel passaggio della lettera di Renzi che tuttavia non sembra abbia fatto recedere gli oppositori più duri, i quali prima vogliono vedere cammello. «Non c'è nessuna trattativa in corso, i nostri emendamenti restano», dice Loredana De Petris, capogruppo Sel. Le minoranze Pd sostengono invece che le parole di Renzi sono chiare e positive. Applausi da parte di Ncd. Quagliariello vede nella mossa del premier un'iniziativa politica che va incontro alle richieste di Ncd. Eppure non sembra aver sortito granché la missiva del premier (almeno finora). Un risultato lo ha avuto sicuramente: irritare molto il Cavaliere, che sarebbe dovuto venire oggi a Roma per incontrare il contrattante del Patto del Nazareno. E in quel patto le preferenze non ci sono. C'erano le soglie di sbarramento ma non era state quantificate e allora forse si potranno abbassare. È successo però che in questi giorni Alfano non ha raccolto l'appello di Berlu-

sconi a riprendere il dialogo per la ricostruzione del centrosinistra: la mano tesa dell'ex premier è stata morsa e il proprietario della mano si è offeso. Con la conseguenza di un forte irrigidimento. Sulle preferenze il leader di Fi non intendere cedere (con le liste bloccate può decidere chi candidare).

Berlusconi, indisposto per un'influenza virale, è rimasto bloccato ad Arcore. Intanto si è rimesso in moto Verdini. Avrebbe sentito al telefono il vicesegretario del Pd Guerini. Alcuni rumor dicono che una telefonata ci sia stata tra lo stesso Renzi e Berlusconi, il quale di preferenze non vuol sentir parlare. «D'estate si parla di soglie e non di soglie», ironizza Giovanni Toti. Il capogruppo Paolo Romani ricorda che le preferenze non fanno parte del Patto del Nazareno: «Piaccono ai professionisti della politica». Sul resto si può discutere, ma ogni cambiamento dell'Italicum per Romani deve passare dalla scrivania del Cavaliere.



SENATO, CHITI CHIEDE TEMPO GRILLO VA ALLA "GUERRIGLIA"

I DISSIDENTI DEMOCRATICI APRONO A RENZI: "DISCUTIAMO SULLE RIFORME FINO A SETTEMBRE". I CINQUE STELLE PENSANO DI PORTARE IN STRADA LA PROTESTA

di Luca De Carolis

Grillo battezza l'Aventino dei 5 Stelle. Tutti fuori del Parlamento, per portare nelle piazze la protesta contro l'abbattimento del Senato elettivo. Ma il rilancio che pesa arriva dal dissidente dem Vannino Chiti, con una proposta avallata da gran parte delle opposizioni: ritiro delle migliaia di emendamenti in cambio della soppressione della tagliola, con voto finale a settembre. In serata Renzi apre, con moderazione: "Via gli emendamenti e gli concediamo una settimana in più". Ma M5s si sfilava: "Non appoggiamo la proposta di Chiti". In un lunghissimo lunedì le opposizioni cercano strade diverse per fermare la riforma del rottamatore. O almeno per limitarne i danni. La scena se la prende Grillo, che ripiomba a Roma per un'assemblea congiunta con i parlamentari. Dietro i riflettori, in Senato, i dissidenti del Pd guidati da Chiti e Felice Casson incontrano tutti gli oppositori alla controriforma: Sel, Lega, Pi, 5 Stelle ed ex M5S, fino ai frondisti di Forza Italia (Minzolini). In serata, un comunicato di Chiti: "Un appello a tutti per superare ostruzionismi e tagliole", per arrivare a "un confronto costruttivo", accorpando gli emendamenti sui temi più rilevanti: "Dalle modalità di elezione del Senato al numero dei deputati e alle immunità", fino "ai referendum e alla ripartizione delle competenze tra Stato centrale e Regioni". Così "si potranno votare gli

emendamenti cruciali e gli articoli della riforma prima della pausa estiva. Poi nelle prima settimana di settembre le dichiarazioni di voto e la votazione finale". Questa mattina lo stesso Chiti formalizzerà la proposta in aula. A nome dei dissidenti del Pd, ma anche di gran parte delle opposizioni.

CON FIDUCIA, perché ieri pomeriggio sarebbero arrivati "segnali positivi" dallo stesso Renzi, a detta di un esponente democratico. Con posizioni e toni molto diversi dal Grillo che ieri, davanti ai cronisti, è stato netto: "Faremo guerriglie democratiche nelle piazze contro la riforma, è in gioco la democrazia del Paese". Di seguito, il fendente: "Mussolini era un moderato rispetto a Renzi, lui non avrebbe mai fatto una legge elettorale così". Ma Grillo ufficialmente non chiude il tavolo col Pd: "Aspettiamo ancora, fino all'8 agosto". Data entro cui Renzi vorrebbe avere il primo sì sul Senato. Nel pomeriggio il fondatore del Movimento si presenta davanti all'assemblea congiunta dei parlamentari, alla Camera. E lancia l'idea: l'Aventino dei 5 Stelle. Più giorni in cui tutti i deputati e senatori lasceranno le Camere per portare la protesta contro la riforma renziana nelle piazze italiane. La prima dovrebbe essere a Roma: probabilmente dopo l'otto agosto. Ci sarà anche lui, a protestare contro l'abolizione del Senato elettivo, con una

scenografia che rappresenterà un pezzo di Parlamento. La speranza è di coinvolgere anche intellettuali e volti noti. Grillo spiega la mossa così: "Dobbiamo tornare tra la gente, è inutile stare sempre qui nei palazzi. Bisogna vedere cosa accade fuori". Aggiunge battute: "Vi vedo frustrati a combattere sempre qui con questi, lo siete davvero?". Si ride.

GRILLO LANCIA anche "la Woodstock del Movimento", per sua stessa definizione, a parafrasare il famoso evento rock. Ossia una manifestazione in ottobre di tre giorni "nella più bella piazza d'Italia" (quale non si ancora) in cui tutti gli eletti dei 5 Stelle si incontreranno. "Un evento per fermare Renzi" (il senatore Nicola Morra dixit), a cui parteciperanno anche gli attivisti, con tanto di spazio campeggio. Grillo ribadisce il no alle presenze in tv. Un paio di deputati contestano. Lui risponde: "Se vuoi andare vai, organizzo anche una trasmissione per te". Un altro deputato: "Abbiamo sbagliato anche sulla comunicazione". Si parla di legge elettorale. Luigi Di Maio prova a tenere aperto il tavolo con i Dem: "Se ci rispondono dobbiamo andare, possiamo anche cambiare la nostra delegazione". Ma Grillo è definitivo: "Il Pd non ci risponderà mai". E Alessandro Di Battista si allinea: "Il tavolo va chiuso". I senatori tornano di corsa a palazzo Madama. Incontrano Chiti. In tarda serata, dopo una lunga riunione, dicono no alla sua proposta. "Siamo stati più che costruttivi finora, con Renzi trattino gli altri" riassume un parlamentare.

L'APPUNTAMENTO

Il leader lancia anche una "Woodstock" del Movimento: una tre giorni a ottobre con tutti gli eletti in piazza

L'INTERVISTA/MARIO GIARRUSSO, SENATORE M5S

“Ma il dialogo sulle riforme non è chiuso, Di Maio ha la fiducia di tutti”

MATTEO PUCCIARELLI

MILANO. «Non c'è stato nessun clima da resa dei conti interno al M5S, anzi, il dialogo su legge elettorale e riforme non è chiuso», spiega il senatore grillino Mario Giarrusso.

Quindi non c'è stata alcuna sconfessione dell'operato del vicepresidente della Camera Luigi Di Maio?

«No, ci mancherebbe. Le dirò di più: la discussione è stata aperta e con molti interventi, ma non ce n'è stato neanche uno critico nei suoi confronti. Di Maio ha avuto una grande pazienza, ce l'ha messa tutta, ne siamo consapevoli. E Grillo gli ha riconosciuto la stessa stima».

Ma non è riuscito a portare a casa il risultato, o no?

«Mica per colpa sua però, madi Matteo Renzi. Il premier ci ha fatto solo perdere tempo in chiacchiere, parla di dialogo e poi mette la tagliola. Dimenticandosi che qui in ballo c'è tutto l'impianto democratico, non una legge qualsiasi. Quando Grillo si incontrò con il presidente del Consiglio dissero che era andata male per colpa del suo carattere, Di Maio per caso ha un brutto carattere? Non mi pare».

Così tornerete a fare opposizione dura e pura?

«Stiamo pensando di organizzare una grande manifestazione in difesa della Costituzione. Dobbiamo decidere se prima o dopo l'8 agosto, e

anche dove, come. Non per forza la faremo a Roma e non vogliamo che sia la tipica adunata di partito. Sui tempi comunque dipende più che altro da una questione logistica, noi senatori saremo impegnati in aula fino all'ultimo, allora bisogna conciliare le cose, se stiamo in piazza non stiamo in aula. Comunque Grillo ci ha caricati e incoraggiati a dovere, lui voleva farla dopo l'8 ma dopo a giochi fatti non sarebbe servita».

A un tavolo col Pd non vi sedete più?

«Dipende, noi attendiamo sempre delle risposte da loro. Abbiamo fatto proposte precise: il Senato elettivo, la riduzione di entrambe le camere, alcuni punti su immunità e in-

candidabilità, solo per dire le cose principali. Ma ripeto, se il loro obiettivo è chiacchierare e basta non serve a nulla».

Allora opposizione intransigente ma anche dialogo, come si conciliano le cose?

«Non ci vedo contraddizione, perché lasciamo aperte tutte le strade contro una riforma sbagliata nel merito e poi nel metodo. Guardi che a Renzi facciamo gli stessi appunti che gli ha fatto l'Anpi...».

Renzi dice che comunque si farà un referendum dopo le riforme, cosa ne pensa?

«Fa propaganda come al solito. Parla come se avesse già i pieni poteri che vuole per sé con questa riforma. Il referendum non è una gentile concessione».

PROPOSTE

Attendiamo risposte dal Pd: abbiamo fatto delle proposte ma se vogliono solo chiacchierare non serve a nulla

MARIO MICHELE GIARRUSSO
SENATORE DEL MOVIMENTO 5 STELLE



TRE SCHIERAMENTI PER UNA RIFORMA

GLI IRRIDUCIBILI E I CAMALEONTI

di ANGELO PANEBIANCO

La riforma del Senato, e le tante parole spese, fanno pensare alla massima secondo cui «per ogni problema complesso, esiste sempre una soluzione semplice e sbagliata». Conviene un po' di umiltà quando si ragiona su complicati cambiamenti che, nel caso specifico, investono gli equilibri istituzionali.

Lasciando da parte quei camaleonti che si travestono da riformatori ma non lo sono, possiamo dire che sul Senato si fronteggino tre «partiti». C'è il partito degli avversari della riforma, dei difensori dello *status quo*. Usa, per lo più, argomenti inconsistenti: la Costituzione non si tocca, c'è il disegno autoritario, la reazione in agguato, eccetera. È la difesa dell'indifendibile, di quel bicameralismo simmetrico o paritetico che contribuisce a rendere la nostra democrazia parlamentare diversa (in peggio) da tante altre. I più lucidi fra gli avversari della

riforma sanno quale sia la vera posta in gioco: quel potere di veto delle microminoranze che condanna all'impotenza i governi e all'immobilismo il Paese. Il bicameralismo simmetrico è il più importante simbolo (e difesa) della democrazia paralizzata, non decidente. Pensano che, se salta tale simbolo (e diga), quei poteri di veto, responsabili dell'immobilismo, per un effetto a cascata finirebbero per indebolirsi ovunque.

Però, sul Senato, i partiti non sono solo due ma tre. Perché anche coloro che condividono il rifiuto del bicameralismo simmetrico sono divisi. Una parte teme gli effetti di una riforma che faccia del Senato la sede della rappresentanza non elettiva delle Regioni.

In un editoriale assai lucido (*Corriere*, 6 luglio), Alberto Alesina e Francesco Giavazzi hanno dato voce, con solidi argomenti, a questa posizione, al disagio di chi, sapendo cosa sono le Regio-

ni, teme le conseguenze disfunzionali della riforma. Alesina e Giavazzi hanno segnalato che il ddl in approvazione a Palazzo Madama lascia una possibilità di intervento del Senato delle Regioni in tema di leggi di bilancio. Il rischio è che il Senato, assumendo la difesa corporativa (transpartitica) del potere di spesa delle Regioni, condizioni la Camera dei deputati, spingendola ad approvare bilanci e spese insostenibili.

La tesi è corretta. Ma il tema è più ampio. Anche se la riforma del Senato si ispira al *Bundesrat*, la Camera alta tedesca (che in quel sistema federale rappresenta gli Stati, i *Länder*), resta che la Regione italiana non è affatto un *Land* e che, per giunta, le classi politiche e amministrative regionali non brillano, mediamente, per qualità. Conviene mettere nelle loro mani il nuovo Senato? Ciò non compenserebbe, annullandolo, il vantaggio derivante dalla riforma del Titolo

V, dal recupero del controllo statale su materie oggi di competenza regionale?

Tali preoccupazioni non sono infondate. Però è anche vero che lo *status quo* (nessuna riforma) ci condannerebbe a perseverare in un immobilismo che non possiamo più permetterci. Tra una certezza e un rischio, conviene il rischio. Le riforme hanno sempre conseguenze imprevedibili. Eliminando il bicameralismo simmetrico, si rafforzerebbero i governi, si ridurrebbero alcuni poteri di veto. Ma si rafforzerebbero anche, per contro, i poteri di veto regionali? Lo capiremo quando, approvata la riforma, vedremo i dettagli. Per ora, si può sperare che il bicameralismo simmetrico venga infine cancellato e che, contemporaneamente, chi ha la possibilità di farlo non commetta l'errore di idealizzare le Regioni, di dare loro più fiducia, e più poteri, dello stretto necessario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

di Massimo Franco

Appello a doppio taglio per rompere il muro dell'ostruzionismo

L'inizio delle votazioni è scivolato a questa mattina, senza che nessuno strepitasse sul nuovo, piccolo rinvio. E quando si comincerà ad affrontare in Aula la riforma del Senato, in teoria lo scontro della settimana scorsa dovrebbe essere limitato a quello tra la maggioranza estesa a FI, e il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo che si prepara al «Parlamento in piazza». La lettera-appello spedita ieri da Matteo Renzi ai «suoi» senatori è stata accolta come un gesto distensivo. E per questa mattina era stato fissato un incontro a Palazzo Chigi tra il presidente del Consiglio e Silvio Berlusconi: un ulteriore segno delle trattative in corso. Ma un'influenza ha bloccato l'ex premier a Milano, e dunque non se ne farà nulla ancora per qualche giorno.

Le aperture sulla legge elettorale fanno capire qual è la vera sfida

È prematuro ritenere che il rischio di un muro contro muro prolungato sia stato scongiurato. La riforma del Senato, però, comincia ad apparire sempre più chiaramente lo schermo dietro il quale si consuma la vera sfida: quella sulla legge elettorale e tra partiti maggiori e formazioni politiche piccole che temono di non sopravvivere all'approva-

zione del cosiddetto *Italicum*. Il fatto che nella sua lettera di ieri Renzi abbia definito capitoli tuttora aperti il problema delle soglie di accesso in Parlamento, il premio di maggioranza e le preferenze, è stato subito apprezzato. Sia Nuovo centrodestra che Sel, oltre alla minoranza del Pd, gli hanno dato atto di avere aperto alle loro ragioni: sebbene in modo un po' guardingo.

Sel, portatrice della maggior parte degli emendamenti che hanno scatenato la reazione di Palazzo Chigi, nega qualunque trattativa col premier e conferma la sua impostazione. Ma rispetto a venerdì scorso, l'atteggiamento sembra quello di una durezza d'ufficio, pronta ad ammorbidirsi di fronte a una concessione concreta da parte del governo. Quanto a FI, si limita a ricordare che qualunque modifica al «patto del Nazareno» del gennaio scorso è ammissibile solo se sono d'accordo i due contraenti: e cioè Renzi e Berlusconi. È un altolà all'ipotesi che il premier ceda sulle preferenze per avere il «placet» degli avversari: le forze minori che il capo di FI vuole costringere ad allearsi con lui in caso di elezioni anche attraverso l'*Italicum*. Gli ottimisti ritengono che su questo sfondo sia possibile ottenere il «sì» del Senato alla propria riforma addirittura prima dell'8 agosto.

Significherebbe che di colpo gran parte degli emendamenti sparirebbero, perché si è trovata un'intesa di massima sulla «vera» riforma, quella del sistema di voto. Indirettamente, sembra confermarlo anche Grillo quando

torna ad attaccare Renzi. Lo paragona infatti al dittatore fascista Benito Mussolini non per la correzione del bicameralismo ma per l'*Italicum*. «Entro l'8 agosto faranno cose incredibili», martella. «Non ci faremo prendere in giro dal Pd». Si tratta di segnali di nervosismo: di chi avverte una situazione che potrebbe evolversi in una direzione non voluta. Renzi accredita la lettura della continuità della legislatura. La prospettiva di un voto politico anticipato, affiorata nei giorni di massima tensione, è stata usata tatticamente per piegare le resistenze; e viene lasciata sullo sfondo come una prospettiva che potrebbe riprendere forma improvvisamente.

Il tono della lettera ai senatori è un dosaggio di minacce e potenziali concessioni, per ammorbidire soprattutto le resistenze nel Pd e nell'Ncd. Ma Renzi rimane sprezzante verso gli «emendamenti burla» e «chi vuole bloccare tutto». Si appella alla «capacità di tenuta» dei senatori per convincerli a sostenerlo. E «da settembre», assicura, «si riparte col programma dei mille giorni». Sa che le riforme strutturali sono l'unico modo per avere «la flessibilità necessaria per far ripartire l'occupazione e la crescita», ha detto prima di vedere il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. C'è da chiedersi se le sue parole siano anche il riconoscimento di qualche forzatura di troppo compiuta da Palazzo Chigi, o l'ultimo tentativo di compromesso alle proprie condizioni. Inutile sottolineare che le due ipotesi implicano conseguenze molto diverse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Istituzioni. Sel non ritira gli emendamenti, si torna a votare a oltranza - Lotti: precluse alleanze future con Vendola

Riforme, salta la mediazione

Bagarre al Senato - Renzi: perdono tempo per non perdere la poltrona, noi avanti

Emilia Patta

ROMA

Fallisce il tentativo di mediazione sulle riforme al Senato. Sel respinge l'invito a ritirare gli emendamenti in cambio di un rinvio del voto: è bagarre in Aula, si torna a votare a oltranza a colpi di regolamento e di ostruzionismo. L'ira del premier Matteo Renzi: «Perdono tempo per non perdere la poltrona». Alta tensione Pd-Sel, per il sottosegretario Lotti «preclusa la possibilità di alleanze future».

«È uno spettacolo indecoroso, gli italiani giudicheranno, se andiamo alle elezioni prendiamo il 50%». Luca Lotti, il giovane sottosegretario alla presidente del Consiglio che è l'ombra di Matteo Renzi, si presenta in Senato mentre in Aula i grillini si esercitano in cori da stadio costringendo il presidente Pietro Grasso a interrompere la seduta. In Senato, a vigilare sul patto del Nazareno per gli azzurri, staziona anche Denis Verdini. Nel mirino di Lotti (e naturalmente di Renzi) c'è soprattutto Sel, rea di aver fatto saltare all'ultimo momento l'accordo raggiunto lunedì sera per il ritiro degli emendamenti (6mila quelli del partito di Vendola) presentati a scopo ostruzionistico. Il copione che sarebbe dovuto andare in scena per mandare in porto il "lodo Chiti" - ossia slittamento del voto finale sulle riforme a settembre in cambio del ritiro degli emendamenti - eragià stato scrit-

to: Vannino Chiti avanzava la mediazione, la capogruppo di Sel Lorenza De Petris accoglie il "lodo" e il capogruppo del Pd Luigi Zanda plaude all'intesa trovata. Invece si è visto tutto un altro film, con Sel ferma sul netto rifiuto e i 6mila emendamenti al loro posto. Ora, ad oltranza, con i tempi contingentati e forse senza vacanze («si va oltre l'8 agosto», ripetono

nel governo e nel Pd da Renzi in giù), si andrà avanti per approvare la riforma. Da qui il siluro lanciato in testa a Sel da Lotti: «Quelli di Sel non possono dire che usiamo parole irricevibili e poi governiamo insieme tutte le Regioni... Eh, no. Non abbiamo mica l'anello al naso - scandisce -. È evidente che è preclusa ogni alleanza futura, soprattutto sul territorio». Soprattutto sul territorio, sottolinea Lotti, dove Sel governa assieme al Pd in Regioni e Comuni di mezza Italia. Le elezioni in Emilia Romagna, in Calabria e poi nella vendoliana Puglia sono vicine. Il siluro arriva bene a segno, come

mostra la reazione di Nichi Vendola: «Il Pd rompe in tutta Italia le alleanze con Sel. La svolta politica più veloce del mondo. Come i tweet di Palazzo Chigi». E ancora: «I nuovi padri della Patria sono Berlusconi e Verdini?».

In effetti la condizione politica posta da Sel per sedersi da protagonista al tavolo del negoziato e ritirare gli emendamenti era proprio che fossero cancellati i "limiti" determinati dal patto del Nazareno. Ma il tentativo di incunearsi nell'asse Renzi-Berlusconi era destinato a fallire. E i renziani raccontano che a far saltare la pulce al naso di Vendola sia stata anche la mancata chiamata di Renzi: un'"agibilità politica" che il premier non ha appositamente voluto concedere prima del ritiro degli emendamenti. A rottura consumata, Renzi dà la sua lettura su Facebook: «Noi andiamo avanti e alla fine saranno i cittadini con il referendum a giudicare chi avrà ragione e chi torto. La nostra determinazione è più forte dei loro giochetti, non ci faremo mai ricat-

tare da nessuno». Da nessuno, tantomeno da 7 senatori (tanti sono quelli di Sel) lanciati come sassi sul rullo compressore renziano. «Le sceneggiate di oggi dimostrano che alcuni senatori perdono tempo per paura di perdere la poltrona», è la bruciante accusa del premier.

Intanto, a fatica, in Senato si comincia a votare: viene approvata quasi all'unanimità una proposta Pd sulla parità di genere mentre con voto segreto viene bocciato un emendamento di Sel sulle minoranze linguistiche. A voto palese vengono invece bocciate le proposte di Sel per la riduzione dei deputati e per il Senato elettivo. A quel punto Grasso fa scattare il cosiddetto "canguro" (la norma per cui, bocciato un emendamento, si considerano preclusi tutti quelli analoghi): saltano in un colpo 1.400 emendamenti. «Il canguro funziona, siamo a un quarto degli emendamenti. Si capisce che molti degli emendamenti erano solo una provocazione», commenta Renzi con i suoi a fine giornata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La discussione

Tanti emendamenti ma solo 6 i nodi veri

In cima alle scelte elettività, poteri e immunità

Corrado Castiglione

La montagna di emendamenti - sono 7327 all'attenzione dell'Aula - non rende ragione dei nodi reali da sciogliere nella discussione sul ddl relativo al Nuovo Senato. E se si va ad analizzare con un briciolo d'attenzione non sono poi moltissime le questioni concrete sulle quali bisognerebbe che si concentrasse l'analisi dei Senatori. Al netto di tanti emendamenti elaborati con intento ostruzionistico al computer con un ricorso frenetico allo spostamento di virgole oppure all'uso di sinonimi, ci sembra che siano almeno 6 i punti da risolvere. Senza dimenticare che dietro le quinte si gioca sempre la battaglia per la revisione dell'Italicum, principalmente su soglie e preferenze.

Numero parlamentari. Sulla necessità di ridurre il numero dei componenti delle Camere nessuno mette bocca, ma sul fatto che alla drastica contrazione dei senatori (da 315 a 100) non corrisponda in alcun modo un dimagrimento anche a Montecitorio (dove i deputati resterebbero 630) ecco su questo qualche critica c'è. Soprattutto nella minoranza dei Dem. E a fare da sponda c'è anche qualche renziano doc come Matteo Richetti.

Elettività. Il superamento del bicameralismo perfetto - con relativa distinzione dei poteri fra le due Camere - per molti passa per la modifica nella selezione dei senatori: ovvero, la Camera delle autonomie dovrebbe essere aperta ad esponenti di seconda elezione, cioè scelti tra i sindaci e i consiglieri regionali. Pe-

rò il nodo sull'eleggibilità è ancora da sciogliere del tutto, visto che alcune fronde interne sia al Pd sia in

**I tagli
Senatori
da 315
a 100
ma molti
sollecitano
meno
deputati**

Forza Italia continuano a chiedere che tutto resti com'è e che, dunque, i cento nuovi senatori siano scelti dai cittadini in tornate elettorali magari concomitanti con quelle Regionali. Il punto non è proprio di secondo piano, almeno in ordine a due motivi sollevati dalle opposizioni (soprattutto gli M5S): primo, un Senato non elettivo che partecipa in seduta comune all'elezione del capo dello Stato dovrebbe quanto meno comportare l'abolizione dei 58 delegati regionali previsti attualmente per la scelta del Quirinale; secondo, un Senato non elettivo che partecipa alla scelta dei giudici costituzionali - destinati poi ad occuparsi dei contenziosi Stato-Regioni - finirebbe per condizionare in maniera interessata l'elezione.

Immunità. L'articolo 68 della Costituzione prevede che il parlamentare non sia perseguito per le opinioni espresse durante il mandato e che possa essere soggetto ad indagini, sebbene per l'eventuale arresto o perquisizione, oppure ancora per l'utilizzo delle intercettazioni, la magistratura sia tenuta a chiedere il preventivo assenso alla Camera di appartenenza. Per ora l'istituto contemplato dai padri costituenti nello spirito dell'equilibrio fra i po-

teri viene esteso anche ai membri del Nuovo Senato, ma la polemica è aperta. Innanzitutto perché ad alcuni sembra sufficiente mantenere

solo l'insindacabilità dei giudici espressi durante il mandato, visto che il Nuovo Senato non dovrebbe essere elettivo. Secondo: in molti ritengono che la soluzione migliore sarebbe quella di affidare il giudizio sulla richiesta d'arresto alla Consulta. Di certo l'eventuale modifica andrebbe estesa alla Camera.

I poteri. I senatori parteciperanno nel Parlamento in seduta comune all'elezione dei giudici costituzionali, dei membri laici del Csm e del Capo dello Stato (qualcuno vorrebbe allargare la platea anche agli europarlamentari). Il Senato perde il potere di dare la fiducia al governo e di esprimersi sulla legge di bilancio, ma mantiene il potere di esaminare ogni legge della Camera e rinviarla alla Camera. Nel caso di leggi riguardanti poteri degli enti locali, la Camera dovrà poi decidere a maggioranza assoluta. Comunque, le riforme costituzionali debbono passare per il voto deliberativo del Senato: per molti è un'incongruità rispetto al carattere non elettivo dell'assemblea. Ma il punto che desta le maggiori perplessità è un altro: è quello legato a questa sorta di potere di veto proprio sulla materia delle autonomie.

Referendum. Sale da 50.000 a 250.000 il numero delle firme necessario per presentare in Parlamento un progetto di legge di iniziativa popolare. L'emendamento dei relatori stabilisce che i regolamenti parlamentari dovranno definire tempi

certi per la discussione e la votazione finale delle proposte di legge di iniziativa popolare.

Titolo V. La revisione del Titolo V rappresenta un dietrofrontrispetto all'ultima riforma del 2001. Innanzitutto si prevede l'eliminazione di tutte le competenze legislative concorrenti, con la conseguente ridefinizione di competenze esclusive dello Stato e di quelle residuali delle Regioni. Fondamentalmente ritornano di competenza

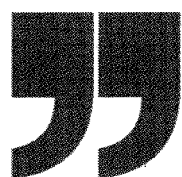
statale alcune materie come le grandi reti strategiche di trasporto e di navigazione nazionale e relative norme di sicurezza; i porti e aeroporti civili, di interesse nazionale e internazionale; la produzione, il trasporto e la distribuzione nazionale di energia; i programmi strategici nazionali per il turismo; l'ambiente, l'ecosistema, i beni culturali e paesaggistici; le norme generali sul governo del territorio. Alle Regioni va invece la potestà legislativa sulle materie residuali, con particolare riguardo alla pianificazione e alle infrastrutture del territorio e alla mobilità, quindi all'organizzazione dei servizi alle imprese, dei servizi sociali e sanitari. Inoltre viene introdotta una clausola di supremazia per la quale lo Stato può intervenire su materie o funzioni che non sono di competenza legislativa esclusiva dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pera: Grasso? Al suo posto la tagliola l'avrei messa prima

“Ma il caos in Senato dimostra che serviva una Costituente”

Intervista



ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Professor Pera, che ne pensa di questo caos in Senato?

«Semplice: la strada del Parlamento non è percorribile. Per fare una seria riforma del Senato ci vuole la nomina di una assemblea costituyente».

Benaltrista? Sono decenni che si parla di assemblee costituenti. Più o meno da quando si invocano le riforme che nessuno porta a termine.

«E però quella soluzione non è mai stata presa in seria considerazione.

Guardi a cosa è successo a tutti i tentativi di riformare la Carta in Parlamento. E guardi a quel che accade in queste ore in Senato: è la dimostrazione che una riforma così importante non può essere affidata ai partiti e ad un governo. I primi sono solo preoccupati del proprio futuro, il secondo tenta di costruire una riforma a sua immagine. È un equilibrio impossibile».

E se fosse solo una questione di

istinti conservatori da parte dei nostri eletti?

«Ci si può aspettare una riforma del Senato da chi ha tutto da perderci? E che ne è dell'equilibrio complessivo del sistema? La dimostrazione di quel che le dico è nel fatto che l'attuale riforma non risponde ad una corretta logica istituzionale, tenta solo di mettere insieme interessi particolari».

A cosa si riferisce?

«Ci sono due punti dei quali non parla nessuno, e mi chiedo il perché. Che ne sarà della conferenza Stato-Regioni, l'unico organo nel quale si esercita davvero il potere dei governatori? Viene abolita? Si affianca al nuovo Senato? E che ne del potere di controllo del Parlamento sulle seicento nomine che il governo Renzi, come

tutti i governi, si trova a fare?»

Il presidente Grasso ha spagliato nel gestire il caos dell'aula? Ha sbagliato a imporre la tagliola?

«Chi gestisce l'aula di un Parlamento ha il dovere di permettere a chi ha la maggioranza di esprimere un voto. Oserei dire che è un obbligo che viene persino prima di quello di far esprimere le minoranze. Penso abbia fatto bene, anche se...»

Anche se?

«Se fossi stato al suo posto non avrei aspettato così tanto».

Che ne pensa di chi paventa un rischio autoritari?

«Ma per favore. Però mi faccia dire una cosa: a forza di farle male, le riforme qualche rischio autori-

tario lo portano con sé».

Lei crede che Renzi abbia sbagliato a intestarsi l'iniziativa della riforma?

«E' comprensibile la ragione per la quale lo ha fatto. Se passa, ha vinto. Se non passa, ha un ottimo colpevole al quale addossare la colpa».

Ce la farà?

«Non lo escludo, ma temo una riforma di corto respiro, che servirà solo ad accompagnarci al voto. Perché ormai è evidente a tutti: si dice riforma del Senato, si legge Italicum».

In effetti sulla riforma elettorale il suo ex partito ha giocato parecchio.

«A dimostrazione della impossibilità di fare riforme importanti senza una assemblea costituyente, le porto proprio questo esempio. Quando io contribuì a fondare Forza Italia si voleva una Italia uninominale, maggioritaria e presidenziale. Ora vedo molti miei ex colleghi impegnati a parlare al massimo di proporzionale e preferenze...».

Vede rischi per il governo da un eventuale flop?

«Mi auguro di no. Veda, io sono di Lucca, e come sanno tutti i toscani è difficile immaginare che uno di Lucca possa parlare bene di uno di Firenze. Eppure penso che Renzi meriti sostegno. Ha il diritto di governare, e anzi penso che se saltasse lui, di fronte a noi ci sarebbe solo il baratro politico e finanziario. Con chi lo dovremmo sostituire? Vede qualcuno nel centro-destra? O nel Pd? Se lo mandano a casa, ci aspetta solo lo scenario greco».

Twitter @alexbarbera

IL TESTO ATTUALE

«E' molto pasticciato, e non risponde a una corretta logica istituzionale»

IL RISCHIO

«Se saltasse Renzi, di fronte a noi ci sarebbe solo il baratro politico e finanziario»

Ha detto



I partiti sono solo preoccupati del proprio futuro, il governo tenta di costruire una riforma a sua immagine. È un equilibrio impossibile

Ci si può aspettare di far riformare il Senato da chi ha tutto da perderci? Che ne è dell'equilibrio complessivo del sistema?

Temo sia tutta una operazione che servirà solo a accompagnarci al voto. Ormai è evidente a tutti: si dice riforma del Senato, si legge Italicum

CHIUSI NELLA GABBIA DEL NAZARENO

di MASSIMO FRANCO

Bisogna chiedersi perché sia fallita la mediazione tentata con la sua lettera ai senatori della maggioranza da Matteo Renzi. Forse, una delle ragioni è che non appariva abbastanza credibile, e dunque si è sbriciolata nell'impatto con Palazzo Madama.

D'altronde, l'apparente soluzione è stata offerta con una tale mole di riserve mentali, da apparire un'ennesima furbizia e non una novità e una garanzia. L'esito è lo stallo rissoso visto ieri in Senato, che riflette l'impotenza della politica. Ormai, più che al muro contro muro siamo alla variante deteriore del tutti contro tutti; e ad un punto interrogativo su riforme e futuro dell'Italia. Nessuno ha mostrato di volere davvero rinunciare a qualcosa: né Sel e Movimento 5 stelle, abbarbicati ai loro emendamenti strumentali come mezzi di sopravvivenza e di boicottaggio del governo; né palazzo Chigi, convinto o illuso di poter conseguire i suoi obiettivi limitandosi a cedere una manciata di giorni a partiti che parlano di difesa della Costituzione ma pensano anche a strappare un sistema elettorale meno punitivo per loro: la vera posta in gioco. Il patto del Nazareno del gennaio scorso tra Renzi e Silvio Berlusconi si conferma un accordo di ferro e insieme una gabbia dalla quale nessuno può uscire. Si tratta di un'intesa della quale l'*Italicum* è uno dei perni. Serve a blindare le forze maggiori e di fatto schiaccia i partiti piccoli, a meno che non si alleino con i grandi. Nel momento

I nodi

Parlamento, Ue
ed economia
Qualcosa
si è inceppato

in cui il presidente del Consiglio accenna ad una qualunque concessione alle forze minori, scatta dunque il veto di Berlusconi. Proprio perché indebolito, il capo di FI ha assoluto bisogno di costringere la diaspora del centrodestra a tornare nella sua orbita. Se Renzi cede qualcosa sulle preferenze e le soglie, o soltanto ammette che il capitolo rimane aperto, uno dei capisaldi del patto di gennaio viene meno. La riforma del Senato è soltanto il paravento di questo conflitto politico sull'*Italicum*, e di altri in incubazione: a cominciare dalla successione

al Quirinale. Un brutto paravento, perché lo spettacolo offerto ieri dai senatori è stato uno scontro dai connotati lunari: voto segreto e separato, «spacchettamento» degli emendamenti, cavilli regolamentari. E insulti. La discussione, esasperante nella sua circolarità, si è trasformata senza volerlo in una sorta di apoteosi della palude parlamentare: una palude alla quale governo e maggioranza non appaiono estranei. Anzi, l'impressione sconcertante è che ne stiano diventando abitanti involontari e riottosi, ma a pieno titolo. È come se faticassero a uscire dalla trappola che hanno contribuito a costruire. Le prime votazioni a scrutinio segreto hanno premiato la coalizione governativa. E oltre mille dei circa ottomila emendamenti sono già stati smaltiti. Eppure, le previsioni sono di un conflitto permanente e inasprito dalla volontà della maggioranza di procedere anche a costo di una riforma a strappi; e dalla determinazione di Beppe Grillo e di Nichi Vendola di accreditare la caricatura di una dittatura allo stato nascente. Non è chiaro quanto si possa andare avanti così, mentre dal fronte economico arriva un rosario di previsioni negative per l'autunno. Dopo le speranze suscitate da Renzi, e premiate alle elezioni europee del 25 maggio, sembra che si sia inceppato qualcosa. La stessa Europa mostra un filo di impazienza verso il governo italiano. Sarebbe davvero paradossale se si diffondesse l'impressione che la strategia della velocità scelta per rivoluzionare l'Italia, per ora rischia di far perdere altro tempo prezioso. Il governo ostenta serenità e voglia di andare avanti, perché si sente sostenuto dal Paese come alternativa al caos. Ma senza risultati tangibili, presto potrebbe non bastare più.

Massimo Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Tra decisione
e persuasione

CLAUDIO TITO

LIMITARE la lettura di quel che sta accadendo al Senato esclusivamente all'esame del disegno di legge che archivia il bicameralismo perfetto, è fuorviante. Esiste un combinato disposto con la riforma elettorale che modifica la posta in gioco e gli obiettivi — perlopiù occulti — delle forze politiche.

ANZI ne amplifica le aspettative e le paure. Perché il complesso di cambiamenti messo in discussione è potenzialmente in grado di determinare non una semplice riforma ma un vero e proprio cambio di sistema. L'assetto politico e partitico degli ultimi venti anni potrebbe essere modificato in maniera radicale. Determinando la vita o la morte di molti movimenti e soprattutto di un blocco di potere.

Per questo l'ostruzionismo che sta mandando al rallentatore i lavori di Palazzo Madama assomiglia sempre più a una sorta di conflitto all'ultimo sangue. E nel campo di battaglia dell'emiciclo del Senato è stata piazzata la preda invisibile ma assai concreta della legge elettorale. O meglio delle modifiche da apportare all'Italicum. Il ritorno alle preferenze e soprattutto il livello delle soglie di sbarramento sono allora i due fattori che possono cambiare il segno del confronto in aula.

Sel punta a abbassare il barrage per entrare in Parlamento nella consapevolezza che superare il 5% è praticamente impossibile per il partito di Vendola. Anzi, provocherebbe di fatto la morte politica, l'irrelevanza della sinistra radicale già ampiamente ridimensionata nei consensi. I grillini sono convinti invece che archiviare le liste bloccate equivalga a rompere il sistema dei partiti e a prosciugare il potere delle segreterie che con il Porcellum decidevano in completa autonomia le candidature e il loro successo.

Il tutto dunque distorce la natura e la qualità del confronto al Senato. Si assiste così al paradosso che un'aula parlamentare viene paralizzata da una minoranza. Offrendo al Paese un'immagine terribile della propria classe politica e rischiando di far precipitare di nuovo l'Italia nella palude dell'immobilismo. In cui nulla può essere corretto e niente progredisce. Un dipinto a tinte fosche che rinvigorisce i pregiudizi e i luoghi comuni che spesso vengono coltivati dai partner europei nei nostri confronti.

Nello stesso tempo il governo si sta giocando una fetta consistente della sua credibilità. Per Renzi, perdere questa sfida equivale a cadere. Fallire nell'obiettivo più alto. Significa ripresentarsi a Bruxelles con il carniere vuoto e con un bagaglio di promesse non mantenute. La sua capacità contrattuale — cresciuta dopo il voto del 25 maggio — si diluirebbe nella sterilità dell'ostruzionismo.

Forse per questo il premier ha capito che il braccio di ferro infinito, pur consentendogli di crescere ulteriormente nei sondaggi, contiene al suo in-

terno il virus dell'inutilità. Uno scontro sterile non serve a nessuno. Può tenere il punto ma nello stesso tempo — come gli sta chiedendo anche il presidente della Repubblica Napolitano — attivare un canale di dialogo. Proprio sulla riforma elettorale. Ha scelto di aprire alla discussione sulle preferenze e sull'immunità esattamente con questo obiettivo. Indicare quei due punti risponde allora a due ragioni: blindare la sua maggioranza, a partire dall'Ncd che ha sempre puntato tutte le sue fiches sulle preferenze per non farsi fagocitare da Forza Italia. E tentare di non far saltare definitivamente il tavolo con il Movimento 5 Stelle.

Certo, dovrà convincere Silvio Berlusconi dell'opportunità di cedere su questo punto. Ma con ogni probabilità, l'ex Cavaliere è più interessato a rimanere attaccato al treno delle riforme guidato da Renzi che non a garantirsi una posizione di forza all'interno dei confini di un centrodestra sempre più frastagliato e incoalizzabile. Per il presidente del Consiglio, scommettere su questa impostazione equivale a rendere davvero praticabile il terreno delle riforme, neutralizzare una minoranza di blocco e finalmente rispondere concretamente a quel 40,8% che alle ultime elezioni europee ha votato per il Pd nella convinzione che potesse essere il vero motore del cambiamento. E i Democratici sanno che questo percorso può comportare un costo: sacrificare l'alleanza con Vendola. Persino in vista delle amministrative del prossimo autunno.

Il premier ha sicuramente avuto in questi cinque mesi di governo il passo veloce della trasformazione. Ha imposto un ritmo decisionale — e di promesse — piuttosto intenso. Ma oltre all'obbligo di mantenere gli impegni, in alcune occasioni dovrà imporsi anche il passo apparentemente lento del confronto. E magari dotarsi della capacità di accompagnare le riforme con un sistema culturale che ne renda più agevole il percorso e la metabolizzazione nel Paese. Non c'è dubbio che Renzi incarna la necessità di cambiare rapidamente il Paese e i dati degli ultimi sondaggi lo confermano. Ma la leadership politica va alimentata anche con una larga persuasione. Ed è la condizione anche per utilizzare gli strumenti dei regolamenti parlamentari per neutralizzare l'ostruzionismo. Nella consapevolezza che il traguardo finale può essere la nascita della Terza Repubblica. E che abbandonare il bicameralismo perfetto e introdurre simultaneamente un sistema elettorale nuovo rappresenta un cambiamento di portata eccezionale e con un solo precedente comparabile: quello della Costituente del 1948.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUELLA BAGARRE SULLE RIFORME

STEFANO RODOTÀ

STIAMO vivendo il periodo forse più difficile e complicato della nostra storia politica e istituzionale. Giunge alla conclusione un tempo abusivamente chiamato "Seconda Repubblica", e che altro non è stato se non una lunga transizione verso il nulla di un berlusconismo che ha dissolto società e cultura e di larghe intese che hanno certificato l'assenza di iniziativa e fantasia politica, sostituite con un assemblaggio di materiali ormai logori.

Ora l'avvento di Matteo Renzi e del suo governo, con il larghissimo consenso che lo ha accompagnato alla prima verifica pubblica, sembrano offrire un approdo stabile, o che viene percepito come tale, con un affidarsi così fiducioso alla sua persona e alle sue iniziative che presso taluni diviene liberazione dall'obbligo stesso di pensare. A questo balenare di una stabilità politica si è voluto accompagnare anche l'avvio, non irragionevole, di una stabilizzazione istituzionale. E proprio le proposte di riforma costituzionale e elettorale hanno occupato la scena, con tratti sempre più marcatamente conflittuali.

Osservo malinconicamente che siamo di fronte ad una occasione

perduta. Dopo un'iniziale fiammata polemica, si era assistito ad un germogliare di riflessioni critiche che si trasformavano in proposte variamente interessanti, che avrebbero consentito di traghettare l'impresa di riforma al di là della contingenza e delle strumentalizzazioni, con risultati innovativi, mettendo a punto un modello nel quale le esigenze di rappresentanza e governabilità avrebbero potuto incontrarsi senza la pretesa di sopraffarsi reciprocamente.

È mancata la cultura costituzionale indispensabile per una operazione così ambiziosa? Ha preso il sopravvento un certo politicismo, ha prevalso la volontà di trasformare una operazione così delicata in una prova di forza destinata a mostrare a tutti in quali mani fosse ormai il potere? La realtà è che sono sempre più nettamente emersi, nelle proposte e nei comportamenti, atteggiamenti sostanzialmente conservatori dal punto di vista culturale e aggressivi dal punto di vista politico, che hanno ritenuto praticabile solo la vecchia strada dell'accentramento del potere e della sua liberazione da controlli effettivi.

Il risultato è stato quello, prevedibile, di polemiche senza confini. La discussione pubblica è stata rifiutata dal governo e questo ha portato a ovvie e dure contrapposizioni, che hanno poi aperto la strada a negoziazioni varie. In modo contorto, si è così finito con il riconoscere che molte critiche erano fondate anche perché, con il passare delle settimane, l'area dei critici si è allargata ben al di là di quelli che erano stati considerati oppositori pregiudiziali. Con parole più guardinghe, sono state dette co-

se assai vicine a quelle di chi, all'origine, aveva cercato di mettere in guardia contro i rischi della strada che si stava imboccando. E questo induce ad un'altra considerazione malinconica. Solo se si alza la voce, si può riuscire per un momento a superare il voluto frastuono mediatico, ad essere una qualche attenzione anche presso i distratti o i rassegnati. Per questo si paga un prezzo, che tuttavia non è troppo alto se riesce a richiamare l'attenzione sul fatto che non stiamo parlando di una qualsiasi legge di riforma, ma del cambiamento della Costituzione.

Ora si discute nella bagarre, e i fraintendimenti continuano. Il dibattito sul modo in cui si vuole uscire dal bicameralismo perfetto è inquinato dalla volontà di considerare la riforma del Senato come una partita a sé, un luogo dove piantare la bandierina del vincitore, e non come un tassello del complessivo sistema costituzionale e dei suoi necessari equilibri.

Si gioca con i rinvii, si fa balenare la possibilità di concessioni quando riprenderà l'esame della riforma elettorale, del famigerato Italicum. Di nuovo non si vuole intendere quale sia la sostanza del problema. La struttura e le competenze del futuro Senato non possono essere legate a un effetto annuncio che fa leva sull'antipolitica, sulla sbrigativa affermazione che si taglieranno spese e si manderanno a casa dei fannulloni. Dipendono strettamente dal modo in cui sarà concretamente configurata la Camera dei deputati. Se questo sarà il luogo dove si manifesterà soltanto una esasperata logica maggioritaria, dovrebbe essere ovvio ritenere che saranno necessari contrappesi, da cercare anche nella configurazione di un Senato comunque uscito dalla logica del bicameralismo paritario. Non si fa una riforma tagliando a fette la Costituzione.

Peraltro, le concessioni prospettate per la legge elettorale non sembrano intaccare la logica profonda. È bene allora, rifare un piccolo promemoria su quale sarebbe la forma di Stato che risulterebbe dall'Italicum. Rimarrebbe sostanzialmente la riduzione della rappresentanza dei cittadini, dunque il punto che ha indotto la Corte costituzionale a dichiarare illegittimo il Porcellum. Di conseguenza, le elezioni sarebbero tutte concen-

trate sulla sola finalità di individuare il governo, trasformando la democrazia rappresentativa in democrazia d'investitura e, visto l'accumularsi dei meccanismi maggioritari, rendendo la Camera una semplice appendice del governo, al quale verrebbe attribuito anche il potere di porre fine a qualsiasi dibattito scomodo con quella particolare ghiottina rappresentata dall'imposizione di un termine per l'approvazione di una legge. E questa signoria del governo sulla Camera sarebbe accompagnata dal fatto che la maggioranza può impadronirsi delle massime istituzioni di garanzia, la Presidenza della Repubblica e la Corte costituzionale, dispone dei numeri necessari per le riforme costituzionali e per incidere sui diritti fondamentali.

Forse cadrà l'inammissibile soglia dell'8% come condizione per l'accesso alla Camera di un singolo partito e v'è da augurarsi che dalla riforma del Senato scompaia l'innalzamento del numero delle firme per i referendum e le leggi d'iniziativa popolare. Tutte proposte, però, assai indicative dell'ispirazione del governo, evidentemente conservatrice, visto che si vuole precludere l'innovazione politica affidata a partiti nuovi e all'iniziativa diretta dei cittadini. E che tradiscono, piaccia o non piaccia la parola, una curvatura autoritaria che, come sanno quelli che maneggiano con qualche consapevolezza le categorie della scienza politica, non è l'evocazione delle dittature, ma il tratto che caratterizza una forma di Governo nella quale deperiscono i controlli istituzionali e si restringono gli spazi per azioni dirette dei cittadini non affidate a logiche plebiscitarie.

Ripeto queste cose nella speranza che le discussioni in corso riescano ad attenuare alcuni di questi effetti negativi. So bene che più d'uno si dichiara stanco di queste discussioni, in cui ritrova echi già noti. Non v'è nulla di più vecchio dell'ostinazione nel difendere una difficile idea di democrazia, che peraltro oggi non gode di buona salute. Ma qualcuno deve pur farlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le idee

Se piove d'estate sul cielo politico

Alessandro Campi

Non è bizzoso solo il clima meteorologico, anche quello politico e sociale appare oscillante e indefinibile, e dunque è anch'esso fonte di malesseri. Ammesso si possa giudicare un Paese dagli umori che l'attraversano, l'Italia dell'estate 2014 non appare solo stanca e sfiduciata, timorosa di andare incontro all'ennesima delusione collettiva; è piuttosto una realtà sospesa e in bilico. C'è un'atmosfera d'attesa che tende a farsi infinita: qualcosa dovrebbe accadere, sperabilmente di buono, ma a questo punto non si sa bene cosa.

> Segue a pag. 42

Segue dalla prima

Riforme, se piove d'estate sul cielo politico

Alessandro Campi

Ci si aspetta un segnale, che tarda però a materializzarsi. Si vorrebbe una direzione di marcia, che nessuno sa indicare. Si pensa al futuro, ma si teme che sia peggiore del presente, ovvero non si ha idea di cosa possa riservarci.

Ovunque si volga lo sguardo, si viene colpiti da questa condizione nel segno, al tempo stesso, dell'immobilismo e dell'opacità, nella quale l'incertezza è l'unica certezza. La riforma del Senato, ad esempio. Doveva essere un cammino veloce e senza ostacoli, nell'interesse comune. Tutti sembravano d'accordo nel voler innovare meccanismi istituzionali ritenuti costosi e obsoleti. Ma la strada si è fatta all'improvviso impervia: i dissensi parlamentari, le rigidità del governo, l'ostruzionismo delle opposizioni, le richieste spesso pretestuose e insincere di dialogo dei due fronti, i cavilli procedurali, la fretta di chiudere degli uni, l'ostilità ad ogni cambiamento degli altri.

Non si riesce ancora a capire - tra le accuse di golpe dei più esagitati e un fervore riformistico che in certe frange politiche appare persino sospetto - come si concluderà questa partita. L'intero processo potrebbe bloccarsi, ma se anche dovesse andare in porto chi è disposto a

definirla una riforma ben congegnata?

Ma anche le altre riforme, tanto più se annunciate con grande enfasi, appaiono nel limbo. Non si sa se e quando andranno in porto. Nemmeno si riesce a valutare la loro efficacia razionale, al netto dalle intenzioni, magari persino nobili, che le hanno motivate. Si vocifera di una riforma della giustizia che dovrebbe riportare la magistratura nei suoi ranghi professionali, ma chi ci crede nel Paese dove sono ormai i giudici a decidere le assunzioni in azienda, le cure mediche, le leggi elettorali e i governatori regionali? E il Job Act? Lo avremo, forse, a dicembre, quando un pezzo del nostro sistema produttivo - secondo molti analisti - potrebbe già essere andato in malora.

Nel frattempo, in attesa del Grande Cambiamento che non c'è, l'economia langue. Anzi, arretra, come mostrano impietose le statistiche. Gli imprenditori non vivono più nella speranza di una ripresa troppe volte annunciata e mai arrivata, ma nel timore di autunno che potrebbe riservare sorprese sgradite. Serviva uno choc politico-economico, un'iniezione di fiducia dall'alto, ci si deve accontentare, a quanto pare, di sopravvivere in attesa di tempi migliori. E se non dovessero venire, visto come stanno rallentando anche le economie di Paesi come la Germania?

E proprio a guardare fuori dai confini d'Italia ci si accorge quanto forte sia questa percezione di una realtà politica sfuggente e priva di costruito, irrisolta e gravida di incognite. Il voto europeo era stato presentato, agitando lo spettro del populismo, alla stregua di un tornante storico: sconfitto il fronte degli euroscettici, come in effetti è avvenuto, tutto sarebbe cambiato in meglio. Ma i vincitori popolari e socialisti, forze certamente tranquille e responsabili, si sono anche rivelati partiti ancorati ad antiche prassi spartitorie e a logiche burocratiche, dai quali è impossibile aspettarsi quel colpo d'ala che servirebbe all'Europa per riconquistare la fiducia dei suoi cittadini e per rimettersi economicamente in sesto. I nuovi commissari europei diverranno operativi il prossimo novembre. Nel frattempo sono scoppiate due guerre sanguinose ai nostri confini: la storia mondiale incalza, la politica del Vecchio Continente arranca.

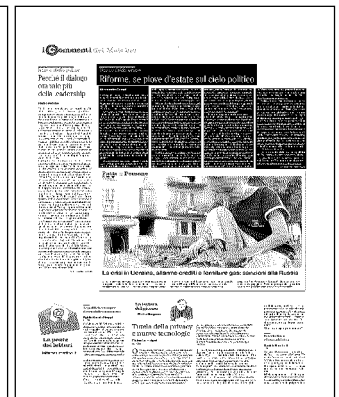
È davvero un'estate di confusione e incertezze, anche a guardare il comportamento dei singoli leader politici. Renzi vuole modernizzare l'Italia (ma certo per questo non gli basteranno sei mesi o un anno) o dimostrare di essere il più abile sulla piazza e prendersi tutto il potere? Berlusconi vuole ergersi per una volta nella sua vita al rango di uomo di Stato o salvare il salvabile del suo impe-

ro economico attraverso il mercimonio dei seggi che controlla in Parlamento? Grillo vuole dare più voce ai cittadini, rendere più partecipativa la democra-

zia rappresentativa, o sfasciare quel che resta del nostro fragile sistema istituzionale alimentando il risentimento sociale e l'odio tra cittadini?

Quante nubi nel cielo di una politica che non riesce a dare risposte e soluzioni ai problemi che essa stessa ha contribuito a creare! E intanto fuori piove a dirotto e l'estate sembra lontanissima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Perché il dialogo adesso vale più della leadership

Pietro Perone

Impugna la sciabola Matteo Renzi, regalo dei tredici azzurri della Nazionale di scherma. Negli stessi minuti si consuma al Senato l'ennesimo furibondo scontro sulle riforme: salta il tentativo di mediazione dei dissidenti Pd, ed è bagarre. Sel e grillini non ci stanno a ritirare gran parte dei seimila emendamenti superstiti che puntano a fare saltare i tempi e i nervi del premier, che infatti denuncia il ricatto. La maggioranza però tiene alla prima prova sul Senato non elettivo, ma scatta la «guerriglia» del voto segreto che le opposizioni chiederanno un giorno sì e l'altro pure per dimostrare che chi vuole cambiare non ha la forza parlamentare per farlo. Un errore, perché i meccanismi istituzionali del Paese hanno bisogno da tempo di un profondo rinnovamento: le regole fondanti sono da rivedere perché concepite e scritte 67 anni fa, in un'altra epoca e quando c'era un'altra Italia. La posta in gioco è la fine del bicameralismo perfetto, quella «funicolare» di leggi tra Palazzo Madama e Montecitorio che tanti ritardi ha provocato, al di là della modalità di scelta dei senatori, che vengano eletti dal popolo o selezionati tra i consiglieri regionali e i sindaci. Non è un dettaglio, ma la battaglia sulla composizione dell'aula non può bloccare la riforma riguardante i suoi compiti e delle sue funzioni.

Pari rilevanza riveste un diverso assetto dello Stato che riconosca alle autonomie locali un luogo istituzionale in cui confrontarsi e decidere, altra cosa rispetto al federalismo raffazzonato venuto fuori dalla frettolosissima modifica del titolo V, che invece di armonizzare i rapporti tra potere centrale e periferico ha prodotto conflitti infiniti davanti alla Consulta.

Un disegno ambizioso e necessario quello delle riforme, ma è possibile portarlo a compimento entro metà agosto all'insegna della contrapposizione e dello scontro quotidiano? Il patto del Nazareno tra Renzi e Berlusconi potrebbe non reggere rispetto a un'aula più complessa di quanto prevedesse l'intesa tra due leader. Si è spaccata Forza Italia, ancor di più si è diviso il Pd, tanto che ora il partito di Vendola prova a «lucrare» sui tormenti dei «cugini» democratici, marcando la propria diversità a difesa di regole costituzionali sicuramente vecchie, ma scritte con la condivisione di tutti in quell'Assemblea Costituente in cui democristiani e comunisti lavoravano fianco a fianco per poi dividersi e contrastarsi il giorno dopo l'approvazione della Carta.

È proprio questo il punto. Al di là della validità delle riforme proposte dal governo, e in larga parte riscritte in commissione, finora è mancato un percorso affinché il pacchetto di modifiche diventasse patrimonio di tutti, pur nella diversità delle posizioni. Regole da contrastare in aula, norme su cui legittimamente i partiti avrebbero dovuto esercitarsi per migliorarle o cambiarle, ma riconoscendo la necessità dell'approvazione in tempi certi. Altra cosa, però, da quella montagna di emendamenti che resta sui banchi del governo e dalla marcia sul Colle organizzata l'altro giorno dall'opposizione. Ora incombe il caos, con il rischio di ottenere l'effetto opposto rispetto a quello voluto: invece di dimostrare all'Europa quanto l'Italia sia un paese che può velocemente cambiare e modernizzarsi, si corre il pericolo di apparire una nazione profondamente dilaniata e incapace di avere regole condivise.

C'è tempo per recuperare? Che la prima delle quattro letture della riforma avvenga ad agosto o a settembre, dopo decenni di tentativi falliti, conta poco. Renzi, attraverso i dissidenti Pd, ha provato ieri a porgere il ramoscello d'ulivo, ma la storia della politica è disseminata di offerte in un primo momento rispedite al mittente e dopo qualche giorno accolte. Serve l'arte della mediazione, quella di cui Aldo Moro era un campione e che paradossalmente non fu esercitata fino in fondo quando bisognava salvargli la vita. Questa però è un'altra storia, mentre quella di queste ore attiene alla sfida di cambiare le regole del gioco democratico senza produrre macerie. Se proprio un'arma va impugnata, meglio allora il fioretto della sciabola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA BATTAGLIA FINALE

TERRORISMO IN SENATO

Guerriglia, gazzarre e minacce: Vendola e i grillini paralizzano la riforma
Giorno nero per Renzi: perde Sel (e Della Valle)

di **Alessandro Sallusti**

Può un Paese rimanere in ostaggio di un partitino che alle ultime elezioni politiche ha preso il 2,97 per cento dei voti? In Italia sì, è possibile. Il partitino (in via di estinzione) è quello di Vendola, Sinistra e libertà, che ha presentato seimila emendamenti (quasi più dei suoi votanti) per paralizzare la riforma del Senato. E che da ieri, spalleggiato da grillini e leghisti, ha scatenato una vera guerriglia in aula. Urla, risse, insulti, eccezioni procedurali: tutto è lecito per sbarrare la strada all'accordo raggiunto tra Berlusconi e Renzi che mette fine a quel bicameralismo perfetto che è uno dei cancri del nostro sistema.

A guidare la resistenza - al limite del terrorismo politico - c'è una signora, la senatrice di Sel Loredana De Petris, un passato in Democrazia proletaria (partito extraparlamentare vicino a Lotta continua) e un futuro incerto. Non vuole andare a casa e sul piano personale la capiamo. Allasua (mezza) età, trovare un lavoro, dopo tanto fare niente, non sarà facile. Ha respinto al mittente anche l'ultima (imbarazzante) offerta di Renzi: tregua in cambio di qualche aiutino per i piccoli partiti nella nuova legge elettorale. Renzi non l'ha presa bene. La sola proposta ha infatti rischiato di far saltare il ben più importante patto con Berlusconi, che di rivedere l'accordo sulla legge elettorale non ne vuole sentire parlare.

E mentre la signora De Petris al Senato urlava come neppure si sente più al mercato, abbiamo appreso che nel 2013 la pressione fiscale in Italia è salita al punto da conquistare il primo posto nella classifica mondiale. Una volta, non molto tempo fa, i partitini di minoranza si sbattevano per difendere i cittadini dallo Stato ladrone e i partitoni si arroccavano per mantenere lo status quo. Oggi è l'inverso: comunisti e grillini sono scatenati a difesa della casta dei senatori, Pd e Forza Italia si stanno giocando tutto per abbattere privilegi e riformare il Paese.

Ogni ora, ogni giorno, che concediamo in più alla frustrazione del trio Vendola-De Petris-Grillo è un giorno che allontana le riforme del fisco, del lavoro, della giustizia. Cioè sono altre centinaia di aziende che chiudono. E sono tutte sulla coscienza di questi sciagurati senatori.



Il Senato ora accelera via 2000 emendamenti Renzi: "Avanti a ogni costo Sel? Tolgano il disturbo"

Bocciata anche la proposta per l'assemblea elettiva
Il premier attacca sulla Rai: "Va tolta ai partiti"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Adesso Renzi sparge ottimismo. La tecnica del canguro (che fa saltare emendamenti simili dopo una votazione che li riassume tutti) gli permette di fare una previsione impensabile fino a ieri: «Possiamo chiudere la riforma anche prima dell'8 agosto». Martedì Palazzo Madama aveva cancellato 1400 proposte di modifica chiaramente ostruzionistiche. Ieri, con lo stesso metodo e alcune votazioni mirate, la mole di emendamenti è scesa di oltre 450 unità. La proposta di Augusto Minzolini (Fi) per confermare il Senato elettivo è stata respinta con 171 voti contrari e 114 a favore. La maggioranza perciò ha tenuto su un punto chiave della legge. Renzi infatti ringrazia i senatori, telefona a Sergio Zavoli per rendere omaggio alla sua età e alla presenza costante in aula e avverte: «Non mollo di un centimetro». Poi conferma la trattativa sull'Italicum, trattativa che si regge sull'asse con Berlusconi: «La riforma elettorale sarà modificata al Senato e diventerà legge definitivamente».

C'è dunque un'apertura sulle preferenze (nel testo votato dalla Camera le liste sono bloccate)

e sulle soglie di sbarramento e per il premio di maggioranza. Del resto, le indicazioni di Giorgio Napolitano sono state chiare: giusto procedere velocemente sul Senato, bene riflettere invece sull'Italicum. Questa riflessione va vidimata con il capo di Forza Italia. In un nuovo incontro, in un patto del Nazarenobis, forse la prossima settimana. Ma è già a uno stadio avanzato e se si trova una soluzione con Berlusconi, il nuovo accordo parlerà anche ai 5stelle, a Sel, al Nuovo centrodestra. L'idea di avere so-

lo il capolista bloccato e gli altri candidati votabili dai cittadini è infatti una delle basi del dialogo subito interrotto con Beppe Grillo. Un abbassamento del tetto d'ingresso al 4 per cento sarebbe utile a Sel, che alle recenti europee, attraverso la lista Tsipras, ha superato quel quorum. Con i principali oppositori della riforma del Senato, insomma, il premier continuerà il confronto mettendoli sul tavolo la legge elettorale. Non aprendo altri tavoli. Anzi, il rapporto con Vendola toccherà il fondo oggi nella direzione del Partito democratico. «Dirò molto semplicemente — racconta Renzi ai suoi collaboratori — che se qualcuno pensa che siamo antidemocratici, può anche togliersi il disturbo di stringere alleanze con noi alle amministrative».

E un gioco molto rischioso per Sel. Ma lo è anche per il Pd perché il partito di Vendola è convinto che la sua presenza sia fondamentale in alcune regioni. La Calabria per esempio, dove un centrosinistra spaccato potrebbe aprire la strada a un nuovo governatore della destra. Renzi comunque è tornato all'attacco dopo aver provato una mediazione e dopo la disponibilità a cambiare l'Italicum. Scrive una lunga e-news, twitta, posta su Facebook, scatena la batteria dei social network e della comunicazione digitale. «Nonostante urla e insulti approveremo il disegno di legge. Loro hanno finito il tempo, noi non abbiamo finito la pazienza», cinguetta. «Ci vorranno nottate in Senato, pomeriggi alla Camera, week end a Palazzo Chigi. Non importa — scrive —. Riporteremo l'Italia là dove deve stare». Torna sull'accusa che gli brucia, quella dell'autoritarismo. «Le riforme non sono il capriccio di un pre-

mier autoritario. Condivido in parte la frase di alcune critiche: non si mangiano. Ma sono l'unica strada per far uscire il Paese dalla palude, dalla stagnazione, dalla conservazione che prima di essere economica rischia di essere concettuale».

È stata una giornata lenta ma senza gli scontri del giorno prima, a Palazzo Madama. Piero

Grasso ha illustrato i precedenti del canguro, ha rafforzato la sua scelta di riassunto delle proposte convocando la giunta per il regolamento avendo così la piena copertura di un organismo in cui tutti i partiti sono presenti. Non sono volati gli insulti di martedì, il gruppo dei grillini ha tirato fuori un canguro di peluche che passava di mano in mano. Il presidente del Senato ha chiesto di nascondere «i pupazzi altrimenti facciamo senatore anche lui. Sel, 5stelle e Lega restano sulle barricate ma la tecnica del salto ha portato ad oggi all'esame di quasi 2000 emendamenti sui 7800 complessivi. Non a caso Renzi sembra già guardare oltre. All'Italicum che Anna Finocchiaro chiederà di mettere in calendario a settembre, appena finite le vacanze. E alla riforma sociali ed economiche. «Questa è la volta buona — garantisce il premier — costi quel che costi. Perché se l'Italia fa le riforme riparte la credibilità. Sono grato ai senatori che resistono all'incredibile sequela di insulti e ai finti emendamenti messi lì solo per perdere tempo. C'è un Paese che può correre, non lo lasceremo ancora nelle sabbie mobili». Nella sua lettera pubblica trova spazio anche la Rai. «La toglieremo dalla mani dei partiti e la resti-

tuiremo ai cittadini», giura Renzi.

La partita ovviamente non è chiusa. L'orario no stop è un pericolo più per la maggioranza che per l'opposizione. Sono previsti ancora alcune votazioni segrete, quindi potenziali elementi di rischio per il progetto del governo. «Mailsasso più grosso dice il renziano Andrea Marcucci riferendosi al voto sul Senato elettivo — è stato tolto dai binari. Il pronunciamento dell'aula sull'emendamento Minzolini ha confermato che sulle riforme c'è una maggioranza». L'ex direttore del Tg1 la vede diversamente: «Non hanno la maggioranza dei due terzi, quindi si andrà al referendum». Che però è proprio quello che vuole Renzi.

Le tappe

SEDUTE NOTTURNE

Il calendario dei lavori di Palazzo Madama prevede sedute no stop dalle 9 alle 24. Ieri è stata fissata una pausa di un'ora tra le 20 e le 21

WEEKEND

Il Senato è convocato anche sabato e domenica per rispettare il contingentamento dei tempi e la chiusura per la pausa estiva prevista per l'8 agosto

CHIUSURA

Secondo la scaletta decisa dalla conferenza dei capigruppo i tempi di discussione del ddl dovrebbero consentire il voto finale entro l'8

SENATO, LA LEGA (E IL SEGRETO) SPAVENTANO IL GOVERNO

OGGI ANDRÀ AL VOTO L'EMENDAMENTO SULLA RIDUZIONE DEI DEPUTATI CHE LA MAGGIORANZA (CON L'AIUTO DI GRASSO) VORREBBE APPROVARE A VOTO PALESE

di Wanda Marra

Adesso il governo ha paura. In arrivo stamattina c'è l'emendamento del leghista Candiani, il più pericoloso di tutti (e per questo nei corridoi di Palazzo Madama si vocifera che l'abbia scritto Calderoli), quello che - con una formulazione tanto astrusa, quanto insidiosa - mette insieme la riduzione dei deputati a 500 e le minoranze linguistiche. E trattando di minoranze, è possibile il voto segreto. "Stanno facendo di tutto per evitarlo, perché hanno paura di andare sotto", denuncia la senatrice-regina-dell'ostruzionismo, Loredana De Petris (Sel). Ci sarebbe in programma un'altra Giunta per il Regolamento, proprio per decretare la non legittimità dello scrutinio segreto. Vedremo. In effetti, gli uffici di Palazzo Madama, da giorni, stanno cercando un modo per neutralizzarlo. Scorporarlo? Difficile, perché è scritto troppo male (o troppo bene). Alla fine, il governo prenderà le sue contromisure, e si rimetterà al voto dell'Aula: in altre parole, per paura di andare sotto, non esprimerà parere contrario. Perché i senatori sono anche vendicativi: perché loro vanno di fatto aboliti (e sostituiti da consiglieri regionali e sindaci) e i deputati invece possono rimanere gli stessi? Il Pd in Senato ostenta sicurezza: "Anche se passa qui, lo cambiamo alla Camera". E però, questo come minimo vuol dire una lettura in più delle quattro previste. Con i tempi che si allungano.

IL DIBATTITO in Senato, intan-

to, procede così, tutto a colpi di ostruzionismo, di strattoni, e di applicazioni del regolamento. Ieri mattina, i dissidenti democapitanati da Felice Casson, denunciano: "Il canguro non si può applicare per le riforme costituzionali". Il canguro è un tormentone, con tanto di peluche che appare in Aula nel pomeriggio, però è anche il metodo trovato dal governo per aggirare l'ostruzionismo, cancellando gli emendamenti simili a quelli fatti votare. Martedì ne sono stati fatti decadere 1400. E dunque, il grido degli oppositori della riforma è retroattivo, come è retroattiva la Giunta per il Regolamento, che Piero Grasso convoca in fretta e furia ieri mattina. Dura quasi tre ore, e visto che il tempo è poco, le grandi riforme costituzionali si arena- no per un'altra mezza giornata. Poi arriva la decisione a maggioranza, comunicata dallo stesso Grasso, che da quando è salito al Colle la settimana scorsa, sembra aver subito una "piegatura" in senso renziano e aver smesso di remare contro. "Il canguro si applica anche a leggi costituzionali", assicura. Ci sono precedenti, nel 2002 e nel 2005. Il Regolamento è dubbio, la decisione stiracchiata, i precedenti opachi. Ma tant'è. La Giunta per il regolamento di Palazzo Madama nel 1996 lo aveva preso a prestito da quello della Camera. Ora, la stessa Giunta riconferma la legittimità della sua applicazione anche per le leggi costituzionali, facendo rientrare la tecnica "anti-ostruzionismo" tra i poteri del presidente del Senato. Nel frattempo, però, nel 1997 il regolamento della Camera è stato modificato: la tecnica di accorpamento delle votazioni non può essere

utilizzata per i progetti di legge costituzionale.

La seduta di ieri va avanti stanca. Viene bocciato l'emendamento Minzolini sul Senato elettivo. "Il sasso più grosso è stato tolto dai binari. Ora ci aspettiamo un percorso più agevole, Pd e governo Renzi sono pronti a riaprire il dialogo con chi rinuncerà all'ostruzionismo", commenta il renzianissimo Andrea Marcucci.

NONOSTANTE il ritmo lento, comincia a farsi strada la convinzione che se non per l'8, a Ferragosto arriverà il sì dell'Aula. Il canguro funziona, Sel sembra più morbida e i frondisti di Pd e FI hanno le armi spuntate. Twitta un Renzi tanto conciso quanto incisivo: "Mentre loro hanno finito il tempo, noi non abbiamo finito la pazienza". E intanto, lavora a due Cdm, uno per l'11 e uno per il 18 agosto. Oggi intanto c'è la direzione del Pd: ancora una volta il premier dovrebbe battere sugli sbandierati futuri 1000 giorni del suo governo. E tutti si aspettano l'ennesimo ultimatum sulle riforme. Quel che è certo, è che non si farà la segreteria: prima di incassare il sì di Palazzo Madama, Renzi le minoranze le lascia fuori. E intanto, si lavora all'accordo, quello sulla legge elettorale. Il filo privilegiato è sempre l'asse con Forza Italia. Ma dentro, dovrebbero rientrare anche alcune delle richieste democratiche: ovvero la possibilità di reintrodurre le preferenze. Il punto di caduta potrebbe essere quello di eleggere una parte dei deputati a liste bloccate, una parte con le preferenze.

SCAPPATOIE

Il governo teme di andare sotto e si rimetterà all'Aula, senza esprimere parere negativo alla modifica

L'INTERVISTA/GUERINI, VICE SEGRETARIO DEL PD

“L'8 agosto data superabile ma è assurdo fare solo due votazioni al giorno”

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Non ci sono ritorsioni o minacce nei confronti di Sel, ma se continuano a dirci che siamo anti democratici o autoritari, allora ognuno va per la sua strada...». Lorenzo Guerini, il vice segretario del Pd, a cui Renzi ha affidato il partito proprio per la capacità di mediare, non è tenero con Vendola.

Guerini, il Pd ha rotto con Vendola?

«Rispetto al percorso delle riforme che stiamo portando avanti con determinazione perché servono al paese, registriamo che ci sono alcune forze politiche, tra le quali anche Sel, che hanno scelto la strada dell'ostruzionismo. Non sono disponibili a discutere nel merito e quindi hanno preferito ingolfare l'aula di migliaia di emendamenti paradossali».

Ma un confronto ci sarà oppure mandate all'aria le alleanze del centrosinistra?

«La nostra determinazione è pari alla nostra pazienza. Richiamo tutti alla responsabilità che abbiamo e che si traduce nell'atto concreto di cambiare l'architettura istituzionale del paese dopo un dibattito di decenni. Mi auguro che Sel, che i 5 Stelle cambino atteggiamento. Renzi ha dato la sua disponibilità con la lettera-appello a sgomberare il campo da migliaia di emendamenti inutili. Siamo disponibili, interessati, a discutere senza stravolgere l'impianto».

Ma non fate il primo passo?

«L'abbiamo già fatto. Renzi ha detto cose che testimoniano questa apertura però se si fa ostruzionismo, allora come si fa a dialogare?».

Il sottosegretario Luca Lotti non è stato conciliante.

«Se qualcuno continua a dire che siamo anti democratici e autoritari allora è chiaro che ognuno va per la sua strada. Spero che Sel rifletta e modifichi il suo atteggiamento. Se vogliono parlare di "soglia" nella legge elettorale, lo dicano e ci confrontiamo. Però

sostenere di volere discutere e poi ingolfare l'aula, non è cominciare col piede giusto».

Berlusconi è il vostro interlocutore politico e Vendola no?

«Abbiamo sempre detto che le riforme le vogliamo fare con tutti, confrontandoci con tutte le forze politiche per realizzare il superamento del bicameralismo perfetto, la nuova legge elettorale, la riforma del Titolo V. Al nostro invito alcuni hanno risposto, altri no. Lo spirito è parlare con tutti ma per dialogare dobbiamo essere in due».

L'8 agosto è ormai improbabile l'approvazione alla riforma del Senato?

«Non è questione di un giorno prima o un giorno dopo, ma bisogna concludere e gli italiani sapranno valutare come le forze politiche stanno assolvendo a queste responsabilità. Ora sono attenti di fronte a un dibattito che approva due emendamenti al giorno».

La nuova legge elettorale quando si farà?

«Ricomincia il dibattito parlamentare sull'Italicum subito dopo la riforma costituzionale alla ripresa di settembre. Potrà credo essere approvato a Palazzo Madama a settembre. I criteri si sa quali sono: una legge elettorale che stabilisca chi vince e chi perde, che garantisca a chi vince i numeri per governare. Con l'accordo di tutti siamo disposti ad affrontare la questione delle preferenze così come quella delle soglie».

Riuscirete a salvare l'Unità?

«Abbiamo incontrato il cdr. È una fase difficile, tutti gli attori in gioco devono essere leali, l'Unità rinascerà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

ITALICUM

Sulla riforma del voto disponibili a parlare anche di soglie

”

NUMERO DUE
Lorenzo Guerini è oggi vicesegretario del Partito democratico. Renzi gli ha affidato la guida del Nazareno



Peppe De Cristofaro

“L'ostruzionismo? È servito a mobilitare la società civile”

ROMA

Peppe De
Cristofaro,
napoletano,
è alla prima
legislatura
al Senato

1) Nel momento in cui c'è distanza tra la società e le istituzioni, servirebbe una riforma capace di supplire al deficit di rappresentanza. Questa riforma non lo fa: non va bene un Senato con elezione di secondo livello con una Camera eletta con liste bloccate con soglie di sbarramento e premi di maggioranza alti. E poi non funzionano gli strumenti di democrazia diretta, con l'aumento delle firme necessarie per i referendum e per le leggi di iniziativa popolare. Questi fattori insieme rendono la riforma completamente sbagliata. Ci vorrebbe un Senato elettivo o almeno un meccanismo di elezione della Camera diverso da quello immaginato. Altrimenti immaginiamo una soluzione ancora più drastica: piuttosto che un Senatichio, aboliamo il Senato.

2) Certo che ce n'era bisogno: sono stati un modo per far sì che si sollevasse un dibattito nel Paese. Inoltre, gli emendamenti sono così tanti perché nei mesi passati non c'è stata volontà di interlocuzione. Davanti a un muro, con il premier Renzi che non ha fatto che darci dei nemici del cambiamento e difensori dello stipendio, abbiamo messo in atto un'operazione di legittima difesa. Il vero ostruzionismo l'ha fatto il governo! Chiaro che se ci fosse stata la volontà di una proposta condivisa, non ci sarebbe stato nessun ostruzionismo da parte nostra. E poi, scusi, dove sta scritto che bisogna chiudere la riforma entro l'8 agosto? Mica è un decreto, che scade. Non ne capiamo le ragioni.

3) La nostra opposizione è sempre stata rigorosa ma civile. Noi non abbiamo mai usato termini offensivi verso il presidente del Senato, e chi invece l'ha fatto ha sbagliato. (F. SCH.)



Jonny Crosio

“Stop ai nominati e modello svizzero sul referendum”

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Ecco i veri motivi per cui le
opposizioni - Lega,
Movimento Cinque stelle e
Sel - sono contrari alla
riforma del Senato.

①
*Quali punti
non condividete
della riforma?*

②
*C'era bisogno
di migliaia
di emendamenti?*

③
*Sono corretti
gli attacchi
contro il presidente
del Senato?*

Jonny Cro-
sio, architet-
to, leghista,
è al primo
mandato al
Senato

1) Le dico quello che vogliamo inserire: prima di tutto, l'elezione diretta a suffragio universale, perché i cittadini devono poter scegliere i propri rappresentanti e non trovarsi un Senato di nominati. Poi vogliamo abbassare il quorum sui referendum e il numero di firme necessarie per le leggi di iniziativa popolare. Chiediamo la possibilità di fare referendum propositivi come in Svizzera, consapevoli che alcuni temi vanno esclusi (un esempio: la pena di morte), e di sottoporre a referendum anche i trattati internazionali. E poi vorremmo un Titolo V diverso: così com'è nella riforma del governo, decreta la morte delle autonomie locali. La posizione ufficiale della Lega è che, piuttosto del Senato come lo immagina Renzi, è meglio abolirlo.

2) Noi abbiamo presentato solo 86 emendamenti, e comunque non stiamo parlando di una legge ordinaria, ma della riforma della Costituzione. Chi governa dovrebbe avere la capacità di trovare un punto d'incontro tra le varie forze politiche: il problema è che Renzi si è arroccato e non ha voluto discutere di nulla, dicendo anche la frase falsa e mortificante per tutti secondo cui noi staremmo difendendo le poltrone. Hanno castrato il dibattito con tagliole e canguri, e togliendo la possibilità del voto segreto. Ci aspettiamo che tra un po' Renzi ci mandi in Aula i carabinieri...

3) La seconda carica dello Stato dovrebbe essere garante della democrazia in Aula, ma Grasso è il primo che la mette in discussione perché ieri (martedì, ndr) stimolava le azioni del Pd sul voto segreto.

IL «CANGURO» DECISIONISTA

Massimo Villone

Riforme a ogni costo, tuona Renzi. La giunta per il regolamento apre la strada dando luce verde al taglio degli emendamenti, ma il senato sembra El Alamein e Grasso viene duramente contestato. Certo, il «canguro» è una tecnica consolidata nella prassi, e ampiamente utilizzata. Ma tutto dipende dal come.

Il principio di fondo è che l'assemblea non può essere chiamata a votare nuovamente su quello che ha già deciso. Quindi, se un emendamento viene rigettato, il voto travolge anche gli altri emendamenti di contenuto sovrapponibile al primo, assumendo tra l'altro che uguale volontà esprimerebbe l'aula votandoli uno a uno. Si salta all'emendamento successivo, e da qui il nome. La decisione su cosa votare, e con quali effetti, spetta al presidente ed è inappellabile.

Fino a che punto è corretto ritenere che il voto negativo su un emendamento ne travolga altri? Solo fino a quando si può assumere che in tutti gli emendamenti vi sia una parte coincidente, e che questa sia assorbente per il merito dell'emendamento nel complesso. Un esempio. Primo emendamento: «è rinviato l'inizio del procedimento per...». Secondo: «è rinviato l'inizio dell'anno scolastico...». Terzo: «è rinviato l'inizio della stagione venatoria...». Non sarebbe una corretta applicazione del canguro mettere in votazione per il primo le parole «è rinviato l'inizio», e assumere che il voto negativo travolga anche gli altri due. Ovviamente, non si potrebbe desumere dal rigetto che l'assemblea sia contraria ad ogni rinvio, di qualsiasi oggetto o finalità. Ugualmente scorretto sarebbe mettere in votazione il rinvio come principio unificante, e trarre dal voto negativo il rigetto.

◀ Dunque, Grasso è arbitro imparziale o risponde a strategie sotterranee, magari – come qualcuno sussurra – quirinalizie? Vuole forse scrollarsi di dosso il peccato originale di una propensione per il senato elettivo? Difficile dirlo in astratto, e senza guardare caso per caso le decisioni assunte. Ma con certezza due considerazioni non devono entrare nella valutazione di quel che accade.

La prima. Non si può argomentare che comunque, essendoci una maggioranza, far cadere cento o mille emendamenti non fa alcuna differenza, perché alla fine il risultato non cambia e si perde solo tempo. A voler andare fino in fondo, basterebbe allora far votare una volta solo i capigruppo. Lo proponeva nel marzo 2009 Berlusconi, con l'argomento di guadagnare tempo e limitare i rischi. Fu l'allora presidente Fini a dirgli no, e il Pd alzò le barricate parlando di pulsioni autoritarie. Altri tempi.

La seconda. Stiamo parlando di una grande riforma costituzionale, che indebolisce la rappresentanza politica e la partecipazione, e altera l'equilibrio tra i poteri. Se c'è un terreno sul quale non si può con decenza portare fino in fondo l'affermazione che la maggioranza ha il diritto di decidere, è questo. Per definizione, la Costituzione è di tutti. Inoltre, Sono in campo proposte mai avanzate nel di-

battito sulle riforme, come quella di imbottire il senato esclusivamente con personale politico di seconda scelta. C'è la connessione con la legge elettorale e con un patto semi-segreto – Nazareno – che lega le riforme alla sopravvivenza personale e politica dei due stipulanti e dei gruppi a loro vicini. C'è l'obiettivo del governo di alzare polveroni inasprendo il confronto, per distogliere l'attenzione dai possibili fallimenti su fronti di ben maggiore e più immediato interesse, come l'economia. C'è l'intento di forzare il sistema politico favorendo alcuni attori a danno di altri, e rendendo difficile o impossibile l'ingresso ai

**La fretta di chiudere il dibattito
al Senato è un vulnus
per la democrazia. È compito
di Grasso garantire il rispetto
delle regole democratiche**

newcomers. Un sistema ingessato, ora e in futuro. Perché mai in Gran Bretagna vediamo nella camera dei comuni parlamentari eletti con poche migliaia di voti, mentre da noi forze politiche che ne raccolgono centinaia di migliaia sono ricattate (dal governo!) non solo per l'oggi, ma anche per il domani nella prospettiva di possibili nuove elezioni?

Tutto questo va considerato nel valutare quel che accade. Non basta l'irrisione, l'insulto, l'accusa che i senatori difendono le poltro-

ne. Oggi, solo quelli che obbediscono al capo possono avere una chance in più di ritornare sul seggio parlamentare, per meriti acquisiti. Chi si oppone peggiora quelle chances, e merita rispetto. Merita soprattutto che chi osserva non perda di vista, nel chiasso e nel polverone, il merito dei problemi. Lo stesso vale per chi decide sugli emendamenti.

Se vincerà Renzi si prefigura uno scenario in cui un partito del 40% - oggi forse il Pd, domani chissà - diventa l'asso pigliatutto, e concentra il potere su sé stesso e soprattutto sul suo leader. Che sia poi magari il 40% del 58% degli aventi diritto, per un consenso reale che non giunge a un elettore su quattro, poco importa. È la magia dei numeri. Se la Dc di un tempo lontano - quella buona - avesse ragionato così, questo paese avrebbe avuto un'altra storia, certo peggiore. E quello era un partito del 40% sul 90% degli elettori. Ridateci quella Dc.

Governo battuto rissa al Senato Renzi: non sarà come con Prodi

► Riforme, sì con voto segreto a un emendamento della Lega
Il premier: dissidenti senza coraggio. E apre sull'Italicum

LA GIORNATA

ROMA «Non è il remake dei 101 (che affossarono Romano Prodi nella corsa al Colle, ndr) ma nel merito lascia l'amaro in bocca: ci possono essere dissensi, ma viene scritta una pagina non positiva»: il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha rialzato così la testa, ieri, in direzione, dopo che il suo governo è stato battuto in aula a Palazzo Madama, complice il voto a scrutinio segreto sull'emendamento alla riforma costituzionale, presentato dal leghista Candiani, per assegnare al futuro Senato competenze anche su temi «eticamente sensibili». Un voto preceduto da un acceso dibattito, e da un duro scontro tra democratici e il presidente del Senato, Piero Grasso. Il capogruppo democrat, Luigi Zanda lo ha accusato di «aprire un dibattito che non dovrebbe aprire! Abbiamo il diritto di votare a voto palese quel che la costituzione chiede si voti in modo palese, nulla di più». Di diverso avviso Grasso: «Non ci sono i motivi per tornare in giunta per il regolamento». Alla fine, il conto dello scrutinio segnava 154 i voti a favore, 147 contrari e 2 astenuti. «La norma non intacca la riforma, ma crea danno alle battaglie per i diritti civili, costrette al pantano bicameralista», è stato il commen-

to a caldo del sottosegretario alle Riforme Ivan Scalfarotto.

L'INCIDENTE

A ballare sono stati una quarantina di voti. «Non è vicenda tutta interna al Pd, anzi scommetterei che sono stati altri» i franchi tiratori, ha poi detto sempre Renzi. Di certo i malpancisti forzisti, ma probabilmente anche alcuni alfaniani che sollecitano garanzie sull'Italicum. Garanzie confermate da Renzi in serata, parlando alla direzione piddina: «Al Senato bisogna cercare di alzare un po' la soglia per il premio di maggioranza e introdurre le preferenze». Intanto, a Palazzo Madama, lo stesso presidente Grasso ha corretto il tiro e sul secondo emendamento Candiani, che con la scusa della tutela delle minoranze linguistiche provava a tagliare a 500 il numero dei deputati, ha invece negato il voto segreto, consapevole del tranello insito nella formulazione. Alla verifica palese, la maggioranza è tornata a vincere. «Ho rispettato nella forma e nella sostanza le regole della Costituzione e il nostro Regolamento e senza che venissero piegati a interessi di parte. Continuerò così anche a costo di scontentare le parti». Di certo, alla ripresa del pomeriggio a essere evidentemente scontente sono state le opposizioni, a cominciare dalla Lega che, per voce del capogruppo Gian

Marco centinaio ha chiesto l'annullamento del voto precedente. A quel punto, Grasso ha sospeso tutto e convocato la conferenza dei capigruppo. Una riunione caratterizzata da forti frizioni. Vito Petrocelli, capogruppo di M5s, ha abbandonato per protesta la riunione. Due ore di trattativa, per evitare che leghisti e grillini continuassero la loro protesta in aula, con Grasso pronto a minacciarli di espellerli in caso di «gazzarra». A rendere ancora più tesa l'atmosfera la comunicazione, alla quale i gruppi si sono violentemente opposti, che proprio i contestatori della riforma avevano quasi del tutto esaurito il tempo loro assegnato quando era stato deciso il contingentamento.

A tarda sera l'atmosfera diventa incandescente. In aula è rissa, con una senatrice che finisce all'ospedale. Grasso minaccia sanzioni per i partiti più piccoli, che però non rinunciano alla battaglia in aula. A difendere le istanze dei gruppi di minoranza, seppure indirettamente, ieri era stata anche Laura Boldrini, presidente della Camera eletta da Sel: «Se vogliamo che aumenti la partecipazione non possiamo concepire di escludere formazioni che raggiungono 2 milioni elettori e dire che contano nulla».

Sonia Oranges

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista Luigi Zanda

«Clima violento, Grasso non ci garantisce Le urne anticipate un errore da evitare»

ROMA L'Assemblea di Palazzo Madama trasformata in una bolgia. Cori da stadio, urla, insulti: Luigi Zanda, galleggia in questa atmosfera ormai da giorni. Al centro di una tempesta, tra dissidenti pd, grillini, leghisti e vendoliani arrabbiati. Anche ieri che la maggioranza è andata pericolosamente sotto, il capogruppo democrat è rimasto ancorato al suo aplomb. Con qualche eccezione: quando ha contestato il presidente del Senato Pietro Grasso per la decisione di votare a scrutinio segreto l'emendamento della Lega che ha determinato la prima sconfitta della maggioranza sulle riforme.

Anche lei senatore Zanda ora si mette a contestare Grasso?

«Il presidente ha concesso il voto segreto ad un emendamento il cui contenuto non lo meritava. L'ho detto e ho motivato la mia richiesta sul piano procedurale e di contenuto. Poi il voto è stato concesso e a quel punto non c'è stata da parte mia e di nessun altro senatore del Pd nessuna protesta. Abbiamo rispettato la sua decisione così come dovevamo fare. Lo stesso non può dirsi per i colleghi di Sel, Lega e M5S che in più occasioni hanno interrotto i lavori con modi intollerabili in un Parlamento democratico».

Come giudica il comportamento del presidente?

«Non sempre condivido le sue decisioni e la sua conduzione d'Aula. Se nell'Aula del Senato non verranno motivate delle

condizioni civili, non violente, non rissose, di lavoro comune risulterà violentemente menomato il regolare svolgimento di un fondamentale organo costituzionale: il Parlamento».

Il Pd rivive l'incubo dei 101?

«Quello dei franchi tiratori è un delitto perfetto, nessuno sa chi si nasconde sotto quei voti. Ma evocare i 101, una brutta pagina per il Pd, è sbagliato»

Fuori i nomi. Ha qualche sospetto?

«Se li avessi non lo direi».

Non starete demonizzando il voto segreto?

«Considero sbagliato l'utilizzo del voto segreto per ragioni o manovre politiche. Il voto segreto è previsto dall'ordinamento solo per questioni di coscienza o di particolare delicatezza».

Cosa c'è di più delicato di un voto che cambia la Carta costituzionale?

«La Costituzione è l'atto legislativo più importante del nostro ordinamento, ma credo che proprio per questo la si debba onorare con il voto palese».

Nel Pd qualcuno dice che c'è stato un problema di coordinamento.

«Non direi. Il gruppo ha lavorato bene alla riforma. Si è riunito 19 di volte in assemblea, le senatrici e i senatori pd hanno sviscerato tutti gli argomenti».

Però la maggioranza è andata sotto due volte. Prima al Senato poi in commissione Giustizia sul dl carceri. Una giornata

taccia. «Il voto di ieri sulle competenze del Senato è stato un voto sbagliato e mi auguro che venga corretto alla Camera. Per quel che riguarda lo scrutinio in Commissione, mi è stato detto però che un senatore della maggioranza ha sbagliato il voto».

Renzi si è detto disponibile a modificare l'Italicum.

«Ritengo indispensabile che il ballottaggio sopravviva. La soglia per il premio di maggioranza al vincitore può essere elevata, magari al 40 per cento. Le soglie di accesso potrebbero essere portate tra 4 e il 5 per cento».

Lo scontro con Sel rischia di stravolgere le alleanze per le regionali.

«Sel ha sbagliato a presentare 7 mila emendamenti ma serve continuare a cercare forme di collaborazione nel centrosinistra».

Le elezioni anticipate ora sono più vicine?

«Continuo a pensare che andare alle elezioni anticipate sarebbe una grande sconfitta, un evento dannoso e rischioso per le condizioni economiche, delicatissime, in cui si trova il Paese. Intorno a noi vedo una fioritura di violenza e di guerre che vanno da Gaza, alla Libia, all'Ucraina e all'Iraq. Siamo nel semestre di presidenza europea dell'Italia: andare alle urne è un evento da scongiurare».

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«IL DELITTO PERFETTO
 DEI FRANCHI TIRATORI
 NESSUNO SA
 CHI SI NASCONDE
 DIETRO QUEI VOTI
 MA HANNO SBAGLIATO»**

**«PER IL NUOVO
 SISTEMA ELETTORALE
 È INDISPENSABILE
 CHE SIA CONFERMATO
 IN OGNI CASO
 IL BALLOTTAGGIO»**

Vannino Chiti (Pd)

«Giusto, su materie delicate non si sceglie a maggioranza»

ROBERTA D'ANGELO

ROMA

Non digerisce le accuse ai franchi tiratori. Sui temi etici, dice il leader dei frondisti del Pd sulla riforma del Senato Vannino Chiti, «ci sono le firme su un nostro emendamento, e le firme sono già un'assunzione di responsabilità». **Non siamo tornati ai 101 franchi tiratori di Prodi?**

Io ho votato per Prodi e per Marini. Non credo a questa storia. Chi tira in ballo i 101 spesso e a sproposito forse ha la coda di paglia.

Renzi dice che non si riforma la Costituzione "incappucciati".

Io non ho grande passione per il voto segreto, perché le posizioni che sostengo le ho espresse alla luce del sole: in aula, al gruppo e al ministro Boschi. Ritengo che sia giusto che il Senato si occupi anche di materie eticamente sensibili, non mi pare che questa competenza sconvolga minimamente la riforma pensata dal governo. E serve all'Italia.

Perché servirebbe all'Italia?

Perché se materie eticamente sensibili diventano prerogativa di fatto esclusiva della sola Camera che ha rapporto fiduciario con il governo, rientrano nella mani della maggioranza che vince le elezioni. Domani potremo avere una legge sul testamento biologico o su temi non nel programma di governo, marcata da una maggioranza che vince le elezioni. Chi non è d'accordo che via di uscita avrebbe? Solo il referendum, con tanto di battaglie ideologiche.

Ma i temi etici spesso sono nei programmi. E su di essi si lascia libertà di coscienza.

La libertà di coscienza riguarda di fatto una minoranza non decisiva di parlamen-

tari. Vedo quello che accade sul dibattito sulla Costituzione: non c'era mai stato sulle riforme costituzionali il contingentamento dei tempi e il "canguro". Il risultato è che la Costituzione domani può essere nelle mani di chi vince le elezioni alla Camera.

Ma se un elettore vota per un partito che dà un'indicazione di programma sui temi etici e vince, la posizione non rappresenta la maggioranza nel Paese?

No. Parliamo di leggi nuove per la politica, ci sono dei temi che non possono essere affrontati con l'orologio ma con il confronto. Non perché sono in un programma di governo. Ed è giusto sentire la Camera che, non dovendo dare la fiducia, può fare maggiori approfondimenti. Se no facciamo un monocameralismo. Del resto la Binetti è d'accordo con me. Sacconi quando parla di laicismo lancia parole al vento. Io sono anche favorevole a far pronunciare il Senato sulla libertà religiosa...

Renzi dice che ci saranno correzioni alla Camera.

Mi auguro che alla Camera si eviti il muro contro muro. Io martedì avevo fatto una proposta in aula per ridurre a qualche decina gli emendamenti, per renderli più efficaci. Questo avrebbe consentito un confronto aperto, con disponibilità a modifiche da parte dello stesso governo. Il Pd e altri partiti della maggioranza sono stati favorevoli. Ambiguità e non accoglimento c'è stata da altre parti. È stato un grave errore. Spero torni il dialogo.

Pensa alla legge elettorale?

Io sto alla lettera di Renzi ai senatori, in cui si parla di preferenze e di un innalzamento della quota per il premio. Spero che ci sarà anche una sola soglia di sbarramento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il senatore dissidente dem: non siamo franchi tiratori, ho espresso le mie posizioni alla luce del sole

Maurizio Sacconi (Ncd) «Ma proprio perché rilevanti deve decidere chi è eletto»

GIANNI SANTAMARIA
ROMA

La Camera chiamata a occuparsi di temi etici, che sono «più che politici», deve «essere legittimata direttamente dal popolo». E il nuovo Senato, afferma Maurizio Sacconi, capogruppo del Nuovo Centrodestra a Palazzo Madama, è invece espressione di Regioni e Comuni, dove esiste una «prevalente attitudine laicista», come stanno a dimostrare le continue fughe in avanti «oltre la legge» su vita e famiglia.

Dunque, l'emendamento Candiani non lo avete votato.

Eravamo quasi tutti presenti, 33 su 34, e ragionevolmente tutti contrari. Anche in quei pochi di noi scettici sulla riforma prevaleva l'aspetto del corretto trattamento della materia etica.

Perché contrari alla doppia lettura su di essa?

Innanzitutto il Senato delle autonomie non è rappresentativo del popolo, ma delle

Regioni, dei Comuni e delle Città metropolitane. È per così dire una Camera funzionale, cioè utile ad affermare la leale col-

laborazione tra Stato centrale e autonomie. Solo eccezionalmente conserva compiti legislativi paritari.

Cosa serve per trattare di famiglia o vita?
Sono temi antropologici e quindi più che politici. Dunque, la Camera che se ne occupa deve essere legittimata direttamente dal popolo. D'altra parte non è difficile immaginare che - esagero - per i prossimi 150 anni le Regioni e i Comuni avranno una prevalente attitudine laicista e relativista per compiacere settori sociali ideologizzati. Lo vediamo tutti i giorni con atti che vanno oltre ciò che la legge prevede.

Come si spiega l'approvazione dell'emendamento della Lega?

L'orientamento di certi settori è emerso già nella discussione in aula. Il senatore Casson, uno dei principali riferimenti dell'area del Pd culturalmente relativista, ha fatto un vero e proprio appello a votare sì, in dissenso dal suo gruppo. Quindi si può pensare che nel segreto dell'urna si siano sommati i voti di chi a vario titolo è ostile alla riforma con quelli dei laicisti. Due ambienti che a volte coincidono, a volte no.

Lo possiamo considerare un incidente di percorso o peserà sul cammino della riforma?

E un evidente incidente di percorso. Il fronte conservatore è ostinato, coglie ogni occasione e usa ogni strumento, solleticando ogni pulsione che ci può essere nell'assemblea. La Lega lo ha fatto con cinismo.

Cosa farete ora?

Proporremo che la Camera ripristini il testo originario. Sulla base del criterio che più la materia è rilevante più deve esserci legittimazione popolare da parte di coloro che la trattano.

È fiducioso che la riforma del Senato possa passare nei tempi stabiliti?

Non lo so. Non avverto dalla presidenza una chiara scelta di criteri di sostanza nella gestione del regolamento. Il formalismo esasperato, l'esercizio autoreferenziale della funzione parlamentare, si contrappongono al bene comune e allontanano le istituzioni dal popolo. Due esempi: non si può ottenere il voto segreto, che è un'eccezione, per votare incidentalmente materie rilevanti che meritano il voto palese. E una volta che è stato approvato o respinto un principio come la non elettività del Senato, non ha senso rivotare infinitamente sullo stesso punto, sfruttando le pieghe del regolamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Per il capogruppo
il voto segreto
ha unito i critici
verso la riforma
e i laicisti
«Alla Camera
chiederemo di
tornare indietro»**



Il padano Candiani attacca pure il Colle «Così ho fregato Matteo La Boschi? Inadeguata»

■ ■ ■ **MATTEO PANDINI**

■ ■ ■ *Be', sarà contento...* «Macché, la stanno facendo grossa!». *Ma lei è l'uomo del giorno, come si sente?* «Malissimo». *Esagerato.* «No, è una situazione negativa, stanno avvelenando la Costituzione!». *Proprio lei, leghista, che difende la Costituzione.* «Eh sì, piaccia o no questo sistema ha consentito alle forze politiche di accedere al sistema elettivo. Ora stanno mettendo il potere esecutivo, quello legislativo e perfino quello giudiziario nelle mani di un unico soggetto!». Palazzo Madama, tardo pomeriggio. Stefano Candiani da Tradate, classe 1971, leghista doc, è uno dei parlamentari che più stanno sul gozzo a Matteo Renzi. Tutta colpa di un'interrogazione buttata giù poco dopo l'arrivo del toscanaccio a Palazzo Chigi, quando gli venne il dubbio che quelle auto blu che vide sfrecciare nel cuore di Roma - per poi inchiodare nei pressi di un albergo - custodissero una passeggera di lusso come la moglie del premier. Depositò un documento per chiedere spiegazioni. Renzi, quando ha incrociato Candiani in Aula poche settimane fa, non è stato morbido: «Io e lei non abbiamo nulla da dirci!».

Ieri Candiani è diventato l'uomo del giorno. Un suo emendamento, votato a scrutinio segreto, ha mandato sotto il governo. In sintesi, propone che sui temi etici anche il futuro

Senato abbia voce in capitolo, anziché ascoltare soltanto Montecitorio. Non contento, ha poi attaccato Pietro Grasso tra gli applausi degli altri leghisti. Seduta sospesa e tensione a mille. Solo nel tardo pomeriggio *Libero* intercetta Candiani. «Guardi, mi si è pure scaricato il cellulare...».

Diceva della rifor...

«Della riforma! Con L'Italicum la Camera sarà in mano a un unico partito, il quale potrà eleggere da solo il presidente della Repubblica. E quindi potranno nominare Corte Costituzionale e Csm. Non esiste! E poi...».

Poi?

«Poi c'è il bavaglio per i cittadini, perché hanno alzato l'asticella anche per chiedere un referendum. E per presentare una proposta di legge vorrebbero 250mila firme rispetto alle 30mila attuali. Il tutto con le liste bloccate dell'Italicum e con un Senato di nominati. Hanno bocciato un altro mio emendamento che tagliava il numero dei deputati. È gravissimo, capisce?».

Lei ha riservato parole durissime al Nuovo centrodestra.

«Confermo che è al guinzaglio di Renzi, anche se alcuni senatori vorrebbero liberarsi. Sono imprigionati in quel contenitore politico. Sono prigionieri».

Il suo emendamento è passato col voto segreto.

«In questo caso non copre scelte impopolari, ma tutela la libertà!».

Le linguacce raccontano che la Boschi spifferi i nomi dei dissidenti a Renzi. In tempo reale.

«In Aula non risponde mai. Gioca col cellulare, sorseggia il caffè. Totalmente inadeguata e diversa dalla signorina sorridente che vedete in tv. Soffre la presenza della Finocchiaro come relatrice. Lo scriva, lo scriva!».

Anche Calderoli è relatore.

«Grasso non sa gestire, Calderoli è invocato da tutti perché conosce regolamento e aspetti procedurali. Come relatore ha caratterizzato il testo della riforma, che però è arrivato in Aula ben diverso. Lui non ha firmato nulla, ha le mani libere».

Lei ha attaccato Grasso.

«Veramente è... è... Una sorta di don Abbondio, ecco! Il pd Zanda è il suo padrone».

E? Cosa vuol dire «padrone»?

«Dominus è la parola corretta. Se gli altri capigruppo chiedono la parola e si prenotano, a Zanda basta alzare la mano per intervenire subito. Grasso fa tutto quello che gli dice. Non ha la dignità per dimettersi, non è all'altezza».

Per questo eravate saliti al Colle sperando in Napolitano?

«76 senatori con tre capigruppo e lui non li ha ricevuti».

Stava male.

«Il giorno dopo era in ferie, certe cose non succedevano neanche negli anni Venti!».

Fate asse con M5S e Sel.

«Non ho nulla a che vedere con loro ma qui è a rischio la libertà!».

Nato a Busto Arsizio l'11 dicembre 1971, Stefano Candiani è stato sindaco di Tradate, Varese, per due mandati. Nel 2002 e nel 2007. È storicamente vicino all'attuale governatore lombardo Roberto Maroni [LaPresse]



L'analisi/1

La nuova Italia nella cruna delle riforme

Alessandro Campi

Chi oggi si impressiona assistendo allo scontro durissimo in Senato, con le opposizioni che gridano al colpo di Stato e accusano il Presidente Grasso di aver stravolto i regolamenti a beneficio del governo, con i membri dei diversi gruppi che si scambiano accuse e insulti d'ogni tipo, dovrebbe guardare alle cronache parlamentari del passato. Si è visto (e sentito) decisamente di peggio, specie quando la posta in gioco - con in questo caso - è particolarmente alta.

Il Parlamento come foro di discussione pubblica, come luogo di civile confronto tra le diverse opinioni, all'interno del quale si può prevalere grazie alla solidità degli argomenti presentati agli avversari, è una idealizzazione ottocentesca, quando sugli scranni sedevano i notabili. Nell'epoca della politica di massa e dei partiti (ancorché nel frattempo diventati liquidi), risse e scontri verbali fanno parte integrante del costume parlamentare e dunque non c'è da scandalizzarsi se tra i rappresentanti del popolo volano parole grosse o se all'interno dei palazzi del potere si inscenano proteste bizzarre.

Ciò detto per tranquillizzarci, non bisogna sottovalutare o considerare un semplice teatrino quel che sta accadendo a Palazzo Madama. Quella in corso è una partita politica assai delicata dal cui esito dipendono almeno tre cose, tra di loro strettamente intrecciate: a) la fine del tabù ideologico che grava da decenni su ogni ipotesi di riforma costituzionale, b) il superamento di prassi e mentalità politiche che risalgono alla Prima repubblica partitocratica e c) il destino personale di Matteo Renzi e della generazione politica di cui è espressione.

Sul primo punto c'è poco da dire. Da oltre sessant'anni ogni tentativo di innovare i meccanismi istituzionali fissati dalla Carta viene denunciato come eversivo. Nonostante esista un fronte politicamente trasversale che da decenni sostiene la necessità di interventi correttivi finalizzati non a stravolgere l'attuale sistema dei poteri, ma a renderlo più efficiente e funzionale, ne esiste uno altrettanto trasversale che ritiene qualunque modifica all'ordinamento repubblicano una minaccia per la vita democratica. Da Craxi a Berlusconi, chiunque abbia provato a riformare la Costituzione si è sentito paragonare a Mussolini e al fascismo. Esattamente come sta accadendo a Renzi in questi giorni.

La riforma del Senato secondo il progetto dell'esecutivo presenta sicuramente degli aspetti discutibili. Ma in che modo il superamento del bicameralismo perfetto possa aprire la strada all'autoritarismo è un mistero che i nemici della riforma ancora non sono riusciti a spiegare. Lo scontro non è, come questi ultimi tendono a rappresentarlo, tra i difensori della libertà e i fautori di una politica assolutistica e lesiva dei diritti delle minoranze. La linea di distinzione è, più semplicemente, tra innovatori e conservatori. Se i primi, come alcuni sostengono con qualche ragione, non sono animati da un disegno coerente e organico, i secondi, anche quando si ammantano di nobili ideali, non fanno altro che difendere uno status quo che ormai sconfinava nell'immobilismo istituzionale e che i cittadini da un pezzo hanno smesso di apprezzare.

Il secondo punto riguarda più che le istituzioni il costume politico, riguarda vizi e cattivi comportamenti che sono radicati da decenni nella cultura pubblica italiana e che ancora non si riesce a recidere. Quello nazionale è storicamente un sistema politico basato sul potere di interdizione, sulla capacità di ricatto dei piccoli gruppi, su logiche di potere trasversali e opache, sulla ricerca del compromesso ad ogni costo, sulla mediazione fine a se stessa. Un sistema politico nel quale la malafede dei singoli si somma al pregiudizio ideologico, nel quale la difesa degli interessi (di singoli e di gruppi organizzati) ha sempre avuto la meglio sul bene pubblico.

Nella battaglia parlamentare di questi giorni, molti di questi atteggiamenti sono venuti platealmente a galla. L'ostruzionismo, per quanto rappresenti una prassi parlamentare legittima, in realtà si sta dimostrando un espediente in grado di far risaltare tutti i mali della nostra politica: la disponibilità al trasformismo dei parlamentari, la loro inclinazione all'intrigo e alla slealtà (con il ritorno dei franchi tiratori), la difesa a tutti i costi del proprio tornaconto e la mancanza di una visione politica orientata all'interesse generale, la tendenza a farsi guidare dalle passioni ideologiche e dalla partigianeria.

Quanto a Renzi, è ormai chiaro che dalla sua vittoria al Senato dipende la possibilità di proseguire nel disegno riformatore che ha in testa. Se perde questa partita, perde tutte le altre, a partire da quella fondamentale: modernizzare il Paese sulla base di un radicale ricambio generazionale ai suoi vertici. Probabilmente, forte del favore popolare e della corrente di simpatia nei suoi confronti, in questi mesi ha calcolato male la capacità di resistenza dei vecchi apparati e sottovalutato l'inerzia di un sistema politico il cui punto di forza è sempre stato quello di garantire a tutti - individui, corporazioni, partiti, sindacati, gruppi organizzati - un dividendo a spese dello Stato. Ma a questo punto non può più tirarsi indietro.

Cambiare la Costituzione attraverso il voto del Parlamento, sconfiggere la cultura del ricatto e della mediazione, rappresenta ormai la premessa indispensabile perché egli possa proporsi come leader politico modernizzatore per gli anni a venire. Ce la farà?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sensato l'ok alla doppia lettura Camera-Senato

QUESTIONI ETICHE: LA RIFLESSIONE SERVE

ROBERTO COLOMBO

Il permanere di un duplice ambito di elaborazione delle norme che tutelano beni comuni e fondamentali per la persona e la società risponde in via di principio a un criterio saggio ed equilibrato: quattro occhi vedono meglio di due.

Nella ridda di revisioni ed emendamenti al testo di radicale riforma del Bicameralismo che accende il dibattito parlamentare di questa estate calda più per l'imperie politica che per il timido sole, ieri l'aula di Palazzo Madama si è espressa a favore dell'assegnazione al Senato di competenze paritarie sui disegni di legge che riguardano i «temi eticamente sensibili». Anche con la riforma, le norme che riguardano l'inizio e la fine della vita umana, la sessualità, la famiglia, le convivenze, la generazione dei figli e la loro educazione, la salute, i diritti e i doveri civili, l'ambiente ed altro ancora continueranno a essere discusse e votate sia alla Camera sia al Senato. Al di là dell'inconcluso e persino astioso dissidio tra favorevoli e contrari a un Senato non direttamente eletto dai cittadini e sulla sua "autorevolezza democratica" nell'esercizio del potere legislativo, il permanere di un duplice ambito di elaborazione delle norme che tutelano beni comuni e fondamentali per la persona e la società risponde in via di principio a un criterio saggio ed equilibrato: quando è in gioco l'essenziale della vita di un popolo e di una nazione, quattro occhi vedono meglio di due. E, si sa, gli occhi della politica – tanto più nel caso di una Camera politica che sarà quasi certamente controllata da una forte minoranza resa maggioranza dal premio in seggi assegnato dal sistema elettorale al vincitore – non sono esenti dai difetti del campo visivo umano. Talvolta quegli occhi fanno fatica a leggere la

realtà più vicina, a distinguere ciò che è congiunto e inalienabile da quello che può essere separato e tolto, quanto ultimamente ha davvero valore dai problemi enfaticamente abbagliati la mente e i sentimenti. In altri casi, non riescono a gettare lo sguardo oltre l'ostacolo, oppure a vedere con lungimiranza le conseguenze individuali e comunitarie – per le generazioni future – di una scelta fatta oggi, di un'azione consentita o negata al presente. Un assetto istituzionale che

aiuta a correggere la presbiopia e la miopia dello sguardo politico può davvero giovare al realismo, alla ragionevolezza e alla moralità dell'azione legislativa. La transizione dalla riflessione antropologica ed etica alla normazione giuridica delle questioni che toccano la persona nella sua dimensione fisica, affettiva, spirituale, relazionale, educativa e ambientale – un complesso e delicato passaggio mediato socialmente e politicamente dal dibattito pubblico – esige ambiti e tempi di riflessione e discussione più estesi rispetto a quelli di procedimenti legislativi di altra natura civile, penale o pubblica. Chi legifera si deve porre in ascolto del pensiero e dell'esperienza di quanti lavorano sul campo, documentarsi e confrontarsi con realtà dai molteplici aspetti (spesso interdisciplinari e multiculturali), riflettere e prendere una decisione personale in "scienza e coscienza". Senza negare l'urgenza di un cambiamento che la crisi economica, finanziaria, lavorativa e politica suggerisce con imponenza, la fretta di voltare pagina che sembra caratterizzare l'attuale stagione politica mal si addice a entrare nel merito legislativo di norme che non sopportano l'approvazione a colpi di maggioranze preordinate su schieramenti di partito o di governo. Come la storia del nostro Paese sottolinea, la libertà di coscienza dei singoli membri delle Camere ha portato al costituirsi di maggioranze e minoranze che riflettono posizioni antropologiche ed etiche più che quella dei gruppi parlamentari di appartenenza. Questo passo verso una sorta di bicameralismo asimmetrico, che resta valido in materia di questioni "eticamente

sensibili", può perciò fornire uno strumento adeguato. Ci si pensi seriamente, anche nel prossimo passaggio del testo alla Camera. Una legislazione autenticamente "laica", del resto, non può fare dell'etica uno strumento di riconoscimento identitario, una demarcazione della separazione culturale, una bandiera della politica, perché questo tradisce lo statuto stesso dell'etica che è un giudizio della ragione e una mossa della libertà di tutti e per tutti, un bene condiviso da ogni cittadino a cui ciascuno di noi – cattolico o no – è chiamato a offrire il proprio contributo di riflessione e di esperienza morale attraverso la vita politica del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Svolta sulla riforma. Ecco il nuovo Senato

Si all'assemblea non elettiva dei cento. E il governo apre alle modifiche sugli altri articoli Lega e 5 Stelle protestano ed escono, Sel resta. In Aula raccolta di firme: violate le regole

ROMA — Si era partiti dalla conta dei feriti, dopo i tumulti di giovedì notte. Si è arrivati al «disgelo», probabilmente definitivo. Tanto che, adesso, il premier Matteo Renzi sembra uno di quei ciclisti che, finita la scalata, si prepara ad affrontare la discesa: «Le riforme stanno andando avanti, sono molto soddisfatto. La settimana prossima sarà quella decisiva».

Approvati gli articoli uno e due della riforma Boschi (quelli fondamentali, su composizione e funzioni del Senato), «cancelato» il bicameralismo perfetto, archiviata l'eleggibilità dei senatori, il governo può permettersi di trattare. La ministra, dopo che le opposizioni avevano lasciato l'aula, in una sorta di «Aventino», incontra la «rivale» Loredana De Petris di Sel, poi la Lega. Con Cinque Stelle il tentativo va a vuoto. Secondo i «grillini» perché «la Boschi ci ha chiamato all'ultimo secondo», mentre chi era con la ministra racconta un'altra versione: «Li ha chiamati davanti a me, non hanno risposto». Sia come sia, il risultato finale è che Sel rientra in aula, i leghisti restano fieramente fuori, i pentastellati fanno avanti e indietro («non partecipiamo più ai lavori, ma ci

saremo nelle questioni di sostanza»).

Il terreno, in un modo o nell'altro, è «sminato». Nichi Vendola *twitta*: «Dopo giorni di blindatura ed ostruzionismo il governo apre una finestra...». Da palazzo Chigi, anche Renzi usa parole più morbide: «Penso che l'apertura da parte della maggioranza istituzionale, Forza Italia compresa, e dal governo possa essere apprezzata come noi apprezziamo il tono di alcune opposizioni».

Il più, del resto, è fatto. Ieri, votando l'articolo due (194 sì, 26 no, 8 astenuti), è passato il Senato «a 100», con 95 membri scelti dai consigli regionali e 5 di nomina presidenziale. Restano, a questo punto, le altre questioni, che interessano Sel: referendum, leggi di iniziativa popolare, immunità. Sulle prime due questioni, il governo è disposto a venire incontro ai vendoliani, diminuendo le firme necessarie per gli istituti di democrazia diretta (fissate, ora, rispettivamente a 800 mila e 250 mila). Sull'immunità sarà più dura.

E poi c'è il nodo dell'Italicum, vero «convitato di pietra» delle riforme: sulla legge elettorale, e in particolare su preferenze e soglie (sia di sbarramento per i partiti, sia per ottenere il premio di maggioranza), si giocherà la partita più delicata. Martedì, vertice tra Renzi e Berlusconi per raggiungere un'intesa definitiva. In ogni caso, per ora, Renzi se-

gna un punto. La riforma è ormai «incardinata», l'impianto base è passato (tanto che decadranno autonomamente tutti gli emendamenti sul Senato elettivo contenuti negli articoli da 3 a 40) e il premier promette: «L'ultima parola l'avranno comunque i cittadini. Tanto che la maggioranza, pur avendo la maggioranza dei due terzi, è disposta a far mancare qualche voto per andare al referendum consultivo». Renzi insiste: «Siamo disposti a dialogare con tutti, ma le riforme vanno fatte. Basta con la logica dei no, noi siamo quelli del sì può fare».


Non che siano finite, come per magia, tutte le polemiche. Beppe Grillo attacca: «La gente non ha pane, altro che riforme. Grasso vergogna». La Lega resterà fino alle fine fuori dall'aula. E cento senatori (primi firmatari Augusto Minzolini di Fi, Mario Mauro dei Popolari, la De Petris, i leghisti guidati da Gian Marco Centinaio, i «grillini») denunciano via lettera «la violazione delle regole parlamentari». Due i bersagli: Renzi, ma anche lo stesso Grasso. «I lavori — scrivono Minzolini e gli altri — di quella che dovrebbe essere una Costituente hanno perso la sensibilità istituzionale, il rispetto e la dignità alla base di un compito così solenne». E ancora: «La conduzione così incerta e contraddittoria dei lavori d'aula, le continue ingerenze del governo, il ripetersi di esternazioni, se non di provocazioni, che il premier continua a

manifestare attraverso i media, rischiano di compromettere irrimediabilmente la possibilità che la democrazia sia garantita».

Critiche figlie del trascorso di questi giorni, ma anche degli episodi del mattino. Quando Grasso, aprendo la seduta, fa riferimento ai tumulti dell'altra sera: «Le condotte dei senatori della Lega sono inaccettabili ed offensive. Il consiglio di presidenza le ha stigmatizzate e provvederà a comminare le più gravi sanzioni». E ancora: «Ho tollerato fin troppo, basta insulti o allusioni alla conduzione dell'aula».

Il presidente, per due ore, applica il «pugno di ferro» visto che «il guanto di velluto non ha funzionato». Le opposizioni escono dall'aula, Grasso le incontra e le riporta dentro. L'altro snodo è su un emendamento presentato da Massimo Mucchetti (Pd). Grasso prima concede il voto segreto «parziale» (si sarebbe trasformato in una nuova «trappola» per il governo, a rischio di andare di nuovo sotto), poi — sentiti gli uffici — decide per quello palese. Sono le schermaglie finali, però. Ieri, dopo l'approvazione dell'articolo due, si è passati al decreto sulle carceri. Mentre, sulle riforme, ci si prende una pausa: oggi, dopo la fiducia sul decreto, si va a casa. E domenica tutti al mare. Da lunedì si riparte. Ma, ormai, salvo colpi di scena, si va in discesa.

Ernesto Menicucci

 @meni74

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Settimana decisiva

Il premier: «Le riforme avanzano, decisiva la prossima settimana»
E Nichi: «Si è aperta una finestra»

La trattativa

Governo pronto a trattare su referendum e leggi popolari. Più complessa la partita dell'immunità



Riforme, il CARROCCIO: «Se è questo il nuovo Senato, meglio abolirlo»

> La Lega abbandona l'Aula di Palazzo Madama in segno di protesta per le modalità di conduzione. Ma anche perché da parte di governo e maggioranza non c'è alcuna apertura al dialogo

di Iva Garibaldi
Roma

La Lega Nord esce dall'Aula. Nessuna complicità con chi vuol fare una pseudo riforma con una passione e uno zelo sconosciuto a qualsiasi provvedimento con misure concrete per le persone. La giornata ieri fila via tranquilla. Renzi vede più vicino il suo traguardo. Ma sì, alla fine il suo selfie estivo lo farà con il suo voto in tasca. E pazienza se alla fine i disoccupati resteranno tali, se gli esodati continueranno a non avere pensione e lavoro.

Senza opposizione in Aula, per una parte della giornata sono usciti anche M5s e Sel, la maggioranza non ha avuto problemi a continuare l'esame in Aula del disegno di legge costituzionale. Qualche momento di tensione solo in mattinata quando il presidente Pietro Grasso annuncia futuri ma pensanti interventi disciplinari nei confronti dei senatori leghisti "colpevoli" dei disordini dell'altra notte.

«Resteremo fuori dall'Aula» - dice **Gian Marco Centinaio** - finché

da parte del governo e della maggioranza non ci sarà un atteggiamento ragionevole su temi importanti. Finora hanno fatto scempio di ogni proposta bocciando la diminuzione del numero dei deputati e scippando del diritto di voto i cittadini. Noi siamo pronti a confrontarci nel merito delle questioni perché se questo è il nuovo Senato, allora meglio abolirlo». Fuori dalle aule parlamentari un confronto con il ministro Maria Elena Boschi c'è stato. Boschi ha incontrato le opposizioni singolarmente annunciando, a parole, il tentativo di un dialogo. «Abbiamo avanzato dieci proposte - dice alla fine Centinaio - ma per ora non abbiamo avuto nessuna risposta. Vedremo. Per ora restiamo fuori». Le parole di Boschi convincono invece i senatori di Sel che decidono nel pomeriggio di rientrare in Aula. Il pomeriggio serve anche per stendere un documento sulle modalità di gestione d'aula da parte di Grasso. «Non si possono decidere le regole di convivenza di una Nazione, violando sistematicamente le regole parlamentari». E' quanto denunciano in una nota congiunta un centinaio di se-

natori a proposito dell'esame della riforma costituzionale. Tra i firmatari ci sono Loredana De

Petris, (Sel) Mario Mauro (Pl), Augusto Minzolini (Fi), Maurizio Buccarella (M5S), Gian Marco Centinaio (Lega).

Intanto l'aula procede spedita verso l'approvazione dell'articolo 2 del disegno di legge riforme, con la rapida votazione degli emendamenti. L'articolo 2 è in qualche modo anche il cuore della riforma perché disegna il nuovo Senato, non elettivo e con competenze differenti rispetto a quelle della Camera, fatta eccezione per i temi etici, come prevede l'emendamento Candiani approvato l'altro giorno a scrutinio segreto. In aula, a presidiare gli emendamenti della Lega resta solo Patrizia Bisinella: «La Lega non intende più partecipare ai lavori di fronte alle ipocrisie di questa maggioranza - dice l'esponente leghista a Grasso per non essersi accorto dell'assenza del suo gruppo - resterò in Aula a presidio e per votare i nostri emendamenti all'articolo 2». In attesa delle risposte del governo, Centinaio spiega invece che tra i punti proposti dalla Lega «spicca il nodo referendum, non solo rispetto alla diminuzione delle firme richieste ma anche alla possibilità che ve ne siano di consultivi sui trattati Ue, e su questo la Lega non vede possibili mediazioni». Resta «negativo», inoltre, il giudizio sul modo di condurre i lavori in aula.

LAURA BIANCONI (NCD)

L'infortunata: «Spettacolo indegno»

Andrea Alessandrini

ROMA

È ANCORA ammaccata, col braccio al collo, ma, ligia al dovere, siede già in trincea al Senato. Nella bagarre di giovedì Laura Bianconi, parlamentare cesenate del Nuovo centrodestra, è stata travolta da un commesso che tentava di riportare l'ordine in Aula. Ed è finita all'ospedale.

Senatrice Bianconi, sente ancora dolore?

«Sì, il gomito destro mi fa male e ho perso la sensibilità a due dita. Ma più che altro mi vergogno per quel che è successo: come classe politica abbiamo dato uno spetta-

colo indegno al Paese e in particolare ai giovani e a chi ancora crede nella politica».

Com'è avvenuto l'incidente?

«Un senatore leghista vicino a me stava effettuando un blocco, in puro stile rugby, per opporsi all'intervento dei commissari inviati dal presidente del Senato per ripristinare l'ordine in Aula. Un commesso passando di corsa mi ha urtato mentre io ero seduta nella mia postazione. Così sono caduta».

Le conseguenze?

«All'ospedale mi è stato riscontrato lo schiacciamento del tendine del gomito e mi è stato applicato un tutore».

Lei è da 14 anni in Parlamen-

to, ne avrà viste di battaglie come questa...

«È stata la giornata peggiore della mia esperienza politica. E non perché sono stata involontariamente colpita (l'incidente è ovviamente fortuito), ma per la gazzarra che si è scatenata. Non eravamo mai scesi così in basso. Non dovranno mai più ripetersi situazioni simili che sfregiano le istituzioni portanti della nostra democrazia».

È ammaccata anche politicamente?

«Un po'. L'iter della riforma è impervio, ma si concluderà con l'approvazione. Stiamo in Aula fino all'ultimo. Sono pronta a rinunciare anche alle ferie».



ANDREA CIOFFI (M5S)

L'irriducibile: «Ogni mezzo è lecito»

Elena G. Polidori

ROMA

SENATORE Andrea Cioffi (M5S), lei era uno di quelli presenti giovedì sera alla gazzarra seguita dalle botte in aula. Il Senato si è trasformato in luogo di risse da bar. Che ne è del decoro dell'istituzione?

«Decoro, decoro... Dopo quel che è successo, con il tentativo della maggioranza di fare carne da porco di questa istituzione con il ddl Boschi, di quale decoro vogliamo parlare? Qui noi, come opposizione, dobbiamo mettere in ponte ogni possibile manovra coercitiva per impedire questo sfascio».

Colpa del presidente del Senato che non riesce a reggere l'Aula?

«Il problema non è quello che riesce o non riesce a fare Grasso, il problema è che questa riforma è uno schifo, che poi collegata all'Italicum è ancora peggio, un combinato disposto devastante. Credo che ogni mezzo sia lecito pur di prevenire, nel merito, lo scempio».

Gli italiani, vedendo quello che accade al Senato, saranno sempre più convinti che sia meglio eliminarla l'istituzione...

«Senta, qui c'è il ministro Boschi che è venuto a dirci, in commissione Affari Costituzionali, che il Senato viene percepito dalla gente co-

me un doppiopione. Ma dico: percepito? Dunque, questo governo non sta facendo quello che è giusto, ma quello meglio fare a livello mediatico».

Una palude dove le discussioni finiscono in rissa e qualche senatore va in ospedale, e poi voi, M5S, che entrate e uscite dall'Aula per protesta...

«E che dobbiamo fare? Noi facciamo la nostra parte, facciamo opposizione. E a parte aver portato ironicamente un canguro in Aula, non abbiamo certo messo in atto nulla di violento».

Anche gli strilli, i fischi, le offese a Grasso?

«Sì, è colpa del governo e della sua fretta di portare a casa una riforma senza discuterla».



INTERVISTA • De Petris (Sel): «Il governo cambia passo, sa di aver tirato troppo la corda»

«Parlano, ma non è trattativa»

Daniela Preziosi

Senatrice Loredana De Petris, avete incontrato la ministra Boschi. Fra voi è iniziata una trattativa?

Non c'è nessuna trattativa sulle riforme. Stiamo solo tentando una riduzione del danno. Dopo giornate di muro contro muro, dopo che la maggioranza ha usato tutti i trucchi possibili per superare lo scoglio del senato elettivo, è arrivato un segnale di disponibilità. Abbiamo avuto un incontro interlocutorio. Abbiamo posto le questioni che sono ancora sul tavolo.

Quali sono le questioni su cui potrebbe esserci un punto di incontro?

Quelle che poniamo dall'inizio. Il problema del parlamento dei nominati resta, come quello del riequilibrio dell'elezione degli organismi di garanzia, strettamente legato all'Italicum. Alla ministra abbiamo detto che è stato un errore grave non avviare la discussione sulla legge elettorale in contemporanea a queste riforme. Anche la questione dell'elezione del presidente della Repubblica non si risolverà con l'allargamento della platea dei grandi elettori agli eurodeputati, ma modificando il premio di maggioranza del-

l'Italicum, cancellano le torsioni ipermaggioritarie e l'esclusione del pluralismo nella rappresentanza. Abbiamo posto anche il tema delle firme del referendum, dell'immunità e alcune questioni sul Titolo V, in particolare l'accentramento della competenza delle scelte su strategie energetiche, grandi opere e i trasporti.

Cos'è cambiato rispetto all'inizio? Perché oggi il governo è disponibile a discutere e tre giorni fa no?

Immagino che non era possibile anche per loro sopportare una tensione di questo genere, affrontare una riforma costituzionale in questo clima. Quello che è acca-

duto ieri (giovedì, ndr) e anche oggi (ieri, ndr), fra conduzione dell'aula e modifica di regolamenti minuto per minuto, ha dell'incredibile. Abbiamo abbandonato l'aula perché dopo le ripetute violazioni del regolamento ci è stata di nuovo tolta la voce. Poi siamo rientrati quando il presidente Grasso ha di nuovo concesso alle opposizioni un po' di tempo. Resta il fatto che sono state scritte pagine vergognose e senza precedenti.

Mi scusi, insisto: fra Sel e il governo è successo qualcosa, un fatto nuovo?

Il fatto nuovo che posso

vedere è solo questo: che dopo il muro contro muro c'è

stata una disponibilità a discutere nel merito alcune questioni.

Il governo e la maggioranza potrebbero essersi accordi di aver tirato troppo la corda in aula?

Guardi, io l'ho anche chiesto: mi spiegate cos'è cambiato rispetto a quando noi abbiamo presentato i nostri punti su cui dialogare? Avremmo cominciato prima e meglio a fare un lavoro serio, e ci saremmo risparmiati molte amarezze. Ma non mi hanno risposto.

L'avvertimento che Renzi ha mandato a Sel sulle alleanze alle amministrative c'entra qualcosa con questo nuovo clima più disteso?

Il nostro è stato un incontro istituzionale, c'erano anche i senatori ex M5S. Non si è parlato di altro.

E ora che succede? Vi incontrerete ancora?

I relatori lavoreranno durante il fine settimana per modificare alcuni punti della riforma. Vedremo. Noi al momento non abbiamo ritirato gli emendamenti. Anche se va detto che il presidente Grasso ha 'cangurato' tutto il cangurabile, e oltre.

Ma anche le opposizioni si sono 'spacchettate': i 5

stelle dicono che la ministra non li ha chiamati e

«Siamo nell'ottica della riduzione del danno. E da adesso lavoriamo al referendum»

che non vogliono dialogare.

Non saprei. Per la verità quando ero davanti alla ministra quando li ha chiamati. Stamattina (ieri, ndr) sono stati soprattutto i 5 stelle a voler rientrare in aula. Dopo il presidente Grasso ha chiamato anche noi per dirci che c'era la disponibilità a farci intervenire.

Se andrà a buon fine il dialogo di queste ore potreste cambiare atteggiamento sul voto finale alle riforme?

Sta scherzando? Il nostro giudizio resta comunque molto pesante. E la nostra battaglia continua ed è anche molto dura. Se non ci fosse stato il nostro ostruzionismo nessuno si sarebbe accorto di quello che stava succedendo al senato. E da ora in avanti dobbiamo lavorare a far crescere la mobilitazione per arrivare al referendum. La strada è lunga, è solo l'inizio.



Riforma in vista del traguardo ma c'è spazio per qualche garanzia in più

il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Come quei film western in cui le carovane arrivano in vista della California malconce e decimate dopo aver superato ogni sorta di ostacoli, così la maggioranza di Renzi intravede ormai il traguardo. La qualità del dibattito è da dimenticare, ma per la riforma del Senato ieri è stata, si può dire, la giornata della svolta: suggellata con il valore simbolico dell'approvazione dell'art. 2.

Ci ha pensato il presidente Grasso a tagliare le unghie ai frondisti negando il voto segreto agli emendamenti decisivi. E quelli a scrutinio palese, come è ovvio, sono stati sconfessati facilmente. Alla fine gli oppositori hanno dimostrato di avere il fiato corto. Il piccolo cabotaggio del mezzo Aventino, con uscite e rientri continui in aula, non è servito a nulla, se non a spezzare la tensione favorendo la maggioranza. E comunque non era facile reggere il peso e la pressione di queste giornate tanto tempestose quanto dall'esito abbastanza scontato.

La riforma, bella o brutta che sia, sarà alla

fine votata e poi andrà alla Camera per la seconda lettura (delle quattro previste dalla Costituzione). Vale la pena notare che adesso, con la carovana quasi arrivata a destinazione, il premier sembra concedere qualcosa nel merito della riforma: non solo il referendum finale confermativo, in realtà obbligo costituzionale in mancanza dei due terzi, ma qualche rinforzo del sistema di garanzie. In altri termini, dopo tanto bastone c'è anche un po' di carota.

Vedremo alla fine di cosa si tratterà, ma il gruppetto dei vendoliani in serata faceva buon viso a cattivo gioco. Mentre nel Pd Miguel Gotor spera che passi - ma niente è ancora sicuro - il suo emendamento (presentato con Casini) per correggere le modalità di elezione del presidente della Repubblica. È un punto molto delicato, come notava giorni fa Michele Ainis sul "Corriere": in un sistema monocamerale e con l'eventualità di una legge elettorale fortemente maggioritaria, il leader politico egemone non avrebbe difficoltà a far salire al Quirinale un personaggio a lui devoto. Proporre di far partecipare al voto anche i 73 europarlamentari, eletti con il sistema proporzionale, significa frenare questa tendenza e introdurre un meccanismo di garanzia in più.

La domanda a questo punto è soprattutto

una: la battaglia di Palazzo Madama, che ha richiesto un dispendio smisurato di energie, avrà un ritorno politico adeguato all'impegno profuso? Ai fini dell'efficienza del "sistema Italia" ci sono parecchi dubbi, al di là dell'addio al bicameralismo paritario. Sulla carta potrebbero essere assai più utili le norme contenute nel cosiddetto "Sblocca Italia", presentata da Renzi con la consueta capacità di vendere bene la propria merce. Tuttavia la trasformazione del Senato dovrebbe avere un impatto assai superiore sull'opinione pubblica e verrà presentata come un colpo mortale inferto alla «casta». Il presidente del Consiglio pensa di ricavarne un sicuro dividendo in termini di popolarità e può darsi che abbia ragione.

Tuttavia è convinzione diffusa che per lui la luna di miele con il paese sia quasi finita. Rimangono la simpatia e l'apprezzamento personale, ma tutti avvertono che i dati economici sono inquietanti. Per cui le rassicurazioni che Renzi ha cercato di dare agli italiani in procinto di partire per le ferie hanno un po' il sapore dell'ottimismo di maniera. Quando invece c'è bisogno di chiarezza e verità a tutti i livelli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsale24ore.com



Il dubbio

di **Piero Ostellino**

Gli annunci continui e i rischi per il Paese

Chi abbia avuto la pazienza, io l'ho avuta, di ascoltare il discorso che Matteo Renzi ha pronunciato davanti all'assemblea del Pd non ha, probabilmente, capito dove il capo del governo volesse andare a parare. Il Paese — subissato di tasse e soffocato da una pubblica amministrazione invasiva e oppressiva — è alla deriva. Molti giovani imprenditori, che avevano intrapreso una qualche iniziativa produttiva, chiudono bottega perché — sono parole di mia figlia che, a latere della professione di architetto dalla quale non guadagnerebbe di che vivere perché nessuno più si rivolge a un qualsiasi professionista per mancanza di soldi, svolge un'attività di catering per avvenimenti sociali — «non conviene lavorare per pagare tasse personali che, sommate a quelle già pagate dalla società, si portano via ogni parvenza di guadagno»; gli stranieri non vengono ad investire in Italia per le stesse ragioni; gli investimenti e il Pil sono in calo; non c'è sintomo di credibile ripresa. Ma il capo del governo parla, parla, parla, spacciando per una Riforma l'inutile e dannosa eliminazione del Senato, cioè un pezzo di democrazia rappresentativa, e la sua sostituzione con una pasticciata Camera di rappresentanti delle autonomie locali. Una Riforma che perpetua un errore, già commesso dalla sinistra con la modifica del Titolo Quinto; esautora il Parlamento e giova solo

ai partiti, fornendo loro una nuova sede per illecite e rovinose scorribande nel mercato.



La riforma del Senato esautora il Parlamento e giova soltanto ai partiti

la cambi. La vecchia cultura politica statalista e dirigista del Pci, condannata altrove dalle «dure repliche della storia» e tradottasi, da noi, con Renzi, in una sorta di neoberlusconismo ad uso dei moderati delusi dal Cavaliere, è la politica di governo dell'Italia che dovrebbe competere sul mercato internazionale con l'Occidente democratico e liberale. Siamo, però, dopo che il comunismo si è dissolto in Urss e nell'Est Europa, il solo Paese di «socialismo reale» dell'Occidente democratico.

Della riduzione delle tasse — che dovrebbe precedere la riduzione della spesa pubblica e quella di uno Stato sovradimensionato, spendaccione e costoso — Renzi parla solo come «annuncio» sul che fare. I suoi discorsi sono gli stessi dei politici della Prima Repubblica, una elencazione di problemi, come se la loro soluzione non dipendesse da lui. Siamo in attesa di una possibile involuzione autoritaria del governo, già adombrata nella legge sull'abolizione del Senato, e del sistema politico. Con una copia, fortunatamente minore, del tragico «Uomo della Provvidenza», cui una folla esultante dà il suo

consenso, non avendo ancora capito di che pasta sia fatto. Che Dio ce la mandi buona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Taccuino

MARCELLO
SORGI

Ora l'incognita è il leader di Fi sulla legge elettorale

Alla fine di un'altra giornata campale a Palazzo Madama e a dispetto della confusione e dell'incertezza che hanno dominato per ore e ore, il quadro della riforma del Senato s'è finalmente chiarito. Con l'approvazione dell'articolo 2 del testo il primo colpo al bicameralismo è andato a segno (perché, occorre sempre ricordarlo, sono ancora richieste altre tre votazioni per le modifiche costituzionali): il Senato, dunque, secondo il testo varato, sarà composto di cento membri (contro i 315 attuali), 95 dei quali eletti in secondo grado tra i consiglieri regionali e i sindaci.

La maggioranza che ha dato il sì al testo è quella del patto del Nazareno: la coalizione di governo più Forza Italia, che a questo punto vuol stringere rapidamente con Renzi (annunciato per martedì un nuovo incontro con Berlusconi) anche sulla seconda parte dell'accordo, l'indispensabile, ormai, riforma della riforma elettorale approvata dalla Camera e attesa in Senato dal primo settembre.

Si dirà: tanto rumore per nulla. Dal lontano incontro tra Renzi e Berlusconi a oggi, i tentativi di allargare, allungare, ristrutturare lo schieramento riformatore sono stati infiniti e rivolti in tutte le direzioni. Lega, M5s e Sel hanno fatto varie prove di avvicinamento (il Carroccio aveva tra l'altro uno dei relatori, Calderoli), ma alla fine hanno preferito la strada della rottura e dell'abbandono dell'aula in cui, dopo giorni e giorni scontri sugli emendamenti, in conclusione la parte più importante della riforma è passata. E nella scelta dell'Aventino, da cui, malgra-

do le offerte del governo di riaprire il confronto sugli altri punti controversi come l'immunità e l'allargamento della platea elettorale del Capo dello Stato, solo Sel è rientrata, c'è ormai la consapevolezza che l'ostruzionismo non riuscirà a cambiare l'esito della partita, e forse neppure il calendario.

Renzi è apparso soddisfatto nella conferenza stampa che ha tenuto nel pomeriggio a Palazzo Chigi, dedicata in gran parte a smentire le voci, che continuano a essere ricorrenti, di una manovra autunnale per mettere a posto i conti, ormai fuori dalle previsioni primaverili. La sensazione è che il premier cominci a vedere la linea del traguardo. Se veramente il premier riuscirà a portare a casa il voto finale del Senato, in cui la discussione sulla riforma riprenderà lunedì, entro la prossima settimana (e il risultato, va detto, è a portata di mano), avrà sicuramente fretta di trovare l'intesa anche sui cambiamenti dell'Italicum. Bisognerà vedere se dello stesso avviso sarà il Cavaliere, dato che quando una nuova legge elettorale viene approvata, presto o tardi si vota. Più presto che tardi, stando alle esperienze recenti.



OSSERVATORIO POLITICO di **Roberto D'Alimonte**

Per il Quirinale soglia più alta o Italicum corretto

DISTORSIONE

Con il nuovo sistema
chi ha il 37% elegge
da solo il Presidente
La soluzione
non è il proporzionale

Tra i punti della riforma costituzionale in discussione al Senato ce n'è uno particolarmente delicato. È quello relativo al rapporto tra nuova legge elettorale e modalità di elezione del presidente della repubblica. L'obiettivo dell'Italicum è quello di fare in modo che la sera delle elezioni ci sia un vincitore grazie ad un insieme di regole che danno al partito o alla coalizione con un voto più degli altri la maggioranza assoluta dei seggi. Quindi è la minoranza più votata ad eleggere il presidente del consiglio. Questo va bene. È quello di cui l'Italia ha bisogno in questa fase storica. Quello che non va bene è che la stessa minoranza elegga anche il capo dello stato. Il problema non è che, come spesso si dice, il capo dello Stato debba essere espressione di una maggioranza più ampia di quella su cui si regge il governo. La nostra Costituzione non lo prevede. Come è noto, in base alle attuali modalità di elezione del presidente della Repubblica dopo il terzo scrutinio basta la maggioranza assoluta dei voti per essere eletto. Non occorre una maggioranza qualificata. In base alla Costituzione vigente la maggioranza di governo può imporre la sua scelta senza dover fare i conti con l'opposizione. Certo, è meglio se il capo dello Stato viene eletto con maggioranze molto ampie, ma non è necessario che questo avvenga.

Il problema non sta quindi nel principio di maggioranza di per sé, ma nelle modalità di formazione della maggioranza di governo. Questa maggioranza

corrisponde più o meno alla maggioranza dei voti? Se è così diventa difficile contestare la legittimità della regola di maggioranza per eleggere il capo dello Stato. Ma se non è così? Se la maggioranza di governo non rappresenta la maggioranza degli elettori (intesi come voti validi) ma solo la minoranza più grande, si pone un problema, visto il ruolo delicato che la nostra Costituzione assegna al capo dello Stato. Ai tempi della Prima Repubblica questo non poteva succedere. Allora deputati e senatori venivano eletti con un sistema di voto sostanzialmente proporzionale. I governi si fondavano su maggioranza parlamentari che corrispondevano più o meno a maggioranze popolari. In sintesi, tra Costituzione e legge elettorale esisteva una congruenza che garantiva un equilibrio sistemico.

Questo equilibrio è stato profondamente alterato con la riforma elettorale del 1993, la legge Mattarella. È allora, non oggi, che il sistema istituzionale è stato squilibrato. L'introduzione di un sistema elettorale disproporzionale fondato prevalentemente su collegi uninominali maggioritari ha introdotto il principio - giusto per chi scrive - che il governo possa essere espressione di una minoranza elettorale. Grazie alle nuove regole era possibile che il partito o la coalizione con più voti potesse ottenere la maggioranza assoluta dei seggi, indipendentemente dalla percentuale di voti ottenuta. Allora, e non solo oggi, si sarebbe dovuto affrontare il problema della

elezione del capo dello stato alla luce delle nuove regole elettorali maggioritarie. E invece niente.

Ma indipendentemente dai silenzi passati, il problema esiste. Con l'Italicum un partito o una coalizione che ottiene il 37% dei voti può eleggere sia il presidente del consiglio che il capo dello stato. Infatti chi arriva a questa percentuale ottiene un premio del 15% che garantisce il 52% dei seggi alla Camera. Attualmente questa maggioranza basta allo scopo. E questo non va bene. Ma come si può risolvere il problema? Certamente non con un ritorno al proporzionalismo del passato che ci condannerebbe alla frammentazione e alla instabilità. Questa è la soluzione dei nostalgici di un mondo che non esiste più.

La soluzione proposta nell'attuale versione del disegno di legge di riforma della Costituzione prevede che l'elezione del capo dello Stato possa avvenire a maggioranza assoluta non dopo il terzo scrutinio, come è ora, ma dopo l'ottavo. È un po' poco. Diciamolo con franchezza. Alla fine sarebbe sempre la minoranza a dettar legge. Un'altra soluzione è quella di alzare la soglia dalla maggioranza assoluta a una maggioranza qualificata. Se, per esempio, il presidente della Repubblica dovesse essere eletto con il 60% dei voti si sottrarrebbe alla maggioranza di governo, con il suo 52%, il potere di decidere da sola. Il rischio di questa soluzione però è la paralisi. In un paese normale non sarebbe così. Da noi è un rischio di cui occorre tener conto.

Un'altra soluzione è quella di rivedere l'impianto della legge elettorale. Se per ottenere il premio di maggioranza invece del 37% dei voti ce ne volesse il 40% sarebbe già un passo avanti. Una soglia più alta vuol dire che la minoranza vincente è meno minoranza, ma soprattutto che il ballottaggio diventa più probabile. Infatti se nessuno arriva alla soglia fissata i due contendenti più votati al primo turno si sfidano in un secondo turno. Necessariamente il vincente avrebbe il 50% dei voti più uno, quindi la maggioranza dei voti popolari. In questa direzione la soluzione più drastica, e più legittimante ma politicamente complicata, sarebbe quella di alzare al 50% la soglia per vincere al primo turno. In questo modo il problema della congruenza tra sistema elettorale e modalità di elezione del presidente della Repubblica verrebbe risolto alla radice.

Questa soluzione però vorrebbe dire la certezza di andare al ballottaggio. È difficile infatti che un partito o una coalizione possa ottenere al primo turno il 50% dei voti. Per chi scrive - che è da sempre un sostenitore del doppio turno - non è un problema. Per altri sicuramente lo è. Con questa modifica l'Italicum assomiglierebbe ancora di più al modello con cui si eleggono i sindaci, e per di più si taciterebbero una volta per tutte coloro che vedono in questa riforma costituzionale il pericolo di una svolta autoritaria. Ma questa ultima affermazione forse pecca di eccessivo ottimismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senato, le quattro offerte del governo

Dopo l'approvazione del "cuore" della riforma, torna il dialogo nella speranza di limitare ancora il numero degli emendamenti. Apertura su immunità, referendum, leggi di iniziativa popolare e grandi elettori per il Colle

GIOVANNA CASADIO

ROMA. Il governo si attrezza. Tre ore e mezza di riunione a tre-irelatori delle riforme, Anna Finocchiaro e Roberto Calderoli con la ministra Maria Elena Boschi-hanno portato ieri mattina a un risultato: un pacchetto di "offerte" alle opposizioni, a cominciare dalle "spine" referendum e immunità. Con l'obiettivo di convincere Sel, la Lega e i 5Stelle a ritirare un bel po' dei circa 3 mila emendamenti restanti. Nella seconda settimana di passione, che inizia domani pomeriggio a Palazzo Madama, si riparte dall'articolo 3 della legge costituzionale che abolisce il Senato. Il cuore della riforma è stato approvato in un clima più da rodeo che da costituenti.

Ormai il nuovo Senato - che «rappresenta le istituzioni territoriali», è composto da 100 membri di cui 95 scelti dai consiglieri regionali e 5 di nomina del presidente della Repubblica - è stato votato. Sono passati tra ostruzionismo, "canguro", Aventino, risse e insulti, gli articoli 1 e 2 del Ddl Boschi-Renzi che prevedono la fine del bicameralismo perfetto, cioè lo stop alla navetta delle leggi e alla doppia fiducia al governo. I nuovi senatori saranno perciò "governatori", consiglieri regionali e sindaci, nessuna Regione potrà avere meno di due senatori e varrà il metodo proporzionale di rappresentanza regionale.

Restano ora da votare altri 38 articoli. La pattuglia dei senatori dem, capitanata da Luigi Zanda, ha contato 737 pagine dell'ultimo dei 3 tomi di emendamenti, pari a circa 3 mila su un numero iniziale che era di 7 mila e 800. La speranza del governo è che i voti segreti siano pochissimi, o magari nessuno. Che il presidente Piero Grasso "canguri" il numero maggiore di emendamenti e allora venerdì 8 agosto potrebbero davvero esserci dichiarazioni di voto e approvazione definitiva in prima lettura. È stata assorbita la "botta" della sconfitta con voto segreto che ha introdotto tra le funzioni del nuovo Senato anche quella di legiferare su unioni civili, testamento biologico e

questioni eticamente sensibili. Loredana De Petris, la capogruppo di Sel, non si dà per vinta: «Il danno è fatto con il Senato non eletto dai cittadini, ora vediamo di limitarlo». Per questo darà battaglia con i 5Stelle sulle firme per i referendum, l'immunità, le leggi di iniziativa popolare. Proprio questi sono i temi su cui il governo intende aprire, oltre a un allargamento della platea dei Grandi elettori per il presidente della Repubblica. I "nodi" sono tutt'altro che facili da sbrogliare: quello sui Grandi elettori sembrava essere arrivato a una soluzione con l'inclusione degli eurodeputati, ipotesi avanzata dal deputato dem Francesco Sanna e poi fatta propria con un emendamento dal senatore Miguel Gotor sottoscritto da molti. Però a FI e Ncd non piace. E poi c'è l'immunità.

I grillini hanno annunciato battaglia senza quartiere. Potrebbe essere chiesto il voto segreto. I relatori sono pronti a mediare, proponendo di affidare a una apposita sezione della Corte costituzionale il giudizio sui parlamentari. Vero è che la Consulta nicchia, però sarebbe un modo per risolvere radicalmente il problema per i nuovi senatori e per i deputati. Francesco Russo, senatore dem, è riuscito a far passare un suo emendamento all'articolo 1 che dà più poteri al Senato di intervenire sulle politiche e gli atti Ue. Sulle competenze suddivise tra Stato e Regioni - il Titolo V - ci sarà maretta. La Lega vorrebbe che le Regioni avessero diritto di veto in fatto di energia e grandi reti. Niente da fare: ha già fatto sapere Zanda. Sorprese sulle indennità per i senatori nominati dal capo dello Stato, che potranno sfiorare il numero di 100 con i presidenti emeriti ma solo in fase transitoria.

Comunque a sminare il caos prossimo venturo, con i lavori che riprendono domani pomeriggio e durano sempre fino alle 24, contribuirà pure il poco tempo rimasto alle opposizioni. I Dem hanno ancora un'ora e mezza a loro disposizione, gli altri poco o niente. Ottanta erano le ore stabilite dalla "tagliola", adesso resta un minuto a cia-

scun senatore per illustrare gli emendamenti. Al netto delle gazzarre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anche gli eurodeputati per eleggere il Capo dello Stato: proposta Pd ma Ncd e Fi frenano

Pochi margini per l'ostruzionismo: esaurito il tempo di parola per Sel, Lega e M5S

1 PUNTI

1

NON PIÙ ELETTI

Saranno 100 e non più eletti i nuovi senatori. A sceglierli nelle loro file e tra i sindaci saranno i consiglieri regionali. Tra i 100 saranno 5 quelli di nomina del capo dello Stato

3

RISPARMI

Renzi ha annunciato tra trasformazione del Senato e fine delle Province risparmi per un miliardo. Il leghista Calderoli: "È una presa in giro e ci sono contraddizioni"

2

NO FIDUCIA E BILANCIO

Con la fine del bicameralismo la fiducia al governo è votata dalla sola Camera politica cioè Montecitorio. Un emendamento dei relatori cancella la competenza sul bilancio

4

MAGGIORANZA VARIA

Poiché "la durata del mandato dei senatori coincide con quella delle istituzioni territoriali a cui appartengono" il Bundesrat italiano avrà maggioranze variabili

L'intervista Vannino Chiti

«Così ho contribuito a sminuire i lavori 7mila emendamenti danneggiano tutti»

ROMA Mentre in Aula la Lega agitava i cartelli e i grillini si imbastivano, c'era qualcuno che tentava di ricucire, «in modo trasparente e alla luce del sole, parlando con tutti i gruppi che avevano assunto una posizione critica sulla riforma del Senato», chiarisce subito Vannino Chiti. Un dissidente tessitore? No, nessuna trama segreta, «avere un oceano di emendamenti simili non conviene a nessuno, svislaccia il dibattito, ho solo proposto di concentrarli su alcuni punti».

Renzi sapeva?

«Con Renzi ci si conosce da 15 anni. Quando ho visto che su questa base si poteva trovare il consenso di tutti sono andato avanti. Lunedì ne ho parlato con Renzi, con il ministro Boschi, e con il nostro capogruppo Zanda e martedì ho fatto la proposta in Aula».

Ma Sel si è tirato indietro.

«C'è stata una ambiguità e la situazione è precipitata. Un grande errore. Non s'è capito che un'opposizione non è forte se presenta 7 mila emendamenti ma se ne presenta 7 e su questi 7 apre un confronto. La conseguenza di questo errore sono stati i giorni duri e la gestione condizionante che poi è seguita».

Per la senatrice De Petris (Sel) l'accordo è stato trovato tardi: i buoi erano già usciti dalla stalla.

«Ho l'impressione che la De Petris abbia contribuito a tenere la porta aperta. Se questa proposta fosse stata accettata prima si poteva ottenere qualcosa di più. Po-

teva passare il listino con i candidati al Senato eletti in concomitanza con le Regionali e alcune nostre preoccupazioni sul Senato non elettivo sarebbero svanite. Renzi su questo punto aveva aperto in un'assemblea del Pd».

E ora?

«Non penso che questa riforma sia un colpo di Stato o un attentato alla democrazia ma temo che ne complicherà l'efficacia».

In caso di referendum voterà con la Lega e con il M5S?

«Voterò per i cittadini che vogliono continuare a decidere chi dovrà rappresentarli nelle istituzioni. Ma prima ancora del referendum ci sarà il passaggio alla Camera. Spero prevalga la riflessione».

Sel è in Parlamento grazie alla coalizione con Bersani, ma poi ha presentato 7 mila emendamenti contro il governo Renzi. Qualcosa non torna.

«Sel doveva fidarsi e buttare se stessa in questa proposta. Questo errore deve farci riflettere anche sull'Italicum: una soglia unica, intorno al 4/5% per l'accesso garantirebbe alleanze più omogenee e non utile al solo scopo di entrare in Parlamento».

Il centrosinistra ne esce diviso.

«La destra sta ricomponendo una sua unità, Berlusconi ha lanciato l'idea di una federazione. Il Pd farebbe bene a costruire convergenze con Sel, che governa con noi in tante città e regioni, e aprire un confronto con i dissidenti 5 Stelle che ora hanno una loro aggregazione al Senato».

Tra dissidenti...

«Il termine "dissidente" si usava nei Paesi dell'Est quando erano governati da regimi totalitari e aveva perciò un significato quasi eroico. In questo caso c'è solo la volontà di rispondere alla propria coscienza. Ma da noi i dissidenti vanno bene solo quando stanno sul prato dell'altro».

È rispuntata fuori la storia dei 101 di Prodi.

«Quelli che tirano sempre in ballo i 101 penso abbiano la coda di paglia. Giudicano gli altri con lo stile che hanno per se stessi e farebbero bene a contare fino a 10 prima di parlare. Sono tra quelli che hanno votato prima Marini e poi Prodi, quest'ultimo con entusiasmo e affetto, dopo essere stato ministro nel suo governo. Gli emendamenti che sono stati votati erano stati firmati. I franchi tiratori e il voto segreto non c'entrano, avrei votato allo stesso modo. Nel Pd, al di là delle polemiche aspre, c'è pluralismo e libertà di assumere decisioni mettendoci la faccia. Il pluralismo è un valore ma le correnti sono una minaccia per il pluralismo. Non faccio parte di una corrente e mai ne farò parte».

Anche lei crede che nel patto del Nazareno ci sia un veto su Prodi?

«Mi sorprenderebbe e lo riterrei grave. Per come conosco Renzi lo escluderei. Può solo aver detto che nell'elezione del Capo dello Stato si cercheranno le convergenze più ampie, com'è naturale che sia».

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SEL DOVEVA
FIDARSI E COGLIERE
LA PROPOSTA
DI MATTEO SUL LISTINO
REGIONALE
ORA SARÀ PIÙ DURA**

**ESCLUDO CHE NEL
PATTO DEL NAZARENO
CI SIANO VETI SU
PRODI AL COLLE, MA
È GIUSTO CERCARE
CONVERGENZE AMPIE**

A COLLOQUIO CON ANTONIO DE POLI (UDC)

«A difendere l'immunità è rimasto solo Casini»

di Riccardo Paradisi

Dopo l'approvazione del nuovo senato non elettivo e la bocciatura degli emendamenti più insidiosi proposti dall'opposizione – elettività regionale e taglio dei deputati alla Camera – la riforma costituzionale procede in discesa.

Per agevolare l'ultimo miglio, renderlo più spedito il premier ha aperto dei margini di trattativa con le opposizioni. Tra i temi negoziabili c'è l'immunità parlamentare dei senatori. Ad oggi, la norma che disciplina l'immunità, per come il ddl Boschi è uscito dalla commissione Affari Costituzionali, è la stessa in vigore alla Camera.

Un'immunità che prevede lo scudo per i parlamentari non limitato alle opinioni espresse durante il mandato. A pensare che l'immunità vada conservata nella maggioranza sembra siano rimasti solo i centristi dell'Udc. **Senatore De Poli sostiene che sarebbe un'anomalia prevedere l'immunità per i deputati e toglierla ai senatori. Ma è un'obiezione che fate solo voi centristi.**

A me sembra un'obiezione logica prima che politica, non si

capisce infatti perché l'immunità debbano averla i deputati e non i senatori. A meno che non si pensi che l'elettività di secondo grado sia una diminutio rispetto a quella di primo grado.

Evidentemente non si vuole ingaggiare una battaglia impopolare che le opposizioni potrebbero usare contro la riforma

Benissimo, ma allora se questo è il punto, l'immunità sarebbe da togliere anche alla Camera dei deputati. Ma a me sembra un argomento debole o viceversa mi sembra un'ammissione di debolezza della politica l'avallarlo. Tanto più che ormai da anni le camere hanno sempre dato l'autorizzazione a procedere nei confronti dei parlamentari imputati.

Come si comporterà l'Udc quando emergerà il nodo immunità nella trattativa tra maggioranza e opposizioni?

Cercheremo di tenere il punto. Casini ha fatto a suo tempo dichiarazioni precise a riguardo. Resteremo sulle nostre posizioni, che tendono a preservare un criterio di civiltà politica considerando il conflitto ancora aperto tra poteri istituzionali.

Più dell'immunità è però chiaro a tutti che il vero fluidificante

della riforma sia la legge elettorale, le modifiche in favore dei piccoli partiti.

Noi siamo nella maggioranza a prescindere. Certamente però vediamo con favore ai cambiamenti che Renzi ha prefigurato sull'Italicum. Soprattutto riguardo a preferenze, ripartizione territoriale e soglie di sbarramento.

Avete ancora in mente la costruzione di un centro e il partito della nazione? Sono anni che l'Udc tenta di lanciare questo modulo, intanto però lo schema politico è radicalmente cambiato.

Noi puntavamo a costruire il terzo polo, oggi quello spazio è occupato da una forza dell'antipolitica, il movimento di Beppe Grillo. Questo ci ha portato a sostenere la maggioranza attuale senza però rinunciare alla nostra specifica identità. Non abbiamo rinunciato all'idea di un centro e anche Ncd, Scelta civica e i popolari sono convinti che sia questa la strada giusta, la mozione sulla quale insistere. Ci sono due milioni di voti che oggi non si esprimono, che non hanno rappresentanza. Che attendono un'offerta politica moderata e di centro.

RENZI È GIÀ PRONTO A SACRIFICARE LO SCUDO PER I PARLAMENTARI NELLA TRATTATIVA CON LE OPPOSIZIONI. MA I CENTRISTI SI OPPORRANNO. IN NOME DEL PRIMATO DELLA POLITICA



Riforme Il confronto

Opposizioni divise. I 5 Stelle vogliono lasciare l'Aula

La Lega spera di far passare una modifica
E i dissidenti del Pd guardano avanti:
elettività saltata, ma c'è la seconda lettura

ROMA — Battaglia finita? Non proprio. Perché se è vero che il governo ha già incassato il sì al «cuore» della riforma costituzionale, è altrettanto vero che le opposizioni non hanno ancora alzato bandiera bianca. Certo, il «fronte» ormai è spaccato. Sel che, già venerdì, è rientrata in Aula, dopo il confronto Boschi-De Petris. Il Movimento 5 Stelle, invece, ha promesso «di non partecipare più ai lavori sulle riforme». Mentre la Lega, ormai, gioca una partita a sé. Anzi, raccontano gli oppositori di Palazzo Madama, i leghisti sono stati i primi «a far saltare i patti». Come? «Venerdì — racconta un senatore del M5S — avevamo deciso di accettare la mediazione Grasso e rientrare in Aula. Soprattutto, avevamo stabilito che le decisioni delle opposizioni sarebbero state comuni, prese a maggioranza. Ma poi la Lega ha scelto di andare per conto suo». I tavoli di trattativa sono separati: con Sel sui referendum, con la Lega sul Titolo V e le modifiche all'articolo 117. Fino a ieri, a «cucire» i rapporti ci pensava Roberto Calderoli, colpito però ieri da un grave lutto: la morte della mamma Maria, nella sua casa di Bergamo. La signora aveva 94 anni.

I leghisti, adesso, si interrogano

se tornare a partecipare ai lavori sulle riforme: «Star fuori e basta, senza un fronte unitario, non ha molto senso...», dicono. L'idea che circola è quella di rientrare come «buona volontà di ascolto», per vedere se «un nostro emendamento viene recepito». E i «dissidenti», sia di Pd che di Forza Italia? Anche loro cambiano strategia: «Abbiamo sempre detto — dice Corradino Mineo, Pd — che l'ostruzionismo era un errore. Continuiamo a combattere per le funzioni del Senato: l'elettività per ora è saltata, ma c'è la seconda lettura, la terza, la quarta...». L'obiettivo diventa quello finale: «Voteremo no alla riforma, non deve passare coi due terzi». E questo anche se Renzi ha ventilato l'ipotesi di far mancare qualche voto, per sottoporre il ddl al referendum popolare. I dissidenti non ci stanno: «Un conto è che sia una concessione, un altro è se quel diritto ce lo prendiamo noi...».

E i Cinque Stelle? Loro restano fuori: «Confermo — dice il capogruppo Vito Petrocelli — quanto già detto: alle riforme non partecipiamo più. Se le facciamo da soli». La strategia è chiara. Oggi, alle 14, si vota la loro pregiudiziale di incostituzionalità sul decreto Pubblica amministrazione. Subito dopo, i pentastel-

lati se ne andranno. Il clima resta di rottura totale. Lo testimonia anche il post pubblicato da Beppe Grillo sul suo sito, dal titolo «I due segreti di Fatima». Il leader attacca Renzi, Napolitano e Berlusconi: «Gli italiani — scrive Grillo — hanno il sacrosanto diritto di sapere e i giudici di indagare sui colloqui privati del trio Napolitano-Renzi-Berlusconi dato che riguardano il futuro della nazione. Meglio Pinochet di questi sepolcri imbiancati. Chi sa parli, chi può denunci. O dovremo fare un appello a Riina per sapere la verità?». E ancora: «Ci sono due nuovi segreti di Fatima che al confronto Ustica e Piazza Fontana sbiadiscono. Il primo sono le conversazioni tra Mancino e il signor Napolitano nell'ambito dell'inchiesta sulla trattativa Stato-mafia. Il secondo è il patto del Nazareno tra un piduista condannato in via definitiva e un ex sindaco mai eletto in Parlamento. Segreti con i timbri della P2 e della mafia. Con la sostanziale abolizione del Senato siamo giunti all'epilogo di un percorso iniziato con Gelli e proseguito con l'omicidio di Falcone e Borsellino». Dal Pd, volutamente, nessuna risposta.

Ernesto Menicucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Meglio Pinochet»

Il nuovo attacco di Grillo, nel mirino il Quirinale, Renzi e Berlusconi: meglio Pinochet di questi sepolcri imbiancati

Le proteste

Sui banchi col bavaglio poi l'uscita in blocco

Venerdì i 5 Stelle hanno protestato durante la discussione sul ddl Boschi: dopo essersi imbavagliati, i senatori hanno lasciato l'Aula e sono rientrati 2 ore dopo

L'ultimo voto di oggi e la decisione finale

Oggi alle 14 si vota sul decreto Pubblica amministrazione la pregiudiziale di incostituzionalità del M5S. Poi i grillini abbandoneranno l'Aula: il clima resta di rottura

RIFORME

SPRINT DEL GOVERNO

Resta l'immunità per i senatori

15 Stelle per protesta abbandonano l'Aula. Abolite invece le indennità

ANTONIO PITONI
ROMA

Nel giorno dell'Aventino del Movimento 5 Stelle, la strada delle riforme costituzionali si mette decisamente in discesa. Con una pioggia di votazioni che passano in archivio il ddl Boschi fino all'articolo 9. Un'accelerazione che potrebbe addirittura avvicinare il traguardo del via libera finale rispetto alla *dead line* dell'8 agosto. Già domani sera, al massimo giovedì mattina, il governo potrebbe portare a casa il primo dei quattro via libera necessari per riscrivere la Costituzione.

Notizia che, dopo le sabbie mobili in cui il provvedimento sembrava essersi impantanato nei giorni scorsi, fa tirare in serata un sospiro di sollievo a Matteo Renzi. «Si cambia davvero», afferma il premier facendo rimbalzare in rete il

tweet del responsabile Comunicazione del Pd Nicodemo. Tutto merito del Patto del Nazareno, secondo il vice segretario, Lorenzo Guerini: «Se non lo avessimo fatto saremmo nel pantano, invece sulla riforma del Senato abbiamo fatto l'80% del percorso e sulla legge elettorale abbiamo già impostato il lavoro». Eppure non erano mancati gli intoppi, dopo che, in mattinata, la seduta era stata sospesa per la momentanea assenza della relatrice Anna Finocchiaro. E in mancanza pure dell'altro relatore, il leghista Roberto Calderoli, colpito da un lutto in famiglia per la morte della madre, a scaldare l'atmosfera era piovuto sull'Aula di Palazzo Madama l'annuncio del capogruppo del Movimento 5 Stelle, Vito Petrocelli: «Questa porcata di riforma non merita la nostra parteci-

pazione in Aula».

Un Aventino, quello dei grillini, che lascia campo libero alla maggioranza. Passa senza patemi l'articolo 3 della riforma (184 voti a favore, 12 contrari e 11 astenuti), quello sui cinque senatori nominati dal presidente della Repubblica per «altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario», la cui carica non sarà più a vita ma durerà 7 anni, quanto quella del capo dello Stato, e non potranno essere rinominati. Via libera anche all'articolo 4 (184 sì, 14 no, 9 astenuti) che distingue la durata della Camera, l'unica elettiva in carica per cinque anni, separandola dal Senato che sarà invece legato alla durata dei Consigli regionali che lo eleggeranno. Poi tocca all'articolo 5 (188 sì, 14 no e 7 astenuti): sarà il regolamento a stabilire in quali casi

le nomine alle cariche del futuro Senato possano essere limitate in ragione dell'esercizio di funzioni di governo regionali o locali. Lascio come l'olio anche l'articolo 6 (con 195 sì e 10 no) sulle prerogative dei parlamentari e l'articolo 7 (189 a favore, 13 contrari e 11 astenuti), che regola i titoli di ammissione dei componenti del nuovo Senato.

Più complesso, invece, l'esame dell'articolo 8, relativo alla discussa disciplina dell'immunità parlamentare dei futuri senatori. Dubbi sul testo, oltre a Loredana De Petris di Sel («Il bicameralismo sopravvive solo nell'immunità»), anche Felice Casson del Pd: «Leggevamo di una sorta di apertura del governo, oggi abbiamo saputo che c'è stata una chiusura». Risultato: i futuri senatori non avranno indennità, ma godranno della stessa immunità degli attuali.

Luca Lotti, sottosegretario

Abolire l'indennità e niente più senatori a vita è una rivoluzione

Loredana De Petris, Sel

Il bicameralismo perfetto finisce in tutto tranne che sull'immunità

Il Senato

Ieri è passato in aula un altro pezzo importante del ddl Boschi di riforma del Senato

Taverna, M5S: non abbiamo certo gettato la spugna

“Ma non ci stiamo a fare solo gli schiaccia-bottoni”

Intervista

ANTONIO PITONI
ROMA

I decibel della frustrazione superano le porte chiuse della commissione Industria al terzo piano di Palazzo Madama. Dove il gruppo del M5S è riunito dopo l'annuncio dell'Aventino contro la «porcata» della riforma costituzionale. «Il tema all'ordine del giorno sono le difficoltà mediatiche, il modo in cui si fa passare la riforma del Senato per quello che non è», spiega Paola Taverna.

Sarebbe a dire?

«Non aboliscono il Senato, ma lo trasformano in una nuova Camera di nominati. È l'ennesimo affondo alla democrazia, eppure il messaggio che passa è un altro».

Ma abbandonare l'Aula non equivale

a gettare la spugna?

«Noi non abbiamo gettato la spugna. Abbiamo preso atto dell'impossibilità di discutere i nostri emendamenti per effetto della tagliola imposta dal tandem Grasso-Zanda. Hanno addirittura conteggiato nei tempi a nostra disposizione gli interventi sui richiami al regolamento. Non ci stiamo a fare solo gli schiaccia-bottoni. Ma un po' mi è dispiaciuto lasciare l'Aula».

Perché?

«Non appena abbiamo smesso di far sentire il fiato sul collo alla maggioranza sono rispuntati i week-end al mare e le chiusure anticipate dei lavori».

L'opposizione continua in piazza?

«Ci stiamo organizzando, ma chiarimoci su un punto: il cosiddetto Aventino riguarda solo la riforma, su tutto il resto continueremo a dare battaglia ai tanti colleghi che vivono la politica come un mestiere e che hanno scelto di portare in Aula la revisione costituzionale ora che gli italiani sono al mare e le tv in vacanza mentre i giornali raccontano un'altra storia».

Siamo al tramonto di ogni possibilità di dialogo con la maggioranza?

«Non credo ci siano più spiragli per ulteriori incontri con Renzi. Almeno che non rivelino il contenuto del Patto del

Nazareno. Vogliamo capire perché Forza Italia appoggia questa riforma e cosa le è stato promesso in cambio».

Avete duramente contestato la gestione del dibattito da parte del presidente Grasso...

«A livello personale sono forse la più delusa dal suo comportamento. Perché, dopo averne apprezzato la posizione super partes e di garanzia tenuta in occasione del voto sulla decadenza di Berlusconi, è stato il regista dello strappo sulle riforme violando e reinterpretando il regolamento».

È l'unico responsabile?

«È stato lui stesso a lamentare di essere tirato per la giacca da più parti. Ma registro che il suo atteggiamento è cambiato il giorno dopo l'incontro con il presidente Napolitano».

La vera battaglia sulle riforme si giocherà sul referendum che il governo ha detto di voler comunque proporre?

«Intanto ricordo che se la riforma non passerà con i due terzi dei voti, il referendum sarà un obbligo, non certo una concessione del governo. Di sicuro sarà la grande battaglia mediatica in cui la stampa avrà un ruolo centrale. Se si limiterà a registrare i tweet del premier che celebrano la falsa abolizione del Senato, per Renzi sarà facile cavalcare la pancia degli italiani».



Terribilismi

**Calderoli, Taverna, Minzolini
e altri fenotipi di un medesimo,
grottesco Carattere Nazionale**

Qualche ironia e un pizzico di stupore – oltre a una impermeabile indifferenza, com'è ovvio – hanno accompagnato un mio lungo articolo con acclusa replica

POLITICAMENTE CORRETTISSIMO

di Giuliano Ferrara. Descrivevo il Mood ridanciano che sembra dominare lo scenario pubblico-politico. E raccontavo come, di quel Mood, tutti siamo in qualche modo corresponsabili e partecipi: vittime o protagonisti, primi attori o comparse o pubblico pagante. Tutti vi troviamo un ruolo perché quella commedia sollecita i meccanismi profondi del nostro sadomasochismo; e perché deridere l'altrui cialtroneria aiuta a riconoscersi, misericordiosamente, in essa: e, di conseguenza, contribuisce a un rituale di autoassoluzione. Poi sottolineavo come, senza alcuna tentazione di superiorità, abbia deciso da molto tempo di stabilire un confine, sottraendomi, nei limiti del possibile, alla tentazione di accettare il ruolo di antagonista (speculare, ahimè quanto speculare) di tipini come Carlo Giovanardi, Maurizio Gasparri, Matteo Salvini. Non è semplice. Tanto più che si è verificato un ulteriore salto, per così dire, di qualità: e oggi quel Mood non è più lo Zeitgeist, lo Spirito del tempo: esso è il tempo. Basti leggere alcuni brani di una cronaca della contemporaneità (la Stampa, 23 luglio), dovuta alla penna allegramente psicotropa di Mattia Feltri: "Roberto Calderoli, una specie di animale bicefalo, ufficialmente relatore della maggioranza per l'abolizione del Senato, ufficiosamente e ormai più concretamente capo dell'opposizione, entra e un gruppuscolo di Cinquestelle consegna a Paola Taverna il ruolo di portavoce: 'Allora Robbè? Che se fa? Giorno, notte, sabato domenica?'. La conferenza dei capigruppo, cioè il summit dei boss, ha appena deciso che si lavorerà a oltranza perché il governo vuole la riforma. Subito e così com'è. (...) Infatti quando Calderoli è entrato nella stanzetta, erano tutti lì ad aspettare sostegno: 'Hanno deciso che da lunedì si lavora dalle nove di mattina a mezzanotte, dal lunedì alla domenica, ma voi naturalmente sapete che ogni senatore ha diritto di discutere in Aula il calendario, vero?'. 'Certo Roberto'. 'Siete preparati?'. 'Certo Roberto'. 'Tu che proponi?'. 'Proporrò di anticipare la discussione del bilancio del Senato'. 'Ottimo. E tu?'. 'Io di privilegiare i question time'. 'Benissimo'. 'Siamo preparati vero, Roberto?'". Questo il resoconto. E si deve tener presente che i due protagonisti, Calderoli e Taverna, rappresentano magnificamente due icone della mostruosità e del-

la "monstruosità" politico-mondana. Due espressioni, per strattonare Mario Tronti, di altrettante rudi razze pagane (ma la classe operaia, al confronto con queste nuove etnie, risulta incomparabilmente più elegante). Quella del primitivismo naturalistico e corporale della ruralità leghista e quella del sovversivismo nichilista e rauco del folklore grillino. Entrambe, ciascuna a suo modo, manifestazione di un Terribilismo che si vorrebbe anti-sistema ed extra-istituzionale e che si propone come totalmente irriducibile alla logica del paragone e del consociativismo. Eppure, eccoli qui Calderoli e Taverna, belli accomodati dentro il confortante Mood Ridanciano, rotti a qualunque compromesso di stile e di metodo (per quanto riguarda i contenuti, figuriamoci se sono un problema), pur di mimare una qualsivoglia rappresentazione di alterità da esibire in società (civile). Non mi costringerete nemmeno stavolta a utilizzare l'indecente parola "inciucio", ma insomma... E' davvero il trionfo del Carattere Nazionale, esaltato dal ricorso a tonalità e dialetti che rimandano – sia pure attraverso contorti itinerari antropologici – al medesimo ceppo linguistico e morale. E' quello stesso carattere definito una volta per tutte dall'acido sarcasmo di Vittorio Gassman: "Personaggi drammatici che si manifestano comicamente" ("La terzazza", Ettore Scola, 1980). Anche questo grottesco episodio segnala l'importanza della questione del limite. In quello scampolo di teatro vernacolare, raccontato da Feltri, non si ritrova solo il malinconico epilogo di due vicende politiche (quella della Lega e quella di 5 stelle) che aspiravano alla più radicale alterità. Vi si scorgono anche le biografie personali di uomini e donne che – al di là del recitato – tendono irresistibilmente a rassomigliarsi, ad assumere lo stesso linguaggio, lo stesso stile, gli stessi abiti, la stessa postura fisica, psicologica e morale.

Fino alla sovrapposizione consustanziale delle due facce. Come nelle mirabolanti metamorfosi di Barbotina e Barbazoo, il volto della Taverna assume il colorito, le gote tonde, le labbra sottili di Calderoli; e quest'ultimo si fa aggrottato e aggrondato, come solo lei sa essere, e sbotta in un: li mortacci. Così la mimesi simbiotica si realizza compiutamente. Passano alcuni giorni e ancora Mattia Feltri scrive: "Augusto Minzolini si buttava a pesce, tipo le rockstar, sugli amici leghisti. I Cinque stelle si abbracciavano esultanti, e anzi, in un meticcio politico-geografico i grillini abbracciavano i padani e i padani abbracciavano i meridionali delle Grandi autonomie i quali cercavano di abbracciare un esterrefatto Giulio Tremonti, impegnato a godere con riservata dignità. La festa è proseguita fuori. Ancora Minzolini, avvinto a Corradino Mineo" (1° agosto). Ovvero come la compenetrazione dei corpi in un abbraccio carnale possa esaltare la comunione dei sensi.

Luigi Manconi



I partiti Il confronto

Brivido sul voto segreto. Ma il Senato va

Scarto minimo sull'amnistia: decisiva l'assenza di tre dissidenti. Sì alla fiducia sulla Pa

ROMA — Era l'ultima mina nascosta nel terreno della riforma, l'ultimo voto segreto. I 5 Stelle erano scesi dal metaforico Aventino e rientrati in Aula, col preciso intento di mandare sotto il governo. Ma per due soli voti l'agguato delle opposizioni non è riuscito: l'emendamento del dissidente democratico Felice Casson è stato bocciato per un soffio, 143 a 141. E il paradosso, per i senatori del Pd che hanno contestato dal principio le nuove norme, è che al momento del voto mancavano tre dei dissidenti più agguerriti: Corradino Mineo, Massimo Mucchetti e Paolo Corsini. Una fortuita coincidenza? A Palazzo Madama è giallo. «Io mi ero allontanato per un problema di famiglia. Non sapevo del voto segreto — spiega Mineo —. Mucchetti non c'è per un'assenza seria e Corsini ha la febbre a 40». Il dato politico? «Hanno perso il controllo del Senato, quando non c'è il ricatto rischiano di andare sotto».

Nella proposta si chiedeva

di conservare il bicameralismo perfetto per i provvedimenti di amnistia e indulto, ma la maggioranza ha deciso di sottrarre questa competenza a Palazzo Madama, come volevano relatori e governo, che però si sono rimessi all'Aula. E adesso la riforma del Senato corre come un treno verso l'approvazione finale, tanto che domani il premier Matteo Renzi potrebbe intervenire davanti ai senatori per accompagnare al traguardo il provvedimento simbolo del suo mandato e intestarsi la vittoria su conservatori e «gufi».

Giornata produttiva, per Palazzo Chigi. A colpi di fiducia l'esecutivo ha incassato il via libera su due provvedimenti importanti. Al Senato il decreto sulla Pubblica amministrazione del ministro Marianna Madia è passato con 160 sì e 106 no: tornerà all'esame di Montecitorio, per essere convertito entro il 23 agosto. A tarda sera la Camera ha approvato il decreto legge sulla competitività.

Oggi si ricomincia, con il

Senato convocato alle 9.30 per gli ultimi articoli della riforma costituzionale. I relatori, Anna Finocchiaro e Roberto Calderoli, hanno chiesto tempo per sciogliere i nodi rimasti. Il vicepresidente di Palazzo Madama è rientrato alle 16 dopo i funerali della madre a Bergamo. Finocchiaro non se lo aspettava ed è rimasta spiazzata, come rivela un piccolo siparietto registrato dai cronisti. «Ho avuto notizia che il senatore Calderoli è in arrivo — ha aperto la seduta pomeridiana il presidente Grasso — per cui si prosegue secondo l'ordine fissato partendo dall'articolo 10». E Finocchiaro, stupita: «La notizia mi coglie di sorpresa, sapevo che non sarebbe venuto e avevamo deciso di accantonare gli articoli 10, 11, 12 e 15... Ma l'ho sentito al telefono?». Grasso, dallo scranno più alto: «Sì, l'ho sentito al telefono, ma ora ha un disguido in aeroporto e non può parlare». Insomma, la tempistica decisa dal presidente ha creato qualche attrito con lo stesso Calderoli, ma poi la se-

duta è andata avanti spedita, scandita dalla litania «aperta la votazione, parere contrario di relatori e governo, il Senato non approva». Fino all'articolo 18, quando il M5S è tornato tra i banchi per tentare il blitz e i franchi tiratori hanno provato a impallinare l'esecutivo a voto segreto. Missione fallita.

I grillini hanno fatto l'Aventino tra l'anticamera e la buvette al grido di «votatevela voi!», prima di fiondarsi in Aula per il voto segreto. Loredana de Petris di Sel è furibonda e con i colleghi si fa scappare una battuta: «Grasso corre, corre... Si vede che lo pagano a cottimo». Le opposizioni hanno finito il tempo, non possono più parlare e i lavori si svolgono in un silenzio rassegnato. La Lega è nervosa. Il senatore Divina, dopo aver chiesto (e ottenuto) un applauso «di plauso e cordoglio» per Calderoli, attacca: «I tempi che ci sono stati dati sono inaccettabili, sono stati tagliati in modo abominevole». Ma la barca va.

M.Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier in Aula

Renzi potrebbe intervenire domani in Aula per il primo via libera alla riforma

» L'intervista Calderoli: dopo l'infortunio, la perdita di mia madre. Silvio mi è stato vicino, per certe cose è un grande

«Per me è un periodo tremendo Sulle riforme troppi ricatti e minacce»

ROMA — «Tre vertebre rotte e due dita ricostruite per quella caduta all'aeroporto di Linate. E ora, pure mia mamma...».

Condoglianze, presidente Roberto Calderoli.

«In confronto alla sua morte tutto il resto sono sciocchezze. Ma questo, per me, è un periodo tremendo».

Se la sente di parlare della riforma del Senato?

«Sono tornato al lavoro anche per non pensare al dolore per la perdita di una grande mamma. Era una persona molto forte e decisa, un punto di riferimento, ha fatto 8 figli ed è riuscita a farli studiare tutti, 5 femmine e 3 maschi. Maria Casiraghi. Aveva 94 anni, ma fino a venerdì è stata sempre presente di testa, poi è crollata».

Berlusconi le è stato accanto, anche ai funerali. Se lo aspettava?

«Era seduto vicino a me in chiesa. È entrato nella camera ardente un minuto prima che chiudessero la bara. È stato al fianco di mia madre anche in passato, quando ha saputo che non stava bene. Ci parlava al telefono, le mandava dei bigliettini... Devo dire che sotto questi aspetti Silvio è un grande».

Se non ci sono intoppi, domani la riforma del Senato, di cui lei è relatore di minoranza, sarà approvata. La Lega la voterà?

«Vediamo. Per adesso siamo tornati in Aula, dove stiamo votando articoli non fondamentali. Sul voto finale decideremo, in base a come andranno le cose sui punti fondamentali».

Il federalismo?

«Il Titolo V, certo. Ma c'è tantissima altra roba. I pilastri ancora da approvare sono la funzione legislativa, la democrazia diretta...».

I voti segreti sono finiti e Renzi si prepara a venire in Aula per intestarsi la vittoria con un giorno d'anticipo.

«A me interessano i contenuti. Puoi apporvarla pure il 7 agosto, ma se è una schifezza, una schifezza resta».

Il nuovo Senato è una schifezza?

«La commissione ha riscritto il testo del governo, che adesso non c'è più. L'Aula qualcosa sta modificando, ma il grosso deve ancora arrivare. Presenterò dei nuovi emendamenti per migliorare le cose. L'elettività indiretta ha un problema di costituzionalità enorme, quella contenuta nelle norme transitorie è completamente incostituzionale rispetto alla prima parte della Carta».

Ne è sicuro?

«Va contro gli articoli 3 e 51 dove si dice che tutti possono accedere alle cariche elettive. Noi andiamo ad attribuire *ex post* agli attuali consiglieri regionali, già eletti per fare i consiglieri semplici, il diritto di elettorato attivo e passivo, che il cittadino non conosceva quando li ha votati. E un cittadino normale non può neanche candidarsi per il nuovo Senato, perché è una platea riservata a consiglieri e sindaci».

C'è una maggioranza per correggere questo aspetto?

«Si tratta di un buco clamoroso e presenterò un mio emendamento».

Senza voto segreto è dura...

«Col voto segreto sarebbe passato all'80%, a voto palese invece prevalgono i ricatti e le minacce».

Minacce? I senatori hanno libertà di mandato, recita la Carta.

«Sì, ma quando ci sono delle variazioni di atteggiamento così evidenti il sospetto viene. Grasso ha mostrato di non capire molto...».

È la seconda carica dello Stato.

«Ha fatto la differenza, in negativo. Ha cambiato atteggiamento dopo che il governo giovedì era andato sotto a voto segreto sull'emendamento Candiani. Da allora è cambiato tutto».

C'è chi parla di presunte pressioni su

Grasso da parte del Quirinale e di Palazzo Chigi, le risulta?

«Io valuto quello che leggo sui giornali, però se ci sono delle variazioni di atteggiamento il sospetto viene. Non puoi eccedere verso la maggioranza e verso l'opposizione, sennò scontenti tutti. Ha sbagliato e lo ha ammesso lui stesso durante la cerimonia del Ventaglio, dicendo che in troppi gli avevano tirato la giacca. Io, che lo avevo ringraziato per la sua conduzione dell'Aula, ho dovuto ritirargli il ringraziamento».

I senatori mantengono l'immunità.

«Ero alla camera ardente...».

Con la Finocchiato rose e fiori?

«È d'accordo con me su tanti punti, però le tocca rispondere alla disciplina di partito, o meglio di governo. Nello stesso Pd c'è qualche malessere tra gli ortodossi, non solo tra i dissidenti...».

Su amnistia e indulto lei era in Aula, cosa è successo?

«Per 2 voti, 5 considerando gli astenuti, il governo non è andato sotto e non era una materia così calda. Fosse stato un altro tema, la maggioranza finiva sotto di 20 o 30 voti. Le riforme non si possono fare così. Il problema di Grasso è che, non essendo un uomo di partito, non è coinvolto. Se dava i voti segreti che doveva dare, per il governo era una sbornia continua a furia di bevute».

Renzi sarà in Aula per il voto finale.

«Lui ne ha fatto un simbolo, ma in realtà è un paravento dei veri problemi del Paese. Se arriva il ministro del Tesoro e dice che i conti vanno peggio del previsto forse qualcuno dovrebbe mettere la testa su quello».

Pensa che Renzi non abbia messo la testa sull'economia?

«Fin qui ha fatto un po' di fumo, ma l'arrosto non c'è. Anzi, sta bruciando».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'accusa

Grasso ha fatto la differenza in negativo. Se dava i voti segreti per il governo era una sbornia



Il buco clamoroso

L'elettività indiretta è

incostituzionale, un

buco clamoroso

Presenterò una modifica

L'INCONCLUDENZA A CINQUE STELLE

COME DISPERDERE UN PATRIMONIO

di ALDO CAZZULLO

Esiste un confine tra la protesta e la sceneggiata, tra la critica anche dura e la sparata quotidiana, tra amministrare in modo più vicino alla sensibilità dei cittadini e assecondare le pulsioni istintive e disperate. Questo confine i 5 Stelle lo stanno oltrepassando. Al punto che il movimento, divenuto appena 18 mesi fa il primo d'Italia, rischia oggi di sgretolarsi, senza che i partiti abbiano concluso molto più di nulla nella riforma della politica e nel rilancio dell'economia.

Certo, le cose non vanno bene per nessuno. Il governo Renzi, dopo un avvio promettente e il successo elettorale, procede alternando proclami ed errori. Berlusconi sembra aver rinunciato a fare del centrodestra un'alternativa credibile, accontentandosi di una sorta

di appoggio esterno all'esecutivo per gestire il proprio declino. L'Italia è l'unico grande Paese che non ha ripreso a crescere: la sfiducia e il disagio sociale si toccano con mano. Eppure la forza che si proclama unica opposizione non soltanto non trae alcun beneficio dall'impasse, ma continua a dare prove di inconsistenza.

La battaglia contro una riforma che non convince i costituzionalisti e non appassiona certo i cittadini è senz'altro legittima; ma i grillini non sono riusciti ad aggregare il dissenso né dentro né fuori dal Senato, e ne escono di fatto sconfitti, con il consueto corollario di scene imbarazzanti e difficoltà ortografiche. Mentre i parlamentari dimostrano la loro inadeguatezza, il Comune più importante conquistato dai 5 Stelle alle ultime elezioni, Livorno, si schiera in difesa di Stamina. Alla crisi del movimento si aggiunge quella del leader. Beppe Grillo in questi anni ha dimostrato

straordinarie doti di rabbodante e di comunicatore, ha intercettato e dato voce a un disagio trascurato dai partiti; ma ora appare intento a disperdere quel patrimonio con una serie di dichiarazioni balneari — è l'unico politico già in vacanza — con cui un giorno definisce Bossi «il più grande statista degli ultimi cinquant'anni», il giorno dopo sostiene che i suoi avversari sono peggio di un dittatore da migliaia di morti, in un crescendo che sarebbe ridicolo se non fosse preoccupante.

Liquidare il Movimento 5 Stelle come un'ondata populista destinata a rifluire rapidamente sarebbe sbagliato, oltre che irrispettoso del vastissimo consenso raggiunto alle elezioni politiche (e in parte confermato alle Europee). Al netto di un linguaggio inaccettabile, Grillo poteva rappresentare non soltanto uno sfogo alla protesta, ma anche una novità utile a scardinare un sistema ingessato. Chi l'ha vo-

tato, oltre a denunciare corruzione e privilegi scandalosi, voleva sbloccare un assetto in cui al fallimento di Berlusconi corrispondeva l'inadeguatezza del Pd di Bersani. Grillo è stato il volto italiano di una tendenza diffusa in tutto l'Occidente (determinante anche per il successo di Renzi): la rivolta contro le élites, il rigetto dell'establishment; e la dinamica in cui i 5 Stelle si muovono non è più tra destra e sinistra, ma tra l'alto e il basso della società. È un fenomeno che può anche avere effetti positivi, se diventa motore del cambiamento. Ma se alimenta un falò di rabbia in cui ardono allo stesso modo colpevoli e innocenti, se liquida il dissenso con il rito catartico del linciaggio e dell'espulsione online, se asseconda le paure e le superstizioni antiscientifiche, se specula sulla fragilità e sulla rassegnazione di un Paese piegato dalla crisi, allora Grillo non serve a nessuno, neppure a se stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE IDEE

La Costituzione
e il governo
stile executive

GUSTAVO ZAGREBELSKY

DEL Senato della nuova era, tutto il dicibile è stato detto e ridetto. Ora non si tratta più d'idee, ma di numeri, di patimisteriosi che "tengono" o "non tengono", di "aperture" o "chiusure", cioè di strategie politiche. Interessa, invece, lo sfondo: ciò che crediamo di comprendere della nostra crisi e delle sue forme. Che valore hanno il tanto pervicace impegno per "le riforme" costituzionali e l'altrettanto pervicace impegno contro? *Pro e contra*, innovatori e conservatori. I *pro* accusano i *contra* di non voler assumersi le responsabilità del cambiamento che il momento richiede e di difendere rendite di posizione dissimulando come difesa della Costituzione. I *contra*, a loro volta, accusano i *pro* di coltivare la vacua ideologia del nuovo e del fare a ogni costo, in realtà servendo interessi ai quali ostica è la democrazia. Le ragioni della divisione sono profonde, spiegano l'asprezza del contrasto e giustificano le preoccupazioni.

LE costituzioni sono al servizio della legittimità della politica e una costituzione illegittima non può che produrre politiche a loro volta illegittime. Ma, la legittimità divisa è un concetto contraddittorio che porta in sé la radice della dissoluzione. La funzione delle costituzioni è conferire accettazione diffusa alle istituzioni e alle politiche che su di esse si fondano. La Costituzione che nascerà dalle condizioni presenti — se nascerà — sarà figlia di una legittimazione dimezzata e svolgerà solo a metà la sua funzione legittimante e, per l'altra metà, svolgerà una funzione delegittimante. Lo stesso è per la Costituzione ora vigente ma contestata — se sarà questa a sopravvivere ai riformatori —. In ogni caso, possiamo aspettarci un periodo di vita politica instabile e "de-costituzionalizzata", cioè determinata più dai rapporti di forza e dalle convenienze che non dal rispetto d'un patrimonio di principi e regole del vivere comune. In parte è già così. Il processo è in corso da tempo. Ciò che una volta avrebbe creato scandalo, oggi è quasi generalmente accettato. Che cosa, se non questo, significano i discorsi circa la "costituzione materiale" o "di fatto" che si è sovrapposta a quella ufficialmente in vigore, o circa lo "statod'eccezione" che

giustifica spostamenti negli equilibri tra i diversi poteri e rende accetto, quasi senza battere ciglio, che un parlamento eletto incostituzionalmente metta mano, addirittura, alla modifica della Costituzione? Sono state create le condizioni del regno della necessità, dove, di fatto, si afferma la forza, e la debolezza soccombe senza lo scudo del diritto. L'incostituzionalità, oggi, è *routine*.

Latente, c'è un conflitto profondo che si manifesta per ora su singoli punti, importanti ma secondari. Il declassamento del Senato è uno di questi. Il disegno generale che unifica i punti sparsi s'è mostrato, inaspettatamente, durante il di-

battito sulla riforma, quando una senatrice della maggioranza, per invitare l'opposizione a "volare alto" e a non perdersi nei dettagli, ha chiarito il punto: si tratta, secondo noi (noi, i riformatori), di un passo necessario per giungere a rovesciare il rapporto tra il Parlamento e il Governo e fare del primo l'esecutore fedele delle decisioni del secondo. Non che, da tempo, non sia in atto la tendenza a ridurre le Camere a registratori di decisioni dell'esecutivo. Ma, ora si tratta di costituzionalizzare la sudditanza: dal libero Parlamento della vecchia e stantia tradizione democratica, al libero Governo dell'epoca in cui "executive" è sinonimo di successo (anche sui treni ad alta velocità, dove non c'è una classe "legislativa"). Ricordiamo un presidente del Consiglio dire, qualche tempo fa, essere venuto il momento, per gli esecutivi, di "educare" i parlamenti.

Se questo è l'obiettivo, si tratta non di riforma ma di capovolgimento della Costituzione. La legge elettorale che "la sera stessa delle elezioni" deve incoronare il capo del Governo, oggi anche capo del "suo" partito, nella carenza di garanzie e contrappesi istituzionali e di democrazia interna ai partiti, e nell'abbondanza, in-

vece, di corse e rincorse al conformismo; l'elezione di nominati; gli sbarramenti vari, molto alti: tutto ciò concorre all'obiettivo. La maggioranza deve essere prona, l'opposizione spuntata, le Camere sotto la sferza come vecchi ronzini ai quali si detta addirittura l'andatura (il "timing") e il percorso (la "road map"). Il presidente del Consiglio usa un linguaggio sprezzante nei confronti di chi non ci sta ("ce ne faremo una ragione"; "asfalteremo"; "piaccia o non piaccia", "porteremo a casa", ecc.). La qualità del linguaggio è un segno spesso più eloquente di tanti discorsi programmatici. È la soglia dalla quale ci si può affacciare per vedere senza schermi l'animo altrui. Il ministro per le riforme, a completamento dei segnali rivolti a chi deve intendere, ha ammesso che, in un secondo momen-

to si aprirà la questione del presidenzialismo, che da tempo cova sotto la cenere.

Esiste allora un problema di democrazia? Non ci si crede, perché è difficile prendere sul serio queste pulsioni, incarnate nell'attuale compagine di governo che, attraverso il suo capo, si sforza visibilmente d'apparire accattivante. Ma, le regole costituzionali sono fatte per valere nel tempo. Possiamo sapere chi verrà dopo? E che dire se queste tendenze si saldassero a interessi e disegni di pochi potenti, a danno dei molti impotenti?

I nostri riformatori che così parlano e agiscono, ne siano consapevoli o no, potranno essere un giorno ascritti alla storia dell'antiparlamentarismo, una lunga e nefasta storia iniziata negli ultimi decenni dell'Ottocento e proseguita nel tempo della Repubblica. Già subito, nel 1948, dopo le elezioni del 18 aprile, si so-

stenne, quattro mesi dopo la sua entrata in vigore, che la Costituzione era morta e sepolta sotto la valanga di voti che aveva consegnato il Paese alla Dc. La Costituzione "consociativa", avente cioè nel Parlamento il suo luogo d'elezione, era superata — si disse — da una costituzione materiale il cui fulcro era il governo e il suo partito. De Gasperi, com'è noto, non aderì, anche perché non considerò mai la Dc partito "suo", nel senso odierno. La "legge truffa" (poca cosa rispetto a certe attuali proposte in materia elettorale) fallì. Le maggioranze furono di coalizione, le coalizioni avevano il loro fulcro in Parlamento e la Costituzione resse all'urto. Da allora, però, non si è cessato d'immaginare, progettare e perfino tra-

dalle maniere sbrigative o democrazia dall'andatura pesante. Coloro i quali, nonostante tutto, preferiscono vivere nella seconda, devono assumersene responsabilmente il peso, sapendo che gli egoismi di parte, l'indisponibilità ai compromessi, il frazionismo infinito non fanno che portare acqua al mulino dei loro nemici; che la corruzione dilagante è un'alleanza preziosa d'un senso comune che invoca le maniere spicce, e che solo nella politica della giustizia sociale e dell'uguaglianza — ciò che la Costituzione chiama "solidarietà" — si trovano gli antidoti alla chiusura oligarchica del potere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

mare contro l'odiato consociativismo, attribuito come peccato originale a una Costituzione che, in verità, è soltanto un'onesta, per quanto sempre perfettibile, costituzione non di una oligarchia ma della democrazia pluralista. Sotto la pressione delle crisi che viviamo, quelle proposte sono ritornate d'attualità, rivestendosi — ora come allora — di efficientismo e di colore patriottico, "nazionale". La vocazione totalizzante è una caratteristica comune a tutte le forme di antiparlamentarismo, una vocazione lampante quando il capo d'un partito vuole essere l'incarnazione del "partito degli italiani" (versione Berlusconi) o del "partito della nazione" (versione Renzi).

L'antiparlamentarismo ha le sue ragioni: la corruzione, l'affarismo, l'opportunismo, l'inefficienza, la paralisi decisionale, l'incompetenza, il "cretinismo parlamentare" (Marx-Engels, 1852), i "ludi cartacei" (Mussolini, 1926). Chi potrebbe negarle e chi non saprebbe aggiungerne altre? La storia è antica, ma l'illusione di un governo dalle mani libere e perciò stesso benefico, altrettanto. In una società segnata da tante profonde fratture, la nostra, possono bastare l'attivismo, il giovanilismo, il futurismo ottimistico sempre ostentato e regolarmente smentito, gli annunci e le promesse quasi sempre rimangiate, il nascondimento delle prove che ci dobbiamo preparare ad affrontare? Quale natura dimostrerebbe a breve il preteso governo dalle mani libere? O un qualche populismo o un qualche autoritarismo, oppure l'uno e l'altro insieme. Inevitabilmente, ciò sarebbe la dissimulazione del vero volto di un potere che lo sostiene da dietro le quinte: il volto di un'oligarchia oggi nobilitata dall'avallo europeo ("ce lo chiedel'Europa", ma quale tra le diverse, possibili Europe?).

Ancora una volta, pare d'essere di fronte all'eterno dilemma: oligarchia

“
La
Costituzione
che nascerà
dalle
condizioni
presenti sarà
figlia di una
legittimazione
dimezzata e
svolgerà solo
a metà la sua
funzione
legittimante

”

Riforme Il confronto

I referendum

La mediazione: ritorno a 500 mila firme sui referendum. Arrivano le consultazioni propositive

Senato, il governo sotto con un altro voto segreto Ed è lite sul Quirinale

Il nodo elezione diretta. Corsa per il sì finale

ROMA — Sembrava tutto pronto per il brindisi, con un giorno di anticipo. Ma nelle ultime ore la corsa di Palazzo Madama verso la fine del bicameralismo perfetto ha subito qualche piccola battuta di arresto causa la complessità del Titolo V ed è più probabile che i senatori voteranno domani l'abolizione dell'istituzione di cui fanno parte. Per Matteo Renzi sarà «una giornata storica», anche se il premier, vista la tensione, sta pensando di non presenziare al voto finale.

La vigilia non è stata indolore, si è votato a oltranza, fino a ridosso della mezzanotte. Il governo è andato sotto di cinque voti, con scrutinio segreto chiesto dalla Lega, su un emendamento di Sel relativo alle minoranze linguistiche. I franchi tiratori sono tornati in azione. Sul Quirinale è stata battaglia. Maurizio Gasparri ha rilanciato il tema dell'elezione diretta e Pier Ferdinando Casini ha insistito con la proposta di un ballottaggio popolare tra i due candidati più votati dal Parlamento in seduta comune. Luigi Zanda, capogruppo del Pd, si è detto «totalmente contrario» a votare gli emendamenti sull'elezione diretta. E il presidente Pietro Grasso, in linea con la commissione, ha ritenuto di non procedere all'esame: la materia della riforma costituzionale «è circoscritta» alla fine del bicameralismo perfetto, all'abolizione del Cnel e alle nuove norme sul Titolo

V e dunque non contempla l'elezione diretta del capo dello Stato.

Augusto Minzolini ha trasformato le proteste in carte bollate, presentando un ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo: «La decisione arbitraria di Grasso di giudicare inammissibili gli emendamenti sull'elezione diretta, è la tipica goccia che fa traboccare il vaso». Per il dissidente di Forza Italia la seconda carica dello Stato avrebbe violato alcune norme della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, in particolare adottando la tecnica del canguro: lo stragemma parlamentare che consente di velocizzare i lavori accantonando pile di emendamenti uguali. Anche Gasparri si è lamentato pubblicamente di Grasso, ha detto che il presidente gli aveva «assicurato» l'ammissibilità degli emendamenti sull'elezione diretta: «Dopo aver sentito Zanda, ha deciso diversamente... È un modo di operare che crea confusione in una situazione delicata».

Tra gli scranni delle opposizioni, rientrate in Aula in blocco, ma anche tra quelli di maggioranza, c'è stanchezza e tensione, un clima che amareggia il presidente. Grasso è convinto di aver guidato i lavori in modo imparziale, nel rispetto della Costituzione e dei regolamenti. Eppure durante la se-

duta in diversi lo hanno contestato per aver imposto il rispetto della tempistica, che ha visto esaurirsi i minuti a disposizione delle minoranze. Anche dai banchi del Pd si è alzato qualche mugugno, da parte di quei senatori ai quali è stato spento il microfono mentre illustravano il loro emendamento. I collaboratori del presidente spiegano che lui non ha fatto altro che rispettare le decisioni della capogruppo. E oggi potrebbe far notizia lo strappo della senatrice a vita Elena Cattaneo, che nella dichiarazione di voto conterà molti punti chiave della riforma: «Potrei non votarla, ma non ho deciso. Ci sto ancora pensando».

L'altro casus belli è stato l'emendamento sul quale il democratico Miguel Gotor aveva raccolto 90 firme, 60 delle quali del Pd, che proponeva di ampliare agli eurodeputati il collegio dei «grandi elettori» del Quirinale per scongiurare una «torsione plebiscitaria» del sistema. I Cinquestelle, che hanno ripreso la guerriglia (e le urla) per rallentare i lavori, sono rientrati in Aula per votare l'emendamento Gotor sperando di mandare sotto il governo, ma il blitz è fallito: 156 no, 110 sì e 18 astenuti. «Abbiamo perso un'occasione», ha commentato Gotor. La corelatrice Anna Finocchiaro resta convinta che la commissione abbia fatto la scelta giusta, ma al tempo stesso si augura che «alla Camera si possa svolgere un'ul-

teriore approfondimento su un tema così rilevante». Il problema esiste e lo conferma l'apertura di Maria Elena Boschi a eventuali modifiche in seconda lettura. Per il ministro si è trovato «un punto di equilibrio» che non si può rimettere in discussione al Senato, ma la riforma «è ancora perfettibile» e alla Camera si vedrà.

Il governo ha superato indenne un altro voto segreto e tra i dissidenti del Pd si è notata l'assenza di Corradino Mineo. Il leghista Paolo Tosato ha sventolato la bandiera della Repubblica di Venezia, costringendo Grasso a far intervenire i commissari. Una proposta della Finocchiaro ha salvato gli ex inquilini del Colle, garantendo loro il seggio «di diritto e a vita». La relatrice e il correlatore Calderoli, dopo lunga trattativa, hanno abbassato a 500 mila le firme necessarie per indire un referendum abrogativo, ma resta in campo l'opzione di un quorum più basso se ne vengono raccolte 800 mila. Una soluzione che non accontenta Sel. I relatori hanno firmato anche le modifiche per introdurre i referendum propositivi e portare a 150 mila le firme necessarie per le leggi di iniziativa popolare. Entro domani, se tutto va bene, si chiude. La Costituzione cambia. Le Province spariscono e così il Cnel. Solo la Camera darà la fiducia al governo.

Monica Guerzoni

RIPRODUZIONE RISERVATA

La lettera

I 5 Stelle e la sfida in Senato: «Battaglia civile, non farsa»

Caro direttore, nell'editoriale di ieri si rimprovera al Movimento 5 Stelle di oltrepassare il confine tra «protesta e sceneggiata». La nostra non è sterile protesta, ma una battaglia di civiltà e democrazia. Ci siamo seduti al tavolo del confronto per migliorare una legge elettorale frutto dell'accordo tra Renzi e Berlusconi. Consapevoli dell'importanza di arrivare a un punto di mediazione, e nonostante avessimo una nostra proposta votata in Rete, abbiamo fatto non uno, ma dieci passi in avanti verso le richieste di Renzi su governabilità e stabilità. Verso di noi, nulla. E ad oggi ancora aspettiamo risposte.

Caro Cazzullo, chi ha fatto davvero la sceneggiata?

Sulla riforma della Costituzione, abbiamo presentato 200 emendamenti: parlamentari scelti dai cittadini anziché nominati dai partiti; nessun privilegio da Casta come immunità e stipendi d'oro; dimezzamento reale dei parlamentari così da tagliare davvero i costi della politica. Il governo, che finge di volere il dialogo e invece ha paura del vero cambiamento, ha estromesso il Movimento 5 Stelle bocciando tutti i suoi emendamenti. E lo ha fatto stravolgendo il Regolamento e piegandolo ai suoi interessi con la complicità del Presidente Grasso, che ha applicato ghigliottina, tagliola e canguro su una riforma costituzionale.

Caro Cazzullo, chi ha impedito davvero il dialogo?

Abbiamo deciso di uscire dall'Aula solo quando i giochi erano ormai chiusi, e il ruolo della nostra opposizione

definitivamente svilito. E lo abbiamo fatto anche per richiamare l'attenzione sulla vera priorità del Paese, che non è lo sfascio della Costituzione, ma la crisi economica. I giornali, inebriati da Renzi, non ci hanno dato ascolto quando spiegavamo che il bluff degli 80 euro era solo merce di scambio per vincere le elezioni europee e che non avrebbero fatto ripartire i consumi. E i dati Istat di oggi purtroppo ci danno ragione. Adesso non ci ascoltano quando diciamo che la nostra democrazia viene ferita da una riforma che fa del Senato un carrozzone senza poteri ma con un apparato costoso come lo è oggi. Oscurando le nostre ragioni, la stampa censura quei milioni di cittadini che noi rappresentiamo. Le «pulsioni istintive e disperate» degli italiani non le abbiamo assecondate, ma trasformate in proposte concrete. Proposte che puntualmente sono andate a sbattere contro l'arroganza di questo governo.

Caro Cazzullo, finché daremo voce agli italiani il nostro patrimonio non andrà disperso ma sarà una speranza per il futuro.

Senatori del Movimento 5 Stelle

Cari senatori, vi ringrazio per l'attenzione e per la cortesia dei toni, non sempre praticata (non solo da voi). Mi limito a far notare che il passaggio sulle «pulsioni istintive e disperate» si riferisce alla scelta del Comune di Livorno, amministrato dai 5 Stelle, a favore di Stamina.

A. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforme. Esaurito l'esame del Ddl e di tutti gli emendamenti, oggi il primo via libera - Bagarre in Aula: scontro M5S-Grasso

Sì a tutti gli articoli, ora voto finale

Sulle leggi di bilancio decide solo la Camera - Stop ai rimborsi ai gruppi regionali

ROMA

Il voto finale arriverà oggi ma il Ddl costituzionale su nuovo Senato, Titolo V e bicameralismo non più perfetto, ha già segnato il primo traguardo a Palazzo Madama. Ieri infatti sono stati approvati tutti gli articoli ed è finito l'esame dei 7 mila emendamenti che più volte sono stati usati per tenere sotto scacco la riforma. La penultima giornata è stata segnata da momenti di vera e propria bagarre con il Movimento 5 stelle che ha contestato duramente il presidente del Senato Pietro Grasso accusato di essere «servile» nei confronti del governo e della maggioranza e di togliere loro il diritto di intervenire. In forse la presenza di Matteo Renzi oggi a Palazzo Madama. Il clima, infatti, potrebbe essere incandescente in vista del voto fi-

nale anche se tra le opposizioni circola l'ipotesi di abbandonare l'Aula per evidenziare che la riforma appartiene solo a una parte politica.

Una lunga lista le novità dell'ultim'ora. Una delle più rilevanti è che un emendamento Ncd ha tolto l'ultima parola al Senato sulla legge di bilancio. In caso di obiezioni della camera delle autonomie, infatti, Montecitorio potrà procedere con maggioranza semplice (non più con maggioranza assoluta).

Via libera anche a un nutrito pacchetto di norme sugli enti locali: passa la possibilità per lo Stato di commissariare Regioni e Comuni in dissesto. Fissati poi i tetti agli stipendi degli amministratori locali: gli emolumenti dei componenti degli organi regionali - compreso il pre-

sidente - non possano superare l'importo di quelli spettanti ai sindaci dei comuni capoluogo di regione. E ancora: le Camere possono attribuire alle Regioni a statuto ordinario ulteriori forme di autonomia su giustizia di pace, istruzione, beni culturali, ambiente, turismo e sport, ma solo se la Regione è «in condizione di equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio». Via libera inoltre alla norma "anti-batman". L'articolo 39 del ddl riforme prevede lo stop a tutti i «rimborsi o analoghi trasferimenti monetari ai gruppi politici presenti nei consigli regionali».

Entra in Costituzione la possibilità di indire un referendum propositivo e d'indirizzo e una doppia soglia per firme e quorum per i referendum abrogativi. Un emendamento dei relato-

ri stabilisce infatti che: se le firme sono 500 mila, il quorum è 50% più uno degli aventi diritto. Se sono 800 mila, quorum è la maggioranza dei votanti.

Fondamentale anche l'ultimo articolo, il 40, che stabilisce cosa entra in vigore subito e cosa no: «Le disposizioni della presente legge costituzionale - recita l'articolo - si applicano a decorrere dalla legislatura successiva allo scioglimento di entrambe le Camere» a eccezione della soppressione del Cnel, i limiti agli emolumenti degli organi regionali, la conferma delle indennità dei senatori a vita, e lo stop ai rimborsi ai gruppi regionali «che sono di immediata applicazione».

M. Se.

© RIPRODUZIONI RISERVATA

LE ULTIME NOVITÀ

Lo Stato potrà commissariare Regioni e Comuni in dissesto, tetto agli stipendi degli amministratori regionali, sì al referendum propositivo

Conti pubblici ed Enti locali



Conti pubblici, ultima parola alla Camera

La futura Camera politica avrà l'ultima parola a maggioranza semplice sulle leggi di bilancio a fronte di eventuali rilievi del futuro Senato delle autonomie. Il nuovo Senato non avrà un ruolo determinante sulle leggi di bilancio visto che non dà la fiducia al Governo



Commissariamento e stop rimborsi

Nutrito il pacchetto di norme sugli enti locali. Lo Stato centrale potrà commissariare Regioni e Comuni in default. Stop ai rimborsi ai gruppi regionali. Gli enti virtuosi potranno acquisire maggiore autonomia. Gli stipendi dei consiglieri regionali non potranno superare quello del sindaco di capoluogo



RIFORME

Le favole di Renzi e i numeri della crisi

Massimo Villone

Vale più un senato non elettivo o una ricaduta del paese nella recessione? La politica di immagine cara a Renzi riceve dai dati Istat un sonoro schiaffo, dopo le figuracce della ritirata sulla riforma - che già non poteva dirsi epocale - della PA, e della fallita promessa di allargare la platea per gli 80 euro in busta paga.

Come si poteva prevedere, non sono bastati quasi 8000 emendamenti a fermare i riformatori a ogni costo. E va ancora ricordato che questa prima lettura del senato è decisiva.

G Se la camera approvasse il testo senato così com'è, la prima deliberazione delle due richieste dall'art. 138 si chiuderebbe, e nessuna modifica potrebbe più essere introdotta in seconda deliberazione. I numeri della camera mettono il governo al riparo da sorprese. Poco importa se sono costruiti in massima parte proprio sui meccanismi dichiarati incostituzionali con la sentenza 1/2014 della Corte costituzionale. Pd e M5S nelle elezioni del 2013 hanno avuto rispettivamente il 25,43% e il 25,56% dei voti, ma ottengono 292 e 108 deputati (archivio elezioni interno). Prova evidente che non doveva essere questo parlamento a riformare la costituzione violata dalla legge elettorale che ne determina i numeri.

Certo il presidente Grasso ha dato una mano, aprendo la strada all'uso estensivo del "canguro" e alla mordacchia del contingentamento dei tempi. Non convincono il richiamo al regolamento e alla prassi. Il valore di una interpretazione o di un precedente dipende non solo dalla mera sovrapposizione degli elementi di fatto, ma anche - e talvolta soprattutto - dal contesto. E non c'è dubbio che la situazione oggi data non si fosse mai verificata prima. Una proposta di riforma totalmente in-

testata al governo, posta esplicitamente a condizione della sopravvivenza dello stesso e della legislatura, tesa a sminuire decisamente il peso politico e i poteri formali dell'istituzione parlamentare cui lo stesso governo dovrebbe essere sottoposto per la fiducia, il controllo, la vigilanza, volta a dare una torsione fortemente maggioritaria e centrata sull'esecutivo al sistema nel suo complesso. Che peso potevano mai avere precedenti e prassi in una situazione mai prima verificatasi, radicalmente diversa e nuova? E dunque si può concludere che senza scandalo le norme regolamentari sul voto segreto avrebbero potuto essere lette più estensivamente, e al contrario le prassi sul canguro e sul contingentamento più restrittivamente.

Le poche modifiche introdotte in aula o sono *lifting* di poca sostanza, come per l'iniziativa legislativa popolare o il referendum, o aggiungono ambiguità e aporie a un testo già pessimo. Perché governatori, consiglieri regionali e sindaci dovrebbero poter legiferare sulla famiglia o su temi di bioetica, morte e vita? Ne avranno mai fatto oggetto di campagna elettorale? Hanno un mandato? Per non parlare della partecipazione alla revisione costituzionale, e della ben nota questione dell'immunità-impunità.

Nel merito, la questione senato macchia indelebilmente una riforma che per altro verso con-

tiene punti anche apprezzabili. È un'ovvietà la soppressione del Cnel, ripetutamente proposta nel corso degli anni. E la introduzione nel titolo V di una clausola di supremazia mirata all'unità della Repubblica e all'interesse nazionale corregge uno dei più gravi errori fatti dal centrosinistra nel 2001, con la cancellazione dell'interesse nazionale richiamato nella Carta del 1948. Bene anche la semplificazione delle potestà legislative, pur potendosi fare di più e meglio.

Ma il metodo offende. Perché apre su costituzioni deboli, non da tutti riconosciute come carta fondamentale della convivenza civile. Nel 1983, la commissione Bozzi non si avviò finché non ci fu la firma di Napolitano per il Pci. La proposta della commissione D'Alema morì con l'attacco di Berlusconi nell'aula della camera (28 gennaio e 27 maggio 1998) al testo, che pure Fi aveva contribuito a scrivere. Poi nel 2001 il primo cattivo precedente, con il centrosinistra che forzò sulla riforma del titolo V, sperando che il quasi-federalismo in esso contenuto potesse riguadagnare consensi al Nord. Sappiamo come finì. Il centrodestra restituì il colpo nel 2005, con la grande riforma della devolution e del primo ministro assoluto che il popolo italiano rifiutò nel referendum del 25 giugno 2006. Ora ci risiamo, con Berlusconi miracolato da Renzi e dal patto del Nazareno,

e una maggioranza spuria che riduce al silenzio l'opposizione. Un pessimo viatico. Mentre bastava mantenere il senato elettivo per evitare ogni problema.

Almeno servisse a qualcosa. Ma per gli ultimi dati Istat siamo di nuovo in recessione. La politica dell'immagine non ha spostato di un millimetro i dati reali della crisi. Draghi dice alla Bce che vanno meglio i paesi in cui sono state messe in campo strategie efficaci di riforma. Al contrario, quelle strategie sono mancate nei paesi che vanno peggio. Così è per l'Italia, a riprova del fatto che delle tanto strombazzate riforme istituzionali non importa niente al mercato, all'Europa, nonché ovviamente agli italiani.

Questo è un paese di grandi affabulatori. Prima Berlusconi, ora Renzi, in vantaggio perché ha la metà degli anni, parecchi vizi in meno, e tutti i capelli. Ma per entrambi il problema è stato ed è che le favole devono pur finire, prima o poi. E il rischio è che poi vissero tutti infelici e scontenti.

Il miracolo dei senatori tacchini

■ ■ MARIO
■ ■ LAVIA

L'8 agosto 2014 dovrà essere ricordata come una giornata storica: non si era mai vista un'istituzione cancellare liberamente se stessa. Nulla di definitivo, lo sappiamo, la strada è tortuosa e terminerà solo col referendum che verosimilmente si terrà nell'autunno dell'anno prossimo. Ma oggi il senato cancellerà il senato, perlomeno quel senato disegnato dalla Costituzione del '48. Laddove Bozzi, Iotti, D'Alema fallirono, riesce invece *questa* assemblea di pa-

lazzo Madama, assemblea pure un po' scombiccherata e nervosa, di certo non prona ai desideri del governo, eppure capace di decidere.

Ecco: per la prima volta c'è una decisione di un ramo del parlamento (e su se stesso!): ricordate la trita battuta sui tacchini che non vogliono anticipare il Natale? Bene, lo hanno anticipato. Chapeau.

Esce dunque smentito, in Italia e in Europa, chi considerava impossibile che il nostro paese sapesse condurre in porto una riforma strutturale: scetticismo peraltro più che comprensibile, dopo anni di fallimenti e di persistenti resistenze alle riforme. A maggior ragione, in Italia e in Europa, si dovrebbe salutare con soddisfazione il fatto che almeno stavolta una riforma si è fatta.

Giusto dire che gli italiani hanno altro per la testa. La crisi, la disoccupazione, le tasse. Bisogna – lo abbiamo scritto ieri –

che il governo si impegni soprattutto su questi fronti con la stessa determinazione con cui si è impegnato sulla riforma del senato.

Ma ora che a palazzo Madama cala il sipario sulla riforma Boschi, c'è da dire che in un certo senso l'approvazione della riforma è una vittoria di tutti. Del governo in primo luogo, dei senatori della maggioranza e poi anche di quelli che hanno combattuto una battaglia durissima. Fra questi ci sono i cosiddetti dissidenti del Pd, a partire da quel signore di Vannino Chiti, le cui ragioni si ascolteranno anche alla camera e poi via via fino al referendum finale. Con grillini e leghisti fuori dal gioco, mentre Sel poteva giocarsela meglio.

Alla camera il testo si potrà migliorare ancora. Ma non si parli di attentato alla democrazia, ché anzi la democrazia si rafforza solo quando sa rinnovarsi. Dopo trent'anni, era ora.

@mariolavia



La lunga crisi

LE RIFORME ISTITUZIONALI

La fronda
Non votano i dissidenti in Pd, Forza Italia e Ncd
Astenuti anche Calderoli e la senatrice a vita Cattaneo

Basso profilo
Il premier si limita a un tweet e non interviene
in Aula: meglio lasciare la ribalta ai «senatori-eroi»

Primo sì al nuovo Senato: 183 a favore

Renzi: ora nessuno fermerà il cambiamento - Berlusconi: siamo tornati protagonisti

Emilia Patta
ROMA

«Ci vorrà tempo, sarà difficile, ci saranno intoppi. Ma nessuno potrà più fermare il cambiamento iniziato oggi». Matteo Renzi sceglie il low profile di un tweet nel giorno del sì dell'Aula di Palazzo Madama alla "sua" riforma, quella che abolisce il Senato elettivo, le province e il Cnel e riforma il Titolo V della Costituzione riportando in capo allo Stato importanti funzioni che erano passate alle Regioni nel 2001. Il premier non va al Senato - dove pure nei giorni scorsi aveva pensato di tenere un discorso per rivendicare l'importanza della riforma e la vittoria su chi scommetteva che non ce l'avrebbe fatta - né scende nella sala stampa di Palazzo Chigi dopo il Consiglio dei ministri come fa di solito, lasciando ad Angelino Alfano l'onore di descrivere le misure adottate sugli stadi. «L'importanza di questa giornata va lasciata intera ai senatori», è stato il suo ragionamento. Senatori-eroi che per la prima volta nella storia si auto-aboliscono. Insomma, il premier alla fine ha dato ascolto a chi tra i suoi gli consigliava di non soffiare sul fuoco di un passaggio che per i senatori è stato comunque difficile e di non dare il destro all'opposizione grillina, con la sua presenza, di inscenare qualche clamorosa ultima

forma di protesta.

Le dichiarazioni finali e il voto Renzi le segue dunque da Palazzo Chigi. Lasciando alla ministra per le Riforme Maria Elena Boschi la ribalta mediatica e il compito di ringraziare i senatori-eroi e anche il presidente Pietro Grasso, che pure nei giorni scorsi era stato criticato dal premier, «per l'equilibrio che ha sempre cercato, mantenendo l'imparzialità e il ruolo di garante nell'aula». Alla fine il tabellone segna 183 voti a favore, 4 astenuti e 0 contrari (le opposizioni - M5S, Lega e Sel - non hanno partecipato al voto finale). I dissidenti democratici che non hanno partecipato al voto sono 15, più due astenuti. Assenze, 8, anche tra gli alfaniani. Mentre tra le file di Forza Italia tra dissidenti e assenti vari i voti che sono venuti a mancare sono stati 19. Astenuti anche il relatore Roberto Calderoli e la senatrice a vita Elena Cattaneo. Un rapido calcolo chiarisce che, oltre a non raggiungere la maggioranza dei due terzi che pure con Forza Italia sulla carta ci sarebbe stata, i voti azzurri sono stati determinanti. Senza la pattuglia dei berlusconiani il progetto non sarebbe andato in porto. Solo questo dato, al netto delle considerazioni più generali sulla necessità di scrivere insieme all'opposizione le regole, dimostra che la volontà tenacemente perseguita dal premier di tenere Silvio Berlusconi al tavolo delle riforme e della legge elettorale

aveva ed ha una ragione numerica. Questo l'ex premier lo sa bene, e ieri è stato il giorno della vittoria anche per lui: «Grazie al vostro impegno e alla vostra lealtà - scriveva Berlusconi in una lettera inviata ai suoi senatori -. Dopo mesi tormentati, Forza Italia è tornata ad essere protagonista».

Per Renzi, al momento, quello che conta è il goal segnato con un risultato su cui pochi qualche mese fa avrebbero scommesso. Vero che le funzioni del futuro Senato sono cresciute rispetto all'idea che originariamente ne aveva il premier (si veda l'articolo in pagina), ma i punti cardine del progetto sono stati portati a casa: il Senato è trasformato in una Camera non elettiva in rappresentanza dei territori, composta da soli 100 membri rigorosamente senza indennità propria scelti Regione per Regione tra i sindaci e i consiglieri regionali, e il bicameralismo perfetto è superato ponendo fine al "ping pong" delle leggi tra una Camera e l'altra. Ora la strada è indubbiamente in discesa: la Camera farà sì qualche modifica ma approverà il testo senza fatica, visti gli ampi numeri della maggioranza a Montecitorio e considerando il fatto che i deputati non si dovranno auto-abolire. Poi, dopo un ulteriore passaggio in Senato per mettere il sigillo alle modifiche che saranno introdotte alla Camera, si attenderanno i tre mesi previsti dalla Costituzione per il secon-

do doppio passaggio. Il referendum confermativo da parte dei cittadini è previsto dal governo in ogni caso, anche se in seconda doppia lettura si dovesse raggiungere la quota dei due terzi dei voti. «Sarà la riforma dei cittadini», ripete Renzi pensando forse già alla futura campagna elettorale per il referendum.

Goal segnato, dunque. Anche per concentrarsi sui file caldi dell'autunno. «L'obiettivo dell'approvazione entro l'8 agosto non era tanto una necessità mediatica quanto una necessità reale - dice il capogruppo del Pd in Senato Luigi Zanda al termine della lunga maratona -. Da settembre ci sono le emergenze dell'economia e le altre riforme strutturali da affrontare: il lavoro, la politica industriale, la giustizia civile, la pubblica amministrazione». Non è un caso che proprio ieri la commissione Affari costituzionali del Senato ha deciso di dare la priorità, alla ripresa dei lavori dopo la pausa estiva, al Ddl delega sulla pubblica amministrazione rispetto all'Italicum.

Senza contare che per Renzi aver centrato l'obiettivo della riforma del Senato e del Titolo V significa avere credibilità e carte in più di fronte a Bruxelles per giocare la difficile partita volta ad avere più flessibilità e margini sugli investimenti: «Se siamo riusciti a far votare ai senatori la loro abolizione, possiamo modernizzare lo Stato e mettere in campo misure per la crescita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FI DECISIVA

Senza i berlusconiani il Ddl non sarebbe mai andato in porto: l'alleanza con l'ex Cavaliere ha anche un fondamento numerico

LE PROSSIME TAPPE

Ora la Camera approverà il testo con modifiche e lo rimanderà al Senato. Poi i tre mesi necessari alla nuova doppia lettura



LE NOVITÀ

Nessun eletto e niente stipendi

Bicameralismo addio e meno competenze

Marco Bresolin A PAGINA 5

Bicameralismo addio, ecco il nuovo Senato

Al Palazzo Madama primo via libera alla revisione costituzionale che modifica sostanzialmente il nostro impianto istituzionale. Rispetto al ddl iniziale del governo, il testo ha subito importanti correzioni. **Ora tocca alla Camera: ci saranno ulteriori ritocchi?**

A CURA DI MARCO BRESOLIN

100 senatori

Scelti dal Colle e dalle Regioni
Sì all'immunità

Settantaquattro consiglieri regionali, 21 sindaci e 5 personalità nominate dal Capo dello Stato (in carica per 7 anni): ecco il nuovo Senato della Repubblica. I 100 membri non percepiranno un'indennità, ma godranno dell'immunità. A questi si aggiungono tutti gli ex presidenti della Repubblica e gli attuali senatori a vita, che quindi non decadranno dalla loro carica. I 95 senatori espressione dei territori saranno eletti dai rispettivi consigli regionali e resteranno in carica fino al termine della legislatura dell'ente locale di riferimento.

Nella versione originale (il testo del governo), il Senato delle Autonomie (questa la denominazione, poi bocciata) era composto da 147 membri: tutti i governatori, i sindaci dei capoluoghi, due consiglieri e due sindaci per Regione, più 21 scelti dal Quirinale.

21 sindaci

Entreranno a Palazzo Madama

Potere legislativo

La fiducia si voterà solo a Montecitorio

Finisce il bicameralismo perfetto. Il Senato non avrà più competenza legislativa. Le eccezioni: voterà le leggi costituzionali, le revisioni costituzionali, le leggi sui referendum, la ratifica dei trattati internazionali e le leggi elettorali degli enti locali. Un emendamento approvato voto segreto (contro il parere del governo) ha anche aggiunto i temi etici tra le competenze del Senato (restano esclusi amnistia e indulto). Palazzo Madama potrà proporre delle modifiche alle leggi approvate dalla Camera, ma che potranno essere respinti. Sulla legge di bilancio l'ultima parola spetterà alla Camera.

630 onorevoli

Voteranno la fiducia al governo

Il governo potrà chiedere alla Camera (l'unica che voterà la fiducia) di esprimersi entro 60 giorni su un disegno di legge: trascorso quel termine il testo andrà votato senza poter fare alcuna modifica.

Il Titolo V

Competenze legislative più definite

Scompaiono le materie di legislazione concorrente tra lo Stato e le Regioni: la riforma segna una netta ripartizione delle competenze. Agli enti locali resta il potere di legiferare su temi come la pianificazione del territorio regionale, la mobilità al suo interno, la programmazione e l'organizzazione dei servizi sanitari e sociali, l'istruzione e la formazione professionale, la promozione del diritto allo studio, la disciplina delle attività culturali e della valorizzazione dei beni ambientali e paesaggistici e l'organizzazione regionale del turismo.

40 articoli

Il ddl approvato dal Senato

Tra le novità apportate al testo dal Parlamento, l'introduzione in Costituzione dei costi standard che gli enti locali devono rispettare. È prevista inoltre la possibilità di commissariare Regioni, Comuni e Città Metropolitane in caso di default.

Il Quirinale Più peso ai deputati nella votazione

Non ci saranno più i 58 delegati regionali tra i grandi elettori che partecipano all'elezione del Presidente della Repubblica: voteranno solo i 630 deputati e i 100 senatori, con i primi che dunque avranno un peso maggiore. Modificato anche il quorum per l'elezione: mag-

Gli enti locali Basta rimborsi ai consiglieri Addio Province

Dall'articolo 114 della Costituzione sparisce ogni riferimento alle Province: dopo esser state svuotate dei loro poteri (e in parte anche dei loro organismi), vengono definitivamente cancellate. Identica sorte spetta al Cnel, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

Nelle disposizioni finali del ddl approvato dal Senato

scrutinio

Quorum necessario:
50% più uno

ranza di due terzi nei primi tre scrutini, dal quarto è sufficiente la maggioranza dei tre quinti e solo dall'ottavo basta la maggioranza assoluta (il testo del governo, invece, lasciava inalterate le regole attuali: maggioranza di due terzi nelle prime tre votazioni, maggioranza assoluta dal quarto scrutinio).

Tra le nuove facoltà del Presidente della Repubblica, anche quella di rinviare alla Camera solo una parte di una legge.

107 enti locali

Le Province
che spariscono

ci sono anche due importanti novità che riguardano i consiglieri regionali: la loro indennità non potrà essere superiore a quella del sindaco del Comune capoluogo di Regione, ma soprattutto «non possono essere corrisposti - si legge nel testo - rimborsi o analoghi trasferimenti monetari recanti oneri a carico della finanza pubblica in favore dei gruppi politici presenti nei Consigli regionali». Tradotto: dopo gli scandali, addio ai rimborsi.

I referendum

Due quorum e leggi popolari più difficili

Il governo non faceva riferimento ai referendum nel suo ddl. Le modifiche sono spuntate in Commissione Affari Costituzionali. A oggi per proporre un referendum

abrogativo
serve la richiesta di 500 mila elettori (o cinque Consigli regionali) e il quorum scatta solo se si presenta a votare il 50% più uno degli elettori. Con la riforma le regole cambieranno e ci saranno due ipotesi: se le firme raccolte sono 500 mila, il quorum resta al 50% più uno; se le firme raccolte sono 800 mila, basta il voto della metà più uno degli elettori alle ultime politiche. Altra novità: l'abrogazione parziale di una legge non è più ammessa, ma solo quella totale. Sono inoltre introdotti i referendum propositivi e d'indirizzo. Sale da 50 mila a 150 mila il numero delle firme necessarie per le proposte di legge di iniziativa popolare.

150.000
firme
Per leggi d'iniziativa popolare



INTERVISTA

Zanda: in futuro non servirà il soccorso del leader di Fi

«Verdini? Con lui non ho rapporti
Il dissenso dei nostri è fisiologico»

Amedeo La Mattina A PAGINA 3

Zanda: “Non ci sarà nessun soccorso di Berlusconi Verdini? Non ho rapporti”



Luigi Zanda ha guidato i senatori del Pd nella battaglia cruenta, sperimentando quella maggioranza sulle riforme che si fonda sul Patto del Nazareno. Ora, dopo il primo giro di boa della riforma costituzionale, il capogruppo esclude categoricamente la confusione dei ruoli. «Non sarà necessario alcun soccorso azzurro da parte di Forza Italia. Non prevedo alcun soccorso. Sui temi del governo la maggioranza è quella che dà la fiducia. Forza Italia non è nella maggioranza e non dà la fiducia al governo».

Ma se avrete bisogno, vi rivolgerete agli «amici azzurri»?

«Noi abbiamo alla Camera una maggioranza larga, al Senato è più ristretta, ma finora abbiamo sempre convertito i decreti e approvato le leggi. Non abbiamo mai avuto un punto di caduta».

Lei avrà visto Verdini muoversi al Senato come un ministro ombra.

«Non ho molti rapporti con Verdini». **Con Lotti, Boschi e altri toscani Verdini stava sempre a parlare.**
«Io sono sardo».

Che esperienza è stata questa maratona al Senato?

«La vita parlamentare rende necessario un lavoro molto duro di approfondimento, di confronto politico. Un lavoro molto pesante e di grande responsabilità quando riguarda le modifiche della Costituzione. Abbiamo approvato in prima lettura un testo che tocca punti molto rilevanti del nostro ordinamento. A cominciare dalla fine del bicameralismo perfetto e da una ridefinizione dei rapporti tra Stato e Regioni».

Ha dovuto affrontare i dissidenti del suo partito. Quando Mineo è stato sollevato dalla commissione Affari costi-

tuzionali lei è stato accusato di essere un dittatore.

«I miei rapporti politici e personali con i cosiddetti dissidenti non sono mai venuti meno. Abbiamo sempre continuato a parlarci con franchezza. Mineo era in commissione come supplente di Minniti. Chi è stato sostituito non è stato Mineo ma Minniti, che era d'accordo. Mineo sulla riforma ha una posizione diversa dalla stragrande maggioranza del gruppo, come dimostrato dal voto delle nostre assemblee e dell'aula».

Vi sono mancati 47 voti come maggioranza allargata.

«Non hanno votato 13 senatori Pd su 108. Mi sembra un dissenso fisiologico».

Lei ha avuto molti scontri con il presidente Grasso.

«Il presidente Grasso ha svolto un compito difficilissimo ed è stato sottoposto,

soprattutto dai 5 Stelle, a continue villanie. Ho un ottimo rapporto con Grasso. Abbiamo avuto giudizi diversi su questioni molto tecniche. Nessuna rottura. C'è stima da parte mia e penso reciproca».

Lei è un capogruppo non renziano. È rimasto al suo posto con l'arrivo di Renzi

al governo. Quali sono i vostri rapporti?

«Renzi e io siamo due persone molto diverse per personalità, età ed esperienza personale. Non ho votato Renzi alle primarie ma trovo intollerabile la posizione di chi, dopo le elezioni del segretario, non si comporta lealmente con lui e non chiude mai la stagione congressuale. Renzi ha vinto le primarie, ha ottenuto il 41% alle Europee: mi sembra evidente che tra i nostri elettori il suo programma ha successo. Noi dobbiamo tenerne conto».

In autunno la battaglia sulla legge elettorale. Lei condivide l'introduzione delle preferenze?

«Ho sempre preferito i collegi uninominali ma una legge elettorale deve essere approvata a larghissima maggioranza. Quindi occorre trovare una soluzione condivisa che faccia scegliere i parlamentari dai cittadini. Su questo punto Fi non si è ancora espressa. Le liste bloccate devono essere superate».

Anche per i capilista?

«Anche il Mattarellum prevedeva il 25% di parlamentari scelti dai partiti. Io preferisco i collegi uninominali ma tra preferenze e liste bloccate sono meglio le preferenze».

L'intervista Paolo Romani

«Forza Italia decisiva, adesso l'Italicum»

Il senatore azzurro avverte Renzi: «Lo aspettiamo al varco sull'economia»

Stefano Zurlo

■ Lo definisce un «risultato clamoroso». Paolo Romani, capogruppo dei senatori azzurri, fa due conti: «La storica riforma del Senato è passata con 183 voti. Dunque, i nostri 40 consensi sono stati determinanti. Senza il nostro aiuto la maggioranza sarebbe stata minoranza».

Senatore, non è una contraddizione che l'opposizione faccia da stampella al governo?

«No. Noi facciamo l'interesse del Paese e il nuovo Senato era atteso da molto tempo. C'è un discorso di Berlusconi del 2 agosto 1995 che spiega la necessità di rivedere l'architettura istituzionale. Da allora sono trascorsi 19 anni».

Insomma, il patto del Nazareno è ormai collaudato?

«Possiamo dire che la maggioranza renziana ha partorito molte chiacchiere e tanto fumo. Annunci su annunci, almeno per ora...»

E poi?

«Poi c'è un passaggio storico, concreto, tangibile, sia pure in prima lettura, che senza di noi sarebbe finito nel solito calderone delle promesse svanite. L'asse Renzi-Berlusconi è il solo che può spingere verso la modernizzazione il Paese. Mi pare una notizia molto importante, appunto clamorosa».

Il prossimo passo?

«Il duo Renzi-Berlusconi porterà a casa anche l'Italicum».

Con qualche modifica?

«Con qualche modifica, ancora da valutare. Non è stato accettato, purtroppo, il capitolo rafforzamento dei poteri del premier, ma ci riproveremo in un secondo momento».

Il tema è contenuto nei famosi allegati segreti del patto Renzi-Berlusconi?

«Non si preoccupi, non ci sono misteri in ciuci sotterranei, ma c'è l'assoluto bisogno di un governo che possa governare».

Intanto, il Pil registra il segno meno e l'Italia si profonda ancora nella recessione.

«Vede, su questo versante registriamo l'assoluta inconcludenza di Renzi e del suo governo. Anzi, degli ultimi tre esecutivi che si sono alternati a Palazzo Chigi, fra l'altro senza alcuna legittimazione popolare».

Dunque, alleati con il premier ma solo fino a un certo punto?

«Alleati, e non è una clausola retorica, su ciò che serve al bene del Paese. La politica economica di Renzi, finora, non ha prodotto risultati. Solo blabla. Anzi, il debito pubblico, che è il nostro principale problema, non è stato aggredito. La casa, che è la risorsa principale degli italiani, è stata caricata di tasse. E non si capisce nemmeno se il commissario alla spending review Cotarelli sarà licenziato oppure no».

Si fanno continue previsioni su un possibile ritorno al voto nel 2015. Lei lo spera o magari

preferirebbe entrare in qualche modo nell'esecutivo?

«Oggi in questo contesto siamo indisponibili».

E un domani?

«Aspettiamo Renzi al varco. Sidevedere una mossa: ma dove litroverà i 16 miliardi attesi per il 2015 dalla spending review?».

Sono «cavoli di Renzi», come dice Giovanni Toti oppure no?

«Il rischio è quello di arrivare col fiatone ai primi mesi del 2015. Con un deficit sopra il 3% e con la necessità di impostare una manovra lacrime e sangue».

A quel punto?

«Noi temiamo che la sinistra faccia sempre la sinistra. Tasse e ancora tasse. Invece dobbiamo tagliare la spesa dello Stato e realizzare le riforme assolutamente necessarie».

Magari alla tedesca?

«Non voglio essere frainteso»

Non sia criptico.

«Un grande coalizione, modello Merkel, ha senso se ha un programma ambizioso e non ideologico su fisco, tasse, burocrazia. Altrimenti non ci interessa».

Asse con Renzi
Lui e il Cav
possono
modernizzare
il Paese

Precursore
Già nel '95
Berlusconi
teorizzava
la riforma



LE GARANZIE NECESSARIE DOPO UNA SFIDA VINTA

di MICHELE AINIS

È un successo il decesso del Senato? Per il governo, sì; e anche per il Senato. Mica s'incontra tutti i giorni un senatore disposto a suicidarsi sull'Altare della Patria, e invece ieri hanno fatto harakiri in 183, la maggioranza assoluta di Palazzo Madama. L'unico precedente risale al 2005, quando Berlusconi cresimò la sua riforma bocciata poi da un referendum; però in quel caso il Senato restava pur sempre elettivo, mentre la riforma sarebbe entrata in vigore nel 2016, *campa cavallo*. Stavolta, viceversa, i nostri eroi hanno preferito una morte rapida a un'agonia troppo prolungata.

Sicché onore ai caduti, e presentat'arm davanti a Matteo Renzi, la cui determinazione ha costruito questo risultato. Dopotutto, appena un anno fa nessuno ci avrebbe scommesso qualche monetina. Le elezioni del 2013 avevano proiettato in Parlamento tre grandi minoranze, che lì per lì non riuscirono neppure a eleggere il capo dello Stato; dopo di che la Consulta calò l'asso di picche, annullando la legge elettorale di cui sono figli gli stessi senatori. Ma adesso loro, gli orfani, esibiscono la massima prova di potenza, che è la rinuncia all'esercizio del potere. Evidentemente la politica non è una scienza esatta. Domanda: cade la Repubblica, insieme ai senatori? S'apre la notte della democrazia, come annunciano nerovestiti camarlenghi? Diciamolo con le parole di Mark Twain, quando lesse il proprio necrologio: è una notizia esagerata. D'altronde suona prematura anche la morte del Senato. Verrà espresso dai Consigli regionali, ma succede già — più o meno — al Bundesrat tedesco e in varie altre contrade. Perderà il voto di fiducia sui governi, tuttavia non subirà uno sfratto dall'officina delle leggi. Restano bicamerali le leggi costituzionali; quelle di

autorizzazione alla ratifica dei trattati; la legge sull'elezione del Senato; la legislazione elettorale e l'ordinamento di Regioni e Comuni; la disciplina dei referendum; le norme sulla famiglia e sul diritto alla salute. Qualcuno dirà che è troppo, qualcun altro troppo poco. Ma la virtù sta nel mezzo, come insegnò Aristotele. Precisamente a questo serve ogni Costituzione: a distribuire i ruoli di potere, senza conferire mai a nessuno un eccesso di potere. Gli eccessi, a loro volta, s'alimentano quando il sistema è frastagliato, quando arma i *veto players* nelle cittadelle regionali o nelle più sparute pattuglie di parlamentari — e noi italiani ne sappiamo qualcosa. Tuttavia può ben essere eccessiva pure la stabilità dei governanti, pure la semplificazione della catena di comando, vanto e spada di ogni dittatore. Da qui lo snodo delle garanzie, dei contropoteri. Ce n'è a sufficienza fra i 40 articoli della riforma? Mettiamola così: le garanzie non sono mai abbastanza. Specie in questo tempo incerto, che nutre l'esigenza d'istituzioni credibili, e credibili perché non partigiane. Nel progetto complessivo, c'è infatti un non detto che può oscurare le parole dette: la legge elettorale. Se offrirà troppo spazio alla maggioranza di governo, prosciugherà lo spazio del presidente della Repubblica, della Consulta, delle autorità di garanzia nominate da quella stessa maggioranza. Sicché metteteci una pezza, rafforzando le loro competenze. Alzate l'asticella sui quorum d'elezione. Invitate a mensa qualche altro commensale per votarli. E a cose fatte, mantenete la promessa di convocarci a referendum, per sentire ciò che ne pensiamo. La Costituzione è casa nostra, non lasciateci fuori dalla porta.

IL COMMENTO/1

Una vittoria simbolica e i suoi risvolti

di **Stefano Folli**

È giusto che il presidente del Consiglio si goda la sua vittoria insieme alla tena-

ce Maria Elena Boschi e ai 183 senatori della maggioranza trasversale che hanno votato "sì" alla riforma. Molti altri si sono astenuti, anche

nel Pd e Forza Italia, così da rendere il traguardo dei due terzi dell'assemblea un miraggio remoto.

Tuttavia di vittoria si tratta, perseguita con determinazione da Renzi fin dal primo giorno a Palazzo Chigi. Qualcuno dice: una determinazione degna di miglior causa. In ogni caso ci sarà tempo per valutare pregi e difetti di questa controversa e cruciale riforma costituzionale che istituisce una sorta di Camera delle autonomie non elettiva. Siamo solo alla prima lettura, ne mancano altre tre fra Montecitorio e di nuovo Palazzo Madama: se il nuovo assetto presenta i sintomi di qualche stortura, ci sarà tempo per provvedere. Almeno questa è la speranza degli scettici. Che sono numerosi e non tutti meritano di essere qualificati come irriducibili conservatori attaccati alla poltrona. Alcuni hanno presentato emendamen-

ti migliorativi che sono stati accolti in misura molto avara; il che è stato un errore che potrebbe comportare conseguenze.

In ogni caso per Renzi è un giorno di sole da segnare sul calendario dopo tanta pioggia. Inutile sottolineare adesso, per l'ennesima volta, la centralità delle riforme economiche - e potremmo aggiungere la giustizia - rispetto a questi interventi istituzionali che forse appassiano noi italiani ma lasciano indifferenti gli osservatori appena passate le Alpi. È un argomento molto serio ma ormai assai dibattuto, dopo le cifre crudeli della recessione e le parole di Draghi. Meglio afferrare il senso profondo del voto di ieri: la riforma ha un valore simbolico che non può essere sottovalutato. Renzi la considera una spinta decisiva verso il mitico "cambiamento". Il premier concede che ci possano essere "intoppi" lungo la strada, ma è chiaro che nella sua

idea spettacolare della politica contano soprattutto i simboli. E il risultato del voto senza dubbio contiene una carica innovativa.

Naturalmente l'aspetto simbolico è importante, ma non è tutto. Serve a creare uno stato d'animo nell'opinione pubblica, e tuttavia l'effetto sarebbe stato assai maggiore se le cifre dell'economia non fossero quelle che sappiamo. Ration per cui il presidente del Consiglio non dovrà attendersi un tappeto di fiori. Gli si chiederà anzi, già tutti glielo chiedono - di non accontentarsi dei simboli e di procedere sulla via dei fatti. Con o senza Senato, la luna di miele con gli italiani è finita, come riconosce anche la stampa internazionale. E quei 183 senatori in festa, quegli abbracci fra i ministri renziani e gli esponenti di Forza Italia, non possono far dimenticare che esiste un'area di disagio calcolata in quasi cinquanta voti mancanti. Per cui il referendum finale non sarà

una concessione del governo per andare incontro al popolo, come parrebbe a sentire certe affermazioni, bensì un obbligo costituzionale imposto dal venir meno della maggioranza dei due terzi.

Comunque sia, è consigliabile vedere il bicchiere mezzo pieno. La trasformazione del Senato inaugura, almeno questo è l'auspicio, una stagione di riforme rilevanti. Ora si attendono quelle che riguardano il mercato del lavoro, la pubblica amministrazione, la spesa pubblica, la giustizia. A voler essere ottimisti, il voto simbolico di ieri dovrebbe equivalere al colpo di pistola dello "starter". Un'iniezione di fiducia, un messaggio corroborante. Ma è bene che Renzi e i suoi non esagerino con i festeggiamenti. In definitiva, al di fuori della cittadella della politica, non c'è quasi nessuno che ha voglia di condividere tanto entusiasmo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COMMENTO/2

Più vicini all'Europa, il nodo delle Regioni

di **Roberto D'Alimonte**

I festeggiamenti sono ancora prematuri. L'approvazione del disegno di leg-

ge di riforma costituzionale in prima lettura al Senato è solo la prima tappa di un percorso ancora lungo.

Ma da ieri si può dire che l'Italia ha fatto un primo importante passo verso l'Europa.

Continua ► pagina 2

IL COMMENTO/2

Europa più vicina, il nodo delle Regioni

di **Roberto D'Alimonte**

► Continua da pagina 1

Le polemiche - spesso pretestuose - che hanno accompagnato l'iniziativa del governo non hanno permesso di valutare con serenità la portata delle innovazioni introdotte. L'opinione pubblica è ancora confusa. Le accuse di autoritarismo hanno seminato dubbi e impedito una attenta valutazione dei fatti. In realtà, la riforma proposta razionalizza molti aspetti del nostro assetto costituzionale in tema di rapporti tra esecutivo e legislativo, tra cittadini e istituzioni rappresentative, tra Stato e Regioni. Il Senato perderà i poteri che ha oggi e non sarà più eletto direttamente dai cittadini. Non darà la fiducia e non avrà un potere di veto su gran parte della legislazione. Ma questo è quello che avviene nella grande maggioranza

dei Paesi europei in cui da anni il processo legislativo è imperniato sulla supremazia della camera bassa. Ma il nuovo Senato non sarà del tutto influente. Conserva competenze importanti su alcune materie mentre su altre potrà costringere la Camera a decidere a maggioranza assoluta e non a maggioranza semplice. La ripartizione delle competenze avrebbe potuto essere diversa, ma non è questo il punto veramente importante. Ciò che conta è il superamento del bicameralismo paritario e la conseguente razionalizzazione del processo legislativo. In questa direzione si muovono anche una serie di norme che da una parte limitano drasticamente l'uso dei decreti legge e dei decreti omnibus e dall'altra garantiscono al governo una corsia preferenziale per l'approvazione dei provvedimenti prioritari del suo programma. Sarebbe questa la

deriva autoritaria? Oppure lo è il fatto che i senatori siano eletti indirettamente? Ma non è forse vero che nei Paesi della Unione Europea il Senato o non esiste del tutto o - se esiste - è nella stragrande maggioranza dei casi eletto indirettamente? Sono solo 5 su 28 i Paesi in cui i cittadini scelgono i senatori.

E che dire del referendum? Si è parlato anche in questo caso di attentato alla democrazia. Eppure la riforma introduce per la prima volta il referendum propositivo dando ai cittadini uno strumento in più di democrazia diretta. E quanto al referendum abrogativo è vero che sono state alzate a 800.000 le firme richieste per proporlo ma è stato abbassato drasticamente il quorum per la sua validità. Non più il 50% degli aventi diritto, ma il 50% dei votanti alle elezioni politiche precedenti. In base ai dati delle ultime politiche vuol dire meno

del 38%. Con questo quorum uno strumento di democrazia diretta che era diventato inservibile torna ad essere un'arma utile nelle mani dei cittadini. In più resta in piedi anche il vecchio referendum abrogativo, con le sue 500.000 firme e il suo quorum al 50%.

Molto ci sarebbe da dire anche sulla razionalizzazione del rapporto Stato-Regioni. Anche in questo campo ci sono parecchie innovazioni positive accanto ad altre che suscitano qualche interrogativo. Ma il tema è troppo complesso per una trattazione sbrigativa. Chiudiamo con un rilievo su un punto critico. Si tratta dell'elezione del capo dello Stato che deve essere rimodulata alla luce del nuovo sistema elettorale. Una minoranza non deve poter eleggere da sola sia il presidente del Consiglio che il presidente della Repubblica. Pare che su questo il governo sia disposto a modifiche. Sarebbe cosa buona e giusta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PREZZO POLITICO DI UN SUCCESSO

FEDERICO GEREMICCA

C'è un commento che, forse più di altri, dà il senso ed offre una spiegazione alla lunga e durissima battaglia campale combattutasi per mesi dentro e fuori l'aula di Palazzo Madama. E' quello di Anna Finocchiaro, presidente della Commissione Affari costituzionali del Senato, co-protagonista della riforma approvata, e certo non entusiasta, mesi fa, del testo che le venne trasmesso dal governo: «E' la prima volta nella storia costituzionale mondiale - ha annotato - che una Camera abolisce se stessa».

Cominciamo da qui non per fingere di ignorare per quali e quante tensioni la fine del bicameralismo paritario abbia fatto da calamita: ma per sottolineare la portata comunque epocale della riforma (e sarebbe il caso di dire autoriforma) approvata ieri a Palazzo Madama. Funzioni più circoscritte e comunque largamente diverse rispetto alla Camera dei Deputati; membri scelti con elezioni di secondo grado (dunque non direttamente dai cittadini); nessuna indennità di funzioni e via elencando.

L'estenuante ping-pong di leggi che rimbalzano per mesi tra le due Camere è dunque finalmente destinato a finire.

Si può senz'altro dire (demagogicamente) che con l'archiviazione del bicameralismo paritario gli italiani non mangeranno di più e meglio: ma andrebbe aggiunto che almeno non dovranno più imprecare contro le lungaggini e i tempi esasperanti che tanto discredito hanno arrecato al sistema dei partiti. Il senso vero della riforma è qui, più che nella riduzione (irrisoria) dei costi della politica e del numero di «politici di professione». Un passo importante è dunque stato compiuto: alla Camera se ne potranno muovere altri per migliorare quel che è da migliorare.

E' quasi superfluo dire che il voto di ieri rappresenta un successo per Matteo Renzi, che aveva bisogno come l'aria di incassare un risultato che bilanciassero - almeno sul piano dei commenti e dell'immagine - la piccola slavina di cattive notizie arrivate dal fronte dell'economia: la questione sta nel capire quanto gli sia costato questo successo, e che prezzi politici abbia dovuto e dovrà pagare.

Infatti, i rapporti con la minoranza Pd - sempre più in campo ed agguerrita - sono ai minimi storici; le relazioni con quel che resta del partito di Vendola e con il Movimento Cinque Stelle sono ulteriormente

peggiorati; e il Nuovo centrodestra di Alfano è sempre più sospettoso e incerto sul da fare, considerata l'anomala alleanza di cui è parte. Un quadro che non rappresenta certo un buon viatico, insomma, per le riforme economiche alle quali - necessariamente - il governo dovrà metter mano alla ripresa di settembre.

Resta l'asse con Silvio Berlusconi, certo: ma è onestamente impensabile

immaginare un'automatica trasposizione del «patto del Nazareno» dal piano delle riforme costituzionali a quello delle ricette per rilanciare l'economia. Matteo Renzi, insomma, potrebbe ritrovarsi in autunno politicamente più debole e addirittura - in rapporto ai provvedimenti che porterà al voto - senza maggioranza a Palazzo Madama. Una situazione che, se non cambiasse, lascia ipotizzare una sorta di bis del calvario percorso

da Romano Prodi col suo ultimo governo (2006-2008).

Il premier, naturalmente, ha ancora molte ed efficaci carte da giocare. La sua perdurante popolarità è la prima; la sua tenacia è la seconda; la minaccia di portare «gufi» e dissidenti al voto in primavera è la terza. La discussione che a partire da settembre si aprirà sulle modifiche e sullo stesso destino dell'Italicum sarà una buona cartina di tornasole per verificare progetti e intenzioni di Renzi e di un rinfrancato Berlusconi. Non sarà una partita facile per il più giovane premier della storia repubblicana, e molti scenari restano aperti. Uno solo, però, lo si può escludere fin da ora: un Renzi che vivacchi e scenda a compromessi. L'ex sindaco di Firenze sa che fermarsi equivarrebbe a perdersi. E la linea dunque sarà, come sempre, avanti tutta: verso nuove riforme oppure verso le elezioni.

Verso l'autunno Il patto ha retto l'economia può scioglierlo

Giovanni Sabbatucci

Esolo il primo passo, ma con ogni probabilità è quello decisivo. L'ambiziosa riforma costituzionale voluta con grande determinazione dal governo Renzi e approvata in prima lettura dal Senato difficilmente potrà essere affondata o stravolta nel successivo iter parlamentare: non dalla Camera, dove il Pd può contare su una larga maggioranza; non in seconda lettura dal Senato, che dovrebbe clamorosamente smentirsi; meno ancora dall'annunciato referendum confermativo, visto che l'obiettivo del ridimensionamento numerico della rappresentanza politica (e delle relative spese) è di quelli che, ci piaccia o meno, incontrano il massimo favore popolare.

Sul merito della riforma è naturalmente lecito discutere, come peraltro si sta facendo da qualche mese: così come ci viene presentata, la nuova seconda Camera è poco più che una scatola vuota, o meglio un congegno il cui funzionamento resta tutto da verificare. Serviranno aggiustamenti e messe a punto in corso d'opera. E probabilmente non mancheranno i conflitti di competenze.

Ma il risultato politico conseguito dalla maggioranza, dal governo e in particolare da Matteo Renzi è indiscutibile e di assoluto rilievo. Portare a casa in un solo colpo la fine del bicameralismo perfetto, lo scioglimento delle province e la sostanziale controriforma del tormentato titolo V della Costituzione è di per sé impresa memorabile, dopo decenni di discussioni a vuoto o di interventi parziali e peggiorativi, come appunto quello sui rapporti

fra Stato ed enti territoriali. Le soluzioni trovate, lo ripeto, si possono anche criticare. Ma è difficile negare che gli obiettivi da raggiungere erano, e non da oggi, largamente condivisi dalla gran parte delle forze politiche; e che molte delle battaglie condotte, nel Parlamento e fuori, contro il progetto di riforma, anche quando ispirate al più austero conservatorismo istituzionale, avevano come obiettivo, più che il progetto in sé, il suo principale sostenitore, ovvero Matteo Renzi.

Il presidente del Consiglio esce dunque vincitore da questo scontro combattuto senza esclusione di colpi. Ma non è il solo. Se alla fine il progetto è passato in prima lettura, Renzi deve ringraziare non solo il suo partito e la sua maggioranza politica, che alla fine ha retto nonostante le perplessità e le crisi di coscienza (e a ciò ha probabilmente contribuito la sguaiataggine dell'opposizione grillina), ma anche e soprattutto la tenuta del patto stipulato col suo principale partner dell' "altra

maggioranza", quella per le riforme istituzionali. Stiamo parlando, naturalmente, di Silvio Berlusconi, che non ha aspettato un minuto per esprimere la sua soddisfazione per l'esito del voto in Senato e per rivendicare, ancora una volta, l'agognata "agibilità politica": quella che nemmeno Renzi potrebbe dargli anche se lo volesse.

Resta il fatto che il leader di Forza Italia si ripresenta sulla scena come co-protagonista di una nuova stagione politica improntata al dialogo e alla coesistenza pacifica fra centro-destra e centro-sinistra: oggi sulle riforme istituzionali, domani si vedrà. Ma qui sorgeranno immancabilmente le difficoltà: gli interventi urgenti di cui il paese ha bisogno sono quelli che riguardano l'economia produttiva, la finanza pubblica e soprattutto il lavoro. Su questi temi Renzi dovrà trovare una maggioranza che non può essere altro che politica. E difficilmente potrà contare sulla non belligeranza di Berlusconi, deciso a riconquistare per il suo partito, oggi tutt'altro che in buona salute, i consensi perduti nelle categorie colpite dalla crisi.

Insomma, non sarà la riforma del Senato a risolvere i problemi che oggi assillano la maggioranza degli italiani. Ma un fallimento di quella riforma – che è poi la premessa necessaria per poter realizzare l'altra, strategicamente decisiva, della legge elettorale – avrebbe aperto una crisi dagli esiti imprevedibili. Il suo successo, invece, avrà un indubbio effetto di stabilizzazione del quadro politico. E darà, si spera, al presidente del Consiglio e al governo, qualche strumento istituzionale più agile ed efficiente per governare la crisi.

L'editoriale

NUOVE REGOLE E NUOVO LESSICO

Alessandro Barbano

E una riforma che vale nel merito. Perché cancella un bicameralismo perfetto solo nella lettera, ma disastroso nella sostanza per tutti gli ultimi sessantasei anni di storia nazionale. Perché corregge un federalismo senza gerarchia e, quindi, senza responsabilità. Perché rafforza il potere decisionale del governo ma non esautorà il Parlamento. Perché qualifica la partecipazione diretta dei cittadini in forme referendarie credibili. Perché riconduce le istituzioni a un'essenzialità e a una funzionalità per la quale esse tornano a giustificarsi agli occhi del corpo elettorale. Perché, al netto di piccoli errori di ingegneria costituzionale a cui è ancora possibile porre riparo, difende e aggiorna la democrazia rappresentativa rispetto alla società che cambia.

Ma è anche e soprattutto una riforma che vale nel metodo. Perché mette fine alla ventennale stagione del disconoscimento, che segna tutta la Seconda Repubblica, e inaugura un nuovo lessico delle relazioni politiche, in base al quale le ragioni dell'altro, cioè del rivale, possono tornare in qualunque momento sul tavolo del confronto per il loro contenuto reale.

Il valore simbolico di questo risultato coincide con un miracolo politico che porta la firma condivisa di Matteo Renzi e Silvio Berlusconi: la democrazia del sospetto ha ricevuto ieri al Senato il primo vero colpo della sua lunga storia. Ne è prova l'evidente sordina in cui è precipitata nel giro di pochi giorni l'antipolitica. Ma ne sono prova anche le resistenze e i tic ideologici interni alla maggioranza costituente, specchio di un Paese che sogna il nuovo con i fantasmi del vecchio. E fa fatica a comprendere che, in democrazia, avanzare significa accettare di misurarsi con nuove e impreviste imperfezioni.

A molte imprese è atteso questo governo, che al di là degli annunci deve ancora dimostrare di avere la competenza e la forza per cambiare, in economia e nella società. Aver anticipato la riforma delle regole a quelle di struttura non fuga i dubbi sulla sua reale capacità di guidare il Paese in una congiuntura interna ed esterna così difficile. Ma bisogna riconoscere alla testardaggine del disegno del premier una lungimiranza che il voto di ieri premia: poiché questo primo sì del Senato suona come la condizione necessaria e sufficiente per una nuova politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Taccuino

MARCELLO
SORGI

Forza Italia sarà decisiva per i numeri

Il primo voto dei senatori sul Senato riformato, ridotto a soli cento membri e non eletto direttamente, sancisce una vittoria di Renzi, che subito l'ha celebrata su Twitter come inizio di un cambiamento che non si potrà più fermare. Il valore simbolico che il premier aveva connesso a questa riforma e il rischio, presente fin quasi all'ultimo, che tutto fosse rinviato a settembre, accresce il senso del risultato: anche se lo stesso Renzi non si nasconde che siamo solo al primo passo, e di qui all'approvazione definitiva del cambiamento della Costituzione (occorrono almeno altre tre votazioni) ci saranno sicuramente altri "intoppi" e servirà certamente più tempo del previsto. Ma aver convinto la maggioranza dei senatori a votare per la propria cancellazione, fin dalla prossima legislatura (le volte precedenti, per la riduzione del numero dei parlamentari, le Camere si erano assegnate un congruo periodo di ripensamento), resta un evento eccezionale e il premier ha tutte le sue buone ragioni per essere soddisfatto.

L'accento che tuttavia ha voluto fare ai chiaroscuri della giornata mette sicuramente in conto il risultato numerico - 183 voti, solo una ventina in più della maggioranza che sorregge il governo - e l'influenza che su questo ha avuto il partito trasversale dei contrari e dei dissidenti, unito fino all'ultimo, dopo la lunga battaglia dell'ostruzionismo, nella decisione di non partecipare al voto.

Così, da un lato è diventato chiaro che senza l'apporto di Forza Italia (che pure ha dovuto scontare plateali dis-

sensi) la riforma non sarebbe passata. E dall'altro è emerso un fronte trasversale composto, oltre che da Sel, Lega e Movimento 5 stelle, da un bel gruppetto di oppositori interni di Pd, FI e Gal. L'obiettivo di questo schieramento, che conserva ovviamente al suo interno una componente di destra e una di sinistra, è di far saltare il "patto del Nazareno" tra Renzi e Berlusconi, che ha tenuto in aula, malgrado le defezioni, ed è stato rinsaldato prima della votazione finale. Ci riuscirà? Difficile dirlo adesso. Ma se oltre alle riforme istituzionali, la nuova opposizione deciderà di dedicarsi anche a quelle economiche, in autunno potrà dare filo da torcere a Renzi.



Una strada oltre il manicheismo

MARCO OLIVETTI

Da anni il dibattito italiano sulle riforme costituzionali – uno dei più inconcludenti fra quelli che si svolgono nelle democrazie consolidate – è percorso da visioni manichee, che contrappongono concezioni mistiche e apocalittiche della Costituzione italiana del 1947. Le visioni "mistiche" sono state ben volgarizzate dal genio comico di Roberto Benigni, che ha definito la Costituzione vigente come «la più bella del mondo», ma si tratta della traduzione "in lingua volgare" di un sentire diffuso in una parte importante della cultura e della politica italiane.

IL COMMENTO A PAGINA 3

La riforma del bicameralismo in itinere

UNA VIA, OLTRE IL MANICHEISMO



di Marco Olivetti

Da anni il dibattito italiano sulle riforme costituzionali – uno dei più inconcludenti fra quelli che si svolgono nelle democrazie consolidate – è percorso da visioni manichee, che contrappongono concezioni mistiche e apocalittiche della Costituzione italiana del 1947.

Le visioni "mistiche" sono state ben volgarizzate dal genio comico di Roberto Benigni, che ha definito la Costituzione vigente come «la più bella del mondo», ma si tratta della traduzione "in lingua volgare" di un sentire diffuso in una parte importante della cultura e della politica italiana. Le concezioni "apocalittiche", invece, hanno avuto notevole peso fra l'inizio degli anni Novanta e il referendum costituzionale del 2006: esse – muovendo talora dalla qualificazione come «sovietica» (!) della Costituzione vigente – proponevano di introdurre un sistema di governo radicalmente diverso, interpretando la "Seconda Repubblica" come una alternativa radicale alla Carta del 1947, e non solo come una reinterpretazione di alcuni suoi meccanismi decisionali. Se si vuole, il manifesto di questo modo di pensare può essere ritrovato nella dichiarazione comune degli onorevoli Fini, Bossi e Berlusconi all'indomani delle elezioni del 1994, in favore di una Costituzione «presidenziale» e «federale».

Il manicheismo che sta dietro queste contrapposizioni è duro a morire e la sua ultima riformulazione – proposta martedì scorso su *la Repubblica* da Gustavo Zagrebelsky – suona in questo modo: da un lato la cultura del decidere,

del semplificare, tendenzialmente antiparlamentare, imperniata sul governo (una Costituzione, dunque, *executive style*); dall'altro una visione più complessa ed appesantita di democrazia, coincidente con l'assetto costituzionale attuale. La riforma del Senato approvata ieri in prima lettura dall'Assemblea di Palazzo Madama sarebbe un esempio del primo tipo di Costituzione ed andrebbe per questo motivo combattuta.

Si tratta, però, di una ricostruzione che, a nostro avviso, prescinde del tutto dal uscito dall'aula del Senato. Se essa contiene un briciolo di verità, ciò riguarda alcuni aspetti del progetto di legge elettorale (il cosiddetto *Italicum*), nella versione approvata alla Camera a febbraio (soglie di sbarramento troppo alte e soglie per il premio troppo basse, oltre che troppo ridotto potere di scelta degli elettori rispetto ai singoli parlamentari). Ma la riforma del Senato non ha nulla di decisionista, né altera le dinamiche fondamentali del regime parlamentare. Essa consiste, piuttosto, nell'eliminazione di alcune anomalie del regime parlamentare italiano rispetto alle forme che tale sistema di governo ha assunto in Europa. Si tratta, insomma, di una "terza via" fra l'assemblearismo degli anni Settanta – che piace molto a Zagrebelsky e a numerosi editorialisti de *il Manifesto* intervenuti su questi temi nei giorni scorsi – e le derive semipresidenziali. È la strada del regime parlamentare razionalizzato, la ripresa di un tentativo di "evitare le degenerazioni del parlamentarismo", come si disse nell'ordine del giorno Perassi, approvato nel settembre 1946 dalla II Sottocommissione della Costituente, ma rimasto poi incompiuto. Oggi la principale, anche se non l'unica, degenerazione del parlamentarismo italiano è il bicameralismo-fotocopia con parità di poteri fra le due Camere, che è un prodotto unico, quasi come il Parmigiano Reggiano, ma non con la stessa qualità e non invidiato da nessuno degli osservatori di cose italiane dall'estero.

In realtà, la riforma costituzionale *in itinere* – pur non priva di alcuni limiti, che riguardano però, a nostro avviso, soprattutto una mancanza di chiarezza sul ruolo delle autonomie territoriali, e in particolare delle Regioni – è un buon esempio di "terza via" rispetto al manicheismo italiano in fatto di riforme. Essa si colloca attorno al minimo comune denominatore delle tante proposte di riforma costituzionale discusse negli ultimi '30 anni nella classe politica e fra i costituzionalisti e gli scienziati della politica. Non cambia Costituzione, ma cambia la Costituzione, nel senso che non crea una Costituzione nuova, ma rinnova quella vigente, per adeguarla a tempi diversi dal 1947 e dagli anni Settanta del secolo scorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITORIALE

Un bel voto di fiducia

■ ■ STEFANO
■ ■ MENICHINI

La visione ravvicinata non è la migliore per cogliere la portata dei fatti politici, guardiamo allora alla prima votazione sulla legge di riforma costituzionale usando la prospettiva.

Intanto quella della vigilia: non credete alle banalizzazioni, la sera del patto del Nazareno non tutti avevano capito che l'accordo tra Renzi e Berlusconi non sarebbe stato volatile e avrebbe retto a molti scossoni; ma davvero pochi vedevano

possibilità concrete oltre l'approvazione, già ardua, della legge elettorale. Nessuno – neanche noi – avrebbe messo un euro sull'abolizione del senato elettivo, per di più a opera del senato stesso, entro sei mesi da quel clamoroso incontro.

Ciò che avvenuto nel frattempo (in sostanza, lo sbalorditivo risultato delle Europee) s'è rivelato d'aiuto, ma avrebbe anche potuto avere l'effetto opposto. Anzi, di nuovo nelle prime ore dopo quel voto, il patto del Nazareno veniva per l'ennesima volta liquidato come morto. E soltanto tre settimane fa profondi conoscitori del Palazzo escludevano, di fronte alla durezza dell'opposizione incontrata, che il Pd riuscisse a rispettare il termine che si era assegnato per l'approvazione del nuovo senato, cioè il temerario 8 agosto.

Senza scomodare i gufi, c'è da prendere atto di una rotta politica capace di reggere a

temporali e tempeste, reali e mediatriche.

Usiamo poi la prospettiva inversa. Quando guarderemo indietro, poco sarà rimasto delle tormentate giornate di palazzo Madama. L'ostruzionismo, le polemiche, le rotture politiche, tagliole e canguri. Pochi, davvero pochi italiani, riterranno la democrazia mutilata per aver perduto duecentoquindici posti da senatore, e per aver concentrato l'attività legislativa in una sola importante camera, come è ovunque nel mondo. Viceversa, senza confidare in alcun miracolo e aspettando comunque l'approvazione definitiva della legge, la macchina istituzionale italiana avrà avuto la sua più importante manutenzione dal '47 a oggi. Nulla di risolutivo, ma tutt'altro che una sciocchezza, anche considerando che stiamo parlando di una riforma della quale si discettava vanamente da svariati decenni.

— SEQUE A PAGINA 4 —

... EDITORIALE ...

Un bel voto di fiducia

SEQUE DALLA PRIMA

■ ■ STEFANO
■ ■ MENICHINI

Questi risultati, visti così in maniera un po' più ampia, portano come è evidente la firma di Matteo Renzi, che ne sarà il primo beneficiario politico (vedremo a quali condizioni). Ma altri soggetti sono stati decisivi.

Il capo dello stato innanzi tutto, autentico regista di un'intera fase, intervenuto senza clamore ma in maniera abbastanza evidente nei momenti di impasse. Poi Silvio Berlusconi, la cui adesione al patto con Renzi ha superato ogni aspettativa, in primis nel suo partito. Il che ha un significato: per i sospettosi, nelle sue speranze di ottenere improbabili salvacondotti; oppure più semplicemente nel vantaggio che l'ex Cavaliere vede in un clima generale nel quale non c'è più parossistica attenzione e ostilità nei confronti delle sue mosse di Uomo Nero.

Una parola, e qualcosa di più, andrà spesa per Maria Elena Boschi: se è vero che ha dovuto imparare facendo, e che certo è stata spesso consigliata e anche guidata, è pur vero che superare certe strette e certi momenti a 33 anni, alla pri-

ma esperienza politica, senza mai perdere controllo e fiducia, è segno sicuro di talento.

Last but not least (anzi), i senatori del Pd, che hanno tenuto in uno scontro anche psicologicamente difficile visto che, personalmente, loro come i loro colleghi hanno tutto da perdere dalla riforma approvata ieri. Il clima di scontro frontale li ha aiutati, tagliando fuori un dissenso interno rimasto senza sponde, anche se tutti potranno dire di aver contribuito a migliorare un testo iniziale molto imperfetto. È sempre opportuno fare confronti col passato: se ripensiamo al livello di auto-stima che c'era nei gruppi parlamentari democratici appena un anno fa, sembra davvero un altro mondo.

E poi, ben oltre il Pd, parliamo di senatori che si auto-aboliscono: qualcuno vorrà dare a queste persone un minimo di merito, in un'epoca nella quale fare politica sembra essere qualcosa di cui vergognarsi e basta?

La domanda principe rimane però un'altra, e cioè: quanto vale questa vittoria di Renzi?

Restringendo lo sguardo all'oggi, un risultato perfino insperato appare minato da due fattori.

Il primo è la fatica fatta, e l'immagine che fatalmente anche il premier ha condiviso di un Pa-

lazzo della politica travolto e stravolto da uno scontro spesso anche poco dignitoso su un tema di mera valenza istituzionale. I numeri della votazione finale testimoniano della durezza dell'opposizione incontrata. Ma era nel conto, del resto abbiamo qui una maggioranza che il famoso quorum dei due terzi neanche lo desidera. Piuttosto, partiti, gruppi e gruppetti che alla fine neanche erano in aula a votare dovranno riflettere su un danno politico e di immagine ben peggiore, che li colpisce come perdenti e anche come avvelenatori del clima molto oltre l'effettiva posta in palio.

Il secondo fattore negativo è che la riforma, importantissima, arriva però quando l'agenda e l'attenzione del Paese sono tornate a concentrarsi su una crisi economica peggiore delle peggiori previsioni.

Lasciamo perdere i commenti, che pure abbonderanno, tesi a sminuire un risultato “inutile” perché tanto “la gente non mangia riforme”. Questo è banale qualunquismo, da parte degli stessi che mesi fa vedevano l’abolizione del senato elettivo come un obiettivo fuori dalla portata di Renzi.

Il rischio vero è che il cambiamento promesso appaia – perfino oggi – come una chimera al di sopra delle possibilità anche dell'unico che ci abbia davvero provato e che sta dimostrando coerenza e determinazione. In altre parole, la vittoria di palazzo Madama rafforzerà l'immagine di

Renzi come di un leader tosto e in grado di battere gli avversari. Mentre rimarrà, venata di fatalismo, l'idea (per Renzi nefasta) che in ogni caso contro il declino dell'Italia nulla e nessuno può, come fosse un destino irrevocabile.

Dopo aver piegato gli ostruzionisti, il premier deve allora vincere i fatalisti.

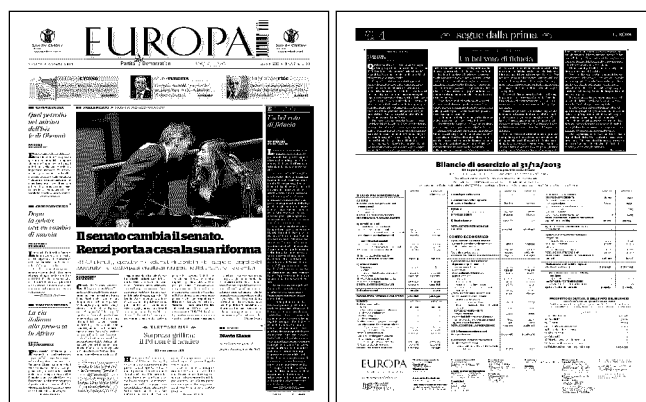
Non sarà facile, perché per quanto lui ne possa pensare e parlare male i dati macroeconomici non sono gufate da stadio bensì indicatori di un quadro che chiede più energie, più decisione nell'affondare il bisturi nella cattiva spesa, più coesione nazionale, più orgoglio da spendere sul tavolo europeo.

È vero, non è scritto da nessuna parte che l'Italia debba farcela per forza. Ma non è scritto neanche che debba per forza capitolare.

Il voto di ieri a palazzo Madama, oltre ad aprire uno spiraglio di speranza in una macchina legislativa più agile ed efficiente (obiettivo per il quale siamo appena agli inizi), annuncia l'esistenza di una maggioranza politica e di una leadership dotate di carattere e solidità, flessibili ma tutt'altro che remissive, non propense al pessimismo. Pare poco, invece è moltissimo.

Questo passaggio non scatenerà l'entusiasmo degli italiani, distratti da tante altre cose. Darà però nuova fiducia a chi è chiamato a governarli: un fattore indispensabile in vista di ciò che li aspetta, e ci aspetta, in autunno.

@smenichini



COSTITUZIONE

Un delitto con tanti autori

Gaetano Azzariti

Un'infinita tristezza. È questo il sentimento che prevale nel momento in cui si

assiste alla votazione del Senato sulla modifica della Costituzione. Domani riprenderemo la lotta per evitare il peggio: perché la legge costituzionale concluda il suo iter dovranno passare ancora molti mesi e altri passaggi parlamentari ci aspettano, poi - nel caso - il referendum oppositivo. Dunque, nulla è ancora perduto. Salvo, forse, l'onore.

In pochi giorni il Senato non ha approvato una riforma costituzio-

nale (buona o cattiva che si possa ritenere), bensì ha distrutto il Parlamento sotto gli occhi degli italiani. Nessuno dei protagonisti è stato esente da colpe. Si è assistito a una sorta di omicidio seriale, ciascuno ha inferto la sua pugnalata. Alcuni con maggior vigore, altri con imperdonabile inconsapevolezza, altri ancora non trovando altre vie d'uscita.

Il maggior responsabile è certamente stato il Governo che ha di-

retto l'intera operazione, senza lasciare nessuno spazio all'autonomia del Parlamento. Le progressive imposizioni e l'ininterrotta invasività dell'azione del Governo in ogni passaggio parlamentare hanno annullato di fatto il ruolo costituzionale del Senato. Non s'è trattato solo dell'anomalia della presentazione di un disegno di legge governativo in una materia tradizionalmente non di sua competenza. **CONTINUA** | PAGINA 2

PARLAMENTO

Un delitto, tanti colpevoli

DALLA PRIMA

Gaetano Azzariti

GMa anche nell'aver costretto la Commissione - in modo poco trasparente - a porre questo come testo base nonostante la discussione avesse fatto emergere altre maggioranze. E poi, ancora, nell'aver voluto controllare tutto il lavoro dei relatori - è la presidente della Commissione che ha riconosciuto che il Governo ha "vissuto" gli emendamenti presentati appunto dai relatori - con buona pace dell'autonomia del mandato parlamentare e del rispetto della divisione dei poteri.

Non solo i relatori, ma ogni senatore ha dovuto confrontarsi non tanto con l'Assemblea bensì con la volontà governativa, e molti si sono piegati. Mi dispiace doverlo dire, ma l'andamento dei lavori ha dimostrato come un certo numero degli attuali senatori non tengano in nessun conto non solo la Costituzione, ma neppure la responsabilità politica, di cui ciascuno di loro dovrebbe essere titolare dinanzi al corpo elettorale. I pochissimi voti segreti concessi su questioni del tutto marginali hanno fornito la prova di

quanto fossero condizionati e insinceri i voti palesi. È stato così possibile evidenziare l'esteso numero dei rappresentanti della nazione che hanno votato con la maggioranza solo per timore di essere messi all'indice dagli stati maggiori dei rispettivi partiti. Una lacerazione costituzionalmente insopportabile. Se non si garantisce (o non si esercita) la libertà di coscienza sui temi costituzionali il principio del libero mandato serve veramente a poco. E tutto è stato fatto, invece, per vincolare i rappresentanti alla disciplina di partito. Ancora un colpo all'autonomia del Parlamento inferto - più che dal Governo o dai partiti - da quegli stessi senatori che non si sono voluti opporre palesemente a ciò che pure non dividevano.

S'è discusso e polemizzato sulla conduzione dei lavori, sull'interpretazione dei regolamenti e dei precedenti. Quel che lascia basiti è però altro. Ciò che è mancato è la consapevolezza che si stesse discutendo di una riforma profonda del nostro assetto dei pote-

ri e degli equilibri complessivi definiti dalla Costituzione. Se si fosse partiti da questo assunto non si sarebbe potuto accettare, in nessun caso, un andamento che ha sostanzialmente impedito ogni seria discussione su tutti i punti della revisione proposta. Non si sarebbe dovuto assistere allo spettacolo surreale che ha visto prima esaurire nella rissa e nel caos il tempo della discussione, per poi procedere a un'interminabile serie di votazioni, con un'Assemblea muta e irreflessiva che meccanicamente respingeva ogni emendamento dei senatori di opposizione e approvava la riforma definita dagli accordi con il Governo. Spetta al presidente di assemblea dirigere i lavori garantendo la discussione. Non credo possa affermarsi che ciò sia avvenuto. Anche in questo caso per il concorso di molti. Persino dell'opposizione, la quale ha dovuto utilizzare l'arma estrema dell'ostruzionismo che, evidentemente, ostacola una discussione razionale e pacata. Ciò non toglie che non si doveva accettare nessuna forzatu-

**Ogni senatore si
è dovuto confrontare
con la volontà
governativa. E molti
si sono piegati**

ra sui tempi, nessuna interpretazione regolamentare restrittiva dei diritti delle opposizioni, nessuna utilizzazione estensiva dei precedenti. Si doveva invece ricercare il dialogo, la trasparenza, il concorso di tutti i rappresentanti della nazione. Era compito di tutti creare un clima "costituzionale", idoneo alla riforma. Nessuno lo ha ricercato. E temo non sia solo una questione di temperatura, ma - ahimè - di cultura costituzionale che non c'è.

La conclusione di ieri ha sancito la dissolvenza del Parlamento. La delegittimazione dell'organo titolare del potere di revisione della Costituzione è alla fine stata sanzionata dagli stessi suoi componenti. Il rifiuto di partecipare al voto conclusivo da parte di tutti gli oppositori rende palese che non si può proseguire su questa strada. Vedo esultare la maggioranza accecata dal successo di un giorno, mi aspetto qualche rozza battuta rivolta alla opposizione "che fugge". Ma spero che, oltre la cortina dell'irrisione, qualcuno si fermi per pensare a come rimediare. La Costituzione non può essere imposta da una maggioranza politica senza una discussione e contro l'autonomia del Parlamento.

DIBATTITO

Mucchetti (Pd): ecco perché non ho votato un senato di serie B

servizio a pag. 5

DIBATTITO 1 - Le ragioni di Massimo Mucchetti, pd, presidente della Commissione industria del Senato

Non voto un Senato di serie B

Che, tra l'altro, manda al Paese un segnale triste

DI MASSIMO MUCCHETTI*

Non partecipo al voto sulla riforma costituzionale del senato perché non intendo condividere, almeno in questa prima lettura, una riforma costituzionale che ritengo sbagliata (...). La prima ragione è costituita dai tempi. La priorità del governo avrebbe dovuto essere l'economia. La notizia di questi giorni non è il Senato che approva questa legge ma l'Italia in recessione.

Il *Financial Times* scrive che i numeri decretano la fine della luna di miele del governo. Conferma cioè quanto dicevamo da tempo. La politica economica non può ridursi agli 80 euro che sono un trasferimento fiscale da alcuni soggetti ad altri. Sul piano sociale, un atto di giustizia, sia pure incompiuto, perché molti, a cominciare dagli in capienti, ne sono esclusi. Sul piano logico, sono l'equivalente delle trovate berlusconiane sull'Ici. Temo che un tale abbaglio dipenda non solo da una strategia politica consapevole, ma anche

dal fatto che nella materia politica, l'attuale leadership si sente forte mentre avverte il proprio deficit professionale e d'esperienza in economia.

La seconda ragione deriva dal contenuto della riforma. Le modifiche del titolo V costituiscono un passo avanti. Ne voglio dare atto. La riforma delle istituzioni politiche, invece, non mi convince. Il bicameralismo perfetto è certo superato dalla storia, ma l'emergenza vera è data dall'incapacità del governo di governare, e cioè di dare seguito esecutivo alle decisioni. Non è un problema del governo Renzi in particolare. Le centinaia di provvedimenti ancora privi dei decreti e dei regolamenti d'attuazione hanno più di un padre. Ma questo è il problema reale ove si consideri che le leggi che fanno la navetta tra le due camere è assai modesto. Ma anche volendo superare il bicameralismo perfetto, e io lo voglio, non vedo un senso positivo e utile nel disegnare un Senato di serie B che avrà competen-

ze confuse e che, già al suo atto di nascita, dà al Paese un messaggio triste conservando l'immunità parlamentare, sia pure nella versione ridotta che c'è, a consiglieri regionali e sindaci che avranno la ventura di avere un secondo lavoro a palazzo Madama.

La terza ragione è politica. La discussione in aula è stata di bassa qualità, nel suo complesso. Le responsabilità vanno divise tra le opposizioni che hanno scelto la via dell'ostruzionismo e la maggioranza ufficiale che non ha mostrato alcuna seria apertura al dialogo. In Commissione il dibattito è stato condizionato dalla scelta di espellere coloro i quali, nella maggioranza, non erano in linea, espulsione avvenuta su indicazione del capo del governo. Parlo di maggioranza ufficiale perché alla prova del voto segreto l'aula ha manifestato un dissenso sostanziale verso le scelte del governo. Personalmente mi sono sempre assunto le mie responsabilità a viso aperto. Dunque ho i titoli per dire che non ha senso crocifiggere chi non ha

avuto il coraggio di esporsi per timore di pagare pegno verso i capi del proprio partito. Beato quel Paese che non ha bisogno di eroi, diceva Brecht. D'altra parte, in un sistema dominato da partiti carismatici, dirsi d'accordo con il capo certo deriva da intima convinzione ma non si può negare che possa avere anche le sue convenienze. E il Pd è un partito che non ha i titoli per alzare la voce in materia. I 101 non erano mica tutti dalemiani. Ricordo ancora lo stupore che mi colse nel leggere di Renzi che dichiarava decaduta la candidatura di Prodi al Quirinale a soli 7 minuti dal voto dei 101, senza nemmeno dare al candidato l'opportunità di ritirare la candidatura. Morale, questa riforma piace poco. C'è un problema politico di costruzione di un consenso realmente vasto che il Senato e il Governo non hanno saputo risolvere. Faccio i miei auguri alla Camera dei Deputati.

***Presidente Commissione Industria del Senato, Pd (dal blog di Massimo Mucchetti)**



SENATO, OCCASIONE PERSA SI POTEVA VOLARE PIÙ ALTO

ELENA CATTANEO*

Caro Direttore, ho partecipato alla discussione e al voto sulla riforma del Senato senza posizioni precostituite. Mi interessava capire contenuti e metodo. Cioè come si riforma uno Stato. Un'occasione unica per imparare come in un altro ambito di impegno pubblico, diverso da quello in cui lavoro, «si cambia per migliorare». Ho ben compreso l'impegno dei relatori, della Commissione e di tutta l'Aula. Ho ascoltato in silenzio molti interventi di ogni appartenenza politica e seguito la discussione fuori, in un Paese distratto dal periodo balneare e schiacciato dai dati dell'Istat che parlano di economia in recessione. Ho apprezzato alcune modifiche al testo del Governo. Ma nel complesso prevale la delusione.

Delusione per aver sprecato l'occasione per condividere e confrontarsi sulle visioni del Paese che vogliamo consegnare ai nostri figli. Le risorse umane, professionali ed intellettuali per fare meglio c'erano tutte, in Senato e fuori. Attraverso la scelta di più opzioni sul nuovo modello costituzionale ci saremmo potuti interrogare sul futuro. Sarebbe stato utile provare a simulare, per meglio scegliere, le conseguenze attese da una riforma di tale portata. Lo si poteva trasformare in un progetto culturale per l'Italia, in un auspicio riavvicinamento alla politica, e viceversa.

Ma non ho visto il coraggio di volare alto, di spiegare ai cittadini quel che serve per riqualificare sia la composizione che le funzioni delle camere, nel quadro di un ordinamento nuovo e ben coordinato.

Ho cercato novità nei ragionamenti proposti, offrendo le mie riflessioni, per quel che valevano. Ma nella rincorsa al consenso elettorale la strategia comunicativa usata dal Governo è fat-

ta di pensieri mignon, di 140 caratteri, strutturalmente estranei alla competenza, all'esperienza e ai saperi specialistici. Mi pare che l'obiettivo della riforma del Senato sia altrove e miri prevalentemente a consolidare una governabilità con tenui contrappesi a scapito della partecipazione diretta dei cittadini nella scelta dei loro rappresentanti. Perché, ad oggi, il risultato delle riforme costituzionali ed elettorali in cantiere è un Senato di cooptati dalle segreterie di Partito e una Camera di nominati. Il cittadino non c'è più. Voglio essere chiara: si potrebbe anche discutere, per assurdo, una simile soluzione, se i criteri di scelta per cooptare o nominare fossero quelli che valgono in alcune tecnocrazie, le cui economie corrono alla velocità superiore al 5% di crescita da almeno vent'anni.

Il mio voto di astensione è stata dettato da questo disagio e da tre motivi:

Il primo riguarda il contesto generale in cui si sono svolti lavori. Di scarso ascolto e di linguaggio inadatto a un momento tanto importante. Si è parlato di «allucinazioni» e «professoroni», con un sentimento «di sufficienza verso accademici ed esperti politicamente impegnati». Il linguaggio deriva dal pensiero e gli illustri studiosi di storia politica presenti in Senato mi insegnano che l'anti-intellettualismo è un indicatore di crisi culturale e civile per un sistema liberaldemocratico.

Il secondo motivo riguarda il metodo utilizzato, troppo condizionato da pressioni esterne, come riconosciuto ieri da uno dei relatori, e dalla disciplina di partito, con cui si sono dettati contenuti, paletti e tempi, decisi fuori dall'aula. È un metodo sbagliato perché non si può condurre un esperimento che presuppone libera condivisione democratica senza la disponibilità a esaminare davvero e analiticamente i risultati che questo esperimento è destinato a produrre. Se si sbaglia il metodo nel fare un esperimento, i risultati saranno inutilizza-

bili. Quando va bene.

Il terzo motivo riguarda il progetto. Gli interventi ascoltati e i miei colloqui con i colleghi dell'emicloio, mi fanno concludere che quello in esame è un progetto pasticciato e frettoloso, decontestualizzato rispetto ad altre riforme. E' un progetto che non è in grado ora di indicare l'esito, l'equilibrio, la visione del nuovo assetto costituzionale che stiamo costruendo.

Non mi convincono le motivazioni a sostegno di un Senato non elettivo, le scelte sulle funzioni assegnate a questa Camera, la mancata riduzione del numero dei deputati, l'incertezza circa le garanzie di bilanciamento dei poteri e circa l'effettività del pluralismo della futura rappresentanza parlamentare. Non mi convince come è stata affrontata la questione dell'elezione del Presidente della Repubblica e la mancata ricerca di un metodo per acquisire al nuovo Senato «personalità abituate a disegnare le frontiere del mondo», che sarebbero utilissime in queste contingenze economiche.

La distanza con cui parte dell'aula ha accolto la proposta di rafforzare nel nuovo Senato le competenze culturali, accademiche o in generale espressione di eccellenze internazionalmente riconosciute nei diversi settori dell'attività umana, utili per inquadrare le sfide mondiali che il Paese dovrà affrontare negli anni a venire, mi ha chiarito le complessità da risolvere nel perseguire prospettive comuni d'innovazione.

La riforma costituzionale è auspicata da tutti. Essa deve garantire i futuri cittadini e non essere piegata alle convenienze dell'oggi. Per questo ho espresso un voto di astensione che in Senato equivale a contrario, perché nel suo piccolo, sia un segnale per i cittadini e per i colleghi dell'altro ramo del Parlamento, affinché i loro lavori possano essere più sereni, autonomia e positivi. Questa è la prima lettura, i costituenti ne vollero quattro, c'è ancora molta strada da fare. Per migliorare.

* Senatrice a vita

IL NUOVO SENATO E I PROBLEMI DELL'ITALICUM

PIERO IGNAZI

CON la riforma costituzionale approvata ieri, anche il Senato italiano, come le Camere alte francesi tedesche e olandesi, diventa un organo ad elezione indiretta: non saranno più i cittadini ad eleggere i senatori ma saranno i consiglieri regionali e delle grandi città a nominare i loro rappresentanti a Palazzo Madama. Con questo passaggio il Senato si uniforma ad uno standard europeo nella sua composizione e modalità di elezione.

Va invece nella direzione opposta quanto alla nuova attribuzione di funzioni e poteri. In Francia, infatti, il Senato, anche in virtù di un processo di selezione che prevede una vera e propria elezione dei senatori da parte di collegi elettorali molto ampi, da un minimo di 227 elettorali ad un massimo di 720, ha conquistato maggiore incidenza nel processo legislativo. In Germania, la riforma costituzionale del 2006 ha ridefinito le funzioni tra le due camere al fine di evitare lo stallo

provocato dalle diverse maggioranze, per risolvere il quale bisognava convocare un comitato di conciliazione: ha affidato più poteri ai Lander in modo che i loro rappresentanti in Senato non siano più sollecitati a fare ostruzionismo sulle norme federali che in qualche misura potrebbero investire le competenze dei Lander stessi. In sostanza, per lasciare al Bundestag più incisività nella sua azione legislativa sono state aumentate le sfere di autonomia e le capacità di intervento dei vari Lander. La maggiore efficienza decisionale è compensata da un approfondimento dell'impianto federale.

Se quindi mettiamo a confronto la nuova architettura istituzionale approvata (in prima lettura) ieri con le recenti evoluzioni in altri paesi europei, vediamo che la composizione e le funzioni del nuovo Senato portano entrambe ad incrementare l'accentramento e la verticalizzazione dei poteri nell'assemblea parlamentare nazionale. Le regioni hanno perso ambiti di intervento e Palazzo Madama non può più

"interferire" nel processo legislativo oltre un certo limite. In tal modo il nostro sistema istituzionale diventa un *unicum*, in quanto l'esautoramento delle prerogative di un ramo del parlamento non è compensato da un ampliamento di poteri, vuoi di controllo o di iniziativa da parte di altri "poteri dello Stato".

In questo quadro diventa quindi molto più importante di prima la ridefinizione della legge elettorale per la Camera dei deputati (il cosiddetto *Italicum*). È ben più rilevante perché, una volta sottratta ai cittadini la possibilità di eleggere i senatori, non si può ridurre la loro capacità di scelta anche per quanto riguarda i deputati. E le liste bloccate sono esattamente una coartazione di questa capacità. Il rimedio invocato da alcuni per ridare voce ai cittadini ed eliminare il "parlamento di nominati" consiste nel reintrodurre le preferenze. In realtà, la memoria corta degli italiani ha cancellato i guasti prodotti dalle preferenze per quarant'anni: corruzione e spese folli, frammentazione correntizia e

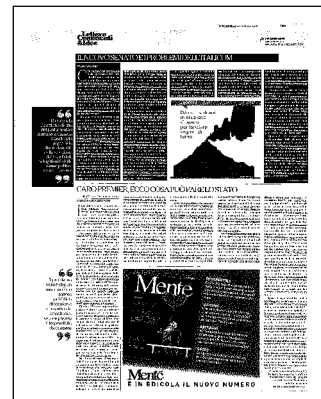
clientelismo. Meglio evitare quel ritorno al passato.

L'unica, vera, alternativa virtuosa allo stato dei fatti (e degli accordi), e cioè l'uninominalità, preferibilmente a doppio turno come in Francia, scardinerebbe l'impianto proporzionale e premiale della riforma. Ma Berlusconi non vuole. E allora, visto che l'altro giorno il patto del Nazareno è stato saldamente imbullonato, ci terremo un sistema elettorale in cui i cittadini non hanno piena potestà di scelta dei loro rappresentanti nemmeno per la Camera dei Deputati.

Questo è l'esito imprevisto e problematico della riforma del Senato: riducendo l'elezione diretta dei parlamentari ad una sola camera e lasciando ai partiti totale discrezionalità nella selezione dei candidati, senza introdurre regole vincolanti per tutti come, ad esempio, le primarie, la legittimità della classe politica viene ulteriormente intaccata. In tempi di antipolitica l'*Italicum* non è il sistema migliore che si possa congegnare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
Riducendo
l'elezione diretta
dei parlamentari
a una sola Camera
e lasciando
ai partiti la
discrezionalità
nella selezione
dei candidati,
la legittimità della
classe politica
viene intaccata
”



IL DUBBIO

Il Senato, le riforme e l'equilibrio dei poteri

di PIERO OSTELLINO

Chi accusa il Movimento 5 stelle di non essere propriamente l'Opposizione (britannica) di Sua Maestà non ha tutti i torti. Ma non può neppure negare che l'opposizione grillina a Renzi non abbia un fondamento di verità. L'articolo 10 di riforma dell'articolo 72 della Costituzione dice che «il governo può chiedere alla Camera dei deputati di deliberare che un disegno di legge sia iscritto con priorità all'ordine del giorno e sottoposto alla votazione entro 60 giorni dalla richiesta, ovvero entro un termine inferiore determinato in base al regolamento tenuto conto della complessità della materia. Decorso il termine il testo proposto dal governo, su sua richiesta, è posto in votazione, senza modifiche, articolo per articolo con votazione finale» (Senato della Repubblica, atto n° 1429, punto 1, lettera b).

È evidente che, così concepito, questo aspetto della cosiddetta riforma del Senato si propone di evitare gli ingorghi prodotti dal numero eccessivo di emendamenti che avevano caratterizzato, e ritardato, finora, l'approvazione delle leggi da parte del Parlamento e di accelerarne i lavori. Se esso, però, non è anche un maldestro tentativo di esaurimento del Parlamento non so in quale

altro modo lo si dovrebbe chiamare. Del resto, pare in sintonia sia con la vocazione monopolistica «padronale» di Berlusconi, sia con la disinvoltata e cinica superficialità del giovane fiorentino — prigioniero delle proprie stesse chiacchiere — che fa da battistrada al totalitarismo latente di un partito, il Pd, che non ha ripensato criticamente il proprio passato comunista. L'articolo conferisce all'esecutivo nuovi e più poteri, sottraendoli al legislativo, che fa da contrappeso al governo. La nostra democrazia è su un crinale; ancora un passo e precipita nel totalitarismo.

L'analogia con il 1922, per quanto forzata, non dovrebbe essere sottovalutata. Avevo scritto che Matteo Renzi è un innocuo chiacchiere. Spero di essermi sbagliato. Ma è

troppo pieno di sé e — poiché glielo fanno credere — tanto convinto del proprio salvifico destino, per essere un «incidente di percorso». A me pare, perciò, che Giorgio Napolitano rischi di assomigliare a Facta e di ripetere l'errore di Vittorio Emanuele III — che si era opposto allo stato d'assedio contro la marcia su Roma perché aveva creduto a chi, anche sul versante liberale, l'aveva ritenuta un modo di rimettere ordine a un sistema politico indebolito — e che, una volta che avesse assolto il proprio compito, sarebbe stato facile ricondurre Mussolini nell'alveo della democrazia.

Non pretendo neppure di rifare il verso a Giovanni Amendola e a Piero Gobetti, che si erano esposti ai pericoli del caso. Faccio il mio mestiere di giornalista, fra molti che non lo fanno, pensando, sulla scorta della funzione che Tocqueville assegna al giornalismo in una democrazia liberale, che non sia sbagliato gridare «al lupo autoritario», se le circostanze lo suggeriscano e ancora lo si possa fare. Credo lo si debba fare soprattutto quando si è ancora in tempo. Perché, prima o poi, il lupo arriva e, di solito, non c'è più tempo per rimediare...

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
La modifica dà
prerogative maggiori
all'esecutivo e le sottrae
al legislativo, contrappeso
di Palazzo Chigi



Riforma di serie B

Prepensionati 300 senatori

A Palazzo Madama basta parlamentari eletti, ma quelli mandati a casa passano alla cassa Renzi fa festa: nessuno ci fermerà. Silenzio invece sulle ricette anti-crisi ordinate da Draghi I risparmi sugli stipendi già bruciati: tutti per Roma Capitale a coprire i buchi di Marino

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Bene, non abbiamo più il Senato. O meglio: ce lo abbiamo ancora ma non abbiamo più i senatori. Al loro posto ci sono i consiglieri regionali e presidenziali. Perché mandare a Palazzo Madama 95 signori eletti per rappresentare i cittadini di una Regione e 5 signori non eletti ma scelti a piacere dal capo dello Stato, è uno di quei misteri di difficile spiegazione. Certo, con la riforma voluta da Renzi risparmiamo lo stipendio di 315 senatori e non ci sarà più il doppio voto di fiducia. Ma tutte le leggi di spesa che incidono sui bilanci delle regioni dovranno passare dal Senato e così pure le leggi costituzionali e l'elezione del capo dello Stato. Insomma, il Senato è stato abolito ma continua ad esistere, proprio come le Province. Non era meglio abolirlo del tutto, risparmiando cinque volte di più di quello che si risparmierà mandando in pensione i senatori? Ovvio che sì, ma i riformatori non hanno contemplato questa possibilità. Così abbiamo la riforma, ma appena appena. C'è ma anche no e fra un po' saremo in grado di dire se si è trattato di qualche cosa di utile oppure di un gioco di prestigio degno del mago Silvan, ossia far sparire agli occhi degli spettatori qualcosa che non sparisce. Vedremo.

Nel frattempo, mentre Renzi celebra la velocità con cui ha imposto la riforma del Senato, tutto procede nel consueto tran tran. Il presidente della Bce dice che se non si fanno le riforme bisogna cedere un pezzo di sovranità nazionale, (...)

(...) cioè far decidere a Bruxelles quel che noi non sappiamo decidere? Renzi applaude e dice che è d'accordo, ma poi aggiunge che Mario Draghi non stava parlando con lui, bensì con qualcun altro. Furbizie già viste. Giochi di parole: «Io ho promesso di

cambiare verso, mica l'inverso», l'ultimo della serie.

Fa niente che l'Italia sia ferma come l'Alitalia, azzoppata dai soliti veti burocratico-sindacali. In un'azienda che perde 25 milioni al mese e che ha una sola possibilità di sopravvivenza, ossia l'offerta degli arabi di Etihad, i sindacati organizzano uno sciopero bianco, facendo presentare i certificati di malattia, e nessuno reagisce. Ma in quale altro Paese è consentita una protesta con il certificato selvaggio senza che ci sia una sanzione? Già alcuni giorni fa segnalammo i disagi dei passeggeri, lasciati per ore ad aspettare i bagagli o una scala per scendere dall'aereo, tuttavia il governo è rimasto con le mani in mano, spettatore distratto dell'ennesimo biglietto da visita per scoraggiare chiunque voglia investire in Italia.

Altro che cambiamento di verso, qui non cambia nulla. Ne è prova anche la situazione nelle scuole. Ricordate? Fu la prima mossa del presidente del Consiglio appena soffiata la poltrona a Enrico Letta. In principio visitando un istituto a Treviso, poi rilanciando dalla Sicilia, Renzi annunciò che avrebbe finanziato la ristrutturazione delle aule in cui si insegna. Un grande piano di edilizia scolastica che avrebbe dovuto partire subito, per consentire a settembre di iniziare le lezioni in ambienti accoglienti e soprattutto sicuri. Parole, progetti, battage pubblicitario sui giornali fiancheggiatori. Peccato che ieri un'intera pa-

gina del quotidiano un tempo più vicino al premier, ossia la *Repubblica*, segnalasse che migliaia di scuole a settembre rischiano di rimanere chiuse a causa dell'esaurimento di fondi. Le Province non sarebbero in grado neppure di trovare i soldi per gli interventi più urgenti e neppure di riscaldare le aule. È vero che appena arrivato il premier annunciò 3 miliardi a favore dell'edilizia scolastica, la gran parte dei quali era già stata annunciata dal suo predecessore, ma nel frattempo alle Province sono stati tolti 9 miliardi e il taglio rischia di essere il colpo definitivo al già precario assetto della scuola italiana. Altro che investimenti, siamo alla resa dei conti. Abbiamo il Senato, ma non le scuole.

Sarà per questo che ieri in coppia sia il *Wall Street Journal* che il *Financial Times*, cioè le bibbie degli investitori, riportavano dubbi sull'azione del nostro giovane premier? Di sicuro un sondaggio commissionato dalla trasmissione mattutina di Rai3, *Agorà*, segnalava che per la prima volta dopo mesi la fiducia in Matteo Renzi è in calo. Secondo i rilevatori di opinione dopo l'exploit degli 80 euro ora meno della metà degli italiani ha fiducia nel presidente del Consiglio. Segno che gli italiani prima degli investitori internazionali dopo cinque mesi di parole ne hanno a sufficienza. Ora aspettano i fatti.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

INTERVISTA A GRASSO: NON CAMBIO IDEA SULLA LEGGE, LA CAMERA POTRÀ MIGLIORARLA

“Un calvario la riforma del Senato”

LIANA MILELLA

ROMA

COME si sente oggi il presidente del Senato? «Sposato come dopo una maratona, ma sollevato». Come uno che ha vinto o uno che ha perso? «L'arbitro deve far sì che la partita raggiunga il 90°, senza invasioni di campo». Ci sono senatori con cui non parlerà più dopo questa battaglia? «Assolutamente no, in politica è comprensibile il gioco delle parti». Renzi? «Mai sentito».

S E L'IMMAGINAVA COSÌ, da magistrato, l'arena della politica? «No, ma questo è stato un ottimo corso di formazione». Il suo immediato futuro? «Ricaricarmi qualche giorno nella mia Palermo». Ecco Grasso dopo la battaglia del Senato.

Ora che è finita, ci dice da che parte è stato in queste due settimane di calvario parlamentare? Con la maggioranza o con l'opposizione?

«Visto che parla di calvario mi verrebbe da rispondere con una battuta: sono stato due settimane in croce. Seramente invece posso assicurare di non essere stato né con l'una né con l'altra: il presidente del Senato ha compiti ben precisi e deve essere terzo e imparziale. Credo di esserlo stato fino in fondo».

Perché se l'è presa per il paragone con Moreno?

«Si può essere arbitri in un incontro di calcio, più difficile esserlo in una rissa. In questa partita, mol-

to fallosa, le squadre hanno disseminato trappole d'ogni tipo mentre il mio unico scopo è stato portare il dibattito a discutere del merito e i senatori a esprimersi democraticamente con il voto».

Che ha provato a non poter replicare agli insulti?

«È stato un bel training di autocontrollo. In una maratona così ciascuno ha le sue lamentele, ma io ho cercato di tenere la barra dritta e condurre in porto la barca nonostante la tempesta. Ho dovuto prendere molte decisioni ed è normale che abbiano scontentato ora una parte ora l'altra. Quello che non ho preso come un insulto è stato "funzionario". È proprio quello che sono: un servitore delle istituzioni che mira a far funzionare una macchina complessa».

Però Renzi con Repubblica ha criticato la sua gestione dell'aula, troppi cedimenti con l'opposizione. Visione di parte o qualche ragione ce l'ha?

«Non credo, era giusto dare spazio alle opposizioni. Prima del contingentamento dei tempi, deciso dalla capigruppo e non da me, ho dato ampio spazio al dibattito soprattutto sui temi principali della riforma, vedi l'elezione diretta dei senatori, nonostante l'esasperato ostruzionismo. Quando i tempi contingentati sono stati abbondantemente superati non restava che il voto, ma ho comunque concesso quasi dieci ore di interventi più del previsto a chi era contrario alla riforma».

Con Renzi quante volte ha parlato in questi giorni?

«Mai».

Chi le è stato più vicino?

«I funzionari del Senato che hanno lavorato giorno e notte sugli emendamenti e mi hanno aiutato nelle decisioni».

Zanda l'ha invitata più volte ad andare avanti più in fretta. Non poteva essere più "Pd" di quanto non è stato?

«Come presidente non appartengo a nessun partito. Posso comprendere le difficoltà del capogruppo del primo partito di maggioranza che aveva il timore di non arrivare al traguardo».

I suoi rapporti con la Boschi?

«Istituzionali e reciprocamente collaborativi». **Dicono in molti che lei ha voluto dimostrare che può essere sopra le parti, quindi il miglior candidato al Quirinale. Il traguardo è più vicino?**

«L'idea di un traguardo del genere non mi ha nemmeno sfiorato. In 18 mesi in Senato con le mie decisioni tra voti segreti e palesi, costituzioni in giudizio e canguri, è chiaramente emerso che non ho mai avuto presente alcun interesse di parte e tantomeno personale».

Non c'era una soluzione più democratica del canguro?

«No, il canguro, come dimostrano precedenti e prassi, è l'unica difesa contro l'ostruzionismo. Quasi 5 mila emendamenti solo sui primi due articoli: ovviamente non possono che essere ripetitivi e seriali. Se avessi fatto 1.400 votazioni in più su emendamenti sostanzialmente identici cosa sarebbe cambiato?».

Rifarebbe quello che ha fatto sul

voto segreto e che ha portato a due sconfitte della maggioranza?

«Certo: io l'ho ammesso su temi specifici, com'è giusto. C'è però chi ha provato a usarlo in modo strumentale per allargarlo ad altre questioni che andavano votate, secondo Costituzione e regolamento, in modo palese e ho evitato che ciò accadesse».

Il 30 marzo con Repubblica lei s'è speso per un Senato elettivo. Ora si sente sconfitto?

«In una fase iniziale in cui la riforma era aperta a contributi ho espresso le mie idee, che non ho abbandonato, ma che non mi hanno assolutamente influenzato nel mio ruolo istituzionale».

Nessuna sconfitta: la maggioranza dell'aula ha deciso diversamente, e io rispetto questa decisione».

Per Rodotà è una «grande occasione perduta», perché sul dibattito ha prevalso la «prova di forza».

«Indubbiamente il muro contro muro ha squallificato la qualità del dibattito, ma tra i lavori in commissione e quelli in Aula il testo è stato arricchito. Un ulteriore contributo potrà essere dato dalla Camera e alla fine tutto sarà rimesso al giudizio dei cittadini con un referendum».

Zagrebel'sky vede «un problema di democrazia» perché il Parlamento diventa «suddito» del governo.

«L'importante è avere un'ottica di sistema e garantire, insieme alla governabilità del Paese, un sistema bilanciato di pesi e contrappesi, una reale rappresentanza della volontà dei cittadini, una platea più vasta per l'elezione del capo dello Stato. Sarà necessaria una messa a punto alla Camera di questa riforma e al Senato della legge elettorale».

L'immunità, pessima per governatori e sindaci inquisiti?

«Recentemente, le decisioni di Senato e Camera hanno rassicurato i cittadini su un punto di riferimento: l'immunità non si trasforma più come in passato in impunità. Un uso equilibrato dell'immunità è garanzia di effettiva separazione poteri. Però avrei preferito demandare le decisioni a un organo terzo come la Consulta».

Le modifiche alla legge elettorale, soglie al 40%, ma sbarramento sempre alto per i piccoli, la convincono?

«Tutti sottolineano che alcune modifiche sono necessarie per garantire il giusto equilibrio tra rappresentanza e governabilità cui accennavo: non si possono tagliare fuori dal Parlamento i rappresentanti di milioni di elettori».

Orlando nega il patto del Nazareno sulla giustizia, ma visti i rapporti tra Renzi e Berlusconi lei ci crede?

«Le dietrologie non mi appassionano. Giudicherò i fatti, valutando le proposte che verranno portate in Parlamento. Ritengo apprezzabile lo sforzo di sistematicità dei 12 punti. La priorità da vent'anni è l'accelerazione dei processi, soprattutto quelli civili, per favorire gli investimenti stranieri».

Il frutto è Berlusconi assolto in appello per Ruby?

«Credo nell'indipendenza dei giudici sia quando condannano che quando assolvono».

Corruzione, il primo ddl è suo. Non è tempo di fare più che di dibattere?

«Il mio testo ha proprio l'intento di punire comportamenti che danneggiano l'Italia e bloccano la ripresa di cui abbiamo bisogno. La corruzione è uno dei più gravi problemi del Paese, altera la concorrenza, impedisce lo sviluppo, scoraggia gli investimenti, s'intreccia con la mafia ed è responsabile di una deriva etica della politica. Bisogna intervenire al più presto».

Ce la farà Orlando a cambiare la prescrizione?

«Ho fiducia in lui. Da tempo sostengo che sia necessario interrompere il decorso o dal rinvio a giudizio o dopo il primo grado. L'attuale stato di cose rischia di creare una "giustizia di classe" in cui gli imputati che possono permettersi i difensori più costosi e più esperti nelle tecniche dilatorie, accedono a una sorta di impunità per prescrizione».

zione».

I suoi ex colleghi sono in allarme per la stretta sulla responsabilità civile. È necessaria?

«Il sistema va adeguato alla disciplina europea, visto che siamo in procedura d'infrazione. Si può continuare a garantire la necessaria serenità di giudizio dei magistrati con la responsabilità indiretta, ma superando il filtro d'ammissibilità che ha reso quasi impossibile la rivalsa dello Stato».

“

IMPARZIALE

Il presidente del Senato ha compiti ben precisi e deve essere imparziale.

Credo di esserlo stato fino in fondo

RENZI

Non ho mai sentito Renzi ma non aveva ragione quando ha detto che sono stato accondiscendente con le opposizioni

IL QUIRINALE

Io al Quirinale?

L'idea non mi ha nemmeno sfiorato. Non ho mai avuto alcun interesse di parte o personale

”

L'UOMO DEL DESTINO

Latorre: "Matteo è riuscito dove D'Alema invece non ce l'ha fatta"

Roselli ► pag. 3

Nicola Latorre

Ma Max non ha colpe...

“Matteo è riuscito dove D'Alema fallì”

Renzi ha avuto il merito di rompere un tabù a sinistra, quello di fare le riforme con Silvio Berlusconi. È riuscito là dove non ce l'ha fatta Massimo D'Alema. Anche se, nel 1997, la Bicamerale fallì non per colpa nostra ma perché l'ex Cavaliere all'ultimo si sfilò. Nicola Latorre, ex dalemiano di ferro e ora renziano della penultima ora (“D'Alema non lo sento più da molto tempo e un po' mi dispiace”, dice), è reduce dal tour de force a Palazzo Madama sul primo passaggio della riforma costituzionale. **Senatore, perché Renzi è riuscito dove D'Alema ha fallito?** Innanzitutto parliamo di contesti completamente diversi. D'Alema ha sempre pensato che per fare le riforme fosse necessaria una maggioranza più ampia possibile. È soprattutto che non si possano fare senza il leader del maggior partito di centrodestra. Renzi è sulla stessa linea. La differenza è che allora Berlusconi era forte. Oggi, invece, la sua debolezza forse lo rende più saggio, spingendolo a fare di necessità virtù.

Per alcuni l'ex Cavaliere era politicamente morto e il premier l'ha riportato in vita.

Renzi ha trovato in Berlusconi un interlocutore affidabile per il processo riformatore ed è giusto che lo abbia coinvolto, insieme ad altri come Ncd e Scelta civica. Ma la collaborazione con Berlusconi si ferma qui.

Lei crede? Già si parla di allargare il tavolo alla giustizia e all'economia. Di soccorso azzurro al governo a tutto campo. Fantapolitica. Il patto del Nazareno riguarda l'accordo sulle riforme e non cambia i rapporti di forza nel Paese. Pd e Fi sono due partiti distanti su molti temi e politicamente alternativi. **Le piace proprio tutto della riforma?**

La considero importante per due ragioni. Innanzitutto si è sbloccata un'impasse che andava avanti da vent'anni. La nave ha preso finalmente il largo e speriamo possa arrivare in porto nel migliore dei modi. In secondo luogo, il Senato che abolisce se stesso è un segnale importante. Significa che la politica è in grado di riformarsi

guardando all'interesse del Paese e non a quello dei senatori che non verranno rieletti. È un segnale importante anche per l'economia. Poi ci sono parti che aggiusterei.

Ovvero?

Resto contrario all'immunità, credo che bisogna allargare la platea per eleggere il capo dello Stato e, successivamente, anche sull'Italicum ci vorrà qualche correzione.

183 voti non sono molti, a Palazzo Madama c'è stato un forte dissenso interno sia nel Pd che in Forza Italia.

Per quanto riguarda il mio partito, alcuni erano in buona fede, altri lo hanno fatto solo per contrapporsi all'attuale classe dirigente. Esprimere critiche e dissenso è sacrosanto, ma continuare a ostinarsi sul Senato elettivo quando il Pd aveva deciso in modo diverso è stato un errore. Dovevano prendere atto della decisione della maggioranza e assoggettarsi dicendo sì sul voto finale, esprimendo il dissenso su altro.

“Centralismo democratico”?

No, sempre stato contrario, ma nemmeno “disordine democratico”. E poi non mi è piaciuto questo ostruzionismo estre-

mo di Sel e Cinque stelle.

Loro dicono lo stesso del comportamento della maggioranza e del presidente Grasso che ha usato tagliole e canguri.

L'ostruzionismo esasperato su una riforma costituzionale è incomprensibile. E ha prodotto due risultati. Da una parte la giusta reazione di Grasso, che ha messo in moto un meccanismo di tutela della maggioranza. Poi, rifiutandosi di dialogare in modo costruttivo, l'opposizione ha reso ancor più determinante il peso politico di Berlusconi. Ai prossimi passaggi spero si riapra il confronto.

In Parlamento c'è una doppia maggioranza: con Fi e senza. Le immagini di baci e abbracci in Senato con gli azzurri non rischiano di confondere i vostri elettori di sinistra?

Renzi è un leader che riesce a parlare anche ai delusi dell'ex

Cav. Anzi, alla maggioranza degli italiani. Abbiamo sempre cercato un leader in grado di allargare lo sguardo e, ora che l'abbiamo trovato, ce ne dovremmo lamentare?

gi. ros.

OSSERVATORIO POLITICO

Regioni e Senato, cresce l'equilibrio

di **Roberto D'Alimonte**

Le Regioni sono la base del nuovo Senato. Questo preoccupa molti. C'è chi teme che i nuovi senatori-consiglieri regionali possano agire come una falange macedone per difendere gli interessi delle regioni ostacolando l'azione del governo nazionale.

Continua ► pagina 6

OSSERVATORIO POLITICO

di **Roberto D'Alimonte**

Nuovo Senato, più equilibrio nel rapporto Stato-Regioni

► Continua da pagina 1

Questi sospetti nascono dal fatto che le regioni non godono di buona fama. Né le regioni come istituzione né i consiglieri regionali come classe politica. Alle regioni viene addebitata una gestione disinvoltata della spesa pubblica, soprattutto nella sanità, che ha causato voragini nei conti. I consiglieri regionali sono accusati di corruzione e di spreco di denaro pubblico. Di solito generalizzare non è giusto, ma in questo caso è veramente sorprendente constatare che corruzione, e più ancora sprechi e malgoverno, siano diffusi in tutte le regioni senza distinzioni geografiche o politiche. Perché dunque fare delle regioni il cuore del nuovo Senato? È il dubbio di molti.

In questo caso però la realtà non è quella che appare a prima vista. Non del tutto quanto meno. È certamente vero che il nuovo Senato è il Senato delle regioni. È vero che dei suoi 100 membri 95 saranno eletti dai consigli regionali. Ed è vero che 74 senatori su 100 saranno consiglieri regionali. Tutto vero. Ma quel che conta per valutare il peso di un organo decisionale non è tanto la composizione quanto i poteri. E quali sono dunque i poteri legislativi

del nuovo Senato e quindi l'effettivo peso delle regioni, che ne sono l'ossatura, all'interno del nuovo assetto istituzionale disegnato dalla riforma?

Come abbiamo scritto ieri, il nuovo Senato non sarà del tutto ininfluente. Avrà poteri uguali alla Camera dei deputati su leggi di revisione della Costituzione, disposizioni concernenti i referendum popolari e norme relative al funzionamento di comuni e regioni, le leggi che tutelano le minoranze linguistiche e quelle che riguardano la ratifica dei trattati relativi alla appartenenza dell'Italia all'Unione Europea. Su tutto il resto però la Camera potrà decidere da sola. Con una distinzione importante. Ci sono materie in cui potrà imporre la sua volontà a maggioranza semplice (sono le più numerose) e altre in cui potrà farlo solo a maggioranza assoluta. Tra queste ultime ci sono materie importanti come l'autonomia finanziaria degli enti territoriali e la legge di bilancio (e suoi corollari). Su queste materie il Senato può deliberare a maggioranza semplice, ma se la Camera intende opporsi deve farlo a maggioranza assoluta. Invece, nel caso del bilancio e del rendiconto consuntivo dello stato il Senato potrà

costringere la Camera a decidere a maggioranza assoluta solo se esso stesso delibererà con la stessa maggioranza.

Nel progetto originale del governo la legge di bilancio, con i suoi annessi e connessi, non era elencata tra le materie comprese nel perimetro della maggioranza assoluta. Questo pone un problema legato alla riforma elettorale su cui abbiamo già richiamato l'attenzione. Così come è congelato oggi l'Italicum, chi vince ha una maggioranza garantita di 321 deputati. A questi si potrebbe aggiungere qualche deputato dalla circoscrizione estero. In ogni caso però sono pochi, visto che la maggioranza assoluta è 316. Non sembra prudente affidare l'approvazione della legge di bilancio alla presenza/assenza in aula di pochi deputati. Questo è un punto su cui riflettere. Fare una legge elettorale maggioritaria, riformare la costituzione per superare il bicameralismo paritario e poi ritrovarsi appesi - su questioni importanti - ad una esile maggioranza non è un buon risultato. La soluzione corretta sta nel garantire a chi vince le elezioni una maggioranza pari al 55% dei seggi, cioè 340.

Ma da qui a temere per un

DARE E AVERE

La riforma del titolo V ridà poteri allo Stato, resta la possibilità di condizionare la Camera sulla legge di bilancio

potere eccessivo delle regioni ce ne corre. Chi nutre questi sospetti non ha letto con attenzione il testo della riforma. Fatte le somme, le regioni avranno meno poteri di prima. Molte competenze che la precedente riforma costituzionale aveva assegnato loro tornano allo stato. Sparisce tutta l'area della legislazione concorrente che non aveva fatto altro che alimentare incertezza e conflitti. Viene inserita una clausola di supremazia in base alla quale lo stato può intervenire in materie non di sua competenza per tutelare l'interesse nazionale. Si regolano i compensi dei consiglieri regionali vincolandoli a quelli del sindaco dei capoluoghi di regione. *Dulcis in fundo*, viene costituzionalizzato il principio per cui il governo potrà escludere «i titolari di organi di governo regionali e locali dall'esercizio delle rispettive funzioni quando è stato accertato lo stato di grave dissesto finanziario dell'ente».

In conclusione, c'è ancora qualcosa da aggiustare ma non pare proprio il caso di temere che le regioni, con questa riforma, possano diventare una minaccia alla governabilità del paese. Le minacce vere sono altre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VOTO DEL SENATO E IL «BENALTRISMO»

Riforme costituzionali, poi l'economia

Le ragioni di un disegno strategico

di MICHELE SALVATI

Superata la prima tappa delle riforme costituzionali, può essere utile tornare a riflettere sul disegno strategico in cui esse sono inserite e sulle principali critiche che ha ricevuto. Si tratta di un disegno che il presidente del Consiglio ha dichiarato esplicitamente e continua a ribadire: in questa prima fase di governo, senza trascurare le riforme economico-sociali più importanti o imposte dall'emergenza, è sua intenzione investire le risorse politiche guadagnate con la segreteria del Partito democratico e con la vittoria nelle elezioni europee soprattutto nelle riforme costituzionali ed elettorali.

Di fronte alle difficoltà che il passaggio al Senato ha reso evidenti, di fronte al perdurante ristagno dell'economia, è il caso di interrogarsi se quel disegno è degno di essere ancora perseguito, se mai lo è stato in passato. Tre sono le critiche principali che ha ricevuto. (1) La concezione di democrazia che il disegno di riforme elettorali e costituzionali rivela non è accettabile in via di principio o è inadatta al nostro Paese. (2) Non si tratta di riforme prioritarie: la doppia base di cui il governo deve cercare il consenso — gli elettori italiani e i «custodi» stranieri, Europa e mercati — vuole soprattutto riforme economico-sociali e una rapida ripresa dello sviluppo. (3) E infine non si tratta di riforme facili: esse mettono il governo nelle mani di un socio inaffidabile, Berlusconi, che non è parte della coalizione governativa e già una volta ha fatto saltare il tavolo.

La prima può essere una critica seria, se non la si spinge al punto di paventare poco credibili esiti cesaristico-autoritari: in realtà è assai più temibile, se le riforme dovessero fallire, una situazione di stallo e confusione e il nobile riferimento ai grandi principi nasconde spesso un atteggiamento conservatore o interessi elettorali di piccoli partiti. Il tema di una democrazia governante è sul tappeto dai tempi della Prima Repubblica, è stato oggetto di tre commissioni bicamerali fallite e di un importante tentativo di riforma da parte del centrodestra, fallito anch'esso. Parlare di Seconda Repubblica, come facciamo di solito per il periodo successivo a Tangentopoli, è del tutto improprio se il bipolarismo prodotto dalla crisi politica e dalle leggi elettorali non si incardina in un nuovo assetto costituzionale: sono le riforme costituzionali che danno coerenza e saldezza ai grandi mutamenti avvenuti nell'ordine politico di un Paese. Il passaggio tra il sistema politico bloccato della Prima Re-

pubblica e quello competitivo e tendenzialmente bipolare indotto dalla rottura dei primi anni 90 e dalla crisi della «Repubblica dei partiti», come Pietro Scoppola la definì nel caso italiano, esprime la richiesta di una democrazia governante, guidata da leader dotati di una forte legittimazione popolare. Una democrazia certamente non meno democratica — mi si perdoni il bisticcio — di quella acefala e inefficiente in cui ci ritroveremmo se la riforma fallisse. Essa però impone una riforma costituzionale e quella che si sta tentando, con la nuova legge elettorale e con le riforme del Senato e del Titolo V, può essere un passo nella direzione giusta. Un primo passo, a mio avviso insufficiente, ma se avrà successo ci sarà il tempo per fare i successivi.

È seria anche la seconda critica: i cittadini, l'Europa, i mercati vogliono riforme che rimettano in sesto l'economia, che le consentano di tornare a crescere e a creare occupazione. Le riforme costituzionali non sono una risposta a quelle esigenze: occorre «ben altro»!. Il «benaltrismo» è un difetto congenito del nostro sistema politico, come notava tanti anni fa Luigi Spaventa. Fare le riforme necessarie ad avviare una macchina ingrippata da tempo, della quale una grande quantità di pezzi va riparata o sostituita, non è facile e occorre una grande forza politica per opporsi alle resistenze che gli interessi minacciati frappongono. E poi non basta far passare le riforme in Parlamento: occorre seguirle mantenendo il controllo del governo e dell'amministrazione per un tempo sufficientemente lungo da consentire alle riforme di manifestare i loro primi effetti benefici. Evidentemente Renzi non ritiene di avere oggi quella forza e ritiene invece che solo le riforme costituzionali ed elettorali potrebbero consentirgli di disporre per un tempo sufficientemente lungo. Giudizio opinabile, certo: ma immaginate che cosa succederebbe oggi nel suo partito e in Parlamento se affermasse a muso duro, a proposito di un blocco cruciale di riforme economico-sociali come quello della legislazione sul lavoro: «Faccio mie le riforme predisposte sin nei minimi dettagli da Pietro Ichino». L'esempio è di fantasia e non so che cosa Renzi pensi delle riforme di Ichino, ma spero renda l'idea della forza politica di cui bisogna disporre per far passare le riforme necessarie a riavviare la macchina dello sviluppo.

Con la terza critica passiamo dalla strategia alla tattica. Le preoccupazioni sulla tenuta della coalizione che dovrebbe appoggiare le riforme in Parlamento, una coalizione trasver-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sale tra governo e opposizione, sono più che giustificate. Ma qual è l'alternativa? Anche coloro che oggi criticano maggiormente Renzi e il suo progetto hanno sempre sostenuto che riforme di questa portata non possono e non debbono essere fatte contro l'opposizione. E ora sostengono anche che la riforma del Titolo V, fatta unilateralmente dal centrosinistra, è stata un grave errore. È vero che Berlusconi può alla fine boicottare il progetto: è già avvenuto e può avvenire ancora. Ma gli converrebbe? Escludendo che a Berlusconi vengano date garanzie sui suoi casi giudiziari che non è nei poteri del governo o del Parlamento di concedere, nelle sue linee generali la riforma costituzionale ed elettorale di cui si discute è un compromesso tra proposte in passato so-

stenute da entrambi gli schieramenti, e forse più dal centrodestra che dal centrosinistra. Un compromesso che consente di tenere a freno forze puramente populistiche e che distribuisce eguali probabilità di successo politico alle due grandi concezioni politiche che si contendono il governo del Paese. Un compromesso che inizia — ripeto, inizia — a riformare il riformatore e a chiudere una transizione sregolata che è durata troppo a lungo.

Di qui la mia personale conclusione. Le obiezioni serie mosse al disegno strategico di Renzi non mi convincono e spero, per il bene del Paese, che egli abbia la possibilità di portarlo avanti. Se poi ci riuscirà è un altro discorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Assemblea Prostituyente

di **Marco Travaglio**

No, vabbé, ha fatto anche questo. Oltre a Verdini, alla Rossi, a Quagliariello e a Romani, monna Maria Elena Boschi ha baciato pure Antonio Razzi. Non è uno scherzo: è la foto che immortalata per i posteri l'ultimo atto dell'alto dibattito sulla nuova costituzione (minuscola, s'intende) approvata l'altroieri in prima lettura dal Senato. Se l'11 marzo 1947 un grande laico e liberale come Benedetto Croce invocò l'assistenza dello Spirito Santo per illuminare i 556 Padri Costituenti recitando l'"inno sublime" del *Veni Creator Spiritus*, venerdì a Palazzo Madama risuonava il *Veni Pregiudicate Silvi* con tutti i suoi boys and girls. Esercizio per l'estate: cercare su Internet le foto, rigorosamente in bianco e nero, dei Padri Costituenti – quelli veri – solennemente impegnati fra il 1946 e il 1948 a scrivere la Costituzione Repubblicana, e confrontarle con lo Stracafonal di Umberto Pizzi sui pomiciamenti delle Boschi&Finocchiaro con la variopinta fauna di padri ricostituenti beotamente intenti ad abrogare se stessi (della qual cosa ci faremo una ragione); ma anche, quel che è più grave, 47 articoli della Costituzione per sostituirli con altrettante pippe prolisse, scomiccherate, confuse, insensate, contraddittorie che paiono scritte da un branco di analfabeti in evidente stato di ebbrezza. Una scena da commedia sexy anni 80, tipo "La ministressa ci sta col senatore" o "La relatrice della riforma costituzionale", con l'aggravante dell'assenza di Gloria Guida ed Edwige Fenech e della presenza Zanda e Razzi al posto di Alvaro Vitali e Bombolo. Il corteo dei baciatori della ministressa e della relatrice era guidato dal capogruppo forzista Paolo Romani che, va detto a suo onore, appariva un filo imbarazzato dinanzi alle labbra protese della Boschi: avrebbe preferito un po' più di discrezione, ma l'effetto risucchio gli è stato fatale. Smack. Alle sue spalle anche il foltocrinito Ver-

dini, uso a muoversi tra il lusco e il brusco, tentava di ripararsi dietro la chioma fulva di una deputatessa, ma la sua candida cofana cotonata a pelo lungo sbucava inequivocabilmente dalle foto nell'atto del bacio alla ministra, reduce da analoghe effusioni con il ricostituente Quagliariello. Doppio muah con scappellamento a destra. In zona limitrofa dell'emiciclo, frattanto, l'avvenente Schifani arpionava un braccio della Finocchiaro, che si voltava di scatto e gli stampava uno schiocco sulla guancia, irresistibilmente attratta dal fascino del 416-bis. Slurp.

Alla vista della processione, Razzi smetteva di domandarsi che cazzo avesse votato fino a pochi istanti prima e avanza impettito verso Monna Boschi con l'aria di dire: "Sarà un'usanza di queste parti, vedi mai che sia l'inizio di un'ammucchiata: se questi si baciano tutti, un motivo ci sarà; nel dubbio, mi ci fiondo anch'io". Bacione anche per lui. Da notare il dignitoso contegno del tanto vituperato Mimmo Scilipoti, che ha preferito un low profile davvero encomiabile. Alla festa di fine anno mancavano soltanto i gavettoni di pipì, le fiale con puzzetta, gli stronzetti di gomma e le gare di rutti, ma purtroppo B. non poteva entrare. Il clima comunque era quello liberatorio del grande coming out. E i ricostituenti pidinforzisti vanno compresi. Sono vent'anni che si vedono di nascosto, fra toccatine furtive e strusciami clandestini, polluzioni bicamerali e strizzatine di larghe intese, al massimo qualche occhiata lubrica e qualche pizzino da un banco all'altro. Ora che arriva il "liberi tutti", possono finalmente limonare duro alla luce del sole, in favore di telecamera, e allora ci danno dentro come Buffon e la D'Amico. Finita la festa, il cameriere pieghevole Piero Grasso dà una pulitina ai locali e annuncia stremato la meritata vacanza low cost. Seguito a ruota da Monna Boschi, che cerca affannosamente un volo last minute per le ferie, al solito tristi e solitarie. Beata gioventù: quest'anno s'è liberata Villa Certosa, a parte qualche capatina di Barbara Guerra. Se passano da zio Silvio a Cesano Boscone, magari le chiavi per qualche giorno gliele ammolta.



ANALISI

La riforma del Senato è un progetto coerente ma resta il nodo regioni

di **Francesco Clementi**

Quaranta articoli in quattro mesi. È lungo questo percorso che, per ora nella prima lettura delle quattro previste, si è sviluppato il disegno di legge costituzionale mirante a riformare il bicameralismo paritario (composizione, poteri e funzioni), a sopprimere il Cnel, ad abolire le province e a rivedere il Titolo V della Costituzione.

Si tratta evidentemente di un risultato importante, tanto per chi l'ha promosso quanto per chi l'ha sostenuto, a maggior ragione perché - ed è la prima volta dalla Costituente - voluto da eletti di schieramenti opposti; a riprova che, pur con tutte le difficoltà del presente e le tante zavorre del passato sulle spalle, questo Paese ha dentro di sé la forza necessaria per cambiare. Superando sue supposte genetiche "anomalie".

In questo senso, prima del merito dunque rileva il valore simbolico che questa votazione rappresenta, come ha sottolineato ieri Stefano Folli su questo giornale. È stata, infatti, una iniezione di fiducia - uno "yes, we can" - molto importante; per certi

aspetti addirittura più della stessa approvazione in sé, perché dà credibilità alla politica verso l'esterno e, al contempo, verso l'interno, le dà la forza per rimuovere i non pochi ostacoli che impediscono una reale ripresa economica, dando modo di portare a termine con coraggio, anche contro il consenso del day by day, le dure scelte sociali da compiere.

Nel merito, si riscontra un disegno in gran parte coerente; un progetto, per lo più, equilibrato, nel cui iter - come ha sottolineato il Presidente Napolitano nella cerimonia del Ventaglio - non c'è stata «né improvvisazione né improvvisa fretolosità», e che testimonia pure il valore e l'importanza dei lavori e del dibattito avvenuto in Commissione e in Aula. Questa dinamica peraltro, viepiù su tali questioni, contribuisce a rafforzare pure il prosieguo dei lavori in Parlamento, soprattutto ora che, da settembre, inizierà la prima lettura ad opera della Camera dei deputati, momento nel quale qualche modifica sarà comunque necessaria, come già lo stesso governo ha sottolineato.


Tre grandi assi sostengono

questo testo: la scelta che sia una camera rappresentativa delle autonomie - cioè di un Senato federatore e non invece di un Senato federale - in modo tale da dare finalmente un senso concreto alla forma di Stato di tipo poliarchica, già delineata nel 2001; quella che sia espressione appieno della partecipazione alle funzioni di raccordo e sostegno delle scelte del nostro Paese riguardo all'Unione europea, affiancandosi all'indirizzo politico di governo e rendendosi esso stesso "motore" di europeizzazione per le autonomie da e verso Bruxelles; infine, il fatto che sia espressione della funzione di un controllo, tanto delle attività delle pubbliche amministrazioni quanto dell'attuazione delle leggi dello Stato e delle politiche pubbliche, concorrendo peraltro ad esprimere pareri sulle nomine di competenza del Governo nei casi previsti dalla legge.

Tra le novità rilevare, ad esempio, vi è la possibilità di sottoporre le leggi elettorali al sindacato preventivo della Corte costituzionale, ad un migliore riparto di competenze tra Stato e Regioni che, pur riportando circa venti materie allo Stato, definisce me-

glio l'identità del legislatore regionale, potenzialmente riducendo di molto il contenzioso di fronte alla Corte e, del pari, responsabilizzando pure di più le regioni con la costituzionalizzazione del principio, tra entrate e spese, delle condizioni di equilibrio di bilancio regionale. Così come, in tema di procedimento legislativo, al voto a data fissa in Parlamento per alcuni provvedimenti del Governo corrisponde una maggiore responsabilità dello stesso nell'uso della decretazione d'urgenza.

Cosa manca? Di sicuro il Parlamento non ha avuto il coraggio di affrontare né lo squilibrio di una specialità regionale che ormai mal si giustifica, tanto in ragione dell'Unione europea quanto per evidenti motivi di tenuta economica, né si è pronunciato con forza, pur essendo normativa di rango ordinario, sulla permanenza o meno del cosiddetto sistema delle Conferenze tra lo Stato e le autonomie in regime di nuovo Senato. Vedremo. Di certo, intanto, un Senato che cambia il Senato non è poco. Tutt'altro.

 @ClementiF

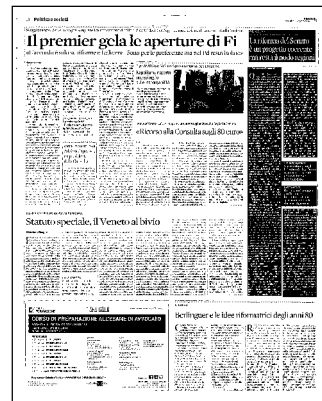
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO DI FORZA

Viene definita meglio l'identità del legislatore regionale riducendo potenzialmente il contenzioso

LA DEBOLEZZA

È mancato il coraggio di affrontare lo squilibrio di una specialità regionale che mal si giustifica



Il doppio binario delle riforme

di **Sergio Fabbrini**

Una sorprendente critica è emersa a ridosso della storica riforma del Senato appena approvata. Per autorevoli economisti e commentatori, come Alberto Alesina e Francesco Giavazzi tra gli altri, quella riforma avrebbe dovuto essere posticipata per privilegiare le riforme strutturali necessarie per rilanciare la crescita economica del Paese.

In particolare, il primo ministro Matteo Renzi avrebbe dovuto utilizzare il capitale politico acquisito con le elezioni europee del maggio scorso per fare approvare dal Parlamento le misure del *Jobs Act* e quelle del taglio della spesa pubblica, evitando di perdere tempo sulla riforma istituzionale (che, come si dice, non dà da mangiare). Quest'ultima, si aggiunge, avrebbe dovuto essere affidata alle cure del legislativo, consentendo così al governo di dedicarsi alla riforma economica. Si tratta di una critica sorprendente perché priva sia di una giustificazione empirica che analitica.

Era meglio privilegiare le riforme economiche? Nemmeno tre anni fa, l'approccio proposto dai nostri critici fu seguito dall'allora governo guidato da Mario Monti. Come si ricorderà, quel governo si impegnò esclusivamente al salvataggio dell'economia italiana, lasciando al Parlamento il compito di riformare la struttura istituzionale del Paese. Il governo Monti riuscì con successo ad allontanare l'Italia dal precipizio economico (emblemizzato dallo spread incontrollato tra i nostri buoni del tesoro e quelli tedeschi di riferimento), ma il Parlamento non fece nulla per salvarla dal precipizio istituzionale. Con le elezioni del febbraio del 2013 si formarono due maggioranze distinte alla Camera e al Senato che condussero il Paese ad una drammatica paralisi istituzionale. Per mesi l'Italia si trovò senza un governo e con un presidente della Repubblica in scadenza. Solamente la generosità di Giorgio Napolitano consentì di evitare una crisi sistemica interna che avrebbe potuto trascinare l'Eurozona verso un vero e proprio default. Nonostante tutto

ciò sia avvenuto appena un anno fa, i nostri critici sembra abbiano dimenticato quell'esperienza. Senza una riforma della governance istituzionale del Paese, non solamente le riforme economiche hanno difficoltà ad essere realizzate. Ma anche quando vengono realizzate, sotto la pressione dell'emergenza economica, vengono poi regolarmente smontate pezzo per pezzo, una volta superata l'emergenza (come è il caso della riforma Fornero del sistema pensionistico sottoposta a ripetuti interventi parlamentari di contro-riforma).

Era meglio lasciare al Parlamento la riforma istituzionale? Un Parlamento, come il nostro, strutturato su una pluralità di veti non potrà mai riformare sé stesso sulla base di una propria autonoma volontà. La riforma storica del Senato della settimana scorsa è stata resa possibile dall'iniziativa determinante del governo, a sua volta sostenuta dalla competenza e lealtà di alcuni cruciali senatori della maggioranza e dell'opposizione. Senza l'iniziativa del governo, senza la proposta di riforma concordata dal capo del governo con il capo dell'opposizione, il Senato non si sarebbe mai auto-riformato. Dopo tutto, è dalla Commissione Bozzi del 1983-1985 che il Parlamento cerca di riformare sé stesso, ma senza successo. Le istituzioni sono rette da una logica di auto-preservazione che funziona anche in presenza di rendimenti decrescenti del loro rendimento. All'economicismo spesso sfugge che la democrazia non è un mercato. Nel mercato, le imprese non redditizie sono prima o poi eliminate. In democrazia, invece, le istituzioni non funzionanti riescono comunque a sopravvivere.

La consapevolezza della necessità ma anche della difficoltà dell'auto-riforma istituzionale non è sfuggita invece al pre-

sidente della Banca Centrale Europea. Nella risposta data alla conferenza stampa del 7 agosto scorso, Mario Draghi, affermando che «è più che maturo il tempo per cominciare a condividere la sovranità degli stati membri nell'area delle riforme strutturali», non fa altro che evidenziare le difficoltà domestiche dell'auto-riforma. Quelle difficoltà possono essere dovute a mancanza di volontà politica, come è il caso della Francia. Oppure a mancanza di strumenti istituzionali, come è il caso dell'Italia. Comunque sia, l'europeizzazione delle politiche strutturali può certamente aiutare a neutralizzare le resistenze interne ai singoli paesi, ma essa conduce tuttavia anche ad un ulteriore ridimensionamento della loro autonomia decisionale (e con essa della loro democrazia domestica). Se si vuole evitare quest'ultimo esito, allora è bene sostenere lo sforzo del governo Renzi di dare all'Italia gli strumenti istituzionali per una governance efficace del Paese. Se così è, solo accelerando sulla riforma elettorale nei prossimi mesi, il governo Renzi potrà creare le condizioni per l'approvazione delle fondamentali riforme economiche previste dal suo programma. Infatti, nei sistemi parlamentari come il nostro, solamente la minaccia credibile dello scioglimento del Parlamento può disciplinare il comportamento della maggioranza parlamentare affinché sostenga il programma del governo. Insomma, il premier Matteo Renzi ha potuto rispondere a Draghi che l'Italia realizzerà da sola le riforme strutturali, proprio perché è impegnato a fornire al Paese gli strumenti istituzionali necessari per rendere possibili quelle riforme. In Italia, più che altrove, la riforma istituzionale e la riforma economica hanno bisogno l'una del sostegno dell'altra.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROVE
DI RIVINCITA
PER LA POLITICA

GIOVANNI ORSINA

La prima metà d'agosto è stata segnata da un dibattito piuttosto vivace sul ruolo della

politica. Un dibattito con due «corni»: se il governo abbia fatto bene a dare priorità alle riforme istituzionali rispetto a quelle economiche; se dell'attuale infelice stato dell'Italia sia responsabile so-

prattutto la politica, o non debbano prendersi le loro colpe anche le classi dirigenti culturali, sociali e imprenditoriali, come ha sostenuto più volte Matteo Renzi con un certo «orgoglio politico».

CONTINUA A PAGINA 27

PROVE
DI RIVINCITA
PER LA POLITICA

GIOVANNI ORSINA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Di fronte a questo dibattito potremmo naturalmente, con qualche ragione, invocare una clausola di «salvaguardia estiva». Ossia cestinarlo senza tanti complimenti perché autoreferenziale e ozioso - estivo, appunto. Per dedicare magari un po' più d'attenzione agli orrori iracheni, che ci riguardano molto più da vicino di quanto non sembriamo pensare. Sebbene discuterne paia ozioso e autoreferenziale, tuttavia, il «nodo politico» resta pur sempre uno di quelli che con maggior forza stanno strangolando il Paese. Se dal 1994 a oggi l'Italia ha perduto occasioni su occasioni e si è ridotta come si è ridotta, insomma, è stato anche perché non ha saputo costruire un rapporto equilibrato fra la politica e la «non politica», e, dentro la politica, fra il momento della decisione e quello delle garanzie.

La scelta del governo Renzi di dare la massima priorità alle riforme istituzionali, se la valutiamo a partire da questa premessa, appare giusta: delle due notizie di politica interna della prima decade d'agosto, il voto sul Senato e il Pil negativo, la prima è buona più di quanto la seconda non sia cattiva. Non certo perché mettere mano all'economia non sia indispensabile, urgentissimo, vitale. Ma perché soltanto istituzioni efficienti e robuste potranno dare alla politica la forza di superare la miriade di veti incrociati che qualsiasi riforma economica dav-

vero efficace, e perciò dolorosissima, non potrà fare a meno di sollevare. Perdere tempo a riparare il motore del fuoristrada quando si muore di sete nel deserto può sembrare una follia, eppure soltanto con un fuoristrada funzionante sarà possibile arrivare al pozzo. Sono vent'anni che diamo priorità alla sete di riforme economiche. E sono vent'anni che il motore resta rotto, il pozzo fuori portata, e l'Italia piantata nel deserto sotto il sole.

Anche un ritorno di orgoglio da parte della politica può essere utile. Dagli anni 80, forse pure dai 60, la politica in Italia non è stata troppo forte, semmai troppo debole. E ha aggravato essa stessa la propria debolezza delegittimandosi da sé con continui propositi di autoriforma mai portati a termine, cavalcando demagogicamente l'antipolitica, mostrandosi incapace di difendere e giustificare di fronte all'opinione pubblica i propri spazi e le proprie esigenze, anche di denaro. Così facendo la politica è diventata, al di là dei suoi innegabili demeriti, il capro espiatorio in gropa al quale sono stati caricati tutti i problemi del Paese. Basti pensare a Tangentopoli. Il potere politico ha ceduto sempre più spazio ad altri poteri, economici, sociali, culturali, di qualità tutt'altro che eccelsa e senza alcun dubbio corresponsabili anch'essi della crisi italiana. A tal punto ha ceduto spazio che alcuni di quei poteri sono scesi in prima persona sul terreno della politica: l'imprenditoria privata con Berlusconi, la grande tecnocrazia pubblica con Monti. Con risultati in genere tut-

t'altro che esaltanti.

Se non #lasvoltabuona, pertanto, quella del governo Renzi comincia a profilarsi almeno come #ladirezionegiusta. Siamo soltanto all'inizio, però, la strada è ancora lunghissima e disseminata di trappole. E visto che dai più vari pulpiti politici ci sono state fatte negli ultimi vent'anni, e continuano a venirci fatte ancora oggi, promesse mirabolanti, tutte puntualmente smentite, cautela e scetticismo restano comunque un dovere.

Tanto più che, in un Paese notoriamente abituato agli eccessi opposti come il nostro, il rischio è che da una situazione patologica di atrofia della politica si ritorni a una condizione di ipertrofia politica altrettanto patologica. Là dove la ricostruzione di un equilibrio fisiologico fra la politica e il «non-politico» richiede invece un lavoro - appunto - politico quanto mai complesso e delicato. Che passa per il rispetto e la valorizzazione degli ambiti e delle competenze non politiche. Passa per l'incentivazione politica di meccanismi fisiologici e meritocratici di ricambio generazionale che scongiurino l'oscillazione schizofrenica fra l'inerzia gerontocratica e la rottamazione indiscriminata. Passa per l'identificazione dei veri luoghi dove negli ultimi vent'anni è venuta meno l'autonomia della politica: che non sono le prime pagine dei giornali, tigri metaforicamente e letteralmente di carta, ma - ad esempio - le procure della Repubblica.

Su questi terreni, oltre che naturalmente su quello economico, vedremo nei prossimi mesi se #ladirezionegiusta saprà trasformarsi ne #lasvoltabuona.

RIFORME, INNOVAZIONI DA RIESAMINARE

UGO DE SIERVO

Ad una settimana dal voto finale del Senato sul testo dell'ampio (ben 40 articoli) disegno di legge di modifica della nostra Costituzione, è opportuno tornare al merito delle innovazioni introdotte.

Viste le tante tensioni, per quanto spesso artificiose che si sono prodotte durante il dibattito parlamentare fra le forze politiche, è avvenuto che gli stessi immediati commenti di politici e di giornalisti si siano concentrati sulle polemiche contingenti, se non sui vari personaggi coinvolti, spesso interessanti e comunque "produttori" di vivaci affermazioni polemiche, che tanto sembrano piacere nel clima rissoso che ci circonda (tutto il contrario di quello che dovrebbe essere un clima costituyente). Ciò quando addirittura non si sono continuate ad usare argomentazioni del tutto errate o non ci si è neppure bene informati: si pensi, ad esempio, a quei senatori, al momento attuale selezionati dalle sole segreterie politiche dei rispettivi partiti, che hanno continuato a polemizzare contro l'elezione dei futuri senatori da parte dei Consiglieri regionali, ritenuta poco democratica; ma si consideri anche che qualche giornalista non sembra essersi neppure accorto che con il testo infine approvato si è profondamente modificato pure il famoso Titolo V della nostra Costituzione.

E' quindi opportuno considerare cosa è davvero emerso dalle decisioni senatoriali, a cominciare dall'accettazione della profonda trasformazione del nostro sistema parlamentare e del suo sistema normativo, nonché dalla notevole trasformazione di una parte delle nostre autonomie regionali.

La semplice adozione del ddl rappresenta certamente una prima grande novità in un paese in cui troppi purtroppo sembrano essere divenuti prigionieri inconsapevoli di miopi conservatorismi (si è parlato perfino di rischi di svolte autoritarie per la fine dell'attuale criticatissimo bicameralismo eguale!), in permanente attesa di

un mitico globale rinnovamento.

Un giudizio complessivamente positivo sulla trasformazione del Senato in Camera delle autonomie deriva dall' assoluta necessità, in un sistema istituzionale che voglia essere caratterizzato da forti autonomie territoriali, di un ramo del Parlamento che sia effettivamente sensibile alle esigenze dell'autonomia e del decentramento, così come dimostrano tanti Stati democratici contemporanei, caratterizzati appunto dalla presenza di un Senato di questo tipo. Analogamente importanti e fondamentalmente positive sono le norme adottate in tema di riforma dei decreti legge, che affiancano la novità della corsia preferenziale per alcuni disegni di legge del Governo (ma perché non migliorare anche i decreti legislativi, che stanno divenendo la fonte maggiore di integrazione delle leggi?). Ed, infine, la modifica del Titolo V della Costituzione era largamente prevista, viste le troppe carenze della riforma del 2002, per di più largamente contraddetta dai successivi governi e parlamenti, con tutti i problemi che ne sono scaturiti.

Detto questo, bisogna però riconoscere che troppi appaiono i limiti ed i difetti che accompagnano queste innovazioni sostanzialmente positive: facciamo solo quattro esempi, fra i tanti che sarebbero possibili.

Cominciamo dalla gratuità del lavoro richiesto ai nuovi senatori, un punto minore che sembra però stare molto a cuore del governo, pur essendo gravemente sbagliato poiché in una democrazia ad ogni impegno in organi significativi deve corrispondere una (pur parca) indennità: la soluzione del ddl porterebbe semplicemente ad un organo nel quale i suoi vari componenti ricevessero indennità tra loro diverse, a seconda se sono consiglieri regionali (anche in futuro ogni Regione fisserà le sue indennità in misura diversa) o sindaci (che ricevono indennità diversissime tra loro); addirittura sembra che i futuri senatori di nomina presidenziale, pur scelti «fra coloro che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo

sociale, scientifico, artistico e letterario», dovrebbero lavorare gratuitamente. Ciò mentre la riduzione delle spese di questo genere possono passare per tante altre semplicissime vie.

In secondo luogo, i poteri di questo Senato appaiono decisamente troppo ridotti, riducendosi in buona sostanza a poteri di tipo consultivo, superabili agevolmente dalla diversa volontà della maggioranza della Camera dei Deputati. L'attuale esame parlamentare ha, in realtà, un po' accresciuto i settori nei quali sarebbero necessarie vere e proprie leggi bicamerali (oltre la revisione costituzionale, parte della legislazione sull'amministrazione regionale e locale, la tutela di alcuni istituti di democrazia diretta e di alcuni diritti, ecc.), ma il vero problema irrisolto è rappresentato dalla mancata tutela della volontà del Senato, malgrado l'eventuale larghissima maggioranza che vi si consegua, proprio nell'elaborazione della legislazione statale relativa ai limiti dei poteri regionali. Ciò è tanto più necessario poiché questa riforma affida, in realtà, moltissimi poteri legislativi allo Stato, che - ove male usati - potrebbero ridurre al lumicino quelli regionali.

In terzo luogo, appunto, la riforma della suddivisione dei poteri legislativi fra Stato e Regioni appare fortemente a vantaggio dello Stato centrale e per di più affidata a formule linguistiche poco chiare, se non imprecise: a prescindere dal fatto che con formule del genere non ci si può illudere di ridurre la pesante conflittualità fra Stato e Regioni, è comunque evidente che diverrebbe del tutto decisiva la legislazione attuativa statale e quindi determinante la presenza nel Parlamento, con poteri adeguati, di un Senato formato da soggetti che conoscano davvero la sostanza dei poteri in gioco.

Infine, occorre ribadire ancora la gravissima contraddizione di escludere da quasi tutte le innovazioni in tema regionale che sono state previste proprio le cinque Regioni ad autonomia speciale (Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia) e cioè alcune di quelle che hanno suscitato le maggiori polemiche, giuste o sbagliate che

siano. Non si tratta evidentemente di procedere alla immediata eliminazione (pur da alcuni proposta) delle troppe diversità di trattamento, ma di cominciare a rendere più omogenea la complessiva disciplina regionale, senza rinviare ogni innovazione, come fa il ddl, al-

le calende greche e solo se le singole Regioni interessate lo vorranno.

Questi esempi concreti dovrebbero render chiaro quanto sia necessario un riesame molto serio di quanto faticosamente si è conseguito nell'esame in Senato, pur senza tornare indietro rispetto ai

punti fondamentali infine conseguiti. Infatti, metter mano alla Costituzione impone una superiore qualità di elaborazione normativa ed una piena coerenza sistematica, certamente maggiore di quella che si utilizza (con non pochi danni) nella legislazione ordinaria.



Come la riforma cambia iter e tempi

«Slalom gigante» per approvare le leggi

Previste diverse procedure a seconda dell'argomento contenuto nella proposta di riforma

Antonello Cherchi

Diventa più tortuoso il cammino di approvazione delle leggi previsto dalla riforma del Senato approvata in prima lettura da Palazzo Madama. Perché se è vero che referente unico dell'iniziativa legislativa e dell'approvazione finale diventa la Camera e che i tempi – almeno al Senato, a cui resta un ruolo subalterno, tranne che nelle revisioni costituzionali – sono contingentati, per il resto i distinguo sulle materie e sulle maggioranze richieste per proporre modifiche e per pronunciare il "sì" finale rendono il nuovo testo faticoso. E non è detto che il sistema funzioni. Molti dubbi manifesta lo stesso relatore, Roberto Calderoli: «Il meccanismo non può girare. È stato scritto un testo troppo complicato».

Di certo c'è che se la riforma del Senato (e non solo) arriverà in porto così com'è stata licenziata in prima lettura da Palazzo Madama – ora occorrono altri tre passaggi: due alla Camera e un altro al Senato – non sarà un testo facile da digerire per gli studenti. Oggi la Costituzione fa parte delle lezioni di educazione civica – laddove ancora si continuano a fare – già dalle ultime classi delle elementari. E questo grazie alla semplicità e chiarezza della nostra Carta fondamentale: linguaggio asciutto, articoli brevi, commi altrettanto stringati, rinvii normativi praticamente inesistenti.

Elementi che le nuove modifiche sembrano dimenticare. Almeno nella parte dedicata al procedimento legislativo, che vede protagonista la Camera, assegnando al Senato – tranne alcuni casi – un ruolo da subalterno. Il vero problema è che la fatica di lettura del testo nasconde un impianto complesso, fatto di procedure diverse a seconda della materia della legge che si sta trattando.

Il presupposto è che la funzione legislativa passi interamente nelle mani della Camera. Ma non sempre. Il bicameralismo perfetto – ovvero la necessità che la proposta di legge sia approvata nell'identico testo sia da Montecitorio sia da Palazzo Madama – sopravvive per determinate materie, a partire dalle riforme costituzionali.

Il resto dei disegni di legge, invece, nasce alla Camera e vi ritorna per l'approvazione definitiva dopo un passaggio al Senato, in cui quest'ultimo può decidere di proporre modifiche. E qui inizia la lunga lista delle casistiche (vedi anche infografica sotto). La procedura ordinaria è che Palazzo Madama possa, una volta ricevuta la proposta di legge licenziata dalla Camera, valutare di esaminarla. Lo deve chiedere almeno un terzo dei senatori. A quel punto, il Senato può anche votare ritocchi al testo e rispedirlo a Montecitorio. Tutto deve avvenire in non più di 40 giorni: dieci per decidere di esaminare la proposta di legge e 30 per deliberare le modifiche. La navetta – prima approvazione della Camera, eventuali correzioni di Palazzo Madama e voto finale di Montecitorio – richiede la maggioranza semplice. Questo vuol dire che un progetto di legge – visti anche i tempi contingentati al Senato – può effettivamente viaggiare spedito.

Il meccanismo, però, si complica allorché si prevede che su alcune materie – e qui la norma contiene solo rimandi ad altri articoli della Costituzione, per cui è necessario ricostruire l'intero elenco degli argomenti – la Camera possa disattendere le proposte di modifica del Senato solo con deliberazione a maggioranza assoluta.

Non basta. Nel caso della legge di bilancio e del rendiconto annuale, il Senato (che deve comunque esaminare la mano-

vra), può votare rimaneggiamenti del testo solo in 15 giorni e lo deve fare a maggioranza assoluta qualora si esprima su quelle materie su cui anche la Camera è chiamata a votare (nel caso non intenda attenersi alle indicazioni di Palazzo Madama) a maggioranza assoluta.

Lo schema per materie si ripropone anche per i disegni di legge di conversione dei decreti legge, con in più il fatto che il Senato deve comunque iniziare a esaminare il testo entro trenta giorni dalla sua presentazione alla Camera.

«E questo – spiega Roberto Calderoli, relatore della riforma a Palazzo Madama insieme ad Anna Finocchiaro – anche se Montecitorio non ha ancora finito di vagliare il Ddl di conversione. Un meccanismo così non può girare. L'ho detto. Non si tratta di valutazioni politiche, ma di aspetti puramente tecnici che sono stati completamente sconosciuti. Con la riforma sono state introdotte in Costituzione materie proprie dei regolamenti parlamentari, appesantendo il testo e rendendolo poco chiaro. È stato consumato uno scempio estetico e lessicale che è difficile funzioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SISTEMA A DUE VIE

Bicameralismo perfetto per le revisioni costituzionali, mentre per gli altri Ddl iniziativa e ultima parola nelle mani di Montecitorio

DAL 1984 AL 2014

IL DECISIONISMO CHE VIENE DA LONTANO

MARCELLO SORGI

MARCELLO SORGI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Coincidenza vuole che questo accada nel trentennale (celebrato con il volume «Decisione e processo politico» della «Fondazione Socialismo», a cura di Gennaro Acquaviva e Luigi Covatta, pubblicato in questi giorni da Marsilio con saggi di studiosi e protagonisti del tempo tra cui Giuliano Amato, Gianni De Michelis, Giuseppe De Rita, Piero Craveri, Giuseppe Mammarella) della polemica sul «decisionismo» di Craxi, nata a ridosso del governo guidato dal segretario del Psi e nella stagione cominciata con il decreto sul taglio della scala mobile del 14 febbraio 1984, attraversata dallo scontro più duro che mai abbia diviso la sinistra italiana e dalla morte di Enrico Berlinguer l'11 giugno dello stesso anno, e conclusa con la celebrazione del referendum sulla stessa legge, il 9 e 10 giugno '85, in cui gli elettori scelsero di confermare la scelta del governo di decurtare le buste paga.

Storicamente, si trattò della più grande vittoria politica del leader socialista e dell'inizio del declino del Pci, sebbene le resistenze di una certa sinistra, figlia di un pezzo di quel partito e presente nei gruppi parlamentari del Pd e in una parte consistente della Cgil, durino ancora, come s'è visto nel dibattito in Senato e nella votazione alla Camera, poi corretta, sulle pensioni degli insegnanti colpiti dalla riforma Fornero.

Ora, va detto subito, c'è un abisso, tra il Craxi di allora, perfettamente integrato nella Prima Repubblica e nella cosiddetta partitocrazia, e il Renzi di oggi, uscito a sorpresa dalla paralisi della Seconda e dall'infinita transizione italiana, con le parole d'ordine della rottamazione e della ristrutturazione di un sistema che non funziona. E mentre era esplicito il fallito progetto craxiano di scomporre e ricomporre la sinistra italiana sul terreno del riformismo, quello renziano del «partito della Nazione» ha contorni meno chiari, ed è tutto da approfondire.

Ma se è impossibile proporre un paragone tra i due leader, al di là di una qual-

L'estate già finita (e forse mai cominciata) del 2014 sarà ricordata per il dibattito sull'autoritarismo, una parola che in Italia nessuno si sarebbe augurato di sentire risuonare.

Ma è così: «autoritario/a» e «autoritarismo» sono i ter-

mini più adoperati in queste settimane a proposito della riforma del Senato votata in prima lettura l'8 agosto scorso, e del metodo scelto dal presidente del Consiglio Renzi per evitare che fosse rinviata all'autunno, come dichiaratamente tendeva a fare il largo e trasversale «fronte del No», che si è battuto fino all'ultimo a Palazzo Madama.

E si prepara, sia detto per inciso, a riprendere la sua battaglia alla Camera, e a riproporla, non solo contro i cambiamenti istituzionali, ma anche contro le riforme economiche e del mercato del lavoro che il governo si accinge a proporre, per aggiustare i conti pubblici, affrontare la congiuntura negativa e ottenere più ascolto in Europa.

CONTINUA A PAGINA 27

che superficiale osservazione di atteggiamenti caratteriali e della ricerca di un metodo di comunicazione innovativo, è interessante, invece, misurare le resistenze e i problemi che Craxi a suo tempo si trovò, e Renzi si trova oggi a fronteggiare. E' drammatico: sono passati trent'anni, eppure sono le stesse. Come l'attuale premier, anche il capo socialista del governo indugiò a lungo prima di scegliere tra i burocrati di Stato il suo capo di gabinetto, e si risolse a farlo solo dopo aver insediato come sottosegretario unico a Palazzo Chigi, cioè numero uno operativo dell'amministrazione, Giuliano Amato, il Dottor Sottile, che grazie alla sua cultura giuridica e istituzionale si muoveva con disinvoltura nel labirinto e nelle lungaggini della macchina statale italiana.

Ancora, come Renzi, anche Craxi e Amato ritenevano che l'unica cura possibile per consentire al governo di governare fosse un radicale programma di riforme istituzionali, la «Grande Riforma» che il leader del Psi aveva tratteggiato in un articolo, bollato come eresia, sull'*Avanti* del 28 settembre '79. L'aspetto paradossale di questa vicenda, che riporta alle polemiche sull'autoritarismo di questi giorni, è che solo per aver annunciato di voler portare in Parlamento le riforme istituzionali, Craxi fu accusato di voler instaurare un regime di «Führerprinzip», cioè, nientemeno, di rifarsi al modello della dittatura nazista, proprio mentre si rifiutava di proporre l'elezione diretta del Presidente della Repubblica alla francese, cara invece al suo sottosegretario Amato e contenuta, a onor del vero, nel testo originale della Grande Riforma. Craxi era infatti un inguaribile gradualista, ed era piuttosto interessato a un cambiamento dei regolamenti parlamentari con

l'introduzione del voto palese (per limitare le scorribande dei franchi tiratori), alle corsie preferenziali per i disegni di legge del governo (per favorire la realizzazione del programma), e a un uso più frequente della questione di fiducia, senza che questo dovesse necessariamente esser considerato un abuso autoritario, come al contrario accadeva puntualmente.

E qui - ribadendo che il paragone tra il 1984 e il 2014 è fuorviante - emerge la vera ragione per cui l'unico governo che abbia tentato di riformare il meccanismo stagante della Prima Repubblica alla fine fallì. Non fu infatti per eccesso di decisionismo, semmai per deficit e progressiva rinuncia. Così, fa una certa impressione leggere nella ricostruzione dei testimoni che Craxi, poi dedicatosi con grande impegno alla battaglia per il taglio della scala mobile, fece oltre duecento ore di trattativa con sindacati e parti sociali prima di rassegnarsi a varare lo storico «decreto di San Valentino». E che sarebbe stato disposto a dimezzare il numero dei punti di contingenza tagliati, vanificandone l'effetto sulla ripresa economica, pur di ottenere il consenso, fino all'ultimo negato, di Lama e della Cgil. E infine che si sarebbe addirittura rimangiato tutto, sei mesi dopo, per evitare il referendum che poi vinse.

In questo - solo in questo - sta la lezione di una vicenda e di una polemica ormai lontane, che adesso potrebbero servire anche a Renzi: una volta imboccata la strada del riformismo e del decisionismo, occorre percorrerla senza indugi, per non essere travolti da ostruzionismi e resistenze di ogni tipo. Forti, fortissimi - ed è l'unico punto di contatto tra quel passato e l'attuale presente -, allora come oggi.

QUEI PUNTI CRITICI DELLA RIFORMA COSTITUZIONALE

ALESSANDRO PACE

NELL'IMMEDIATEZZA dell'approvazione del ddl Renzi-Boschi, il ministro delle Riforme ha ammesso la possibilità che la Camera ne migliori il testo. Dal canto suo il senatore Calderoli, relatore di minoranza, si è detto certo che molte cose dovranno cambiare perché, così com'è, «la riforma non gira». Date queste premesse, sembra opportuno segnalare taluni punti critici. Tuttavia non tratterò specificamente il punto più dolente, vale a dire la sproporzione del numero dei deputati rispetto a quello dei senatori e la conseguente concentrazione di poteri in favore della Camera dei deputati, in quanto la conseguenza di tale sproporzione — l'inesistenza di adeguati contropoteri — costituisce un vero e proprio «strappo» del costituzionalismo, che è stata unanimemente e ripetutamente criticata anche su questo giornale.

Inizio da un profilo generalmente sottovalutato (non però da Lorenza Carlassare), e cioè che in una democrazia liberale la legislazione in senso lato (leggi, decreti-legge, regolamenti ecc.) rinvia la sua legittimità nel «mandato», diretto o indiretto, che gli organi e gli enti a ciò abilitati hanno ricevuto dal popolo sovrano (articolo 1 della Costituzione). E quindi, se la «riforma» attribuisce al Senato la funzione legislativa ordinaria — ancorché con limiti e condizioni — e la stessa funzione di revisione costituzionale, è inconcepibile che il Senato non venga eletto a suffragio universale. Anzi, a stretto rigore, è «persino fuori di luogo che possa essere definita «ele-

zione» una designazione dei senatori che sarà compiuta, in ogni regione, da poche decine di consiglieri e che sarà limitata agli stessi membri dei consigli regionali» (così Stefano Merlini).

Secondo. Grazie anche all'Italicum il potere finirà per essere conferito, senza contrappesi, alla coalizione che conseguirà il premio di maggioranza alla Camera dei deputati, e quindi al suo leader. La Camera eserciterà infatti, in esclusiva, il rapporto fiduciario col governo; eserciterà quasi esclusivamente la funzione legislativa ordinaria; inoltre, grazie alla sproporzione del numero dei deputati, sarà la Camera, praticamente da sola, a eleggere il presidente della Repubblica nel Parlamento in seduta comune. La soluzione «prudenziale» approvata dal Senato, secondo la quale, a partire dall'ottava votazione, poco più di 320 voti sarebbero sufficienti per eleggere il presidente della Repubblica, non risolve il problema, potendo una maggioranza coesa facilmente oltrepassare quella soglia. Due sembrerebbero le soluzioni accettabili: o eliminare drasticamente la possibilità dell'elezione a maggioranza dei componenti oppure aumentare il numero dei senatori a 200, abbassando il numero dei deputati a 400. Non convince invece la proposta di integrare gli elettori con «non» par-

lamentari. In primo luogo perché gli elettori «aggiunti» dovrebbero essere almeno 215 per mantenere l'attuale giusta proporzione tra Camera e Senato; in secondo luogo, perché notevoli sono le difficoltà pratiche che presenta la scelta delle categorie di soggetti da coinvolgere. Ad esempio, se la scelta degli elettori «aggiunti» cadesse su componenti dei consigli regionali e/o comunali — come da taluni suggerito — vi sarebbe il rischio di discriminare irrazionalmente i consigli esclusi, il che potrebbe essere evitato solo con un complicato megasorteggio che coinvolgesse tutti i componenti della categoria prescelta.

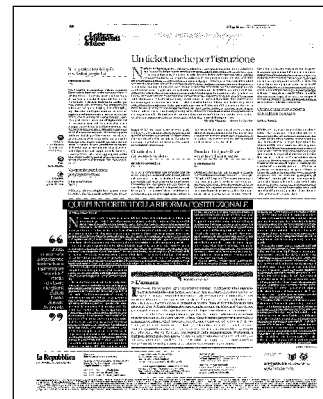
Terzo. L'articolo concernente l'elezione dei giudici costituzionali è mal formulato non prevedendo esplicitamente, come quello in vigore, che l'elezione dei giudici costituzionali debba essere effettuata dal Parlamento in seduta comune. Pertanto poiché l'articolo 55 della Costituzione sancisce che «il Parlamento si riunisce in seduta comune dei membri delle due Camere nei soli casi stabiliti dalla Costituzione», ne segue che, se la norma non venisse corretta, Camera e Senato eleggerebbero da soli, a maggioranza dei loro componenti, tre e due giudici.

Quarto. Ammesso pure il superamento del bicameralismo perfetto, deve però essere sot-

tolineato che ci sono «tipi» di legge che non possono essere riservati alla sola Camera. È il caso delle leggi di amnistia e di indulto; delle deliberazioni (abbiano o meno la forma della legge) concernenti il conferimento al governo dei poteri necessari nelle situazioni assimilabili allo stato di guerra (vedi Iraq e Siria); delle leggi di conversione dei decreti legge (ciò che, anzi, sarebbe nella logica del ddl Renzi-Boschi che si preoccupa degli abusi della decretazione d'urgenza!). Altrettanto dovrebbe dirsi per alcune «materie» che «toccano» la vita quotidiana di tutti i cittadini — penso alla disciplina della cittadinanza e all'istruzione scolastica e universitaria — per le quali sembrerebbe doveroso il procedimento bicamerale.

Sottolineo infine la contraddizione tra il conferimento al Senato del potere legislativo in materie di interesse generale — quali ad esempio la disciplina del referendum popolare, delle minoranze linguistiche, della famiglia — e la limitazione del potere d'inchiesta del Senato alle sole «materie di pubblico interesse concernenti le autonomie territoriali». Poiché il potere d'inchiesta è sempre essenzialmente strumentale all'esercizio di competenze materiali, ne segue che se sussiste, come in effetti sussiste, un'attribuzione di competenza legislativa al Senato su date materie, è irrazionale che il relativo potere d'inchiesta venga limitato alle sole materie d'interesse locale.

In una
democrazia
la legislazione
rinviene la sua
legittimità nel
«mandato»
diretto
o indiretto
che gli enti
abilitati
hanno
ricevuto
dal popolo



Nuovo Senato, riparte la riforma e Montecitorio si prepara a cambiarla

IL PARLAMENTO

ROMA Oggi alla Camera, se si chiude il capitolo delle nomine alla Consulta e al Csm, inizia il secondo giro delle riforme costituzionali. Dopo la battaglia accesa al Senato, riparte infatti a Montecitorio il confronto con la speranza che il clima sia meno avvelenato.

«Lo porteremo avanti con serenità, senza ansie da prestazione o tempi prefissati» ha detto il presidente della I Commissione, Francesco Paolo Sisto, che si fa garante di «un dibattito ragionato e ragionevole, in cui nessun gruppo potrà sentirsi penalizzato».

«Quello che viene dal Senato non è un pacchetto blindato - sottolinea Sisto che è di Forza Italia - e la nostra non sarà una piatta ratifica né un dibattito finto. I tempi dipenderanno da quanti temi saranno considerati meritevoli di approfondimento».

La riforma che elimina il sistema bicamerale si regge soprattutto sul patto del Nazareno tra Renzi e Berlusconi e questa intesa sarà di nuovo sottoposta agli attacchi di quanti nell'opposizione o nella maggioranza intendono rivedere il ruolo del Senato pur accettando il superamento del bicameralismo perfetto che appesantisce il normale iter legislativo e spinge l'esecutivo ad una continua decretazione d'urgenza. M5S, Lega e Sel affilano le armi e si preparano a utilizzare lo strumento degli emendamenti per modificare l'assetto istituzionale uscito da palazzo Madama.

Intanto Altero Matteoli ha assicurato «la collaborazione di Forza Italia per le riforme» ricordando che questo è stato «ribadito da Berlusconi anche sabato a Bari». Da parte della maggioranza Matteo Colaninno sostiene che «il Parlamento deve offrire la massima collaborazione possibile perché le riforme vengano compiute, aprendosi al dibattito di merito, ma senza stravolgimenti» pur avvertendo che «Renzi andrà avanti senza indugio».

Quanto alla legge elettorale, il confronto in Parlamento non è ancora iniziato. Il testo è sul tavolo della commissione Affari Costituzionali del Senato e deve essere ancora calendarizzato. Per ora i senatori della prima com-

missione sono impegnati sulla riforma della Pubblica Amministrazione.

B.L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SISTO: «NON È UN PACCHETTO IMMODIFICABILE»
LA LEGGE ELETTORALE NON ANCORA CALENDARIZZATA**

Csm, spunta Legnini per la vicepresidenza Consulta, fumata nera

Giustizia, Orlando all'Anm: sulle ferie il governo va avanti

DICIAMOCI LA VERITÀ.

MASSIMO GIANNINI CONDOTTORE

DALL'ITALIA

€ 19,99

LE TARIFFE PIÙ BASSE D'EUROPA

RYANAIR

Michele Ainis **RESTYLING ISTITUZIONALE**

Più che la riforma poté la forma

**RIVOLUZIONE FARIMA
CON COSTITUZIONE.**

E infatti Matteo Renzi ha cominciato da lì, nel suo progetto di rivoltare l'Italia come un calzino usato. Ci sta riuscendo? Ed è in grado di rispettare i tempi da

centometrista che aveva promesso agli italiani? Il governo Renzi I ha prestato giuramento il 22 febbraio; la riforma costituzionale ha ottenuto l'assenso del Senato l'8 agosto. Dunque in 168 giorni, meno di 6 mesi. Diciamolo: si può fare di

peggio. Anche di meglio, però. Dopotutto, lo Statuto albertino fu scritto in appena un mese, dal 3 febbraio al 4 marzo 1848. Mentre l'Assemblea costituente ci mise un anno e mezzo, per approvare la Carta del 1947. Siccome fin qui siamo alla prima lettura, siccome ne servono minimo altre tre, siccome l'esecutivo ci ha promesso di celebrare un referendum dopo il timbro finale delle Camere, difficilmente i nostri ri-costituenti saranno più veloci dei costituenti.

D'altronde, se Renzi puntava a guadagnare un posto nel Guinness dei primati, avrebbe dovuto rinunziarvi fin da subito. Quel posto è del generale de Gaulle, nessuno può insidiarlo. E infatti: in quanto tempo avvenne il passaggio dalla quarta alla quinta Repubblica francese? In meno di 90 ore. De Gaulle ricevette l'incarico di formare un nuovo governo il 31 maggio 1958, che per giunta era di sabato. Alle 21.20 del giorno successivo l'Assemblea nazionale gli aveva già conferito la fiducia, e tre quarti d'ora dopo lui riuniva il Consiglio dei ministri, che in altri tre quarti d'ora approvava la proposta di modificare le procedure per la revisione costituzionale. La commissione parlamentare competente ne era investita a propria volta alle 11 di sera di quella stessa domenica, e l'Assemblea nazionale nel suo insieme la votava nella notte fra il 2 e il 3 giugno. Dopo di che il Consiglio della Repubblica, che era già al lavoro su un testo provvisorio, licenziava la nuova Costituzione, il presidente Coty la promulgava immediatamente, e la mattina del 4 giugno il Journal officiel ne dava pubblicazione.

Ma non è dallo sprint che si giudica questo tipo d'impresе. Si giudica nel merito, e si giudica altresì per il metodo adottato. Giacché ogni Costituzione serve per unire, per affratellare un popolo attorno a un catalogo di valori condivisi. Se diventa l'occasione per esercizi muscolari, se la sua riforma viene imposta a muso duro dalla maggioranza di turno all'opposizione di turno, allora tanto vale farne senza. È questo il peccato mortale commesso dal centrosinistra nel 2001, dal centrodestra nel 2005. Ma Renzi no, non ci è caduto. L'accordo con Berlusconi è il suo fiore all'occhiello,

**Il nuovo Senato,
la legge elettorale,
il ruolo del capo
dello Stato. Sempre
pensando più al
"cosa" che al
"come". Un errore.
Bilanciato da un
fiore all'occhiello...**

benché gli sia costato scomuniche e anatemi. Poi, certo, sarebbe stato meglio appuntarsi sul petto un altro fiore, o meglio un Grillo; tuttavia per sposarsi bisogna essere in due.

Anche la flessibilità mostrata dal presidente del Consiglio segna un punto a suo favore. Per esempio: nel nuovo Senato era

prevista una rappresentanza paritaria delle Regioni e dei Comuni; strada facendo i sindaci sono diventati un quarto del totale. C'erano 21 corazzieri (troppi) nominati dal Quirinale; ora ne restano 5. Sempre il Senato finiva per essere estromesso dalla potestà legislativa, con l'unica eccezione delle leggi costituzionali. Da qui l'obiezione: a che serve abolire il Cnel, organo consultivo mai consultato da nessuno, per rimpiazzarlo con un Senato di superconsulenti? Obiezione accolta, sicché adesso i senatori votano pure le leggi d'autorizzazione alla ratifica dei trattati, la disciplina dei referendum, la legge sull'elezione del medesimo Senato, la legislazione elettorale e l'ordinamento degli enti decentrati, le norme sulla famiglia, quelle sul diritto alla salute.

PERÒ, ATTENZIONE: C'È UN DIAVOLETTA NASCOSTO nei 40 articoli di questo restyling costituzionale. Non per le sue intenzioni manifeste: d'altronde chi mai difenderebbe il bicameralismo paritario o il federalismo sanguinario? Il primo ci ha donato la signoria dei veto players, con esecutivi esposti agli starnuti di Mastella; il secondo ha fatto lievitare la spesa pubblica di 90 miliardi nell'arco d'un decennio, innescando inchieste giudiziarie che negli ultimi tempi hanno travolto 17 Regioni e oltre 300 consiglieri regionali. Sennonché il problema è il "come", non il "cosa"; gli strumenti, non i fini. Specie se gli strumenti indeboliscono le garanzie costituzionali, assottigliandole come un'acciuga.

Vale per il capo dello Stato: respinto l'emendamento Gotor-Casini (che avrebbe allargato la platea dei suoi elettori), diventa preda della coalizione di governo, e perciò diventa il maggiordomo della maggioranza. Vale per i 5 giudici della Consulta nominati dal presidente-maggiordomo. E vale, in ultimo, per il Parlamento, a sua volta maggiordomo del governo: 60 giorni per trasformarne in legge le proposte, e guai a chi sgarra. Tanto più con la legge elettorale che si profila all'orizzonte, con il mix di liste bloccate e partitini strangolati che è il sale dell'Italicum. Insomma: bene la riforma, male la sua forma.

michele.ainis@uniroma3.it

Nuovo senato debole, governo fortissimo

Gaetano Azzariti

Il disegno di legge di riforma costituzionale approvato in prima lettura al senato e attualmente in discussione alla camera è assai ampio e articolato. Mi limiterò qui a verificare la coerenza complessiva del modello prescelto, per poi soffermarmi su un unico aspetto specifico, particolarmente qualificante l'ampia revisione proposta.

Per quanto riguarda il modello, la scelta compiuta dal governo - e recepita dal senato - è stata assai impegnativa. Non ci si è limitati infatti a decretare la fine del bicameralismo perfetto e ad escludere dal circuito fiduciario una delle due camere (il senato), prospettiva da tutti condivisa, ma si è adottato la particolare configurazione del «senato delle autonomie», con il contestuale rifiuto di altre ipotesi pur prospettate sia in sede di dibattito pubblico sia in sede propriamente parlamentare. Scartate le proposte di «senato delle garanzie» (ipotizzato dal senatore Chiti) e quella del «senato delle competenze» (suggerito dalla senatrice Cattaneo), non è stata presa neppure in considerazione la più radicale e limpida soluzione monocamerale. Non discuterò qui la scelta compiuta, vorrei invece soffermarmi su alcune anomalie che sembrano emergere e che rischiano, se non comprese o corrette, di definire un «senato delle autonomie» debole, se non addirittura una sua configurazione «degenerata». E, ci ricorda Aristotele, la «degenerazione» dei modelli è il rischio maggiore di ogni scelta politica.

Come ci insegna il diritto comparato, la scelta del senato delle autonomie è funzionale alla valorizzazione degli enti territoriali - è l'opzione preferita dagli stati federali. L'anomalia della proposta di revisione - la sua debolezza strutturale - è che essa ne prospetta l'adozione nel momento di più profonda crisi del regionalismo non per invertire la rotta, rilanciando il modello autonomistico, bensì con l'esplicito proposito di assecondare un processo di riduzione dei poteri di questi enti. Il nuovo testo della costitu-

zione, rispetto alla riforma del 2001, ha un'impronta marcatamente statalista, prevedendo una forte ricentralizzazione delle competenze, eliminando la potestà legislativa concorrente, reintroducendo la clausola dell'interesse generale.

La stessa vicenda che ha portato a definire il modello appare sintomatica e dimostra la volontà non di valorizzare, bensì d'emarginare, il ruolo politico e costituzionale delle regioni. La proposta originaria era quella di un «senato dei sindaci» e la stessa relazione del governo al disegno di legge costituzionale, nonché ancora la relazione dell'on. Sisto al testo così come è giunto alla camera, riconoscono che la rappresentanza regionale funge da «contrappeso» al nuovo assetto del riparto delle competenze legislative tra stato e regioni.

È forse a questa debolezza strutturale che devono farsi risalire alcune ambiguità di formulazione inserite nel testo. Non credo sia corretto, in realtà, affermare che il Senato «rappresenta le istituzioni territoriali» (secondo la proposta di modifica dell'articolo 55 Cost.), né che i senatori siano «rappresentativi delle istituzioni territoriali» (secondo la proposta di modifica dell'articolo 57 Cost.). A rigore, infatti, la rappresentanza istituzionale dovrebbe implicare - così come è in Germania - una scelta dei senatori da parte dei governi locali «che li nominano e li revocano» (art. 51 GG), il voto unitario di tutti i senatori di una stessa regione (ovvero Länder: art. 51 GG), nonché l'obbligo - imposto in Germania per via di prassi - di rispettare le direttive che vengono impartite dai governi locali. Solo in tal modo l'istituzione in quanto tale è rappresentata nell'organo senatoriale.

Nulla di tutto questo è previsto nel disegno di legge costituzionale. Si stabilisce, invece, un'elezione politica di secondo grado da imputarsi ai consigli regionali, elezione che deve avvenire con metodo proporzionale (proposta di modifica dell'articolo 57) al fine di garantire la partecipazione delle opposizioni

politiche. Questo meccanismo di scelta dei membri del senato non produce una rappresentanza dell'ente, bensì assicura una rappresentanza del ceto politico locale e dei partiti nazionali nelle loro conformazioni territoriali. Viene inoltre conservato il divieto di mandato imperativo anche per i senatori (proposta di modifica dell'articolo 67). Questi dunque non rappresentano l'ente. In caso, il punto critico è che essi non rappresentano più neppure la Nazione, rischiando di rappresentare solo il ceto politico di appartenenza. Sarebbe opportuno, allora, sciogliere questo nodo, o almeno modificare quanto scritto agli articoli 55 e 57 (nuova versione), indicando - come in altre costituzioni europee - che non di rappresentanza istituzionale si tratta, ma di una mera - e ben più generica - rappresentanza territoriale. Un modello dunque debole di senato delle autonomie.

Tra le misure più incisive inserite nel disegno di legge costituzionale v'è l'introduzione dell'istituto del «voto a data certa» (proposta di modifica dell'ultimo comma, articolo 72). Ora è evidente - al di là di ogni considerazione di merito o di opportunità - che la possibilità data al governo di imporre al parlamento una delibera entro 60 giorni incide profondamente sugli equilibri costituzionali, rafforzando le prerogative dell'esecutivo. Bene ha detto la presidente della Camera quando ha rilevato che «l'esigenza di disporre di procedure e tempi certi (...) potrà essere soddisfatta pienamente e in modo equilibrato solo qualora non determini uno schiacciamento del ruolo del parlamento, ma ne salvaguardi invece le prerogative». A me sembra che un rischio di «schiacciamento» ci sia, soprattutto vista la troppo generica formulazione adottata.

Escluse alcune ipotesi (leggi bicamerali, elettorali, di ratifica dei trattati internazionali, leggi approvate a maggioranza speciale) il governo può chiedere il voto sul suo testo entro 60 giorni in tutti i casi

semplicemente indicando che il disegno di legge è ritenuto «essenziale per l'attuazione» del suo programma. Una formulazione assai generica, che sostanzialmente rimette al governo stesso l'ampiezza del suo potere. Nulla impedirà, infatti, di far ritenere essenziale per l'attuazione del programma ogni disegno di legge, anche il più esotico. In fondo, la vicenda dell'abuso della decretazione d'urgenza e l'interpretazione disinvoltata dei ben più stringenti limiti della «straordinaria necessità ed urgenza» dovrebbero far capire che non sarà una formula di stile («essenziale per l'attuazione del programma») a frenare l'abuso del nuovo istituto da parte dei prossimi governi. Almeno la commissione istituita dal governo Letta proponeva di limitare nel numero la possibilità di ricorrere a quest'istituto.

Anche la scelta rimessa al governo di stabilire su quale testo votare (su quello «proposto» o su quello «accolto» dal governo) appare pericolosa: si rischia di far venir meno ogni interesse del governo a che sia il parlamento ad approvare - entro i 60 giorni stabiliti - il disegno di legge. Ed anzi può favorire il disinteresse - se non propriamente un'azione di contrasto - del governo e della sua maggioranza, che, impedendo al parlamento di decidere, può assicurare l'approvazione della legge nel testo deciso dal governo.

Dal diritto comparato bisogna imparare anche per gli esempi negativi. E il più vicino parente del voto a data certa è l'istituto francese del *vote bloqué*. Un istituto che ha concorso a rendere il parlamento d'oltralpe tra i più deboli in Europa e ha contribuito a concentrare l'intera dialettica politica altrove: nel rapporto tra presidente della Repubblica e primo ministro. Se si vuole salvaguardare un ruolo autonomo al parlamento italiano nell'attività di produzione normativa, un argine al potere legislativo del governo dev'essere seriamente posto.

Il testo riprende e sintetizza il contenuto dell'audizione in prima commissione al senato.

Renzi da Napolitano Strategia condivisa su Italicum e Senato

Il premier: andremo velocissimi. Non temo il dissenso

ROMA

«Tra dicembre e gennaio chiudiamo, andremo velocissimi», assicura il premier al Tg1. Garantendo che se il Parlamento farà le riforme durerà fino al 2018; che il patto del Nazareno ha ancora senso, a prescindere dalle regionali e «non ho paura né di Berlusconi né di Salvini». Che l'astensionismo «non è contro il governo ma è frutto delle vicende emiliane». E che «se qualcuno non ha rispettato l'accordo Pd sul Jobs act è un problema suo, problema nostro è chi finora non ha avuto le tutele, come i precari».

Il premier parla dopo aver parlato con Napolitano, «al quale quando saranno fatte le riforme dovremmo dire un grande grazie», con il quale ha concordato un percorso. Rapido, condiviso, con garanzie sulla durata della legislatura e magari con una clausola che renda utilizzabile l'Italicum,

solo come ultima ratio, anche prima dell'approvazione della riforma costituzionale.

Dopo le diserzioni sul Jobs act Renzi mette ormai in conto la guerriglia dentro Forza Italia e nel suo partito: si capisce meglio la ragione dell'ascesa al Colle per un colloquio di oltre un'ora col Capo dello Stato. Accompagnato dalla Boschi, Renzi arriva al Quirinale sulla scia delle polemiche di un Pd scosso da fibrillazioni, con la minoranza pronta a dar battaglia sulle riforme costituzionali alla Camera e sull'Italicum al Senato.

I segnali sono molteplici e consigliano un'accelerazione che va gestita con ordine e metodo, almeno questo sembra esser l'esito del rendez-vous con il capo dello Stato. Obiettivo del governo, far approvare entro dicembre-gennaio la riforma del bicameralismo alla Camera e perfino l'Italicum al Senato. Dove si dovrà pure procedere al varo del Jobs act, da ieri in Commissione Lavoro. E sul

quale la Camusso intende perfino presentare un ricorso alla Corte di Giustizia europea.

Le parole usate nel comunicato del Colle, esprimono la volontà di procedere con il più ampio consenso e di varare riforme organiche tra loro. «Durante il colloquio di stamattina spiega il comunicato del Quirinale - è stato ampiamente esposto il percorso che il governo considera possibile e condivisibile con un ampio arco di forze politiche, per quello che riguarda l'iter parlamentare dei due provvedimenti fondamentali già a uno stato avanzato di esame - legge elettorale e legge costituzionale per la riforma del bicameralismo paritario - i quali sono incardinati per la seconda lettura. Un percorso che tiene conto di preoccupazioni delle diverse forze politiche, soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra legislazione elettorale e riforme costituzionali».

È su quest'ultimo punto che ci sarà battaglia da parte di chi

vuole legare l'Italicum alla riforma costituzionale: non è un caso la saldatura tra Roberto Calderoli e Vannino Chiti, che guidò la fronda di dissidenti Pd sulla riforma del Senato. Entrambi propongono norme che facciano entrare in vigore l'Italicum solo dopo la riforma del bicameralismo.

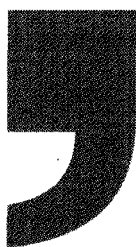
La riforma che contiene l'abolizione del Senato elettivo, arriverà in aula alla Camera il 16 dicembre, dopo il passaggio in commissione: dove già sono piovuti 1170 emendamenti, 338 dei grillini. Tra i 199 del Pd spiccano quelli delle minoranze che tornano alla carica su Senato elettivo e quorum più largo per eleggere il capo dello Stato. Ma per completare l'iter della doppia lettura in entrambi i rami del Parlamento, servirà un iter lungo e periglioso. La legge elettorale invece da ieri è in prima commissione al Senato, dove la presenza di membri della minoranza Pd di altre commissioni è stata letta come segno di una volontà di dare filo da torcere al premier.

[CAR. BER.]

**Accelerazione possibile
ma garantendo che
non ci sarà interruzione
della legislatura**

**La minoranza Pd torna
alla carica con decine di
emendamenti sulla
riforma costituzionale**

**Hanno
detto**



Daniilo Toninelli, M5S

Al dialogo democratico preferiscono la dittatura del capo che non vuole e non deve avere voci in dissenso

Lorenzo Guerini, Pd

Siamo impegnati nel cammino delle riforme. Se qualcuno se ne chiama fuori ne prenderemo atto e noi continueremo lo stesso



Riforme. Un accordo bipartisan in Commissione

Il nuovo Senato senza competenze per i temi etici?

Prende velocità alla Camera l'esame della riforma del Parlamento. Votato un emendamento che toglie al nuovo Senato il potere di legiferare alla

pari con Montecitorio su questioni che toccano gli articoli 29 (famiglia) e 32 (salute) della Costituzione. Boschi: bene così. D'accordo anche mi-

noranza dem, Fi ed Ncd. Ma a Palazzo Madama sarà di nuovo battaglia.

IASEVOLI A PAGINA 11

Riforme, sui temi etici il Senato resta fuori

*Non avrà più competenze in materia
Alla Camera accordo maggioranza-Fi*

MARCO IASEVOLI

ROMA

La temporanea "pax" nel Pd sulla riforma costituzionale toglie il freno a mano ai lavori parlamentari, ma il ricompattamento tra i democratici avviene intorno ad un emendamento che fa discutere: nei fatti governo, minoranza dem, Ncd, altri partiti di maggioranza e Forza Italia si sono ritrovati in commissione Affari costituzionali della Camera nella scelta di togliere a quello che sarà il nuovo Senato la competenza «paritaria» su articolo 29 (famiglia) e 32 (diritto alla salute e trattamento sanitario). Montecitorio, licenziando l'articolo 1 della riforma ha deciso dunque che su divorzio, aborto, adozioni, unioni civili, testamento biologico, eutanasia e temi simili Palazzo Madama avrà un potere limitato: potrà farsi trasmettere entro dieci giorni il testo approvato dalla Camera e proporre modifiche - non vincolanti - entro un mese.

In commissione la maggioranza è stata ampia. E infatti, concluso il sabato mattina di lavoro, hanno tutti il volto soddisfatto. Più di tutti, il ministro Maria Elena Boschi: «Abbiamo fatto un buon lavoro, è una correzione giusta. Non mi preoccuperei ora di come la prenderanno i senatori». Stessa soddisfazione per il presidente della Commissione, il forzista Francesco Paolo Sisto: «Abbiamo compiuto un importante passo avanti». Anche Dorina Bianchi, Ncd, esulta: «La competenza sarà solo della Camera legittimata dal voto degli elettori». Sull'esclusione dei temi etici dalle competenze del nuovo Senato erano stati presentanti emendamenti bipar-

tisan, e la nuova formulazione è nata in un vertice tra Boschi, Sisto e il sottosegretario ai Rapporti con il Parlamento Ivan Scalfarotto. La curiosità è che la vicenda assume quasi i toni di un dispetto all'interno della minoranza Pd, dato che al Senato erano stati i dissidenti dem (insieme a centristi come Mario Mauro e alla Lega) a ottenere con voto segreto che i temi etici restassero materia paritaria. Alla Camera, gli esponenti della stessa corrente politica hanno chiesto l'inverso. Da registrare un'ulteriore riduzione del perimetro del nuovo Senato: a Palazzo Madama è stato tolto il potere di "controllo e verifica" delle politiche pubbliche. In ogni caso, quando la palla tornerà al Senato la minoranza dem e la Lega proveranno il controribaltone.

Il sabato di lavoro era iniziato con la bocciatura della riduzione del numero dei deputati. Accantonate invece altre proposte di modifiche della minoranza Pd sulle quali non c'è ancora accordo. Nelle prossime ore si entrerà nel vivo della riforma, quando sarà riproposto il tema del "come" eleggere i nuovi senatori (è ancora ampio il fronte di chi ritiene che a sceglierli debbano essere i cittadini) e del quorum da raggiungere per il presidente della Repubblica e i membri di Consulta e Csm. Un punto delicatissimo sul quale Renzi e Boschi hanno offerto aperture. Segnali di ottimismo sul cammino delle riforme arrivano da Silvio Berlusconi: «Abbiamo aderito al Patto del Nazareno - dice l'ex premier in una telefonata ad un'iniziativa di Palermo - perché i nostri programmi sono identici a quelli di Renzi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano | La maggioranza

Fronza di Pd e FI in commissione sui senatori a vita: il governo va sotto
Renzi: pensano di intimidirci, noi avanti. La clausola del Mattarellum

Riforme, il blitz delle minoranze

ROMA Il governo inciampa sull'articolo 2 della riforma costituzionale, andando sotto sull'emendamento Lauricella della minoranza Pd che cancella i 5 senatori a vita e riapre i giochi sulla composizione del Senato, ma rilancia subito su una legge elettorale «pronta per l'uso»: il Mattarellum con i collegi uninominali e il 25% proporzionale, prevedendo anche un «election day» a maggio del 2015. Insomma Matteo Renzi sventola sotto il naso di chi vorrebbe fermare il «treno delle riforme» («Pensano di intimidirci ma non mi conoscono») la data in cui si potrebbe votare per 7 regioni, 1.000 comuni e, perché no, anche per le politiche col vecchio sistema dei collegi uninominali in attesa che il nascituro Italicum entri in vigore il primo gennaio 2016.

Il messaggio sul voto anticipato indirizzato a minoranza dem, alleati di governo e FI ha dunque avuto un seguito con gli emendamenti presentati al Senato dai «renziani» Collina, Marcucci, Verducci e Mirabelli al testo dell'Italicum e alla legge di Stabilità in discussione in commissione. La prossima settimana, dunque, si voteranno la proposta di tornare al Mattarellum nel periodo transitorio (senza scorporo e con candidature alternate per genere) e forse anche quella che istituisce con la finanziaria l'«election day» nel 2015.

Il clima che si respira sulla legge elettorale — 10.500 emendamenti della Lega — ha subito aperto un varco fastidioso per il governo in commissione Affari costituzionali della Camera. Qui l'indicazione del ministro Maria Elena Boschi e del relatore Emanuele Fiano (parere contrario all'emendamento Lauricella e a quello di Stefano Quaranta di Sel) è stata bocciata da 22 deputati sui 43 presenti (astenuto Andrea Giorgis del Pd).

Sulla proposta di cancellare i

5 senatori a vita di nomina presidenziale, il governo non ha voluto sentire ragioni. Il ministro Boschi ha convocato un incontro informale in un corridoio della Camera (presenti D'Attorre, Pollastrini, Giorgis, Agostini, Fabbri, Bindi, Di Maio, Cuperlo, Lattuca) per chiedere alla minoranza del suo partito di «rispettare i patti» e di «rimandare la discussione sul tema all'aula». La discussione è andata avanti a lungo, al ministro (sostenuta da Ettore Rosato e da Fiano) è stato chiesto di accantonare l'emendamento. Invece il governo è andato dritto verso la votazione, che pensava di avere in pugno, ma non ha fatto i calcoli con gli imprevisti: Maurizio Bianconi di FI ha votato con la minoranza del Pd dopo aver insultato i suoi rappresentanti (mentre gli azzurri Centemero, Parisi, Ravetto e il presidente Sisto hanno votato no); il «giovane turco» Alessandro Naccarato e l'ex lettiano Marco Meloni hanno votato inaspettatamente contro la maggioranza. L'ex lettiano Francesco Sanna si è assentato al momento del voto: «Non per scelta politica, ero in ritardo». Così, con i voti di Sel, della Lega e del M5S, i favorevoli sono stati 22 e i contrari 20. Boschi non si è persa d'animo. Anzi, ha sfoggiato ottimismo: «Ci rivediamo in Aula, e lì che ci si conta, spetta all'Aula fornire il dato politico».

Per Giuseppe Lauricella, padre dell'emendamento, non c'è alcuna «volontà di frenare la riforma ma solo il dovere di migliorarla senza minarne le fondamenta». Il colpo è notevole perché riaprendo l'articolo 2, al Senato potrebbero tornare all'attacco gli specialisti del voto segreto.

Dino Martirano
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il testo

● La riforma costituzionale che abolisce il bicameralismo paritario, cambia il Senato e rivede il federalismo è stata approvata dal Senato l'8 agosto

● Ora è alla Camera, in commissione, dove è in corso l'esame degli emendamenti. Martedì è stata confermata la composizione di 95 dei 100 membri del Senato delle autonomie (74 consiglieri regionali e 21 sindaci)

● Ieri il governo è andato sotto sui 5 senatori a vita di nomina presidenziale: è passato l'emendamento per abolirli

● Un altro nodo delicato è l'elezione del capo dello Stato: alcuni emendamenti chiedono di includere gli eurodeputati tra i grandi elettori e di portare il quorum ai 3/5

● Il testo approderà nell'aula della Camera il 16 dicembre

22

i voti

con cui ieri il governo è stato battuto:
10 dal Pd, 2 da Sel, 8 dal M5S, 1 dalla Lega e 1 da Forza Italia



"Sabotatore? Sono loro che mettono veti"

SOTTOTIRO

Giuseppe Lauricella (Pd)

"Il mio emendamento è per migliorare la riforma. Con i forzisti manco ci parlo"

CONCETTO VECCHIO

ROMA. «L'unica corrente alla quale sono iscritto è quella del mio cervello». Giuseppe Lauricella, deputato Pd, figlio dell'ex ministro socialista Salvatore, rifiuta la fama che si è fatto in Parlamento: quello di grande sabotatore del governo Renzi.

Ha fatto perdere la pazienza perfino a Delrio: "Se la minoranza vuole andare a votare lo dica".

«Sono allibito».

Ma se grazie al suo emendamento tutte le prime pagine titolavano "Governo battuto"».

«Pensare che il mio intervento era solo teso a migliorare la legge».

Si sta facendo beffe di tutti?

«Il governo aveva detto: sui senatori a vita nel nuovo Senato si discute in Parlamento. E poi, in extremis, in commissione, scopre che invece c'è un veto, peraltro

non motivato».

E lei l'ha presentato lo stesso. Non è uno sgambetto?

«Un incidente di percorso. Assolutamente casuale».

Ma in politica non c'è nulla di casuale!

«Mi deve credere».

Perché vi siete saldati con i ribelli di Forza Italia?

«Ma io con quelli manco ci parlo».

Non era tutto organizzato?

«Glielo escludo categoricamente».

È vero che lei è uno dei registi della scissione?

«Quando mai. Guardi che io non appartengo a nessuna fazione di minoranza, né Areadem, né Area riformista. Sul Jobs Act ho votato a favore».

Vuole che il governo Renzi faccia le riforme?

«Lo voglio! Matteo deve andare avanti».

Resta la contraddizione che lei si dichiara per il governo e poi salda tutto l'asse anti-Renzi. Questo politicamente come lo chiama?

«Lo classifichi come vuole. Io lo chiamo fare politica. Il Parlamento ha ancora senso? Si possono migliorare le leggi? Altrimenti è meglio andare direttamente in aula, votare quello che propone il relatore, e buonanotte».

Ma questo suo emendamento sul no ai 5 senatori a vita era così importante?

«Per mesi. Vogliono un Senato territoriale, a costo zero, e poi c'infilano i senatori a vita. Una contraddizione».

Fatto sta che dai tempi del lodo Lauricella lei si è fatto fama di bastian contrario.

«Le ricordo che il mio lodo, ovvero prevedere l'entrata in vigore dell'Italicum dopo la fine del Bicameralismo, ora lo vogliono tutti. Dicevano che volevo solo imbullonarmi alla poltrona».

Pensa di essere credibile quando dice di agire per amore del merito?

«A Montecitorio mi conoscono tutti: sono un uomo che ragiona con la propria testa».

Cosa risponde al ministro Boschi che l'accusa di fare giochetti.

«È tutto il giorno che ricevo attacchi scomposti, per cosa poi: mica casca la riforma».

E si stupisce?

«Basta! Siccome sono determinante in Commissione Affari Costituzionali, e non ho intenzione di farmi strumentalizzare, di passare per capro espiatorio...».

Ecco, sentiamo...?

«Dico a questi della minoranza che io manovre non ne faccio, chiaro? Non usino il mio nome. Io sto solo con il Pd».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alla Camera. La commissione aggiornata a oggi per evitare che il governo vada sotto su emendamenti della minoranza Pd - Il lavoro passa allo Stato

Riforme, è stallo su Senato e Titolo V

Renzi: se si cede ai rinvii l'Italia sarà condannata al declino - Domani la conta in assemblea

Mariolina Sesto

ROMA

La ferma intenzione di procedere sul cammino delle riforme, costi quel che costi. Con questo obiettivo ben chiaro in mente, Matteo Renzi si presenterà alla delicata Assemblea del Pd di domani. Un appuntamento nel quale il Rottamatore conta di giungere ad un definitivo chiarimento con la minoranza interna che ha mandato sotto il governo proprio sulla riforma del Senato. Ma non sarà un compito facile perché il pacchetto del governo segna il passo in Parlamento a causa del rischio di nuovi infortuni.

«Se rinviando le riforme ci condanniamo ad un declino lento» ha ripetuto anche da Istanbul il premier parlando agli imprenditori italiani e turchi. Contemporaneamente a Roma la prima commissione della Camera era costretta a rinviare a stamani i

lavori perché è stallo su alcuni punti delicati della riforma del bicameralismo.

Scivolosi, in particolare, gli emendamenti della minoranza Pd che riguardano il quorum per eleggere il Presidente della Repubblica; il rafforzamento del potere del futuro Senato nel chiedere modifiche alle leggi approvate dalla Camera; l'eliminazione del potere del governo di chiedere alla Camera il voto sui propri ddl senza modifica; una norma transitoria che affiderebbe alla Corte costituzionale un giudizio preventivo sull'Italicum, con conseguente slittamento della promulgazione. Comunque, alcuni emendamenti sono stati approvati, come quelli di Ncd e Sc che riportano in capo allo Stato la competenza sulla sicurezza alimentare, sulla sicurezza del lavoro e sulle politiche attive del lavoro.

Quanto alla riforma elettorale, essa è stata sepolta da una coltre di quasi 20 mila emendamenti. Fatta una prima scrematura, ne rimarranno in piedi qualche migliaio da discutere e votare prima di Natale. In più anche qui la minoranza del Pd propone poche, ma ben precise modifiche contro i capilista bloccati. Proposte di modifica che a Renzi non dispiacciono, ma che sono invise a Fi. Il governo dovrà dunque riuscire a mediare tra due esigenze contrapposte, pena l'impancamento della riforma.

La giornata di domani sarà decisiva per capire come il Partito democratico si muoverà dalla prossima settimana nelle due commissioni affari costituzionali di Camera e Senato. L'assemblea dem alla vigilia appare un po' come un palcoscenico dove andrà in scena un dialogo tra sordi. I dissidenti chiedono

di non tramutare l'organo del partito in una corrida (Alfredo D'Atorre) e si trincerano dietro una considerazione: non si può trasformare la votazione di ogni emendamento in un voto di fiducia, tanto più in tema di revisione costituzionale. Ma i renziani replicano che in realtà le proposte della minoranza dem hanno un significato politico ben diverso, quello di mettere in discussione le basi stesse della maggioranza di governo.

In questo scenario, il premier-segretario dem è determinatissimo ad andare alla conta sulle riforme in quello che è il massimo organo rappresentativo del Pd. «Visto che si insiste a dire che devono essere gli organi del Pd a dover decidere, domenica vedremo come la pensano i mille delegati» è la sfida della maggioranza Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli emendamenti Pd più scivolosi

Gli emendamenti della minoranza Pd più scivolosi riguardano il quorum per eleggere il Presidente della Repubblica; il rafforzamento del potere del futuro Senato nel chiedere modifiche alle leggi approvate dalla Camera;

l'eliminazione del potere del governo di chiedere alla Camera il voto sui propri ddl senza modifica; una norma transitoria che affiderebbe alla Corte costituzionale un giudizio preventivo sull'Italicum, con conseguente slittamento della promulgazione.



IL RETROSCENA

FRANCESCO BEI

ROMA. L'accusa è quella di «tradimento». Il tribunale sarà allestito nella sala congressi di un hotel dietro villa Borghese. La giuria sarà quella dei mille delegati d'assemblea del Pd. Matteo Renzi promette d'essere un pubblico ministero impietoso contro quella «vecchia guardia» che, a suo avviso, ormai manovra apertamente per far saltare il banco. «Devono sapere che stanno scherzando con il fuoco - avverte il premier alla vigilia dell'appuntamento - Perché noi intendiamo andare avanti, ma se ci verrà impedito "loro" saranno additati davanti alla pubblica opinione per aver portato il paese nel baratro. D'Alema vorrebbe la crisi del mio governo e la nascita di un "tecnico". Pensa di trattarmi come Berlusconi nel 2011. Male cose non sono come tre anni fa. Se cado, si va al voto». Questa improvvisa escalation di toni tra la segreteria Renzi e la minoranza ha una ragione vicina e un retroterra lontano. La ragione vicina risale a mercoledì, all'ormai famoso voto in commissione affari costituzionali della Camera che ha mandato sotto il governo grazie a voti dei "dissidenti" democratici. Le versioni che circolano in parlamento a mezza bocca sono due, totalmente inconciliabili. Mentre la minoranza sostiene che il ministro Boschi era stata avvisata di non forzare la mano, anzi le era stato consigliato di accantonare il punto dei senatori a vita proprio perché non c'era accordo, i renziani raccontano tutta un'altra storia: «C'era stato un incontro prima della seduta e "loro" avevano promesso di non mettere mai e poi mai in difficoltà il governo in commissione. Poi in aula avrebbero votato contro, ma in commissione no. Anzi, era venuta proprio da "loro" l'idea di sostituire quei membri della commissione che, eventualmente, si fossero trovati in un dissenso tale da impedirgli il voto sulle proposte della maggioranza». Lo scambio insomma sarebbe stato questo: lealtà in commissione, mano libera in aula (dove i voti della minoranza non sono determinanti). «Invece - prosegue il renziano - ci hanno pugnalato alle spalle».

Il punto dunque è questo. Per Renzi la minoranza ormai si comporta come un partito nel partito, a nulla sono valsi i ripetuti vo-

ti negli organismi dirigenti del Pd per indurli a rispettare la disciplina di gruppo. Per questo il sospetto che stia avanzando striscia il vecchio progetto di scissione è tornato ad affacciarsi a largo del Nazareno. Dove danno in uscita per primo Pippo Civati, a fine gennaio, poi forse Stefano Fassina e qualche dalemiano. Di certo c'è che oggi l'ex rotamatore della prima Leopolda salirà sul palco di Bologna insieme a Sel per lanciare il suo manifesto in dieci punti, rivolto a tutti coloro che si agitano a sinistra del Pd. Ieri Civati era in piazza con la Cgil e sabato prossimo, a Genova, sarà di nuovo a un comizio insieme a Vendola. Un'agenda che i renziani tengono d'occhio.

Quanto agli altri della minoranza - la rabbia per i toni ultimativi «autoritari» del premier è l'unico sentimento comune - per il momento prevale l'attendismo. Una scelta tattica, per capire il gioco di Renzi sul Quirinale. Dove davvero la minoranza, grazie al voto segreto, potrà fare la differenza e influire pesantemente sulle scelte. Così come su legge elettorale e riforme costituzionali, entrambe a forte rischio. Un bersaniano come Nico Stumpo invita i renziani a non cercare la prova di forza sulla legge elettorale: «Il Mattarellum non glielo voterebbe nessuno, né Lega, né Berlusconi né 5 Stelle. Con i grillini ci parlo, so come la pensano». Se tutto dovesse precipitare non resterebbe che il Consultellum, «ma a quel punto non credo che a Renzi convenga andare al voto. Con lo sbarramento al 2% chissà quante liste possono nascere...».

In questo clima, è facile prevedere che l'assemblea di domani si trasformi facilmente in una resa dei conti. Bersani ci sarà, così come Rosy Bindi, Cuperlo ed Epifani. Proprio l'ex segretario alle minacce di Renzi su una *total disclosure* sulle passate gestioni della "ditta", risponde a brutto muso: «Magari tirasse fuori i bilanci della mia segreteria, io non ho niente da nascondere». Per la verità il premier distingue l'atteggiamento di chi, come Bersani o Epifani, «vuole essere coinvolto sulle scelte, ma non trama», rispetto a quello di altri. Uno su tutti: Massimo D'Alema, il nuovo nemico che palazzo Chigi ha messo nel mirino. All'ex presidente del Consiglio si attribuiscono progetti di sovvertimento generale del quadro. Il disegno sarebbe quello di un altro governo, guidato magari da un

tecnico alla Padoan (proprio il nome di Padoan sarebbe stato fatto dal centrista Mario Mauro ad alcuni senatori della minoranza Pd) per assicurare i mercati in caso di crisi di governo. Un gioco rischioso, secondo Renzi, perché la situazione internazionale in questo momento è molta diversa rispetto al 2011 e perché il ministro dell'Economia non si presterebbe. Allora tutte le cancellerie europee, gli Usa e le istituzioni finanziarie mondiali si auguravano una rapida uscita di scena del Cavaliere, incapace di mantenere gli impegni sul risanamento. «Oggi invece tutto il mondo sta con il fiato sospeso sperando che Renzi ce la faccia. Mentre per "loro" è più importante far fuori l'usurpatore e far arrivare la Troika». L'ultima battaglia è appena iniziata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bersani invece non vuole rompere con il premier ma chiede di non isolarlo nel dibattito sul Quirinale

I sospetti del premier vanno su dalemiani e Civati. Oggi il convegno "Sinistra? Possibile"

Le correnti Pd

AREA RIFORMISTA

Roberto Speranza

I RENZIANI

Graziano Delrio

Lorenzo Guerini

Maurizio Martina

Cesare Damiano

Paola De Micheli

Debora Serracchiani

Maria Elena Boschi

L'INTERVISTA/ROSY BINDI

“Premier autoritario e sulla Costituzione non devo obbedienza né a lui né al partito”

GIOVANNA CASADIO

ROMA. Rosy Bindi, la premiata ditta “Bindi-D’Alema” - per usare la definizione del vice segretario dem Debora Serracchiani - vuole dare una spallata a Renzi?

«Non esiste la premiata ditta Bindi-D’Alema. In questo tentativo di accomunare le persone, di creare assi che non hanno fondamento, sta la prima scorrettezza verso le persone e quello che rappresentano. Per me l’unica “premiata ditta” è il Pd, anche se preferisco parlare di comunità e associazione. E non c’è quindi alcun sodalizio per mandare a casa Renzi. Mi preoccupa che si vedano complotti ovunque».

Ma la sinistra dem si sta mettendo di traverso sulle riforme?

«Ho assistito a molti tentativi falliti e sarei ben lieta di concludere la mia avventura parlamentare votando la riforma della Costituzione. Tra l’altro sono sempre stata a favore del superamento del bicameralismo, ritenendo opportuna la scelta di una seconda camera dove siedano i rappresentanti delle autonomie».

Sta dicendo che lascerà il Parlamento?

«Penso sia la mia ultima legislatura. Il sentimento al termine di un viaggio non è tuttavia di rassegnazione, ma di maggiore libertà e combattività. Non accetto che nella riforma della Costituzione e di fronte al riemergere della questione morale il mio partito rischi di tradire le proprie origini».

Lei vuole le riforme, però poi vota contro su molti articoli del ddl del governo?

«Il testo che ci è arrivato dal Senato è pieno di incoerenze e di alcune sgrammaticature. Va corretto perché noi dobbiamo rafforzare la democrazia parlamentare, non renderne più complicato il funzionamento. E inserire pesi e contrappesi».

Quindi disobbedirà?

«Non credo che per la riforma della Costituzione si debba obbedire né al governo, né al partito».

Anche a costo di mandare il governo in crisi?

«Assolutamente no. Va superata l’indisponibilità ad accogliere le poche modifiche chieste che potrebbero essere concordate con il Senato. Si può fare presto e bene».

Non voglio mandare in crisi il governo né andare via dal Pd, servono scelte più condivise

“

Nel Pd siete sul punto della scissione?

«Non ho intenzione di mandare a casa il governo né di andare via dal Pd che ho fondato, però ci vuole più condivisione delle scelte non solo sulle riforme istituzionali ma anche su quelle economico-sociali. Un partito di sinistra, che è al governo, non può essere così lontano dai problemi dei lavoratori e il successo dello sciopero generale ne è la dimostrazione».

Un governo poco di sinistra, quindi?

«Non credo che Renzi stia facendo politiche di sinistra ma soprattutto è il metodo che rischia di creare conflitto nel paese: ogni giorno ci si inventa un nemico nuovo per giustificare atteggiamenti decisionistici e anche un po’ autoritari. Non va bene in un momento così complicato, in cui tra l’altro la politica torna a mostrarsi con il volto della corruzione e della collusione con i poteri criminali».

Se il testo sulle riforme non è modificato, non lo vota?

«Abbiamo posto questioni molto serie. Abbiamo chiesto che la nuova legge elettorale sia sottoposta al giudizio preventivo di costituzionalità della Consulta. Abbiamo chiesto una maggioranza qualificata per l’elezione del capo dello Stato e un Senato più coerente nella sua composizione. Cosa ci fanno i senatori a vita con i consiglieri comunali? L’alternativa non può essere quella di votare ciò che vuole il governo o di non partecipare al voto. O la minaccia di essere sostituiti in commissione. Renzi ascolti. Le proposte sono per migliorare».

Nell’Assemblea dem di domenica tra maggioranza e minoranza ve le darete?

«Non ho intenzione di darle. Ma neanche di prenderle. Se vado all’Assemblea è perché credo che in quel contesto in quanto presidente della commissione antimafia ho qualcosa da dire. Da troppi anni reagiamo solo con l’indignazione davanti a fenomeni di corruzione. Ma ora è tempo di una riflessione sistemica sulla vita dei partiti, sul funzionamento della pubblica amministrazione. Questione economico-sociale, questione democratica e questione morale sono un tutt’uno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Commissione Riforme verso il sì Ma con nuovi ritocchi

ROMA

Nonostante le polemiche la riforma costituzionale del bicameralismo va avanti con alcune importanti modifiche in Commissione alla Camera. Nel pomeriggio di ieri la commissione Affari costituzionali ha approvato un emendamento dei relatori che modifica l'iter delle leggi e che alza i quorum con cui il Senato può chiedere modifiche alle leggi della Camera: per la legge di Bilancio e la Stabilità occorrerà i due terzi dei voti. Per le riforme costituzionali rimarrà l'attuale bicameralismo perfetto, mentre per le leggi normali il Senato può chiedere, a maggioranza semplice, una modifica alla Camera la quale poi decide a maggioranza semplice. Sulle leggi che riguardano gli enti locali, invece, la Camera dovrà respingere i "consigli" del Senato a maggioranza assoluta. Sparisce invece il cosiddetto voto bloccato sul ddl governo, ossia la facoltà concessa al governo di far approvare un proprio provvedimento senza possibilità di modifiche, un po' come accade oggi con il voto di fiducia. La nuova formulazione dei relatori Sisto e Fiano, però, non ha convinto fino in fondo Rosy Bindi della minoranza dem, che si è astenuta. Per quanto riguarda i senatori di nomina presidenziale, cancellati con un emendamento del pd dissidente Lauricella, c'è l'impegno del governo a riproporli in aula. Ha spiegato il ministro per le Riforme Maria Elena

Boschi: «Il governo è mosso dall'intenzione di far sì che persone che rappresentano l'eccellenza del Paese possano portare un contributo a scelte ponderate, in un Senato che non si interesserà solo di questioni regionali», senza però influire sulle maggioranze politiche della Camera.

La maratona della Commissione Affari Costituzionali è proseguita durante la

Emendamenti

I senatori di nomina presidenziale torneranno, nuovo quorum per il Colle Salta il voto bloccato per i ddl del governo

notte di ieri. All'ordine del giorno alcuni temi istituzionali di grande importanza e con notevole impatto sulla vita politica nazionale: l'articolo 13 che prevede che le leggi elettorali possono essere sottoposte all'esame preventivo della Corte costituzionale su ricorso di un terzo della Camera. Il relatore Emanuele Fiano ha chiesto di ritirare gli emendamenti che abbassano questo quorum, promettendo modifiche in aula. Accordo anche su un quorum più alto (tre quinti dei votanti) per eleggere il presidente della Repubblica, modifica voluta dalla minoranza e che i relatori hanno accolto. Proprio la soluzione di questo nodo ha favorito il rush finale nella notte.



La minoranza

Gianni Cuperlo

“Voteremo ancora contro la Riforma”

Abbiamo deciso di non votare l'articolo 38 delle riforme costituzionali per non mandare sotto il governo una seconda o una terza volta, poi in Aula difenderemo le nostre ragioni”. Gianni Cuperlo, deputato della Commissione Affari Costituzionali, che ieri fino a tarda notte ha votato le riforme, in serata sintetizza così una giornata di ordinaria follia. Con la minoranza dem che prima esce dalla Commissione, poi rientra. In un clima tesissimo, da quando mercoledì proprio la minoranza ha mandato sotto il governo.

Onorevole Cuperlo, perché avete chiesto la sostituzione in Commissione?

Noi abbiamo lavorato per migliorare la riforma e abbiamo accettato la richiesta di non stravolgerne l'impianto rispettando il lavoro del Senato. Con la stessa lealtà abbiamo indicato questioni sulle quali era e resta fondamentale cambiare il testo.

Quali?

Tra le più importanti, alzare il quorum per l'elezione del Capo dello Stato, evitando che chi vinca nelle urne si

prenda anche le istituzioni di garanzia. Abbassare il quorum per consentire alle forze di opposizione di chiedere il vaglio di costituzionalità per una legge. Prevedere una verifica della Consulta sulla futura legge elettorale dopo il disastro del *Porcellum*. Togliere dalla Costituzione il voto a data certa e evi-

tare che il governo possa porre la fiducia sulle leggi delega. In questo quadro

sposare i cinque senatori di nomina presidenziale da un Senato delle autonomie alla Camera politica era una scelta di puro buon senso.

Vi hanno accusato di non aver rispettato un accordo.

Siamo stati leali e coerenti in ogni passaggio, anche chiedendo al governo di accantonare l'emendamento sui senatori di nomina presidenziale.

Perché invece alla fine avete ripreso a votare?

Non abbiamo cambiato idea né atteggiamento. Sono stato presente per verificare il miglioramento sul quorum per il Quirinale, e lo abbiamo ottenuto con i tre quinti dei votanti per il Capo dello Stato. Sul sindacato preventivo di costituzionalità della legge elettorale, che è una questione fondamentale, ho aspettato di conoscere la volontà del go-

verno, e non c'è stata l'apertura che chiedevamo. C'è stata la modifica all'articolo 1 su alcune competenze del Senato. Ho preso atto con amarezza che i margini per delle corre-

zioni al testo che maturassero nel libero confronto parlamentare erano molto ristretti.

In Assemblea che tipo di posizione assumerete?

Ascolteremo la relazione del segretario e diremo senza alcun timore ciò che pensiamo. Spero solo che da parte di chi dirige si abbandonino toni e parole che servono a eccitare gli animi ma non ad affrontare i problemi.

Vi aspettate insulti, minacce o punizioni?

Mi aspetto la relazione di un segretario e non di un capo corrente.

Magari si chiederà agli esponenti della minoranza di uscire dalla segreteria Pd?

Quando quella segreteria è nata si è detto che rifletteva una direzione plurale del partito. Chiedo io, è cambiato tutto in tre mesi o siamo ancora d'accordo che l'unità migliore è quella che nasce dal rispetto delle differenze?

Temete l'espulsione dal partito?

Espulsi perché? Sulla base di quale “colpa”? Cerchiamo di recuperare un minimo di serietà.

Civati ha ufficialmente annunciato la scissione. Per voi esiste come possibilità?

No, questo è il partito che ab-

biamo contribuito a creare ed è la nostra famiglia politica.

Graziano Delrio vi ha accusato di voler andare a votare: è vero?

Noi vogliamo solo fare delle buone riforme.

Ci vuole andare Renzi?

Lui lo nega e io voglio credere alle sue parole.

A chi vi accusa di logorare il governo che dite?

Che migliorare le riforme è il miglior contributo che si può dare al governo.

Bonifazi minaccia di mettere online le spese delle vecchie segreterie.

A parte che pensavo che i nostri bilanci fossero pubblici per definizione, ma rispondo che va benissimo. Anche se non capisco cosa c'entri col dibattito di questi giorni sulla riforma della Costituzione.

Siete disponibili a votare alla Camera l'Italicum con il Mattarellum come clausola di salvaguardia?

Già la domanda pare uno scioglilingua. Io dico questo: Renzi ha cambiato idea e lascia l'Italicum per il Mattarellum? Ok, ma facciamolo davvero e diamo al Paese una certezza almeno su questo terreno.

Come valuta la contestazione a D'Alema a Bari?

Come il segno di un malessere diffuso che individua la politica come il nemico. Capita a tutti noi e dobbiamo interrogarci a fondo su come contrastare quel sentimento.

wa.ma.

LA FUGA

Ci siamo fatti sostituire in commissione per non mandare ancora sotto il governo, ma questo testo non va bene

D'Attorre: "Disciplina di partito? Matteo è più rigido di Togliatti"

Il deputato dell'opposizione interna: clima soffocante
Altro che agguati, cerca alibi per i problemi del governo

9

deputati
Sono
i membri del
Pd in
Commissione
che hanno
chiesto di
essere
sostituiti

Intervista

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Alle otto di sera, il deputato della minoranza Pd Alfredo D'Attorre sta ancora votando la riforma del Senato in Commissione affari costituzionali alla Camera. Ancora per poco, però: «In nove abbiamo chiesto al capogruppo Fiano di essere sostituiti: appena arriveranno i sostituti lasceremo la Commissione».

Perché?

«Abbiamo preso atto dell'indisponibilità del governo a consentire modifiche su punti essenziali, come il sindacato preventivo di costituzionalità sulla legge elettorale, che dovrebbe invece unire il Pd».

Un gesto polemico?

«Un gesto di responsabilità, dopo la drammatizzazione del tutto impropria di tre giorni fa sui senatori nominati dal capo del

lo Stato, per evitare una spaccatura dentro al Pd dinanzi a un atteggiamento rigido e sbagliato del governo».

Non si può rimettere sempre tutto in discussione...

«Ma noi abbiamo accettato che il governo presentasse un progetto e abbiamo garantito il rispetto dei pilastri che ha individuato come fondamentali. Siamo andati oltre quello che è successo in passato nei processi di revisione costituzionale: persino il Pci togliattiano riconosceva ai parlamentari margini di autonomia di valutazione, sarebbe ben strano che il Pd renziano adottasse un concetto di disciplina più soffocante...».

Non è una questione di lealtà alle scelte della maggioranza?

«Da due settimane lavoriamo ininterrottamente in Commissione, abbiamo fatto centinaia

di voti, ritirato emendamenti che potevano creare problemi,

come si fa a definire il voto su un singolo punto, mai ritenuto centrale, come agguato? Non si può trasformare il voto su ogni emendamento come un voto di fiducia al governo. La sensazione è che Renzi talvolta giochi deliberatamente a drammatizzare lo scontro, alla ricerca di nemici più o meno immaginari, per costruirsi alibi rispetto alle difficoltà del governo».

Come vi comporterete in Aula?

«Come parlamentari che cercano di migliorare il provvedimento sui punti che non è stato possibile migliorare in Commissione».

Fino a che punto? Fino a votare contro la riforma?

«Assolutamente no. Per noi la riforma deve andare in porto».

Cosa direte oggi in Assemblea?

«Io rivendicherò la lealtà del nostro comportamento, e proverò a convincere Renzi che se il governo in materia costituzionale riconoscesse di più lo spazio del Parlamento, anche a scapito del patto del Nazareno, le riforme camminerebbero meglio e più spedite».

Pensa anche lei alla scissione, come ha evocato Civati?

«Sono radicalmente contrario: solo parlarne è un errore. Ho un'idea molto diversa da Civati, e come me Fassina, Cuperlo e tanti altri con cui ho parlato. I tanti lavoratori che incontriamo non ci chiedono di lasciare il Pd e chiudere la rappresentanza del mondo del lavoro in un cantuccio di sinistra dura e pura, ma di riconnettere il Pd al mondo del lavoro. La battaglia si fa dentro al partito».



IL PARADOSSO DELLA RIFORMA COSTITUZIONALE

La guerra non è affare di maggioranza

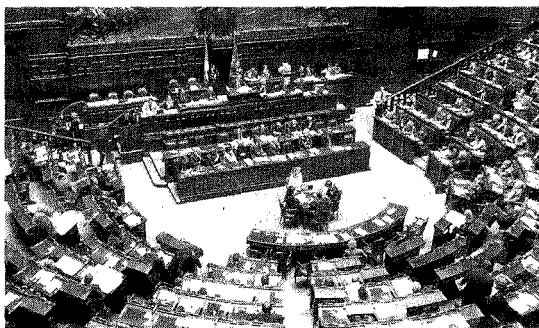
Carlo Galli

Quando si fanno le pentole è bene che chi non è il diavolo preveda anche i coperchi. Nel combinato disposto della riforma elettorale e di buona parte della Costituzione c'è un intento esplicito di rafforzare il governo, attraverso molte vie. Ma al parlamento oltre che il potere legislativo - sempre più spostato verso l'iniziativa del governo - resta la facoltà di eleggere organi di garanzia, fra cui il Capo dello Stato; e non senza fatica il testo di riforma giunto alla camera prevede infatti un innalzamento del quorum necessario, perché la più alta magistratura della repubblica non sia facilmente disponibile per la maggioranza (artificiale) della camera.

Alla camera spetta anche, secondo l'articolo 78 della Costituzione (che prevedeva anche il senato, oggi giustamente uscito di scena a questo riguardo), la deliberazione dello stato di guerra, a maggioranza semplice. Questa nasceva dal fatto che il sistema proporzionale era implicitamente incorporato nella carta, ovvero faceva parte, insieme al potere reale dei partiti, della costituzione materiale del paese. I costituenti, così, avevano previsto, per la deliberazione dello stato di guerra, che il ruolo centrale spettasse al parlamento (e questo era un enorme passo avanti rispetto allo Statuto Albertino che, nella sua lettera, affidava la dichiarazione di guerra solo al re in quanto capo dell'esecutivo), e che il voto corrispondesse alla volontà della maggioranza reale dei cittadini. Anche in un sistema rappresentativo, una decisione esistenziale straordinaria come la guerra non può che essere espressa nelle forme più apertamente democratiche.

Oggi, invece, questa finalità costituzionale, che fa della guerra non un atto del governo ma un atto del popolo, è seriamente minacciata: con le riforme del sistema elettorale e della Costituzione chi è minoranza reale nel

paese non solo vince le elezioni e si assicura una comoda governabilità con una maggioranza premiale, ma si trova anche nella condizione di essere arbitro della pace e della guerra. Il che è davvero troppo. Per questa via si sottrae la guerra al suo giudice naturale (il popolo), e si distorce il premio di maggioranza verso una finalità che non gli è propria: quel premio serve infatti a portare a compimento «in sicurezza» un programma elettorale, e quindi ha la funzione di agevolare il cammino ordinario del governo; ma non può essere pensato per gestire un'eccezionale emer-



genza come una guerra, che di un programma di governo non può far parte.

Dato quanto dispone l'articolo 11 della Costituzione, infatti, la guerra non è più, per l'Italia, uno degli strumenti ordinari di gestione dei rapporti internazionali, e può quindi configurarsi solo come caso estremo di legittima difesa.

Si dirà che la guerra nella sua forma solenne - con tanto di deliberazione parlamentare e dichiarazione da parte del capo dello Stato - è un relitto d'altri tempi; e che l'esercizio armato della violenza passa oggi attraverso al-

tre vie, ben più duttili e ben più disponibili per il governo e per la sua maggioranza (missioni internazionali a guida Nato e Onu, lotta al terrorismo, esercizio della «responsabilità di proteggere»; e, per l'interno, leggi speciali di pubblica sicurezza); *war is over*, insomma, nelle sue modalità classiche di relazione ostile fra stati sovrani.

Eppure, nel decidere della pace e della guerra si manifesta tanto clamorosamente l'essenza ultima della sovranità che è impossibile disinteressarsi della faccenda come altamente improbabile; deve esserci un limite, anche simbolico, al di là del quale le esigenze della speditezza, e in ultima analisi della gestione «tecnica» della politica, si fermano. Un limite oltre il quale la democrazia riprende i suoi diritti e le sue forme. Questo limite è la guerra, che proprio per la sua eccezionalità deve essere investita della massima democrazia, dal massimo consenso parlamentare. Questo limite è lo spirito della Costituzione repubblicana, che un emendamento trasversale (a prima firma mia) che a Montecitorio ha finora raccolto 120 adesioni, vuole custodire, proprio modificando, la lettera dell'articolo 78 ed elevando a due terzi degli aventi diritto (perché sia rappresentata la metà reale dei cittadini) il quorum necessario perché la camera deliberi lo stato di guerra.

L'intento è di rimediare l'implicito vulnus costituzionale già da anni introdotto, sul tema della guerra, dalle leggi elettorali maggioritarie, e dare ancora una volta sostanza di civiltà giuridica democratica a quel sapere illuministico, supremamente moderno, che faceva dire a Kant, nel suo scritto *Per la pace perpetua*: «In uno Stato a costituzione repubblicana la decisione di intraprendere o no la guerra può avvenire soltanto sulla base dell'assenso dei cittadini».



Sarà composto da rappresentanti regionali, fra i quali Fi non ha mai avuto la maggioranza

Nuovo Senato, il suicidio di Fi

Vi si siederanno i politici che sono più disistimati

DI MARCO BERTONCINI

Non si rilevano ostacoli frapposti da Fi alla revisione costituzionale da ieri dibattuta a Montecitorio. Fra le tante novità introdotte da **Matteo Renzi** e accolte da **Silvio Berlusconi** sta in primo piano quella che potremmo definire la regionalizzazione del Senato. Capire perché mai Fi mostri acquiescenza a una simile proposta è difficile. Cedimenti e compromessi sono all'ordine del giorno in qualsiasi trattativa; però dovrebbero esservi limiti tali da bloccare progetti politicamente, istituzionalmente, concretamente negativi.

Berlusconi ha costantemente sostenuto che Renzi

non ha fatto altro che riproporre riforme storicamente appartenenti a Fi. Ha segnalato, sovente, il superamento del bicameralismo perfetto. Senza entrare nel merito (ci vorrebbe altro che il bicameralismo: non basterebbe un tetracameralismo per rimediare agli errori che si compiono nei percorsi legislativi), ammettiamo pure che il Cav intendesse andare oltre il Senato considerato «doppione» della Camera. Era proprio indispensabile arrivare a una seconda Camera lasciata in balia di consiglieri regionali e sindaci? Il centro-destra è stato in passato favorevole a un Senato non elettivo? Non ci si vuol render conto che altro è sopprimere un ente, altro serbarlo in vita togliendo

ai cittadini lo specifico diritto di voto. Le province non sono affatto state abolite: semmai, si è abolito il suffragio popolare. Similmente il Senato non sarà abolito: verrà abolito il suffragio popolare.

Al punto in cui si è arrivati, piuttosto che un Senato regionalizzato e municipalizzato sarebbe preferibile il monocameralismo puro. Avrebbe più senso. Sarebbe perfino più popolare. Invece Fi si accomoda, sostenendo una riforma della composizione della futura seconda Camera che ben difficilmente potrebbe mai segnare una maggioranza di centro-destra, anche in condizioni elettorali migliori di quelle odierne, abissalmente negative. Per di più, potenza le

autonomie, fonti di spese, di sprechi, di carichi burocratici e normativi.

Incomprensibile, ancora, è l'atteggiamento silente e prono dei segmenti forzisti provenienti dalla destra. Costoro avrebbero dovuto sostenere a spada tratta il presidenzialismo, invece di rinunciarvi quasi in partenza. E avrebbero altresì dovuto opporsi a questo trionfo regionalistico marcato dal nuovo Senato. Invece, hanno ceduto su questi, come su altri punti. Si può capire che B., poco propenso a occuparsi di riforme costituzionali, badi a un'intesa che lo premi hic et nunc politicamente; ma i suoi uomini debbono sempre ammettergli ogni cedimento?

— © Riproduzione riservata —



Riforme, solo 6 votazioni in un giorno

A Montecitorio l'ostruzionismo dei Cinquestelle frena i lavori sul nuovo Senato
Ma il governo disinnesca l'incognita dello scrutinio segreto: saranno pochissimi

ROMA Sei votazioni in un pomeriggio. La riforma costituzionale del bicameralismo paritario e del federalismo marcia più lentamente del previsto alla Camera ma il governo, grazie anche ai tempi contingentati, non dispera di chiudere questa seconda, determinante lettura entro il 25 gennaio. Nei piani di Matteo Renzi, infatti, la riforma che azzerà il Senato elettivo e consegna alla Camera il rapporto esclusivo di fiducia con il governo «deve» fare il giro di boa (i passaggi parlamentari previsti sono 4) prima della convocazione seduta comune per l'elezione del nuovo capo dello Stato.

Ma il tempo stringe. E ieri i deputati grillini hanno fornito in Aula un assaggio di ostruzionismo duro.

Tutto è nato dalla decisione della giunta per il regolamento, presieduta da Laura Boldrini, di limitare al massimo i voti segreti sulla riforma costituzionale. M5S e Sel avevano chiesto ampie garanzie sul terreno degli scrutini coperti dal segreto ma, dopo un ampio giro di tavolo, la presidente della Camera ha deciso che solo sei o sette votazioni (stando alle richieste finora avanzate) non saranno palesi: si tratta dei voti sulle minoranze linguistiche (due sono di FI) e sulla par condicio per l'accesso ai mezzi di informazione.

I grillini, ma anche una parte minoritaria del Pd, speravano che il voto segreto fosse esteso

anche agli emendamenti riguardanti l'immunità parlamentare e reati ministeriali, la materia elettorale e il procedimento legislativo. Insomma, le opposizioni (esclusa FI) e una porzione della minoranza del Pd contavano su una raffica di votazioni segrete per mettere in crisi il «patto del Nazareno»

(l'accordo tra Renzi e Berlusconi). Invece la presidente Boldrini, dopo aver ascoltato i membri della giunta (per i Pd hanno

parlato il renziano David Ermini e il bersaniano Alfredo D'Attorre) ha tirato le somme: «Ammesso il voto segreto solo sugli emendamenti relativi alla disciplina di carattere sostanziale innovativa sui diritti di libertà».

In Aula, la presidente della Camera ha poi risposto a Danilo Toninelli (M5S) che l'aveva accusata di «aver salvato il patto del Nazareno»: «La mia non è stata una posizione politica ma una valutazione tecnica. Ho sottoposto il tema alla giunta e ho tirato le conclusioni... Siete voi che chiedete sempre di ricorrere alla giunta e quindi dovrete avere fiducia in quell'organo, siete voi che vi appellate costantemente alla giunta per il regolamento...».

Paradossalmente, una decisione che scontenta le opposizioni e fa tirare un grosso sospiro di sollievo al governo ha già prodotto un rallentamento dei lavori dell'Aula sotto il fuoco dell'ostruzionismo dei grillini. E così, su una quarantina di articoli di cui è composto il ddl costituzionale Renzi-Boschi, ieri sera erano stati votati solo una parte degli emendamenti relativi all'articolo 1.

Al Senato, dove oggi riprende la discussione generale sulla legge elettorale con votazioni previste a partire da giovedì, i numeri della maggioranza sono decisamente più risicati. E ieri sera il centrista Mario Mauro e il forzista Augusto Minzolini andavano teorizzando, insieme, che con le imminenti dimissioni di Napolitano verrebbe meno il patto di legislatura sulle riforme: «Resterebbe solo un monocolori Renzi...».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Aula

● Il governo auspica di chiudere la seconda lettura del ddl Boschi sulle riforme costituzionali entro il 25 gennaio, prima che venga convocata la seduta comune per l'elezione del nuovo capo dello Stato

● I passaggi parlamentari per il ddl sono 4: 2 per ogni Camera

● Ieri a Montecitorio ci sono state solo 6 votazioni. La giunta per il regolamento, presieduta da Laura Boldrini, ha deciso di limitare al massimo i voti segreti sul ddl



Riforme, le opposizioni: stop fino all'elezione No della maggioranza

► Torna alta la tensione su Italicum e Senato Minoranza pd in trincea

IL CASO

ROMA Opposizioni sul piede di guerra con l'obiettivo di frenare fino ad elezione avvenuta del successore di Giorgio Napolitano due processi legislativi a cui il governo Renzi attribuisce fondamentale importanza anche in vista dei voti per il Colle. Sel, M5S e Lega hanno infatti chiesto la sospensione dei lavori d'aula alla Camera e al Senato dove sono in discussione i ddl sulla riforma del Senato e sull'Italicum. Per entrambi Renzi, invece, punta ad avere un secondo sì prima che le Camere si riuniscano il 29 per l'elezione del nuovo capo dello Stato.

La richiesta delle opposizioni è stata respinta dalla maggioranza nelle riunioni dei capigruppo alla presenza della ministra Maria Elena Boschi. Le minoranze sono pe-

rò tornate in aula dove, con una raffica di interventi, hanno insistito per l'interruzione dei lavori. Lavori comunque rallentati e conclusi ieri alla Camera con 17 votazioni su altrettanti emendamenti, tutti respinti, al solo articolo 1 della riforma costituzionale. Al Senato, dove ancora non si è cominciato a votare, il clima è comunque surriscaldato dalla presentazione di 47 mila emendamenti (44 mila a firma Lega) che si spera di far decadere in grandissima parte attraverso accorgimenti regolamentari a partire da martedì, quando a palazzo Madama inizierà il voto sugli emendamenti all'Italicum.

A preoccupare di più la maggioranza e in particolare il Pd, sembra essere la minoranza dem - forte di una trentina di senatori - che insiste nel voler cambiare il testo dell'Italicum, riducendo drasticamente il numero dei deputati della futura Camera che saranno di fatto "nominati" nei collegi bloccati e con le candidature multiple. La richiesta della sinistra pd è per i collegi uninominali o le preferenze: «Il cuore del problema della legge elettorale - dice il senatore Vannino Chiti - resta il nodo dell'elezione dei deputati dell'unica Camera elettiva».

EMENDAMENTI

Qualche fibrillazione anche in FI, che finora ha sottoscritto solo uno dei quattro emendamenti presentati dalla maggioranza al testo arrivato dalla Camera, quello contenente la soglia del 40% e la "clausola di salvaguardia" sull'entrata in vigore della nuova legge elettorale a metà 2016. E proprio su questa clausola "salva-legislatura" e sullo spostamento del premio di maggioranza dalla coalizione alla lista, che la folta (si dice una ventina) pattuglia dei senatori vicini a Raffaele Fitto mette i suoi paletti. Nella riunione del gruppo azzurro del Senato a casa Berlusconi è stata chiesta con forza la blindatura della clausola di salvaguardia rispetto a possibili aggiramenti e si è minacciato di non votare il premio alla lista. Un problema in più per l'ex Cavaliere che ha bisogno di mostrare un partito compatto proprio in vista del voto per il Colle.

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CRESCE ANCHE
LA FRONDA
DEI FEDELISSIMI
DI FITTO
A PALAZZO
MADAMA**



Maria Elena Boschi



«Voto finale dopo il Colle»

La maggioranza apre sui tempi per dare spinta alle riforme

ROMA Domani alle 12.30 è convocata una riunione dei capigruppo alla Camera che dovrà affrontare il tema della «velocità di marcia» della riforma Costituzionale del bicameralismo, fin qui incagliatasi lungo una rotta che ha prodotto solo un centinaio di votazioni su 1.270 previste. Tutte le opposizioni (con FI che però è in subbuglio contro Renato Brunetta) chiedono di sospendere le votazioni in attesa che il Parlamento in seduta comune, a partire dal 29 gennaio, inizi a votare per il capo dello Stato. La richiesta è già stata respinta dal presidente della Camera, Laura Boldrini, che ha verificato come la maggioranza intenda andare avanti per chiudere prima del fischio di inizio della partita per il Colle. Il ministro Maria Elena Boschi ha attaccato i «partiti che chiedono di fermare le riforme», ironizzando poi sul fatto che «sono ferme da 20 anni» e quindi «si sono riposate abbastanza». Non pago, Brunetta ha replicato infischiosene (o tenendo il doppio-gioco, se si preferisce) Silvio Berlusconi che invece ieri ha voluto rassicurare Renzi sulla lealtà di FI al patto del Nazareno: «La giovane ministra Boschi è affetta da amnesia perché fu la sinistra nel 2005 a bloccare la riforma costituzionale di Berlusconi...E poi è Renzi il vero fannullone perché vuole aspettare il 20 febbraio per fare i decreti legislativi sul Fisco che tutti gli italiani aspettano perché stanno morendo di tasse». Dunque domani c'è da aspettarsi una capigruppo molto accesa. Per questo, nella maggioranza c'è chi sta pensando di provare a sminare il terreno con un «lodo sul calendario». Pino Pisicchio (gruppo misto) proporrà una tabella marcia ridotta: «Potremmo ipotizzare continuare con le votazioni ma

prenderci più tempo per il voto finale della riforma, da programmare dopo l'elezione del capo dello Stato». Il lodo Pisicchio sul calendario della Camera segue di un paio di giorni il lodo Quagliariello (il coordinatore del Ncd) sul nodo della legge elettorale in votazione al Senato che riguarda i capilista bloccati: «Vogliamo ridurre la quota dei nominati, non arretrremo di un millimetro», conferma il bersaniano Miguel Gotor che ha firmato un emendamento insieme a 29 senatori dem tra cui Vannino Chiti e Maurizio Migliavacca. Spiega Gotor: «Se arrivasse anche al Senato una proposta di modificare il calendario verrebbe esaminata con attenzione anche se poi a decidere sarebbe Zanda nella conferenza dei capigruppo. In ogni caso la sovrapposizione dei tempi l'ha voluta Renzi per tenere sotto schiaffo alcune personalità politiche, puntando sulle ambizioni che ciascuno di loro nutre per la corsa al Colle. Se è così, il tema dell'autonomia del prossimo presidente della Repubblica è ancora più centrale»,

D.Mart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



E la Camera ripristina i senatori a vita

IL CASO

ROMA Nella riforma del Senato tornano cinque senatori di nomina presidenziale. E il testo modificato dalla commissione affari costituzionali a dicembre torna a quello originale licenziato da palazzo Madama.

Il rinnovato patto del Nazareno fa vedere subito i suoi frutti. Dopo aver rimesso in corsia l'Italicum al Senato evitando ritardi, sbandamenti e imboscate che potevano arrivare dai 35 mila emendamenti presentati, grazie al supercanguro di Stefano Esposito, è stata la volta della Camera dove è in discussione il testo delle riforme istituzionali. Lo scorso 10 dicembre l'opposizione interna al Pd e a Forza Italia unita a quella ufficiale di Sel, Lega e M5s era riuscita a mettere in difficoltà il patto del Nazareno sul ddl delle riforme istituzionali anche grazie al voto determinante del frondista di Forza Italia Maurizio Bianconi, era riuscita a cancellare la nomina da parte del presidente della Repubblica dei 5 senatori, con il nuovo senato che sarebbe stato formato da 100 senatori, tutti eletti nei consigli regionali. Un "emendamento tecnico" e non una bocciatura politica si era affrettata a dichiarare la minoranza del Pd, artefice della regia della cancellazione, quando ancora il dissenso al premier non era esplicito. In quell'occasione la sinistra per le riforme costituzionali Maria Elena Boschi aveva garantito che in aula sarebbe stato rimesso tutto a posto. E così è stato. Ieri infatti, grazie a un emendamento del Pd Ettore Rosato, è stato ripristinato il testo originale che prevede che il Senato sarà composto da «novantacinque senatori rappresentativi delle istituzioni territoriali e da cinque senatori che possono essere nominati dal Presidente della Repubblica».

Anche su questo emendamento però sia il partito democratico che Forza Italia si sono di nuovo spaccati e le fronde hanno votato

insieme alle opposizioni di Movimento 5 Stelle, Sel e LegaNord. A esprimersi contro per i democratici si sono schierati i deputati della minoranza interna, da Rosy Bindi a Gianni Cuperlo, da Enzo Lattuca a Massimo D'Atorre, e ancora Stefano Fassina, Pippo Civati, Marilena Fabbri, Davide Zoggia e Riccardo Agostini. Per Forza Italia sono stati tre fittiani come Daniele Capezzone, Pietro Laffranco e Nicola Citati.

Ma che ci sia confusione sulla questione dei senatori di nomina presidenziale lo dimostra il post che ha scritto subito dopo sul suo blog Civati titolato «lo strano caso dei senatori a vita che non sono più a vita e non si sa bene chi e che cosa rappresentino».

CONFUSIONE

Il dissidente dem afferma infatti che «la discussione per ribaltare la decisione della commissione Affari costituzionali di eliminare dal testo approvato al Senato i cinque senatori-non-più-a-vita-ma-a-lungo (nominati per sette anni dal Presidente della Repubblica) è surreale» e poi attacca quelli che «ieri dicevano che il Senato non poteva essere elettivo perché non è politico, ma rappresentativo delle istituzioni territoriali. Oggi, per consentire che ci siano anche senatori che non rappresentano le istituzioni territoriali (quelli presidenziali, appunto), dicono che invece il Senato è politico. Dire tutto e il contrario di tutto, perché quel che fa comodo non fa vergogna». Marina Sereni invece attacca i dissidenti ricordandogli ancora una volta della disciplina di gruppo ormai scomparsa.

Antonio Calitri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE CHIAMANO RIFORME

Anomalie, mostri e mostriciattoli stanno smontando la Repubblica

di **Pancho Pardi**

Tre anomalie.

1) Le revisioni costituzionali dovrebbero nascere dal Parlamento. Quella in corso è imposta dal governo. 2) La revisione passa attraverso un Parlamento eletto con una legge di cui sono già stati accertati profili di incostituzionalità: dovrebbe occuparsi di tutto meno che di cambiare la Costituzione. La Costituzione dovrebbe essere cambiata solo da assemblee elettive elette con sistema proporzionale: plasmate dal premio di maggioranza impongono di fatto una Carta deformata dalla logica maggioritaria.

3) Revisione costituzionale è solo quella in corso che declassa il Senato. Ma i suoi effetti sono intimamente legati alla modifica della legge elettorale. Questa non ha rango costituzionale ma incide con forza sulla forma di governo e quindi sul quadro istituzionale. Nella situazione italiana è impossibile giudicare separatamente riforma del Senato e

LARGHE INTENSE

“Chi governa non ha gli strumenti per farlo”
parola di B. Il Pd ha adottato il programma e, col suo aiuto diretto, attacca la Costituzione

legge elettorale. La prima rafforza gli effetti della seconda. **Il mostriciattolo.**

Dato e non concesso che si dovesse passare a un Senato non elettivo, la soluzione scelta non poteva essere peggiore. Un Senato formato da 95 soggetti scelti dai consigli regionali (e 5 indicati dal capo dello Stato) è un'assemblea di nominati che non rappresenta nemmeno le Regioni ma solo i partiti di maggioranza che le governano. I poteri legislativi attribuiti a questo Senato non elettivo (perfino sulla Costituzione) sono smisurati al confronto con la sua consistenza; ma in realtà solo vir-

tuali. Si inventa il Senato delle Regioni nello stesso momento in cui la modifica del Titolo V sottrae alle regioni il governo del territorio per consegnarlo al governo nazionale. Non stupisce che un Senato così declassato sia formato solo da 100 soggetti. Mentre la Camera resta di 630 deputati. Motivo semplice. Al Senato il premio di maggioranza non dà risultati certi; quindi i senatori potevano essere maltrattati (essi del resto hanno contribuito alla loro fine). Alla Camera il premio dà effetti sicuri e massicci: i deputati dovevano essere tenuti buoni.

Il mostro oligarchico.

Le nuova legge elettorale mantiene le soglie di accesso anche se le riduce un po' per ingraziarsi i piccoli partiti. Mantiene un premio in grado di trasformare una minoranza in maggioranza. E per di più lo attribuisce non a una coalizione ma alla lista che prende più voti. Quindi non solo una minoranza ma un solo partito potrà godere di quel premio. Circa i due terzi

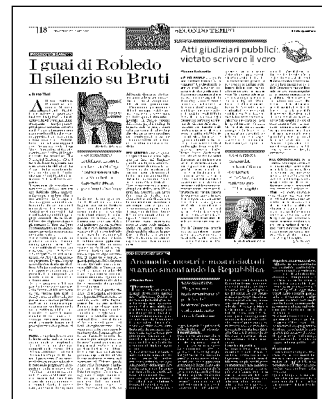
degli eletti non avranno alcun rapporto di rappresentanza con i cittadini votanti ma saranno nominati dai vertici dei loro partiti. Il voto dei cittadini non conterà più niente e la Camera sarà in preda a un'arbitraria oligarchia. Il governo potrà pretendere che i suoi progetti di legge siano votati entro sessanta giorni: aula e commissioni parlamentari avranno solo ruolo servile. Tutto il potere sarà del governo e in ultima analisi del suo capo. Dialettica democratica vanificata.

“La Costituzione non dà a chi governa gli strumenti per farlo” parole di Berlusconi. Il Pd ha adottato il suo programma e, col suo aiuto diretto, ha reso ancora più incisivo il potere del governo sul Parlamento. La governabilità è tutto, la rappresentanza politica nulla.

E i cittadini?

I loro strumenti di partecipazione diretta sono erosi: le firme necessarie per la presentazione di leggi di iniziativa popolare o per chiedere referendum sono innalzate a cifre proibitive.

Quanto tempo ci vorrà perché i cittadini che votano Pd si accorgano che il loro partito sta smontando la loro Repubblica?



Riforme istituzionali. Le votazioni dei singoli articoli termineranno mercoledì 28

Nuovo Senato, sì finale dopo il Colle

■ Rinvio a dopo l'elezione e il giuramento del Capo dello Stato il via libera al ddl riforme costituzionali. Lo ha deciso la Conferenza dei capigruppo della Camera. Le votazioni dei singoli articoli del ddl termineranno mercoledì 28, prima della data del 29 gennaio, quando il Parlamento si riunirà in seduta comune.

La richiesta di un rinvio è stata sostenuta per giorni dalle opposizioni, che chiedevano anche una sospensione dei lavori nelle due settimane antecedenti il voto sul Quirinale. Oggi è stato trovato l'accordo con i gruppi parlamentari, dopo che le opposizioni, che hanno fatto ostruzionismo sino a questa mattina, hanno respinto l'ipotesi di lavorare anche nella fine settimana e Sel ha sottolineato la necessità di partecipare alla propria Conferenza programmatica.

La presidente della Camera, Laura Boldrini ha espresso «soddisfazione per l'intesa raggiunta dai gruppi e per il collettivo esercizio del senso di responsabilità».

Ieri giornata intensa di votazioni. Sono stati votati gli articoli dal 2 al 6. Un brivido per la maggioranza quando, all'articolo 2, sulla composizione ed elezione del Senato, la minoranza ha fatto mancare molti dei suoi voti. I favorevoli sono stati 270, i contrari 113, 4 gli astenuti.

Il testo dell'articolo, tra l'altro, prevede che il Senato della Repubblica sia composto da 95 senatori rappresentativi delle istituzioni territoriali e da cinque senatori che possono essere nominati dal Presidente della Repubblica. Inoltre, si stabilisce che «la durata del mandato dei senatori coincide con quella degli organi delle istituzioni territoriali nei quali sono stati eletti».

LE VOTAZIONI

La maggioranza ha rischiato sull'articolo 2, sulla composizione ed elezione del Senato, con la minoranza che ha fatto mancare molti dei suoi voti

Per quanto riguarda i 5 senatori di nomina presidenziale, è il successivo articolo 3 a precisare che «il Presidente della Repubblica può nominare senatori cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario. Tali senatori durano in carica sette anni e non possono essere nuovamente nominati».

La maggioranza risicata che ha votato sull'articolo 2 (270 sì: molti meno dei 316 che servono a raggiungere la maggioranza assoluta) ha fatto scattare l'allarme. Molti parlamentari della minoranza Pd non hanno partecipato al voto: tra gli altri, Pier Luigi Bersani (che però ha precisato di essere assente giustificato nella giornata di ieri), Rosy Bindi, Gianni Cuperlo, Stefano Fassina e Alfredo D'Attorre. Tra i 113 "no" quelli di Pippo Civati, di 8 deputati della "fronda" di FI e di 2 di Ap. Gli assenti al voto erano 68 nel Pd, 13 in FI, 9 in Ap, 6 in PI e 10 in Sc.

M. Se.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Legge elettorale

Il premier vorrebbe che il terzo passaggio alla Camera fosse quello definitivo ma la minoranza dem chiede modifiche sostanziali

Riforme istituzionali, la spinta del Colle

Appello a completarle con attenzione - La Camera rinvia il ddl costituzionale alla settimana prossima

Barbara Fiammeri
ROMA

Il passaggio dedicato alle riforme era particolarmente atteso. Sergio Mattarella ha assicurato che sarà «arbitro imparziale» ma allo stesso tempo ha chiesto esplicitamente alle forze politiche di andare avanti sul percorso riformatore «per rafforzare il processo democratico». Uno sprone alle Camere a cui ricorda che il suo giuramento avviene proprio «mentre sta per completarsi il percorso di un'ampia e incisiva riforma della seconda parte della Costituzione». Spetta ora ai partiti e al governo contribuire «con la loro correttezza ad aiutarlo». Una dichiarazione accolta da un fragoroso applauso di cui ben presto però si potranno valutare i risvolti concreti.

Nella stessa aula di Monteci-

torio teatro del discorso del Capo dello Stato, la prossima settimana riprenderà il confronto sulla riforma costituzionale e contemporaneamente verrà calendarizzato l'esame dell'Italicum in commissione.

Il presidente si è ben guardato da entrare nel merito dei due provvedimenti. Ma tutti sono consapevoli che Mattarella, prima di essere scelto per la guida del Quirinale, sedeva alla Corte costituzionale ed è stato parte attiva del collegio che un anno fa decise l'illegittimità del Porcellum, e che prima ancora, da parlamentare, fu estensore della nota legge elettorale che porta il suo nome (il Mattarellum).

Una competenza che richiama il Parlamento ha un supplemento di attenzione. E forse non è un caso che proprio ieri, appena terminata la cerimonia dell'insediamento al Quirinale, la

Capigruppo di Montecitorio abbia deciso di rinviare alla prossima settimana la ripresa dell'esame del Ddl costituzionale. Si è parlato di una «pausa di riflessione» (Copyright Renato Brunetta) finalizzata anche ad abbassare le tensioni e i malumori non solo tra maggioranza e opposizione ma al loro stesso interno.

Il ddl costituzionale è ormai prossimo a tagliare il traguardo e il «sì» della Camera potrebbe arrivare già alla fine della prossima settimana o all'apertura di quella successiva. Restano ancora aperte alcune questioni su cui si sono registrate le maggiori frizioni, tra cui il giudizio preventivo di legittimità costituzionale sulle leggi elettorali, che la minoranza Dem vorrebbe si applicasse anche all'Italicum.

Sarà un primo test per verificare anche quanto pesino sul patto del Nazareno le scorie pro-

vocate dal confronto sul Quirinale (Fi finora si è opposta al giudizio preventivo di legittimità). Il vero banco di prova sarà però la legge elettorale. Il premier vuole che il terzo passaggio alla Camera sia quello definitivo. Ma non sarà facile. Nella minoranza, a partire da Pier Luigi Bersani, si chiedono modifiche sostanziali al testo votato al Senato, in primis la norma che introduce i capilista bloccati. Il tema della rappresentanza e della scelta dei parlamentari è stato per altro uno dei punti centrali della sentenza della Corte costituzionale del gennaio 2014. Il governo però non lascia margini: «Abbiamo scelto una linea e va conservata, ormai la legge elettorale è in dirittura di arrivo. E attenzione, il tema delle preferenze è anche molto pericoloso. L'ottimo è nemico del bene», ha già fatto sapere il sottosegretario alla Presidenza Graziano Delrio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUOVO SENATO

Restano frizioni sul giudizio preventivo di legittimità sulle leggi elettorali che la minoranza Dem vorrebbe applicare all'Italicum

L'iter delle riforme

NUOVO SENATO

Senato dei cento e nuovo titolo V con più poteri allo Stato
Alla Camera è ancora in discussione il disegno di legge sulla riforma costituzionale. Il testo è stato approvato dal Senato l'8 agosto 2014. Ora è in discussione alla Camera dove ha iniziato l'iter dopo la pausa natalizia. L'iter a Montecitorio è stato interrotto la settimana scorsa poco prima della elezione del nuovo capo dello Stato. Tra le norme già approvate, il nuovo Senato composto da 100 senatori totali (95 più i 5 di nomina presidenziale ma non più a vita) eletti indirettamente. Devono tuttavia avere il via libera norme chiave, come il giudizio preventivo di legittimità costituzionale sulle leggi elettorali

LEGGE ELETTORALE

Premio di maggioranza alla lista e capilista bloccati
La settimana scorsa, prima dell'elezione del capo dello Stato, il Senato ha compiuto un passaggio chiave, dando il via libera all'Italicum, frutto del patto del Nazareno: premio di maggioranza alla lista e non alla coalizione, sbarramento unificato e ridotto al 3% e reintroduzione delle preferenze, tranne che per i 100 capilista «bloccati». Ora la palla passa alla Camera, dove l'Italicum dovrebbe ottenere il via libera definitivo. Tuttavia, in base alla clausola di salvaguardia, le nuove norme entreranno in vigore dal 1° luglio 2016

LA «PAUSA»

Si riparte la prossima settimana con le riforme
Ieri la riunione dei capigruppo alla Camera ha deciso una «pausa di riflessione» e lo slittamento alla prossima settimana della ripresa della discussione sulla riforma del Senato e del Titolo V. L'obiettivo è far decantare le tensioni tra Pd e Ncd-Fi dopo l'elezione del capo dello Stato. Ma il vero banco di prova sarà la legge elettorale, che dopo l'ok del Senato dovrà giungere alla Camera per l'ok definitivo (il governo spera entro marzo). Ma la minoranza Pd è pronta a dare battaglia sui capilista bloccati. In caso di modifica il testo dovrà tornare al Senato, dove i voti di Fi potrebbero essere determinati

Da martedì inizierà la maratona alla Camera sul ddl costituzionale

Sulle riforme il sostegno di FI non è vitale E l'Italicum può passare anche senza Ncd

A Montecitorio
il governo vanta
una maggioranza
«autonoma»

MARCO BRESOLIN

Le riforme sono nelle mani di Ncd. Il partito di Angelino Alfano può di diventare l'ago della bilancia nel percorso di revisione costituzionale, anche se rischia di essere irrilevante per l'Italicum. Numeri alla mano, il Patto del Nazareno - che Forza Italia considerava superato - non è determinante per concludere i due iter avviati dopo all'accordo siglato da Matteo Renzi e Silvio Berlusconi un anno fa.

Italicum salvo

Partiamo dalla legge elettorale, che ha ricevuto il via libera del

Senato grazie al soccorso azzurro di Forza Italia. Ora dovrà tornare alla Camera per l'approvazione definitiva, ma il sostegno dei berlusconiani è assolutamente inutile. Renzi può contare su una maggioranza più che solida: 307 deputati Pd, 13 di Per l'Italia, 25 di Scelta Civica e 34 di Ncd. Fanno 379 voti sicuri. Anche mettendo in conto le barricate tra i democratici (ipotizziamo 40 dissidenti, come è successo per il Jobs Act), la soglia dei 316 voti non è a rischio. Certo, in teoria il gruppo Ncd-Udc potrebbe sfiliarsi e far mancare l'appoggio dei suoi 34 onorevoli: ipotesi poco probabile, perché vorrebbe dire addio governo (e dunque addio ministero dell'Interno per Alfano, addio Salute per Lorenzin,

addio Trasporti per Lupi e via dicendo con i sottosegretari...). Si tornerebbe quindi alle urne? Non è detto nemmeno questo: Renzi può contare su una trentina

di voti da pescare nel gruppo misto (ora composto da 35 deputati): 4 del Maie, 5 Svp, 4-5 Psi e forse una quindicina di ex M5S. Italicum salvo, legislatura pure. Sicuri che Ncd vuole correre questo rischio per restare aggrappato a Berlusconi?

La nuova Carta

C'è poi l'altro pilastro del Patto del Nazareno: il ddl costituzionale che riscrive il Titolo V e pone fine al bicameralismo. Il Senato ha già dato il suo prima via libera, ora serve quello della Camera (e, in caso di modifiche, un ritorno al Senato). Dopo almeno tre mesi, ci sarà una seconda lettura per ogni ramo del Parlamento. È vero che le leggi di revisioni costituzionale andrebbero approvate con il più vasto consenso, ma i due terzi non sono necessari. Basta la maggioranza assoluta (161 voti al Senato e 316 alla Camera): il ministro Boschi ha

già annunciato che si passerà comunque per il referendum.

Il calendario

Da martedì prossimo la Camera accelererà con l'esame del ddl e, come abbiamo visto per l'Italicum, quila maggioranza può farcela anche senza il soccorso azzurro. Ma quando il testo tornerà in Senato? Qui la maggioranza è un po' più risicata: solo 168 voti sicuri (108 Pd, 17 Per le Autonomie, 7 Scelta Civica e 36 Ncd-Udc), ai quali vanno però aggiunti i 2-3 di Gal (un'altra ciambella di salvataggio di centrodestra) e i 6 ex M5S filo-governativi che hanno votato Mattarella. Se un'uscita in blocco dell'intero gruppo Ncd-Udc farebbe saltare tutto, qualche singola defezione tra i centristi è sopportabile. Sempre che i dissidenti Pd (una ventina a Palazzo Madama) non colgano l'occasione per fare uno sgambetto a Renzi. Ma il voto in Senato è ancora molto lontano, la resa dei conti pure.

379

voti sicuri
Alla Camera
Renzi ha una
maggioranza
solida anche
senza Forza
Italia: dalla
prossima
settimana
ripartirà
l'esame del
ddl
costituzionale

34

deputati
Per l'ok alla
legge
elettorale
manca solo
il via libera
della Camera,
dove Ncd-Udc
non ha
un peso tale
da mettere
a rischio la
maggioranza



Berlusconi a Renzi

“Così rischiamo la deriva autoritaria”

Il leader di Forza Italia: “I patti vanno rispettati”
Da Brunetta mille emendamenti contro le riforme

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

«È venuto meno il nostro sogno di un progetto condiviso. Anzi, per come si sta delineando la nuova legge elettorale, con una sola camera eletta dal popolo, con il terzo premier non eletto dagli italiani, avvertiamo il rischio che vengano meno le condizioni indispensabili per una vera democrazia che ci si possa avviare verso una deriva autoritaria». È la prima volta che Silvio Berlusconi lancia un'accusa così dura sulle intenzioni di Matteo Renzi. La «deriva autoritaria» sarebbe il combinato disposto tra la riforma costituzionale e la legge elettorale che Forza Italia ha votato al Senato, ma che ora dovrebbe contrastare alla Camera. È la conseguenza della rottura sul Quirinale, sulla scelta del premier di puntare su Mattarella. «Non mi fido più del giovanotto: da lui non mi aspetto più nulla», sostiene Berlusconi.

Guerra civile dentro Fi

L'attacco di Berlusconi ha tuttavia diverse motivazioni. Ha soprattutto bisogno di tenere unito il partito, di rispondere all'offensiva sempre più pericolosa di Raffaele Fitto, il quale ormai si comporta come il capo di un partito pur rimanendo dentro Forza Italia. Il 21 febbraio a Roma l'ex governatore pugliese ha organizzato la convention dei «ricostruttori»: «Cominceremo a esporre le linee guida delle nostre proposte per l'Italia, oltre che per Fi e per il centrodestra». La sua è un'altra tappa dell'opera lanciata sulla leadership azzurra. È l'ennesimo episodio della guerra civile che vede Denis Verdini con il coltello tra i denti contro il cerchio magico di Arcore. Come andrà a finire è ancora presto per dirlo e questo spiega il zig-zag del Cav.

Patti non rispettati

Berlusconi fa risalire tutto alla scelta di Mattarella. «Avevamo creduto - dice il Cav al Tg5 - di poter fare insieme le riforme

istituzionali e la legge elettorale e di avere un Presidente della Repubblica condiviso. Ma il Pd non ha rispettato i patti per puri interessi di parte. Non era questo il patto del Nazareno che volevamo, non era questo l'obiettivo che volevamo raggiungere insieme per il bene del Paese». Ora Renzi tira dritto e manda avanti alcuni progetti come la riforma della giustizia, il provvedimento anti-corruzione, il falso in bilancio e altri leggi che il Cav considera non prioritari. «È inaccettabile che il premier impegni tutti gli sforzi del governo e del Parlamento per affrontare leggi certamente di rilievo ma che non hanno urgenza alcuna, stante la drammatica situazione in cui versa il Paese. Il Paese - afferma Berlusconi - ha necessità di riforme strutturali ben diverse da quelle proposte dalla sinistra», aggiunge.

Mille emendamenti

Martedì riparte la maratona della riforma costituzionale che supera il bicameralismo parita-

rio e, modificando il Titolo V, attribuisce più competenze allo Stato e meno alle Regioni «a tutela dell'unità della Repubblica e dell'interesse nazionale». Ecco, tra i mille emendamenti che Renato Brunetta presenterà nelle prossime ore ci sono anche quelli che servono a reintrodurre più federalismo e creare una sponda alla Lega. Non è un caso che Berlusconi dica di volersi impegnare «con rinnovato impegno perché il centrodestra possa ritornare unito e possa offrire al Paese quelle urgenti soluzioni che finché ho avuto l'onore di presiedere il governo avevano garantito agli italiani più benessere, più sicurezza, più libertà». Berlusconi forse attende dei segnali da Renzi mentre Brunetta è schietto nello spiegare il dietrofront sulle riforme: «È chiaro che c'è di mezzo il vulnus del Quirinale. Quella scelta non condivisa ora cambia la prospettiva. Con il patto del Nazareno la deriva autoritaria di Renzi era sotto controllo. Un presidente della Repubblica condiviso sarebbe stato un garante».



La mossa per spaccare i dem ma Renzi lo gela: non tratto

► Il videomessaggio per scuotere palazzo Chigi e aprire un tavolo su nuove basi ► Per il premier però l'interlocutore con il centrodestra resta unicamente Verdini

IL RETROSCENA

ROMA Batte un colpo, ancora un po' più forte sperando che da palazzo Chigi qualcuno risponda. Lo fa di sabato pomeriggio, pesando attentamente le parole e provando il monologo-intervista più di una volta per evitare toni troppo duri. Alla fine il risultato che Silvio Berlusconi voleva lo ottiene collocando Forza Italia con tutti e due i piedi fuori del Patto del Nazareno. Insieme a Toti e ai capigruppo Romani e Brunetta, il Cavaliere, da Arcore, lancia un estremo video-appello a Matteo Renzi che serve a ricompattare il partito e a dare anche un senso alle barricate che il gruppo della Camera di FI dovrebbe fare da martedì quando si comincerà a votare la riforma costituzionale.

PASSAGGIO

Accennare, senza entrare nel merito, a una possibile «deriva autoritaria», significa per l'ex presidente del Consiglio tentare un fronte comune con la sinistra del Pd oltre che con la Lega e il M5S. Mettere alla prova la coesione del Pd sperando sul noto e più volte sperimentato "tafazzismo" della sinistra, significa per il Cavaliere dimostrare che senza FI il governo non va avanti. L'esatto opposto di ciò che invece Renzi intende provare. Ovvero che «nessuno può porre veti» e che il rapporto tra i due contra-

enti del Patto non è mai stato paritario. Ovvio che ciò abbia fatto crescere l'irritazione del Cavaliere. «Oltre allo sgarbo» ricevuto al momento della scelta del Capo dello Stato, «ora fa anche lo strafottente», sosteneva ieri mattina Berlusconi convocando l'inattesa riunione del gabinetto di crisi ad Arcore. Il passaggio al Pd di un pacchetto di parlamentari di Scelta Civica è stato l'ultimo campanello d'allarme che ha spinto l'ex premier a serrare i ranghi. Il timore che anche qualcuno di FI possa fare lo stesso lo preoccupa e certificherebbe la marginalità di FI sia alla Camera che al Senato. All'irritazione per i 50 milioni di euro in più che Mediaset dovrà pagare, Berlusconi aveva risposto cercando un interlocutore grazie ai buoni uffici che Toti e Romani hanno subito messo in atto. Senza considerare, forse, che Renzi sul Patto si attende solo un "sì" o un "no" perché «non c'è da trattare nulla» e che comunque Verdini resta l'unico interlocutore con il quale palazzo Chigi ha discusso sinora. Oltre, ovviamente, Berlu-

**PESA IL NODO
DEI 50 MILIONI
IN PIÙ ALL'ANNO
CHE MEDIASET
POTREBBE DOVER
SBORSARE**

sconi. L'ex premier sente aria di libertà e della ripresa dell'attività politica che, una settimana dopo l'8 marzo giorno di conclusione dei servizi sociali, lo porterà a Napoli per sostenere la candidatura di Caldoro.

ICONA

Il passaggio alla Camera delle riforme costituzionali e dell'Italicum lo dà per scontato, ma attende la maggioranza alla terza lettura del Senato nella quale la maggioranza dovrà dimostrare di essere super coesa. A palazzo Chigi non si stracciano le vesti per le dichiarazioni del Cavaliere che candida ancora se stesso per

riunire il centrodestra. Prospettiva che allarma anche coloro che dentro il partito di Alfano spingono per un dialogo a destra, ma in buona sostanza anche Fitto che considera Berlusconi «un'icona» e che non ottiene l'azzeramento dei vertici di FI. A Renzi non sembra vero poter dimostrare, dopo mesi di accuse sul contenuto del Patto, che Berlusconi non ha «poteri di veto» e sostiene di attendere con «curiosità» le modifiche «non autoritarie» che intende proporre alle riforme costituzionali e alla legge elettorale che FI ha già votato.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Patto del Nazareno



LEGGE ELETTORALE

- Camera elettiva con premio di maggioranza del 20% a chi raggiunge il 35% dei voti a livello nazionale
- Distribuzione dei seggi a livello nazionale con sistema proporzionale
- Circoscrizione su base provinciale o subprovinciale
- Niente preferenze e liste bloccate di pochi nomi
- Doppio sbarramento: 4-5% per i partiti in coalizione, 8% per i partiti non coalizzati



RIFORMA TITOLO V COSTITUZIONE

- Riforma poteri e competenze di Comuni, Città metropolitane, Province, Regioni a statuto ordinario e speciale



NUOVO SENATO

- Non più elettivo, composto da rappresentanti delle autonomie locali

ANSA Centimetri

I deputati di FI

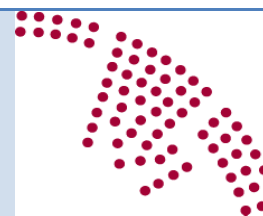
70

Alla Camera Forza Italia conta 70 deputati: il suo voto sulla riforma elettorale in aula è ininfluente

I senatori di FI

60

A palazzo Madama invece i senatori forzisti potrebbero essere in grado di bloccare - senza new entry - le riforme



2015

03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA: LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL.I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATA32GATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"